
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
4 B
4

STUDI
DI
STORIA SICILIANA

DI

ISIDORO LA LUMIA

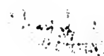
VOLUME II.

PALERMO
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO LAO
1870

STUDI

DI

STORIA SICILIANA



STUDI

DI

STORIA SICILIANA

DI

ISIDORO LA LUMIA



VOLUME II.

PALERMO
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO LAO
1870

GLI EBREI SICILIANI

(1492)



I.

Per uno specioso fenomeno, la tolleranza in materia di fede, moderna conquista di civiltà progredita, si scorge in pieno medio evo ammessa e praticata in Sicilia. Nella monarchia eretta da' Normanni all'XI secolo Latini, Greci, Musulmani, Giudei s'incontravano e convivevano in pace, ritenendo cerimonie, credenze e consuetudini proprie. I Greci, quanto a' riti e a tutt'altro, vennero assimilandosi poco a poco a' Latini dacchè gli occidentali elementi prevalsero nell'indirizzo sociale e politico del novello reame; i Musulmani, dopo avere nell'amministrazione e nella corte de' sovrani Normanni partecipato agli onori e agli uffici, si trovarono sotto gli Svevi materialmente scaduti, finchè altri confondevansi nel popolo cristiano ed indigeno, altri si tragittavano di là dal Faro nella colonia militare di Puglia: rimasero e durarono tranquillamente gli Ebrei sino al cadere del XV secolo. Allora, nel maggior lustro del risorgimento italiano, quando le erudite ricerche, i nuovi commerci, la bussola, la polvere da cannone, la stampa mutavano faccia a tutta insieme l'Europa, in epoca che per la Sicilia eziandio ebbe vanti onorati in sapere ed in lettere, ecco sollevarsi repentina tempesta, e la misera razza esulare da qui nel punto stesso che la proscrizione la colpiva in Ispagna, essendo anzi il

disastro accompagnato in Sicilia da circostanze più odiose e più tristi di quelle che notaronsi e deploraronsi altrove.

Il fatto, in rapporto a ciò ch'erasi anteriormente veduto, può sembrare una contradizione apertissima; e, nondimeno, lo spiegarla è assai facile. La tolleranza, la concordia reciproca tra uomini diversi di culto, ma abitanti una patria medesima, risultò naturalmente dagli ordini del nazional principato che fondarono i Normanni in Palermo; la persecuzione arbitraria e violenta arrivava da fuori, per quell'avverso destino onde la corona dell'isola ebbe a riposare sul capo di re stranieri e lontani. Tanto in questo paese, conosciuto sì poco, sì poco compreso e giudicato sì a torto, il bene è pianta spontanea, il male è stato quasi sempre alieno ed esotico innesto.

Le vicende di quella stirpe israelitica, le forme con cui reggeasi in Sicilia costituendo una società speciale e distinta che s'accordava al complesso della società generale d'allora, i ragguagli della feroce espulsione, i vani sforzi locali per cercare di eluderla, gli effetti che quindi derivavano all'isola, possono, in ogni modo, eccitare pur oggi curiosità ed interesse. La libertà di coscienza sta al presente scritta in cima de' nostri dritti civili e politici. Ma non riputeremo perciò inopportuno e superfluo l'estrarre dalle passate memorie d'una terra italiana un episodio men noto da aggiungere agli altri, che dallo scempio degli Albigesi alle *dragonate* del *gran re*, da queste alle recenti oppressioni de' Cattolici in Polonia, offrono sventuratamente gli annali dell'Europa moderna.

II.

Avvenuta sotto Vespasiano la presa di Gerusalemme e la dispersione de' Giudei, è probabile che parecchi di loro, come in altre regioni dell'Impero Romano, penetrassero ancora in Sicilia, tra profughi, schiavi, prigionieri addetti alle fiere e

a' combattimenti del circo. La più antica menzione di lor soggiorno nell'isola ebbe per l'addietro a ravvisarsi nella leggenda di San Marciano, vescovo mandato da San Pietro in Siracusa a predicarvi il Vangelo, ucciso quivi dall'odio israelitico (1): se non che il pio racconto è ancor esso andato giù co' rottami accumulati dal martello della critica attuale.

Le prime notizie, in cui riesce con certezza d'imbatterci, si legano al VI secolo e a San Gregorio Magno. Basta al nostro proposito rammentar di passaggio come, tra le cure moltiplici del suo pontificato, Gregorio guardasse particolarmente alla Sicilia e pei vasti possedimenti tenutivi dalla Chiesa di Roma, e perchè entrava ne' disegni di lui menomarvi la influenza della Chiesa orientale, che s'appoggiava al dominio conservato nell'isola dagl'Imperatori bizantini, e farne una specie di cittadella del clero italiano contro la invisa signoria de' Longobardi. I possedimenti de' quali accennammo, erano (per chi l'ignorasse) avanzo de' latifondi acquistati anticamente da cittadini romani, passati alla Chiesa latina per donazioni e per lasciti degl'Imperatori o de' privati: e il Papa ne percepiva le rendite, vi esercitava giurisdizione per propri uffiziali e rettori spediti ad amministrarli. Con Gregorio il Papato era lungi ancora dal cinger diadema e arrogarsi temporale governo: nondimeno se accade di trovare l'esempio di un vero pontefice, conscio del suo supremo mandato, e che parlasse inteso e riverito fra gli uomini, è appunto in quella grande figura che splende e sovrasta in mezzo alle tenebre e alle calamità del suo tempo. La bontà, la dolcezza evangelica erano tra le virtù di Gregorio, e si accoppiavano al senno e all'animosa costanza: procurava allettare, invitare alla fede, più che perseguitare, gli eresiarchi e i Giudei; però nel suo carteggio abbondano le lettere, con cui, avverso il fervore irrequieto de' vescovi,

(1) Si vegga Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, t. I, f. 4.

estendeva un patrocinio benevolo sulla schiatta israelitica in Francia, Sardegna, Sicilia. Per Sicilia abbiamo da esse lettere che gli Ebrei si contavano in qualche numero a Palermo, Messina, Catania, Girgenti. In una, il pontefice s'indirizza a Pietro suddiacono, vicario e rettore del patrimonio della Chiesa Romana nell'isola, e gli raccomanda un Salpinge, giudeo, il quale, per difendersi da certe vessazioni e molestie, aveva a Roma invocato il suo aiuto (1). In un'altra, Gregorio scrive a Vittore vescovo di Palermo facendo ragione agli Ebrei della stessa città, che s'erano doluti di soprusi sofferti circa a lor sinagoghe, atteso il divieto di costruirne di nuove e il contrastato possesso delle antiche (2). Pare che il vescovo non gradisse gli ammonimenti del Papa; e quindi, informatone da Salenio suo notaro che trovavasi allora in Palermo, il Papa si dirige a Fantino *Difensore* della città (specie di magistrato municipale) perchè obbligasse il metropolitano a pagare a' Giudei il prezzo degli edifici occupati e cangiati ad uso cristiano, non potendo, per la nuova destinazione, restituirsi in effetto; e perchè si rintracciassero inoltre e si rendessero loro i codici e gli arredi preziosi ond'erano stati di recente spogliati (3). Non loderemo con quegli atti di umanità e di giustizia una ingiunzione del Santo, trasmessa al detto suo rettore Pietro, di significare agli Ebrei che abitavano da coloni le terre della Chiesa, come in merito del convertirsi al battesimo si accorderebbe loro una diminuzione del debito censo, argomento abbastanza mondano a promuovere la salute delle anime (4); una denuncia mandata a Libertino, Prefetto imperiale nell'isola, contro certo Nasa israelita, cui s'imputava di tenere in propria casa un

(1) Presso Di Giovanni, *Codex Siciliae Diplomaticus*, num. LXIX.
(2) Ivi, num. CXLVIII.
(3) Ivi, num. CLXX.
(4) Ivi, num. LXXXVI.

altare dedicato al profeta Elia e d'indurre con astuzia i Cristiani a farvi delle adorazioni, troppo assurda e incredibile accusa perchè in urto a' principî e alle usanze di tutta la religione mosaica (1).

Altra vecchia leggenda concernente i Giudei di Sicilia si riporta all'VIII secolo e a San Leone da Ravenna soprannominato il Taumaturgo, vescovo di Catania. Allora (si narra) dimorava nella detta città un Diodoro o Eliodoro, nato della stirpe maledetta dal Cielo, nella cui persona sembrò di trasfondersi il perverso genio di Simone Mago, tanti erano i diabolici eccessi operati da lui: e il Taumaturgo riuscì a vincerlo, a prenderlo, ad arderlo vivo, trattenendolo colle proprie mani sul rogo, e restando illeso egli stesso negli episcopali suoi abiti (2). La critica ha qui anche adempito il suo ufficio e relegato quel Diodoro fra i miti (3).

Durante la dominazione degli Arabi i Giudei ottennero per sè i patti medesimi conceduti a' Cristiani, pagando la *gesia* (tributo per l'esercizio del rispettivo lor culto), conservando le sinagoghe esistenti, ma inibiti di accrescerle e far proseliti alla propria credenza, divisi pel resto, insieme agli altri abitatori dell'isola, tra liberi e servi, potendo nel primo caso posseder beni immobili, disporne ed usare di tutt'i dritti civili. Quando dal 1009 al 1019, nel tempo di Sergio IV Papa, la razza, di cui formavano parte, si vide bersagliata e proscritta per l'intero Occidente, la loro condizione sotto i Musulmani di qui dovè riputarsi felice, com'era del pari sotto gli altri di Spagna.

Co' Normanni seguitarono a godere di quella o fors'anche di maggiore larghezza: come gli altri sudditi differenti di fede e di origine, ebbero esclusivi per sè privilegi, sta-

(1) Presso Di Giovanni, op. cit., num. XCV.

(2) Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, t. II, f. 5, 28.
Bollandisti, febbraro, t. III, f. 222 e seg.

(3) Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, t. I, lib. I. cap. 9, f. 218.

tuti, magistrati, notai: soddisfecero al regio fisco la *gesia*, che prima, unitamente a' Cristani, aveano soddisfatto a' Musulmani; ed inoltre, gabelle particolari sul macello e sul vino. Un viaggiatore e loro correligionario spagnuolo, Beniamino di Tudela, scrive nel suo Itinerario averli all'epoca del re Guglielmo II trovati nella cifra di millecinquecento a Palermo, di duecento a Messina.

Singolarità da osservarsi: un primo sintomo di ostilità a loro riguardo (effimero però e passeggiero), un primo lampo d'Inquisizione religiosa nell'isola venne da Federigo lo Svevo, re di Sicilia e Imperator di Germania, che fu appunto nel XIII secolo ciò che oggi si chiamerebbe un libero pensatore ed uno *spirito forte*. Infliggendo pene temporali agli eretici e ammettendo i frati del nuovo Ordine di San Domenico a ricercarli e far loro i processi, Federigo nel 1210 delegò all'arcivescovo e al Capitolo di Palermo la facoltà di giudicare ne' loro piati gli Ebrei; con altra legge del 1224 attribuì agl'Inquisitori l'esame degli Ebrei nelle cause di coscienza e d'impurità con donna cristiana; prescrisse a questi ultimi, per distinguersi dal rimanente del popolo, alcuni segni particolari al vestito. Nella lotta pertinace con Roma accusato ei medesimo di ereticali opinioni, anzi di pagana empietà, e quindi additato al sospetto ed all'odio de' sudditi, lo Svevo proponeasi in sostanza rintuzzare, quanto fosse possibile, le armi teocratiche dando prova di fatto di prendere a cuore gl'interessi della fede. D'altra parte, la tradizione imperiale romana, che nel medio evo die' luogo a conseguenze tanto strane e nocevoli, portò ancora a quest'altra. Pontefici dell'antico culto, gl' Imperatori di Roma ebbero perseguitato ed oppresso la Cristianità incipiente; dopo Costantino convertiti al Vangelo, drizzarono le persecuzioni agl'idolatri e agli eretici: ed ora la pedantesca servilità de' giuristi, rimuginando il passato, potè, fra molte cose, trovarvi esempio a' rigori contro i miscredenti. Ottone III e Federigo Borbarossa, quasi esercizio di prerogativa eminente

del potere sovrano, in tal senso pubblicarono editti a' popoli d'Alemagna e d'Italia; nè il lor successore, men sincero di entrambi in quello zelo ortodosso, dubitò d'imitarli.

La dinastia Aragonese messa in trono dal Vespro restituì le franchigie agli Ebrei, essendone dispensiera per tutti ed in tutto nell'isola. Federigo II comandava nel 1321 che gl'Israeliti fossero nelle cause civili soggetti a' soli magistrati secolari. Federigo III, nipote di lui, disponeva più tardi che gl'Inquisitori del Sant'Ufficio non intentassero contro a quelli alcun processo se non in presenza de' regî ministri e salvo appello alla Magna Curia reale. Fu, egli è vero, nel 1312 dato fuori un provvedimento, pel quale ingiungevasi che gli Ebrei di Palermo, sparsi nel quartiere della città vecchia o del *Cassaro,* si riunissero ad abitare al di là delle mura, e limitava, in generale, per la stirpe israelitica la libertà di dimorare mescolata a' Cristiani nelle varie terre del regno. Ma quell'ordine non sortì alcun effetto, talchè un secolo dopo si parlava inutilmente di volerlo applicato.

Nelle turbolenze e nelle discordie civili, da cui furono in breve seguite le guerre angioine, gli Ebrei non si veggono apparire per nulla, o che l'indole loro, laboriosa e pacifica, gli ritraesse dal turbine, o che si trovassero così immedesimati al paese da rimanere confusi ne' movimenti generali di esso. Allorchè, sul cadere del XIV secolo, i Martini vennero con forze esteriori a compiere sul baronaggio opponente la restaurazione monarchica, i più facoltosi del corpo israelitico soccorsero i due principi scarsi di moneta; e ne riportarono la conferma delle antiche immunità e costumanze. Se non che il nuovo ramo della casa Aragonese che veniva ad impiantarsi in Sicilia coll'aperta minaccia di un accoppiamento del diadema dell'isola a quello de' tre regni spagnuoli di Aragona, Catalogna e Valenza, non giungea neppur fausto alla docile e tranquilla colonia. La spedizione de' Martini era sul punto di sciogliere da' porti stra-

nieri, quando, istigata da un clero fanatico, una generale sommossa prorompeva in Ispagna contro la razza giudaica; e si dice ne perissero intorno a cinquemila crudelmente immolati. Venturieri e gregari che accompagnarono i Martini all'impresa, recando seco dalle patrie contrade i sentimenti e gli umori onde aveva colà avuto impulso la recente catastrofe, si diedero a spargerli ne' luoghi occupati all'arrivo: talchè, per essere l'esempio contagioso tra i popoli, ne derivavano qua e là in danno degli Ebrei di Sicilia momentanei tumulti, violenze e saccheggi. Rimanevane esente la città di Palermo, ove accoglievasi il primario lor centro, e la cui Sinagoga in un diploma degli stessi Martini è chiamata capo e metropoli all'altre tutte del regno. Il governo affrettavasi a scrivere e mandar circolari perchè si ponesse modo a' disordini, e ne fossero investigati e puniti gli autori.

Estinti i Martini, la linea cadetta della casa Castigliana di Trastamare, che passava a intronizzarsi in Aragona, si vide anche riconosciuta nell'isola, la quale perdeva il soggiorno de' propri monarchi: ed allora se non mutava la sorte degl'Israeliti di qui, veniva, in virtù dell'unione dinastica, a trovarsi legata necessariamente alle fasi che avrebbe ind'innanzi subito in Ispagna. Il re Alfonso, successore di Ferdinando I che appellarono il Giusto, ebbe in sua corte, fra alcuni uomini insigni che tirò di Sicilia, un rabbino messinese, certo Mosè Bonavoglia, valente in medicina: lo amava e lo menava con sè ne' viaggi e nelle guerre; ma pare che, oltre a' dotti colloqui e alle consulte della sua professione, di costui si servisse e si giovasse ad altr'uso. Quand'era più in distretta, Alfonso affettava maltalento e brusco piglio agli Ebrei: il buon rabbino interponevasi pe' confratelli dell'isola; ed il re, per suo mezzo, mostrava ripiegare, addolcirsi a quest'ultimi, e ne spillava danari. Il re Giovanni, assunto nel 1458 dopo Alfonso suo germano, calcò a un dipresso le vestigia medesime. Nel tutto, se gl'Israeliti non

cessarono di fruire qui de' vantaggi e delle prerogative di prima, il possesso qualche volta costava un po' caro: era però sempre un gran bene, e potea renderli oggetto di ammirazione e d'invidia agli altri della loro credenza diffusi ovunque in Europa.

III.

Nella seconda metà del XV secolo si contavano nell'isola cinquantasette Comunità giudaiche: risedevano nelle città principali, e quella di Palermo conservava sovr'esse giurisdizione suprema (1). Ciascuna Comunità aveva i suoi Proti, ch'erano rettori e giudici destinati ad amministrarla, comporre e definire i litigi, vegliare alla osservanza della legge. Il loro magistrato si componeva di dodici. La scelta anticamente si faceva così: la Comunità per suffragi designava quattro individui, più riputati e più idonei; costoro giuravano, stendendo la mano sulla Bibbia, di adempiere sinceramente il lor debito ed eleggevano i Dodici: in appresso il vecchio modo mutò, e s'introdusse l'usanza che gli usciti di seggio nominassero quelli che vi doveano succedere. I Proti non governavano tutt'insieme, ma tre alternatamente in ogni trimestre. L'ufficio durava un anno; le elezioni si rinnovavano in maggio.

Il re Martino I, inteso a carezzare gli Ebrei, aveva nel

(1) Le notizie che seguono, sono cavate dall'opera del canonico Giovanni Di Giovanni *L'Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, Palermo, 1749, per Giuseppe Gramignani. L'autore, ricco d'ingegno e di sapere, fu grandemente benemerito degli studi storici e diplomatici. Ma scriveva quest'opera essendo Inquisitor Fiscale della Santa Inquisizione, e dedicavala all'Inquisitore Generale monsignor Giacomo Bonanno vescovo di Patti. Gli atti atroci dell'Inquisizione erano già a quel tempo, insieme alla signoria de' re di Spagna, cessati nell'isola; nè il Di Giovanni, eccellente pasta d'uomo e di letterato, avrebbe avuto in sè stesso indole tale da parteciparvi: può nondimeno pensarsi come nel suo libro, pregevole per la copia e per l'accuratezza delle indagini, debbano cercarsi indarno larghe e liberali vedute.

1405 tentato tuttavia una riforma, che, sotto specie di privilegio novello, dovea surrogare un più monarchico assetto a quegli ordini dl repubblicana apparenza, e far l' intero corpo israelitico più maneggevole e ligio riguardo alla Corona. Eresse la dignità di *Dienchelele,* o giudice supremo per tutti gli Ebrei di Sicilia con arbitrio di delegare vicarî ne' luogbi ove non si trovasse presente: le attribuzioni de' Proti passavano quindi a riunirsi in costui; ed il re, che si arrogava la nomina, veniva a crearne un funzionario suo proprio. Il primo *Dienchelele* fu il rabbino Giuseppe Abbanascia; il secondo, quel Mosè Bonavoglia menzionato di sopra: con esso avea fine la carica e la novità da Martino introdotta, avendo gli Ebrei, mercè un donativo di once seicento pagato ad Alfonso, ottenuto che le cose tornassero, come innanzi, sotto il governo e la giurisdizione de' Proti.

Accanto a' Proti, destinato a illuminarli del proprio parere negli affari toccanti la Comunità rispettiva, era un collegio di Dodici Eletti, il quale fissava inoltre le gravezze di quella e ne costituiva, in sostanza, il Consiglio deliberante: senza loro le risoluzioni de' Proti si riputavano nulle. Sei Auditori di Conti, scelti da' nuovi Proti, doveano, coll'assistenza degll altri già cessati di ufficio, rivedere i bilanci consuntivi d'ogni gestione anteriore. Nella circostanza di riscuotersi imposte novelle si congregava il magistrato temporaneo dei Nove Soggetti, di cui un terzo prendevasi tra le persone più agiate, un terzo tra quelle di mediocre fortuna, un terzo tra gl'individui più infimi. V'erano i Sindaci che esercitavano le parti di procuratori e difensori de' diritti della Comunità ed avvocati de' poveri; i Balî, destinati a render giustizia per delegazione de' Proti: un Percettore in Palermo teneva la cassa centrale, ed esigeva le somme pagate dalle altre Comunità siciliane.

Ciascuna Comunità possedeva una o più sinagoghe, che qui, con nome rimaso dalla dominazione degli Arabi, si chiamavano promiscuamente *meschite;* ed inoltre, cimitero suo

proprio, e luogo addetto alla purificazione delle donne. La fabbrica di nuove sinagoghe non era assolutamente vietata, ma volevasi l'approvazione del re. Il Sommo Sacerdote e i Sacerdoti in ogni Comunità si sceglieano da' Proti: leggevano la Scrittura nelle sinagoghe, celebravano le solennità del sabato, svenavano le vittime pe' sacrificî, rogavano gli strumenti di sponsalizî, matrimonî, divorzî. I Rabbini (grado dato ad uomini di lettere e di probi costumi) occupavano il primo luogo nelle sinagoghe, spiegavano in esse la Bibbia, risolvevano le quistioni circa le cose lecite o illecite, provocavano la scomunica contro i delinquenti: portavano il *taled*, mantello di forma quadrangolare sopra il capo; gli altri lo portavano su le spalle. La scomunica si atteneva alle tre specie riconosciute da quella nazione: la minore (*separazione*), la maggiore (*anatema*), la massima (*rovina*): la minore, consistente nel privare per trenta giorni il colpevole del partecipare al culto, era in Sicilia ammessa contro i debitori morosi. L'Iduba suppliva le funzioni de' Sacerdoti quando venisse nella Comunità a vacar quell'ufficio; i Moniglori custodivano le chiavi della sinagoga; i Limosinieri provvedevano alle largizioni verso gl'indigenti: e su tutta quella gerarchia di sacro carattere v'erano i Giudici spirituali, dedicati a curare il puntuale adempimento de' riti e delle cerimonie; a Palermo riceveano gli appelli dalle altre Comunità.

Abbiamo più avanti accennato alla legge che, ne' principî del XIV secolo, volle indarno confinati gli Ebrei ne' separati lor ghetti: a' tentativi di qualch'altro de' suoi predecessori per tornarla in vigore, il re Alfonso mostrò aggiungere i propri, indi, sulle istanze del suo medico Mosè Bonavoglia, nel 1431 consentì ad abrogarla: nel 1450, mediante un donativo di diecimila fiorini, con altre grazie accordò agl'Israeliti, in più espliciti termini, anche quella di recarsi ad abitare dovunque, come loro piacesse. In ogni modo, popolando co' Cristiani un quartiere medesimo e una mede-

sima via, era ad essi vietato l'occupare insieme una casa, l'assidersi ad unica mensa, il dormire unitamente in un letto; e collocando per lo più i domicilî presso a lor sinagoghe, accadeva, non per obbligo ma per natural conseguenza, che passassero ordinariamente a raccogliersi in certe contrade e in certi siti speciali. Sotto Federico III d'Aragona era venuta in disuso altresì la disposizione che loro ingiungeva il distinguersi all'abito. Si pensò rinnovarla, ed il segno prescritto (che poi durava costante) fu una rotella di panno rosso, la quale i maschi doveano portare cucita alla parte destra del petto, e le donne nel petto e sul manto costumato dal loro sesso in Sicilia. La rotella dovea non solo indicare le persone di stirpe giudaica, ma le botteghe ed i fondachi che tenevano in mezzo a' Cristiani. La *gesia* proseguiva a pagarsi come a' tempi normanni, oltre le ordinarie gabelle e i *donativi* o sussidî votati dal Parlamento, a cui, cogli altri regnicoli, contribuivano per loro rata gli Ebrei. Avevano anche costoro, secondo una consuetudine antica, l'obbligo di somministrar gli stendardi per le navi e per le fortezze reali: sarebbe stato da aggiungervi il così detto *servizio della Regia Camera*, consistente nello spazzare e tener mondi e puliti i palazzi e i castelli della Corona, ma pare non se ne facesse alcun conto, almeno nelle città principali, convertendosi, per altro, in danaro quella personale angheria. Pesi speciali imposti qua e là alle associazioni israelitiche erano: per quella di Siracusa, il pagare un'oncia al giorno a sovvenimento della mensa del re; per quella di Mazzara, il fornire al vescovo ne' dì solenni di Pasqua, San Salvatore e Natale, una certa quantità di pepe; per quella di Sciacca, la guardia notturna delle mura della città; per quella di Palermo, la *jugalìa*, balzello di tarì quattro per ogni sponsalizio, di tarì uno per la nascita di ogni maschio e di un carlino per la nascita di ogni femmina. In Mazzara una volta montò il grillo al vescovo di forzare gli Ebrei ad assistere in chiesa alle feste de' Cristiani; ma l'abuso venne dal re

Martino riparato prontamente nel 1399. Altra volta s'imaginò da re Alfonso di costringerli ad ascoltare le prediche di un Fra Matteo da Girgenti, venerato poi fra' Beati, ch'ei delegava per ciò: fu all'orecchio reale il solito Mosè Bonavoglia, fu dato il solito ingoffo, e revocavasi l'ordine. Finchè durava l'ora delle messe nelle feste cristiane, obbligati gli Ebrei di astenersi dalle opere manuali: permesso loro bensì il tener socchiuse le botteghe per lo spaccio di proprie droghe e derrate. Ammessa la testimonianza de' Cristiani contro gli Ebrei, ma non così viceversa. Con queste che potevano considerarsi, ed erano certo, restrizioni e molestie, vigea nondimeno, in tutto il rimanente, l'assimilazione a' Cristiani quanto alle ragioni ed a' dritti. Federigo lo Svevo avea riconosciuto la parità più perfetta circa alla giustizia penale. Il re Ludovico dichiarava nel 1350 che nella distribuzione di ricompense o gastighi non si avesse più rispetto a Cristiani che a Giudei. Martino nel 1392 confermava il principio di una identica misura fra loro: lo stesso principio, col parere del Sacro Consiglio, si ribadiva a' 27 maggio 1461 dal vicerè Lupo Ximenes di Urrea; e affinchè non potesse cader dubbio in proposito, la israelitica Comunità di Palermo ne stipulava col governo solenne concordato per atto di pubblico notaro il 2 novembre del 1491. Gli Ebrei, come sempre, possedevano beni stabili con pienezza di dominio. Non potendo tener servi cristiani, nè semplici domestici cristiani alloggiati sotto il tetto medesimo, potevano ne' loro fondi aver coloni, enfiteuti, censuari cristiani. La sola esclusione da pubblici impieghi restava, per massima, quella dalle giudicature comuni del regno. Un motivo d'incapacità stabilito per la città di Messina da una legge del re Ruggiero concerneva Cristiani e Israeliti ugualmente: quel motivo, che troverebbe opportuna la sua applicazione anche adesso, era l'avere operato male contro la patria o detto male di lei; ma, tranne tal caso, rimaneva aperta agl'Israeliti la via unitamente a'

Cristiani. Non diremo di un Capitolo del Parlamento del 1296, per cui si volle proibito agli Ebrei l'esercizio della medicina riguardo a' Cristiani: al che stanno in contrapposto privilegi speciali concessi a' medici della stirpe giudaica. Per legge di Federigo lo Svevo la usura, vietata a' Cristiani, si consentiva agli Ebrei, non però oltre il dieci per cento. Al 1450 tra le concessioni in ricambio del citato donativo di diecimila fiorini sottoscritte da Alfonso fu quella che alle varie Comunità israelite dell'isola estendeva in complesso le prerogative godute in particolare da ognuna: ciò che venne a migliorare generalmente la condizione di tutte.

Era quindi conseguenza assai semplice che i correligionarî di fuori si sentissero tentati e allettati a dividerla. Dalle coste dell'Affrica, in ispecialità dal Marocco, si rendeva qui continuo il tragitto di numerose famiglie. Nel 1491 Luigi XI, occupata testè la Provenza per la morte dell'ultimo Conte che l'avea posseduta con sovranità indipendente, cacciò gli Ebrei da quel nuovo dominio come il suo predecessore Carlo VI gli aveva innanzi cacciati dalla intera monarchia di Francia; ed allora quegli esuli, più che i vicini lidi spagnuoli, cercarono le spiagge dell'isola, raccogliendosi principalmente in Palermo, ove, del resto, non furono momentaneamente ammessi a godere i beneficî dell'antica Comunità, ma vennero considerati e trattati da ospiti.

A guardar l'organismo di quel corpo di nazione e di setta, quale nell'insieme esisteva in Sicilia, un osservatore moderno non mancherebbe di scorgervi (secondo la frase obbligata) uno Stato nello Stato; ma chi cerchi d'intendere gli ordinamenti d'Europa anteriori alla fine dell'ultimo secolo, dovrà dimenticare un istante i principî e le idee a cui oggi ci troviamo educati. In quanto concerne la Sicilia, vicerè, Parlamenti, magistrature amministrative e giuridiche, municipî, baroni, chiese, congregazioni monastiche, collegi d'arti e di ceti, tutt'insomma i politici e sociali elementi godevano d'una vita lor propria, si movevano in un'orbita propria,

cozzando qualche volta tra loro, ma, nel risultato totale, accoppiandosi in una specie di equilibrio reciproco: era a un dipresso, colle dovute riserve, il sistema che aveano dal medio evo ereditato gli altri popoli e governi d'allora, forse più spiccato e risentito nell'isola per indole, tendenze, tradizioni, abitudini indigene. In siffatta combinazione di cose quell'associazione israelitica, costituita nel modo brevemente descritto, poteva aver dunque il naturale suo luogo. Riportandoci a un passato sì diverso da noi, ci è dato oggi abbracciarne d'una rapida occhiata i difetti e gli abusi; ma non possiamo star sicuri egualmente che le generazioni avvenire, volgendosi un po' indietro alla nostra, non debbano anch'esse meravigliarsi e sorridere. Son cadute disuguaglianze, ingiustizie, privative, divisioni, barriere, che andavano con ragione distrutte: però abbiamo invece l'eccesso di un'attrazione concentrica, per cui le individualità e le rappresentanze sociali spariscono assorbite e annientate, e per cui ad un modello preconcetto e uniforme si vorrebbe ridurre il moto, il pensiero, il palpito e il respiro di ognuno. Entrammo in una via ove da tremila e più anni ci precede la China. E chi spera ne' progressi del mondo, invoca ancora quel giorno, nel quale, senza impacci infiniti e continui, e senza improvvida e cieca tutela, le umane libertà siano nel loro sviluppo pienamente garantite e protette, e nel quale alla invadente supremazia dello Stato succedano felici armonie di veri e positivi interessi: interessi locali, morali, materiali, d'ogni specie qualunque.

Ma torniamo al racconto.

IV.

Il 30 novembre del 1469 la città di Palermo, per cura del Pretore Pietro Speciale, celebravà gli sponsali del principe Ferdinando, figliuolo e futuro successore di Giovanni re di Sicilia e d'Aragona, con Isabella principessa delle Asturie,

erede designata de' regni di Castiglia e di Leone. V'ebbero le case pavesate di arazzi, spari di artiglierie, suoni di campane, falò e luminarie incredibili; e, secondo la relazione del contemporaneo Ranzano, fu tra l'altre mostre una bellissima processione di quattrocento giovani scelti fra gli Ebrei della città, che adorni di preziose vestimenta di seta, danzando e figurando giochi e invenzioni bizzarre, seguitavano la compagnia de' Cristiani (1).

I poveri Ebrei senza meno ignoravano sotto quali auspici s'inaugurasse per loro quel sovrano imeneo. Riguardo al paese, può ben supporsi che alle officiali allegrezze non rispondesse oltre l'uso il sentimento comune.

Unendo insieme tanta parte della penisola iberica, il matrimonio di Ferdinando e Isabella poneva davvero le fondamenta di quella monarchia delle Spagne, che dovea da lì a poco preponderare in Europa; e nondimeno i due coniugi non erano, in origine, rispettivamente chiamati a così alto destino. Ferdinando vide aprirsi in Aragona la strada del soglio per la morte dell'erede immediato, Carlo principe di Viana, nato al padre dalle prime sue nozze, fatto imprigionar da costui e poi spento non senza sospetti di occulto veleno che risalivano all'ambiziosa matrigna: Isabella, sorella a Enrico IV di Trastamare, ebbe promessa la successione in Castiglia dopo una rivolta de' grandi e del popolo contro il proprio germano, e dopo lo scandalo di una ignominiosa protesta con cui da' sudditi si qualificava bastarda la fanciulla Giovanna partorita ad Enrico dalla sua legittima moglie. Al momento di recarsi all'altare, Isabella non toccava i quattro lustri: leggiadra, virtuosa, gentile, avviata alle lettere; se non che uno spirito di devozione sin-

(1) Ranzano, *De Auctore, Primordiis et Progressu foelicis urbis Panormi*, ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo Qq. G. 29.

Una versione volgare del detto opuscolo, eseguita dallo stesso autore e che nel ms. vien dopo il testo latino, è stata nel 1864 pubblicata in Palermo per cura del valente bibliotecario sac. Gioacchino Di Marzo.

cera, secondato da una fantasia troppo fervida, avrebbe, sotto l'influsso di quel clero di Spagna superstizioso e intrigante, fatto velo al naturale giudizio e alla bontà naturale di lei. Ferdinando, a cui il genitore in grazia del felice connubio ebbe sin d'allora ceduto gli onori di re di Sicilia, superava di qualche anno la giovane sposa: presentavasi a lei raggiante di virile bellezza, di guerriero ardimento, di gloria precoce ottenuta combattendo e soggiogando i Catalani ribellatisi al padre: dicevasi ritraesse dalla paterna raffinata sagacia, della quale avea veduto gli esempi; ma nessuno sarebbe mai penetrato abbastanza a scrutare le profondità di quell'anima. Per gli accordi nuziali, i due coniugi dovevano un giorno governare unitamente in Castiglia, e quivi nel nome di entrambi s'intitolerebbero gli atti: in Aragona, Catalogna, Sicilia, Sardegna, Ferdinando avrebbe comandato da solo.

I primi tempi della coppia reale non trascorsero molto lieti e sereni. Guerra civile e invasione portoghese in Castiglia; guerra e invasione francese in Aragona; Ferdinando costretto a rivolare qua e là, da un punto all'altro, ad Isabella ed al padre: sul cadere del 1474, morto il re Enrico IV, la sovranità castigliana assumevasi finalmente dalla moglie e da lui; in gennaio del 1479, morto il vecchio Giovanni, Ferdinando toglieva per sè quella degli Stati paterni.

Il fatto del costituirsi di sì gran monarchia; il termine della lotta secolare co' Mori che n'era conseguenza più diretta e più prossima; le Indie Occidentali aggiunte poco dopo alla Spagna; le memorabili imprese e i memorabili eventi a cui la Spagna ebbe ind'in poi a partecipare nel mondo; i nomi cospicui in ogni specie di operosità militare o civile legati a quel periodo di nuova e repentina potenza; tutto ciò ha sparso sul governo di Ferdinando e Isabella un prestigio luminoso e stupendo. Per l'orgoglio nazionale spagnuolo la compiacenza e l'ammirazione entusiastica trovano sufficiente motivo; ma da moderni scrittori,

anche di riputazione e di merito insigne, pe' quali non va ammessa la scusa, sono spinte (ci sembra) oltre un' equa e ragionata misura. In quanto spetta alle relazioni esteriori, alla politica seguita da Ferdinando in Italia, alla sua condotta verso gli Aragonesi di Napoli, traditi infamemente e spogliati da lui, non pare ch'ei si alzasse di molto sulle abbiette e perfide arti, onde, malgrado gli orpelli della rinata cultura, corse vituperato generalmente il suo secolo. Circa al reggimento interiore, il voler tra i suoi sudditi cancellate le tracce delle discordie e turbolenze passate, resa forza alle leggi, amministrata buona e pronta giustizia, infrenata l'arroganza temeraria de' nobili, assicurata la Corona di proprie sue rendite e d'armi sue proprie, cresciute e promosse l'agricoltura, l'industria, la materiale prosperità della Spagna, tornava certamente proficuo : la guerra intrapresa nel 1481 contro l'ultimo avanzo della signoria musulmana in Granata soddisfaceva essa pure, sotto molti rispetti, al bisogno, all'istinto, allo slancio de' suoi popoli iberici; ma Ferdinando non arrestavasi a ciò. La cura attentissima della sua prerogativa monarchica in costui mostrava confondersi a quella della recente unità della Spagna, portandolo ad atti che non eran per nulla di pubblico e spagnuolo interesse: il dispotismo personale del re prese a suo servizio una magnifica idea; la quale, esagerata e abusata, potè, come avviene, riuscire a corollari dannosi ed assurdi. Avrebbe (se gli fosse stato possibile) desiderato mozzare di colpo quelle locali e tradizionali franchigie palpitanti qua e là nei diversi suoi regni, per abbassarli e uguagliarli sotto un livello medesimo di passiva obbedienza al suo arbitrio supremo, destinato a pesare per tutto assoluto e istantaneo. Il tempo non era a tal uopo pienamente maturo; ma Ferdinando trovò sin d'allora opportuno il pensiero che alla unità territoriale e politica rispondesse, nel senso più rigido, la unità della fede : il che gli avrebbe dato in mano la pialla da passar su gli spiriti e le coscienze de'

sudditi. Le religiose passioni, vive sempre, ma più allora eccitate in Ispagna dal finale episodio della lunga Crociata contro il dominio de' Mori, in questo subordinato disegno agevolavano il re: fin dove poi Ferdinando credesse schiettamente far omaggio alla causa del Cielo rimane fra gli occulti misteri di nostra umana natura. Accenneremo gli effetti che ne scaturirono in breve. Il principale disegno (quello diretto contro le libertà e i privilegi delle antiche sue provincie di Spagna) fu legato domestico trasmesso agli eredi di lui, Carlo V e Filippo II. E quando lo scopo potè credersi, a un bel circa, raggiunto nel paese unificato e assimilato abbastanza; quando un duca di Lerma od un conte Olivares potè dal suo gabinetto di ministro favorito in Madrid creder tolto il pericolo d'una seria opposizione in ogni angolo dello spazio compreso fra i Pirenei, il Mediterraneo e l'Oceano, la Spagna de' gloriosi giorni trascorsi, la patria degli statisti e dei guerrieri del XV e del XVI secolo, prima fra le altre nazioni, temuta e riverita dovunque, divenne la boriosa, infingarda, inetta corte di Filippo III o de' suoi successori.

L'Inquisizione, come istituto ecclesiastico, come incarico commesso a' vescovi nelle rispettive diocesi, era fra gli Spagnuoli conosciuta da un pezzo: Ferdinando arrogavala a sè, per farne un'attribuzione e una pertinenza sovrana. Così trasformata, insediavala al 1478 in Castiglia; al 1484 in Aragona; al 1487 in Catalogna, in Maiorca, ed anche, più lungi, ne' suoi possessi italiani di Sicilia e Sardegna. Da considerazioni, religiose o politiche, di un ordine più elevato ed astratto ei non disdegnava tuttavia d'inchinarsi a vedute più pratiche: e la ricca preda che le confische su' miscredenti e sugli eretici sarebbero per portare all'erario, aguzzava la cupidità di guadagno, un altro lineamento notabile di quella obliqua e avviluppata sua indole. Riguardo alle confische, qualche scrupolo entrò in cuore alla onesta e generosa Isabella; ma riusciva non difficile a vincersi. Accanto a' due

coniugi occorre appena ricordar sul proposito un terzo nome famoso: Tommaso Torquemada, domenicano, Priore di Santa Cruz a Segovia, confessore a Isabella nella sua adolescenza, dalla quale ottenne in quell'epoca giuramento formale che, salita sul trono, si sarebbe dedicata alla gloria di Dio schiantando l'eresia da' suoi regni; oggi istigatore, consigliere, strumento poderoso nell'opera cui recava in appoggio il fanatismo feroce di chi, assunto un principio, vorrebbe col ferro e col fuoco imporlo a tutto il genere umano: un Robespierre e un Saint Just del domma cristiano e cattolico.

Gli Ebrei ebbero dato il pretesto in Ispagna a' nascenti rigori e alle nascenti persecuzioni del re in materia di fede. Contaronsi quivi in gran numero fin da tempi antichissimi: i Visigoti, da ariani divenuti ortodossi, gli vessarono con leggi spietate; una di queste indistintamente riducevali schiavi. Il loro stato mutò colla conquista degli Arabi, a' quali forse nella disperazione appigliavansi secondandoli del proprio concorso: migliorarono allora, progredirono in arti e sapere; e quando il suolo della Spagna vide, innanzi alla riscossa del popolo primitivo ed indigeno, indietreggiare i musulmani invasori, si trovarono così agiati, così abili e culti da indurre il rispetto ne' risorgenti Cristiani. Presso i vecchi re di Castiglia poterono godere, in ispecie, patrocinio e favore: se non che le invidie non mancavano di svegliarsi più tardi, e a' pregiudizi superstiziosi del popolo si unirono assai facilmente gl'incentivi e le insinuazioni de' chierici. In Aragona, nella stessa Castiglia ne avvennero i tumulti e le stragi della fine del XIV secolo; poscia, editti severi che confinavano i Giudei ne' separati lor ghetti, vietavano loro ogni lusso ed ornamento esteriore, gli escludevano dalle professioni di medici, farmacisti, droghieri, dagli uffici di collettori delle pubbliche rendite, di castaldi e amministratori de' nobili; nè a' soprusi e agli aggravi crescenti fu altro scampo che in conversioni simulate e fittizie. Si annoverarono a migliaia i neòfiti: taluni montarono ad alti po-

sti civili e sino ad alte dignità nella Chiesa; ma diffidavasi (e non era irragionevole il dubbio) della sincerità de' battezzati novelli. Cominciando in quell'epoca il reggimento di Ferdinando e Isabella, si moltiplicarono così intorno al trono i richiami de' Domenicani e de' vescovi: di là le prime cause apparenti a' nuovi inquisitori statuti, i primi processi, i primi roghi, su' quali, a preferenza, bruciarono nelle piazze di Siviglia vittime della gente israelita. Parecchi de' perseguitati cercarono asilo in Granata fra i Mori; altri passarono in Francia, in Germania, in Italia: e sino Sisto IV pontefice sentì muoversi a compassione per loro, e scrisse agli Inquisitori di moderare il loro zelo eccessivo.

Il 25 novembre del 1491, dopo una resistenza decenne che potè paragonarsi a quella di Troia, capitolava Granata. Il 2 gennaio del seguente anno Ferdinando e Isabella facevano il loro ingresso nell'Alhambra, su' cui pinacoli ondeggiavano al vento i gonfaloni di Castiglia e dell'Ordine militare di San Giacomo. Allora, nel tripudio della compiuta vittoria, della liberazione totale del territorio spagnuolo, l'ebbrezza religiosa e patriottica spingevasi al colmo; dal clero si alzavano inni, i quali, più che ringraziamento all'Eterno del successo ottenuto, suonavano odio e vendetta contro Mori, Giudei, contro ogni semenza non nazionale e non cattolica che fosse in Ispagna; Ferdinando incalorivasi meno ne' popolari trasporti, ma pensò profittarne a uno speditivo suo atto. Mentre i Mori da un canto, dietro l'ultimo degli Abenseragi, si dileguavano a torme, si trattava dall'altro, ne' pensieri del re e nelle sue consulte più intime, d'una proscrizione e d'una spoliazione immediata di tutta insieme la schiatta israelitica. Questa n'ebbe sentore, e cercò di evitare il disastro prendendo il monarca pel solo lato da cui riuscisse accessibile, e offerendogli perciò un donativo spontaneo di trentamila ducati; ma nella sala, ove il re e la regina davano udienza al messaggiero che facea la proposta, e parevano esitare alcun poco, ecco spalancarsi la porta,

e Torquemada presentarsi ed avanzarsi improvviso. Il quale, cavato un Crocifisso di sotto il mantello e sollevatolo in alto « Giuda Iscariote, esclamò, vendè il suo maestro per trenta monete: vorreste voi venderlo per trentamila? Osate, pigliatelo e mercanteggiatelo ancora una volta. » Così dicendo, gettò il Crocifisso sul tavolo che stava nel mezzo, e volse bruscamente le spalle. Isabella rimase sbigottita ed attonita. Ferdinando il fu ugualmente o lo finse. Il 31 di marzo si segnava a Granata l'editto fatale che bandiva gli Ebrei da tutt'i regî dominî (1).

Cominciava aggirandosi su' due capi essenziali di accusa apposti a costoro: la subornazione di non pochi Cristiani per tirarli a lor culto; le usure eccessive che consumavano le facoltà de' Cristiani. Sarebbe stato (così dichiaravasi) in arbitrio del sovrano far cadere su' rei le pene più dure corrispondenti alla gravità delle colpe, cioè la totale confiscazione de' beni e la morte violenta, secondo la costituzione degl'Imperatori Valentino e Teodosio pubblicata nell'anno del Signore 435; ma tuttavia, volendo che dal rigore non andasse scompagnata la benignità e la clemenza, il re contentarsi della semplice loro espulsione da tutt'i luoghi dipendenti dalla propria Corona; ed egli avvisarsi, con maturità di giudizio, di avere soddisfatto in tal guisa agli obblighi di Cristiano e di principe, perciocchè sebbene venissero implicitamente ad assolversi i delitti anteriori, provvedevasi almeno a riparare i mali e gl'inconvenienti d'appresso. Accordavasi perciò il termine di tre mesi, scorso il quale, ogni Ebreo che si trovasse, anche di passaggio, ne' dominî reali, s'intenderebbe caduto *ipso facto* in capitale condanna e perdita degli averi. Il castigo medesimo si minacciava a'

(1) Il Prescott nella sua bellissima *Storia del regno di Ferdinando e Isabella* vorrebbe attenuare la odiosità di quell'atto, facendo non solo nella regina, ma nello stesso re, prevalere gl'impulsi di mera coscienza alle ragioni politiche e fiscali. Pure all'illustre storico americano sembra essere anche avvenuto ciò che tocca sovente a chi è troppo innamorato del proprio soggetto.

Cristiani che fossero in qualunque maniera, contro le ordinazioni presenti, per dare a' proscritti aiuto o ricovero. Affinchè non andassero da veruno molestati trattanto nelle terre e ne' luoghi ov'erano vissuti e dimorati finora, si ponevano gli Ebrei sotto la guarentia del re per lo spazio di tempo in cui si apparecchiassero alla partenza, e per altri quaranta giorni dopo che fossero con effetto partiti. Siccome poteano, del resto, andar debitori di somme alla Corona, alle chiese, alle città ed a' privati; così rimaneva inculcato che delle proprie robe menassero con sè tanto meno quanto bastasse a pagar prima ciò si trovasse da loro giustamente dovuto. — All'editto erano aggiunte istruzioni dirette, per l'adempimento preciso, al governo di ciascun regno o provincia.

V.

Occupava da un triennio la carica di vicerè in Sicilia don Ferdinando di Acugna, de' Conti di Buendia, castigliano di nascita. Gli uomini mandati a quel tempo dalla corte lontana non erano fatti sul tipo, così spesso insignificante e ridicolo, degli altri che seguirono all'epoca del decadimento spagnuolo; ma, buoni o cattivi, recavano generalmente la intelligenza, l'attività, l'energia, per cui veniva ad elevarsi e distinguersi la propria nazione. Il d'Acugna potea contare tra i buoni: ancor giovane passando appena i trentacinque anni di età, grave ed imponente di aspetto e nondimeno manieroso e cortese, fornito di lettere, esperto nelle discipline di guerra, mite e dritto di cuore, temperato ne' privati costumi, alieno (eccezione ammirevole per uno Spagnuolo d'allora) da trasporto fanatico in ciò che spettasse alla fede; succedeva al conte di Sclàfani don Gaspare Spes, odiato ed accusato dal regno, ed esordì nell'ufficio col raccoglierne e compilarne il processo: per le quali doti e disposizioni dell'animo accadeva che, scelto a governare il paese, non giun-

gesse nè vi si riputasse straniero, sposandone invece i legittimi e giusti interessi; onde, per l'appunto, un'altra conseguenza diretta: che il fatale attentato deciso in Ispagna non potesse in lui ritrovare un esecutore troppo caldo e zelante.

La notizia dell'editto arrivò come scoppio di folgore, non solo per le Comunità israelite dell'isola, ma per l'isola intera. Per le prime era un grave infortunio, immeritato, imprevednto, inatteso: per la intera Sicilia quell'atto violento del regio potere andava, innanzi tutto, a costituire una violazione apertissima de' patrî fondamentali statuti. Qui riconoscevasi senza meno nel principe, o in chi reggesse in suo nome, l'autorità di emanare Prammatiche in certe speciali emergenze ed in via di regolamento e di norma, ne' quali casi volevasi il preventivo parere del Sacro Regio Consiglio, quanto dire de' primari magistrati collegialmente riuniti e interrogati al bisogno; ma era nuovo e inaudito che si sancisse una legge di così larga portata prescindendo dal necessario concorso de' tre Bracci, di cuí componevasi il Parlamento del regno. Si trattava, per altro, di una scossa profonda sotto ogni morale e materiale riguardo, di un pubblico danno che nelle sue dimensioni si svelava a tutti gli occhi enormissimo. La cifra totale a cui qui gl'Israeliti ascendevano, resta propriamente ignorata, come ignorasi l'altra della totale popolazione d'allora: quest'ultima fu dal Di Giovanni valutata, presso a poco, a un milione, e gli Ebrei vi sarebbero, a creder suo, entrati per non meno di un decimo. La congettura è fondata sulla quota de' *donativi* e de' pubblici pesi che si dichiararono disposti ad accollarsi ne' tempi di Alfonso: quota che venne però in fatto accresciuta, nel generale riparto fra i contribuenti del regno, fissandosi, meglio che per numero d'anime, a misura delle presunte facoltà degli Ebrei comparativamente a' Cristiani. Un documento officiale sconosciuto finoggi, e che ci toccherà di citare più sotto, reca a cinquemila i membri della

giudaica Comunità di Palermo: e questo dato, secondo il criterio seguíto dal Di Giovanni, porterebbe al complesso di cinquantamila individui la popolazione della metropoli siciliana in quell'epoca. Salva la precisa esattezza del calcolo, gl'Israeliti formavano certo una frazione notevole degli abitanti dell'isola: ne formavanò, ad ogni modo, una parte specialmente produttiva e proficua. Le guerre angioine e le guerre civili del XIV secolo aveano svezzato nell'universale i regnicoli dalle arti più utili, da' traffici interiori ed esterni; e mentre que' nostri popolani e borghesi occupavansi a vincere i nemici stranieri, e poscia a seguire le fazioni de' nobili e azzuffarsi a vicenda, gli Ebrei non cessavano dal mercatare ed esercitarsi al lavoro, traendone emolumenti e guadagni quanto fosse ancora possibile. Sotto i re Castigliani le nuove vie transatlantiche per cui mettevasi il commercio del mondo, le piraterie de' Barbareschi, le pessime leggi in materia di relazioni e comunicazioni al di fuori, la feudalità ed i suoi vincoli mantenevano in basso le economiche condizioni dell'isola; ma atteso il peculiare lor genio, attese le corrispondenze continue cogli altri di loro razza diffusi ovunque in Europa e in Levante, gli Ebrei vennero raccogliendo e alimentando gli avanzi della poca attività commerciale che tuttora restava. Nella borghesia di quel tempo, sì limitata e scarsa, rappresentavano il meglio per propria entità e reale indipendenza dal governo e da' nobili: non abbondavano tra loro le opulenti fortune, ma scorgevasi invece una mediocre agiatezza sparsa equabilmente fra molti: erano i banchieri, i fornitori, i commissionari principali dell'isola; i loro magazzini ed i fondachi si vedevano i più largamente provvisti su' mercati: nella plebe i loro operai riportavano il vanto per assidua attenzione al travaglio e perizia meccanica. I legami d'intrinsichezza reciproca, di buon vicinato, frequentissimi qua e là co' Cristiani; senza fine i minuti rapporti inerenti alle transazioni ed agli atti della vita civile. Della loro presenza si avvantaggiava

in particolare maniera la città di Palermo, sede alla Comunità più cospicua. La relativa importanza della Comunità succennata verso l'altre del regno può desumersi dal contingente della contribuzione pagata da tutte ad Alfonso nel 1450: tassavasi per once centotrentasei, mentre delle altre le più gravate non passarono le once venti, le once cinquantotto, o, al massimo, le once sessantadue. Il principale suo centro era verso il Palazzo Pretorio, ov'è oggi la chiesa e l'abolito convento di San Niccolò da Tolentino: ivi, la sinagoga o *meschita,* di cui in un chiassuolo tuttora conservasi il nome, il proprio ospedale ed il luogo destinato a purificarvisi le donne. Dopo la Giudeca di Palermo si consideravano di maggiore rilievo quelle di Siracusa e di Girgenti. In Messina al 1453 si contavano cent'ottanta famiglie israelite, ma i Cristiani erano trentaquattro volte di più.

Se al cordoglio della gente proscritta univasi il commovimento generale dell'isola, non andava tuttavia con uguale intensità risentito dalle classi diverse, in cui dividevasi la società di quell'epoca. Entro i loro castelli i potenti baroni provavano il fremito che si desta ne' cuori all'aspetto d'una gran soperchieria e d'una grande ingiustizia; ma era tra la cittadinanza delle terre non soggette a feudale dominio, in ispecie a Palermo, che più la costernazione sorgea viva e stringente. Pe' baroni non trattavasi, infine, di una seria minaccia a' loro possessi, a' privilegi, a' diritti e agli abusi esercitati di que' giorni in Sicilia; commiserando sinceramente gli Ebrei, essi non parevano poi troppo inclinati a impacciarsi nelle brighe di mercantuoli e droghieri, e molto meno a trarre per loro apertamente la spada: invece quel crollo portato alle condizioni esistenti della industria e del traffico riagiva immediato sopra i ceti inferiori. La differenza con cui il nuovo atto andrebbe necessariamente riguardato nell'isola, poteva, sui pericoli e sulle conseguenze eventuali, rassicurare in certo modo la corte di Spagna: del resto, neanche allora mancarono alla iniquità i suoi avvo-

cati. Erano aderenti e satelliti del Sant' Officio di recente istituito; debitori cui sorridea la lusinga di sottrarsi a' loro creditori israeliti; quel solito sciame di ribaldi e d'ingordi che ne' sovvertimenti e nelle calamità del paese studia carpire qualche frutto per sè; e, unitamente a costoro, massime ne' Comuni più piccoli e inculti, qualche superstizioso e fanatico che in quel secolo, con que' contatti spagnuoli, non fa meraviglia l'incontrare in Sicilia. A Taormina nel 1455 erasi tumultuato contro gli Ebrei; peggio a Modica nel 1474, ove ne rimasero uccisi da circa quattrocento; al 1487 nella stessa Siracusa un Fra Giovanni Pistoria, predicatore regio, declamava contro a loro in chiesa, e fu miracolo se non ne seguì alcun eccesso. Riproducevansi ora le viete imputazioni dell'astio implacabile che nutriva a' Cristiani la stirpe segnata da Dio, della sua costante perfidia, delle arti con cui non avea cessato giammai di corrompere e ingannare i fedeli per trasmutarli in apostati; e dalle lontane storielle del giudeo Nasa de' tempi di San Gregorio Magno, del Mago Diodoro de' tempi di San Leone il Taumaturgo, si scendeva giù giù all'altra d'un fanciullo sacrificato a Messina, regnante Pietro II d'Aragona, ed a quella freschissima del Sommo Sacerdote Bitone. Volgendo il 1491, nella terra di Castiglione celebravasi la festa delle Rogazioni, ed il sacro cortéo del clero e del popolo passava sotto la casa di quel ministro del rito giudaico, allorchè (così raccontavasi) era dalle finestre volato un sasso che ruppe un braccio al Crocifisso: onde due fratelli, Andrea e Bartolomeo Crisi, erano saliti dentro alla casa uccidendovi l'empio. Quella provocazione sarebbe stata, da canto della vittima, un tale estremo di cecità e di demenza da rendersi assolutamente inverisimile: certo la giustizia (che dovea saper bene il suo fatto) ricercò i due assassini in Sicilia; valicarono il mare e si presentarono a Ferdinando in Ispagna: Ferdinando, giovandogli accreditare ogni voce più strana ed assurda conforme alle risoluzioni adottate, assolvevali e riceveali in favore.

Il vicerè d'Acugna non era uomo da non sentir da qual lato la generale opinione spirasse incomparabilmente più forte: si trovava in quel torno co' Tribunali e co' primari ufficiali a Messina; e colà ripose ne' suoi portafogli l'editto sovrano del 31 marzo, e, a quanto pare, si diede circa all'applicazione di quello a mover fisime e dubbi alla corte di Spagna. Il tempo correva: correva il termine stabilito allo sfratto, cui procedevasi alacremente in Ispagna, e in Sicilia si tardava tuttora la pubblicazione e la *esecutoria* formale del regio chirografo. Ma incalzarono gli ordini, e, nella necessità di por mano alla cosa, si cominciò con un bando del vicerè, dato il 24 di maggio, pel quale, tacendosi ancora il testo del sovrano dispaccio, e limitandosi a ciò specialmente che poteva aver l'aria di benigna premura, si collocavano da quel momento gli Ebrei, essi e loro robe, sotto la salvaguardia del governo, comminandosi la pena di quattro tratti di fune a chi osasse di offenderli. Può credersi che tra le prime obbiezioni sottoposte dal d'Acugna alla corte si accennasse al rischio possibile di alcun sollevamento nell'isola: di ciò, almeno, sembrerebbe conseguenza, dopo i nuovi ordini mandati dal re, un altro bando viceregio del 28 di quel mese, che inibiva a' regnicoli il portare armi indosso, salvo gli uffiziali destinati alla custodia degl'Israeliti e di quanto ad essi spettava. Il Municipio della città di Palermo spedia di sua parte deputato al vicerè in Messina il magnifico Pier Antonio Imperatore, con incarico di riferire circa alla penosa impressione che affliggea tutti gli animi. Intanto, come il nembo ingrossava, era naturale il trovar fra gli Ebrei chi pensasse involarsi di soppiatto con averi e famiglia, chi barattare nel miglior modo gli stabili, chi, sospesi i negozi, occultare le merci; era naturale altresì che, cogliendo la opportunità del momento, i loro debitori cristiani cercassero con ogni sutterfugio esentarsi di adempiere le obbligazioni contratte, e che i creditori fosser sopra a que' miseri, afforzandosi di tutte le intime e coa-

zioni forensi: quindi, al 9 di giugno, una terza vicereale ordinanza, per cui sospendevasi contro individui della gente israelita qualunque procedura giuridica finchè non constassero pienamente i lor debiti; imponevasi ai Proti e Maggiorenti di scagliare nel vicino sabato (secondo il proprio rito) la scomunica *maggiore* per coloro che osassero cambiare, nascondere o vendere a vil prezzo i beni di qualsiasi natura; contro i quali, e contro chi gli aiutasse, minacciavasi inoltre dal governo la confisca e la morte. Se non che si indugiava tuttora la promulgazione del funesto editto: il d'Acugna seguiva ad esitare o sperare: e non prima del 18 di quel mese i pubblici araldi si faceano, a cavallo e a suono di trombe, a proclamarne il tenore per le vie di Palermo e per tutte le città e terre del regno. Il divieto generale d'ogni arme si tornava più particolarmente a inculcar per gli Ebrei. Nel tempo medesimo (giusta i regolamenti che accompagnavano l'atto del 31 marzo) si ordinava a costoro di apprestare fra ore ventiquattro il notamento di tutt'i loro stabili, e, perchè fossero soddisfatti il regio erario, i corpi amministrati e i particolari cittadini di quanto rispettivamente si trovassero in credito, comandavasi che lo stemma del re si collocasse non solo all'ingresso di ciascun quartiere israelita, ma alle porte d'ogni casa o bottega; di tutt'i mobili si farebbero, di casa in casa, esatti inventarî; le robe di minor conto si conserverebbero in casse ben chiuse e suggellate da affidarsi in deposito agli stessi padroni, e le monete, gli ori, gli argenti, le pietre preziose, le sete, i broccati, i panni di lana o di tela (dopo essersi il tutto enumerato e valutato) si consegnerebbero in custodia a benestanti cristiani; i notai, nello spazio di tre giorni, obbligati a presentar gli esemplari dei contratti stipulati dagli Ebrei; i loro creditori o debitori, nel termine di quindici giorni, obbligati ad esibire un distinto ragguaglio delle somme pretese o dovute; i debitori che avessero dato gioie od altri mobili in pegno, tenuti a dichiarar fra sei giorni; così ugualmente

tenuti a dichiarare coloro che avessero dagli Ebrei ricevuto in deposito mobili o schiavi; gli enfiteuti, i debitori di rendite annuali, i compratori di loro stabili dal mese di aprile di quell'anno in poi, costretti del pari a' rispettivi *riveli:* conosciuti ed estinti i debiti degli Ebrei, il sopravanzo degli effetti e valori si rilascerebbe a' medesimi con facoltà di esportarli, tranne le cose di cui era vietata la estrazione dal regno.

Anche nelle disposizioni in cui avrebbe potuto discernersi un certo principio di equità e di ragione, il *motuproprio* reale dei 31 marzo, colle aggiunte destinate a servire di supplemento e di chiosa, nascondeva il veleno; ed era (come si è per la Spagna osservato molto bene dal Prescott) concepito in maniera da rendersi per questa parte illusorio agli oppressi. Quella generale liquidazione dell'avere e del dare di tutta la società israelitica, ordinata e fatta così a precipizio, si commetteva alle mani del fisco, interessate e sospette. Non potendo i Giudei recar seco nè oro nè argento per le leggi che impedivano l'uscita de' metalli preziosi, doveano necessariamente convertire tutto ciò ch'era mobile in cambiali o in mercanzie non vietate; ma attesa l'angustia del tempo ed attese le condizioni del commercio generale in allora, non era quasi possibile ottener le cambiali in corrispondenza alle somme, delle quali si sarebbe trattato, e la conversione in mercanzie dovea produr senza meno una iattura al baratto. Quanto agli stabili, si sarebbero rovinosamente alienati, non essendovi compratori disposti a pagare a giusto prezzo oggetti che i venditori dovevano ad ogni modo lasciare nel termine ch'era loro assegnato.

VI.

L'indomani della pubblicazione dell'editto, stando sempre il vicerè in Messina, gli si presentava una deputazione di tutte le Giudeche del regno, avente alla sua testa i rabbini

che portavano un indirizzo spedito dalla Giudeca di Palermo. Que' delegati si traevano innanzi gravi, pallidi, mesti. Il d'Acugna gli accolse coll'imbarazzo visibile di chi sente in sè stesso il dolore e il rossore di concorrere a un'opera, cui intimamente ripugna. Venivano a chiedere che nella esecuzione de' dati comandi volesse usarsi almeno alcun pietoso riguardo: il vicerè promise secondarli alla meglio, e, dentro il cerchio delle attribuzioni lasciategli in quell'affare dalla corte, accordò loro, sopra alcuni Capitoli formulati in proposito, le agevolezze e i temperamenti possibili. Pier Antonio Imperatore (l'inviato della città di Palermo), lo Stratigò e i Giurati di Messina si presentarono ugualmente intercedendo per una sospensione a quel termine fatale di tre mesi, sicchè potessero rassegnarsi al re le istanze opportune suggerite dal bisogno e dalla utilità generale dell'isola; ma il d'Acugna ebbe a significare in risposta che le istruzioni sovrane lo vincolavano in guisa da non poter, suo malgrado, consentire la proroga. Si ritirarono dichiarando che non avrebbero, anche fra i tre mesi, lasciato di far giungere direttamente alla Corona i richiami del paese; tuttavia, sino da quel momento medesimo, dalle stesse sfere ufficiali una voce autorevole non mancò di elevarsi, che avrebbe dovuto parlare efficace all'orecchio di re Ferdinando se fosse stato disposto menomamente ad udirla. Forse coll'esplicito assenso, certo senza opposizione del d'Acugna, il dì 20 del detto mese di giugno si riunivano, sotto la presidenza del Gran Giustiziere Tommaso Moncada conte di Adernò, i giudici della Magna Curia e i Maestri Razionali del Real Patrimonio con qualch' altro di quei magistrati e funzionari eminenti, di cui soleva comporsi in Sicilia il Sacro Regio Consiglio. Per l'atto che si accingevano a compiere non prendevano il nome e la qualità di quel corpo, non trattandosi di una ordinaria e legale seduta dietro espressa convocazione del governo; ma, come divoti vassalli e fedeli servitori del re, stendevano una rappresentanza, in

piede alla quale piace d'incontrare, fra l'altre, la sottoscrizione d'un Settimo. Dicevano: « Riputare lor debito, nella congiuntura presente, non tacere il vero a Sua Maestà, e significarle ciò che stimavano conforme agl'interessi del regno, i quali si risolvevano infine in interessi della Corona. Se gli Ebrei colla loro presenza e colla loro abituale condotta si fossero riconosciuti nocivi alla purezza della fede in Sicilia, essi Esponenti avrebbero pe' primi invocato da Sua Maestà sollecite e vigorose misure; ma il fatto stava precisamente al contrario. Considerasse S. M. come quella porzione de' propri suoi sudditi, per consumo necessario alla vita, spendesse ogni anno in Sicilia una somma che poteva calcolarsi circa un milione di fiorini, beneficio di cui la loro cacciata priverebbe il reame. Considerasse quale scompiglio verrebbe generalmente da questa alle condizioni della proprietà nell'isola, e quale scapito alla economia del paese, per tante convenzioni e obbligazioni, personali o reali, infrante e sciolte di un tratto. Utili e ragguardevoli industrie andrebbero a cessare o scadere, quelle sopratutto relative alla manifattura del ferro, in cui gli artigiani israeliti usavano a preferenza versarsi e distinguersi. Il pericolo di una guerra, di una invasione del Turco, troverebbe meno braccia da opporvi: che se gli Ebrei non contavano fra gli armigeri migliori dell'isola, il loro concorso sarebbe giovato nel provvedere abilmente a' ripari e a' lavori di fortificazione murale. Il fisco perderebbe una parte delle annue sue rendite procedenti dalle ordinarie gabelle, ed al re si scemerebbe la rata che le Comunità israelitiche contribuivano anch' esse ne' *donativi* stanziati dal Parlamento. Le isole di Malta, Gozzo, Pantelleria si ridurrebbero quasi deserte. Non sarebbe infine dovuto rimanere nascosto al cuore misericordioso di S. M. come, tranne alcuni ricchi e quelli di mezzana fortuna, il resto degli Ebrei fossero povera gente, la quale viveva di giornaliero travaglio; e che il cacciarli a quel modo valeva lo stesso che il dannarli, senza colpa,

a perire d'indigenza e d'inedia. Per tali ragioni essi Esponenti non potevano a meno di manifestare alla Corona il pregiudizio grandissimo che sarebbe dall'editto ridondato alla Sicilia, e chiamare, in ogni caso, la regia attenzione sulla necessità di concedere almeno una dilazione del termine ch'era strettamente fissato (1). »

Il Municipio di Palermo spingevasi ancora più oltre, e, dopo la notizia avuta delle vane pratiche del suo ambasciatore a Messina, inviava al vicerè una risoluta protesta. Il linguaggio n'era acerbo, veemente, portato quasi alla temerità e alla rivolta. « Reclamare (poichè la occasione il voleva) la osservanza de' privilegi della città e dei Capitoli del regno. Lo sfratto degli Ebrei tornare ad evidente ruina della città e del regno ugualmente. Insistersi, adunque, per una competente proroga al di là dei tre mesi affinchè il Comune avesse agio e tempo di spedire espressa ambasceria alla corte: quella faccenda degl' inventari intrapresi condursi, per altro, fra viluppi ed imbarazzi sì grandi da bisognare sei mesi almeno a strigarsene. Falsi assolutamente, quanto alla Sicilia, i motivi su cui appoggiavasi il fatale decreto del 31 marzo, il quale non potrebbe, in conseguenza, intendersi applicabile all' isola. Non ostante il secolare soggiorno degli Ebrei, il regno essere rimasto fermamente attaccato alla religione cattolica, nè eglino aver mai cercato sviarne e distoglierne alcuno, nè fatto cosa alcuna che riuscisse in detrimento ed ingiuria di quella. Il Municipio su di ciò riferirsi alla testimonianza medesima dell'Inquisitore Frate Antonio della Pegna, che, dietro un minuzioso esame, precedentemente adempito, non avea dovuto riconoscer nell'isola il seme di errori e di scandali in materia di fede e di coscienza. Circa all' altra imputazione addossata agli Ebrei,

(1) Nei registri del Protonotaro del Regno, esistenti nel Grande Archivio di Palermo, reg. dell'anno 1491-92, Indiz. X, f. 45.
Si vegga in fine tra i Documenti num. 1.

concernente le usure da loro esercitate, essere abbastanza notorio non avere il regno, sotto tale rispetto, giusta causa a dolersi. Surrettizie quindi, almeno riguardo alla Sicilia, le lettere e provvisioni reali che ordinavano la loro espulsione, nè doversi eseguire nell'isola. Il d'Acugna curasse poi, in quanto personalmente il toccava, che durante il suo felice governo non avesse il regno a vedersi desolato e in soqquadro.» La storia raccoglie e ricorda volentieri i nomi de' cittadini animosi che tenevano allora i seggi municipali in Palermo: erano, col Pretore Patella, i Giurati Pietro Moncada, Manfredi La Muta, Antonio di Cosenza, Niccolò di Vivaia, Antonio Alliata (1). Se a simili sforzi si fossero uniti quelli dell'aristocrazia baronale, che davvero era tutto nell'isola; se, nell'assenza del Parlamento, la Deputazione del Regno, la quale ne costituiva il comitato permanente, avesse interposto il suo *veto* alla esecuzione dell'editto reale, come ebbe in altra circostanza a praticare di fronte allo stesso re Ferdinando; forse la corte di Spagna avrebbe titubato, si sarebbe arrestata, o forse ne sarebbe nato qualche serio e pericoloso contrasto fra essa e il paese. Ma i signori feudali (conviene ripeterlo) in quel negozio si sentivano tocchi dal lato della umanità e dell'affetto, non lesi ne' propri e immediati interessi, nè avrebbero per sì lieve cagione cercato sollevar la Sicilia, correndo le sorti di una lotta dichiarata ed aperta: e senza loro poteva aversi qua e là qualche onorato ma sterile atto di resistenza più o meno legale, forse anche qualche tumulto passeggiero di piazza, non un moto generale, efficace ed energico.

(1) Nell'Archivio Comunale di Palermo, registro di Atti e Provviste dell'anno 1491-92, Ind. X, f. 220 a tergo. In fine tra i Documenti num. 2.

Quest'atto e la deliberazione de' membri del Sacro Regio Consiglio furono naturalmente taciuti dal Di Giovanni. Il Di Blasi, che pubblicò la sua *Storia Cronologica de' Vicerè* nel 1790, quando già da otto anni l'Inquisizione era caduta interamente in Sicilia, accennò di volo, in una nota, la protesta del Municipio.

Le osservazioni esposte dall'alta magistratura del paese circa alla diminuzione de' regi proventi pel fatto di che si trattava, non erano sfuggite all'acume del re Ferdinando; ma vi aveva già trovato un rimedio della più stupenda semplicità finanziaria. Indi un ultimo colpo, un altro editto, per cui s'ingiungeva agli Ebrei di soddisfare in capitale le tasse, alle quali avrebbero dovuto soggiacere annualmente rimanendo in Sicilia: il che volea dire che, cacciati a viva forza da lui, fossero obbligati a risarcirlo delle conseguenze della propria sua opera. Il pagamento stabilivasi sulla base del quattro per cento: or una Prammatica di re Alfonso del 1452, che accettava nel regno una bolla di Niccolò V pontefice, aveva disposto doversi i capitali delle rendite fissare in ragione del dieci per cento; e quel modo di valutazione, che imponevasi adesso, era nuovo aggravio e nuovo sopruso. Nel darsene avviso a tutt'i regi Segreti d'ogni terra e città, comandavasi un simultaneo sequestro di mobili, stabili, mercanzie, oggetti preziosi di qualunque natura pertinenti agli Ebrei, proibendo che alcun altro creditore potesse esser pagato a preferenza del fisco, o che alcun Ebreo potesse estrar nulla dall' isola non ostante qualsivoglia permissione per l'innanzi ottenuta; e si avvertivano i Proti e i Maggiorenti di ciascuna Comunità a mandare loro incaricati in Palermo, i quali col fisco s' intendessero intorno alla maniera più spiccia di saldare i conti reciproci.

Que' tapini ne rimasero sbalorditi e atterrati. Per zelo cattolico, per compassione sincera, entravano di mezzo i vescovi e il clero superiore dell'isola, cercando persuadere gli Ebrei, e promettendo che la loro conversione varrebbe a sottrarli alla inopia e all'esilio. I campioni del fisco, i pinzocheri più spietati e implacabili, si sdegnarono di quello stesso spiraglio, che, a patto così duro per lei, aprivasi alla razza infelice, e biasimavano i vescovi perchè presumessero farsi interpreti della mente del re sopra cose in cui non erasi tuttavia discoperta. Il d'Acugna, col suo benevolo

istinto, confermò la promessa, la quale veniva da' diocesani a ribadirsi e ripetersi, appoggiandosi non meno alle dottrine canoniche che all'autorità del governo. Il Sant'Ufficio die' cenno di piegarsi ancor egli, e, aderendo al Generale Inquisitor Torquemada, l'Inquisitore di Sicilia pubblicava una grida onde si ammonivano prima i Cristiani a non dare alcun soccorso agli Ebrei per deludere le disposizioni recenti, ma insieme esortavansi a non distoglierli dall'onesto proposito di convertirsi al Vangelo: ciò che sarebbe loro di gran giovamento sotto il temporale come sotto lo spirituale riguardo. Venne infine dichiarazione solenne dello stesso re Ferdinando, che volea metter d'accordo le ragioni di coscienza con quelle di sua personale avarizia, e statuiva pertanto che il loro battesimo importerebbe per gli Ebrei remissione dello sfratto, non libero rilascio de' beni se non a condizione che ne pagassero all'erario il quaranta per cento, ed il cinque a' regî uffiziali incaricati della liquidazione che trovavasi in corso. Vi furono alcuni i quali disertarono il culto degli avi, accettando la pretesa grazia sovrana: si contarono però in minor numero di quello che si osservasse proporzionatamente in Ispagna. I neôfiti poterono rimanere nell'isola, vigilati e sospetti come avviene agli apostati, serbati a inquisitorie molestie e persecuzioni future.

Procedendo gl'inventarî, e disteso quel generale sequestro, i già facoltosi tra gli Ebrei ebbero a vedersi ridotti in penuria di mezzi; i più poveri, esausti per modo da riconoscersi inabilitati financo alla prescritta partenza Col parere del Sacro Consiglio fu allora determinato di apprestarsi a' secondi un qualche sussidio: e si diede a ciascuno licenza di portar seco una sola veste usuale, un materasso, una coperta di lana o di saîa, un paio di lenzuoli e la somma di tarì tre con qualche vettovaglia per nutrirsi in viaggio: ordinavasi che quando ve ne fossero di così stremi da non potere da sè medesimi provvedersi delle mentovate cose, le

ottenessero sopra i beni impediti e sequestrati de' fratelli più abbienti. Ci rimane, ed è tale da stringere il cuore, una supplica che il 18 agosto, posteriormente a quegli ultimi provvedimenti adottati, la Giudeca di Palermo, per sè e per altre del regno, sporgeva al d'Acugna in Messina. Si chiedeva che, oltre i tarì tre da servire per cibo, conseguissero gli Ebrei sulle loro sostanze staggite dal fisco tanto almeno da pagare il nolo alle navi destinate a imbarcarli, affinchè le loro persone non avessero a restare in pegno per quello. Si chiedea che gli Ebrei, i quali dalle interne parti dell'isola doveano condursi a' porti di mare co' loro effetti riposti e suggellati, potessero almeno recar seco, liberamente e senza suggello, l'abito necessario a coprirli e le robe da letto; che gli Ebrei facoltosi, possessori di mobili di qualche valuta ne' vari luoghi del regno, potessero lasciarli quivi in deposito senza obbligo d'immediato trasporto; che i debitori inetti assolutamente a pagare fossero trenta giorni prima dell'imbarco liberati di carcere senza pericolo di procedure novelle (1). Poco innanzi alla presentazione e all'accettazione di quel memoriale, s'era spedito un altro viceregio dispaccio, pel quale si ordinava a' Capitani, Segreti o governatori delle terre, ove tenevano domicilio gli Ebrei, che a quelli di miglior condizione si concedesse su' propri beni tenuti in sequestro il doppio di quanto accordavasi a' poveri, tranne solo la veste, che doveva, anche per costoro, esser unica e nè nuova nè ricca: disponevasi inoltre che il Segreto, il Vicesegreto o altro regio uffiziale servisse loro di scorta a proteggerli lungo il cammino dalle città di residenza verso i siti marittimi prefissi all'imbarco, dovendo quivi però sottoporsi tutti ugualmente, uomini e donne, alla ricerca e alla visita che su

(1) Nei registri del Protonotaro, reg. cit. dell'anno 1491-91, X Ind., f. 108 a tergo.
Si vegga in fine tra i Documenti num. 3.

loro persone sarebbero (giusta le sovrane istruzioni) per praticare individui dell'un sesso e dell'altro incaricati dal fisco.

Fosse vana lusinga de' benefici del tempo, fosse assoluto bisogno di un qualche ulteriore respiro, gli Ebrei presero il partito di chiedere direttamente al re un indugio di due mesi; e ricorrendo al solo espediente che poteva presso Ferdinando avvalorar le preghiere, offersero sborsargli in ricambio cinquemila fiorini. Il suono de' contanti anche questa volta giovò: la dilazione fu consentita dal 18 settembre al 18 dicembre; fu anzi, con nuovo regio chirografo, prorogata fino al 12 gennaio del seguente anno 1493, ma i pochi altri giorni che così concedevansi, si scemavano dal salvocondotto di quaranta dì stabilito per gli Ebrei dopo il loro allontanamento effettivo. In tale intervallo, ultimatosi tra i regî ministri e il corpo israelitico il calcolo delle somme che complessivamente dagli Ebrei si doveano all'erario, si fissò il valore a fiorini centomila, capitale delle annue gravezze, cui si aggiunsero i cinquemila del donativo recente (1). Il riparto fu ordinato a seconda della supposta idoneità di ciascuno, e la percezione avea luogo su' cespiti che si teneano in sequestro: pagato l'erario, pagati tutt'altri veri o pretesi creditori affollatisi a gara, le scarse reliquie (cioè, il prezzo degli stabili, gli effetti mobili di cui non era inibito il trasporto, e l'equivalente di quelli che non potevano estrarsi dall'isola) si rendevano a' proprietari spolpati. Quanto a' lor crediti, eccedenti a gran pezza la cifra de' debiti, è superfluo di aggiungere come in quel trambusto dovessero per lo più andarne perduti, riuscendo a' debitori sì facile schermirsi con astuzie e cavilli: talchè, scorsi alcuni mesi dalla

(1) Il fiorino corrispondeva allora a tarì sei di moneta siciliana, e cinque fiorini formavano l'oncia di Sicilia; 105,000 fiorini equivarrebbero, adunque, numericamente a lire italiane moderne 267,750, e, tenendo conto delle variazioni nel valore economico della moneta da quel tempo a' dì nostri, a lire 2,142,000.

seguita espulsione, si trova memoria che sotto gli auspici del governo gli esami e gli arbitrati durassero ancora.

Il termine fatale, impreteribilmente segnato, giungeva alla fine. Dal centro e da' punti più remoti dell'isola i proscritti, viaggiando a comitive con loro donne, loro vecchi e bambini, raccoglievansi principalmente in Palermo. Qui i loro fratelli ne aspettavan l'arrivo, per congiungersi e per muovere insieme. Nell'antico porto, presso il molo di Piedigrotta, si accalcavano poi tutti sulle tolde de' legni preparati a condurli oltremare. Era un popolo intero che sciogliea per l'esilio; un altro popolo, col quale avea diviso una vita di secoli, muto, costernato, piangente, assisteva sul lido, sulle muraglie circostanti della città, su' veroni e su' tetti de' circostanti edifizi, a dare e a ricevere l'estremo saluto. I cagnotti del fisco eran lì a funestare colla invisa presenza, colle indagini e perquisizioni inumane, que' solenni momenti. Gli Ebrei lasciavano in Sicilia la terra che avea nell'ospitale suo seno veduto succedersi tante generazioni de' propri maggiori, che ne chiudeva le ceneri, che conteneva per essi le abitudini, le affezioni e le memorie più care, ch'era patria per essi, condannati a sospirare oggimai e sognare altrove quel cielo, quelle acque, quei luoghi noti e diletti, que' noti volti de' concittadini rimasti. Il despota, che li puniva e li cacciava innocenti, non sapea concepire la infinita amarezza del perpetuo distacco. Alla miserabile scena non fu il d'Acugna testimone in Palermo. Si trattenne a Messina, e passando da Messina a Catania, vi morì poco dopo, in dicembre del 1494, scusato (se non assolto del tutto) da quella popolare giustizia, che del bene o del male pubblicamente operato sa pure attribuire a ciascuno la dovuta sua parte.

VII.

Gli emigranti in buon numero s'indirizzarono a Napoli, ove gli accolse il vecchio Ferdinando I d'Aragona; ma vi trovarono poco ferma dimora, e pervenuto quel regno prima a Ferdinando il Cattolico, indi a Carlo V, furono anche espulsi di là nel 1539. Altri seguirono la sorte de' propri correligionarî di Spagna, dirigendosi in Levante ed in Affrica. Altri si portarono a Roma, ove, più liberale della corte di Spagna, gli ammise il Pontefice.

Anche adesso, in Roma, tra le piccole sinagoghe o *scuole* che sono nel ghetto, havvene una che si chiama *siciliana*, come un'altra serba il nome di *castigliana*, un'altra di *catalana*. Nelle famiglie, che appartengono per consuetudine avita alla scuola siciliana, vivono le tradizioni dell'antica origine: molti tra i cognomi che quivi s'incontrano, corrispondono ad altri che sono tuttavia comuni nell'isola; molte voci e certi idiotismi dell'insulare dialetto stanno ancora sul labbro de' discendenti di quegli esuli antichi.

La perdita che la partenza degli Ebrei cagionava, in risultato, alla Sicilia non era di quelle che possono tradursi in nette cifre statistiche, ma dell'altre bensì di cui soffre e geme a lungo un paese come di profonda esiziale ferita. I commerci giacquero prostrati ed annullati per modo da non poter facilmente risorgere in mano agl'indigeni; v'ebbero nelle varie città quartieri deserti, case inabitate e crollanti, chiuse e abbandonate officine; nella circolazione monetaria si faceva un gran vuoto: e ciò senza dire della perturbazione arrecata negli animi, del trionfo assicurato moralmente a un principio d'intolleranza cieca e inflessibile.

Nel corso del XVI secolo, col pretesto di far mercanzie, qualch'Ebreo, figliuolo o nipote de' proscritti del 1492, osava mostrarsi qua e là di sfuggita nell'isola. Il re Filippo II, continuatore dell'avo suo Ferdinando, si affrettava a negare, sotto pene gravissime, alla stirpe raminga di metter piede, per

qualunque motivo, nelle città, ne' villaggi, ne' *caricatori* e ne' porti.

Un altro secolo dopo, sulle istanze de' Siciliani per promuovere i traffichi, re Carlo II accordava il privilegio della *scala franca* alla città di Messina; e colle varie nazioni, alle quali concedevasi piena licenza di negoziare colà, si abilitavano anche gli Ebrei, ma con patto di non fissarvi lor domicilio, di portare un segno di distinzione al vestito, e di dovere, nel tempo che vi soggiornassero per loro mercantesche faccende, ritirarsi la notte in luogo recondito, posto fuori della cinta murata.

Il 9 di ottobre del 1728, regnante l'Imperatore Carlo VI d'Austria, si pubblicava altro sovrano dispaccio in una forma più larga, per cui s'impartiva agli Ebrei facoltà di commerciare non solamente in Messina, ma dovunque nell'isola, e di stabilire residenza in Messina, possedendovi sinagoga e cimiterio lor proprio, esercitandovi libero culto, avendovi magistrato lor proprio a definire i litigi, libera acquisizione e disposizione di beni. Erano grazie e allettative importanti, ma gl'Israeliti non vennero: tanto al danno arrecato suol giungere tardo e inefficace il riparo, e tanto è più agevole demolire e distruggere che riedificare sulle rovine.

Carlo III Borbone nel 1740 chiamò gli Ebrei a stabilirsi ugualmente in Sicilia ed in Napoli. In Napoli accorsero parecchie famiglie; ma è ben noto come dapprima le maltrattasse colà una ignorante plebaglia, e poi le cacciasse la superstizione di corte. La regina Amalia Walburga non erasi disgravata di maschi: facendo eco agli schiamazzi d'un Padre Pepe gesuita, un frate cappuccino persuase la coppia reale che quel desiderio non verrebbe esaudito finchè la schiatta esecranda contaminasse il paese; ed era, dopo sette anni, revocato il favorevole editto. Quanto alla Sicilia, non pare che nemmeno l'invito di Carlo III producesse alcun frutto. E quella catastrofe del 1492 restò indelebilmente scolpita tra i peggiori ricordi che il dominio de' re di Spagna lasciasse nell'isola.

DOCUMENTI

NUM. 1.

Sacra Regia Majestas

Post humillimas et debitas comendationes essendo venuti li provisioni di vostra Maestà chi In termino di misi tri li Iudey si digiano partiri di quistu Regno di vostra Altecza et posta ad effettu per lu Illustri vicere tucto quello et quantu dicta regal vostra Signuria ha Comandato Juxta la forma di li provisioni dapoy su comparsi Innanti dicto Illustri Vicere la Universita di la Cita di palermo per so propriu ambaxiaturi et ancora li officiali et Cita di missina Cum loro supplicacioni per quilli cum summa Instancia Supplicando chi tanto per lu servicio di vostra Regal Majestà Comu per lu Comuni beneficiu del dittu regno tanto In genere comu In specie si dignassi ditto Illustri Vicere elongari lu termino dili ditti misi tri attalichi li ditti Citati potissiro occurriri ad vostra altecza et Innanti ad quilla potiri exprimiri et narrari tutti loro necessitati et gravi dapni di quistu negotiu resulta ad tucti regnicoli et per non esseri tediusi di palori per lu Illustri Vicere li fu respusu chi nun potia prorogari ne concediri plui termino di quillo per li ditti provisioni si contenia Juxta li Comandamenti di vostra Majestati la quali resposta per Ipsi Intisa hanno deliberato Infra quisto termino di tri misi a li ditti Judey concessu occorriri ad vostra Regal Majestati narrandoli supra zo quillo Cumpli et appari esseri lu

servicio di quilla et Comuni beneficiu di quistu regno Signuri multu altu et virtuosissimu essendo tutti nui altri humili vassalli affectionatissimi ad vostru regal servicio et official di quilla ni parria Incurriri In gravi erruri quando accadi alcuna cosa di Importancia non dari aviso et noticia ad vostra Majestati di quillu prima facie si demustra et appari concerniri vostru regal servicio et utilitati del regno la quali ancora tutta si converti In lu serviciu et comoditati di vostra Majestati remittendo tucto a la summa prudentia et voluntati di quilla rendendoni certi chi Intisi li cosi comu su In lu dicto regnu, tutto quillo providira sarra cum summa prudencia provistu et nui altri vassalli et officiali havirimo fatto nostru debitu Informando vostra altecza dilu bisognu et occurrencii liquali alpresenti aldicto so Regno occurrino.

Et primo quanto al fatto di la expulsioni di dicti Judey si cognoscissimo li Judey di quistu regnu essiri causa nutriri heresia ne chi per loro conversacioni si havissi causatu ne si causassi cosa alcuna di Infidilitati supplichiriamo vostra Regal Majestà non sulamenti si expellissiro ymmo divirisi cremari ma videndo nui di tali horribili crimini dicti Judey essiri mundi per la patrica hanno cum christiani: Innanti plui volti accadi chi di li ditti Judey si convertino alafidi christiana et mai havirisi trovatu chi per loro patrica christiano hagia cascato In erruri di heresia et cognoscendosi lugrandi detrimentu chi per loro expulsioni Indi resulta ali renditi di vostra Majestati ad eclesii Universitati baronii et particulari Citatini plui ni ha mossu quistu chi non li Interessi proprii et Inconvenienti di dicti Judey.

Signuri secundo lu Judiciu di persuni patrichi et experti Intru quillu li ditti Judey consumavano di loro manzari et bivlri di vestimenti et calciamenti si extima non potiano minu dispendiri per anno chi unu miliuni di florini Considera vostra Regal Majestà quantu remanira di vacanti et perdita livari unu miliuni di florini per annu lu quali per li dicti Judey de continuo si spendia chi di necessitati si bisogniriano per substintamentu diloro vita laquali quantitati di dinari per tuctu universalimenti si sentia beneficiu et comoditati ultra la perdita chi si fa di li renditi Inparticulari tantu di eclesii liquali tenino Introyti supra li Judei comu Universitati et particulari Citatini chi è la summa multu grandi et ancora li luheri dili casi di liquali multi Christiani reportavano grandi beneficiu: Concurri ancora unu grandissimo Interesse ali christiani di li mercantii et dinari teniano Impachati cum dicti Judey chi la plui parti di loro non su persuni bastanti liquali potissiro pagari di contanti ma cum li tempi et exponendo li mercancii si paga-

vano chi hora per essiri lu termino si brevi li ditti Judei non trovando plui creditu la mayuri parti di tali debiti si perdiriano et ancora chi li casi dili ditti Judey restino tanti In omni terra chi non si troviranno ad vindiri et quilli si vendissiro sarriano di basso precio resulta ancora unaltra gravi Incomoditati chi Inquisto regno quasi tutti artisti su Judey liquali tutti ad un colpo partendo si manchira multu di la comoditati di haviri attitudini li christiani essiri serviti di cosi mechanichi et specialiter di arti di ferru tantu per lu ferrari di li animali comu per lu lavurari dila terra como ancora per li cosi necessarii ad navi, galei et altri vasselli maritimi ne si po In brevi termino tanti christiani suppliri ali ditti necessitati et bisogni et per quisto ultra la Incomoditati di non trovari li cosi necessarii quilli pochi persuni liquali si troviranno experti adtali arti vindiranno li cosi carissimi vostra prudentissima Majestati cum so Altissimu Ingegno po considerari partendosi ad unu tracto di la sua Cita di palermo chinqui milia persuni altritanti plui di la cita di Siracusa et cussi gradatim di la Cita di missina Trapani Cathania Agrigenti ed altri Citati et lochi dilu dicto Regno quando quod absit accadissi alcuno Invadimentu di lu turczo chi una volta havendo passatu In Italia et havendo la potencia maritima como ha chi potiria accadiri veniri alcuna armata Insicilia quantu mancamentu di homini si troviria ali citati et terri del dicto regno chi non obstanti dicti Judey fusino persuni cussi vili nentidimino per fari fossi carriari petri lignami ali repari et altri necessarii su persuni assai utili per essiri tali chi si ponnu beni comandari et praesertim li Insoli di malta et goczu et pantallaria Inli quali e multu numero di Judey per tali loro partenza patiriano multa dispopulacioni et sia certa vostra Maestà chi quisto so Regno et Insoli per essiri separati di terra ferma non verranno furisteri ad habitari ad quilli casi liquali ditti Judei haviranno lassatu Concurrinchi ancora lu Interesse dili gabelli et Introyti di vostra Majestati chi certamenti si verranno addiminuyri di bona summa et altri emolumenti liquali la regia Curti reporta da dicti Judey et ancora quando si fanno li donativi ad Vostra Altecza contribuixino cum li christiani di chi ancora si causa danno a li comoditati di vostra Sacra Majestati et pirchi plui largamenti lidicti Universitati di palermo et missina suprazo scrivino supplicando vostra Maestà di quillo per loro necessitati li occurri non ni ha parso Infastidiri li sacri orichi di vostra Altecza da altro largo scriviri.

Una cosa non ni pari pretermectiri chi essendo vostra Altecza christianissima et clementissima como e lidiviri nui dari noticia di la veritati

como si sta chi quisti Judey livati alcuni particulari chi su richi et alcuni aitri chi si stanno mediocri iu resto su tanti poviri chi si vostra aitecza quando ad quilla non parissi et plachissi chi li dicti Judey stassiro In quisto regno per la brevitati di lu tempu dili ditti tri misi unu grandi numero di li ditti Judey verranno per pura necessitati ad moririsi de pura fami per non haviri modo Incussi brevi tempo putiri Ixiri del dicto regno chi simo certissimi consideratu chi su stati fidiii servi et subditi deia regai corona de vostra sacra maestà cussi clementissimo vedendo tanta lactura et perdicioni di persuni chi sequiria per non havlri alcuno tempo condecenti chi Intendendo vostra Majestati da poy li soy clementissimi aurichi si offendiriano et per quisto ni ha parso como di sopra editto dari noticia ad vostra aitecza dila veritati etancora la prorogacioni di tempo sarria multu utili per li christiani liquali tenino facendi cum li dicti Judey perchi In si brevi tempo non e possibili potirisi aliestiri di li negotii su fra loro ne ancora essiri satisfatti di quilo havissiro da recipiri, ...

Ex nobiii civitate Messane die XX mensis junii X Inditionis MCCCCLXXXXII.

Di V. R. M.

Humili vassalli e servituri

Lu conti di Adernò — P. Julianu Centelles — Alferi di Leofantu Pietro di Bulogna — Gaspar Ribasaltes — Jo. Aloisius Septimo — Joanni Ansaluni — Vincenzo Crapona — Simon Vaisito

Ant. Sollima
Locumtenens Protonotarii

NUM. 2.

Illustris et potens domine etc.

Supplicatur vobis iiiustri domino pro parte Universitatis felicis urbis panormi cum sit chi li jorni passati la dicta chitati havissi ordinato

et mandato a lo magnifico Petro antonii Imperaturi legato ad Vostra Illustri Signuria per causa chi si dichia lo Signuri Re haviri ordinato li Iudei havirisi a partirj et essiri cachati da quisto regno. Et innanti che lo dicto ambaxiaturi havissi explicato sua ambaxiata foro mandati per tucto lo regno et ancora in quista citati certe littere regie con exequtionj di vostra Illustri Signuria per le quali si commandava chi li Iudei di quisto regno et di quista felichi citati infra termino di misi trj immediate post emissionem banni fossero cachati et altre cose como in quello si conteneno: le quali litteri et commandamenti ad unguem foro exequti juxta loro continencia et tenuri et publicati li banni si vidi per experientia la totale destructioni et ruina di dicta felichi citati. Novamente per litteri di lo dicto magnifico ambaxiaturi simo avvisati como ha explicata la ambaxiata a Vostra Illustri Signuria per la quale dimandao chi piacissi a vostra Illustri Signuria consultari la Maestà di lo Signuri Re chi cussi essendo informata la dicta citati di lo dicto magnifico ambaxiaturi di le cose supra dicti et videndo quista citati con effectu et pir experiencia la execucioni di li dicti littiri et provisioni essiri la totale ruina et destructioni di dicto regno et felichi citati iterum supplica et requedi instantissimamente vostra Illustri Signuria cum la debita reverencia chi se recerca che placcia a quilla servarni li nostri privilegj et capituli di lo regnu et concederece et darece una competenti dilatione ultra li predicti tre misi: chi la dicta citate possa mandare et consultari cum la Maesta di lo Re nostro Signuri per lo eminentissimo besugnio et per ovviare a tanta ruina di li cristiani per la expulsione di dicti Iudei et maxime chi ha octo jorni chi simo in lo inventariari con tanti imbaraci et imbrogli chi tenino et vorriachi ancora multi altri jorni a pothiri spachari et allistiri dicti inventarj et a voliri indirizari le facendi che hanno cristianj con Iudei non ce bastariano sei altri misi. Et pirchi secundo la forma di raxuni et privilegij di quista citati essendo tale facenda si grave et di importancia como e quista la dicta citati po consultari una due et tre volti cussi como appari pir privilegio expresso di la dicta citate per vostra Illustri Signuria iurato: la quale como obedientissimi et fidili vassalli voicero obediri a li comandamenti di sua Maesta et di vostra Illustri Signuria (*sic*). Et pir quisto occurri a quilla como presenti et bon regituri di quisto regno et di dicta citate che sia sua merci intercedere et supplicari la prefata Maesta del Re nostro Signuri non permitta destrudere totalmenti quisto regno et quilla citate et vostra Illustri Signuria voliri suprasediri et allongari lo termino piu di li dicti misi tri

chi secnndo forma di raxuni essendo tali casu destructioni et desolationi di quisto regno et deservicio di la prefata Maesta justamenti se po consultari et allongari lo dicto termino et non si intendi incurrirj in pena alcuna maxime chi le cause contente in li dicti regij provisioni non si ponno intendiri ne verificarj contra quisto regno pir accaxuni chi in quisto regno foro sempri et sono perfectissimi cristiani et li Iudei chi se converteno sonno perfecti cristiani immo non ansano dicti Iudei diri fari ne operari cosa alcuna in opprobrio di la fidi cattolica cristiana ne mai tale cosa fo intisa in quisto regno et per quisto ndi apparse et appari evidenti experiencia pir la exacta et diligentissima inquisitione facta pir frati Antonio di la pegna inquisituri li tempi passati in quisto regno lo quali exequio la dicta inquisicione contra tucti et qualsivogliа conditioni di homini et contra cristiani non trovò alcnno errnri o scandalo in la fidi catholica pir la qual cosa apertamenti si demonstra li diciti littlri et provisioni regij in quisto essiri surrepticie. Et per quisto non se divirl exequiri contra quisto regno non ce essendo altra accaxuni ne ancora pir causa chi dicti Iudei siano usurerj che in quisto regno non ce fo may tale exercitio che ipsi Indei facessero pnblica usura. Et qnisto se dichi chi si lo danno fossi solamenti di li Iudei nui non ne parleriamo ne fariamo tanta instancia ma tncto se fa per la publica destructioni et ruina di tucto lo regno et citati et in particularj et generali che seria una cosa incredibile a poterla explicari — Pero se digni vostra Illustri Signuria adverteri a la publica utilitate di dicto regno tanto pronto ad omne servicio di dicta Maesta accio chi qnillo non vegna in extrema ruina et in danno inestricabile et desolacioni di qnilo: quale ruina apertamente quanto piu andamo tanto piu la vidimo essiri tale in modo che so persi tucti commertij et facendi di quista citati taliter chi non si fa facenda di nulla natura chi e una confusioni tanto grande chi mai si ntisi advertendo vostra Ilinstri Signuria chi in tempo de lo so felichi regimento qnisto regno non haia da essiri destrncto et desolato. Si deus etc.

NUM 3.

Li capitnli et snpplicacioni li quali si presentano a lu Ilinstri et excellenti Signnri don ferrando dacugna vicere del regno di sicilia per parti

di la Iudeca dila felici Cita di palermo et altri Iudei dili citati et terri del dicto regno

INPRIMIS

Item pirchi vostra Illustri Signoria provicti per sua provisioni et comandao chi tutti quilli Iudei masculi et fimmini volissiro partiri potissiro haviri tri tari per testa per spisa di alcuni Iorni et per lo pagamento dilu nolitu non fu provistu per Vostra Illustri Signoria Incosa alcuna supplica propterea dicta Iudeca vostra Illustri Signoria sidigni al manco providiri et comandari chi li Iudei di la dicta Iudeca masculi et fimmini supra loro beni Impediti et sequestrati pozano haviri tanto quanto pagano lu nolitu ultra li dicti tri tari di spisa et non vogla Vostra Illustri Signoria consentiri hagiano darestari pigno per lu nolitu

— Plachi alu dicto Illustri Signuri Vicere concedirili gratia chi supra libeni del dicti Indei altempo si havirranno da Inbarcari pozano pagar li debiti noli.—

Item pirchi Vostra Illustri Signoria provicti chi tutti quilli Iudei volissiro veniri Iqua potissiro cum tuctl loro beni Inventariati et sigillati et divissiro dicti beni veniri Inpotiri dilo magno regio thesoreri si supplica si digni Vostra Illustri Signoria per merci providiri et comandari chi hagiano da veniri cum li loro beni sigillati ut supra excepta robbi di lecto et vestimenti liquali non hagiano daveniri sigillati ma Ipsi Indei li hagiano daportari senza esseri sigillati per potirisindi serviri per camino et venuti Izo Indi hagiano ad dari cuncto ad omni riquesta di vostra Illustri Signuria — Plachi alu Illustri Signuri Vicere accordarili la continencia et tenuri dilu presenti Capitulu —

Item plaza ad Vostra Illustri Signoria providiri et comandari chi tutti quilli Indei facultusi sindi vurranno veniri Iza et lassari loro beni In la dicta Cita In pozano fari et siali permiso — Plachi alu dicto Illustri Signuri Vicere similiter accordarili la continencia et tenuri di lu presenti Capitulu conferendosi dicti Iudei facultusi Inquista nobili Citati. —

Item si supplica humiliter ad vostra Illustri signoria si digni providiri et comandari Ci sia observata la provisioni havi fatto per li persuni Indei Inhabili videlicet chi per trenta Iorni Innanti lu termino statutu diloru discessu siano excarcerati et non siano plui molestati

— Plachi a lu Illustri Signuri Vicere accordarili la continencia et tenuri di lu presenti Capitulu dictu tamen chi primo loco hagia da constari dila Calamitati et miseria di dicti Iudei poviri per forma chi non hagiano modo alcuno dipagari Itaquod non sint aliquo modo solvendi. —

Item similiter si supplica chi prindendosi copii cum la debita estracta dili presenti capituli per li altri Iudei dilo regno siano quilli observati secundo la continencia et tenuri dili presenti decretacioni fatti et decretati per Vostra Illustri Signuria — Placet Illustri domino Viceregi —

Expeditum Innobili Civitate messane die XVIII mensis augusti X Inditionis 1492 Fernando dacugna.

Dominus Vicerex mandavit mihi Antonio Sollima locumtenenti et magistro notario in officio prothonotarii et vidit ea Thesaurarius.

LA SICILIA

SOTTO CARLO V IMPERATORE

(1516-1535)

CAPO I.

Condizioni della Sicilia al cominciare del secolo XVI — Morte di Ferdinando il Cattolico.

I.

Il ramo cadetto della stirpe de' re di Castiglia che nel 1412 per la decisione del Consiglio di Caspe entrava in possesso di Aragona, Catalogna e Valenza, era riuscito, con astuzie e raggiri, a farsi anche accettare in Sicilia. Ma nè i primi tempi del nuovo dominio scorrevano tranquilli pienamente nell'isola, nè i nuovi monarchi, quanto all'isola stessa, rimanevano liberi nella propria politica.

Lungo il XV secolo, sotto i governi di Ferdinando I, di Alfonso suo figlio, di Giovanni fratello ad Alfonso, è una serie di tentativi infelici, ma ripetuti e continui, che provano ne' Siciliani il desio inestinguibile d'una completa indipendenza locale, sostituita a' freschi legami verso la spagnuola Corona; e d'altra parte, nella corte lontana è una preoccupazione attentissima di quelle note disposizioni de' recenti suoi sudditi. Al 1415, poco dopo il riconoscimento di Ferdinando I, i pubblici voti si riuniscono intorno a Giovanni, suo secondogenito e duca di Pegnafiel, mandato dal padre ad amministrare in suo nome; se non che alla dimanda di averlo non

vicerè, ma principe proprio, è visto esitare l'infante, il quale, morto il padre, viene in breve rivocato da Alfonso che succede nel trono. La ricognizione di Alfonso si chiede (colle arti paterne) non all'adunato Parlamento nel regno, di cui sembra con ragione temersi, ma a feudatari e procuratori di città demaniali un dopo l'altro separatamente invitati nella rôcca Orsina in Catania. Alfonso, attese le sue ambizioni e le sue guerre in Italia, mostrasi parecchie volte nell'isola a farvi più o meno brevi dimore; ma le speranze de' regnicoli non mancano, verso il 1425, di ridestarsi intorno all'infante Federigo di Luna, figliuolo bastardo di Martino il Giovane, generato di madre siciliana in Sicilia, che vi ricomparisce di passaggio a quel tempo come ammiraglio d'una flotta spagnuola. Più tardi, morto Alfonso e succedutogli nel 1458 il fratello Giovanni, si trova a soggiornare nell'isola Carlo, principe di Viana, di costui primogenito, frutto delle prime sue nozze con Bianca di Navarra, perseguitato e ramingo per l'odio della feroce matrigna, la quale inimicavalo al padre. Il Parlamento, convocato a rendere omaggio al novello monarca, domanda allora venga a risedere di presenza in Sicilia, o si piaccia almeno dichiarare per legge che il governo dell'isola spetti in avvenire all'erede immediato del trono, cominciando egli stesso dal delegar vicerè quell'esule principe, che lo pregano di rimettere in grazia. Giovanni si rammenta de' passati suoi giorni, in cui, da regio vicario, fu fatto segno ei medesimo alle lusinghe e alle brighe de' regnicoli : e delude la inchiesta; simulando il perdono, tira nella reggia il figliuolo, che poi v'incontra la prigione e la morte; nè dubita (quasi a sua posta costringendo il futuro), innanzi alle Cortes de' suoi domini spagnuoli convocate a Fraga, di proclamare altamente che la Sicilia resterebbe *per sempre* aggregata all'Aragona. Intorno al 1477, vacando la successione maschile nel contado di Modica, il più ricco feudo dell'isola, si offrono tra i pretensori alla mano di Anna Cabrera, dritta erede di quello, due

personaggi della casa regnante: l'infante Enrico d' Aragona ed un figlio del re Ferdinando di Napoli, della linea bastarda che, dopo la morte di Alfonso, era sottentrata in quel regno; ma il pericolo che qualunque tra i due, venendo a metter piede in Sicilia, possa ridestare le passioni e le idee nazionali nel senso di avere un proprio sovrano, sgomenta e pone in guardia la corte. Il re, decrepito e cieco, e una seconda volta già vedovo, chiede per sè stesso la diciottenne donzella; la quale però, fra più modesti aspiranti, preferisce l'eletto del proprio suo cuore.

Ciò che nei rapporti del paese co' suoi lontani monarchi sorge, ad ogni modo, apertissimo è una specie di contratto oneroso e reciproco, inaugurato col primo Ferdinando che intitolarono il Giusto, e poi rinnovato con tutt'i suoi successori. Giuravano il fedele rispetto delle costituzioni, delle prerogative, delle immunità e delle leggi che possedea la Sicilia, e ne ottenevano in cambio sudditanza ed omaggio: di che appunto avveniva che non avendo colla Spagna altri vincoli che la unità personale del principe, l'isola serbasse nel resto forme, grado ed onori di Stato separato ed autonomo. La necessità che spingeva la dinastia Castigliana a carezzare, in generale, il paese, la obbligava ugualmente a speciali riguardi verso le maggiori città, verso le classi più elevate e potenti. Di quei baroni ingranditisi nella feudale anarchia, taluni (coloro, in ispecie, ch'erano ultimamente venuti d'oltremare dietro i Martini) avevano favorito e promosso l'annessione a' reami spagnuoli, e facea d'uopo rimunerarne i servigi; altri (i nobili di sangue antico ed indigeno) aveano mostrato avversarla, e conveniva co' benefici addolcirli e attirarli: quando poi, coll'andare degli anni, tendevano gli uni e gli altri a confondersi in un medesimo e solo interesse, allora mancava a' nuovi re quel diretto sostegno di parte Catalana, ch'era loro giovato in origine, e cresceva il bisogno di concessioni e lusinghe alla feudalità tutta intera. Occorre insieme considerare il difetto

d'armi proprie, di proprie forze in Sicilia, che, buono o malgrado, potessero tenere a freno il paese, anche quando, sotto Ferdinando il Cattolico e Isabella sua moglie, la Spagna s'incamminava a costituirsi grande impero in Europa. Oltre il pregio di un'antica corona e un fondamento in Italia a più ampi disegni, cercando a preferenza il danaro che dava o potea dare il paese, accadeva, per ultimo, che i re Castigliani operassero d'ogni guisa a ottenerlo; mercanteggiassero grazie, regalie, giurisdizioni, demani: e la sovranità vi perdea di effettivo vigore quanto, rispetto a lei, vi acquistavano e vi guadagnavano invece i privilegi della nazione, della nobiltà, de' Comuni.

Allorchè sul cadere del XV secolo vedeasi avanzata abbastanza quella trasformazione de' governi europei che con Luigi XI in Francia, con Enrico VII in Inghilterra, in Ispagna collo stesso Ferdinando il Cattolico, si ritempravano ad ordini più assoluti e più stretti in vantaggio della prerogativa reale, le condizioni rimanevano, adunque, poco o nulla mutate in Sicilia. Era un bene per quelle vecchie franchigie, che duravano intatte a compensare, in qualche modo, le conseguenze tristissime del trovarsi legati ad una corte lontana; un male per quell'assetto interiore di persone e di cose, per quel cumulo di danni e di abusi, che dagli ultimi tempi della dinastia Aragonese trasmetteansi in retaggio all'età Castigliana, e doveano, più o meno, passare all'Austriaca. Aggiungevasi l'isolamento profondo in cui, attese le lunghe lotte che seguirono al Vespro, la feudale anarchia e le discordie civili, si trovava ridotto materialmente e moralmente il paese, obbligato e abituato a racchiudersi ne' confini del mare. Aggiungevasi l'indirizzo novello preso dal commercio europeo, il quale, per le nuove scoperte e le navigazioni novelle, abbandonava le antiche vie di Levante. Donde usciva, in complesso, uno stato sociale e politico che avea propri caratteri e presentava fenomeni speciali e distinti. Il medio evo, toccando generalmente al suo termine, qui reggeva e sussisteva pienissimo.

II.

Chi verso il 1500 si fosse dato a percorrere e osservar la Sicilia, sarebbe rimasto, a prima giunta, colpito da cert'aria di squallore e decadenza visibile: le guerre angioine durate per sessant'anni dallo scorcio del XIII alla metà del XIV secolo, le turbolenze e le guerre intestine che sopravvenivano poi e si protraevano per altri sessant'anni all'incirca, avevano impresso vestigia che non andavano cancellate sì tosto.

La popolazione considerevolmente scematasi, talchè per l'isola intera il calcolo che sembra più prossimo al vero, non attinge i due quinti del numero attuale, e per la città di Palermo non arriva oltre il quarto (1). Grosse o piccole terre sparse a lunghe distanze, per le quali si viaggiava sovente non incontrando una masseria od un villaggio. Comunicazioni malagevoli e scarse per tutto, con fiumi valicantisi a guado, con aspri sentieri serpeggianti sull'orlo di scoscese montagne. La coltivazione ristretta in vicinanza de'

(1) Il censo del 1502 porta la cifra di 488,500 anime: in esso però non furono, per ispecial privilegio, comprese le città di Palermo, Messina, Catania. Il Mongitore, nelle *Notizie storiche* premesse alla sua raccolta de' Parlamenti, scrive, sulla fede di vecchie carte, essersi a quell'epoca valutata la popolazione di Palermo per 25,000 anime, quella di Messina e suoi casali per 31,383, quella di Catania per 14,261: onde, per la intera Isola, si avrebbe la sparutissima somma di 559,146 anime.

La fallacia di tali censimenti è ben nota, eseguendosi coll'unico scopo di ripartire in proporzione le tasse, e perciò aprendosi il campo alle occultazioni e alle frodi: possono, in ogni modo, aiutare le induzioni e le congetture.

La cifra indicata dal Di Giovanni, che nel suo *Ebraismo di Sicilia* valuta la popolazione siciliana verso il cadere del XV secolo ad un milione di anime, pare la più probabile.

Per la città di Palermo il numero menzionato dal Mongitore si mostra eccessivamente impicciolito. Ma anche raddoppiandolo, non si andrebbe più in là di 50,000 abitanti, ch'è, all'incirca, la quantità ritenuta in un lavoro statistico governativo del 1862.

luoghi abitati, fin dove si stendeva il contatto immediato degli uomini; poscia, immensi poderi lasciati all'armento ed anche spesso al ginepro ed al cardo: sotto un cielo sì bello, e presso i ruderi di vetuste grandezze, tesori di natura improduttivi e infecondi. Insecure costiere con porti che le arene colmavano, o dove si mostrava solitaria l'antenna di qualche raro naviglio. Nelle terre feudali un castello con torri e con merli, d'ordinario su l'altura d'un colle, che sovrastava pauroso e sinistro a poche case e miserabili tuguri all'intorno. Nelle terre demaniali, ovvero in quelle che non ubbidivano a baroni e tenevano direttamente dal re, antiche cerchia di mura troppo vaste alla menomata frequenza de' nativi abitanti: rovine accumulate qua e là; presso i domicili de' modesti borghesi e de' poveri artefici, nobileschi palagi minacciosi e superbi, che rendevano imagine de' signorili castelli.

Le città demaniali ridotte a quaranta a un di presso; le terre feudali ascendevano a dugento e più ancora.

In quest'ultime il signore dimorava in persona, o lasciava che reggesse in sua vece un governatore o Segreto. Aveva accanto a sè la famiglia, la propria sua corte, la baronale masnada, ch'eseguivane i cenni e teneva nel dovere i vassalli. Amministrava la giustizia civile e la criminale altresì, pochi essendo que' feudi che tuttavia non godessero *mero imperio* o giurisdizione di spada: e n'era emblema la forca eretta all'ingresso del temuto maniere. Per lui privative, pedaggi, personali balzelli che incombevano, più o meno, a' vassalli; per lui fruttavano i campi e biondeggiava la mèsse: i vassalli sudavano all'aratro e alla marra, e ne ricavavano di che appena alimentare la vita; o seminavano da fittaiuoli e coloni, ed allora le prestazioni, le decime, le angherie d'ogni specie assicuravano la miglior parte al signore.

Nelle città del demanio, e a preferenza nella capitale del regno, i baroni passavano il tempo che non davano al soggiorno abituale ne' feudi. Risplendevano quivi tra affini, al-

leati, aderenti, servitori, satelliti: e sulle classi inferiori, sceme di commerci, di capitali, d'industrie, costrette a secondare e piaggiare chi pascevale meglio, prevalevano colle dovizie, col credito, colle infinite clientele. Presso a' primarî signori un'aristocrazia subalterna, formata di possessori men ricchi o cadetti di cospicue famiglie colla parca porzione che ritraevano dall'asse domestico, avea minore importanza, ma ispiravasi ad uguali tendenze. La borghesia per sè stessa valeva assai poco: la plebe, sol quanto in certe date occasioni e in certi dati momenti portassero la vigorosa natura, la efficacia del numero, i vincoli di corporazioni e maestranze, ma, nel tutto, taceva e serviva. Gli ordini di municipal reggimento duravano larghissimi in pratica; si accrescevano anzi di nuove preminenze, attribuzioni, esenzioni concesse a questa od a quell'altra città; tenevano desto e alimentavano in pratica un ardore di attività, di vita, di orgoglio locale. Se non che le forme destinate in origine a proteggere le classi inferiori, e far de' Comuni un terzo potere tra la feudalità e la Corona, subivano anch'esse l'influenza e il predominio de' nobili.

Ritenendo gl'istinti di aristocrazia militare e politica, quella nobiltà provava un bisogno di agitarsi e di fare. Durante il governo di Ferdinando I e di Alfonso respiravano ancora i personaggi e gli attori dell'ultima fase delle guerre civili, e i loro figli e nipoti ne serbavano le memorie recenti. Le *parzialità*, o vogliam dire le fazioni passate cedevano il luogo ad un malinconico senso de' deplorabili effetti venuti alla Sicilia perdendo la sede de' propri suoi re; ma, con uno spirito nazionale più unanime, continuavano i sintomi della febbre irrequieta di prima. I feudatari più grossi cercavano gli uffici, le cariche, i maneggi pubblici: e ciò ch'era per loro sfogo di operose ambizioni, pe' minori patrizî era fonte altresì di emolumenti e di lucri. Del resto, le passioni tenevano tuttavia della tempra e dell'indole antica. Tra que' nobili, in cambio delle discordie po-

litiche, sorgevano le emulazioni e le gare domestiche: le offese e le vendette si trasmetteano in legato, portando a fatti improntati sovente di sanguinaria ferocia; e congiunti, vassalli, borghesi e popolani delle città demaniali entravano in quelle mutue contese. L'umore puntiglioso e rissoso dagli alti ceti passava naturalmente e s'appiccava a' più infimi. Tra le stesse città pullulavano rivalità vicendevoli, conseguenza del parteggiar di una volta, dell'assidua premura con cui attendeva ciascuna a difendere i suoi privilegi, sì importanti in un'epoca in cui privilegio era tutto. E dacchè s'accorgeva di trovarvi per sè stessa un guadagno, la spagnuola Corona non tardava a promuovere i municipali litigi.

Con quelle disposizioni degli animi duravano le bellicose abitudini. Cavalli, armature, giostre, cacce, accompagnamento numeroso di armigeri formavano il gusto ed il lusso principale de' grandi, lontanissimi ancora dagli ozî indolenti d'altre età successive. Parecchi tra loro, come aveano seguìto il più giovane de' Martini in Sardegna, seguirono Alfonso nella impresa di Napoli e nelle altre guerre da lui sostenute sulla terraferma italiana; e, tra essi, quel Galeazzo Bardassino da Catania, le cui gesta in Italia ed in Francia sembrano appartenere a' Paladini del Boiardo e del Pulci. Le scorrerie de' pirati affricani, le minacce de' Turchi dacchè Costantinopoli cadeva occupata da Maometto II, e dacchè le forze Ottomane nel 1480 mostravansi all'assedio di Otranto, tenevano l'isola in continue apprensioni: e ad ogni nuovo pericolo, ad ogni nuova chiamata che ne facesse il governo, quei baroni con servienti e scudieri volavano pronti al militare servizio. Le città litorali avevano anch'esse, per loro custodia, proprie artiglierie, armate compagnie di borghesi e artigiani. Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, fu sotto Alfonso de' migliori capitani che vedesse l'Italia; Giovanni Filingeri, barone poi conte di San Marco, combattè contro i Turchi in Cipro e in Armenia, fu senatore di Roma sotto

Eugenio IV e Niccolò V pontefici, e morì vecchio e onorato in Palermo, avendo in leggiadri versi vernacoli scritto prima il suo proprio epitaffio; a Granata i fratelli Fedro e Gualcerano Santapau si slanciavano innanzi alla più valente nobiltà castigliana per piantare la vittrice bandiera su le torri de' Mori (1). Il popolo ebbe anch'esso il suo eroe in un nome che la Cristianità benedisse e che oggi nasconde ingiustamente l'oblio. Antonio, animoso marino, offertosi a Pier Mocenigo, veneziano ammiraglio, giurava bruciare le Ottomane galere; avutone un lieve battello, vogava e attenea la promessa; preso e condotto allo sdegnato Sultano, parlava intrepidi accenti, e affrontava con calma la immanità del supplizio (2). Più tardi, in quella memorabile sfida con cui l'onore italiano rispondeva in Barletta alla francese insolenza, i prodi Guglielmo Albimonte e Francesco Salomone recavano degnamente il concorso di due sicule spade (3).

(1) Era un lugubre dramma, da ritrarre in sè solo le sembianze del tempo, la cagione che li spingeva colà. Aldonza, lor sorella, moglie a Giovanni Barresi signore di Militello, era stata, cogli atti di feudale giustizia, immolata a torto dal geloso marito, che immolava ugualmente il supposto suo drudo. Il vecchio padre, Ugo Santapau marchese di Licodia, chiamò allora i due giovinetti figliuoli, Fedro e Gualcerano, e li mise fuori dell'avito castello, vietando loro di ripassarne la soglia se non avessero prima vendicato il lor sangue. I due giovinetti si diedero a cercare il cognato, li raggiunsero a Castrogiovanni presso il vicerè don Ferdinando di Acugna, lo scannarono e recarono al padre il reciso suo teschio. Fuggendo allora dall'isola, si presentarono con mentito nome nel campo che assediava Granata, e dietro un bando del re, il quale prometteva assoluzione d'ogni colpa o condanna a chi primo montasse all'assalto, accettarono bravamente la prova, se non che l'uno vi lasciava la vita. Veggasi sul proposito la copia di un'antica Cronaca tra gli Opuscoli manoscritti del Villablanca esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo vol. 32, Qq. E. 108. E Surita, *Anales de la corona de Aragon*, t. 4, f. 344.

(2) Il fatto avvenne nel 1473. La repubblica di Venezia scrisse alla città di Messina, patria di Antonio, dotò una sorella di lui e accordò una pensione al fratello. Veggansi M. Antonio Sabellico, *Hist.* Deca III, lib. 9, f. 215, Cepio, *De rebus Venetis*, lib. II, f. 350, Maurolico, *Sicaniarum rerum Compendium*, lib. V, § VII.

(3) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. V, cap. 15.

Il clero, tanto esteso in Sicilia, toccava a' due oppositi estremi, all'aristocrazia più opulenta ed al popolo più minuto e più misero. Vescovati, Commende, Abazie con feudi, giurisdizioni, vassalli; povere pievi e corporazioni monastiche cui nutrivano i doni e la pietà dei fedeli. Pur nel tutto componeva una casta che avea propri e speciali interessi.

Tra condizioni siffatte era da un lato quel governo per delegazione de' monarchi spagnuoli esercitato da' vicerè in Sicilia; dall'altro, quella macchina costituzionale che restava politicamente al paese.

III.

I vicerè furono in principio due, tre o quattro ad un tempo, poi la carica venne commessa ordinariamente ad un solo: non ebbero durata fissa dapprima, poi si riduceano triennali. Per le facoltà deferite, convocavano, prorogavano, sciogllevano il Parlamento; usavano i dritti dell'Apostolica Legazia inerenti alla sovranità nell'isola; nominavano a' pubblici impieghi, salvo appena pochissimi che dispensava da sè la Corona: potevano far grazia a' colpevoli; concedere, fino a certa misura, appannaggi feudali; secondo i casi e senza pregiudizio delle leggi e prerogative del regno, pubblicare loro editti o Prammatiche; intendersi direttamente colla Sedia Romana nelle materie ecclesiastiche, e impartire la esecuzione alle lettere o bolle de' Papi; intrattenere a nome dell'isola relazioni cogli Stati vicini, in Italia o sulle coste dell'Affrica. Si sceglievano tra personaggi cospicui, nel paese o al di fuori: godevano lauto stipendio, abitavano in Palermo i palagi de' re, circondandosi di pompe e cerimonie reali. Altrove trasferito il monarca, taluni degli antichi grandi uffici del regno vennero affatto mancando, altri restavano poco più che di nome: mancarono il Gran Cancelliere, il Gran Camerario, il Gran Siniscalco; continuavano il Gran Giustiziere, il Gran Contestabile, il Grande Ammi-

raglio. Ma alla corte de' vicerè non legavali ministero nè obbligo: e magistrato collaterale a costoro era il Sacro Consiglio, dove intervenivano i membri della Magna Curia, del Real Patrimonio, il Tesoriero, il Maestro Portolano, ed inoltre, invitati al bisogno, primarî signori ne' quali credesse meglio affidarsi il governo.

Il Parlamento rappresentava il paese, e adunandosi un tempo in una Camera o due solamente, allora dividevasi in tre, che si chiamarono Bracci. Sedevano nel Braccio Militare i Baroni, nell'Ecclesiastico Vescovi, Commendatori ed Abati, nel Demaniale gli Ambasciatori di città libere o regie. Ad ogni nuova successione di re i tre Bracci ne accettavano il giuramento consueto di osservare le patrie franchezze, e giuravano invece fedeltà e obbedienza. Scriveano i *Capitoli* che il re poscia approvava, quanto dire proponeano le leggi sottomesse alla regia sanzione: votavano i *donativi*, ossieno i pecuniarî tributi. Trovava, così, preziose guarentigie il paese; ma noceva pur sempre la disuguaglianza profonda di persone e di classi. Baroni e prelati, avendo mire presso a poco consimili, formavano una pluralità incontestata; e l'accordo di due Bracci bastava, dissentendo anche il terzo. I pochi suffragi che godevano per sè stessi i Comuni, solevano commettersi a nobili o dipendenti da nobili. Due Bracci perciò determinarsi e muoversi in vista di loro privilegi esclusivi, e l'altro seguitare necessariamente ad entrambi: i *donativi* pagarsi per la maggior parte dal popolo, per poca dal clero, per nulla da' signori feudali, che si stimavano esenti come gravati dal peso del militare servizio.

Ad avvalorare le deliberazioni proposte al beneplacito regio aveva imaginato il Parlamento subordinarle alle offerte: e il prediletto principio d'un mutuo e oneroso legame riappariva così nella bizzarria delle forme. Nel 1446 somministravasi ad Alfonso ragguardevole somma sì veramente che annuisse a' votati Capitoli « i quali doveano riputarsi co-

me contratti da lui fatti col Regno per lo suddetto prezzo (1).» I Parlamentari decreti terminavansi, in generale, con codesta clausola « che dovessero aver forza di strumento autentico e di legge pazionata e convenzionale » e il re dal canto suo « a' presenti e accettanti Oratori del Regno giurava e prometteva la osservanza de' Capitoli in presenza del notaio stipulante (2). » Ferdinando il Cattolico cercò disusar quelle frasi: non mancava però di attestare « la salda intenzione di secondare e approvare colla regia autorità i Capitoli giusta le correlative modifiche » e al vicerè, a' ministri, a' magistrati, a' successori suoi tutti inculcava di adempierli (3).

Quelle patrie assemblee che per antico statuto dell'età Aragonese doveano di proprio dritto riunirsi annualmente il dì d'Ognissanti, erano in fatto divenute triennali. Or dacchè si prolungava in tal guisa lo spazio intermedio fra l'una e l'altra sessione, i lontani re ne coglievano il destro emettendo, di loro impulso, ordinanze o prammatiche: i vicerè, coll'assenso di tutto il Sacro Consiglio, giovavansi anch'essi della prerogativa medesima (4): e da provvedimenti richiesti d'urgenza non riusciva impossibile il trascender talvolta a disposizioni improntate più o meno di legislativo carattere, a qualche cosa ch'entrasse; in sostanza, ne' Parlamentari attributi. Questi erano, ad ogni modo, assiomi stabiliti di pubblico dritto, intorno a cui non ammetteasi pur dubbio: il Parlamento che formava i Capitoli, poter solo abrogarli (5); egli solo poter dispensarvi (6); conferire egli

(1) *Capitoli del Regno*, l. 1, f. 356.

(2) Ivi, f. 367 ed altrove.

(3) Di Gregorio, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. V, cap 2.

(4) Palmeri, *Saggio Storico e Politico sulla Costituzione del regno di Sicilia*, cap. IV, f. 60, Losanna 1846.

(5) Muta, *Capitulorum regni Siciliae lucubrat.*, nel comento al Capitolo 111 del tempo di re Giovanni, e nel comento al Cap. 418 del tempo di Alfonso.

(6) Lo stesso, ivi.

Mastrilli, *De Magistratibus Siculis*, lib. V, num. 20.

Del Bene, *De Comitiis*, cap. III, num. 32.

solo lettere di naturalità a stranieri (1); fare insomma, senz'alcuna riserva, quanto far si poteva dalla universale volontà de' regnicoli (2). I suoi membri, nel tempo delle proprie tornate, per tre mesi rimanevano esenti da qualsivoglia procedimento criminale o civile (3). La pubblicità e l'apparato, nel senso come in oggi s'intende, mancava a quelle vecchie adunanze: si raccoglievano insieme i tre Bracci sotto un tetto medesimo alle solenni aperture, poi riducevansi in sale appartate e distinte; comunicavano per messaggi a vicenda; tenevano più al risolvere con pratico senno che all'abbondare in dibattimenti e discorsi. Ma di fronte a quel pacato contegno non sempre era dato sbrigarsi senza pena al governo. Le nazionali querele portavansi arditamente alla corte; le opposizioni sorgevano: e nel 1478 lo seppe il vicerè don Giovanni Cardona conte di Prades quando volle inutilmente introdurro una tassa mal veduta dal regno. Però nella spagnuola politica certe massime entravano che si facevano poi tradizionali e costanti: influire con ogn'industria alle nomine del Braccio Demaniale o popolare; nella richiesta di *donativi* appoggiarsi di preferenza a' baroni, meno inclinati ad ostarvi che non i Comuni ed il clero, i quali, con sì diversa misura, ne sostenevano il carico; contro le baronali eccedenze tentare, finchè fosse possibile, acquistarsi il concorso degli altri due Bracci; blandire generalmente prelati e signori e adescarne in particolare taluni; le domande colorire per modo da sembrare indecoroso il rifiuto; tra i rappresentanti delle varie città cattivarsi in ispecie que' di Palermo, che sapevasi essere imitati e seguìti dagli altri; non affrettarsi ad aprir Parlamento se non fatto il

(1) Muta, loc. cit.
Mastrilli, loc. cit.

(2) « In summa potest facere totum id quod potest populus Siculus et totum regnum quod dedit sibi potestatem. » Muta, sopra il Cap. cit. di re Giovanni, num. 59.

(3) Muta, sopra il Cap. cit. num. 71-72.

conto probabile delle voci favorevoli o avverse (1). Il Tesoriero del Regno aveva accesso fra i Pari Ecclesiastici per le diocesi e le commende vacanti; fra i Pari Temporali, pe' feudi ricaduti alla Corona o in confisca: ed era l'organo per cui parlava abitualmente il governo (2). Il votare per procura ammettevasi: pure chi sedeva per sè stesso in un Braccio, non potea, da mandatario, sedere in un altro; sostituiva bensì e surrogava nell'assunto mandato. Un barone, e ciò anche era peggio, poteva secondo i differenti suoi feudi dare insieme più voti; un procuratore, esercitare più procure ad un tempo: solo nello stesso individuo non era tollerata nè lecita la disparità de' suffragi (3).

Sotto Alfonso i tre Bracci, stanziando i *donativi*, cominciarono a crear commissari che in loro assenza curassero esigerli e trasmetterli al re, ovvero, se destinate le somme a interni obbietti di patrio interesse, ne invigilassero il versamento e l'impiego. Tale fu l'origine della Deputazione del Regno, che recava in sua mano tanta parte della pubblica azienda, ma che già, nata appena, aspirava a importanza e consistenza maggiore. Nel 1475 i tre Bracci chiedevano pertanto a re Giovanni gli piacesse assentire la istituzione di alcuni *uomini probi*, dal Parlamento prescelti, e destinati a difendere da qualunque infrazione i decreti e le leggi che il Parlamento avea fatto (4). Rispose Giovanni, non comprendere il bisogno de' *difensori* proposti, essendo ei me-

(1) *Avvertimenti di don Scipione de Castro circa il governo di Sicilia dati al signor Marco Antonio Colonna quando andò Vicerè nel 1577.*

Il citato opuscolo fu italianamente stampato, con qualche lacuna, nel *Tesoro Politico*, Milano 1600, p. II, f. 150; in Italiano e in latino, a Francoforte nel 1618. Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo ne esiste un esemplare in lingua italiana segnato Qq. C. 16, num. 6, e un altro in lingua spagnuola (di carattere del XIV secolo) segnato Qq. F. 80, num. 12.

(2) Mongitore, *Notizie Storiche* premesse alla raccolta de' Parlamenti, t. I. Scipione de Castro, ivi.

(3) Mongitore, loc cit.

(4) Cap. 101 del tempo di re Giovanni, tra i *Capitoli del Regno*, t. I.

desimo lealmente deciso a serbare inviolati ed intatti i siciliani Capitoli: aggradir nondimeno che il regno, ossia il Parlamento, incaricasse, volendo, taluni individui per rimostrare ne' debiti casi presso il vicerè od il monarca, salva la piena deferenza alle dichiarazioni ed agli ordini che sarebbe per emanare il governo: aggradire altresì che si fissasse a' predetti individui un giusto e moderato stipendio; si rinnoverebbero ogni anno, ogni due, ogni tre anni, come meglio al Parlamento piacesse (1). Il re, insomma, cercava ridurre l'ufficio a proporzioni più umili: se non che, unendo assieme que' finanziari e censori attributi, i Deputati del Regno toglievano positivamente ad usarne con pertinace energia. Facevane sperimento re Giovanni medesimo allorchè donate in appannaggio a Ferdinando suo figlio certe rendite dell'erario in Sicilia, la Deputazione opponevasi contrastando la legalità dell'assegno (2). I suoi membri furon nove dapprima, poi dodici, e ciascun Braccio eleggevane un terzo. Le insulari franchezze non ebbero presidio più fermo d'un corpo che se ne proclamava senz'altro il depositario ed il vindice; ma soggiacendo esso pure all'aristocrazia dominante, ne secondò a meraviglia i disegni e gli umori.

IV.

I Siciliani, in generale, rammentavano sempre che non ragione di eredità o di conquista, ma una mostra di dedizione spontanea gli aveva unito alla spagnuola Corona; e sapevano protestarne a ogni poco, e credevano loro dritto il resistere; il che veniva a stabilire di fatto una differenza notabile co' rimanenti dominî della Spagna in Italia: con Sardegna, con

(1) Loc. cit.
(2) Gregorio, *Cons.*, lib. VI, cap. 3.
Palmeri, *Saggio Stor. Pol.*, cap. IV, f. 61.

Napoli dopo Ferdinando il Cattolico, e con Milano più tardi (1). Se non tenevansi pienamente felici, se piangeano caduti pur troppo i vecchi giorni di prosperità e di grandezza, duravano almeno per loro, con quelle preziose guarentigie locali, tutt'i segni d'una propria nazionale esistenza, ne durava negli animi il sentimento indelebile. La Sicilia serbava la sua bandiera, la sua moneta, il suo proprio e separato navilio. Aveva suoi Consoli per rappresentarla al di fuori. In un regolamento pubblicato al 1504 da Papa Giulio II, dove determinavasi il rango de' vari Stati europei, trovava immediatamente il suo luogo dopo l'Impero, Francia, Spagna, Inghilterra, e prima di Scozia, Ungheria, Boemia, Polonia, Venezia (2). Figurava per delegati suoi propri ne' Concili della Chiesa a Basilea ed a Costanza. E quando gli ambasciatori spediti da' suoi Parlamenti si presentavano nella reggia in Barcellona o in Granata, si aprivano a due battenti le porte come innanzi a quelli delle monarchie più cospicue.

Il paese che sott'altri rapporti s'era premunito abbastanza, non avea, tuttavolta, pensato ad assicurare ugualmente i giudiziali suoi ordini. Non che a nome del re s'impartisse, si riputò la giustizia prerogativa diretta inerente alla Corona.

(1) « I Siciliani sono d'incredibile temerità dove si tratti di maneggio di cose pubbliche: stimando di aver gran merito colla Corona di Spagna per essersi dati volontariamente, credono doversi loro per ogni ragione l'osservanza di quelli Capitoli colli quali furono accettati; stanno soprammodo gelosi delle immunità loro, risoluti che per difesa di quelle sia loro lecito qualsivoglia risentimento, e sicuri di non poter giammai per nessuna revolutione che facessero venire in opinione di ribelli. » *Avvertimenti* citati di Scipione de Castro.

Benchè appartenesse alla seconda metà del XVI secolo, ricorro volentieri a questa preziosa scrittura che sparge molta luce su' secreti della spagnuola politica in tutto il lungo periodo viceregnale. L'autore, nato di padre spagnuolo in Messina, viaggiò in Italia e in Inghilterra studiando e confrontando istituzioni e costumi, fu pregiato da Carlo V imperatore e in grazia ad Emanuele Filiberto duca di Savoia.

(2) A. G. Heffter, *Le droit international public de l'Europe, traduit sur la III édition de l'original Allemand*, Berlin 1857, liv. I, ch. 1, p. 53.

Primi tribunali del regno erano così la Magna Curia delle cause criminali e civili e quella del Real Patrimonio destinata alle cause in cui si agitassero finanziari interessi: componevano l'una tre giudici, il Luogotenente del Gran Giustiziere che solea presederli, un Avvocato Fiscale; scelto a vita quest'ultimo, i restanti per un solo triennio: l'altra avea un Presidente, un Conservatore, un Consultore, quattro Maestri Razionali ed un giudice; ed erano tutti permanenti e fissi nelle proprie funzioni. Il vicerè godeva ingresso e suffragio in entrambo i collegi, costretti perciò a seguitarlo dovunque; anzi correvagli l'obbligo di frequentar le udienze, e il non farlo gli recava discapito. Da qui facilmente comprendesi quale indipendenza rimanesse al decidere; ed invero se, a fronte di ciò che politicamente parea contrastarvi, ci additano atti di dispotico arbitrio i ricordi del tempo, è sopratutto da cercarne il motivo in questa necessaria servilità della toga, in questo vizioso confondersi di esecutivi e giudiziari poteri. Spesso fe' bizzarra comparsa la presenza di taluno fra que' governanti, straniero al paese, uomo unicamente di spada, e per ingegno e per uso chiamato a tutt'altro, che dettava i suoi oracoli a pieghevoli e ossequiosi dottori. Anche là, su que' seggi, qualche nome borghese era scarsa eccezione in mezzo a tanti nomi patrizi; ma la nobiltà vi posponeva i feudali suoi istinti alla tradizionale abitudine onde il fôro, per le massime della giurisprudenza romana favorevoli alle assolute ragioni del fisco e del principe, soleva mostrarsi cortigiano e sommesso. Dalla Magna Curia appellavasi alla Sacra Regia Coscienza, quanto dire al re stesso nel suo vicerè, assistito da un giudice e da due o tre altri assessori che all'uopo sceglievansi. Parve che volesse e tentasse il gabinetto di Spagna arrogarsi in proposito più immediata ingerenza, avocando i giudizi alla persona propria del re e prescindendo anche da' viceregi suoi organi: ne adombrò il Parlamento, e per legge fermavasi « che le cause dell'isola dovessero nell'isola cominciare,

proseguirsi e finire (1). » Pur non mancò qualch' esempio in contrario.

Nelle terre demaniali o regie la giurisdizione inferiore esercitavasi da Capitani di Giustizia locali; ne' vassallaggi (lo abbiamo avanti accennato) spettava universalmente a' baroni: v'era il ricorso a' magistrati del re, ma il barone lo impediva a suo agio. Le città di Palermo e Messina aveano competenze separate e distinte: nella prima una Corte che il Pretore presedea pe' giudizi civili, il Capitano pe' giudizi penali; nella seconda lo Stratigò e il tribunale di lui. Circa alle procedure *di rito*, il Parlamento accettò la riforma proposta da Alfonso e alla quale restò unito il suo nome: non era raro tuttavia che i potenti eleggessero le vie brevi e di fatto, e nel contendere di patrimoni feudali trascorrevasi alle armate violenze (2). Ciò in materia civile. In materia penale, nè più nè meno di quanto incontravasi allora per tutto in Europa: fallacia di dottrine e di pratiche, torture, confische, supplizi atrocissimi; questi ultimi ripetuti a preferenza su' deboli, osando i potenti senza tema sfidarli; era anzi vanto a costoro offrir protezione ed asilo a volgari ribaldi, che ingrossavano la comitiva signorile ne' feudi, e si mutavano in sicarî e scherani.

Sotto Ferdinando il Cattolico aggiungevasi autorità più assoluta e temuta: l'Inquisizione spagnuola veniva ad innestarsi in Sicilia.

Dacchè Ferdinando la piantava in Castiglia colla mira di fondere insieme credenze, schiatte e costumi, le attribuzioni annesse alla Corona nell'isola in punto di disciplina ecclesiastica qui gli davano appicco a legalmente introdurla, e (più forse che altrove) speranza di effetto sicuro e pron–

(1) Cap. 442 di Alfonso, cap. 33 di re Giovanni, cap. 60 di Ferdinando il Cattolico.

(2) Cap. 42 di Ferdinando il Cattolico.

tissimo (1). Al 1487 un Frate Antonio della Pegna, domenicano, arrivava Inquisitore in Palermo; e dinanzi gli altari, tra silenziosa ed attonita calca, dovettero il vicerè, il Municipio, i regî uffiziali giurare a' suoi piedi venerazione ed omaggio (2). Il Municipio, in ispecie, si piegò controvoglia a quell'atto: se non che era comunemente avvertito il pericolo delle ardite opinioni che circa alla fede cominciavano a pullulare in Europa; il lungo scisma che aveva in Occidente lacerato la Chiesa, la guerra degli Ussiti in Boemia, il fermento che in Germania preludeva a Lutero, turbavano le timorate coscienze; i progressi del Turco venivano a rieccitare negli animi un senso di religioso fervore; portava, in certo modo, sorpresa la novità dell'ignoto istituto: e può quindi spiegarsi perchè le avversioni nell'isola non sorgessero infin da principio vigorose ed aperte come a Napoli accadde in appresso, quando vi si potè meglio valutare quel dono che faceva la Spagna. Tutto anzi induceva a pensare si trattasse d'un temporaneo espediente, non d'un male duraturo e continuo. Gl'Inquisitori non prendeano d'un tratto ferma stanza in Sicilia. Si mostravano, pressochè di passaggio, come delegati del supremo Tribunale di Spagna; non circondavansi ancora della pompa orgogliosa che spiegarono in séguito: pur la intrinseca indole di lor ministero non tardava a chiarirsi. Non tardava nemmeno qualche indizio della crescente ostilità del paese; ma Ferdinando proseguiva in-

(1) « Il y eut dans Naples et Sicile moins hérétiques qu'ailleurs. Cette paix de l'Eglise dans ces royaumes prouva bien que l'Inquisition était moins un rempart de la foi qu'un fleau inventé pour troubler les hommes. Elle enfin fut autorisée en Sicile, après l'avoir été en Espagne par Ferdinand et Isabelle; mais elle fut en Sicile, plus encore qu'en Castille, un privilège de la couronne et non un tribunal romain, car en Sicile c'est le roi qui est Pape. » Voltaire, *Essai sur les Moeurs et l'Ésprit des nations, ch. CXL.*

(2) Raccolta di documenti relativi al Sant'Officio in Sicilia, eseguita per cura dell'Inquisitore Provinciale P. Michele Schiavo, tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. H. 62-64.

flessibile la propria sua opera. Quel fantasma elevato contro la baldanza irrequieta de' sudditi parevagli (ed era difatti) mezzo poderoso a deprimerli: il Grande Inquisitore di Spagna, sovrastando a' subalterni Inquisitori in Sicilia, formerebbe al suo canto una polizia tenebrosa ed occulta, anche su' poteri e sugli uomini che rappresentavano la Corona nell'isola.

V.

Per tornare anche un poco sulle circostanze economiche, de' *donativi* ripartivasi il peso tra i vari Comuni per fuochi e per anime, misura assai spesso ingannevole di loro facoltà relative. I municipali Consigli adempivano poi a' pagamenti con dazi sul consumo o testatichi: e nel Comune medesimo i ceti più poveri naturalmente soffrivano peggio e peggio rimaneano gravati. Il clero, a dirla colla frase dell'epoca, pagava di borsa.

Le rendite fisse che godeva in altri tempi lo Stato, aveano servito alle spese cui dovea supplire oggi in gran parte il danaro che il Parlamento accordava: perciò le *collette*, corrispondenti a' *donativi*, furono per l'addietro ben lungi dal farsi abituali e costanti; ma di quelle antiche pertinenze erariali apparivano scarsi e dimezzati i residui. Vi si comprendevano talune Segrezie o dogane; la *tratta* ossia la gabella che imponevasi e variava annualmente su' grani che si esportavan dall'isola; taluni secolari balzelli che in questa od in quell'altra città profittavano al fisco; le spoglie che portavano al fisco le penali condanne; i frutti de' vescovati e benefici vacanti; gli utili della Santa Crociata; le prestazioni che doveano i signori nel succedere a' feudi. Il Tesoriero, il Maestro Portolano, il Maestro Segreto intendeano a que' cespiti: il Tribunale del Real Patrimonio rivedeva i conti a costoro, riscontrava le entrate e le uscite. Le uscite, che non sembravano lievi in quell'epoca, sembreranno lievissime in con-

fronto alla enorme voragine de' tempi moderni. Il più rimaneva assorbito dalla necessità di munire le spiagge contro le Ottomane e Barbaresche incursioni: modeste le cifre allogate a sostentamento del re e della corte, quantunque or d'un modo or d'un altro non poche somme venissero a travasarsi in Ispagna; a molti che sono oggi bisogni di civiltà più avanzata, a molti oggetti di universale interesse non provvedevasi punto; supplivano ad altri le singole cure e le singole aziende locali.

I pirati infestavano il mare e ponevano impacci alle navigazioni ed a' traffici. Colla mira ambiziosa di regolare a sua guisa in Europa i mercantili rapporti de' popoli annessi o soggetti, e col respingere le nazioni infedeli e quelle che seco non si trovavano in pace, la Spagna terminava di sviare il commercio, caduto altronde in Sicilia a motivo delle fresche scoperte portoghesi e spagnuole, per cui dal Mediterraneo si trasferiva all' Atlantico. I grani costituivano la derrata principale dell' isola; e la cieca imperizia con che il governo o vietava di estrarne per timore di sognata penuria, o aggravava sulla estrazione l'imposta senz' attendere troppo alle scarse o grosse richieste che moveano da fuori, allontanava gli avventori stranieri, i quali preferivano indirizzarsi agli empori di Alessandria e Marsiglia. Aggiungevasi il mancare di taluni prodotti che sorgevano invece e prosperavano altrove. Gli zuccheri non sosteneano la gara delle piantagioni di America, ove da qui se ne mandavano i semi. La esportazione de' cavalli cessava col deperir delle razze (1). La seta producevasi ancora, ma tesseasi al di fuori: da un regolamento per le dogane di Palermo, formato a' giorni di Alfonso, appariscono le immissioni che si faceano tra l'altre di cotone, canape, cera, miele, metalli lavorati e grezzi, pannilani di Catalogna, di Firenze e di Francia; e ci dimostrano quanto fossero neglette nell'isola industrie che vi fio-

(1) Capitoli presentati dal Parlamento del 1514, tra i *Cap. del Regno*, t. I.

rivano un tempo. Gli Ebrei ne aveano, partendo, menato con sè capitali ed esercizî meccanici. Pochi banchi, che duravano tuttavolta in Palermo, si vedeano esclusivamente in mano a Genovesi, Fiorentini, Lombardi. Nè gl'interni commerci erano anch'essi men tardati e impediti tra la difficoltà delle strade, le rapine de' ladri, gli ostacoli infiniti e continui che creavano a vicenda Comuni e baroni. Quelli, per sospetto di carestie immaginarie, fermavano e ammassavano nel proprio recinto i generi inservienti all'annona; questi, per monopolio ed abuso, ne inibivano il transito ne' lor territorî, soggettavanlo a taglie e barriere. Cercati e proposti, tornavano inefficaci i rimedî.

A compiere il quadro ci resterebbe toccare di ciò che, in congiunture siffatte di privato e di pubblico vivere, si riferiva agli studi, alle lettere, alla cultura intellettuale del paese. Della quale sarebbe vano certamente supporre un troppo largo sviluppo: se non che, sotto auspicî non lieti, pur non mancava qualche indizio di quella che ne' Siciliani fu sempre innata potenza e felicità degl'ingegni. Durante la stessa feudale anarchia, tra la fine del XIV e il principio del XV secolo, erano sorti alcuni uomini insigni, a cui se la patria non dava campo opportuno, passavano altrove a elevarsi e distinguersi: un Giovanni Aurispa, un Antonio Casserino, un Antonio Beccadelli, un Niccolò Tedeschi, un Andrea Di Bartolomeo, seguìti tra non guari da un Pietro Ranzano e da un Lucio Marineo. I più tra costoro abbellirono la corte di Alfonso, che si piacque di accoglierli e colmarli di carezze e favori: Lucio Marineo, tenuto seco e protetto da Ferdinando il Cattolico, viveva ancora in Ispagna oltre il 1500. Da questi nomi mal s'indurrebbe una prova di sapere diffuso generalmente in Sicilia: non era tuttavia che qualche buon germe non attecchisse e non fruttasse nell'isola. L'Università di Catania, eretta e dotata da Alfonso al 1445, ebbe poscia a scader d'importanza, ma rimaneva pur sempre un'utile scuola, in ispecie per le discipline giu-

ridiche, dispensando i Siciliani dal recarsi di là dal mare ad impararle in Bologna. Entrante il XVI secolo, due dotti prelati, Giovanni Paternò, catanese, arcivescovo di Palermo, e Antonio De Lignamine, arcivescovo di Messina, onoravano il clero: e crescevano e s'educavano Francesco Maurolico e Tommaso Fazello. La stampa, introdotta appena in Italia, penetrava nell'isola: ed al 1473 si riporta una prima edizione eseguita in Palermo, al 1478 una seconda in Messina. Le tradizioni di più splendide età eransi nelle arti continuate anche quando tutto il resto volgeva al peggio in Sicilia. Della fine del XV secolo, del passaggio dall'architettura del medio evo a quella del rinascimento classico, ci avanzano monumenti bellissimi in edifici di sacro o di profano carattere. La pittura, che avea preso vanto in Messina di Antonello e degli allievi di lui, del Crescenzio e del Vigilia in Palermo, contava in quest'ultima città un Ruzzolone e quindi a poco un Anemolo, nella prima un Salvo d'Antonio, un Resaliba e un Alibrandi. La scultura si gloriava, per tutti, di un Antonio Gagini. La oreficeria, la miniatura, l'incisione, l'intaglio ci hanno ugualmente lasciato d'allora preziose reliquie. E doveva anche in ciò palesarsi quel singolar contrapposto di civiltà e di barbarie, di luce e di tenebre, di fatti in apparenza eterogenei e discordi, che formava la impronta principale del paese in quell'epoca.

VI.

Ferdinando il Cattolico scendeva nella tomba a Granata il 23 di gennaio 1516, e la consorte Isabella ve lo avea preceduto.

In difetto di legittima discendenza maschile, l'unica loro figlia Giovanna, impalmata all'Arciduca Filippo d'Austria, era stata nel 1503 dal Parlamento di Sicilia riconosciuta futura erede del regno (1).

(1) Mongitore, *Parlamenti*, t. I, f. 129 e seg.

Alla morte di Ferdinando, Giovanna, già vedova, si trovava a Tordesillas, chiusa e custodita in qualità di demente: e la commiserazione della storia, eccitata finora da strane leggende verso quell'augusta infelice, cresce oggi al ravvisare più che altro in costei una vittima dell'ambizione del marito e del padre, cui giovava allontanarla dalla scena del potere e del mondo, una vittima dello zelo feroce di Ferdinando il Cattolico, ch'ebbe a sospettare nella propria figliuola pensieri non abbastanza ortodossi, e non abbastanza disposti a seguirlo nella sua prediletta politica d'Inquisizione e di roghi (1). Primo frutto delle nozze di Giovanna e dell'Arciduca Filippo, l'infante Carlo a cui ricadeva lo scettro per la dichiarata incapacità della madre, e che avrebbe rispetto a lei continuato il supplizio di quella prigionia spietata e perenne, risedea nelle Fiandre, paterno retaggio del quale si trovava direttamente in possesso.

Nato a Gand il 24 febbraro del 1500, il nuovo principe passava appena i tre lustri. Viveva sotto la tutela di Guglielmo di Croy duca di Chièvres, della zia Margherita d'Austria, e di un'altra zia Margherita di Yok, sorella a Eduar-

(1) L'enigma storico della pazzia e della prigionia di Giovanna ha ricevuto gran luce colla pubblicazione de' documenti che il signor Bergenroth ha raccolto in Ispagna negli archivi di Simancas, e dato alla collezione inglese *Calendar of State-papers*, Londra 1868.

Negli archivi di Simancas, donde tanto tesoro di notizie è venuto a' moderni lavori del Mignet, del Prescott e del Ranke, era una categoria secreta di carte, rimaste inaccessibili alle ricerche de' visitatori. A forza di pazienti insistenze il Bergenroth riuscì ad averle nelle mani e ne cavò questi documenti, ch'egli, tedesco, mandò alla citata collezione in Inghilterra, accompagnandole di una introduzione, di cui un estratto fu da lui stesso spedito contemporaneamente in Germania alla *Rivista Storica* di Sybel.

In uno studio critico, comparso nella *Revue des deux mondes*, giugno 1869, il signor K. Hillebrand crede correggere, in ciò che possano avere di troppo assoluto, le deduzioni del Bergenroth, morto testè disgraziatamente a Madrid; ma nella reclusione e nella perpetua interdizione di Giovanna non rinonosce meno un delitto che pesa sulla memoria di tre principi, il consorte, il genitore ed il figlio.

do IV d'Inghilterra e già moglie a Carlo il Temerario duca di Borgogna. Per disposizione di Ferdinando morente, l'arcivescovo Cardinale Ximenes prendeva la reggenza in Castiglia. In Aragona assumevala l'arcivescovo di Saragozza, figliuolo naturale dell'estinto monarca. Carlo intanto, il giovinetto inesperto, rimaneva a Brusselle; nè potevasi tuttavia presentire chi fosse, e quanta parte foss'egli in breve chiamato a rappresentare tra gli uomini.

CAPO II.

Il viceré don Ugo Moncada — Sua cacciata e sollevazione generale del regno.

(1516-1517)

I.

Sedea vicerè don Ugo Moncada, nato in Valenza di antica e illustre famiglia, congiunta ad altra del medesimo stipite trapiantata in Sicilia sotto i primi re Aragonesi. Era giunto il 7 dicembre del 1509. In quel tempo la corte spagnuola, intesa a stabili acquisti in Barberia, avea riconosciuto opportuna la presenza nell'isola d'un militare di nome, che potesse spalleggiar da vicino quelle guerriere intraprese, e respingere all'uopo qualche ardita diversione de' Mori: e la scelta cadde su don Ugo Moncada, in cui, con nuovo esempio, alla dignità viceregia univasi il titolo di Capitan Generale.

Don Ugo avea fatto le prime sue prove seguendo le bandiere del re Carlo VIII alla calata de' Francesi in Italia nel 1494. Lasciati i servizî del re Cristianissimo, poco dopo si diede a Cesare Borgia, che, deposta la porpora di Cardinale romano, agognava a crearsi uno Stato e mutavasi in condottiero di eserciti. Sotto il nuovo signore combattè nell'Umbria e in Romagna i tirannotti locali, di cui, sostenuto dal

pontefice Alessandro VI suo padre, il Borgia procurava disfarsi: che guerra fosse quella, di ribalderie, di atrocità e di perfidie, è ben noto nelle storie italiane: don Ugo (è tutto dire per lui) potè meritarsi la confidenza e la grazia del Duca, e parteciparne con quel Michele Corella di celebrità tanto infame. Spento Alessandro VI e accostatosi il Borgia alla Francia, don Ugo corse alle insegne del Gran Capitano Consalvo di Cordova quando tra Francesi e Spagnuoli si passava a contendere per la preda mal divisa di Napoli: e qui almeno, alla scuola di così insigne maestro, potè segnalarsi per prove non dubbie di capacità e di bravura. Al 1504 lo troviamo di passaggio in Calabria a sedare quell'estreme provincie tumultuanti per causa del governatore conte di Ayelo. Posate le battaglie italiane, si addisse a' marinareschi esercizi; entrò fra i Cavalieri di Rodi; navigò contro i Mori: di che ebbe prima la pingue commenda di Santa Eufemia nel reame di Napoli, indi il Priorato di San Giovanni in Messina (1).

Venuto nell'isola, le prime sue cure si rivolsero a presidiare e munire la città di Tripoli in Affrica, soggiogata testè dalle armi spagnuole, e da Ferdinando il Cattolico posta nella dipendenza del governo di Sicilia; ma, colla premurosa attenzione circa a' militari apparecchi, non ebbero a cattivarsi ugual lode nel resto i suoi pubblici e privati andamenti. Superbia, avarizia, crudeltà, sfrenata libidine furono i vizi che rivelaronsi in lui: e i precetti e la dimestichezza del Borgia fruttavano in questo antico suo creato e satellite. Un'aria, un'arroganza sconosciuta al paese; rigori affatto nuovi ed insoliti; un circondarsi di spie; un arbitrio, il quale, non che sfogarsi negl'infimi, cadea su' ba-

(1) Intorno a queste particolarità biografiche si veggano Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, lib. VI, f. 188, Basilea 1596; Surita, *Historia del rey don Hernando*, lib. V, cap. 68; Maurolico, *Sicaniarum Rerum*, lib. XI.

roni, su coloro che la Spagna avea fino allora rispettato e temuto: e se ne videro, per cagioni lievissime, arrestati ne' signorili palagi, insultati, messi in fondo alle carceri (1). Al 1511 il disprezzo, la negligenza di lui die' cagione in Palermo ad una mossa violenta del popolo, che, dietro vani richiami, sorgeva a vendicare gli eccessi di certe soldatesche spagnuole reduci da una disfatta toccata sulle coste affricane; e quindi i supplizî prodigati in punizione del fatto ebbero a crescergli la comune avversione (2). Nella giustizia civile il volere di lui stava in luogo di legge, premea su' magistrati, scherniva le ragioni ed i dritti più certi: e non fu vessazione o molestia che risparmiasse per sottrarre a un Barresi la signoria di Pettineo, quella di Terranova a Giovan Vincenzo Tagliavia barone di Castelvetrano, cui la stessa apparteneva come dote di moglie; la baronia della Ferla tolse ad un Francesco Spatafora, per darla a un suo parente (3). I più ricchi matrimonî dell'isola cercava pe' favoriti e gli amici; e quando non riuscia colle buone, usava i mezzi e l'autorità del governo (4). Ornato della croce di San Giovanni e costretto al celibato da' cavallereschi suoi voti, ei non aspirò alle nozze di alcuna fra le leggiadre e ambite eredi di signorili appannaggi; ma sapea compensarsene co' rotti e scandalosi costumi (5). A metterlo in peggior voce nel pubblico concorsero due circostanze notevoli. Protesse e levò ad alti uffici Luca Barbieri da Noto, fiscale intrigante, autore de' famosi *Capibrevi*, con cui rivangando le origini de'

(1) Istruzioni date dal Comune di Palermo ad Antonello Lo Campo ambasciatore al re in marzo del 1516, conservate nell'archivio Municipale reg. dell'anno 1515-16, Ind. IV, f. 231.

Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(2) Maurolico, loc. cit. Fazello, *De rebus Siculis*, Deca II, lib. 9. Cronaca siciliana dal 1450 al 1571, esistente fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D. 84. Istr. cit. ad Antonello Lo Campo.

(3) Istr. cit. Maurolico, loc. cit.

(4) Istr. cit.

(5) Maurolico, loc. cit.

feudi e de' benefici ecclesiastici, ebbe desto l'allarme della minacciata aristocrazia siciliana (1). Al 1513 guidò di sua mano gl'Inquisitori del Sant'Ufficio a prendere pieno e stabile assetto nella vecchia reggia in Palermo, rimanendo a' vicerè il sontuoso palazzo che fu già de' Chiaramonte: ed allora le secrete denuncie e i misteriosi processi si videro spesseggiare con nuova e paurosa frequenza; succedersi gli *auto da fe'* in cospetto d'un popolo impietosito e atterrito; nelle cause di eresia moltiplicarsi estorsioni e rapine; *familiari* e *foristi*, gente facinorosa ed abbietta, empire le sale del Tribunale novello, turbare la pace e l'ordine interno, commettere d'ogni specie abusi e delitti (2). Riguardo a ciò il Moncada non faceva, in sostanza, che secondare le istruzioni di Spagna; ma tenevasi volenteroso strumento, ei che pure avea fama di non professare nè religione nè fede (3).

Si aggiunsero atti di aperta e disonesta ingordigia. Su' *donativi*, che il Parlamento votava, don Ugo prendea per sè stesso una somma di cinquemila fiorini (4). Sulla produzione de' grani poneva di suo capriccio un balzello, che non pare andasse tutto a vantaggiare l'erario (5). S'implicava co' suoi in mercantili negozi: e quando le granaglie erano più ricercate al di fuori, negava agli altri, con pregiudizio universale del regno, la facoltà di esportarne, esercitando in nome del re monopolio esclusivo (6). Venne per

(1) Durante il viceregnato del Moncada, Luca Barbieri ci si presenta investito delle cariche di Segretario e Consigliere Regio, Procuratore del Fisco presso il Tribunale del Real Patrimonio, Capitano Giustiziere in Palermo. Lucio Marineo, *Epistolarum* lib. XVI e XVII. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, t. II.

(2) Capitali presentati a Ferdinando il Cattolico dal Parlamento del 1514, tra i *Cap. del Regno*, t. I.

(3) Istr. cit. Paramo, *De origine Officii Inquisitorum*, lil. 2, iib. XI.

(4) Istr. cit.

(5) Ivi.

(6) Ivi.

ultimo l'affare delle monete. Se n'erano falsificate in tal numero, nell'isola stessa e nella vicina Calabria, da superare di nove decimi quelle ch'erano di conio legale (1). Il vicerè, troppo a lungo spensierato ed inerte, inculcò, con tardo espediente, ritirarsi il viziato danaro, restituendo per l'argento a' possessori un sol terzo del valor nominale, pel rame unicamente il metallo. In così grave materia, non consultati i tre Bracci del Regno, procedeva con modo assoluto e dispotico (2); e la incuria passata e il posteriore suo fatto gli attiravano il biasimo di tutto il danno che veniva a risentirne il paese: fallimenti istantanei; diminuzione di patrimonî privati; seicentomila fiorini, come allor computossi, sottratti di colpo alla circolazione ed al traffico. Don Ugo fece ancora di peggio: disponendo portarsi alla regia zecca in Messina le argenterie e gli ori de' ricchi perchè si fondessero, apprestò largo pascolo alle rapaci sue voglie (3). Tornavano vive le memorie di Verre (4).

(1) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(2) Istr. cit.

(3) Maurolico, loc. cit.

(4) Disce meo exemplo Mezenthi, Ruile, Procustes
Quaeque alia immanis monstra Tirannis habet
Esse Deum ultorem; qui jam Moncata Triquetrae,
Sordidior Verre, publica pestis eram...

Questi versi si leggono in un epigramma di Giovanni o Giano Vitale, letterato palermitano vissuto alla corte di Leone X; e son riportati dal Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, lib. VI. Intorno alla vita e all'indole del Moncada può consultarsi anche la testimonianza del Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XV, e quella in ispecie dello scrittore siciliano Federigo Del Carretto. Costui nacque patrizio in Girgenti, e raccontò le cose da lui medesimo vedute od intese. La sua relazione latina, che ha per titolo *De Expulsione Ugonis de Moncada*, fu stampata in Catania al 1768 nella *Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, t. I; ma fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55, ne esiste una copia più intera.

II.

Per un secondo e per un terzo triennio era stata successivamente prorogata la carica al Moncada. E con quegli ordini, con que' costumi, con quegli spiriti interni mal si giungerebbe ad intendere la durata di eccessi e di aggravi consimili, quando, per avere assai meno insolentito ed osato, il vicerè don Gaspare Spes (correvano pochi anni appena) pagavane il fio, accusato dal regno, deposto con vergogna dal principe, ridotto prigioniero in Ispagna. Se non che una intera fazione stringeasi a don Ugo per affiancarlo e sorreggerlo in quel sistema di proconsolare tirannide; nè l'ora del saldar le partite poteva, presto o tardi, mancare.

Nella indicata fazione entravano, innanzi a tutti, que' consanguinei che il vicerè avea trovato nell'isola, que' Moncada di Sicilia, a cui apriva egli stesso e da cui gli furono aperte volentieri le braccia. Tra costoro, per feudi, clientele, aderenze, il conte di Adernò spiccava e valea sommamente: si notavano seco il signor di Monforte e l'altro della Ferla, l'ultimo de' quali (com'è sopra accennato) riconosceva dal favor di don Ugo quella sua baronia. Al vicerè si avvicinava ugualmente la casa signorile de' Luna, spagnuola anch'essa di origine, posseditrice delle contée di Caltabellotta e Bivona. Si aggiungevano altri della classe patrizia, non invero de' primi, ma influenti a ogni modo e allettati con carezze e lusinghe; dignitari spagnuoli, specialmente ecclesiastici, che don Ugo aveva pure incontrato in Sicilia, o testè attirato da fuori (1); uffiziali e ministri ch'ei di propria mano sollevava agl'impieghi, e quella turba di subalterni proseliti che qualsiasi potere tiene sempre ed ovunque disposta e apparecchiata a servirlo. In Palazzo, nelle consulte più intime, segnalavansi poi, e al vicerè prostituivano a gara gli studi e l'ingegno, due famosi giureconsulti dell'epoca: Bla-

(1) Del Carretto, loc. cit.

sco Lanza e Pietro Di Gregorio. Blasco Lanza, il maggiore de' due, nato in Catania, cadetto di antica ma non opulenta famiglia de' baroni di Longi, erasi utilmente rivolto all'avvocatesca carriera: aveva accresciuto così lo scarso censo domestico, e preso ricca donna in consorte, erede del Protonotaro Leonardo Di Bartolomeo, che apportavagli in dote il feudo di Trabia presso Termini: questo da Ferdinando il Cattolico si erigeva in baronato per lui, con diritto di edificarvi un castello; e lo edificava difatti, lieto di chiamarvi e raccogliervi intorno terrazzani e vassalli (1): sedeva allora giudice della Magna Curia e Deputato del Regno; personaggio non volgare ma tristo, in cui colle idee e colle astuzie del fôro superbamente accoppiavasi la novella signorile albagia. Pietro Di Gregorio, messinese di nascita, degno emulo a costui per dottrina, superiore di naturale facondia, men dotato però di quella inframettente baldanza che più giova a farsi strada nel mondo, giudice anch'egli della Magna Curia, non aveva assicurato del pari la sua propria fortuna, e agognava a crearsela (2).

Le Parlamentari sessioni del 1511 e del 1514 erano la prova più dura che dovè, naturalmente, attraversare il Moncada. Ma le arti e le brighe solite praticarsi dal governo con quelle vecchie assemblee andarono abilmente esaurite: se nel Braccio Militare al vicerè non faceano difetto intelligenze e rapporti, era vano senza dubbio sperarvi una maggiorità molto docile e pronta; don Ugo ebbe, invece, a contare sulla cedevolezza e sull'accordo possibile degli altri due Bracci. Nell'uno le prelature dispensate a stranieri o a regnicoli di sua confidenza promettevano (allor come sempre) devoti suffra-

(1) Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, t. I.
Questi dà l'elenco delle varie opere giuridiche composte da Blasco Lanza, talune delle quali si hanno in istampa, altre si conservano mss. nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 39.

(2) Acquistò, alcuni anni dopo, un vassallaggio appartenente alla casa d'Amico. Intorno alla sua vita e a' suoi scritti si consulti Mongitore, op. cit., t. II.

gi; nell'altro erasi cercato introdurre rappresentanti ossequiosi e venduti delle città del demanio. Il Moncada non brogliava per le elezioni soltanto, ma appigliavasi ad illegalità manifeste, arrivando sinanco a dar voce come Comunità demaniale a quella di Terranova, ch'era al certo feudale (1). Così pretessendo i regî accresciuti bisogni, le fresche imprese affricane, e i marittimi armamenti dell'isola, potè in amendue le sessioni conseguire per la Corona un sussidio di 300,000 fiorini, ch'era la cifra più alta alla quale i *donativi* fossero tuttavia saliti a quell'epoca (2): nè sapeva nè credea il Parlamento dissimulare le attuali miserie, di cui la Sicilia dolevasi; pure, ciò malgrado, aderiva (3). Ne' Capitoli presentati l'una e l'altra volta alla sanzione sovrana, deplorandosi inconvenienti ed abusi, quelli in ispecie relativi al Sant'Officio, non entrava allusione o parola che mirasse ad offendere e ferire personalmente il vicerè: don Ugo riusciva anzi a carpire per sè la patente e la qualità di regnicolo (4); e nel 1514 era scelto a recarsi alla corte ambasciatore dell'isola (5). A comporre la Deputazione del Regno s'ingegnava, per ultimo, che fossero messi su e preferiti funzionari da lui dipendenti, inclinati a ben altro che a fargli ostacolo e prender seco tribunizio contegno (6).

(1) Istruzioni citate ad Antonello Lo Campo.

(2) Prima del 1500 fu variabilissimo il valore de' donativi. Nel 1488 si diedero 100,000 fiorini: 200,000 nel 1499; nel 1502 si arrivò a 300,000: esempio che fu indi ripetuto in appresso.

(3) Mongitore, *Parlamenti*, t. 1, f. 146.

(4) Ivi, f. 143.

(5) Ivi, f. 149.

(6) Possono riscontrarsene i nomi nella collezione officiale stampata in Palermo al 1792 col titolo di *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia raccolti e pubblicati per ordine del re Ferdinando III*, f. 323.

Tra gli altri Parlamentari pericoli segnalati al vicerè Marco Antonio Colonna da don Scipione de Castro va annoverato « il farsi Deputati persone testarde, Coloniane, popolari, che non dipendano da lui (*dal Vicerè*), perchè

La insolita servilità di quel corpo grandemente affidavalo, sopratutto nel maneggio delle somme concesse alla Corona; ma nella seconda sessione avea don Ugo provveduto anche meglio chiedendo e ottenendo che i 300,000 fiorini dal Parlamento votati, e da soddisfarsi in tre anni, si esigessero, anzichè per ministero della Deputazione medesima, per suoi Collettori immediati e diretti (1). Correva il novembre allorchè il Parlamento chiudevasi. Lo scarso ricolto, il numerario sparito, il commercio interamente arenato, la stanchezza dell'isola emunta dalle contribuzioni eccessive fornite in quegli ultimi tempi, rendevano pressochè incomportabile il *donativo* novello; ed allora il Moncada si accingeva a riscuoterlo. Creava o rimoveva ne' Comuni a sua posta i Giurati ed i Sindachi perchè il secondassero all'opera efficace e sollecita (2): poi quell'orda di assetati fiscali che doveva adempirla, sguinzagliavasi e irrompeva dovunque (3). Le prime rate con gran pena versavansi, ma alle successive difettavano i mezzi: indi i sequestri, le minacce, le carceri (4); indi, per tutto l'anno seguente, avanie infinite, oppressioni e durezze: quel baronaggio assisteva commosso al doloroso spettacolo; ma era il popolo che in sostanza pagava, e sentiva aspreggiarsi e cuocere tanto più le sue piaghe

III.

Fremevano gli animi: sinistri prognostici sorgevano nelle fantasie conturbate. Uno spagnuolo che abitava in Palermo, certo Calcerando di Rocas, venuto al Moncada narravagli

queste tali stariano sempre alle mani con lui, non vorriano che si trasgredisse la minore delle condizioni, colle quali si è offerto (*il donativo*). *Avvertimenti* cit.

(1) Mongitore, *Parl.* t. I, f. 149.

(2) Istr. cit. ad Antonello Lo Campo.

(3) Del Carrello, *De Exp. Ugonis de Moncada.* Fazello, Deca II, lib. 10.

(4) Del Carrello, loc. cit. Fazello, loc. cit.

di una straordinaria visione: stando in letto a dormire, essersi, al far dell'alba, sentito risvegliare d'un tratto dal bisbiglio d'una gran moltitudine e rumor d'armi in istrada; corso alla finestra, avere, in quell'incerto barlume, creduto di scorgere turbe a piedi e a cavallo, che divise in isquadre, avviavansi al viceregio palazzo per dargli l'assalto (1). Altri raccontava aver veduto in quella notte medesima gente armata adunarsi e muoversi a schiere su per la cima e giù per le falde del Pellegrino (2). Don Ugo ridevasi di que' sogni d'infermi (3).

Tali procedeano le cose, quando, sul cader di febbraro del 1516, Pietro Cardona conte di Golisano, reduce da Spagna, approdava a Messina. Tra i baroni dell'isola era forse il più potente a que' giorni, certo il più amato e riputato nel popolo. Oltre la terra da cui prendeva il suo titolo, dominava in Sicilia castel di Belici, le due Petralie, Caronia colle folte e smisurate foreste; i feudi di Padula, Rivello, Casalnuovo, Rivelluccia nel reame di Napoli; la terra di Cirello in Valenza: congiungeva in sè le due cariche di Grande Ammiraglio e di Gran Contestabile (4); per la moglie Susanna era affine a' Gonzaga del Monferrato e di Mantova; ma alle avite dovizie e agli onori da lui stesso acquistati rispondevano, o prevalevano anzi, i personali suoi meriti. Chiaro in armi per insigne prodezza; nel domestico vivere generoso e cortese; protettore e cultore di lettere; oriundo di stirpe venuta primitivamente di Spagna, ma siciliano di cuore, e alla patria caldamente e lealmente devoto; nella gentile e maestosa persona, nella faconda parola, nel contegno e ne' modi adorno di quella seducente attrattiva che

(1) Fazello, Deca II, lib. 10.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, come sopra.

(4) Diploma di Ferdinando il Cattolico del 5 maggio 1497 dato in Burgos, esistente tra le pergamene del privato archivio de' duchi di Terranova in Palermo.

concilia da' molti affezione e rispetto (1). Privo del padre in età fanciullesca, dimorava sotto la materna tutela (2): e la pubblica voce ebbe ad occuparsi molto presto di lui. Enrico Ventimiglia, marchese di Geraci, dovea restituirgli la dote della estinta consorte, sorella del conte: seguirono da ciò dissapori e litigi, e voleva sopraffarlo il cognato; una sfida fu mandata e accettata. Cavalcando l'uno dalla sua ròcca di Castelbuono, l'altro da quella di Petralia Superiore, si scontrarono in un terreno intermedio tra le due signorie confinanti, e quivi smontando, e assistendo da testimoni gli scudieri ed i servi, incrociaron le spade. Superava l'ardore giovanile del conte, che ferito e abbattuto il nemico, risaliva in arcione e tornava verso i suoi focolari (3). Il vicerè, avuta nuova del caso, pensò severamente punirlo: Pietro Cardona fu sostenuto prigione, e in sua scusa poi valevano a stento l'adolescenza inesperta, le provocazioni contrarie, la giustizia che apparia dal suo lato; Enrico Ventimiglia, colla seconda sua moglie e co' propri figliuoli, abbandonò la Sicilia, e cercò asilo a Ferrara presso i principi Estensi, co' quali si trovava in rapporti di consanguinità e d'amicizia. Il vicerè (era appunto lo Spes e incaponivasi tanto nel rigoroso proposto) faceva sequestrarne gli averi; nè mancava senza dubbio una legge che inibisse i duelli, ma, dimenticata nel fatto, si traea quella volta a conseguenze troppo dure ed estreme: cessò colla morte l'esilio di Enrico; e solo allora la moglie Eleonora impetrava co' figli di ricondursi in Sicilia, e, salvo la terra e il castel di Belici, ricuperava le perdute sostanze (4). Mosso da' bellicosi suoi

(1) Si vegga il ritratto datone dal Fazello, loc. cit.

(2) Nel citato archivio de' duchi di Terranova si conserva la investitura del contado di Golisano colle sue dipendenze presa a 15 gennaro 1479 dalla signora Maria, vedova del conte Artale di Cardona, come balia e tutrice del conte Pietro suo figlio.

(3) Fazello, Deca II, lib. 9.

(4) Lo stesso, ivi.

spiriti, il Cardona passava non guari dopo nel reame di Napoli a militarvi sotto il Gran Capitano Consalvo di Cordova: combattendo i Francesi, distingueasi così da attirare gli sguardi di Ferdinando il Cattolico (1); e colà primamente incontravasi in don Ugo Moncada, a cui fu compagno ne' rischi e ne' travagli del campo. Rientrato in patria, tenne la carica di Stratigò in Messina (2). La gloria del nome, la magnanima indole, il sagace intelletto, lo zelo notissimo in propugnare e difendere le siciliane franchezze, gli ottenevano, già sin da quel tempo, una morale superiorità incontestata in mezzo agli altri baroni. Quando venne a governare il Moncada, per memoria dell'antica intrinsichezza e fratellanza di guerra, gli si accostò volentieri: era a' suoi fianchi in Palermo nella sommossa contro le truppe spagnuole in agosto del 1511, ed al cenno riverito di lui principalmente acchetavasi la moltitudine insorta (3); poi quando crebbero le ribalderie di don Ugo, e il conte provò inutile ogni sforzo a correggerlo, si traeva da canto, portando seco nell'onesto ritiro la coscienza e la fama. Il Moncada lui temea sopra ogni altro, e svegliava, a ciò che pare, i sospetti di re Ferdinando perchè volesse allontanarlo dall'isola: Ferdinando, simulatore e dissimulatore accortissimo, chiamavalo in corte con mendicati pretesti, e forse al conte sorridea la lusinga di rendere colla viva sua voce servizio salutare al paese: trovava per sè graziose accoglienze, decorazioni ed onori (4), ma il Moncada fu lasciato tranquillamente in officio. Ora, colla morte del re, mutava d'un sol colpo la scena: non era vincolo alcuno onde il conte fosse ancora trattenuto colà; e su veloce naviglio affrettavasi a tornare in Sicilia (5).

(1) Surita, *Anales de la corona de Aragon*, lib. V, cap. 51.
(2) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI. Bonfiglio, *Messina Nobile*, cap. 1, f. 52.
(3) Fazello, Deca II, lib. 9.
(4) Inveges, *Nobiliario*.
(5) Maurolico, loc. cit.

Giudicava che gli sdegni, troppo a lungo soffocati e compressi, aspettassero una prima occasione a prorompere: e siffatta occasione gli parea di arrecarla.

IV.

Viaggiava per terra da Messina a Palermo; e su' suoi passi diffondea la notizia che Ferdinando era cessato di regnare e di vivere. Il Moncada avevala innanzi risaputo da un messo, che, per più sollecita via, potè giungergli direttamente da Spagna (1). Studiò di occultarla, consultandone cogli amici e consiglieri più intimi. Nella gravezza repentina del caso furono straordinariamente convocati a Parlamento in Palermo i prelati, i baroni, i rappresentanti delle città demaniali; ma cercando operar per sorpresa, non se ne indicava in modo alcuno la causa (2).

L'insolito appello eccitò meraviglie e congetture infinite: indi il vero cominciò a trapelare e conoscersi; e nasceane un fermento, un susurro universale e grandissimo. L'angustia del tempo e il concitarsi degli animi togliea luogo alle brighe che nelle passate elezioni erano pur giovate al Moncada: i suoi ufficiali e satelliti si restavano inerti o non faceano alcun frutto: in Catania, i Giurati convocavano i gentiluomini e il popolo nella sala dell'Arcivescovato, e poichè la fortuna riconduceva nell'isola quel grande patriotta ch'era il conte di Golisano, le voci risultarono in maggioranza per lui, al quale si spedirono lettere di credenza siccome Ambasciatore della città (3).

(1) Maurolico, *Sic. Rer.* loc. cit.

(2) Cronaca ms. di Antonio Merlino già conservata nella Biblioteca di San Niccolò l'Arena in Catania.

Di questa importante scrittura del secolo XVI (citata, a quanto mi sappia, dal solo Vito Amico nella sua *Catana Illustrata*, lib. VII) riuscii ad ottenere una copia nel 1847 per mezzo del benemerito uomo e dotto ellenista signor Celidonio Errante.

(3) Cronaca citata di Antonio Merlino.

In séguito alle note contese tra la vedova regina Bianca e il conte di Modica Bernardo Cabrera, invalse il principio che, estinto il sovrano da cui erasi delegata la potestà viceregia, il Gran Giustiziere, col proprio carattere di primo magistrato del regno, avesse di ragione a occuparla. Con due espresse Prammatiche re Giovanni stabiliva, all'inverso, che i vicerè amministrassero ancora sinchè il novello monarca disponesse altrimenti. All'età del Moncada quelle Prammatiche non erano, come si disse da alcuno, cadute in obblio (1); ma dovettero trovare valevole intoppo nelle massime generali e costanti del pubblico dritto vigente in Sicilia. Infatti, il mandato conferito dal principe antico cessava per la morte di lui: il principe nuovo non riputavasi legalmente in possesso se non dopo riconosciuto dal regno, e dopo giurate le costituzioni e consuetudini patrie, nè quindi poteva, innanzi alla ricognizione indicata, conservare o trasmettere in altri facoltà che non gli appartenevano ancora: dovea perciò surrogarsi un'autorità transitoria; e naturalmente era quella del più elevato funzionario dell' isola. A rimuovere i dubbi, il Moncada ed i suoi vennero di conseguenza cercando ottener da' tre Bracci una specie di adesione spontanea. L'idea ch'egli avesse a deporre il governo pigliò invece credito e forza ne' sentimenti che animavano la universalità del paese.

Il conte di Golisano si faceva a proclamarla e sostenerla in Palermo. A lui de' baroni si accostavano quelli ch'erano stati più premurosi di accorrere al Parlamento intimato: e tra essi levavano più alta la voce Federigo Patella conte di Cammarata, Matteo Santapau marchese di Licodia (figliuolo di padre fatto già decapitar dal Moncada), Simone Ventimi-

(2) Si veggano Di Blasi, *Aggiunte e Correzioni alla Storia Cronologica de' Vicerè* poste in fine del tomo III, f. 190 e 191, Gregorio, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. VI, cap. 2. — Entrambi esitavano forse ad ammettere che di due regie Prammatiche non si fosse voluto tener conto nell'isola.

glia marchese di Geraci, Girolamo Filingeri conte di San Marco, Battista Barresi signore di Militello, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, i signori di Castelvetrano, di Realmuto e di Motta (1). I prelati tentennavano tra le antiche connivenze di molti alla persona di don Ugo Moncada, tra l'avversione che in altri si mostrava più svelata ed aperta: gli Ambasciatori di città demaniali spalleggiavano arditamente i baroni. Don Ugo si beffava in palese della nuova che giungeagli sì amara, e ch'ei non si ristava per anco di voler mettere in forse; ma scandagliati gli umori della imminente assemblea, e uscito fuor di speranza di farvi su assegnamento possibile, tentava altre vie. Riuniva il Sacro Regio Consiglio: e quivi, co' componenti di quello, si dichiarava preparato a dimettersi dove tale fosse l'animo loro; preparato a serbare ad ogni costo la carica dove ciò riputassero consentaneo alle leggi e al servizio del trono. Assistevano seco, fra que' togati ministri della Magna Curia e del Real Patrimonio, i signori di Adernò, di Monforte e della Ferla: Giovanni Luna, signor di Bivona, non sedeva cogli altri, esercitando l'ufficio di Stratigò a Messina. Allora la compiacente sottilità de' giuristi trovò di leggieri che le Prammatiche del re Giovanni doveano senza meno applicarsi, escludendo in proposito qualsiasi Parlamentare ingerenza; che il Sacro Consiglio era per sè abilitato a risolvere il caso, e che il Moncada dovesse perciò rimanere al governo: il facile assenso de' patrizi presenti non mancava a quel voto; e don Ugo credè di appoggiarvisi contro chi pensasse ed affermasse il contrario. Indi, così come aveali chiamato, senz'addurne nè motivo nè scusa congedava i tre Bracci del Regno adunati in Palermo (2). Coll'espediente (ch'era

(1) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI. Fazello, Deca II, lib. 10. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada.*

(2) Merlino, *Cronaca.*

Nè il Fazello, nè il Maurolico, nè il Del Carretto accennano la circostanza della convocazione e poi del rinvio del Parlamento. E tolta questa, gli accidenti e le particolarità di que' giorni rimangono un viluppo inestricabile.

vecchio anche allora) di strappare suffragi individuali e isolati, sostituendoli alla manifestazione collettiva e legittima della volontà del paese, cercava guadagnarsi separatamente questo o quell'altro de' Parlamentari disciolti; ed offerendo grazie, e pagando danari, usava i suoi sforzi presso le varie Comunità dell'isola affinchè si piegassero a fargli ostensibile atto di obbedienza e di ossequio (1). A fautori ed amici lontani scriveva di accorrere tosto, portando uomini, armi e cavalli (2). Muniva nella capitale la fortezza di Castellammare, accrescendone il consueto presidio con fanti stranieri e con suoi stipendiati e cagnotti (3).

I biechi apparecchi intravedeva il Municipio e adontavane. Lo presedeva a que' dì Lisi Bologna Pretore; ed erano seco Senatori o Giurati di cospicue famiglie, legati co' baroni più avversi al Moncada. Il solo Capitano, Vincenzo Incorbera signore di Misilindino, tenea pel vicerè.

V.

Anzichè segregarsi, i baroni convenivano insieme, e prendevano dal conte di Golisano indirizzo ed impulso. Però, a suggestione di lui, intimavano in espliciti sensi al Moncada che non volesse mischiarsi più oltre nelle cose dell' isola, lasciando che si provvedesse da loro, e si eleggesse in suo luogo persona che meritasse la fiducia del re: il Municipio si associava a quell'atto (4). Non ascoltati, uscivano da Palermo con simultanea partenza, sempre animandoli e conducendoli il conte: parecchi Ambasciatori di demaniali città

(1) Lettera del Capitano, del Pretore e de' Giurati di Palermo a re Carlo in Brusselle data il 28 marzo 1516, esistente nell'Archivio Comunale, reg. dell'anno IV. Ind. 1515-16, f. 230 e 231.

(2) Lett. cit.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

gli seguivano; di prelati non parlasi (1): la plebe, sordamente commossa, vedeva sfilare a' suoi occhi quella cavalcata imponente, ch'era per sè una minacciosa protesta. Ne' dintorni della città fermatisi a consultare in una torre, ch'era presso all'osteria di Mirto, baroni e rappresentanti de' Comuni si avviavano a Termini (2). Ivi, nella chiesa maggiore celebrate onorevoli eseqnie alla memoria di re Ferdinando, acclamavano i nomi di Carlo e della madre Giovanna: e di ciò, innanzi a' Giurati, agli altri ufficiali ed al clero, stendevano pubblica e solenne scrittura (3). Ripreso alla volta di Messina il cammino, intendevano trasferire colà il Parlamento, cercarvi rimedio alle gravezze ed a' mali del regno, e deputare Oratori che si portassero in corte (4).

(1) Lett. cit. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada.* Fazello, Deca II, lib. 10. Merlino, *Cronaca.*

(2) Fazello, ivi.

(3) « — A 5 marzo 1516 — Atto di notar Filippo Giacomo d'Ugo nella Matrice Chiesa di Termini. Gl'Illustri, Eccellenti e molto Magnifici signori marchese di Geraci, marchese di Licodia, conte di Cammarata, conte di San Marco, conte di Golisano, barone di Ciminna, barone di Realmuto, tanto *nomine proprio* quanto come procuratori di altri baroni che restarono nella felice città di Palermo, volendo evitare gli scandali, omicidi e altri danni, si partirono ieri da detta città, e venuti in questa *(di Termini)* hanno fatto i funerali per la morte della Sacra Maestà del re nostro Ferdinando, e ad alta voce invocato il nome della Maestà della regina Giovanna e del principe di lei figlio primogenito, per dichiarare la loro mente ed il cuore fedele. Intervenuti per testimoni i magnifici signori Angelo de Serio Capitano, Niccolò di Buonafede, Giovanni Fazano e Vincenzo de Vita Giurati, il Venerabile Presbitero Bartolomeo de Matteo Vice-Arciprete e Vicario, Antonino Romano Segreto, Giovanni Antonio De Vitale Vice-Portulano. »

Di questo documento, accennato da Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia,* vol. V, cap. XLVII, mi fu impossibile aver copia completa; ma n'ebbi invece il riferito transunto, eseguito parecchi anni addietro sull'originale allora esistente dal chiarissimo prof. Baldassare Romano.

(4) Lettera de' Marchesi, Conti e Baroni al Comune di Palermo data il dì 11 marzo 1516, conservata nell'archivio Com., reg. dell'anno IV, Ind. 1516-17, f. 121.

Arringa di Pietro Di Gregorio ambasciatore de' Messinesi al re, presso Gallo, *Annali di Messina,* t. II, f. 457.

Violenta procella, imperversata da un capo all'altro dell'isola, sospendevane i passi e gli obbligava ad arrestarsi per poco: una folgore, piombando allora sul mastio della rôcca Guelfonia in Messina, accese le polveri che vi stavano dentro racchiuse, e ne andava in rovina quell'antico edificio eretto dal normanno Ruggiero; restò appena un'ala di muro ov'era l'asta del gonfalone reale: il che (scrive Maurolico) fu segno di quanto in séguito occorse, dovendo, nella ribellione della intera Sicilia, la sola Messina mantenersi in fede al governo (1).

Crescendo l'agitazione in Palermo, don Ugo, coperto di magnifica veste, lucente d'oro e di gemme, e fiancheggiato da tutto il Sacro Consiglio, si fece d'un tratto vedere per le strade a cavallo. Risolvevasi ad acclamar di sua parte i nomi di Giovanna e di Carlo, confermando così ufficialmente la notizia, già negata e derisa, della morte di Ferdinando il Cattolico; e con quella mostra pomposa, con quell'aria di sicura baldanza sperava d'imporre alla popolar moltitudine (2). Fieri aspetti e obliqui sguardi incontrava dovunque: un fortuito accidente (come suole) die' principio al tumulto. Predicando la quaresima nella chiesa di San Francesco, avvenne che un Fra Girolamo da Verona, dell'Ordine degli Eremiti, pigliasse con veementi invettive a metter su l'uditorio contro i *marrani*, come allor si chiamavano gli Ebrei che di fresco convertiti al Vangelo e rimasti dopo la infausta cacciata, sospettavasi essere secretamente tornati alle pratiche e cerimonie giudaiche. A costoro, per distinguerli in pubblico, erasi dal Sant'Officio ingiunto l'obbligo di vestire un abito di color verde con una croce rossa trapuntavi sopra: e il frate a scalmanarsi e gridare perchè si strappasse lor quella croce che con sacrilega empietà profanavano. Alle incitatrici parole non mancò prontamente l'effetto, e la

(1) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.
(2) Lo stesso, loc. cit. Fazello, Deca II, lib. 10. Del Carretto, op. cit.

calca frenetica, uscendo via dalla chiesa, si diede a maltrattare e spogliare quanti di que' poveri Ebrei, uomini o donne che fossero, trovasse qua e colà per le strade (1). Il Moncada apparve dove più bolliva il trambusto; ma la presenza di lui, attutando quell'efimero e superstizioso trasporto, sollevava più ardenti e più gagliarde passioni. Gli piovvero addosso contumelie ed insulti: ei, rivolto il destriero, guadagnava la viceregia dimora.

Indi uno stuolo di monelli, presa una bandiera collo stemma del re, cominciò ad aggirarsi gridando: « Viva re Carlo e la regina Giovanna, fuori il Moncada! » Numerose comitive, addensandosi in breve, ripetevano quelle voci medesime: i consultori e gli amici che stavano intorno al viccrè, conosciuto come il tempo si facesse più nero, favellavano in tronco, esitavano: egli stesso, malgrado il braveggiare consueto, cominciava seriamente a turbarsi. Così disponeva si chiudessero le porte del Palazzo, addoppiava le guardie: simultaneamente ordinava sospendersi i dazî introdotti in occasione del funesto *donativo* del 1514; aboliva per sempre il più esoso di tutti, quello su le farine; liberava di carcere i debitori del fisco (2). Solite concessioni tardive, anche allora disprezzate e schernite.

Il Pretore e il Senato chiamavano nella casa del Comune i cittadini a Consiglio. A' rintocchi della nota campana la moltitudine accorrea volentieri, e si premea nella sala, ove, fra la pompa delle civiche insegne, assidevansi i suoi magistrati; nè la sala, comunque vastissima, bastava a capirla, e i sorvegnenti ingombravano le scale e il vestibolo, si accalcavano nella piazza sottostante. Inatteso colà (senza meno per far servizio al Moncada) Blasco Lanza si presentava alle soglie, e con cera superba domandava gli sgombrassero il passo. Dalla folla adunata fu veduta assai male la boriosa

(1) Fazello, loc. cit.
(2) Lo stesso, ivi. Del Carretto, loc. cit.

comparsa; e taluno tra i borghesi presenti gli si parava di faccia a contendergli, come non natio di Palermo, l'ingresso nella municipale assemblea. All'alterco avvenutone proruppero rumori e minacce contro l'inviso ministro, il quale fu costretto a dar volta con altri pochi che traevasi appresso. Una mano de' più risoluti si scagliò ad inseguirlo (1).

Poco dopo, un mormorio diffuso in ogni canto annunciava improvvisamente l'arrivo d'un messaggiero del re. Il Moncada avea spedito parecchi della propria sua corte a onorarlo e riceverlo: sospeso il Consiglio, e seco trascinando la folla, movevano altresì ad incontrarlo su la riva del mare il Pretore e i Giurati; erano, secondo il costume, a cavallo ed in toghe, preceduti da loro araldi e trombetti; ed ecco offrirsi dinanzi un cotale, di vil portamento, accomodato di sordidi panni, che pareva confuso di trovarsi fatto segno così agli sguardi e all'attenzione di ognuno (2). Quanti si aspettavano invece un personaggio dignitoso e cospicuo, gridarono immantinente all'inganno: e chi asseverava esser colui uno de' famigli di don Ugo Moncada, chi bombardiere di certa nave ch'ei di suo conto teneva armata nel porto, chi giurava di averlo il dì prima veduto a sbevazzare in taverna: il Pretore e i Giurati, che aveano incominciato col prenderlo in mezzo, si mirarono di sottecchi tra loro, ritorsero le briglie, e cheti cheti sbiettarono (3). Pure, in onta alle irrisioni e a' motteggi, il supposto messaggiero avanzavasi: entrava nell'aula del palazzo municipale; e quivi il Capitano di Giustizia Vincenzo Incorbera dissigillava e leggea con sussiego i fogli arrecati, onde fingeasi che il novello monarca e la regina sua madre confermassero il vicerè nel-

(1) Merlino, *Cronaca*.
Questo incidente, a cui alludono i documenti officiali del tempo, trovasi con minuzia descritto dal citato cronista.

(2) Merlino, loc. cit.

(3) Lo stesso, ivi. Fazello, loc. cit. Del Carretto, loc. cit.

l'ufficio. Erano scritti in latino, e gli ascoltatori richiesero e ottennero che fossero tradotti nel vernacolo e materno idioma (1). Successe un istante di esitanza e di posa; ma come il Capitano scendea nella piazza, e incamminavasi a trovare il Moncada, un plebeo gli s'accostava animoso chiedendo osservare egli stesso que' vantati dispacci. Drizzatosi a' propri sergenti, l'Incorbera fe' cenno che tosto il legassero. « Cittadini, soccorso! » esclamava il plebeo; e si videro gli astanti piombare addosso al Capitano e a' suoi sgherri, metterli in rotta e ripigliare il tumulto (2). Nè può cadere pur dubbio che la innata perspicacia del volgo in Palermo avesse compreso quella goffa commedia assai meglio di qualche scrittore (3).

VI.

Il giorno cadeva, e gli ammutinati si versavano in piazza Marina di rincontro allo Steri. Venivano trascinando con sè falconetti e bombarde che apprestava l'armeria del Comune (4): dalle prossime ville i campagnuoli, calatisi a torme, si univano al popolo; e fu detto che taluni di condizione più alta, amando mestare in que' primi subbugli e tuttavia rimanere ignorati, si presentassero avvolti di ruvide lane e contadineschi mantelli (5). « Fuori il Moncada, o proverà che sappia e che possa Palermo! Viva re Carlo

(1) Del Caraello, op. cit.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Federigo del Carretto mostra tener per veri l'inviato e i dispacci del re. Fazello si dà a vedere imbarazzato e perplesso. Maurolico e Merlino affermano apertamente la falsità. Il giudizio di questi ultimi rimane incontestabile ove si rifletta che l'autentico diploma di conferma non giunse al Moncada che il 12 aprile di quell'anno 1516, trovandosi egli in Messina, siccome consta da' registri della Regia Cancelleria anno 1515-16, IV Ind.

(4) Del Carretto, loc. cit. Fazello, loc. cit. Merlino, *Cronaca*.

(5) Fazello, ivi. Del Carretto, ivi.

e la regina Giovanna! » queste voci, che suonavano più distinte nel continuo schiamazzo, udiva don Ugo stando da una vedetta a contemplare ogni cosa: poi, dacchè le ombre si faceano più dense, il chiaror delle fiaccole illuminava nel piano persone a cavallo, ricoperte di buone e compiute armature (1). Ebbe quindi a convincersi che non la plebe soltanto, ma la città intera insorgeva a suo danno: e, a guadagnare del tempo, domandò per estremo rimedio gli si concedessero due giorni almeno onde apparecchiarsi alla voluta partenza. « Vada tosto, adesso! » rispondeano insistenti: e un grandinare di sassi cominciò contro le finestre dello Steri, le bombarde e i falconetti tuonarono. Don Ugo, presa in fretta la veste di un servo, per un uscio secreto trovò asilo in una casa vicina, da cui sconosciuto recavasi e s'imbarcava nel porto (2). Il conte di Adernò, Blasco Lanza (venuto a raggiungere il vicerè in Palazzo) ed altri più arditi, i quali, non sapendo della fuga di lui, seguivano bravamente a sostenere l'assalto, udito com'ei fosse già in salvo, chi per una guisa e chi per un'altra si salvarono anch'essi (3). I soldati della guardia viceregia credettero meglio allora aprir le porte al popolo: e taluni spulezzarono nella folla che irrompeva al di dentro, taluni, uniti agli aggressori, si diedero insieme a devastare e svaligiare il Palazzo (4).

Dalla metà di quella memorabile notte durò allo spuntare dell'alba il rovinìo ed il saccheggio. Verso l'alba un nuovo grido sorgeva, un nuovo pensiero balenava fra le turbe vittrici. Risalivano dal basso della città verso la parte superiore di essa dirigendosi all'antica reggia, ove il Sant'Officio sentiva e vedeva avvicinarsi quel nembo. I subalterni esecu-

(1) Maurolico, loc. cit. Fazello, loc. cit.

(2) Maurolico, ivi. Fazello, ivi. Del Carrello, come sopra. Merlino, *Cronaca*. E la Cron. ms. del XVI sec., esistente nella Bibl. Com. di Palermo Qq. E. 55.

(3) Fazello, loc. cit.

(4) Lo stesso, ivi. Del Carrello, loc. cit.

tori dell'odiato Tribunale si affrettavano a mutare e nascondere lor casacche ed insegne: l'Inquisitore spagnuolo Fra Michele Cervera si affacciava trepidante e smarrito, recando in mano, sola arme cui gli fosse dato appigliarsi, la santa ostia eucaristica (1). « Va tu pure, inquisitor di danari e non non di eresie! va tu pur da Palermo come andasti espulso degnamente da Napoli! » e menatolo giù per le scale, lo facevano cavalcare, con ridicola mostra, per la Via Marmorea (2). Il Pretore e i Giurati, ricomparendo di nuovo in capo alla folla, si adoperavano a preservare costui da peggior trattamento (3): talchè, girando per la Loggia de' Mercanti, e sboccando per la porta di mare nella spiaggia di Piedigrotta, i sollevati lo accomiatavan con dire che movesse in cerca di altro paese per esercitarvi il suo ministero (4). Le stanze occupate dal Sant'Officio, e le robe che si contenevano quivi, si lasciarono in custodia a cittadini onorati (5): altri danni impedironsi contro le abitazioni e gli averi dei viceregi ministri già partiti o celatisi; e la collera violenta del popolo alla nota voce de' suoi magistrati naturalmente abboniva. Il governo era sciolto: l'autorità del Municipio gli successe, e restò arbitra e sola.

VII.

Il conte di Golisano ed i suoi erano già presso a Caronia allorchè pervenne loro confusa notizia delle cose accadute in Palermo: aspettando informazioni più certe, si trattennero colà nel castello del conte; e non prima del giorno

(1) Maurolico, loc. cit.

(2) Del Carrello, loc. cit.

(3) Lettera responsiva del Senato di Palermo a don Ugo Moncada del 10 marzo 1516, nell'Archivio Municipale reg. 1515-16, IV Ind., f. 214. Istruzioni ad Antonello Lo Campo, nel cit. reg., f. 236.

(4) Del Carretto, ivi. Fazello, loc. cit.

(5) Lett. cit. del 10 marzo. Istr. cit. ad Antonello Lo Campo.

10 di marzo arrivava Blasco Barresi con fogli del Pretore, de' Giurati, del novello Capitano Giustiziere Vincenzo Di Benedetto. Narravano la sollevazione del popolo, la fuga del passato vicerè: esortavano i baroni a soccorrere col nome, col braccio, col civile accorgimento la patria. Risposero il conte e i colleghi, allegrandosi della espulsione di don Ugo Moncada, dichiarando ritenerlo come decaduto dal governo e come semplice privato individuo, assicurando che avrebbero in questo senso diretto proclamazioni ed inviti alle Comunità tutte dell'isola: confortavano la capitale a fare il medesimo, senza risparmio di tempo, di fatica o di spesa; manifestavano da parte loro il non intermesso disegno di celebrare un general Parlamento (1).

Pochi giorni dopo, il 17 di quel mese, intanto che a Palermo il Senato ed il popolo deliberavano insieme, e convenivano in ciò che si dovessero per ogni guisa stringere e supplicare i baroni a ricondursi in città, tornò Blasco Barresi e fu udito tra segni di universale attenzione. Indi, a pieni voti, si replicò al conte ed agli altri scongiurandoli di accelerar la venuta per prendere, con unanime accordo, risoluzioni che fossero di comune beneficio al reame (2). Nel punto stesso si mandavano lettere a' Giurati di Catania, colle quali smentivansi i bugiardi ragguagli che Blasco Lanza (colà rifugiatosi) e qualche altro catanese della viceregia fazione aveano malignamente diffuso a seminare municipali zizzanie (3): ricordavasi la benevolenza antichissima che univa tra loro le due popolazioni sorelle; accertavasi che dell'onor di Catania era Palermo premurosa e

(1) Lettera de' Marchesi, Conti e Baroni alla città di Palermo, data il 10 marzo 1516, nell'Archivio Municipale.

(2) Lettera della città a' Marchesi, Conti e Baroni, data il 19 marzo 1516, nel citato registro f. 222, riportata tra i Documenti num. 2.

(3) Tratto pretesto dall'essere stato egli stesso cacciato via dal Consiglio Civico, Blasco avea riferito essersi dagl'insorti palermitani gridato « Fuori Catanesi » con universale vilipendio di quella cittadinanza.

zelante come dell'onore suo proprio, e che nel cuore di tutti qui si confondevano in uno i rispettivi interessi (1). Lettere, come a' tempi del Vespro, si mandavano alla città di Messina, e si accennava con arte a preventivi impegni da quel Municipio contratti avverso il Moncada, esprimevasi il desiderio intensissimo ch'era in Palermo di avere con sè la messinese amicizia e la messinese alleanza (2). Circolari consimili si spedivano agli altri demaniali Comuni (3). I giudici della Magna Curia e del Real Patrimonio, che avevano seguitato il Moncada, ammonivansi con gravi parole a separarsi da lui, a non divider più a lungo la responsabilità dei suoi atti, e a rientrare senza indugio in Palermo (4). Per le ulteriori provvidenze aspettavasi il giungere de' prediletti magnati.

I quali in Caronia se ne stavano ancora a ponderare e discutere: e taluno mettea fuori obbiezioni che in sostanza conducevano a questo che non si uscisse da' termini di una resistenza puramente e strettamente legale; altri barcheggiava opinando doversi considerare anche un poco gli eventi innanzi di passare più oltre, con pericolo di attirarsi la disgrazia e la collera regia; altri, di viscere più squisitamente patrizie, mostrava adombrarsi all'apparato e al contatto della licenza plebea (5). Si levò infine il conte di Golisano, e, con quel suo piglio risoluto e autorevole, rappresentò che il dado era tratto; che, dopo avere suscitato le presenti emergenze, incombeva loro l'onesto dovere di avviarle alla migliore soluzione possibile. Ne' rivolgimenti politici (diceva egli, ed era risposta a' partigiani di una legalità rigorosa) la necessità e la salute di tutti formare la legge prepotente e su–

(1) Lettera del 18 marzo 1516, nel cit. reg. f. 224, tra i Documenti num. 3.
(2) Lettera del 21 marzo, nel cit. reg. f. 223, tra i Documenti num. 4.
(3) Nel cit. reg. f. 224. Del Carretto, op. cit.
(4) Lettera del 26 marzo, nel cit. reg. f. 226.
(5) Fazello, loc. cit. Del Carretto, loc. cit.

prema; non andrebbe nel giudizio del re e della corte (ed era risposta a' più peritosi) la opposizione loro costituzionale e pacifica separata e distinta dall'insorgere armato della città di Palermo, onde se il cominciar dell'impresa gli avea posti a cimento, non gioverebbe arretrarsi o fermarsi a metà: il popolo (e ciò doveva piegare ritrosie malfondate ed ingiuste) aver dato bastevoli prove di deferenza a' suoi magistrati e alla nobiltà tutta intera; far d'uopo accettarne gl'inviti; appellarsi contro il Moncada alla equità e alla saggezza del principe; e maneggiarsi, del resto, secondo l'opportunità e gli accidenti (1).

Si movevano adunque: e il dì 28 marzo la grande aula del palazzo comunale in Palermo accogliea, col Senato e con una moltitudine devota e festante, tanta parte del più illustre baronaggio dell'isola. Quivi ad esclusivo favore de' Conti di Golisano e di Cammarata, per trovarsi il primo Gran Contestabile e Grande Ammiraglio, Maestro Portolano il secondo, si dispensava alla massima che a' regi uffiziali toglieva il dar voto e ingerirsi nelle municipali faccende (2). Ambasciatore nelle Fiandre a re Carlo destinavasi il nobile messer Antonello Lo Campo: e costui, narrati gli ultimi fatti, narrati i mali dalla Sicilia sofferti, le colpe e le vergogne del Moncada, dovea, conchiudendo, chiedere al principe « che se volesse intendere cose incredibili, ne ordinasse il processo; » dovea, da parte della città e de' baroni, attestare « il fermo proposito di perdere piuttosto la vita che tollerare la continuazione di lui nel governo del regno, massime che da tiranno si era fatto oggimai palesamente nemico; » dovea significare a questo effetto la generale unanimità del paese, unanimità che non ledeva nè menomava, per altro, la fede dovuta alla Corona. Venendo in particolare alle violenze, alle rapine, agli abusi del Sant'Officio e de'

(1) Del Carrello, loc. cit. Maurolico, *Sic. Rer.* lib. VI.
(2) Atto del 28 di marzo 1516, nel cit. reg. f. 226.

ministri di esso, aveva Antonello istruzione di protestare ugualmente « che a nessun costo i regnicoli saprebbero comportarlo quale erasi esercitato finoggi; che se la Inquisizione si credeva necessaria fra i popoli, volevasi usare secondo ebbe a costumarsi in antico; e che però i vescovi, nelle rispettive diocesi, avessero autorità e cura circa alle materie di fede, coadiuvandoli, ma solo come un tempo facevasi, l'Ordine di San Domenico (1). » Ad avvalorare col proprio suo credito le ragioni e gl'interessi dell' isola s'invitava il vicerè di Napoli don Raimondo Cardona, che aveva, anni addietro, lasciato buon nome amministrando in Sicilia (2). Si ricorreva al Cardinal di Sorrento, personaggio grato a corte in Brusselle (3); all'arciduchessa Margherita d'Austria, zia materna di Carlo (4). Fu scritto alla regina Giovanna, con vano ossequio a quell'augusta reclusa (5); allo stesso Carlo fu scritto in sensi rispettosi e fermi ad un tempo, che non cercavano orpellare o scusare, ma spiegavano i successi avvenuti (6).

Il moto frattanto si dilatava per l'isola. Il Capitano di Giustizia in Girgenti levava egli stesso a tumulto la città e il territorio vicino (7). Alle popolazioni feudali bastava un cenno de' propri signori, o presenti su' luoghi, o in allora riuniti a Palermo. Nelle città del demanio, deposti per tutto i Capitani, i Giurati ed i Sindachi che si riputassero creature di don Ugo Moncada: spesso anche sbandeggiati ed uccisi, e soppiantati per tutto da officiali che la moltitudine insorta tumultuariamente eleggevasi (8). Le gabelle intro–

(1) Istruzioni ad Antonello Lo Campo, tra i Documenti num. 5.
(2) Lettera del 28 marzo 1516, nel citato registro f. 235.
(3) Altra della stessa data, ivi, f. 233.
(4) Altra come sopra, f. 232.
(5) Altra come sopra, f. 229.
(6) Altra come sopra, f. 230. Tra i Documenti num. 6.
(7) Del Carretto, op. cit.
(8) Lo stesso, ivi. Fazello, Deca II, lib. 10. Maurolico *Sic. Rer.*, lib. VI.

dotte in occasione dell'ultimo *donativo* soppresse di fatto, o anche espressamente abrogate da' Consigli Civici; e quella foga naturalmente spingevasi a ricusare e abolire altri dritti e balzelli dovuti all'erario (1). Gli aderenti del passato vicerè qua e là si occultavano o cercavano raminghi uno scampo. Fra gli altri un Gaspare Ventimiglia, signor di Busceml, si chiuse nel proprio castello; e i vassalli gli posero assedio, poi lo indussero a venir giù con promessa di non fargli alcun male, e lo uccisero alzando le bandiere del re e gridando ancor essi « fuori don Ugo! (2) » In Montalbano, scosse le taglie con insopportabile arbitrio cumulate dall'avaro barone, il popolo lo assediava ugualmente; ma pare non v'entrasse il pretesto di connivenza al Moncada dacchè il Comune di Palermo credea bene interporsi (3).

VIII.

L'autorità di quel Comune cresceva in Sicilia coll'appoggio che la Parlamentare aristocrazia prestava a' suoi atti: era però una morale influenza, non un vero potere; e di siffatto potere l'un dì più che l'altro si avvertiva il bisogno. Le risoluzioni del re, attesa la lontananza di lui, doveano aspettarsi forse ancora per mesi. La carica di Gran Giustiziere, a cui di dritto sarebbe ricaduta la vacante amministrazione dell'isola, occupavasi titolarmente da quello stesso don Raimondo Cardona, che si trovava vicerè in Napoli (4), e chi di fatto ne adempiva le parti era Jacopo Alliata, ligio servitore al Moncada. Quanto alla Deputazione del Regno, tenevasi essenzialmente in concetto di magistrato censorio, e vedevasi altronde sgominata e disciolta mentre i

(1) Del Carretto, Fazello, Maurolico, ivi.

(2) Merlino, *Cronaca*.

(3) Lettera a' Giurati di Montalbano del 18 aprile, nel cit. reg. f. 246.

(4) Di Blasi, *Catalogo de' Maestri Giustizieri del regno di Sicilia*, aggiunto alla sua storia de' Vicerè.

più de' suoi membri correano le sorti del vicerè fuggitivo. Parlavasi, adunque, di costituire (secondo le idee ricevute in Sicilia) una Presidenza di Governo, la quale si personificasse in un solo, in due o tre eminenti individui.

Il Braccio Militare vedevasi, nella sua maggioranza, raccolto in Palermo; del Braccio Demaniale rimanevano più o meno coloro ch'erano venuti innanzi alla rivolta; del Braccio Ecclesiastico, coloro che tratteneva inclinazione alle novità succedute, o paura d'incorrere, con intempestivo ritiro, nel risentimento del popolo e ne' pericoli della vinta fazione. Questi tutti, senza le cerimonie d'uso adunandosi insieme, cominciarono ad occuparsi ed intendersi circa al grave proposito. Chiamata a profferir qualche nome, avrebbe la intera Sicilia acclamato il più chiaro e il più accetto fra gli altri, quello di Pietro Cardona conte di Golisano. Ma in taluno de' grandi pullulava una gelosia sorda e secreta della preminenza esercitata dal conte: accusavasi di troppo ambiziosi disegni (1): e v'era chi, guardando a quel suo maschio procedere, a quella forte e intraprendente sua indole, temeva avventurarsi con esso ad estremi partiti. Ei conobbe gli ostacoli, e sdegnò forse di abbassarsi a combatterli; forse ancora volle offrire una prova di civil temperanza non cercando per sè i primi onori, e smentendo vani e ingiuriosi sospetti; o finalmente, sicuro del predominio di fatto che gli serbavano le proprie sue doti e la popolarità smisurata, non desiderava nè chiedea del potere le apparenze esteriori. Prevalse quindi l'idea di eliminar dalla scelta qual si fosse carattere di parzialità e di arbitrio, dando la preferenza a' primi due titoli che nel Braccio Militare aveano luogo a quel tempo. L'antica feudalità siciliana, da' Normanni a' re Aragonesi, si compose di Conti, di Baroni e di Militi. Sotto Federigo II d'Aragona si ebbe Giovanni suo figlio insignito del titolo di Marchese di Randazzo : poi quel ti-

(1) « Principatum affectare ferebatur. » Maurolico, loc. cit.

tolo nuovamente scomparve, finchè, dopo un secolo, il conferiva re Alfonso a Giovanni Ventimiglia già conte di Geraci; dopo il quale, e dopo un altro secolo incirca, da Ferdinando il Cattolico l'otteneva di fresco Ugo Santapau già barone di Licodia (1). Sotto i re susseguenti si moltiplicarono in Sicilia i Marchesi: erano allora due soli, e godevano indisputata precedenza in Parlamento: più tardi, al 1554, creato un primo Duca nel signor di Bivona, questi sorgeva a contendere il rango al Marchese di Geraci (2); e più tardi ancora, nel 1563, creato un primo Principe nel signor di Butera, l'onore della Parìa più cospicua del regno si considerò annesso a costui e a' di costui successori (3). Nello scrutinio i voti si fermavano, adunque, su' Marchesi di Geraci e di Licodia.

I Presidenti del Regno che avea veduto la Sicilia finora, venivano qualche volta delegati dal re fra un viceregnato ed un altro, o, secondo la facoltà ricevutane, nominati da' vicerè per loro assenza o per morte: e la presente elezione era un sostituire al regio mandato quello del paese, che rivendicava il suo dritto di provvedere a sè stesso nelle necessità del momento. Se allignò qualche scrupolo, volgeva non sull' intima essenza, ma sulla estrinseca solennità di quell'atto; volgeva sulla forma, e non altro, di quella Parlamentare adunanza come un po' frettolosa e incompleta: laonde si pensava ovviarvi procurando che la nomina de' due Presidenti fosse da' Consigli Civici delle Comunità demaniali riconosciuta e approvata. Porgevane l'esempio la città di Palermo, che a ciò poscia invitava le altre tutte dell'isola (4): in Catania andò messaggiero a quel fine un no-

(1) Villabianca, *Sicilia Nobile*, p. II, lib. III, t. II, f. 269 e f. 283.

(2) Lo stesso, f. 281.

(3) Lo stesso, op. cit. p. II, lib. I, t. I, f. 15.

(4) Lettera alla città di Catania del 16 aprile, nel citato registro dell'Arch. Com. di Palermo, f. 245. Vi si legge in calce « Similis fuit facta, mutatis mutandis rebus, terris et civitatibus demanialibus regni Siciliae. » Tra i Documenti num. 7.

bile Pari, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna (1). Le sedute de' membri componenti i tre Bracci protraevansi ancora; ma ad aversi un Parlamento pieno ed intero si rinnovavano istanze a' contumaci e lontani (2). Arrivarono infine le aspettate ratifiche da' vari Municipi del regno (3): e il giorno 11 maggio si conducevano al duomo gli arcivescovi di Palermo e Monreale, capi del Braccio Ecclesiastico, accompagnati da molti altri del clero, Federigo Patella conte di Cammarata ed altri principali del Braccio Militare, parecchi Ambasciatori di città del demanio: e quivi i due Presidenti Simone Ventimiglia e Matteo Santapau giuravano impartire giustizia, custodire e difendere il regno sotto la obbedienza del re e della regina sua madre, osservare le nazionali prerogative e franchezze, e quelle che si godeano in ispecie da chiese, Comunità e baroni. Avanzatosi Lisi Bologna Pretore, giuravano nelle sue mani osservare i privilegi e le costumanze della capitale, le immunità di recente acquistate, e sopratutto la esenzione dalle regie gabelle: in séguito a che si riputarono legalmente insediati (4).

Anche la storia cortigiana e officiosa non potè a que' due eletti del Parlamento e del popolo negare la lode di avere rimesso ordine e pace in Palermo, e amministrato in Sicilia con saggezza, con equità e rettitudine (5). Il Municipio non aveva cessato nè cessava di adoperarsi a quell'interno rassetto; ed a togliere dal Palazzo Civico l'impaccio e il pericolo di continue e troppo affollate congréghe, e restituire le classi lavoratrici della città al tranquillo esercizio di loro

(1) Lett. cit.

(2) Lettera al Magnifico Francesco Lo Campo barone di Mussomeli del 15 aprile, nel cit. reg. f. 253.

(3) Merlino, *Cronaca*.

(4) Giuramento prestato da' marchesi di Geraci e di Licodia a 11 maggio 1516, nel cit. reg. f. 256.

(5) Fazello, Deca II, lib. 10. Costui dedicava all'Imperator Carlo V la sua opera, così preziosa, del resto, sotto tanti rapporti.

arti e mestieri, deliberavasi che in un dato giorno gli abitanti di ciascun quartiere si riunissero in chiesa ad eleggervi sei delegati pel quartiere medesimo: talchè un Consiglio di trenta individui, quanti ne somministravano i varî quartieri, si trovasse permanentemente istituito a rappresentar la città insieme al Capitano, al Pretore e al Senato (1).

IX.

Senza un fermo e ben deciso proposito, don Ugo rimase in porto due giorni; scorsi i quali, si diresse a Milazzo, e sbarcò nel castello (2). Indi spediva a Messina un Gian Paolo Di Giovanni ed un Cosimo Lancia, nativi della detta città: ed avevano incarico di far manifesto com' espulso da' Palermitani ribelli, ei divisasse commettersi alla devozione e lealtà messinese (3).

Lo Stratigò Giovanni Luna conte di Bivona ebbe, innanzi alla di costoro venuta, sicura notizia della sollevazione scoppiata a Palermo e dell'arrivo del vicerè a Milazzo; e raccolse il suo coraggio e il suo zelo, convocò in Messina al suo cospetto i patrizî ed il popolo in generale assemblea, dove, solleticando vanità e gelosie municipali, promettendo ingrandimenti e vantaggi sulla città di Palermo, riusciva a far sì che fosse determinato di ricevere amichevolmente il Moncada, destinandosi all'uopo sei cittadini che a nome di tutti si portassero ad invitarlo (4). Pare che il conte di Golisano, toccando Messina al suo ritorno in Sicilia, si fosse con que' Giurati posto insieme d'accordo, ed avevane poscia ottenuto, anche per esplicite lettere, attestati di sincera adesione alla causa comune (5): se non che il conte

(1) Deliberazione del 12 aprile, nel cit. reg. f. 227.
(2) Merlino, *Cronaca*.
(3) Maurolico, l. VI.
(4) Lo stesso, loc. cit.
(5) Si vegga la citata lettera del 21 marzo scritta dal Municipio di Palermo a quello di Messina, tra' Documenti num. 4.

di Bivona stillava con molt'arte il veleno, e toccava ne' Messinesi una corda, la quale, per disgrazia dell'isola, dava suono sì pronto. Su la sera del 16 marzo, accompagnati fuor delle mura dallo Stratigò e da' Giurati, i sei ambasciatori eletti dalla città erano per mettersi in via; quando, trafelati e stanchi, giungevano appunto il Di Giovanni ed il Lancia a riferire i sensi e la volontà del Moncada. « Ben venga, disse il conte di Bivona, noi gli stendiamo le braccia. Vadano i nostri ambasciatori, e tosto il conducano seco (1). » L'indomani entrava don Ugo, riverito, acclamato, salutando egli stesso con un garbo molto nuovo ed insolito: « ed ecco, scrive animandosi di nobile sdegno quell' alto intelletto di Francesco Maurolico, ecco un nuovo Verre, dall'isola tutta abborrito e accusato, da' Mamertini si accoglie, si favorisce, si difende, si salva: perciocchè se agli antichi fatti vogliamo paragonare i moderni, il caso è precisamente il medesimo (2). » Pur non mancavano col Maurolico altri spiriti generosi in Messina, i quali, inchinando con tristezza la fronte, riflettessero che sarebbe stato assai meglio unirsi a' Palermitani e agli altri tutti del regno, potendo la sola mutua concordia ottener dalla corte, ad ambedue le città e alla intera Sicilia, riguardi e trattamenti migliori (3).

Quivi col vicerè si riunirono i suoi confidenti Tommaso Moncada conte di Adernò, Pietro Di Gregorio, Priamo Capozzo, Niccolò Cannarella, Gerardo Bonanno e gli altri del Sacro Consiglio: Blasco Lanza (lo abbiamo avanti accennato) si condusse a far brighe in Catania. Dalla residenza novella tentava don Ugo porre dissenzioni e scissure tra le municipalità siciliane; gettar polvere agli occhi con grazie non richieste e a piene mani da lui prodigate; distaccare colle solite astuzie dalla pubblica causa qualcuno de' grandi,

(1) Maurolico, loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.

a qualch'altro ribellare i vassalli, presso i quali si facea banditore di popolare riscatto (1). Confondendo due cose ben distinte tra loro, a' Giurati di Terranova si volgeva così eccitandoli a negare obbedienza agli eletti Presidenti del Regno e alla baronessa Antonina Concessa d'Aragona, loro feudataria e signora, contro cui erasi egli adoperato altra volta: questa seconda insinuazione partoriva momentaneamente il suo effetto presso una cittadinanza ripugnante per sè al baronale dominio: andò con armigeri Gian Vincenzo Tagliavia signore di Castelvetrano, rappresentante della baronessa sua moglie; e i cittadini per qualche dì resisterono, poi calavano a patti (2). Nel tempo medesimo il Moncada ed i suoi scrivevano al re nelle Fiandre dipingendo con neri colori il conte di Golisano ed i complici, scusandosi di avere, per l'urgenza delle congiunture presenti, accordato il rilascio dell'ultimo *donativo* dovuto alla Corona: rimedio che, a dir loro, giovava a correggere un danno immensamente più grave, qual'era la soppressione, nel fatto avvenuta, d'ogni regio e fiscale balzello; e sarebbe sicuramente riuscito a tornare in calma le cose senza i maneggi di que' sediziosi baroni, i quali aveano sconvolto il paese, inducendolo a scuotere ogni giusto e legittimo freno (3). Pure nè le magagne, nè gli allettamenti giovavano. Il grido « fuori il Moncada! » echeggiava pertinace nell'isola. Il Luogotenente del Gran Giustiziere, Jacopo Alliata signore di Castellammare del Golfo, spedito in giro fra le popolazioni commosse con incarico di blandire e promettere, era da ogni dove respinto (4). Giun-

(1) Istruzioni del Comune di Palermo ad Antonello Lo Campo.
Lettera del Comune a re Carlo, tra i Documenti num. 7.

(2) Deliberazione del Consiglio Civico di Terranova del 26 luglio 1516, tra i Documenti num. 8. Io ne ho estratto copia dall'archivio de' duchi di Terranova in Palermo.

(3) Relazione del Sacro Consiglio a Sua Maestà data in Messina a 10 aprile 1516. Si conserva tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Qq. G. 10. Sta riportata tra i Documenti num. 9.

(4) Rel. cit. Istr. cit. ad Antonello Lo Campo. Merlino, *Cronaca*.

geano davvero i sovrani dispacci per cui don Ugo confermavasi in seggio (1), e aveva egli un bel fare a millantarli e diffonderli. Nella stessa Messina non viveva senz'angustie e sospetti.

Tranne i convicini casali, era l'isola intera fatta avversa alla città dissidente. S'interruppero seco le comunicazioni ed i traffici; nè bastando a nutrirla il ristretto e poco grasso suo territorio, cominciò oltremodo a patirvisi la carestia dell'annona. Vuotavansi le pubbliche cánove: non si mangiò quanto prima altro pane che d'orzo, e questo ancora sì scarso che avidamente cercavasi e ottenevasi a stento (2). Il Moncada ordinò che le barche portatrici di viveri, le quali tragittavano il Faro, si tirassero di viva forza a scaricarsi nel porto (3); nelle circostanti marine spedì armati navigli, che incettasser del grano, od anche, all'occorrenza, il predassero (4); si volse indarno, chiedendo sussidi, alla città di Catania (5), alle terre di Caltagirone e Lentini. Coll'ufficio di Capitani d'Arme (solito da' vicerè conferirsi con istraordinari poteri in certe date occasioni) inviò in Caltagirone un Girolamo Guerreri, in Lentini un Cesare Gioeni: l'uno e l'altro patrizî catanesi di sua dipendenza. Il Guerreri si vide chiuse in faccia le porte (6). Il Gioeni fu ammesso per intrigo di Gualcerano e Niccolò Falconi, gentiluomini addetti alla viceregia fazione: i Lentinesi da principio si stettero; ma non indugiarono a levarsi a rumore, mossi da un barone di Cármici per antica inimicizia a' Falconi. Corse voce che venissero cavalli di fuori ad occupare la

(1) Ne' registri della Regia Cancelleria, anno 1515-16, IV Ind.

(2) Merlino, *Cronaca*.

Allocuzione di Pietro Di Gregorio Legato de' Messinesi al re, presso Gallo, *Annali di Messina*, t. II, lib. VIII.

(3) Merlino, loc. cit.

(4) Istruzione a Giovanni Enguili capitano di nave del 13 aprile 1516, esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Qq. G. 10.

(5) Merlino, *Cronaca*.

(6) Lo stesso, loc. cit.

terra, ed uscì ad incontrarli la moltitudine in armi: ritornando poco dopo nel paese, i sollevati dierono addosso a' Falconi, gli ammazzarono, e ne bruciarono tumultuosamente le case. Cesare Gioeni, chiuso nella rôcca, finse aprir trattative e chiamò a colloquio il barone di Cármici; ma, entrato appena, lo fe' pigliare e legare, gettandolo in un fondo di torre. Il popolo per tre giorni si pose a tempestar furibondo intorno alla rôcca: e costrinse il Gioeni a rendere il prigioniero barone, poscia a fuggirsi occultamente di notte (1). A crescere le difficoltà al Moncada, aggiungevasi la fortezza di Tripoli in Affrica, che minacciata d'un assedio da' Mori, invocava prontamente soccorso: e al vicerè, in quelle strette durissime, incombea rifornirla di vettovaglie e soldati (2). Nè mancava tra i Messinesi chi bramasse di pescare nel torbido. La fame suscitava giornalieri subbugli (3). Rinfocolarono in ultimo i vecchi astî, particolari colà, tra i borghesi ed i nobili.

Con ordini interni liberissimi tra quelli de' liberi Comuni dell'isola ebbe in Messina, per la felice postura, per la sicurezza e comodità del porto, ad accoppiarsi una prosperità mercantile, che fu stupenda nel XII e XIII secolo, che mostravasi adesso in gran parte scaduta, ma che pur valeva qualcosa in mezzo all'avvilimento generale del commercio in Sicilia. Risultavane che la borghesia messinese, per capitali, proprietà immobiliari, coscienza e sentimento di sè, contasse a fronte dell'aristocrazia de' castelli e de' feudi più che quella d'ogni altra città siciliana. Lungo il XV secolo, quando il predominio de' nobili esercitavasi per tutto indisputato in Sicilia, in Messina tra gli emuli ceti si vide invece una lotta pertinace e continua. Al 1448 convenivasi che gli onori e le cariche del Comune si dividessero per

(1) Merlino, *Cronaca*.
(2) Istruzione cilata al capitano Giovanni Enguill.
(3) Merlino, ivi.

metà tra i borghesi ed i nobili (1): poco dopo ebbero il sopravvento questi ultimi, e arrivarono a metter giù finalmente i borghesi. Costoro si levarono a tumulto nel 1463: unironsi risolutamente a combatterli i loro avversari, e abusarono la ottenuta vittoria con processi, con esili e supplizi (2); ma gli sdegni rimasero a covare mal sopiti negli animi. Cinquant'anni e più erano da quel tempo decorsi, e parve oggi opportuno il momento alla riscossa troppo a lungo anelata e aspettata. Si parlava nella plebe di abolire le gabelle civiche, di cui il peso veniva principalmente a gravarla in preferenza de' più ricchi ed agiati: secondandola e lusingandola in ciò, i borghesi si diedero dal canto loro a reclamare gli uffici pubblici, da' quali a torto si consideravano esclusi; nè occorre dire se i nobili ne prendessero meraviglia e dispetto. Il Moncada, per suo proprio interesse, studiava impedire una manifesta rottura, aiutato in quest'opera dallo zelo sincero dell'arcivescovo Antonio De Lignamine: e gli riuscì indur le due parti a un generale convegno, nel quale, in sua presenza, si cercasse alcun modo di ravvicinarsi e d'intendersi (3).

Comparvero della fazione popolare Cola Raitano, Bernardo Tauronizio, Matteo Crisafulli, Francesco Sifonti, Bernardo Casalaina, Vito Mollica, con gran séguito appresso; de' patrizi notavansi specialmente gli Ansalone, i Romano, i Moleti, i Balsamo, i Faraone, i Merulla. La borghesia chiedeva ricuperar l'ingerenza goduta altra volta nell'amministrazione della città; la nobiltà rispondeva non doversi tornar su colla pretesa di vecchi dritti dimenticati e perduti. La prima dolevasi che la cosa pubblica fosse maneggiata ad arbitrio di pochi, ed il popolo vessato a loro bell'agio; la seconda protestava e lagnavasi che si volesse usarle violenza da una

(1) Gallo, *Annali di Messina*, t. II, lib. V.
(2) Lo stesso, tom. cit. lib. VI.
(3) Maurolico, lib. VI.

moltitudine turbolenta ed indocile (1). S'interpose il Moncada, e troncò il pericoloso diverbio dicendo che avrebbe definito la lite dopo avere separatamente ascoltato ancora l'una e l'altra parte. In conclusione, dopo molto dibattere, si venne nella chiesa di San Giuseppe ad accordarsi su' seguenti Capitoli : che de' sei Giurati quattro fossero scelti tra i nobili, e due tra i borghesi, nè senza il concorso di questi ultimi potesse adottarsi alcun provvedimento; che dovessero i Giurati nobili nominare trentasei *aggiunti*, e ugual numero i Giurati borghesi; che venisse a comporsi in tal guisa un Consiglio Civico di settantadue individui; che a' minori uffici e alle minori incumbenze fossero abilitati del pari i membri dell' un ceto e dell' altro (2). A far paghi i voti dell'infima plebe, si pensò attenuare le tasse, quelle in ispecie che cadevano su' commestibili (3).

X.

In Catania avvenivano anche novità e trambusti, ma di carattere interamente diverso.

Blasco Lanza, visto di spargere a vuoto nel pubblico i maligni discorsi con cui avea mirato ad alienare gli animi dalla città di Palermo, entrava in secrete pratiche con due de' Giurati, Pietró Bonaiuto e Pietro Ramondetta. Colla connivenza di questi, e senza che gli altri, di cui formavasi ciò che diremmo oggi la Giunta Municipale, ne avessero niente affatto sentore, otteneva che in persona di Girolamo Guerreri barone di Paternò (quello stesso che andò poco dopo in Caltagirone delegato dal Moncada) si spedissero false lettere di credenza, per le quali incaricavasi di recarsi al

(1) Maurolico, lib. VI.

(2) Lo stesso, loc. cit.

Cola d'Angelica, notaio della città, stipulò in buoni termini l'atto di quel concordato.

(3) Gallo, *Annali di Messina*, t. II. lib. VII.

vicerè e trattar seco in nome del Comune (1). Il domani ne traspirò qualche vaga notizia: e imaginandosi il popolo che s'intendesse pregiudicare alla rappresentanza confidata antecedentemente al conte di Golisano Ambasciatore della città al Parlamento, si mosse a repentino tumulto: corse al duomo, ove chiamò al loro banco i suoi magistrati, innocenti i più e ignari del fatto; e li costrinse a riscrivere a don Ugo in Messina che il mandato del Guerreri era nullo, e non partiva dalla espressa e generale volontà del paese (2). Dal suo canto il Moncada facendo (come innanzi toccammo) girare per l'isola il Luogotenente del Gran Giustiziere, Jacopo Alliata, prescrivevagli di visitare Catania: in quel mentre però giungevano le esortazioni del Senato e della nobiltà di Palermo, che invitavano i Catanesi a cooperare anch'essi contro il malvagio oppressore del regno (3). La conseguenza si fu che presentatosi l'Alliata e dicendosi autorizzato dal vicerè a far grazie e accordare immunità, nè i magistrati nè il popolo volessero accettarle da lui, ma gl'intimassero invece di sgombrar tostamente (4). Blasco Lanza rodevasi, pur lavorava ostinato: seduceva e guadagnava un altro de' Giurati, Antonio Paternò; avevane in tal guisa tre dalla sua: e cominciarono sottomano a brigare perchè, non chiamati i cittadini a Consiglio, riuscisse carpire certe dichiarazioni in iscritto qualmente i medesimi si tenessero paghi e contenti che don Ugo proseguisse ad esercitare la carica (5). Trapelato anche ciò, ripetevasi con più furia il tumulto: popolani e gentiluomini si raccolsero nuovamente in duomo, fecero battere campana a martello, alzarono nimichevoli grida contro la persona di Blasco, e cercossi di lui

(1) Merlino, *Cronaca*.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lettera citata della città di Palermo alla città di Catania, tra i Documenti num. 3.
(4) Merlino, *Cronaca*.
(5) Lo stesso, ivi.

per fargli un mal giuoco: ei fuggivasi a piedi verso il castello di Aci (1). Stringeva allora la penuria del grano in Messina: e, fidato a vane speranze sopra i suoi partigiani, avendo il Moncada richiesto i Catanesi a fornirgliene, dovettero i Giurati riunire il Consiglio per votar la risposta: il Consiglio proclamò ad una voce che non si volea più sapere del cessato vicerè (2). Indi Catania potè dirsi pienamente pronunciata e decisa; ma i germi della viceregia fazione, e però della interna discordia, rimanevano e pullulavano sempre.

Taluni fra i complici ed amici di Blasco erano insieme partiti ruminando sinistri propositi, ed il popolo murò le porte delle rispettive dimore: altri, sparsi in città, cospiravano di soppiatto, corrispondevano cogli usciti e col Moncada in Messina. Così nascevano e si aggravavano di continuo i sospetti, si fomentavano gli odi: talchè, a rimettere un po' di sicurezza e di pace, pregavasi il conte di Golisano a trasferirsi per qualche tempo colà.

Giunse sullo scorcio di aprile, e fece il suo ingresso accompagnato da due cospicui magnati della città di Palermo ed altri gentiluomini del privato suo séguito: ebbe liete accoglienze, e fu in suo onore una bellissima mostra di foresi del territorio vicino schierati colle loro balestre (3). Altro personaggio autorevole entrava poco dopo in Catania, ed il conte usciva egli stesso a riceverlo: era il vescovo don Gaspare Pau, che trovatosi assente per essere intervenuto al Parlamento, riconducevasi fra que' garbugli nella propria diocesi (4). Pure un tristo caso non mancava nemmeno in que' giorni di turbar la città. Alcuni patrizi, che venivano insieme dal far corteggio al conte ed al vescovo,

(1) Merlino, *Cronaca*.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, loc. cit.
(4) Lo stesso, come sopra.

s'imbattevano a tarda ora nell'abate Michele Ansalone, il quale, cavalcando, ne tornava di villa. Era, come sembra, individuo mal gradito al paese. Lo inseguirono, lo raggiunsero in una piccola casa, dove avea cercato ricovero: alle grida la moltitudine accorse; l'Ansalone si difese bravamente ferendo taluni, ma perì crivellato di colpi, e fu messo fuoco alla casa (1).

XI.

Antonello Lo Campo, inviato de' Palermitani al monarca, superando non leggieri pericoli, giunse ultimamente nella reggia in Brusselle. Trovò Carlo, o piuttosto la corte che circondava allora il re sedicenne, con sinistre prevenzioni per l'isola, attesi i ragguagli avuti per mezzo sì del Moncada, sì d'altri individui che scrivevano da qui stesso o da fuori: e seppe essersi già comandato al vicerè di Napoli don Raimondo Cardona di allestir soldatesche, le quali, sotto don Ugo, marciassero a domare e punire i ribelli (2). Fu l'ordine revocato alle preghiere e alle ragioni di lui: poscia avendo determinato il giovane principe che i signori don Diego di Laglar e don Ernando Deynera andassero regi commissari in Messina a prender conoscenza de' fatti, insistè Antonello ed ottenne che si dirigessero invece a Palermo, e, lontani dal Moncada e dagl'influssi di lui, compissero quivi una inchiesta circa al suo passato governo (3). Aspettati inutilmente conforti ed aiuti, il Moncada spediva a sollecitarli da sua parte lo spagnuolo Ermanno Perez (4).

Mosso dalle Fiandre ed appena riposatosi a Napoli, de' due commissari il Laglar venne e sbarcò solo a Palermo,

(1) Merlino, *Cronaca*.

(2) Memoriale di Antonello Lo Campo al Senato di Palermo, nell'Archivio Comunale, reg. dell'anno V Ind. 1517-18, f. 216 e seg.

(3) Mem. cit.

(4) Gallo, *Annali di Messina*, l. II. lib. VII.

ove si diede a interrogare, investigare e osservare, non dissimulando essere intenzione del re che don Ugo fosse come prima rispettato e ubbidito. I baroni si dicevano rassegnati a fare la volontà del monarca; non essere facil cosa però indurre a questo passo la plebe, la quale aveva non a torto abborrito ed espulso il Moncada: che se la presenza del Moncada fosse per eccitare scompigli e sconvolgimenti novelli, sapesse il re non essere in poter loro, nè senza rischio e senza stento pel governo medesimo, il portarvi rimedio; volesse pertanto il regio commissario considerare molto bene l'affare, e conferirne di vantaggio col re, acciò la nuova ferita che s'intendeva di recare al paese, non tirasse a conseguenze peggiori di quelle che si erano lamentate finora (1). Il Laglar udiva attentamente que' detti e trasmettevali a corte: venuto in chiaro delle esitanze di lui, il vicerè lo accusava di essersi lasciato con pecunia corrompere, (2) cercava trarre il miglior frutto possibile dalla messinese amicizia, e que' cittadini vivamente pressava perchè inviassero a Carlo una solenne ambasciata, la quale, tributando il giuramento di fedeltà e di omaggio, si facesse in pari tempo a richiedere la conferma e la conservazione di lui. L'anticipare di una sola città sul riconoscimento formale che la unita rappresentanza del regno avrebbe fatto del novello monarca, era contrario alle leggi e consuetudini patrie; ma egli predicava il grand'utile che dalla dimostrata prontezza sarebbe per derivare a Messina: e determinavasi, infatti, che a nome de' Messinesi s'implorasse tra l'altre cose dal re la preminenza agognata sulla città di Palermo e sulla intera Sicilia, la facoltà di chiamare a sindacato lo Stratigò ed i suoi atti, una qualche moderazione agli eccessivi attributi che il Sant'Officio arroga-

(1) Del Carrello, *De Exp. Ugonis de Moncada*. Maurolico, loc. cit. Fazello, loc. cit.

(2) Gallo, *Annali di Messina*, loc. cit.

vasi (1). Il mandato di condursi nelle Fiandre a re Carlo commettevasi a Pietro Di Gregorio per la parte de' nobili, a Francesco Sifonti per la borghesia e per la plebe (2).

Non erano tuttavia entrati in nave costoro, e, per effetto delle rimostranze e de' suggerimenti del Laglar, Carlo intimava a comparire avanti a sè don Ugo Moncada, intimava anche i Conti di Golisano e di Cammarata: Presidente del Regno, a esercitarvi un'autorità provvisoria, nominava don Giovanni Luna signor di Bivona (3).

Il conte di Golisano era stato con premurosi dispacci richiamato da Catania in Palermo quando, all'arrivo del commissario reale, ebbe ad avvertirsi universalmente il bisogno di avere in lui l'uomo che le circostanze esigevano. Manifestata a' Catanesi la volontà di partirsi, costoro non sapevano di leggieri staccarsene, ma convocata al suo cospetto nel duomo una generale adunanza, ei toglieva commiato con grave e affettuoso discorso (4): nel difetto d'un servizio regolare di poste, s'imaginarono straordinari espedienti ad aver notizie giornaliere di lui e della città di Palermo (5). Qui, presso il Laglar, dovè il conte far prove del suo solito zelo, del suo patriottismo illuminato ed intrepido. Oggi non appariva ben chiaro se quell'appello del re significasse l'aper-

(1) Gallo, loc. cit.

(2) Maurolico, loc. cit.

(3) Fazello, ivi. Del Carretto, ivi.

Il dispaccio di elezione del conte di Bivona fu sottoscritto a 5 luglio 1516 in Brusselle, come da' registri della Regia Concelleria anno 1515-16 IV Ind. Nell'archivio del Comune di Palermo (reg. del detto anno) è una lettera data nello stesso giorno, con cui il re notifica tale nomina alla città.

(4) Merlino, *Cronaca*.

(5) « Finaliter per Consiglo fu conchiuso pri sentiri nove di Palermo in Cathania presto, et pri potiri haviri presto litteri, foru creati dudichi staffetti, li quali staffetti si sparteru poi la vio di Palermo lontano l'uno di l'altro circa miglia quindichi, et per quisto ogni vintiquattro huri si havia nova et litri di la citati di Palermo in Cathania, et li ditti staffetti haviano loro salarii. » Lo stesso, ivi.

tura d'un solenne giudizio in cui la causa del Moncada e del regno andasse apertamente a dibattersi, ovvero un esilio imposto del pari a chi avea provocato le nazionali vendette, e a chi aveale stimolato a prorompere: qual si fosse il suo proprio destino, disponevasi il conte ad affrontarlo sicuro e sereno; non sarebbe, in ogni caso, mancata la onesta occasione di adoperarsi per l'isola; anzi al cavalleresco suo spirito arrideva il pensiero di trovarsi colà, nella reggia lontana, faccia a faccia col tiranno e nemico del suo nativo paese, e di poterlo colà, faccia a faccia, vituperare e confondere. Non senza timore de' personali suoi rischi, con fede interissima nella mente e nel cuore di lui, vedea la Sicilia gli apparecchi del prefisso viaggio. A lui ed al conte di Cammarata suo socio la città di Palermo officialmente indossava la difesa generale dell'isola (1), aggiungendo il concorso di due riputati giuristi, Federigo Imperatore ed Antonio Abrugnano (2). Il Comune di Catania forniva pur esso due valenti dottori, Jacopo Asmundo e Matteo La Dulcetta (3). Don Ugo, assunti a compagni gl'inviati messinesi Di Gregorio e Sifonti, valicava alla sua volta le acque del Faro, e primamente conducevasi a Reggio, donde poi s'incamminava per terra (4): gli venivano appresso, a deporre in suo favore e sostenerne la causa, Blasco Lanza, Cesare Gioeni, Girolamo Guerreri ed altri gentiluomini (5).

(1) Lettera del Comune di Palermo al re del 7 settembre 1516, nel reg. dell'Archivio Municipale anno 1516-17, f. 224.
Altra del Comune a' due Conti del 20 dicembre, nel. cit. reg. f. 228.
(2) Del Carretto, op. cit.
(3) Merlino, *Cronaca*.
(4) Maurolico, loc. cit.
(5) Lo stesso, ivi. Merlino, ivi.

XII.

Innanzi a Carlo, stante in soglio fra ministri e cortigiani fiamminghi e spagnuoli, presentatosi Pietro Di Gregorio, parlò solo in nome della città di Messina, perciocchè il Sifonti, per malattia sopraggiuntagli, fosse rimasto addietro in Italia (1). Rammentò le glorie antiche di quella, la fede serbata in ogni tempo verso i propri sovrani, e in ispecie ne' recenti successi: vantò la spontanea prontezza onde i Messinesi aveano creduto prevenire gli altri tutti dell'isola nel rendere omaggio alla maestà di Carlo: conchiuse dicendo che molto auguravansi dalla clemenza e liberalità di lui, ma non tanto che l'aspettativa comune non potesse rimanere superata e vinta (2). Pel giovane principe favellò gravemente il suo Gran Cancelliere, largheggiando di assicurazioni e promesse; e alla formalità del giuramento assegnando altro giorno, nel quale poi con effetto prestavasi (3). Le grazie richieste furono nella maggior parte accordate, e a 15 febbraro del seguente anno erane segnato il dispaccio a Brusselle : circa alla domanda che venisse Messina dichiarata sede e capo del regno, il dispaccio artificiosamente esprimevasi in termini che nulla dicevano, nulla concedeano o negavano: nuova esca gettata a nutrire fra le due città principali dell' isola la cieca e stolta rivalità vicendevole, di cui gli ultimi fatti aveano alla corte straniera insegnato ad apprezzare anche meglio la opportunità ed il vantaggio per la sicurezza del suo dominio in Sicilia.

Spintosi oltre il Moncada, denunciò Pietro Cardona conte

(1) Gallo, *Ann.*, t. 2. lib. VII.

(2) Lo stesso, loc. cit., riporta il testo di tale orazione, il cui manoscritto per testimonianza dell'Inveges (*Palermo Nobile*, f. 28) conservavasi nell'Archivio Senatorio di Messina.

(3) Gallo, ivi.

di Golisano, Federigo Patella conte di Cammarata, e i restanti baroni che si erano insieme alleati, come aggiratori, faziosi e ribelli; il popolo e la Municipalità di Palermo come rei di averli ubbidito e di avere fatto peggio che loro: i propri andamenti ed i propri servigi magnificò con ampollose parole (1). Di risposta il Cardona, in due consecutive udienze, descrisse le colpe e le malvagità di don Ugo, un benemerito e antico reame in tutt'i modi vilipeso e oltraggiato, la pazienza del popolo ridotta agli estremi. « Ei medesimo, soggiungeva con ardita franchezza, avere cogli altri alzato la sua voce avverso il Moncada: confessarlo a viso aperto, e avere in ciò esercitato il suo dritto, il dritto comune a tutt'i suoi compatriotti; appellarsene alle leggi, a' Capitoli, alle costituzioni del Regno: senza badare alle scuse che cercava fare don Ugo del suo governo in Sicilia, volesse Carlo spedire nell'isola novello vicerè, il quale cassasse i giudici della Magna Curia surrogandoli con persone di specchiata virtù, e mutasse gli altri ufficiali che il Presidente don Giovanni Luna pur testè ripiantava, creature ligie anch'esse al Moncada: del resto egli, Pietro Cardona conte di Golisano, senza perciò ricondursi in Sicilia, co' soli documenti che aveva alle mani, obbligarsi (pena il taglione) a mostrar vero quanto aveva affermato della condotta e degli atti del passato vicerè (2). » Favellò altra volta don Ugo, e per tutta replica il conte, sotto gli occhi del re e della corte, faceva stendere una solenne scrittura delle cose verbalmente enunciate (3).

In quel mentre viveasi nell'isola sospesi ed incerti circa a' definitivi espedienti che fossero per adottarsi nella reggia lontana. Il conte di Bivona, coi poteri della fresca sua

(1) Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada.*

(2) Estratto di un antico codice posseduto un tempo dal marchese di Giarratana, esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Qq. F. 4. Tra i Documenti num. 10.

(3) Estr. cit.

carica, erasi trattenuto da principio in Messina: conoscevasi per amico al Moncada, per uomo d'indole acre, risentita, orgogliosa; pure in Palermo il Senato, cedendo a un impulso di gelosia municipale, dolevasi dell'assenza di lui come di favore accordato alla opposta città (1). Il nuovo Presidente promise di venir quanto prima: e si moveva in effetto, ma, deviando per l'interno dell'isola, arrestavasi alcun poco a Bivona. Avea quella terra strepitato essa pure contro don Ugo Moncada, e, per odio del conte, scosso il feudale suo giogo, inalberate le bandiere del re, e proclamato di ridursi a demanio. Usando oggi l'autorità del governo, l'offeso signore piombava improvviso sopra i mal capitati vassalli, taglieggiava, processava, uccideva: molti, fuggendo la prigione e il capestro, si gittavano a vagar come fiere per luoghi solitari e selvaggi (2). La fama degli eccidi commessi precedeva in Palermo il reggitore novello: se non che a fronte d'una nobiltà numerosa ed ostile, d'una plebe tuttavia concitata e in fermento, il maligno suo genio non poteva qui sbizzarrirsi così di leggieri. Dalla capitale guardava egli invece tutto intorno pel regno: procurava riunire i dispersi elementi della viceregia fazione, distruggere, con industria sagace, il fatto di cinque o sei mesi: inanimiva, proteggeva, richiamava in su ne' diversi Comuni i peggiori cagnotti di don Ugo Moncada; e di ciò (nelle parole riferite di sopra) il conte di Golisano lagnavasi alla presenza di Carlo. Volle far lo stesso in Catania, ma dovette rimanerne deluso.

La città ebbe quivi eletto Capitano Francesco Paternò barone di Raddusa; o che non volesse o che non potesse costui esercitare l'ufficio, gli avevano i Catanesi sostituito un Girolamo Asmari barone di Buonvicino: ora pensò il conte

(1) Lettera al conte di Bivona del 5 settembre 1516, nel cit. reg. dell'Archivio Comunale.

(2) Del Carretto, loc. cit. Fazello, Deca II, lib. 10.

di Bivona imporre loro un Giovanni Gioeni, il quale se ne stava con quelli che tenevansi fuori della città siccome antichi aderenti al Moncada (1). I Catanesi protestarono e reclamarono prima: indi avuta notizia che il Gioeni si cercasse insediare per forza, posero guardie alle porte, e apparecchiaronsi a ributtarlo ove osasse accostarsi (2). I congiunti e fautori di lui che si trovavano dentro, ed altri degli usciti ch'erano furtivamente ritornati in Catania, si chiusero in una grossa torre ch'ei possedeva in città: vi portarono viveri, e con notturne escursioni si diedero a molestare i cittadini (3). Costoro si volsero al Capitano di loro elezione, manifestando di volere aggredire ed occupare la torre: ammannironsi all'uopo colubrine e bombarde; il barone di Raddusa venne in piazza a condurre di buon grado l'assalto. S'interpose il vescovo con inutile prova, scongiurando a desistere i difensori della torre: ed ecco, in su la sera, darsi fuoco alle artiglierie, i cui colpi alternaronsi fino allo schiarire dell'alba. Allora gli assaliti fecero cenno di arrendersi: le porte si aprirono ed il popolo s'introdusse immantinenti, ma il barone di Raddusa non permise che fosse recata ingiuria ad alcuno, rimanendo solo i nemici imprigionati e guardati (4). Pochi giorni dopo, sorgea tumulto e commovimento maggiore. Fu detto come, accompagnato dal conte di Adernò e da molti uomini d'arme, divisasse il Gioeni piombare d'improvviso in Catania: battè a stormo, e la moltitudine, a piedi, a cavallo, si versò per la campagna, deliberata allo scontro: erano a Valcorrente il Gioeni ed i suoi, ma credettero meglio di tornarsene indietro (5).

Il Senato di Palermo, interprete dell'universale disgusto,

(1) Merlino, *Cronaca*.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, loc. cit.
(4) Ivi.
(5) Ivi.

brigava alla corte affinchè, rimosso l'attual Presidente, venisse spedito in suo luogo, ed in luogo del Moncada, il vicerè di Napoli don Raimondo Cardona (1). Parlò infine l'oracolo regio. Esautorato decisamente il Moncada, Carlo riteneva nelle Fiandre i due Conti di Golisano e di Cammarata; annullava gli atti tutti nella loro Presidenza esercitati da' marchesi di Licodia e di Geraci; ordinava restituirsi nel primitivo vigore le fiscali gabelle (2). Don Raimondo Cardona, interpellato dal re, negò in circostanze siffatte sobbarcarsi al difficile incarico (3): e cadeva la scelta sopra il conte di Monteleone, napoletano magnate, a cui, col nuovissimo titolo di Luogotenente Generale nel regno, commettevansi le determinazioni ulteriori del principe (4). Questi, sullo scorcio di aprile, toccava Messina e si trasferiva senza indugio a Palermo. Qui, sfoderando chirografi e dispacci sovrani, intimava a' sopradetti marchesi di Licodia e di Geraci si portassero in Napoli a disposizione di quel vicerè (5); toglieva di seggio quanti de' magistrati e uffiziali eletti ne' passati trambusti rimanessero ancora in Sicilia (6); provvedeva si tornasse, come avanti, a riscuotere il sospeso *donativo* del 1514 (7); mandava commissari a percorrere i tre Valli dell'isola (8): indi, a voce di banditore, pubblicava universale amnistia colla sola eccezione di venti colpevoli, presi nella plebe, che sarebbero giudicati e puniti con tutta la severità delle leggi (9).

(1) Memoriale cit. di Antonello Lo Campo al Comune di Palermo.

(2) Fazello, Deca II, lib. 10. Del Carrello, *De Exp. Ugonis de Moncada.*

(3) Mem. cit. di Antonello Lo Campo.

(4) La Cedola di elezione, veduta e citata dal Di Blasi, trovasi sottoscritta fin dal 22 febbraro di quell'anno 1517, ed *esecutoriata* nel seguente maggio in Sicilia.

(5) I dispacci notificati al Ventimiglia e al Santapau sotto la data del 3 maggio si conservano ne' registri del Protonotaro.

(6) Del Carrello, ivi.

(7) Altro dispaccio del 4 maggio, ne' citati registri del Protonotaro.

(8) Del Carrello, loc. cit.

(9) Lo stesso, ivi. Fazello, Deca II, lib. 10.

CAPO III.

Gian Luca Squarcialupo — Nuova insurrezione — Il dì 8 settembre alla chiesa dell'Annunciata in Palermo.

(1517-1518)

I.

Gli animi sospettosi e agitati videro elevarsi il fantasma d'una totale reazione nell'isola.

Cominciarono a nascer dubbi sul destino de' due Conti, a cui s'era imposto l'esilio: e chi li dicea prigionieri in qualche inaccessibile fortezza di Spagna, chi deploravali uccisi (1). Il comune rammarico seguiva in Napoli i marchesi di Licodia e di Geraci, uniti insieme nel temporaneo potere che la patria aveva loro affidato, uniti insieme nel presente infortunio. Si dava mano a' processi contro gli esclusi dall'indulto del re: i patiboli ergevansi: ed il sangue delle vittime eccezionalmente richieste parea smentir quell'indulto, facendolo considerare uno scherno; e se, risparmiando i magnati, di preferenza colpivasi il popolo, il popolo avea viscere anch'esso da risentirsi e sdegnarsi, e ne' magnati nasceva un senso di vivo cordoglio per que' supplizi serbati a

(1) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada*. Fazello, Deca II, lib. 10.

chi aveva con loro diviso la colpa od il merito delle cose avvenute. Molti, a' quali sembrava che i rigori non dovessero limitarsi e cessare sì tosto, si vedevano trepidare e nascondersi; altri, più arditi, alzavano pubblicamente la voce, sfogavansi in acerbe invettive, formavano disperati propositi (1). Nè la rimozione di don Ugo Moncada stimavasi positiva e sicura. La novità del grado e del titolo, di che il conte di Monteleone investivasi, aveva un'aria di passeggiero ripiego; e temevasi che da quest'ultimo sgombrati gli ostacoli, il Moncada dovesse, un dì o l'altro, risorgere più potente e superbo. Lasciate le Fiandre, sapeasi, di fatto, tornato in Italia e fermato a dimorare in Roma, quasi ad aspettarvi gli eventi (2).

Tolto il nome e la presenza di lui, riviveano le imagini del suo passato governo. Gl'individui medesimi entravano a frequentare in Palermo la persona del Luogotenente novello: ripigliavano i loro scanni nel Sacro Consiglio, nella Magna Curia, nel Real Patrimonio: e venivano pettoruti e gonfi quanto ne' recenti pericoli ebbero già a dimostrarsi

(1) Maurolico, lib. VI. Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.*

(2) Questa circostanza del passaggio e del soggiorno in Roma di don Ugo Moncada leggesi menzionata in un opuscolo latino che ha per titolo: « *Conradi Vecerii Lucemburgensis, Maximiliano Imperatore a Secretis, historia de duabus seditionibus Siciliae sub imperio Caroli V Imperatoris et regis Hispaniae, anno salutis 1517.*»

Fu stampato nel 1531 in Hagenau in 4° da Giovanni Secerio, e poi riprodotto in Leyda al 1723 in fine del tomo V della collezione pubblicata dal Grevio colle illustrazioni del Burmanno: « *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae.*»

L'a. fu, senza dubbio, contemporaneo, e il primo editore, Enrico di Epperdoff, afferma nella dedica essersi trovato in Sicilia con una missione officiale presso il Moncada. Accennato appena il reggimento da costui tenuto nell'isola, si estende, tuttavia, a narrare i fatti posteriori da luglio a sett. 1517. Se in questo secondo periodo non soggiornava ancora nell'isola, scrisse, per lo meno, con notizie attinte a fonti autorevoli. L'opuscolo va ricordato con onore da Vossio, *De Historicis latinis*, lib. III, cap. 10. Io ho potuto ricavarne qualche particolarità e qualche indicazione importante.

confusi e dimessi; schernivano alle memorie della cessata rivolta; oltrepassando le intenzioni e le idee della corte, addebitavano di benignità e di clemenza soverchia il giovane principe; della desiderata e sognata ricomparsa di don Ugo Moncada menavano un tripudio insolente (1). Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, accordava piena fede a costoro, ne ricercava e ne udiva i suggerimenti e gli avvisi (2). Uomo tra i quaranta e i cinquant'anni di età, illustre di schiatta, possessore di vasti feudi in Calabria, il Pignatelli erasi di buon'ora dedicato agli affari. Circa il 1494 andò pel re di Napoli Ferdinando II d'Aragona ambasciatore in Ispagna a Ferdinando il Cattolico, e poco dopo, ambasciatore del re Federigo a quello stesso monarca, quello snaturato congiunto che appetivane il trono. Caduta in Napoli la monarchia Aragonese, si vide consigliero e ciamberlano di Luigi XII di Francia; Orator di quest'ultimo nelle note sale della Iberica corte: poi, dacchè a Ferdinando il Cattolico diffinitivamente restava il napolitano reame, da costui decorato di preminenze e di titoli, d' alta carica nella Sommaria Regia, o vogliam dir nel Tesoro; prigione a Ravenna delle armi francesi, e liberatone per la intercessione d'un umile frate, ch'egli avea conosciuto altra volta e protetto in Calabria, e che tramutatosi in Francia presso il re Cristianissimo, v'era riguardato ed onorato da Santo (3). Tra sì varie vicende, al servizio di sì diversi padroni, il conte avea contratto una facilità, un'abitudine a girarsi come il vento di fortuna spirasse; quell'essersi constantemente tenuto in piedi ed a galla potè, a' propri occhi e agli altrui, passare per abilità e per destrezza; l'istintivo bisogno di figurare e grandeggiare nel mondo inducevalo oggi ad accettare quell'ufficio in Sicilia;

(1) Del Carrello, *De Exp. Ug. de Moncada.* Fazello, Deca II, lib. 10.

(2) Del Carrello, Ivi.

(3) Questi ragguagli ho desunto da' diplomi e dagli atti conservati nell'archivio gentilizio de' duchi di Terranova (attuali duchi di Monteleone) in Palermo.

e l'assumea con ingegno che per sè valea poco; con indole naturalmente non trista, ma portata a lasciarsi dominare dagli altri, e capace di mentire, e infierire talvolta, per debolezza e paura: temperato, del resto, ne' costumi domestici; senza il brusco sussiego e la impudente disonestà del Moncada; per sentimento e per calcolo, sollecito di devote apparenze e di devote osservanze (1). I baroni che si trovarono al suo arrivo in Palermo, inchinatolo come per uso, si avviavano, chi di qua chi di là, verso i propri castelli. Era in alcuni fastidio delle pubbliche cure dopo molti mesi di prolungate vertigini, ne' più meditato disegno di provvedere viemeglio alla loro sicurtà personale; ma per questo eziandio avveniva che il Pignatelli rimanesse sotto l'esclusivo ascendente de' vecchi amici di don Ugo Moncada.

La corte straniera, che avea creduto a suo modo dare assetto e tranquillità al paese, riposava spensierata e contenta. I consiglieri del Pignatelli in Palermo s'illudevano anch'essi sul trionfo ottenuto, ma non tanto che non avvertissero in nube la concitazione che sorgeva per tutto: quindi non si davano soverchia premura perchè il giuramento al re e alla regina sua madre fosse, colle solite forme, prestato dal Parlamento dell'isola, quasi temessero riconvocarlo sì presto; e cadevasi nell'inconveniente gravissimo di collocare il governo in una posizione illegale rispetto alla Sicilia. Venne punto in cui le ire, i sospetti, i susurri si convertirono in macchinazioni ed in fatti.

II.

Gian Luca Squarcialupo apparteneva ad una patrizia famiglia oriunda da Pisa, con altre della stessa città emigrata

(1) In Palermo fondò chiese, conventi di frati e di monache, confraternite di laici, e promosse il culto del suo liberatore e *compare* San Francesco di Paola.

in Sicilia verso il principio del XV secolo (1). Intorno al 1500 un Pietro Squarcialupo, padre o zio di Luca, era uno de' Deputati del Regno (2): sulla fine del precedente anno 1516 Luca otteneva egli stesso la carica di Giurato o Senatore in Palermo (3); si trovava imparentato con parecchi de' nobili, ma non ebbe a possedere dovizie corispondenti alla chiarezza del sangue (4). Il giovane gentiluomo viveva con due fratelli nel modesto domicilio de' suoi in contrada della Loggia; tra i compagni della medesima età e della classe medesima distinguevasi per vigore di corpo, sveltezza d'ingegno, veemente facondia, desiderio di elevarsi e risplendere, fiducia smisurata di sè; sul quale proposito, caricando il ritratto, e volendo a ogni modo far di costui un Catilina novello, gli scrittori coevi diedero il sacco alla latinità di Sallustio. Pare che nel domestico tetto crescesse fra le repubblicane memorie de' propri maggiori, e che la classica educazione dell' epoca lo traesse all' ammirazione di personaggi e di fatti greci e romani: allora, ne' recenti tumulti contro don Ugo Moncada, ebbe diviso le passioni de' più

(1) *L'antica e vera descritione di tutte le nobilissime casate dell'inclita e augusta città di Pisa.* Lettera scritta a Guglielmo Ajutamicristo da Messer Pietro Gambacorta, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Qq. C. 80, f. 657. La lettera è data da Venezia a 17 marzo 1500. Tra le diramazioni della casa Lanfranchi si veggono annotati gli Squarcialupo.

Cogli Squarcialupo arrivarono simultaneamente in Sicilia i Settimo, gli Alliata, i Gambacorta. Nell'ugual modo accoglieva l'isola i Beccadelli di Bologna, che, dalla originaria città, andarono volgarmente intesi sotto il cognome Bologna.

(2) *Ordinazioni e Regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia raccolti e pubblicati per ordine del re Ferdinando III.* Palermo 1792, f. 822, nella tavola cronologica de' Deputati.

(3) Registro dell' anno 1517-18 V Ind. f. 1, nell' Archivio Comunale di Palermo.

(4) Relazione di autore anonimo che ha per titolo *Historia Squarzalupi*, esistente fra i mss. della Bibl. Com. di Pal. Qq. D. 84. Non è che un semplice abbozzo, ma all'andamento e allo stile non esitarci a crederla fattura del XVI secolo.

caldi tra la nobiltà ed il popolo; poté così dal comune suffragio meritarsi la senatoria sua toga; ma, alla venuta del Luogotenente Ettore Pignatelli, gli toccò, volontario o costretto, assentarsi per qualche tempo dalla città di Palermo (1). Se fosse poi richiamato dal Pignatelli medesimo, o credesse a suo riguardo allontanato il pericolo, non apparisce ben chiaro: al suo ritorno trovò le circostanze, le disposizioni, gli umori, che abbiamo a brevi tratti accennato. E soggiornava re Carlo fuori d'Italia, più lungi assai che non l'avo e i predecessori suoi tutti: nessun esercito poderoso di lui in terraferma o nell'isola; la corte scarsa di moneta per poterne prontamente assoldare; le vicine provincie di Napoli poco sicure e pacifiche pe' residui della parte Angioina o Francese che vi allignavano ancora, e pel fastidio in cui era universalmente venuto il dominio spagnuolo: con ciò, alla matura prudenza di Ferdinando il Cattolico sottentrata la giovinezza inesperta dell'Austriaco suo erede; e, fin da' primi suoi passi, manifesta la insufficienza dell'uomo spedito testè a rappresentare la Corona in Sicilia. Il tentativo di un rivolgimento novello se poteva, per tutte queste ragioni, offerire speranza di felice successo, nell'ardente imaginazione di Luca si pingea di colori più lusinghieri e più lieti. Quando n'ebbe abbracciato l'idea, non cercò, non richiese de' primari baroni: si volse ad altri giovani nobili di sua conoscenza, della fortuna, dell'indole, delle inclinazioni sue stesse; a popolani arrischiati, accreditati nella plebe in Palermo, tratti facilmente al prestigio di cospirare fra complici di tal qualità e di tal sangue. A costoro si aperse qua e là in termini mozzi ancora ed ambigui, e fece ap-

(1) Merlino, *Cronaca*.
Narra il Di Blasi (*Storia cronologica de' Viceré*, p. I, cap. 2) essere stato lo Squarcialupo messo in bando per avere un giorno, in una processione, sguainato la spada contro il conte di Adernò, il quale pretendeva usurpargli il luogo di onore che spettavagli come rappresentante della città. Non trovando da testimoni contemporanei ricordato questo aneddoto, nè il Di Blasi citandone alcuno, credo non doverne far caso.

prendere, così alla sfuggita, il concetto disegno (1). Nè tutti, come pare, abitavano sicuramente e palesemente in città; ma taluno occultavasi, taluno viveasi confinato o ramingo ne' territori vicini (2). A raccoglierli insieme, evitando i sospetti, lo Squarcialupo diede loro la posta in un sito solitario e remoto: una villa di Antonio Ventimiglia, distante da Palermo circa un dì di cammino, sulla sinistra ripa del fiume di Vicari, presso il castello di Márgana posseduto un tempo dall'Ordine de' Cavalieri Teutonici aboliti in Sicilia (3).

Ivi separatamente portaronsi: e de' patrizi si rammentano Baldassare Settimo, Francesco Barresi, Alfonso Rosa, Pietro Spatafora, Cristoforo Di Benedetto; de' popolani, Jacopo Girgenti, Girolamo Fássaro, Vincenzo Rizza, Vincenzo Zázara. Banchettarono insieme, quando, in mezzo a' nappi spumanti, alle facezie, agli scherzi, Luca levatosi in piedi, e preso un serio contegno, impose agli altri silenzio e cominciò a favellare. Costante imitatrice degli antichi modelli, la storia del XVI secolo credè farsi bella a trasmetterci le parole di lui gettate in quello stampo di artificiale rettorica; il senso (è ben probabile) riducevasi a questo: « Conoscersi da ognuno i pericoli e i mali del regno. Essersi cacciato il Moncada; ma chi poteva star certo che non fosse per tornare fra breve? chi non vedeva come, espulso il Moncada, durassero le creature, le massime, gl'intendimenti di lui? I due Conti di Golisano e di Cammarata, recatisi nella corte lontana a difendere l'isola, avere (come diceva la fama) già pagato col sangue la carità del suolo nativo. Ugual sorte aspettare i patriotti più noti, coloro che avessero in alcuna guisa oltraggiato l'antico vicerè, che non si fossero fatti suoi complici, e complici agl'iniqui consiglieri e ministri, i quali si vedevano oggi insolentire e tiranneggiare di

(1) An. *Hist. Squarzalupi*. Fazello, Deca II, lib. 10. Del Carrello, *De Exp. Ug. de Moncada*. Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(2) Merlino, *Cronaca*. Vecerio, *De duabus sed.* etc.

(3) Fazello, loc. cit. An. *Hist. Squarzalupi*. Vecerio, Ivi.

nuovo. Ma la Sicilia se ricordava i suoi Dionisî e Falaridi, se ricordava gli Angioini oppressori, ricordava del pari le sue proprie vendette. All'armi dunque, all'armi ancora una volta! Avrebbe (chi potria dubitarne?) la palermitana plebe seguìto l'impulso. Avrebbero i più tra i baroni risposto all'invito. E, in tutt'i casi, meglio libera morte che vita serva ed infame (1). »

Successe uno scoppio di evviva, di esclamazioni, di giuramenti: se non che, in mezzo alle voci che confusamente partivano dagli esaltati commensali, taluno chiese una manifestazione più esplicita di ciò che lo Squarcialupo meditasse eseguire. Come avvenimenti vicini e notissimi si celebravano allora Lorenzo e Giuliano de' Medici assaliti da' Pazzi nella chiesa di Santa Reparata a Firenze, e Galeazzo Maria Sforza trafitto dall'Olgiato e da' soci nella chiesa di Santo Stefano a Milano. Un olocausto di sangue offerto ad una idea politica sotto volte d'un tempio, fra i sacri riti e presso gli altari, era (a dir così) spettacolo in voga; e un illustre moderno sarebbe giunto financo a scorgervi, sotto qualche rapporto, la impronta dell'artistico genio degl'Italiani in quell'epoca (2). Propose quindi lo Squarcialupo, e consentirono i suoi, che nel duomo, il 23 luglio di quell'anno, si spegnessero i giudici della Magna Curia, quelli del Real Patrimonio, l'Avvocato Fiscale, gli altri regî uffiziali, e quanti de' nobili stati più intimi a don Ugo Moncada doveano intervenirvi col Pi-

(1) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada*. Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI. An. *Hist. Squarzalupi*.

Nella stampa fatta della narrazione di Federigo Del Carretto in Catania al 1768 *con licenza de' Superiori* il discorso dello Squarcialupo leggesi dimezzato e monco. Ma può riscontrarsi per intero nel ms. esistente nella Bibl. Com. di Palermo Qq. E. 55.

(2) « Pour ce peuple artiste une telle entreprise etait une oeuvre d'art ou il se complesait, une drame sans fiction, une tragedie reelle. Ils y cherchaient l'effet du drame. Il y fallait de nombreux spectateurs, une occasion solennelle, une grand fête par exemple: le teatre etait souvent une église, le moment celui de l'élevation. » Michelet, *Histoire de France*, liv. V, ch. I.

gnatelli per assistere a' Vespri di Santa Cristina (1). Il numero, secondo la lista che ne fu compilata, affermasi arrivasse a settanta (2). Sulla maniera in cui ricomporre i pubblici ordini non sembra che venisse in quel colloquio preso alcun decisivo impegno; ma sopratutto miravasi ad ottenere che i primi colpi non cadessero in fallo.

III.

L'accortezza e il secreto non erano virtù di que' cospiratori temerari ed improvvidi. Rientrati per la maggior parte in Palermo, non serbarono misura o cautela: i sediziosi discorsi accennavano a novità imminenti; e quindi non tardò a trapelare alcun sentor della trama, della quale cominciò a bisbigliarsi nel paese. Il Pignatelli ed i suoi non vi badavano o se ne facevano beffe. E le persone più avvedute e savie a stupirsi di quella cecità, di quella inerzia che non sapeano comprendere (3).

Il 23 luglio, vigilia di Santa Cristina, sorgea finalmente sulla siciliana metropoli, animata in siffatta ricorrenza da uno insolito moto. Dopo la peste del 1624 Santa Rosalia ottenne in Palermo gli omaggi più fervorosi del popolo: allora toccavano a Santa Cristina, preferita come oggetto del di lui poetico culto. Mutata dalla originaria sua forma, la città si accostava in quel tempo (senza però interamente raggiungerla) alla sua forma moderna. Sul letto lasciato a secco dal mare, nel lato che riguarda a tramontana, sorgeva il novello quartiere della Conceria o della Loggia; a questo congiungevasi, più sopra ad occaso, l'altro detto di Siracaldi, che chiudeva ancor nel suo ámbito le stagnanti paludi del Papireto; ad ostro e a levante si stendevano, come adesso,

(1) Fazello, Deca II, lib. 10. Del Carretto, op. cit. Maurolico, l. VI.
(2) Vecerio, *De duabus sed*, etc.
(3) Fazello, loc. cit.

i quartieri dell'Albergaria e della Kalsa; stava nel mezzo quello del Cassaro, tagliato in lungo dalla Via Marmorea, la quale però non arrivava in giù oltre la vecchia torre di Baych, presso l'attuale parrocchia di Santo Antonio; indi, invece del mare, s'incontrava un gruppo di case e di anguste e tortuose stradelle, a traverso di cui il prolungamento di quella via principale era onore serbato più tardi al vicerè don Garzia di Toledo. Colà dunque, nel Cassaro, era anche allora il miglior centro, il miglior corso della città; e la solennità di quel giorno veniva naturalmente a spiegarvisi co' caratteri d'una pubblica festa del XVI secolo: zendadi e pennoncelli svolazzanti alle finestre e a' veroni, il lastrico sparso di fogliame e di fiori, uno sfoggiare di abiti e di colori più gai nella folla stipata e ondeggiante.

Per le sale della viceregia dimora si adunavano i magnati e i ministri, da cui, in pomposa cavalcata, doveva il Pignatelli essere scortato alla Cattedrale; quand'ecco un frate, della specie di quelli che volgarmente in Sicilia si chiamavano Gesuani, si presentava alle soglie e a calde istanze domandava parlargli. La premura insistente e la veste, che al Pignatelli sapeasi esser grata, gli otteneano l'accesso; e i cortigiani del vicario di Carlo lo videro avanzarsi sollecito, trar da canto costui, e muovergli misterioso discorso. Dicevagli che, per Dio, si arrestasse, mentre una strage era certa e imminente, ed ei ne aveva notizia da Vincenzo Di Benedetto, fratello a Cristoforo; il quale Cristoforo partecipava al delitto come uno degli autori e de' capi (1). Il conte di Monteleone, congedato il frate, chiarì la cosa agli astanti, e volle che in quello stremo il soccorressero del provato lor senno. All'abituale disprezzo successe tosto negli uni un turbamento improvviso, che peggio sgomentò il Pignatelli; i forti espedienti proposti da altri lo fecero, come troppo rischiosi, dare indietro allibbito; non sapeva, insomma, a qual consiglio atte-

(1) Fazello, Deca, II, lib. 10. An. *Hist. Squarzalupi.*

nersi, e moltiplicaronsi le parole e le dispute senza che potesse cavarsene conclusione di sorta. Però a custodire il Palazzo si disposero appena le poche guardie che v'erano dentro; ma rimasero spalancate e sguernite le porte della città, nè si pensò ad occupare i luoghi più opportuni di questa, adoperando la fanteria spagnuola che presidiava il Castello, e quanti vi fossero aderenti al governo con loro affezionati e satelliti (1). Chiesta al Pignatelli licenza di andarne come per sovvenire al frangente, il Capitano di Giustizia Vincenzo Incorbera, risalito in quella carica coll'aura della propria fazione, oggi fra tutti vilissimo, cedette le attribuzioni a Francesco Alliata suo assessore, e fuggì (2). Il popolo, atteso invano che il Luogotenente del re uscisse fuori a mostrarsi, vedea sciogliere i festivi apparecchi: succedeva una vaga apprensione di qualche ignoto pericolo, di qualche ignoto disastro; e a poco a poco, diradata la calca, facevasi un vuoto ed un silenzio all'intorno.

Lo Squarcialupo, congiuntosi a' compagni oltre il recinto della città, e, senza incontrare ostacolo, introdottosi per la porta Nuova, si fermò con loro nella contigua chiesa di San Giacomo La Mázzara (3). Ivi, infiammandoli con esortazioni e promesse, se ne stette ad aspettare il convenuto segnale; finchè, al battere della campana del duomo, in un tratto slanciavasi e conducevali a quello. Le ampie navate erano quasi deserte: e tolte loro le cercate vittime, si scagliarono addosso a un Paolo Cagio, archivario del Comune, che per caso venne loro dinanzi, e, come a ingannare l'onta e il

(1) Fazello, Deca II, lib. 10.

(2) Lo stesso, loc. cit. Maurolico, lib. VI.

(3) Fazello, Ivi.

La porta Nuova, edificata verso la metà del XV secolo, non pare che sorgesse precisamente nel sito di quella che tiene oggi tal nome, ma più in là sulla dritta, rivolta a maestro. La chiesa di San Giacomo La Mázzara, oggi demolita, stava sul burrone del Papireto, e nel recinto dell'attuale Quartiere Militare, che serba la denominazione di San Giacomo.

dispetto, lo uccisero (1). Sparso quell'inutile sangue, uscivan dal tempio, e scendevano per la Via Marmorea chiamando i circostanti ad unirsi con loro e vendicare la supposta morte de' Conti di Golisano e di Cammarata (2). Tuttavia fosse meraviglia prodotta dal vedere un sì piccolo stuolo spingersi a tale attentato; fosse uno di que' momenti di perplessità e d'incertezza che intorpidiscono e arrestano le moltitudini come gl'individui; fosse conseguenza della indistinta tema ch'erasi testè insinuata ne' petti, ogni sforzo dello Squarcialupo e degli altri andava irremissibilmente perduto. Novizio allora di diciannove anni, e mosso da curiosa vaghezza, il futuro storico Tommaso Fazello lasciava la cella del proprio convento, e correva a osservare. « Giunto sulla piazza della Beccheria (così narrava più tardi), subito vidi lo Squarcialupo, il Barresi, il Settimo, il Rosa e gli altri congiurati in numero di circa ventidue, i principali di cui erano a cavallo e gli altri a piedi, che dal Cassaro si dirigevano verso la Loggia de' Mercanti, ed andavano, benchè invano, invitando i Palermitani a seguirli. Ed avendogli veduti, mi stupii del loro ardire, e come avessero avuto tanta insania da assaltare una così gran città, e mi parve insomma di assistere a un tentativo risibile e da pigliare a gabbo (3). »

Sopraffatti del comune abbandono, i congiurati si riducevano entro la chiesa di Santa Maria della Catena. Ivi lo Squarcialupo cedette a uno smarrimento istantaneo: quella popolare pigrizia non erasi da lui temuta o supposta fra le contingenze possibili; ed egli disperò colla prontezza medesima ond'ebbe prima spensieratamente a fidare. « Da una casa vicina penetrato nella tribuna della chiesa (così prosegue il Fazello), ravvisai lo Squarcialupo quasi tramortito, o per considerazione di ciò che s'era messo a ese-

(1) Fazello, Deca II, lib. 10. An. *Hist. Squarzalupi.*
(2) Fazello, ivi. Del Carrello, *De exp. Ug. de Moncada.*
(3) Loc. cit.

guire, o per vedere che la plebe non secondava la sua impresa, il che non aveva mai creduto; e gli altri cospiratori erano tanto confusi ed afflitti che, perdutisi d'animo, camminavano balenando come trasognati, non sapendo che si facessero. Il che avendo osservato, ancorchè ne provassi un poco di compassione, non potetti a meno di meravigliarmi della inettitudine e infingardaggine del Pignatelli, il quale potendoli avere nelle mani con poca fatica, se ne stava sgomentato in casa e non si valeva de' propri fedeli (1). »

IV.

Se non che, tornato bene in sè stesso, lo Squarcialupo drizzavasi, ripigliava l'usato sembiante, additava la soglia del tempio. Il palazzo viceregio era lì, distante appena quanto un trar di archibuso: ei vi si appressava cogli altri, e vi si piantava dinanzi (2).

Come i familiari e le guardie stanti alle finestre e alle porte rimanessero oziosi a guardare, non potrebbe facilmente comprendersi. Pure il Pignatelli barcheggiava continuo, nè sapeva decidersi: la spinta che non veniva da lui, non poteva comunicarsi da altri: fors'anco è da aggiungere una circostanza di non poco rilievo, averlo, cioè, stanchi di quel suo titubare, lasciato i più fermi ed impavidi fra i propri consiglieri ed amici, quali i signori di Adernò e di Bivona; onde nello Steri lo scorgiamo ristretto solamente con persone di toga, capaci di accrescerne l'imbarazzo più che scemarlo, trepidanti al pari di lui che si venisse alle mani. « Muoiano i tiranni del regno, gli accusatori e gli assassini de' Conti! » esclamavano dal basso i congiurati (3). Egli che non avea saputo combatterli, credè coll'aspetto e colla voce

(1) Deca II, lib. 10.
(2) Fazello, ivi. An. *Hist. Squarzalupi.*
(3) Fazello, loc. cit.

ammansirli. Affacciatosi ad una delle aperture superiori del palazzo « Cittadini, diceva, il tumultuare non giova. Il re ha perdonato appena a questa capitale e a quest'isola: e voi ne provocate nuovamente lo sdegno? Oh temete che abbia a ridestarsi severo e implacabile!.. Nelle vostre case i più cari palpitano adesso per voi: tornate al loro seno tranquilli, conservate la fama che vi prédica al mondo sudditi ossequiosi e leali. » Le grida insistevano: « Dateci gli amici del Moncada, gli uccisori de' Conti, coloro che si celano a' vostri fianchi, nè ardiscon mostrarsi! (1) » Il Pignatelli procurava indarno convincere chi non voleva ascoltarlo come i Conti dimorassero vivi e sani alla corte, come avesse il monarca posto in dimenticanza il passato, come la sua parola dovesse riputarsi inalterabile e sacra: coloro chiedevano sangue, minacciavano, maledivano: egli tentò replicare, poi, del tutto annientato, si ritrasse e si chiuse ne' penetrali più secreti e reconditi (2).

Nè tuttavia il numero degl'insorgenti ingrossava, e, malgrado l'audacia di cui facevano prova, parea veramente stoltezza il pretendere da sè soli introdursi nello Steri. Rimasero così in Piazza Marina dalle ore ventidue fino alle ore tre della notte, stretti a cerchio fra loro, deplorando e accusando la popolare tardanza. Caduto, diremmo quasi, quel fascino ch'erasi già spiegato sugli animi, i pubblici sentimenti ebbero però agio d'intendersi, di rinfocolarsi e scoppiare. In ogni angolo della città presero i cittadini a far crocchi, a interrogarsi l'un l'altro: e quindi un rimproverarsi a vicenda, un incorarsi a favorire lo Squarcialupo ed i suoi, un armarsi ed accorrere (3). Le campane sonarono a spesseggiati rintocchi; e prima a frotte e a drappelli, poi mescolatamente ed a stormo, irrompeva la plebe. Anco que-

(1) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.*
(2) Lo stesso, ivi. Fazello, Deca II, l. 10.
(3) Fazello, ivi.

sta volta non si mancò di trar fuori le artiglierie del Comune (1). I più lesti, recati legni e sarmenti, appiccarono fuoco alle porte del Palazzo: e lo Steri fu invaso (2).

Le guardie atterrate e travolte dalla irresistibile piena; inondati i passaggi, i cortili, le stanze più interne; un terribile e sinistro apparato di fiaccole accese, di pugnali, di spade, di fieri e torbidi volti: maggiore l'accanimento e la rabbia che l'anno innanzi in una occasione e in una notte consimile. Due giudici della Magna Curia, Niccolò Cannarella e Tommaso Paternò, si videro dispogliati degli abiti loro, precipitati da' merli, accolti giù sulle picche da quelli che restavano in piazza (3): Gerardo Bonanno, che travestito andava fuggendo per le case vicine, preso anch'egli, spirò l'anima fra strazi immanissimi (4): gli altri magistrati e ufficiali, i quali eransi per ventura sottratti, con impaziente avidità chiedevansi a morte. Il Pignatelli, sorpreso nel suo nascondiglio, mirò alla sua presenza abbassarsi que' ferri: ebbe solo a risegnare la spada e mutare di alloggio, seguendo i vincitori a traverso la città sollevata: lo condussero prigioniero all'antica reggia, nella estremità superiore di quella, ed ivi, sotto specie di onore, gli furono messe guardie d'attorno (5).

(1) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.*

(2) Fazelio, Deca II, l. 10. Del Carretto, ivi.

(3) Fazelio, ivi.

(4) « Abscissis pudendis crudelissime necant. » Lo stesso, ivi.

Gerardo Bonanno era Maestro Razionale del Patrimonio. Il suo nome, come quelli del Paternò e del Cannarella, si legge segnato in piedi della Relazione che il Sacro Consiglio a 10 aprile 1516 scrisse in difesa di don Ugo Moncada, riportata tra i Documenti num. 9.

(5) Fazello, ivi. Del Carretto, ivi.

Cronaca Siciliana dal 1458 al 1517 esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. D. 84.

Cronaca appartenuta al dottor Vincenzo Auria, esistente in detta Bibl., tra i mss. Qq. E. 55.

In un'altra brevissima cronaca, che si conserva nello stesso volume Qq. E. 55, e va dal 1517 al 1538, si legge: « Pigiaro lo vicerè, e lo portaro carceralo al Palazzo con farlci fari guardii. »

Spazzato da cima a fondo lo Steri, il popolo spargevasi altrove in cerca di carnificine novelle. « Viva Santa Cristina! perano gli uccisori de' Conti! » ed era un frugare e fiutare in ogni canto, un muovere e correre dietro i menomi indizî. A Priamo Capozzo, Avvocato Fiscale e in fama anche di elegante poeta, non giovò ripararsi nel tugurio d'una povera donna presso la chiesa di San Giovanni de' Tartari: scoperto appena, lo percossero di replicate ferite; in séguito, deforme cadavere, lo trascinarono qua e colà per le vie (1). Era Blasco Lanza il più esecrato fra tutti, e a rintracciarlo scesero i sollevati sino nelle sepolture sottoposte alla chiesa di San Domenico: nol trovarono, ma trovarono invece i preziosi arredi che non aveva don Ugo Moncada potuto trasferire con sè nella subitanea partenza, e ch'erano stati da lui fidati prima in custodia al Priore di quel convento Ferdinando Falco (2). Alla casa di Blasco posero indi le fiamme, consumando una biblioteca da lui con molta cura e assai dispendio raccolta (3). Il palazzo del conte di Adernò andò ugualmente saccheggiato e bruciato (4).

Crescendo il tumulto, aveano il conte di Adernò, suo fratello il signor di Monforte, il signor della Ferla, ed altri con loro, pensato opportunamente a involarsi: il conte don Giovanni Luna, saltato a cavallo, sbiettava quasi al punto medesimo con due giovinetti figliuoli (5). Sigismondo, di lui

(1) Priamo Capozzo era nato in Marsala. I titoli di alcune sue composizioni poetiche si rammentano dal Mongitore e dall'Adria.

Si vede anche sottoscritto cogli altri nella Relazione del 10 aprile 1516.

(2) Fazello, Deca II, I, 10. Del Carrello, *De Exp. Ug. de Moncada.*

(3) Fazello, loc. cit.

(4) Lengueglia, *Prosapia Moncada*, p. I, *Ritratto* 4, f. 509. Questo scrittore cita un dispaccio di Carlo esistente nella Regia Cancelleria VIII Ind. 1520-21, f. 545, con cui provvedeasi in appresso che il conte venisse fatto indenne sulle sostanze confiscate de' rei.

Nella citata cronaca appartenuta all'Auria si accenna alla devastazione ed al sacco delle case di un Pietro Ponzo e di un Antonio Forfaglia.

(5) Del Carretto, op. cit. Maurolico, l. VI.

primogenito, riserbato a celebrità così infausta, era certo fra essi. Aveva il Luna di poco tratto oltrepassato una porta della città, ch'esisteva contigua alla sua propria dimora, quando da' sollevati gli si chiudeva alle spalle (1). Spronava lungo i campi per la via di Monreale. Imbattutosi ne' contadini di certa prossima villa, gli richiese di asilo, ed ebbe a vedersi preso in mira dalle loro rusticane balestre; ond'ei spingevasi a nuova e più sollecita corsa, mentre i garzoncelli, per la gracile età, a stento il seguivano. Pendendo alta la notte, a lui crepava sotto il cavallo, i figliuoli, trafelanti, arrestavansi: divorato da sete, immemore di loro e di sè, egli entrava, solo e a piedi, nel bosco che stendeasi a quel tempo ov'è oggi l'amena e coltivata pianura fra i Comuni di Partinico e d'Alcamo. Ode quivi avvicinarsi uno scalpito, poi appare un uomo armato fra gli alberi, coperto di ruvido saio, montato a robusto animale. Giovanni gli s'appressa ed invoca soccorso. L'uomo armato si ferma come al suono di una cognita voce: affisa l'aspetto del conte, e balza a terra d'un lancio. Era un suo vassallo nato in Bivona, del quale aveva egli, mesi innanzi, sterminato la famiglia e la casa allorchè si recò in quel paese a punirvi l'accaduta rivolta; un masnadiero, un bandito, cui tormentavano la persecuzione e la fame: oggi umiliavasi e stava in sua mano il potente offensore, ma il feudale rispetto era ritegno all'offeso. Inforcando il corridore cedutogli, il conte domandò d'esser tosto condotto in luogo di sicuro ricovero: indi, qual lampo, si attraversò alla sua mente il pensiero de' figli; aiutato dal vassallo si diè a ricercarli, e il domani fu con loro in Alcamo.

La popolare avversione tornava nella capitale a sfogarsi contro il Sant'Officio, inasprita dal timore di vederlo in peggior guisa risorgere: talchè se nella passata rivolta si erano

(1) Le particolarità di quella fuga sono raccontate da Federigo Del Carretto. Maurolico le accenna anch'egli in brevi parole.

limitati a cacciar via l'Inquisitore, facendogli que' poco grati e poco amici saluti, ora ardevano le scritture e i processi, distruggevano le masserizie e gli emblemi, voleano dell'odiato istituto cancellare ogni reliquia e ogni segno (1). In ciò lo Squarcialupo eccitava o secondava i comuni furori. A togliere infine ogni scampo a' principali avversari, ordinava custodirsi strettamente le uscite della città (2).

V.

L'esempio di Palermo operava, come sempre, istantaneo nell'isola. Gli abitanti di Termini, dopo avere tumultuato in casa loro, si adunarono in armi e corsero ad assalire il vicino castello di Trabia, proprietà di Blasco Lanza, mettendo tutto a fuoco e a soqquadro (3). Ovunque un gettarsi addosso di nuovo agli aderenti e seguaci di don Ugo Moncada; ovunque uccisioni, devastazioni, incendî, rapine (4): terribili segni della pubblica collera, così pronta a inferocire e accecarsi ne' provocati suoi impeti. La sommossa però guadagnava in ispecie le città del demanio: i baroni, dubitando o sdegnando uno sforzo che pareva esclusivamente di plebe, e che usciva dal cerchio di qualsiasi opposizione legale, si tenevano entro i propri castelli da spettatori attentissimi, ma spettatori soltanto. In taluna delle stesse città demaniali la fazione minacciata e aggredita non piegava

(1) Il fatto desumesi da' seguenti documenti:

Un dispaccio di re Carlo dato a 24 febbraro 1518 in Valladolid, diretto a' Messinesi, riportato da Gallo, *Annali di Messina*, t. II, lib. VII;

Un altro regio dispaccio del 28 febbraro dello stesso anno, diretto alla città di Palermo, esistente nell'Archivio Comunale, reg. 1517-18, VI Ind., f. 308;

Un bando pubblicato a 6 giugno 1518 in Palermo dall'Inquisitore don Tristan de Calbete, conservato tra i mss. della Bibl. Com., raccolta di Documenti relativi al Sant'Officio, Qq. H. 62-64.

(2) Fazello, Deca II, lib. 10.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.* Maurolico, l. VI.

nè cedeva sì tosto, ma prendeva tempo e mezzi a resistere, e ne uscivano sanguinose avvisaglie; in altre, le particolari animosità di privati potenti trovavano il destro di sovrapporsi a' dissidî politici. Trapani si divise in Sanclementi e Fardella, che assunsero le appellazioni di *Canali* e di *Máscari* (1); Girgenti vide cozzarsi a vicenda due primarie famiglie, Montaperti e Naselli. Fiorivano entrambe di ricchezze e di nome, ma i Montaperti vantavano origine più antica ed illustre: oggi Pietro, ch'era capo a questi ultimi e signore di Comiso, convocava intorno a sè fautori ed amici, reclutati a preferenza tra i nobili; i Naselli si affiancavano di più bassa e numerosa clientela. Azzuffarono insieme: e la magione sontuosa di Pietro andavane in rovina ed in fiamme; altri de' suoi partigiani cadevano uccisi, altri aveano smantellate e incenerite le case (2). E da tutto ciò risultava nell'insieme un conquasso, una vera e compiuta anarchia.

Lo Squarcialupo riprendeva il suo seggio nel palermitano Senato; e quivi gli figuravano accanto Giovanni Ventimiglia Pretore, Tommaso Cagio e Michele Imbonetto Giurati; Guglielmo Spatafora, Niccolò Corvaia e Vincenzo Bologna, tre altri Giurati, fosse ripugnanza o paura, si traeano da parte. Dapprima, a rassicurare un po' gli animi, lasciava egli accreditarsi l'idea che non si trattasse se non di una semplice mutazione di magistrati e ministri, purgando il governo de' più tristi e ribaldi: così tollerava che non fossero al Pignatelli negate certe esteriori apparenze di autorità e di comando; concorreva a certi atti, ne' quali il Municipio parea quasi impicciolire o coprire la importanza de' seguiti accidenti. Una lettera alla città di Catania avvertiva:

(1) Fazello, Deca II, l. 10. Maurolico, l. VI.
Intorno alla derivazione e al significato di que' nomi di Canali e Máscari si vegga un estratto della *Storia di Trapani* composta da Francesco Pugnatore nel 1591, esistente fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. F. 61.

(2) Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.*
Costui, agrigentino di nascita, tenne co' Montaperti e colla fazione patrizia.

« Volessero bene que' Giurati e quel popolo rimanere persuasi qualmente il tutto fosse avvenuto a solo fine, e non altro, di popolare vendetta: non essersi punto toccato a *donativi* o preminenze reali, nè violata in conto alcuno la fede e la debita osservanza al monarca; ogni cosa rimanersi in cheto assetto e ne' termini come già per l'addietro: valesse questa sincera notizia a prevenire colà i malintesi e i disordini (1). » Una lettera a Carlo recava: « Incombere a' servitori e vassalli l'obbligo di rendere lor legittimi principi informati di ciò che nelle città e ne' regni succeda; fare pertanto manifesto a Sua Altezza come parecchi maligni consiglieri avessero usato, con diversi espedienti, orpellare a' suoi occhi o nascondere il vero, suggerire determinazioni contrarie al diritto e all'interesse del paese, vessare i regnicoli con soprusi e disprezzi continui, guastare la buona e salutevole opera a cui saviamente intendeva il Luogotenente Generale di S. A. in Sicilia. Ora, stanco di loro cattivi portamenti, di loro insidie e minacce, fortemente e con ragione indegnato, essersi il popolo levato a rumore: e mandando i soliti evviva all'augusto suo nome reale, imprecando soltanto a' perversi ufficiali e togati, rispettando la persona del Luogotenente predetto, avere ceduto a un invincibile impulso in ammazzarne taluni. Non avere però derogato in alcun modo all'ossequio verso la regia Corona, nè a' dovuti riguardi verso il Luogotenente medesimo; per la prudenza e il temperato linguaggio del quale, per la fedeltà antica ed ingenita, erasi anzi astenuto del passare più oltre: talchè la città rimanevane tranquilla e pacifica, quasi nulla di straordinario vi fosse avvenuto, ed avea, di consenso collo stesso rappresentante di S. A. nel regno, esortato le altre terre e città al suo reale servizio e al comune riposo. Questa la somma veritiera de' fatti, che invano, con sinistri rac-

(1) Lettera del 26 luglio 1517, esistente nell'Archivio del Comune di Palermo, reg. dell'anno 1517-18, VI Ind., f. 275. Tra i Doc. num. 11.

conti, si sarebbe cercato falsare e confondere. Potrebbe S. A. attingerne più minuti ragguagli da' due ambasciatori presenti alla corte, i Conti di Golisano e di Cammarata, a' quali si supplicava concedere piena e indubitata credenza. Volesse, del resto, volgere benigni i suoi occhi a chi in lui confidava e sperava, stendere, come un velo densissimo, l'oblio sul passato, rimettere liberi e illesi i Conti e ambasciatori predetti: e, secondo loro antica costumanza e natura, saprebbero i Siciliani ben meritare del paterno suo scettro (1). » Ma non poteasi presumere che riuscisse sì facile sbrigarsi colla reggia lontana: e, frattanto, cresceano nell'isola gl'incoraggiamenti, le lusinghe, i conforti. Da' sollevati Comuni giungeano con messi o in iscritto gratulazioni ed encomi agli autori della sedizione in Palermo: salutavansi liberatori della patria avvilita ed oppressa, esortavansi a perseverare costanti nella magnanima impresa (2). Indi tra lo Squarcialupo e gli agitatori più animosi e notevoli nelle insorte città si stabilivano comunicazioni attivissime; legavansi reciproci impegni, cercavansi intelligenze e rapporti nelle terre più piccole, nelle prossime popolazioni feudali: il pensiero di tentar cose nuove si propagava e afforzavasi (3). Senza carattere e senza forma ufficiale, era un intimo accordo, un affaccendarsi (diremmo oggidì) di popolari Comitati locali, carteggianti e concertantisi insieme. I grandi signori conservavano sempre quella loro passiva, e, in apparenza, indifferente attitudine.

La città di Messina rimaneva naturalmente separata anche

(1) Altra lettera del 28 luglio diretta a Carlo in Brusselle, nel citato registro f. 277 e 278. Dopo le firme si legge: « Magnificus Guillelmus Spatafora, Nicolaus Corvaja et Vincentius de Bononia tres ex juratos non se subscribunt quoniam sunt absentes ab urbe nec faciunt copiam sui. » Tra i Doc. num. 12.

(2) Del Carrello, *De Exp. Ug. de Moncada.* Fazello, Deca II, l. 10. Maurolico, l. VI.

(3) « Hae itaque urbes foedera cum conjuratis ineunt, oppidanos socios sibi adsciscunt, nova moliuntur. » Fazello, loc. cit. E a un di presso, Maurolico e Del Carrello.

allora dalle altre tutte dell'isola (1); ma con una resistenza troppo viva e diretta non intendeva trarsi addosso di nuovo le molestie poco avanti incontrate accogliendo e sostenendo il Moncada. Il grosso della viceregia fazione accennò, invece, concentrarsi un momento e far testa in Catania.

VI.

Fino dal suo arrivo in Sicilia ebbe colà il Pignatelli destinato Capitano di Giustizia un Raimondo Bonaiuto, il quale, a somiglianza di quel Giovanni Gioeni che il conte di Bivona elesse nella sua Presidenza e i Catanesi respinsero, si trovava fra gli esuli che aveano seguitato la parte del cessato vicerè. Il barone di Raddusa ed i propri aderenti si negarono ad accettare costui: il Pignatelli insistette; ed allora il Raddusa e i gentiluomini che tenevano seco, credettero bene, con parecchi di lor dipendenza, lasciar la città e ritirarsi a Lentini e Militello (2). L'indomani il Bonaiuto potè eseguire il suo ingresso in Catania; e poterono rientrare con lui Cesare Gioeni, reduce poco fa dalle Fiandre ov'erasi accompagnato al Moncada, e gli altri che da alcuni mesi erano usciti dalla città in odio del popolo (3).

Pochi giorni appena correvano: ed ecco pe' successi dello Squarcialupo in Palermo insinuarsi nel barone di Raddusa e ne' suoi la speranza di tornare quanto prima in Catania, acquistarvi nuovamente il di sopra e ricacciarne i nemici: la moltitudine gli secondava co' voti, bisbigliava e contenevasi a stento. Premunivansi il Bonaiuto e i compagni: ponevano artiglierie alle porte, moltiplicavano per continui sospetti la vigilanza e i rigori. Non mancava tra loro chi suggerisse di calare a pacifiche pratiche; i più tenevano

(1) Maurolico, l. IV. Fazello, Deca II, l. 10.
(2) Merlino, *Cronaca*.
Quella partenza avvenne a 16 giugno 1517.
(3) Lo stesso, ivi.

fermo, sollecitando i collegati e gli amici di accorrere tosto con uomini ed armi (1). Sgombrato dalla insorta capitale, era il conte di Adernò riparato a' suoi feudi, confinanti al territorio della città di Catania su le falde montuose dell'Etna: or seguiva di buon grado l'invito, avendo inoltre nella detta città, per vicinanza e frequente soggiorno della propria famiglia, palazzi, clientele, attenenze larghissime. Imitavalo il signor di Monforte, e così pure i signori di Francofonte e della Ferla: venivano dalla terra di Lentini i Falconi, da Castrogiovanni i Grimaldi; altri ancora aggiungevansi da altri luoghi più o meno lontani. Recavano seco numerose comitive. E in breve Catania riboccava d'una folla mescolata e confusa: magnati e vassalli, cavalieri e fanti; il moto, l'apparecchio, lo strepito d'una piazza di guerra che aspetta di vedersi aggredita (2).

In Lentini il barone di Raddusa ed i soci facevano loro masse e armamenti, non lasciando, a quanto pare, di mettersi in corrispondenza ancor essi cogl'insorti palermitani. Il vescovo, presso cui il conte di Adernò si era posto ad alloggiare in Catania, trepidava de' sovrastanti conflitti: però, colla usata dolcezza, si offeriva mediatore di pace. Furono per qualche giorno intrattenuti col conte i discorsi in proposito; indi chiesto un particolare abboccamento a' principali radunati in Lentini, il buon prelato si movea di persona. Lo scortarono i due fratelli Ercole e Raimondo Ventimiglia con altri patrizi e cittadini onorati: il barone di Raddusa ed i suoi si avanzarono ad incontrarlo sino ad una chiesa intitolata a Santa Maria degl'Infermi. Nel colloquio si professarono disposti a far quanto Sua Reverenda Signoria ordinasse e volesse (3); ma nè col fatto inclinavano sinceramente allo starsi, nè il conte di Adernò v'inclinava tam-

(1) Merlino, *Cronaca*.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, loc. cit.

poco: si scorge anzi ben chiaro come avesse illuso a bello studio il prelato, e con sottile artificio consentito che andasse. A costui, che tornava speranzoso e lieto, il conte richiedeva otto di per maturar le proposte: in cotale intervallo accrebbe le squadre, mise in assetto pienamente ogni cosa; quando potè infine sembrargli di avere abbastanza preso tempo ed usatone, dichiarò a viso aperto che non voleva più udire di ambagi e di ciance, lasciò le soglie ospitali del vescovo e passò ad abitar le sue case (1). I fuorusciti, i quali non si erano rimásti in ozio ed a bada, montarono sopra alcune feluche alla spiaggia denominata dell'Agnone: seguivali, per odio a' Falconi, il barone di Cármici; insieme a costui, qualche altro gentiluomo del circostante paese: traversato il mare in faccia a Catania, approdavano nelle vicinanze di Aci; levavano seco gli abitanti di quella terra, già indettati alla mossa; inoltrandosi poi su la via littorale, facevano alto verso il promontorio dell'Armisi (2).

Valicava la metà di agosto. In Catania rassegne e mostre continue: e il 17 di quel mese la solennità di Sant' Agata si celebrava tra uomini d'arme, che biechi e minacciosi assistevano da un lato nel tempio, e cittadini dall'altro, costernati e perplessi. L'indomani, per secreti emissari, ricevevasi la prima notizia dell' imbarco avvenuto all'Agnone. Il 21, su l'alba, giungevano in rada due legni portanti attrezzi e polvere da guerra, per cui il conte di Adernò aveva poco innanzi mandato in Messina: indi, presso l'ora di terza, la scolta che dal campanile del duomo stava a speculare sulla sottoposta campagna, avvisò la comparsa de' nemici che ormai si accostavano. Il conte fe' sonare l'allarme, e si recò dove i suoi lo attendevano squadronati ed in punto (3).

(1) Merlino, *Cronaca*.

(2) Lo stesso, come sopra.

(3) Qui rimane interrotta la copia ch'io riuscii a procurarmi della citata cronaca di Antonio Merlino. La conchiusione del racconto ho estratto da' ragguagli, che, avendo intera sotto gli occhi la cronaca stessa nel passato secolo, potè dare Vito Amico nella sua *Catana Illustrata*, lib. VIII.

Come le sorvegnenti masnade si scoprivano a' loro tiri sul lido, i due legni, di cui sopra toccammo, cominciarono a bersagliarle di fianco con petrieri e bombarde. Que' colpi, affatto impensati, le sgominavano alquanto; talchè gettavansi a destra, intorno al suburbano edificio del convento del Carmine, quasi di prospetto alla porta che prendea nome di Aci. Il conte, testimone di quel primo e momentaneo sbaraglio, chiamava i suoi cavalli, ed usciva dalla porta indicata a caricare nel piano. Se non che il barone di Raddusa aveva già potuto alla meglio raccozzare e animare i seguaci: l'urto fu ricevuto con fermezza, e la zuffa impegnavasi. Trafitto al bel principio di lancia, era il conte per cader sul terreno; poi, col mancargli le forze, dovè suo malgrado voltare la briglia del proprio destriero e tornar nelle mura. Lui partito, balenò la sua gente: crebbe ardire a' nemici, che irrompeano a lor volta, e, tramischiati a' fuggiaschi, entravano per la porta medesima, occupando una piazza vicina. Quivi Guglielmo Barresi serve loro di guida. Il barone di Raddusa incalza più in là verso porta Reale, e giunge anche a superarne l'ingresso.

La plebe si muove a tumulto, accoglie i fuorusciti, ed insulta coloro de' quali aveva a malincuore sofferto la insolente baldanza. Indi per gli uni l'ardore e la facilità del trionfo, per gli altri un precipizio improvviso; e su la via di Adernò, aperta ancora allo scampo, si vedeano affollarsi colle famiglie, colle poche robe che conducevano seco: tra essi il conte, così ferito e sanguinoso com'era; il Bonaiuto e il Gioeni, dopo avere inutilmente cercato riparare al disordine e prolungar la difesa. La ferocia de' novelli arrivati, di que' collettizî villani tratti al séguito del Raddusa e de' suoi, sventuratamente non distingue abbastanza tra avversarî ed amici: si dà mano al saccheggio; e pianti e querele succedono a' plausi e agli evviva. Il Raddusa e gli altri capi impediscono il male: e però i Catanesi a confidarsi di nuovo, ad espandersi in più calde allegrezze; per meglio

alimentare le quali, largheggiasi in feste dalla vincitrice fazione.

VII.

Nell' assenza e nel silenzio de' più potenti feudatari del regno un cospicuo magnate, di vecchia stirpe normanna, si mostrò finalmente a Palermo stretto in aperta intimità cogli eroi della cittadina rivolta. Il popolo, ch'era avvezzo a portare verso l'alto i suoi sguardi, credette aver trovato il bandolo dell'arruffata matassa; e riputò Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, principale motore di quanto era ultimamente avvenuto (1).

Trascurando l'ufficio che tenea nel Senato, e appoggiandosi di preferenza sulla sua popolarità nella piazza, lo Squarcialupo pare intendesse in que' giorni con più deciso proposito a più arditi concetti. Il Senato erasi ricomposto d'individui e di nomi (2); ma, lasciando che di fatto lo Squarcialupo e i compagni arbitrassero nella città, il Pretore e i Giurati novelli si limitavano a seguire, di fronte alla corte lontana, una linea di moderata condotta, nella quale lo Squarcialupo nè associavasi, nè faceva loro palesemente contrasto. Rinnovavano dichiarazioni e proteste di sudditanza devota; timide scuse per loro e per la città capitale « cui sarebbe opportuno che la Maestà Sua cercasse restituire nell'antica quiete, nè permettesse che ora da un vento, ora da un altro fosse indebitamente molestata; » invocazioni « al sacro e divo nome di Sua Altezza, alla quale domandavano rifugio, cle-

(1) Fazello, Deca II, lib. 10.

(2) Collo Squarcialupo restò in carica Guglielmo Spatafora. I nuovi eletti furono don Fabio Bologna Pretore, Federigo Diana, Bernardino Di Termini, Giovan Vincenzo Incorbera e Bartolomeo di Catagnano, Giurati o Senatori. L'Incorbera fu probabilmente diverso dall'altro dello stesso suo nome che aveva tenuto la Capitaneria di Giustizia, tranne che l'avere disertato il suo posto nella giornata del 23 luglio non fosse per quest' ultimo divenuto un titolo e un merito presso i vincitori dell'indomani.

menza, mercede di loro fedeltà e leali servizi (1). » Deputavasi inviato a Brusselle un Giovanni Sanfilippo, gentiluomo e dottore, con incarico d'informare e chiedere indulto delle cose accadute (2). Trovavasi inoltre a Palermo un Luigi Bonziani, regio Consigliere, che, unitamente a certo Antonio Capizzi, era stato dal re addetto presso il Pignatelli nell'isola per coadiuvarlo negli affari di governo, massime in materie di finanza (3): l'uno e l'altro, presi nello Steri il 23 luglio, erano stati risparmiati dal popolo, come uomini nuovi, non pertinenti alla vecchia scuola di don Ugo Moncada: (4) ed or si affidava al mentovato Bonziani la missione di conferirsi ugualmente a Brusselle, implorando la desiderata amnistia e risoluzioni proprie a contentare e pacificare il paese (5). Il Pignatelli dimorava nell'antica reggia, circondato di quelle vane dimostrazioni d'ossequio, ma sempre sotto rigorosa custodia: i congiurati gli bazzicavano intorno, gli dettavano atti e parole, adoperavano, come tornasse lor conto, l'autorità e il sigillo di lui; ei qualche volta riscoteasi alcun poco, uscendo in ammonizioni e rammarichi inutili (6). Circa a' futuri disegni, non par dubbio che la necessità di romperla colla straniera Corona balenasse effettivamente allo Squarcialupo ed a' suoi. Se si fosse incontrato qua o là un pretendente, un principe nazionale

(1) Lettera ai re del 6 agosto 1517, nell'Archivio Municipale reg. dell'anno 1516-17, V Ind. f. 278. Tra i Documenti num. 13.

(2) Altra del 15 agosto del detto anno, nel citato registro f. 279. Tra i Documenti num. 14.

Non si notano altri atti di que' magistrati municipali sino al dì 8 settembre, salvo una elezione a Maestro Marammiere della città (soprintendente alle pubbliche costruzioni) in persona di Pompilio Imperatore fatta a 25 agosto, come da' registri dell'anno 1517-18 VI Ind. f. 81.

(3) Vecerio, *De duabus seditionibus Siciliae*.

(4) Lo stesso, ivi.

(5) Lettera citata del 15 agosto. Vecerio, loc. cit.

(6) Lettera al re del Senato di Palermo scritta più tardi, il 22 sett. 1517. Ne' citati registri f. 268 e seg. Tra i Documenti num. 15.

da collocare sul trono, si sarebbero intorno a costui riuniti di leggieri i voti dell'isola. Ma in mancanza di quello, e stante l'attitudine presa dall'aristocrazia signorile che negava il suo diretto concorso, non sarebbe rimasta che una specie di popolare repubblica, di cui allo Squarcialupo, patrizio di nascita non di fortuna e di averi, ambizioso di grandezza e di fama, avrebbero somministrato l'idea le domestiche tradizioni di Pisa, le reminiscenze sue classiche ed altri esempi più moderni in Italia.

Il complesso de' documenti e de' fatti porta a questa induzione. Se non che un ingannevole sogno, contrastato dalle circostanze del paese e dell'epoca, riusciva a conseguenze tristissime per lo Squarcialupo e pel paese medesimo: ed ei si dava a lusingare la plebe, solo ed esclusivo suo appoggio, a lentarle ogni freno, abbassandosi a chiuder gli occhi sugli eccessi della feccia più rea. « Non si poteva adunque (scrive il Fazello) ravvisare altro in città che un miserando spettacolo di crudeltà e di sangue; non si aveva più paura di leggi nè di gastigo; superbia, avarizia e lussuria dominavano ovunque. Tutte sorte d'uomini cattivi, come dir banditi, omicidi, ladri, debitori, sacrileghi, ed insomma tutti quelli che per qualche ribalderia erano scampati dalle mani della giustizia, si resero familiari dello Squarcialupo e de' congiurati, e con essi si trattavano i maneggi pubblici, si consultava del governo della città e della totale mutazione dello Stato: per ogni luogo, squadre di plebei armati, i quali si facevano lecita ogni scelleratezza e violenza; ed il rubare le case e le chiese era loro tutt'uno, tutt'uno il rubare in secreto o in palese, perchè quivi non si trovava nè amore, nè timore, nè religione, nè fede; e sarebbero cose incredibili ad ogni persona, eccetto che a noi che le vedemmo e le provammo (1). »

V'era bene da costernarsi per gli onesti ed i buoni; ma

(1) Deca II, l. 10.

ne' nobili, nella classe elevata che accoglievasi allora in Palermo, non tardò a sorgere una particolare apprensione, una particolare inquietudine circa a' reconditi fini dello Squarcialupo e de' suoi: a que' privilegiati un attentato contro il loro predominio esclusivo, il sollevarsi dell'infimo volgo a pretensioni sconosciute ed insolite, e ciò per impulso e per opera di cinque o sei gentiluomini dimentichi de' natali e del grado, parea la più enorme fra le cose possibili. Il barone di Ciminna, appressatosi a' congiurati colla mal celata intenzione di porsi loro a capo e dirigerli, ebbe innanzi tutti a veder chiaro in ciò che sotto covavasi. Allora dalla nobiltà adombrata e sdegnata si die' principio a concertarsi ed intendersi insieme. I pensieri si riportarono naturalmente verso l'ordine antico, verso una normale ricomposizione del regno; l'odio al Moncada e alla fazione di lui anche in que' patrizi allignava tenace, ma quest'ultima appariva abbastanza sgominata e disfatta per non doversene ormai preoccupare di troppo: invece, la calma per loro mezzo ripristinata nella capitale e nell'Isola avrebbe addolcito ed obbligato la corte, staccato il Pignatelli dagl'individui che non aveano saputo finora tutelarlo e sorreggerlo, e guadagnatolo a quelli che sarebbero per ridonargli sicurezza e potere. I torti al Ventimiglia imputabili per avere praticato poco fa co' ribelli verrebbero, infine, dal novello servigio compensati con usura nella reggia in Brusselle.

VIII.

Ma voleasi andar cauti. Il Ventimiglia raddoppiava le lustre del suo zelo per la pubblica causa, le insistenze premurose ed assidue presso gli agitatori più avventati e più noti: ed intanto officiosi emissari cercavano fissare anche meglio e concentrar su di lui la popolare attenzione; altri, indirizzandosi al Luogotenente Ettore Pignatelli, gli additavano in lui il personaggio che solo, tra le congiunture pre-

senti, avrebbe potuto ridurre alcun poco il conturbato paese: suggerivano volesse, di proprio moto, conferirgli la Capitaneria di Giustizia in Palermo. Secondo la voce universalmente diffusa, il Pignatelli considerava Guglielmo secreto istigatore a' congiurati e tutto cosa loro (1): risolvea, nondimeno, interrogarli in proposito. Lo Squarcialupo scorgea senza dubbio nel Ventimiglia una rivale ambizione; ma non trovava argomento di onesta ripulsa, non amava dar prova di una gelosia pronta troppo a destarsi ed accendersi, nè urtare sì di fronte la plebe nel sentimento che spingevala ancora verso uno de' magnatizi suoi idoli. Annuiva egli dunque, annuivano i suoi (2). E il barone di Ciminna ottenea quella carica dal Pignatelli accordatagli non senza qualche esitanza.

Traendosi dietro alcuni bravi per difesa e compagnia loro, avvenne che due fratelli, Niccolò e Francesco, della illustre casa Bologna, s'imbattessero nello Squarcialupo, al quale erano affini, e con amaro piglio si movessero e far seco lagnanze perchè da una sozza ciurmaglia lasciasse padroneggiare e malmenare Palermo. Lo Squarcialupo rispose: « Doversi ben gradire agli amici, e tanto meglio se a' nemici incuteasi paura (3). » Un intento chimerico toglieva a costui non che la prudenza ed il senno, ma fino la morale coscienza di ciò ch' era bene o male in sè stesso, ch' era utile o danno effettivo della patria. Si allontanavano que' due taciturni e cupi; ma la brusca risposta, passata e comentata per le bocche de' nobili, fomentava le ire e troncava gl'indugi.

Venuti al Pignatelli, i menzionati due fratelli Bologna, Pompilio Imperatore, Pietro D'Afflitto, Alfonso Saladino, Girolamo Imbonetto gli profferivano la vita per ammazzare

(1) Fazello, Deca II, l. 10. Del Carretto, *De exp. Ug. de Moncada.*
(2) Fazello, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.

senz'altro lo Squarcialupo ed i complici. Il Pignatelli, esaltandoli con magnifiche lodi, ondeggiava com'era suo stile: e tanto ebbe a favellare di ostacoli che sembrò volesse, in certo modo, distoglierli. Ripigliavano: essere ad ogni rischio decisi; consentisse da sua parte l'impresa, degnasse secondarla egli pure, aggiungere il braccio di fedeli aderenti; e non curerebbero il resto (1). Ei palesò in chiari termini non trovare per allora alcun uomo su cui credesse con ragione contare (2). Pompilio nominò il Ventimiglia. In onta all'ufficio di recente concessogli, il Pignatelli impennò alla proposta, nè tacque agli astanti il concetto che del barone di Ciminna avea comune con molti in città: sorrise Pompilio, il quale intorno a ciò erasi col barone preventivamente accordato; e disse che tutti lo conosceano assai bene per rimettersi in lui, e stimarlo inclinato non solo, ma accesissimo all'opera che da loro si venìa meditando (3). Rincorato così il Pignatelli, fu conchiuso ch'ei medesimo vedesse Guglielmo, e seco schiettamente si aprisse. Il colloquio seguiva di fatto: e al signor di Ciminna il Luogotenente di Carlo esponeva le accuse che su lui, forse a torto, pesavano; lo stato miserando dell'isola; la possanza illimitata del re; la vendetta già vicina a piombare; i premî e gli onori riserbati alla fede di sudditi e servitori devoti: il Ventimiglia abbondò in calorose discolpe, assicurazioni, promesse (4). Era fermo il disegno: rimaneva a sceglier solo opportunità da eseguirlo, e stabilivasi doversi in quel mentre tenere a bada lo Squarcialupo con finzioni e lusinghe.

Ignaro di cotali maneggi, ei pensò impadronirsi della fortezza di Castellammare in Palermo; occupata la quale, pareva avere infranto ogni regia catena, ed esser tempo da

(1) Del Carretto, *De exp. Ug. de Moncada.* Fazello, Deca II, l. 10.
(2) Fazello, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Fazello, ivi. Maurolico, lib. VI. Anonimo, *Hist. Squarzalupi.*

operar francamente le novità imaginate (1). Spargeva, dunque, e accreditava la voce come s'ingrossasse colà dentro il presidio, si accumulassero viveri, si preparassero munizioni e bombarde col fine di molestar la città; onde, per la comune salute, consigliava di prevenire gli ostili disegni e assaltare la rôcca (2). I nobili non contrariavano apertamente il progetto; ma sembra di nascosto attendessero a seminare dubbiezze e dispareri nel popolo. Sembra ancora, que' nuovi nobileschi raggiri non essersi con tanto studio condotti che a' congiurati interamente sfuggissero. Toccati qua e là impreveduti inciampi, costoro convenivano insieme in un estremo e perentorio partito: intimavano una solenne popolare assemblea in cui si tratterebbero cose spettanti alla tranquillità e al bene generale dell'isola (3); fissavano per quella l'ottavo dì di settembre, festa della Natività della Vergine; e ciascuno esortavasi di assistervi armato, dovendo chi mancasse considerarsi traditore e nemico (4). Allora, in mezzo all'apparato della forza cittadina, sarebbe profferito il gran motto che avrebbe reso per sempre il paese a sè stesso; allora, nel trasporto degli animi, la presa del Castello sarebbe risoluta e compiuta in un batter di ciglio: cesserebbero le perplessità, le ambagi, i ritardi. Que' patrizi, che facessero ostacolo e si chiarissero avversi, cadrebbero senza misericordia immolati (5).

Il Pignatelli, informatone, chiamava a sè lo Squarcialupo

(1) « Questo a zò chi loro facti signori di lo dicto Castello, potissiro senza scrupolo serenamente quello che in loro pessimi animi occultavano mettiri ad effecto. » Lettera del Senato di Palermo al re del 22 settembre 1517. Tra i Documenti num. 15.

(2) Lett. cit. Fazello, Deca II, l. 10. Anonimo, *Hist. Squarzalupi.*

(3) Lett. cit. Fazello, ivi. Maurolico, l. VI. An. cit.

(4) « Et si alcuno non fussi venuto, li dichiano chi fora stato segnaiato como ribelli di la patria, et quisto per necessitari ad omni uno chi per forza et timuri si havissi di uniri et sacramentari con loro contra la sacra Corona di V. A. stanti una certa capitulationi facta fra loro. » Lett. cit.

(5) Lett. cit. Fazello, ivi.

e i compagni: e ricordato come s' incorresse per loro in fellonia manifesta, ne avea di rimando « ch' era già determinato il da farsi, e che per modo nessuno si poteva restare (1).» Piegava il capo, e aggiungea di suo canto melate parole, che in sostanza tornavano a questo: lui averli amorevolmente avvertito; si comportassero a senno e libito proprio; ma riposassero, al postutto, sicuri ch'ei non sarebbe per opporsi o per nuocere (2). Indi raccolti a conferenza novella il Ventimiglia, Pompilio Imperatore e i loro nobili amici, esponeva la gravezza del caso, rammentava gl' impegni e gli obblighi assunti, ammonivali a provvedere, ma con serio riguardo, essendo certo oggimai che una strage sovrastasse a que' patrizi che non fossero per inchinarsi e aderire a' ribelli (3). Pendeva alta la notte, e in quell'ascoso recesso del Palazzo vecchio seguivano discorsi e giuramenti mormorati col tuono di profondo mistero.

Lo Squarcialupo ed i suoi si apparecchiavano anch'essi, cercavano accaparrarsi aderenze e suffragi, il Pignatelli esortavano perchè non mancasse di rassegnarsi a ciò che si riducesse in miglior forma il reggimento della città e del regno (4). Terribile gioco, nel quale le due parti ponevano ugualmente la vita, ma dove poderosi ed accorti interessi lottavano contro ardenti ma insensate passioni, dove gli uni avevano innanzi a sè ben distinta una meta che perdeasi per gli altri nell'indefinito e nel vuoto.

IX.

E il dì 8 settembre spuntava. Grandissima l'aspettazione in Palermo, quando trascorrea di bocca in bocca un an–

(1) Lettera citata del 22 settembre 1517.
(2) Fazello, Deca II, l. 10.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lett. cit.

nunzio capace di accrescerla: nella notte, delusi i custodi e colla compagnia di un solo domestico, erasi il conte di Monteleone involato, posto in mare e diretto a Messina (1). Si bisbigliava dovunque, si creavano congetture diverse: lo Squarcialupo, a cui in fondo pareva essersi liberato di un incomodo peso, declamava contro la perfidia del Pignatelli, inopinatamente scomparso dopo aver promesso di arrendersi a quanto fosse per determinarsi dal popolo; nondimeno, animava e spingea tutti verso il luogo prefisso alla popolare adunanza (2). I nobili, rodendosi per l'abbandono del Luogotenente del re che veniva nel maggior uopo a mancare, ed erasi contentato di lasciar per loro certe secrete lettere (3), non si smarrivano punto; ma, uniti allo Squarcialupo ed a' suoi, strepitavano anch'essi, e confortavanli a condursi tosto alla chiesa dell'Annunciata, ove li avrebbero volentieri seguìto (4). Il Capitano Giustiziere Guglielmo Ventimiglia si sbracciava cogli altri.

Nel lato settentrionale della città, presso porta San Giorgio, sorgea la chiesa dell'Annunciata, la di cui fondazione risaliva all'anno 1345. Stava di faccia il convento di Santa Cita de' frati Domenicani, a dritta, un ampio chiostro destinato a religiose congréghe; quindi passavasi ad un'altra chiesetta, fondata verso l'epoca stessa, e ch'esiste quasi intatta finoggi. Questa, essendosi più tardi demolita la prima, ebbe a prenderne il nome: il chiostro, ove propriamente intendeva lo Squarcialupo tener l'adunanza (5), fino alla metà del XVII secolo serbavasi colla sua originaria struttura, co' suoi archi ogivali, colle svelte colonne, colle pa-

(1) Fazello, Deca II, l. 10. Maurolico, l. VI. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada*. Cronaca appartenuta all'Auria, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55.

(2) Fazello, ivi.

(3) Vecerio, *De duabus seditionibus Siciliae*.

(4) Del Carretto, ivi. Fazello, ivi.

(5) Fazello, ivi.

reti ove si ammiravano antichi affreschi rappresentanti i misteri della passione di Cristo (1).

Colà, adunque, intervennero Luca Squarcialupo, Alfonso Rosa, Cristoforo Di Benedetto, cui si traevano appresso da circa seicento popolani (2); si mostrarono indi Guglielmo Ventimiglia, Pompilio Imperatore, Francesco Bologna barone di Sambuca, Niccolò suo fratello, Alfonso Saladino, Girolamo Imbonetto, e con loro Pietro D'Afflitto barone di Perripaida, Giovanni Patella, Antonio Ventimiglia, Lisi Lo Campo, Pietro Antonio Lo Campo, Pietro Imperatore, Pietro Borlione, tutti cavalieri e patrizi (3): uomini di fosco sembiante dietro loro, alla lontana, giungevano, si spargeano nel sacro recinto e ne' dintorni di quello, scambiavano cenni, fiutavano sospettosi, senza che i più vi badassero o ne adombrassero punto. Altri ancora aspettavansi de' principali confidenti di Luca: e, in quel mentre, egli invitò i circostanti ad assistere seco alla celebrazione della messa (4).

Dal vicino convento di Santa Cita chiamossi allora un Fra Jacopo Crivello da Caccamo, il quale, parato degli abiti sacerdotali, si presentò nella chiesa. Entrati insieme, lo Squarcialupo, il Di Benedetto ed il Rosa si strinsero ad una colonna, ch'era da man destra presso all'altare; non lungi fermaronsi Guglielmo Ventimiglia ed i nobili; gli asseciti loro, un centinaio all'incirca, spintisi ad arte nella navata di cen-

(1) Si osservi la descrizione che ne dà il Mangananti nel suo *Teatro Sacro*, ms. nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. D. 12, f. 1277 e seg.

Quanto alle notizie della distrutta chiesa e dell'altra che al presente s'intitola dell'Annunciata, si riscontrino il Mangananti, loc. cit., Cannizzaro, *Religionis Cristianae Panormi* ms. nella citata Bibl. Qq. E. 37, Mongitore, *Confraternite e chiese di Palermo*, ivi, Qq. E. 9.

Morso, nel suo *Palermo antico*, f. 284, confonde erroneamente le due chiese, e sembra farne una sola.

(2) Lettera citata del 22 settembre.

(3) Lett. cit. Fazello, ivi.

(4) An. *Hist. Squarzalupi.*

tro, ne occupavano la rimanente porzione (1). Faceasi profondo silenzio, quand'ecco prorompere a un tratto la voce di Guglielmo Ventimiglia, seguirla un rumore e uno scompiglio improvviso, e balenare per l'aria gli snudati acciari (2). Niccolò Bologna piomba addosso a Cristoforo Di Benedetto, e lo stende morto a' suoi piedi. Pompilio Imperatore avventasi colla spada incontro allo Squarcialupo: questi giunge a trarre a mezzo la sua, ma l'altro il ghermisce, e colla sinistra armata del pugnale gli è sopra. Un primo colpo striscia indarno sul giaco onde Luca coprivasi: ed ei cerca svincolarsi e disperatamente dibattesi, pur l'altro gli trafora la gola e lo atterra. Pietro D'Afflitto scanna Alfonso Rosa, che gli sta inginocchiato dinanzi (3). I seguaci, mettendo sempre orribili grida, si premono, si urtano tra loro, rifiggono le spade ne' fumanti cadaveri. Sospeso il divino officio, il sacerdote cadeva svenuto e poco dopo si moria dal terrore (4).

Intriso di sangue, il Ventimiglia usciva a mostrarsi all'aperto su la soglia del tempio. Nel dubbio di una immediata riscossa della moltitudine astante, si faceva ad arringarla in concitate parole. Diceva: « Non lui solamente, ma la nobiltà tutta amare la libertà e il vantaggio del popolo. Costoro, che giacevano estinti, aver tenuto cari e giovato de' propri consigli finchè potè credersi alla moderazione de' loro propositi; ma dacchè apparve manifesto attentarsi da quelli alla Maestà del re, non esser più tempo di esitare nè illudersi. Necessità, giustizia l'ucciderli. Però vedrebbe il

(1) An. *Hist. Squarzalupi*. Fazello, Deca II, l. 10. Lett. cit. del 22 settembre. Cronache esistenti fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. D. 84 ed E. 55.

(2) Il Fazello e il Maurolico narrano essersi dal Ventimiglia dato il segnale al cominciar della messa. Il cronista conservatoci dall'Auria scrive invece: « all'alzarsi del Santissimo Sagramento. »

(3) Fazello, loc. cit. Maurolico, l. VI. An. *Hist. Squarzalupi*. Cronache cit. Qq. D. 84, E. 55.

(4) Fazello, ivi.

popolo com' essi, gli uccisori, saprebbero adoperarsi tutti perchè la cosa pubblica andasse bene ed equamente ordinata (1). » Dopo ciò montava a cavallo: Pompilio Imperatore gli si poneva da canto; i soci e gli sgherri si rattestavano da ogni banda. « Viva re Carlo e la regina Giovanna! morte a' malfattori e felloni! » e avanzavano in serrato drappello, squassavano le armi sugli occhi a' riguardanti (2). Quel discorso, quella vista, quella irruzione istantanea, quello scempio impensato dell'uomo ch'era stato sua guida, tolgono alla moltitudine il sentimento di sè, la confondono e agghiacciano: e parte, senza moto, senz'ira, osa appena interrogare, attonita mirando il feritore di Luca e quel barone di Ciminna che gli s'era già dimostrato amicissimo (3); parte, come gregge a cui è tolto il pastore, si sbanda (4). Aggiungasi la qualità ed il grado de' personaggi che al suo cospetto si offrivano minacciosi ed uniti, l'ossequio naturale per essi, la deferenza in niuna guisa menomata nè vinta: e sarà lieve il comprendere perchè alla vendetta e al furore restasse chiuso ogni varco.

Il Ventimiglia dirigevasi verso il Castello per la strada laterale alla Chiesa. Con una schiera di fanti spagnuoli sbucando dalla fortezza, il comandante Ercole Infuxa congiungeasi a costui (5). Entrambi s'imbatteano lì presso, innanzi alla chiesa di San Pietro, in Vincenzo Rizza, di mestiere ferraio, uno dei più caldi settatori dello Squarcialupo, lo spacciavan senz' altro, e acceleravano i passi; giunti alla piazza Marina, scoprivano Francesco Barresi, che, ignaro

(1) Vecerio, *De duabus seditionibus Siciliae*.
Questi è il solo che riferisca il linguaggio assai verisimilmente tenuto dal Ventimiglia.

(2) Fazello, Deca II, l. 10.

(3) Lo stesso, ivi. Maurolico, l. VI. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada*. Lett. cit. del 22 settembre.

(4) « Tamquam pecus, occiso custode, dispersa est. » Del Carretto, ivi.

(5) Fazello, Del Carretto, Maurolico, ivi.

del caso, con qualche séguito si avviava alla cittadina assemblea; e tosto i fanti spagnuoli, abbassate le picche, correano a ferirlo, ma ponendosi sotto la fede del barone di Ciminna, era egli menato vivo nel carcere (1). In cerca di Pietro Spatafora s'incamminavano verso il quartiere dell'Albergaria dove tenea le sue case: gli prevenne però, montò in sella e fuggissi (2). Altri dei compagni allo stesso modo scamparono; altri caddero uccisi o prigioni (3). La città giacea trepida e muta. Pur temevasi ancora che il popolo potesse inanimirsi ed insorgere: e per le piazze e alle bocche delle vie principali distribuiva Guglielmo grosse poste de' suoi; comandava si levassero i canoni dall'armeria del Senato e si trasportassero dentro e intorno allo Steri; muniva attentamente il Palazzo in guisa da sfidare ogni assalto. Poi, colla sopraggiunta notte, egli e i collegati patrizi vi si raccoglievano insieme: provvedeano, vegliavano; continuavansi intanto qua e là perlustrazioni e imprigionamenti d'individui sospetti: era Palermo come avesse accampato alle sue porte il nemico (4).

X.

Quando nella plebe sbalordita e dispersa cessò il primo stupore, Luca Squarcialupo giaceva sotterra, e seco l'impresa infelicemente tentata. S'è lecito credere alla sincerità dello scopo, malgrado le personali sue mire che vi si veniano accoppiando, e malgrado i mezzi adoperati a raggiungerlo; non può riconoscersi, certo, nel giovane e sfortunato tribuno la elevazione e la tempra d'un liberatore e d'un rinnovatore politico. Data anche, in quelle congiun-

(1) Fazello, Deca II, l. 10. Lett. cit. del 22 settembre.
(2) Fazello, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi. Maurolico, l. VI.
(4) Fazello, ivi. Vecerio, *De duabus seditionibus Siciliae.*

ture e in quell'epoca, la opportunità di uno sforzo diretto a sottrar la Sicilia al dominio di lontani regnanti; ciò non avrebbe potuto intendersi mai ne' modi dallo Squarcialupo tenuti. La rivolta successa un anno innanzi contro il Moncada, benchè limitata ad abbattere l'odiato vicerè, era un movimento serio a cui concorrevano le forze vere del paese in allora: la sua aristocrazia e i Parlamentari suoi ordini. Quella dello Squarcialupo, iniziatasi con un colpo di mano fallito nel duomo in Palermo, continuatasi (per usare la espressione moderna) senza un netto e definito programma, e poi con un programma mezzo aperto e mezzo nascosto che doveva alienare il ceto più potente del tempo, appoggiatasi sull'infimo volgo senza l'aiuto possibile d'una classe intermedia che mancava propriamente in Sicilia, era, per necessità, condannata a risolversi in fumo.

Nella nobiltà vincitrice non cessando, tuttavia, il timore di quella plebe medesima che non aveva saputo sostenere lo Squarcialupo, o vendicarne prontamente la morte, ne seguirono editti repressivi e severi. Vietato a' cittadini l'armarsi, il disputar del governo e degli ultimi casi, il far conventicole, il turbare in qualunque maniera la interna quiete (1): istituiti per ogni quartiere Capitani ad oggetto di sedare e punire i tumulti (2). A soddisfare alcun poco il popolar sentimento, che sotto tale rapporto que' nobili dividevano anch'essi, ordinavasi che « pel regio servizio, e ad evitar nuovi danni, nessuna persona, di qualsivoglia grado e stato si fosse, di coloro che per avere aderito al Moncada si erano spontaneamente o in qualunque altra forma assentati, presumesse

(1) Bando per non portare armi, sotto pena di quattro tratti di corda o altro, del 10 settembre 1517, ne' registri del Comune, anno 1517-18, IV Ind., f. 2.

Bando del 12 settembre con cui si minaccia pena di morte a chi facesse assembramenti o mandasse grida sediziose, ivi, f. 5.

Bando del 13 settembre per non ragionarsi de' passati fatti, ivi, f. 1.

Altro del 7 ottobre contro gli autori di ca telli anonimi, ivi, f. 7.

(2) Bando del 12 sett., ne' cit. reg. f. 2 e 3.

di pieno dì nè di notte rientrare in città; e coloro ugualmente che non solevano comparire ne' passati giorni, non dovessero comparire e mostrarsi: in mancanza, fosse ad arbitrio di tutti catturarli e denunciarli allo spettabile e magnifico Giustiziere e Capitano, a' Giurati e Capitani d'arme della detta città perchè loro infliggessero il relativo castigo (1).»
A capo del Municipio e della dominante fazione collocavasi Guglielmo Ventimiglia. Il Pretore don Fabio Bologna non trovavasi presente in Palermo, nè si scorge figurare in quegli atti: talchè può credersi averlo la parentela collo Squarcialupo indotto a rifuggire dall'opera a cui contribuivano altri membri della stessa sua casa.

Scrivendo a re Carlo, il Ventimiglia ed i suoi premettevano un ragguaglio de' fatti, nè risparmiavano un frizzo al Luogotenente Ettore Pignatelli «cui parve appartarsi, dubitando forse che la cosa non dovesse riuscire a buon termine.» In sostanza, parlavano meno di sè che della universale fedeltà de' regnicoli, meno per sè stessi chiedevano che nell'interesse di Palermo e dell'isola; e la conclusione era tale: «Volesse infine S. A. mirare con benigna fronte verso questa città, non permettendo che tanti leali e meritori servizi andassero preteriti del tutto, e che la devozione de' suoi cittadini, attestata con tanto sangue de' loro padri e di loro, andasse così sempre posta in non cale. Ciò affermare e ripetere: il ritorno del regno alla dovuta obbedienza essere di questa stessa città frutto prezioso e spontaneo... Nutrire quindi sincera fiducia che d'ogni accidente per l'addietro seguito in pregiudizio della regia Corona fosse per serbarsi perpetuo silenzio; e, a speciale favore e contentamento di tutti, supplicare S. A. che gli piacesse rimettere in patria i Conti di Golisano e di Cammarata, rimetterli di quelle grazie forniti che il regno sospirava e implorava (2).»

(1) Bando del 10 sett. ivi, f. 1. Tra i Documenti num. 16.
(2) Lettera citata del 22 settembre. Tra i Documenti num. 15.

Con dispacci diretti senza indugio a Messina era al Pignatelli mandato l'annunzio de' risultamenti ottenuti. Costui che avea quivi trovato amichevoli e decorose accoglienze, non ardiva sì presto ricondursi in Palermo; e importavagli, altronde, esagerare alla corte i pericoli incontrati finoggi od ancora possibili. Confermava pertanto, acresceva l'autorità al Ventimiglia; e volgendosi a Carlo, chiedeva rinforzi da domare e tener la Sicilia (1).

XI.

Carlo era in quel torno dalle Fiandre passato in Ispagna, ove, il 17 settembre, approdava a Villaviciosa. Nelle Fiandre avea lasciato un certo disgusto pel suo dipartirsi; e, malgrado la predilezione da lui sempre mostrata al nativo paese, portavane seco un occulto fastidio di quegli Stati Generali e di quelle tante franchigie, delle quali l'assoluto suo genio aveva appreso a sentire da vicino la stretta. Nella Spagna la morte del reggente Ximenes coincideva al suo arrivo, e d'un tratto ponevagli in mano il governo di popoli nuovi e sconosciuti per lui, mentre la prolungata sua assenza e l'aspetto di ministri fiamminghi già spediti a precederlo avea fra i gelosi Castigliani suscitato un fermento d'odî e di sdegni che dovea fra non guari prorompere in aperti trambusti (2). Circa il tempo medesimo, Massimiliano d'Austria, paterno suo avolo di cui gli ereditari possessi erano a lui riserbati, intendeva preparargli eziandio la futura successione all'Impero Germanico: adoperavasi quindi cogli Elettori e col Papa affinchè volessero riconoscerlo come re de' Romani; ma sin d'allora entrava in lizza e con ogni industria opponevasi Francesco I

(1) Fazello, Deca II, l. 10. Maurolico, l. VI. Del Carretto, *De Exp. Ugonis de Moncada.*

(2) Robertson, *Storia di Carlo V*, lib. I. Prescott, *Storia del regno di Ferdinando e Isabella*, p. II, cap. 25.

di Francia, aspirando a quella elezione per sè, e temendo che, conferita al rivale, ne ampliasse di tal guisa le forze da avanzare e soverchiare ciascuno (1). La gara reciproca, che dovea così a lungo travagliare l'Europa, si svelava a chiari segni, sopratutto in Italia. Alla morte di Ferdinando il Cattolico avea Francesco ridestato le antiche e le recenti pretese della propria sua casa alla corona di Napoli: d'altra parte, la francese occupazione in Milano tenea Carlo in gelosia ed in sospetto; e la precoce ambizione di lui adocchiava e anelava la preda. Già in quell'anno medesimo erasi fra Spagnuoli e Imperiali da un canto, Veneziani e Francesi dall'altro guerreggiato sul Mincio e sull'Adige: inchinò la fortuna a questi ultimi; indi in Brusselle, nella corte stessa di Carlo, seguirono apparenti pratiche di scambievole accordo. Ma nessnno vi ponea fondamento: ripugnavano troppo gl'interessi e gli umori; ed erano appena le trattative conchiuse che Massimiliano d'Austria e il nipote si stringevano ad Enrico VIII d'Inghilterra in lega ostile alla Francia, Francesco I di Francia si afforzava ne' bellicosi apparecchi e nella mercenaria amistà degli Svizzeri (2). In condizione somigliante di cose, gli affari dell'isola, se non potevano attirare esclusivamente i pensieri del re, non erano tuttavia senza peso: davano briga, in ispecie, per la vicinanza di Napoli, e pe' pericoli esteriori ed interni onde pareva minacciato quel regno; nella corte non mancavano poi consiglieri zelanti che facessero un gran dire di que' siciliani disturbi, e parlassero, nientemeno, che di spiantare Palermo, la città irrequieta ed indocile (3). Carlo, adunque, giovavasi della momentanea sospensione delle armi in Italia, e al vicerè don Raimondo Cardona scriveva di adunar

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XIII. Robertson, *Storia di Carlo V*, lib. I.
(2) Robertson, loc. cit. Guicciardini, loc. cit. Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1517.
(3) Vecerio, *De duabus seditionibus Siciliae*.

soldatesche (1), comandava si riunissero in Napoli i residui delle poche bande spagnuole, le quali avevano poco innanzi spalleggiato i Tedeschi nel Milanese e nel Veneto, faceva altre cerne in Aragona e Catalogna: e disponeva si tramutassero immantinente quelle schiere in Sicilia (2).

Al cominciare del 1518 poterono rassegnarsi in Messina milledugento cavalli sotto Giovanni Guevara conte di Potenza, cinque migliaia di fanti sotto don Fernando di Alarçon, il futuro carceriere di Francesco I e di Clemente VII papa prigionieri di Carlo (3); ed era il primo esercito straniero, che, dopo la seguìta annessione alla Corona di Spagna, venisse in numero e in ordine ad occupare propriamente la Sicilia. Poco stante tenea dietro a costoro un emissario di specie diversa, un semplice frate, ma a cui pure sentivano tutti la necessità d'inchinarsi. Da Ferdinando il Cattolico avea Carlo ricevuto col sangue un deciso pendio a' misteri e alle pratiche della Inquisizione spagnuola, e dovea più tardi trasmetterlo a Filippo suo figlio: il vessillo della religiosa riforma, giusto allora eretto da Lutero in Germania, dava scusa ed appicco alle premure del re: volendo, pertanto, rimesso in Sicilia l'abolito istituto, vi mandava Inquisitore novello il domenicano don Tristan de Calbete. E in una lettera diretta a' Messinesi scriveva: « Saper loro come, in onta del Cielo e con manifesto pericolo della fede cristiana, fosse già la salutifera pianta abbattuta in Palermo. Incombere a lui il debito sacro di rilevarla e far sì che tornasse all'antico rigoglio. Avere a sua istanza il Cardinal di Tortosa, Inquisitore supremo di Spagna, destinato in Sicilia il Calbete, personaggio di esemplare pietà e di eminente dottrina, il quale avrebbe con lode adempito l'incarico, e

(1) Fazello, Deca II, l. 10. Del Carretto, *De Exp. Ug. de Moncada.*
(2) Fazello, Del Carretto, Maurolico, ivi.
(3) Del Carretto, Fazello, Maurolico. ivi.
Vecerio fa ascendere quelle forze a 400 cavalli e 7000 pedoni.

tenuto lungi l'ereticale contagio. Raccomandarlo egli stesso a' leali suoi sudditi perchè volessero lietamente accoglierlo, secondarlo e ubbidirlo con amore e prontezza. Farebbero in ciò grata opera a Dio, inestimabil servizio alla Corona (1). »

XII.

Quattro mesi correvano, e la Sicilia materialmente avea tregua, ma una tregua per tutti affannosa ed incerta. Il Pignatelli finalmente si mosse colle schiere ben disposte ed in punto. Battea la strada da Messina a Catania lungo la costiera orientale dell'isola: traversava, senz'appena arrestarvisi, scarse terre e borgate; indi, piegato a dritta per la volta di Francavilla, capitava a Randazzo. Qui dovea primamente svelarsi una severità che di lui per lo innanzi non si sarebbe nè creduta nè attesa: quell'Alaçon e quel Guevara venivano, ad uso soldatesco, eccitandola; e si voleva cominciar da un esempio, il quale, col terrore e colla fama, giovasse. Adoperaronsi perciò senza modo le mannaie e le forche: e dacchè ne' cessati tumulti era colà andato a fiamme quasi mezzo il paese, fu bruciata, come in via di compenso, la metà che restavane (2). Poi si presentava il Pignatelli a Catania sul cader di febbraro: i fanti squadronati nel centro, sulle ali i cavalli, accese le micce agli archibusi e a' cannoni; e cacciatosi avanti, ei colla punta della spada ripicchiava ben tre volte una porta, con atto che intendeva dire di avere preso la città per forza (3). Ma era scena senz'altro. Magistrati e cittadini, visto chetamente l'appressarsi dell'oste, uscivano a rendergli omaggio (4). Il barone di Raddusa e

(1) Lettera data in Valladolid a 24 febraro 1518, presso Paramo *De Origine Sancti Officii Inquisitionis*, lib. II, cap. 12, n. 17.

(2) Fazello, Deca II, l. 10. Maurolico, l. VI. Cronaca esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E 55.

(3) Amico, *Catana Illustrata*, lib. VIII.
Questo autore segue ad attingere alla cronaca di Merlino.

(4) Amico, loc. cit.

i compagni, mostrato in principio di aderire allo Squarcialupo e alla causa di lui, s'erano tenuti però assai lontani dalle popolari tendenze che in Palermo prendea la rivolta; persistendo a difendersi dalla parte rivale, dalle vecchie creature di don Ugo Moncada, avevano poscia, da gentiluomini accorti, fatto plauso al Ventimiglia e alla nobiltà di Palermo, mandato evviva al re e al suo governo, usato anche espedienti a reprimer la plebe; nè tuttavia stimandosi pienamente sicuri delle regie intenzioni, erano ora sgombrati un po' prima che giungesse l'esercito, e aveano lasciato che il conte di Adernò, il Bonaiuto e tutt'i complici loro, colla solita vece, rientrassero baldanzosi in Catania (1). Più potesse l'affetto verso il luogo natale, o il desiderio di scemare a sè medesimi il carico de' pubblici odi, questi si stringevano intorno al Pignatelli; e attestandogli la devozione e la fede comune, il supplicavano che, lasciate le fanterie alla campagna, si contentasse d'introdurre a sua scorta unicamente i cavalli (2). Assentiva: conducevasi in duomo, e quindi al castello Orsino, ove poneva sua stanza. Aspettavasi che sarebbe per fare; ma la nomina di Cesare Gioeni a suo delegato col fine di compilare i processi, non era certamente mite indizio pe' più. Girolamo Asmari che solo non avea poco avanti seguitato il barone di Raddusa e gli amici, preso oggi mentre tardi s'avviava a Lentini, fu incarcerato, tormentato e poi morto. Due altri gentiluomini gli succedeano sul palco, Giovanni Arena e Francesco Tortoreto (3); de' plebei, gl'impiccati non pochi (4): al barone di Raddusa diroccate le case; egli stesso e molti altri giudicati in contumacia e proscritti. Facea, nondimeno, pervenire sue discolpe alla corte, e gli era poco dopo condonata ogni pena, e pagata anzi dall'erario una somma in mercè d'ogni danno indebitamente arreca-

(1) Amico, *Cat. Ill.* l. VIII.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, loc. cit.

(4) L'Amico porta il numero ad otto, il Fazello scrive che furono ventidue.

togli (1). Su' primi giorni di aprile, istituito Capitano in Catania il conte di Adernò, Ettore Pignatelli rimetteasi in viaggio.

Procedeva a corte giornate: i baroni, per fargli ossequio, gli movevano incontro lungo il cammino, e aprivangli a gara le ospitali dimore; le città del demanio spedivano deputati a inchinarlo: e toccavano a' primi i benigni sorrisi, i rabbuffi e le asprezze unicamente a questi ultimi. In Termini si fermava ordinando supplizî, o piuttosto permettendoli all'altrui desiderio efferato (2): poi spingevasi colle truppe in Palermo. In Palermo al Ventimiglia ed a' nobili dava encomî e promesse che poteano appagarli, alla città accertava i sentimenti amorevoli di lui stesso e del re; ma diceva sperderebbe ogni avanzo di sediziosi e ribelli. Per sommaria sentenza mandavansi quindi con altri trenta alle forche i popolani Vincenzo Zázara, Girolamo Fássaro, Giulio Giansicco (3); disponevasi fossero gettati giù da' merli dello Steri coloro che avevano da quelli precipitato i giudici della Magna Curia Paternò e Cannarella (4); a Bartolomeo, Giovanni e Giacomo Squarcialupo, fratelli i primi e zio l'altro di Luca, mozzavasi il capo, si pubblicavan le robe, radendosi al suolo le case di tutta quella famiglia (5): Francesco Barresi periva

(1) Amico, *Cat. Ill.*, t. VIII.

(2) Fazello, Deca II, lib. 10. Maurolico, l. VI.

Il Veccrio accenna segnatamente i rigori esercitati in Randazzo ed in Termini.

(3) Fazello, ivi. Maurolico, ivi.

(4) Fazello tace questa particolarità. Maurolico narra che i colpevoli furono prima ammazzati poi balestrati in giù dal Palazzo. Ma Del Carretto, la Cronaca esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55, Sandoval, *Vida de Carlos l'Emperador V*, lib. II, § 14, scrivono che si fecero morire con siffatto genere di supplizio.

(5) Fazello, loc. cit., Cron. cit.

Sul sito delle dette case in contrada della Loggia si vegga Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, ms. nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. H. 47, f. 115.

anch'egli di scure (1). Dopo le uccisioni si die' mano agli esili: a purgare e mettere in sesto le altre terre del regno, ove non potea di persona condursi, nominava il Pignatelli Giustizieri locali (2); privava delle sue artiglierie il Comune di Palermo (3): poi con magnifiche parole scrivendo a Carlo, annunciava salvata e pacificata la Sicilia.

Vennero allora i guiderdoni e i favori. Mutato a lui dal monarca il titolo di suo Luogotenente nell'altro più decoroso di Vicerè (4); e don Ugo Moncada, in iscambio della carica perduta irremissibilmente nell'isola, creato Almirante della flotta spagnuola (5). Guglielmo Ventimiglia e Pompilio Imperatore sopra tutti esaltati; nè mancarono agli altri insegne, gradi, pergamene onorifiche. Nel Castello, ove si fermò ad abitare, il Pignatelli ritenne con sè numeroso presidio (6); le altre milizie, a vegliar da vicino sulla grossa metropoli, si spedirono in Termini, con aggravio e detrimento non piccolo di que' cittadini (7). Sembra inoltre, anzi risulta certissimo, che in odio delle idee democratiche, di cui lo Squarcialupo avea cercato invano di spargere i semi, abbiano in Palermo la corte ed i nobili voluto in poche mani restringere la civica azienda: talchè d'allora infino al 1550 non si trova memoria de' soliti Consigli pubblici « quasi (osserva il Gregorio) in detto spazio di tempo si fosse sospeso o impedito di celebrarli (8). »

(1) Fazello, Deca II, lib. 10.

(2) Del Carrello, *De Exp. Ug. de Moncada*. Fazello, ivi. Maurolico, l. VI.

(3) Maurolico, ivi.

(4) Il dispaccio reale è dato in Saragozza a 28 maggio 1518, come da' registri della Regia Cancelleria anno 1517-18, VI Ind.

(5) Maurolico, ivi. Fazello, ivi.

(6) Gregorio, *Cons. sulla St. Civile di Sicilia*, lib. VI, cap. 2.

(7) Fazello, ivi. Maurolico, ivi.

(8) *Cons.* cit., lib. VI, cap. 4.

XIII.

Non chiuderemo il racconto delle vicende della Sicilia in quegli anni senza dare un ricordo a Messina ed a' fatti che si legarono colà, in certo modo, all'ultima municipale riforma avvenuta sotto il Moncada.

Dopo la quale, non videro senza sdegno i patrizi restituita a' concittadini borghesi la facoltà di concorrere a' magistrati e agli uffici. Il pericolo di tentar cose nuove mentre avvampava tutta l'isola intorno, e poi la presenza del Luogotenente Ettore Pignatelli fra loro, contenevali alquanto: allontanato costui, si riscossero e osarono (1). Nelle controversie passate erasi principalmente adoperato per la parte del popolo quel Cola Raitano, che nominammo a suo luogo; e il 28 gennaro l'infelice vecchio cadea su' gradini della chiesa di San Leonardo ucciso cert'altri popolani co' quali aveva un'antica inimicizia, ma a cui si univano i Moleti e parecchi de' nobili. Francesco suo figlio, accorrendo furente, investì e trafisse Gian Filippo Cutelli, il primo de' paterni avversari a pararglisi innanzi: l'altro figliuolo Antonotto, ch'era il primogenito, giurò vendetta sul cadavere sanguinoso del padre, e si recò presso Alfonso Siscara conte di Aiello, calabrese accasato in Messina, implacabile nemico a' Moleti. L'odio traeva causa da ciò che pretendeano costoro appropriarsi la dote di Mannuccia de' Porcii, nata del barone di Limina, moglie al Siscara. Erano per siffatto litigio da ingiurie e minacce corsi a' tradimenti e alle insidie: e un giorno il conte di Aiello, uscendo dalla chiesa del Carmine, fu assalito e ferito da Pietro Moleti. Lo Stra-

(1) Stefano Baluzio, nelle sue miscellanee stampate in Parigi l'anno 1679, mise in luce alcuni frammenti inediti del Maurolico, che costui si proponeva di pubblicare più tardi quali aggiunte e correzioni alla sua storia. Il Longo se ne giovò nella edizione fatta di essa storia l'anno 1716; ma non volendo interpolarli al corso della narrazione, riportavali sulla fine staccati.
Da uno di tali frammenti si sono cavate le notizie che seguono.

tigò Tommaso Merulla barone di Condoianni, unito di parentela ad entrambi, procurò d'interporsi; ma al Siscara l'animo coceva e fremeva, nè d'altro canto i Moleti posavano. Tennero per lui fra la nobiltà i Porcii, gli Spatafora, i Sollima, gli Staiti ed i Zizi; i Moleti si affiancarono anch'essi di potenti aderenze. Erasi conteso fin qui da private famiglie, in negozio privato: coll'accostarsi però di Antonotto Raitano al conte di Aiello trascorrevasi a pubblica e civile discordia.

Benchè illustre per natali e per titoli, viveva il conte, come nato di là dallo Stretto, alieno da' gelosi puntigli e da' gelosi interessi della nobiltà messinese; e, in ogni modo, l'orgoglio patrizio era in lui superato dal dispetto che spiravangli i torti personalmente sofferti. Cogliea, di conseguenza, quel destro a circondarsi della borghesia, provocata e, nella sua miglior parte, impegnata oggimai. Quanti si trovavano magnati in città, e ne' primitivi contrasti fra il Siscara e i Moleti non eransi ancora scoperti, si riunirono immantinente a questi ultimi, determinati a difendere la sicurezza e l'onore del ceto: e chiamavano da' lontani poderi contadini e vassalli, scrivevano nella plebe più infima bravacci e satelliti. Il Siscara, secondato da' Raitano, da' Casalaina e da altri borghesi più facoltosi e zelanti, facea da sue terre in Calabria venir di soppiatto uomini usi al sangue e a' delitti.

Quindi si dava a levar gran rumore perchè gli uccisori di Cola Raitano fossero inquisiti e puniti: il Pignatelli, avute le nuove, inculcava di porre freno agli scandali e dare esecuzione alle leggi; onde lo Stratigò, a malincuore, sostenne in carcere Mariano Di Giovanni, uno de' primi a ferire il Raitano, e, quantunque per cagione di amicizia a lui personalmente legato, ebbe pure ad infliggergli capitale condanna. Erano i Moleti troppo forti e temuti perchè non si ardisse a lor carico facilmente procedere; ma quel sacrificio d'un nobile per man del carnefice, quella vittima offerta alla soddisfa-

zione del popolo, e la interna coscienza di avere essi stessi meritato anche peggio, vieppiù invelenivali. Il Siscara ed i suoi reclamavano, invece, che fossero proseguite le indagini. Non che si ammollissero, per tal guisa rigonfiavano gli animi: l'una e l'altra fazione si miravano a sghembo, si tenevano in guardia, si aggiravano armate per le vie di Messina; quando il 24 agosto, giorno di San Bartolomeo, l'incendio, lungamente rattenuto, scoppiò.

Fin dal primo rosseggiar del mattino i Moleti, i Lancia, i Del Pozzo ed altri della principale nobiltà ne andarono con ampio séguito nel quadrivio innanzi la cattedrale, ove, appuntati gli archibusi sulle forcine, schieraronsi preparati a combattere. Venendo fuori del tempio, i sacerdoti li supplicavano a smettere i fieri propositi, o ad allontanarsi almeno perchè non si contaminasse di umana strage quel luogo. Pietro Moleti, fatto cenno a' suoi, li menò in una piazzetta vicina, colla fronte rivolta alla strada che chiamavano della Molfetania (l'antica via degli Amalfitani), e quivi infino al meriggio attesero invano che apparisse il Siscara: boriosi come per ottenuto trionfo, e con acri facezie insultando all'altrui supposta viltà, ripiegavano dopo per la via dell'Uccellatore, e giunti alla piazza di San Giovanni Battista, cominciarono a ritirarsi a lor case. Il Siscara nè temeva però, nè poltriva: nel palazzo di sua abitazione convocati i compagni, disponeali alla zuffa, e tra gli altri apparecchi avea seco una enorme bombarda tirata da bovi.

L'arcivescovo Antonio De Lignamine, lo Stratigò, i Giurati, conducendosi presso il palazzo, esortavano il conte a ristarsi: spalancate subitamente le porte, ei li obbligò a ceder campo, e avanzossi. I Moleti, nuovamente accozzatisi, dirigeansi a incontrarlo: e già lo spazio che dividea le due parti scemava, già si udivano le voci foriere della mischia, allorchè l'arcivescovo, coperto degli abiti pontificali, secondandolo ancora lo Stratigò ed i Giurati, con tentativo pietoso giungeva a ricacciarsi nel mezzo. Veduto il pericolo del suo pa.

store e del Senato, quella porzione della plebe, che, meno intinta ne' cittadineschi dissidi, non sapeva fra la nobiltà e la borghesia a chi dovesse appigliarsi, raccoglieasi, ingrossavasi, approvava clamorosamente i detti e le ammonizioni di pace. I Moleti e il Siscara, quasi a forza staccati, si traevano indietro per opposti sentieri: e parea risparmiato un brutto eccidio a Messina, ma ad una svolta di strada, e propriamente innanzi il cimitero de' Santi Pietro e Paolo de' Pisani, ecco gli uni e gli altri ravvisarsi di nuovo, alzare minacciose le grida, e scaricarsi addosso le archibusate.

Il Siscara, men protetto dal sito, è obbligato a rinculare alcun poco; i Moleti vigorosamente lo incalzano, se non che a un tratto egli e i suoi si soffermano, piglian lena, e ritornano ad inveire e far testa. In breve il conflitto si stringe corpo a corpo con mazze, spade e pugnali. Galeotto Lancia, valente giovane della parte de' nobili, si avventa sino alla gigantesca bombarda del Siscara, ne atterra uno de' bovi, e mentre cerca riguadagnare il passo tra i nemici e ricongiungersi a' suoi, cade crivellato di colpi. Un Di Giovanni, patrizio anche lui e parente dell'altro che subì prima la capitale condanna, muore trafitto d'una stoccata nel ventre. I figli di Cola Raitano, conosciuto Gian Filippo Fiala un altro degli uccisori del padre loro, gli si scagliano incontro con cieca rabbia, lo appellano a nome, fanno a gara a svenarlo. Afflitta per tali perdite, urtata e tempestata da ogni banda, la fazione de' nobili rallenta le offese, scompigliasi, abbandona finalmente il terreno.

Forse non si volle scrutar troppo addentro in un fatto, nel quale era pressochè tutta implicata quella città che avea titoli sì freschi e sì grandi alle regie indulgenze. Contentossi il Pignatelli di confinare a Castrogiovanni i Moleti, di multare in una buona somma Alfonso Siscara conte di Aiello: anzi quest'ultimo, cessando il Merulla, era nel seguente anno eletto Stratigò; indi, uscito di carica, si rendeva a' propri feudi in Calabria, e i Moleti tornavano chetamente in Messina.

CAPO IV.

Pratiche col re Francesco I di Francia — Scoperta e punizione de' congiurati.

(1518-1524)

I.

Il governo avea voluto, in sostanza, sedare i torbidi umori non alterare nè smuovere i fondamentali statuti; era trascorso in sevizie, ma a momentaneo suo sfogo, non con premeditato disegno di attentare alle immunità del paese. Le tracce del molto sangue plebeo sparso qua e là su' patiboli, e del poco sangue patrizio che mescolavasi a quello andavano cancellandosi in breve: le città demaniali, nè tutte con uguale severità di misura, aveano pagato unicamente lo scotto; i grandi signori rimanevano illesi, e si vedeano piuttosto lusingati e blanditi. Del Moncada non era più menomamente quistione; e, come accade del legarsi ad un uomo anzichè ad un principio, la fazione di lui sentiva colle speranze fondate in quell'uomo venir meno e cadere ogni appoggio. Nelle viceregie anticamere, in Palermo e per tutto, baroni e togati, avvezzi per l'addietro a inimicarsi a vicen e guardarsi in cagnesco, cominciavano ad incontrarsi, accostarsi, trattare con volto composto a pacifiche e serene apparenze. Sottentrava la calma che segue a vertigini ed a

scosse violente. Indi il governo e il paese tendeano d'accordo a tornare alle solite e normali abitudini.

II.

Essendo nostro proposito raccogliere in gruppi, in quadri separati e distinti, i principali successi del periodo da noi preso a trattare, toccheremo appena le cose di minore importanza occorse nell'isola dal cadere del 1518 a quasi la metà del 1521.

Dal vicerè Ettore Pignatelli si convocavano, adunque, due anni e più dopo la esaltazione di Carlo, i tre Bracci componenti il Parlamento del regno: e quivi, il 14 dicembre del 1518, era prestato al novello monarca nelle debite forme il giuramento di fedeltà e obbedienza; ed ei ricambiavalo giurando per bocca del suo rappresentante le costituzioni, le prerogative e libertà siciliane. Accordavansi alla Corona 300,000 fiorini di *donativo* ordinario. Tra i *Capitoli* proposti alla regia sanzione ricorderemo la domanda di un indulto illimitato e pienissimo d'ogni fatto politico anteriormente avvenuto, quella del libero ritorno in patria de' siciliani magnati ritenuti oltremare, quella di una truppa stanziale d'uomini d'arme paesani, e quella, per ultimo, che valeva una giustificazione indiretta de' tumulti contro il Moncada, doversi, cioè, stabilire per legge ciò che legge non era certamente finora: la continuazione del vicerè nella carica in caso di morte del re e fino a disposizione novella del re successore (1). L'indulto fu dato, toltine solo Baldassare Settimo, Pietro Spatafora ed altri nel numero di dodici; furono sciolti dal confino i Conti di Golisano e di Cammarata, i marchesi di Licodia e di Geraci (2) : sul progetto

(1) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, anno 1518.
Capitoli del Regno, t. II, f. 5 e seg.

(2) Il Fazello, il Maurolico e il Del Carretto parlando della liberazione de' nominati signori, sembrano attribuirla ad un atto spontaneo di Carlo; nondimeno la istanza del Parlamento e poi l'annuenza del re *in beneficio de' ba-*

di una permanente soldatesca paesana, il re dichiarava avrebbe, secondo le urgenze, provveduto in appresso.

La richiesta del *donativo* erasi dal vicerè motivata sulla necessità di premunire e difendere l'isola contro le minacce del Turco; e il danaro somministrato dal regno servì puntualmente a quel fine per cui erasi in effetto concesso. In quel tempo due giovani fratelli di Lesbo, famosi corsari, aveano de' domini di Algeri e di Tlèmecen eretto sulle coste affricane uno Stato per sè, che, dopo la morte di Horuc il maggiore de' due, il minor fratello Hayradin credè sottoporre all'alta sovranità della Porta Ottomana. Con una impresa diretta ad abbassare costui Carlo giovava alla Sicilia e alla Cristianità tutta intera, proseguia quel disegno di affricane conquiste vagheggiato da Ferdinando suo avo, e poi da Ximenes amministrando in suo nome la reggenza in Ispagna: e la esecuzione erane senz'altro affidata a don Ugo Moncada nella sua qualità di Almirante e come esperto in quelle Barbaresche fazioni.

Sciolto dai porti di Sardegna nella state del 1519, e toccate appena colla flotta Messina e Milazzo, don Ugo approdava a Marsala: casualità singolare che il riconduceva così nel paese che lo aveva respinto, ma dove quella sua breve comparsa non eccitava oggimai risentimento o timore (1). Avea seco dodici migliaia di fanti; il vicerè gli aggiungeva i soldati dell'Alarçon e del Guevara, che lasciavano i quartieri di Termini (2): proponimento e idea della guerra, investire il nemico nel suo nido principale di Algeri. L'assedio cominciava dal mare, quando levatasi furiosa procella, parte delle navi sdrucì miseramente e disperse, parte balestrò

roni confinati ed assenti non possono ad altri riferirsi che al conte di Golisano e compagni. Tale è ancora la spiegazione data dall'illustre monsignor Testa, comentatore de' patri Capitoli.

(1) Fazello, Deca II, lib. 10. Maurolico, lib. VI.

(2) Fazello, ivi. Maurolico, ivi. Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, f. 189-90.

nelle arene e negli scogli del lido, onde cinquemila Spagnuoli perirono ingoiati da' flutti o trucidati dal ferro. Solo con piccolo avanzo di esse scampato ad Ibiza, una delle Baleari, il Moncada si applicò a ristorarle; ma, sul punto di tornare in Sicilia, sovrastavagli più fiero disastro. Arrivavano a tutta voga nove galere spedite a inseguirlo da Hayradin Barbarossa: tanto inferiore di forze, non poteva nè scansare il conflitto, nè accettarlo colla speranza più leggiera di vincere: tre de' suoi legni, dopo resistenza accanita, caddero preda agl'infedeli; percosso in volto da una zagaglia moresca e da un'archibusata nell'omero, ei pervenne, quasi per prodigio, a salvarsi in Marsala (1). Ivi soggiornò alcuni mesi egro e inoperoso per le riportate ferite: e la infelice città ebbe siffattamente a patire dalla sua presenza e da quella delle soldatesche rimastegli, e ne divenne così strema ed esausta, che gli abitanti, spogliati delle proprie robe o da per loro abbandonatele, si sparsero tapinando pel regno ov'eccitarono corruccio e pietà (2). All'ingresso della primavera seguente rifatto l'esercito di alcune bande italiane, don Ugo induceasi a tentare altra prova assalendo l'isola delle Gerbe, piratesco ricovero alla Sicilia infestissimo per la sua vicinanza, per la sua giacitura fra Tripoli e Tunisi, oppugnato invano dalle armi spagnuole sotto Ferdinando il Cattolico. Più avventuroso questa volta, ruppe i Mori in più scontri, gli sottopose al potere ed al nome di Carlo, gli costrinse a mandare ambasciatori alla corte e pagare in ogni anno un vistoso tributo. Per omaggio alla sovranità già tenuta in antico, quel tributo dichiaravasi annesso alla monarchia siciliana (3).

(1) Fazello, Deca II, l. 10. Maurolico, l. IV. Giovio, *El.*, f. 189-90.

(2) Fazello, ivi. Maurolico, ivi.

(3) Fazello, Maurolico, Giovio, come sopra.

Il peso imposto a' Gerbini fu di scudi 12,000 annuali. Don Ugo Moncada non più ricomparve da quel tempo in Sicilia. Tenne ancora, al servizio di Spagna, eminenti uffici militari e civili. Perì nella battaglia navale combattuta

III.

Mentre attendeva re Carlo a guadagnarsi gli Elettori in Germania, e Francesco I di Francia a sconcertarne d'ogni guisa i maneggi, Massimiliano Imperatore cessava intanto di vivere. Il contrasto si accrebbe, affrettando Carlo la cercata elezione, e Francesco agognando più scopertamente egli stesso all'Impero. Il primo, per l'Arciducato suo d'Austria e i Paesi Bassi da lui posseduti, era membro del corpo Germanico; il secondo v'era affatto straniero: e questa circostanza tornava naturalmente a vantaggio di Carlo. I ministri di entrambi rappresentavano, con fine diverso ma con parole uniformi, che un potente monarca era necessario alla Cristianità per frenare le conquiste del Turco, il quale dalla invasa Ungheria minacciava dilatarsi più oltre: gli Stati indipendenti d'Alemagna e d'Italia titubavano incerti, sia che, volgendosi a Carlo, vedessero non senza inquietudine il diadema imperiale per tre successive generazioni di principi fermarsi nell'Austriaca famiglia, e temessero la perdita di tutte lor libertà quando l'erede di Massimiliano, di Federigo e di Alberto, che le avevano rispettato sì poco, padroneggiasse eziandio sulla Spagna, sulle Fiandre, sulla Sicilia e su Napoli; sia che, volgendosi d'altro canto a Francesco, considerassero pericolose non meno alla comune esistenza le abitudini di assoluto regnare ch'ei porterebbe con sè in una dignità elettiva e limitata finoggi. Vivevano gli uomini in sospensione grandissima circa l'esito decisivo e finale; ma cogli argomenti e i discorsi, di cui le due parti affiancavansi, valevano mezzi più opportuni e più attivi: armi, promesse, ambascerie, convogli d'oro e d'argento traforantisi per le città e per le corti germaniche. Leone X

entro il golfo di Salerno con Filippino Doria ammiraglio delle galée genovesi. V. Giovio, *El.* cit., lo stesso, *Historia sui temporis*, lib. XI, Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XVII e XVIII.

papa, temendo ugualmente il sormontare di que' due contendenti, procurava, con istudio secreto, la elevazione di un terzo. Gli fallivano l'abilità e la fede de' propri emissari: Federigo duca di Sassonia, non può dirsi se per magnanimità o debolezza, ricusava quel grado, oggetto di tante ambiziose querele; e il dì 28 di giugno del 1519 era Carlo acclamato Imperatore in Francoforte (1). Rimaneasi Francesco doloroso e sdegnato; e agli antichi aggiungevansi novelli motivi di mutua discordia tra lui ed il felice suo emulo. Francesco, tenendo fisi gli occhi su Napoli, allegava dovesse Carlo rinunciare a quel regno per le bolle secolari de' Papi, che ne aveano già vietato il dominio a chi reggesse in pari tempo l'Impero: si dava Carlo a vantare apertamente ragioni sullo Stato di Milano posseduto dall'altro senza titolo nè investitura imperiale; reclamava il ducato di Borgogna, patrimonio de' propri maggiori, che Luigi XI avea con violenza rapito e aggregato alla Corona di Francia; dolevasi dell'asilo e del favore concesso a Giovanni d'Albret re di Navarra, spossessato da Ferdinando il Cattolico. Non potea quindi mancare che si venisse a una lotta, la quale sarebbe per certo accanita e terribile. Vedeasi in ispecie minacciata l'Italia, fatta premio ed arena a forestiere contese. Leone X, cieco a' progressi dell'eresie luterane, sprecando nel fasto i tesori della Chiesa, procacciava materia di adulazione novella tra i suoi cortigiani con imprestarsi il motto di Giulio II, e parlava egli pure di espellere i *barbari:* sperava riuscirvi armando uno contro l'altro i due rivali monarchi, e contribuiva perciò ad accelerare la guerra; nè avvedevasi come colui che avrebbe egli aiutato al trionfo, sarebbe più ingagliardito da questo che debilitato dagli sforzi necessari a ottenerlo. Per negoziati ambiguamente condotti presso Carlo e Francesco era manifesto come attendesse a soffiar nell'in-

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XIII, Ulloa, *Vita di Carlo V*, lib. II. Robertson, *Storia di Carlo V*, lib. II.

cendio, dubbio solo a chi de' due preferisse congiungersi; quando da rispettivi incaricati soscriveasi un trattato, in virtù di cui il Cristianissimo e il Papa s'impegnavano ad assalire in comune il reame di Napoli, dovendo, in séguito all'avvenuta conquista, bipartirlo così che il paese intermedio fra il Garigliano ed il Tevere andasse ad impinguare la Chiesa, il resto formasse un separato appannaggio per uno de' figliuoli del re, posto, durante la minore sua età, sotto la tutela d'un pontificio Legato (1). Erano i primi mesi del 1521; e allora appunto Carlo toccò grave rischio di perdere quella Sicilia medesima, la quale, chetati appena gl'interni suoi moti, per poco non andò travolta nel turbine che si scatenava in Europa.

IV.

Esulavano in Roma i fratelli Gian Vincenzo, Federigo e Francesco Imperatore, congiunti a quel Pompilio che ammazzò lo Squarcialupo: i due primi, per accuse politiche ond'erano fra gli esclusi dall'indulto del re; il terzo, per alcune ferite date anni avanti a Giovanni Cangelosi, gentiluomo palermitano (2). Cesare, altro loro fratello e il maggiore di tutti, abitava nella stessa città addetto al sacerdozio e a' privati servigi del Cardinale Pompeo Colonna, di cui era secretario ed intrinseco (3). Avea più volte costui sollecitato il Cardinale ad impetrare a' fuorusciti la grazia di Carlo; ma fallite le istanze, e impazienti di badare più oltre, i tre fuorusciti, e Cesare di accordo con essi, divisarono appigliarsi a un partito, dal quale si promettevano il ritorno alla patria, vendetta contro il governo spagnuolo,

(1) Guicciardini, lib. XIII. Muratori, *Ann. d'Italia*, an. 1520.

(2) Fazello, Deca II, lib. 10.
Intorno a Francesco Imperatore esiste nell'Archivio del Comune di Palermo reg. 1516-17, V Ind., f. 15, un editto emanato contro lo stesso a 7 maggio di quell'anno.

(3) Fazello, loc. cit.

onori e ricchezze. Di Cesare corse voce, in ispecie, che mirasse alla sedia arcivescovile di Palermo (1). Imaginarono, adunque, offerire al Cristianissimo lo scettro dell'isola: induceali a speranza la guerra indubitata e vicina; e non erano forse senza qualche efficacia le inclinazioni e le memorie domestiche, che pendevano naturalmente alla Francia (2). Giungendo in Roma, reduci dalla corte di Carlo, Niccolò Leofanto Tesoriero del regno e Giovanni Sanfilippo stato già ambasciatore del palermitano Senato (3), si lasciarono questi dall'ardore degli esuli, da propri disgusti e da proprie ambizioni attirar facilmente ne' pensieri e ne' desideri medesimi; e presero tutt'insieme a discorrere i modi da portarli quanto prima ad effetto.

Trattava a que' dì presso la Curia Apostolica gl'interessi francesi Marco Antonio Colonna, in giovane età uno de' capitani più valenti che contasse l'Italia, l'Italia ricca allora di tante nobili spade, ma che pure non dovea ricavarne nè salute nè gloria. Nipote al Cardinale Pompeo e a' famosi Prospero e Fabrizio Colonna, avea fatto le prime sue armi agli stipendi della fiorentina repubblica; servito Giulio II pontefice, e nell'assalto della Mirandola stava a fianco dell'iracondo vegliardo, il quale, con meraviglia del mondo, lanciatosi a braveggiar tra soldati, e mal soddisfatto degli altri suoi condottieri, di lui solo appagavasi (4). Combattè poi nel collegato esercito imperiale e pontificio sotto don Raimondo Cardona vicerè di Napoli; difese Ravenna contro Gastone di Foix, che in nome di Luigi XII comandava a' Francesi; ma la costante amicizia serbata al duca di Ferrara, contro cui

(1) Sandoval, *Vida de Carlos l'Emperador V*, lib. II, § 13.

(2) La famiglia Imperatore era in Palermo di origine francese. Ciò è confermato da una lapide sepolcrale posta in ricordanza di un altro Cesare Imperatore, al 1724, riportata dal Villabianca, *Sicilia Nobile*, p. II. vol. II, f. 441.

(3) Fazello, Deca II, lib. 10. Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(4) Guicciardini, lib. IX e X. Nardi, *Istorie*, lib. V.

poco appresso rivolgeasi lo sdegno del Papa, gli cagionava la perdita del goduto favore (1). Alla morte di Giulio, e quando nel 1515 Francesco I di Francia vinceva a Marignano, si trovava egli chiuso in Verona, e sosteneavi con lode un assedio per l'Imperatore Massimiliano d'Austria (2). Fermata in apparenza la pace, dedicavasi al re Cristianissimo: e la chiarezza del sangue e la fama già in verd'anni ottenuta gli cattivarono sì la stima e la fiducia di quello ch'eleggevalo suo inviato a rappresentarlo in Roma (3).

I cospiratori, bazzicandogli intorno, gli esponevano la opportunità di occupar la Sicilia mal disposta contro il reggimento e la persona di Carlo, la importanza e lo splendor dall'acquisto, il vantaggio che tornerebbe al re Francesco disviando dal ducató di Milano le armi e la potenza dell'emulo e assaltandolo invece ne' propri domini: avrebbero eglino, con loro estese aderenze, raccolto nell'isola numerosa fazione; e solo che volesse la Corona di Francia mostrarvi sue forze, il governo di Carlo vi sarebbe rovinato per sempre (4). Nè accettò il Colonna, nè disdisse l'offerta: obbiettava bensì la gravità della spesa strettamente richiesta ad un navale apparecchio, e non taceva il bisogno di avverare un po' meglio i sentimenti e gli umori del regno. Di ciò il Sanfilippo e il Leofanto promisero addossarsi l'incarico, e si restituirono senza indugio a Palermo (5). Pur trovarono quivi la realtà assai diversa dalla preconcetta opinione, e gli spiriti tendenti più sempre a disacerbarsi e ridursi a quiete. In Roma stessa un contrattempo impensato turbava, d'altro canto, i maneggi intrapresi.

Il trattato conchiuso fra gli agenti del Papa e quelli del re Cristianissimo era presentato in Parigi alla necessaria

(1) Guicciardini, lib. X. Giovio, nella Vita di Alfonso d'Este.

(2) Guicciardini, lib. XII. Giovio, *Hist. sui temporis*, lib. XVIII.

(3) Fazello, Deca II, lib. 10.

(4) Lo stesso, ivi.

(5) Lo stesso, come sopra.

ratifica. Allora nel consiglio del re pullulavano diffidenze intorno alla sincerità di Leone: aveva innanzi dato segni sì aperti della propria avversione a' Francesi che non parea verosimile cercasse di sua mano introdurli nel possesso di Napoli quando sembrava a malincuore tollerarli in Milano; dubitavasi che, dopo averli attirato negli Abbruzzi ed in Puglia, voltasse loro subitamente la faccia, e si unisse cogl'Imperiali a schiacciarli e aggredire la Lombardia già sguernita e indifesa: ondeggiando fra le quali incertezze, la sperata adesione tardava. Il sospetto di perfidie reciproche era comune fra tutti que' Potentati, che se ne intendeano ugualmente. Leone risentì molto al vivo l'ingiuria: dolevasi inoltre degli officiali e luogotenenti del re, che nelle faccende ecclesiastiche mostravano fare lieve conto in Italia de' pontificî attributi; sopraggiungeano a proposito le lusinghe di Carlo: e il mutamento, presagito e temuto nel Papa, avveniva di fatto. Spiccatosi dagli accordi intavolati con Francia, accostavasi dunque all'Impero, e stringea nuova lega. Per questa l'Imperatore e il pontefice congiuntamente obbligavansi ad assalire Milano, riponendovi in seggio Francesco Sforza, ultimo figliuolo di Ludovico il Moro: Parma e Piacenza, da quel ducato staccandosi, come pure la città di Ferrara, andrebbero acquistate alla Chiesa: Leone, da sua parte, dispensava in favore di Carlo al divieto di riunire colla corona imperiale la corona di Napoli; in mercede di che dovea costui nel napoletano reame provvedere di feudi Alessandro de' Medici, illegittimo figlio dell'estinto Lorenzo duca di Urbino (1).

Marco Antonio Colonna, il quale non avea potuto impedir quella pratica, ed era stato nella corte del Papa sopraffatto di destrezza e di astuzia dall' ambasciatore spagnuolo don Giovanni Manuel (2), ritraeasi a Frascati (3). I discorsi e le

(1) Guicciardini, lib. XIV. Giovio, *Vita Leonis*, lib. IV.

(2) Giovio, loc. cit. Robertson, *St. di Carlo V*, l. II.

(3) Fazello, Deca II, l. 10.

brighe per l'impresa dell'isola dimorarono quindi alcuni giorni in sospeso; finchè capitato in Roma Jacopo Spatafora, patrizio messinese, i fuorusciti gli schiudevano l'animo loro, e trovatolo abbastanza proclive, incoravansi a ripigliare di conserva il negozio (1). Così venuti nuovamente al Colonna, iteravano più precise le offerte, promettendo levare a tumulo Palermo e Messina allo scoprirvisi appena le insegne francesi. Il Colonna cedendo per ultimo alle replicate insistenze e a quell'aria di securtà asseverante, al desiderio fors'anco di rifarsi nel concetto del re dello scacco di recente patito, decideasi a informarlo di tutto. Il re ne fu lieto; ma inteso in ispecie a difender Milano, intorno a cui minacciavano già gl'imperiali e pontifici armamenti, diè in risposta che fermate le sue cose nell'Italia di sopra, avrebbe rivolto alla Sicilia i disegni e le cure (2).

V.

Fra questo arrivava la grazia di Carlo a Gian Vincenzo e Federigo Imperatore (3), i quali conducendosi sollecitamente in Palermo, non deponeano il pensiero della trama annodata, ma speravano anzi allargarne di presenza le fila: Cesare, l'altro loro fratello, avuti con Marco Antonio Colonna nuovi e più seri colloqui, sotto pretesto di rimpatriare ancor egli, si accompagnava con essi o li raggiungeva indi a

(1) Fazello, Deca II, l. 10.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Il dispaccio con cui Carlo sanciva i Capitoli formolati dal Parlamento del 1518, e tra gli altri quello relativo all'amnistia de' rei politici, è dato in Colonia a 22 marzo 1520 (*Cap. del Regno*, l. II). Dovendo il ritorno de' fratelli Imperatore riportarsi oltre la metà dell'anno 1521, bisogna credere che i medesimi, com'è accennato nel testo, non s'intendessero compresi nella detta amnistia, e che il loro perdono fosse venuto positivamente quando, alleatosi colla corte romana, e studiando andarle a' versi, Carlo si piegava, benchè tardi, ad esaudire in loro favore le raccomandazioni del Cardinale Pompeo Colonna.

poco (1). E si diressero al Tesoriero dapprima esponendogli il séguito delle trattative pendenti; poi tirarono a sè un Girolamo Leofanto di lui consanguineo, e un Gaspare Pepe da Girgenti, di condizione popolare: infine gettarono gli occhi su Federigo Patella conte di Cammarata (2).

Giovandosi della licenza accordata da Carlo a richiesta del Parlamento, erasi il Patella restituito da non guari nell'isola. Il conte di Golisano, suo consorte nell'esilio, apprestavasi a rivedere ugualmente le dolci sponde natali; ma, ad impedirlo, il governo ricorreva con lui al consueto artificio di carezze e di onori: coglieva la opportunità della guerra che scoppiava in Italia; si appellava al suo zelo, alla sua provata militare perizia, e gli addossava un comando nelle schiere imperiali (3): ei comprese, pur dovè rassegnarsi. Sul conte di Cammarata scendea quasi un riflesso della insigne popolarità del Cardona per le comuni vicende che avevano insieme accoppiato que' nomi: era il Patella più fresco negli anni, geloso, nel proprio secreto, della primazia incontestata dell'altro, desideroso di passarlo o uguagliarlo, ma senza quelle solide doti che nell' altro riunite splendevano. La ingiusta persecuzione recente avea sostenuto con dignità men tranquilla; e un occulto tarlo che rodealo da un pezzo, gli si faceva ora più acuto e più profondo nel cuore. Al 1480 l'ultima posseditrice Anna Cabrera e lo sposo di lei Federigo Enriquez Grande Ammiraglio di Castiglia aveano, morendo senza prole, chiamato eredi nel contado di Modica, appartenuto un tempo a' Chiaramonte, un'altra Anna Cabrera spuria di origine e il marito Luigi Enriquez, nipote al Grande Ammiraglio; ne' quali, con dispensa agl'impedimenti e alle leggi, Ferdinando il Cattolico credette verso il 1515 riconoscere il dritto alla successione

(1) Fazello, Deca II, l. 10.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.

ottenuta. Ora il conte di Cammarata, vantando le ragioni di una figliuola di Manfredi Chiaramonte moglie all'avolo suo Giovanni Patella, s'era dato a pretendere quel vistoso patrimonio per sè; aveva perciò brigato alla corte e presso i magistrati dell'isola; ma il favoro di cui godeva l'Enriquez, e i legami di affinità pe' quali trovavasi unito alla casa regnante, fecero vani i richiami, onde il conte ebbe a tenersi indebitamente spogliato (1). Si aggiungevano le personali impressioni raccolte durante quella passeggiera dimora nelle Fiandre e in Ispagna. Ebbe là da vicino a conoscere Carlo, in tanta sua gioventù gonfio d'una smisurata possanza a cui prosternavasi il servile ossequio degli uomini, freddo, contegnoso, severo, riservato ne' modi, ne' consigli, negli atti; con qualità ed apparenze fatte più per imporre che per gradire a cortigiani ed a sudditi; misto di boria spagnuola, di durezza tedesca, di flemmatica avvedutezza fiamminga: ed a fronte di lui dalla fama, cho ogni cosa abbellisce in distanza, udì celebrare Francesco I di Francia, d'età giovane anch'egli e ro temuto ed ammirato nel mondo, generoso, magnifico, esempio (quale allora il vantavano) di lealtà e cortesia. Per così vari motivi agitavasi un'indole naturalmente irrequieta e accensibile: arditi propositi si volgeano nel conte, e trascorreva in parole, che suonavano assai chiare a chi cercasse d'intenderle (2).

A lui ne venne il Tesoriero svelandogli la iniziata congiura, e stimolandolo a recarvi il suo deciso concorso. Esultò il Patella, stese la destra al Leofanto, gli profferse la persona e gli averi: quindi persuase ad unirglisi il signore di Cefalà, del suo nome e del casato medesimo. Fu stabilito, al primo giungere dell'armata di Francia, far macello di quanti

(1) Fazello, Deca II, l. 10.
Intorno a' particolari di quella successione alla contéa di Modica si consultino Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 10, e Villabianca, *Sicilia Nobile*, parte II, lib. IV.

(2) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

si trovassero Spagnuoli in Palermo, abbattere gli stemmi di Carlo, sostituirvi quelli del re Cristianissimo e gridarne il dominio (1).

VI.

Se non che la fortuna male soccorreva in Italia a' Francesi.

Cominciarono da un vano assalto di Reggio, che si tenea per la Chiesa. Poi le collegate forze imperiali e pontificie, capitanandole Prospero Colonna, Alfonso Davalos marchese del Vasto, Francesco Gonzaga signore di Mantova, s'avanzarono a stormeggiar verso Parma: passavano il Po, passavano l'Adda: il Lautrec, che comandava pel re Cristianissimo, dava indietro con sue genti sgagliardite e in disordine, sperando almeno custodire Milano. La città fu perduta, tranne solo il castello, e con essa la Lombardia quasi intera. Leone X soccombeva d'improvvisa allegrezza (1): la mancanza di lui sembrò turbare per poco le cose della lega, ma ristoravansi in breve. Il Lautrec, rinforzato di nuove schiere che si calavano da' monti sotto Renato bastardo di Savoia, rinforzato degli aiuti che spediva Venezia, potè minacciare alle spalle il Colonna, che in Milano assediava il castello; potè, deviando sulla strada che conduce a Pavia, minacciare colà il marchese di Mantova, il quale vi si teneva con iscarso presidio; il Colonna non fu tardo a muovergli incontro coll'esercito tutto intero ed in punto: si combattè alla Bicocca una delle più grosse battaglie che vedesse quel secolo, e la vittoria fu per l'armi imperiali.

Nel corso di quelle guerresche fazioni avvenivano due morti per la Sicilia importanti. L'una fu di Marco Antonio Colonna, che, mentre gl'Imperiali stringevano il castello di Milano, inoltratosi con Camillo Trivulzio ad osservare le opere

(1) Fazello, Deca II, l. 10.
(2) Guicciardini, lib. XIV. Giovio, *Vita Leonis*, lib. IV.

da costoro elevate, era ucciso da un colpo di bombarda, diretto, come allora si disse, da Prospero Colonna suo zio; il quale, reso poi consapevole di avere egli stesso ammazzato il nipote, ebbe a provarne molto acerbo rammarico (1). L'altra morte era quella di Pietro Cardona conte di Golisano.

Alla Bicocca, nel più fitto della battaglia, nel momento in cui gli Svizzeri del Lautrec assalivano di fronte le trincée del Colonna ed una schiera di cavalli francesi le coglieva a rovescio tempestando fra i bagagli e le tende, nel momento in cui lo scompiglio si diffondea tra i Cesarei e impallidivano i più fermi tra i capi, sovvenne al Colonna la virtù del Cardona, che armeggiava a' suoi fianchi (2). E Francesi e Svizzeri per lui si arrestavano, poi ne andavano in rotta: spedite ad inseguire questi ultimi, alcune compagnie di Spagnuoli soggiacevano all'urto de' cavalleggieri italiani di Giovanni de' Medici, l'eroe delle Bande Nere, che militava per Francia: allora gli sguardi si volgevano di nuovo al Cardona, il quale dava addosso co' suoi pesanti catafratti imperiali. Si prolungava la mischia sanguinosa e ostinata. Il conte, mancatogli fra i ginocchi il destriero, con giovanile baldanza (benchè sì oltre negli anni) rimontavane un altro: i nemici piegavano; soffocato da stanchezza ed arsura, egli alzava la visiera dell'elmo, quando da sconosciuta balestra partiva una freccia che gli s'infisse in un occhio e troncava quella nobile vita (3). Fu la perdita più illustre e compianta che costasse la vittoria a' Cesarei. Il cadavere, raccolto nel campo,

(1) Giovio, *Hist.*, lib. XX. Ed ugualmente nella vita del Pescara *Elogia virorum bellica virtute illustrium.*

Guicciardini, lib. XIV, narra invece essere il giovane Colonna perito sotto le maccrie di una casa battuta dalle artiglierie, mentre presso alla medesima passeggiava col Trivulzio invigilando alla costruzione d'un ridotto.

(2) Guicciardini, loc. cit.

(3) Guicciardini dice morto il Cardona per la percossa « di un soffietto nell'elmetto. »

Tra i Siciliani il Fazello, tacendo le prodezze operate dal conte, accenna

avea poi tomba a Golisano in Sicilia, nella patria lungamente e caramente diletta (1).

Con che ansia il Tesoriero, il conte di Cammarata ed i complici accogliessero di mano in mano il ragguaglio de' narrati accidenti, è assai lieve comprendere: gli contrariava in ispecie la fine immatura di Marco Antonio Colonna; e nondimeno, pertinaci a fidare ed illudersi, ardivano rattaccare le pratiche inviando nuovamente a Roma Cesare Imperatore (2).

Quivi a Leone succedeva nel sommo seggio Adriano VI, di nazione fiammingo, stato già maestro e istitutore di Carlo, non dimentico per la fresca grandezza della passata affezione verso il potente suo alunno, quantunque in apparenza rivolto a cercare l'accordo tra i due opposti monarchi per fini ostentati di cristiana pietà e di cristiana politica (3). Ma cresciuto oltre l'Alpi, e vissuto per lo più tra i silenzi del chiostro, giungeva interamente straniero a' viluppi delle corti italiane, sopratutto della stessa sua corte: reggevasi a senno del Cardinal Soderini, inteso comunemente il Cardinal di Volterra; e costui, simulando con parole accorte ed ornate di essere desideroso altresì di concordia e di pace, inclinava al contrario, per secreti suoi impegni, verso gl'in-

di volo lui essere perito di un'archibusata in un occhio mentre combatteva presso Pavia.

Io ho creduto seguire a preferenza il racconto di Giovio, *Hist.*, lib. XX, le particolarità del quale concordano a capello con un autentico diploma, che rende testimonianza solenne alla memoria del valente siciliano magnate. È un privilegio in pergamena dato in Bruges il 22 maggio di quell'anno 1522, con cui, in ragione de' meriti e de' servigi paterni, l'Imperatore conserva la carica di Gran Contestabile ad Artale di Cardona, figliuolo primogenito del conte, già con altro privilegio confermato anche in quella di Grande Ammiraglio. Il detto diploma, ch'io pubblico in fine tra i Documenti num. 17, esiste originalmente nel citato Archivio de' duchi di Terranova in Palermo, con qualche lacuna prodotta dal tarlarsi della pergamena.

(1) Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, *Caephalaeditanae Ecclesiae*, not. V.

(2) Fazello, Deca II, lib. 10.

(3) Guicciardini, lib. XV. Roberlson, *St. di Carlo V*, lib. II.

teressi francesi (1). Abboccatosi con suo fratello Francesco e con Jacopo Spatafora, che per anco stanziavano in Roma, e udite le informazioni di entrambi, divisò Cesare valersi del Soderini come di opportuno strumento al vagheggiato disegno (2): circa l'epoca stessa, istigato a seguir la congiura, vi aderiva un Pirruccio Gioeni, cavalier catanese imberbe ancora di età, di maschia e risoluta fermezza, il quale per certa sua lite maneggiavasi allora nella Curia Apostolica (3). Indi procuratosi da' cospiratori l'accesso al Cardinal di Volterra, e ottenute lodi non solo ma speranze e promesse, fu determinato che Francesco Imperatore si recasse a Parigi per parlare di persona al monarca. Il Soderini gli diede sue lettere, e gli aggiunse compagno un Gian Girolamo suo famigliare; procacciogli altre lettere da Niccolò Renzo, secretario del re che trovavasi in Roma: co' quali attestati, e con ardito animo, Francesco Imperatore ponevasi in via (4).

Arrivato in corte di Francia, pingea lo scontento che affermava allignare ne' Siciliani grandissimo contro la Corona di Spagna: domandava soltanto, per venire alla conclusione dell'opera, l'assenso formale di Sua Maestà Cristianissima, un condottiero italiano e tre migliaia di scudi a levar soldatesche (5). Limitate in tal guisa le antecedenti richieste, ed esigendo molto meno dal re, si credea più facilmente piegarlo; ed il re gradiva senza dubbio gl' inviti, ma i suoi pensieri miravano pur sempre a Milano, a quella Lombardia che doveva indarno costargli tant'oro, tanto san-

(1) Guicciardini, l. XV. Giovio, *Vita Adriani VI pontificis* in *Illustrium Virorum vitae*, f. 142, Firenze, 1551.

(2) Fazello, Deca II, l. 10.

(3) Lo stesso, ivi. Maurolico, l. VI.

La famiglia Gioeni contendeva col duca di Paliano di casa Colonna per le signorie di Castiglione e di Novara in Sicilia.

(4) Fazello, loc. cit.

(5) Lo stesso, ivi.

gue e tante sciagure: sicchè diede la risposta medesima che avea tempo prima fatto intendere in Roma a' siciliani proscritti, dichiarando qualmente terminata la guerra sul Po e sul Ticino, si sarebbe dedicato volentieri all'impresa dell'isola (1). Studiandosi di carezzare in ogni modo gli amici, usava benigni riguardi all'audace emissario, e dalla regia sua Camera gli forniva le spese occorrenti al ritorno (2).

VII.

Ad insistenze premurose di Carlo, il quale in mezzo a' suoi felici successi scarseggiava più che mai di moneta, il vicerè Ettore Pignatelli erasi qui adoperato in quel mentre a convocare l'ordinario triennal Parlamento. Federigo Patella conte di Cammarata credè scorgervi opportuna occasione a suscitar novità e accattarsi viemeglio il popolare favore: però, dentro e fuori la nazionale assemblea, andava allora dicendo, intollerabile al regno, nelle angustie presenti, essere il *donativo* che chiedea la Corona; ma se in alcun modo non potesse evitarsi, comandare la pietà e la giustizia che si risparmiassero almeno i Comuni, gravandosi in loro vece i baroni (3). Consentiva ne' discorsi medesimi il Tesoriero Leofanto; e dacchè al suo ritorno in Palermo aveva il conte ripreso le sue antiche funzioni di Maestro Portolano del regno, e per la carica rispettivamente occupata tenevano l'uno e l'altro a' fiscali servigi, la opposizione che da entrambi facevasi, doveva, in ciò che toccava il governo e il *donativo* in sè stesso, sembrare molto strana ed insolita. Consentiva ugualmente il signore di Cefalà, come partecipe della ordita congiura; consentiva qualche altro de' nobili, di buona ede, o vago anche di sollevare impedimenti al vicerè ed

(1) Fazello, Deca II, l. 10.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.

alla corte e andare a' versi del popolo (1). Nondimeno la proposta subordinata del conte, quella di far pagare i magnati in iscambio del popolo a rischio d'introdurre un esempio in discapito delle baronali esenzioni, non potea certamente acquistare il suffragio della maggioranza de' Pari. Era, nè più nè meno, una idea radicale, da sbigottirne e arretrarsi i conservatori d'allora.

Temendo l'affollata metropoli, ove la presenza e le parole del conte avrebbero potuto trovar materia a sommuovere, il Pignatelli congedava il Parlamento quivi appena adunato, e lo dichiarava trasferito a Messina, nella quale città contava avere gli abitanti per sè e pel governo, e potea, in ogni caso, trar soccorsi dalla terraferma vicina a comprimere i turbolenti e i faziosi (2). Colà in effetto recavasi, e lo seguivano feudatarî, Prelati, rappresentanti delle Università demaniali; quando, con grossa cavalcata di clienti e di armigeri, si vedeva arrivare anch'esso il Patella (3). L'arrogante apparato indispettì il vicerè, i consiglieri, i signori che più avversavano i progetti del conte. Stancandosi degl' indugi frapposti al voluto *donativo*, e nel dubbio di popolari tumulti, il Pignatelli e gli uomini di sua intimità accusavano una resistenza che tendeva a sconfinare da' legittimi termini e mutarsi in sedizione e rivolta. Non cessavano, quanto a loro, i signori di dar biasimo al conte perchè s'impuntasse in uno stolido assunto, pregiudizievole a tutta la classe baronale. Questi pensavano, in fondo, più a sè stessi che al re, quelli più al re che alle prerogative ed immunità de' feudi; allora però, come avviene, si trovavano o pareano per lo meno trovarsi d'accordo.

Quindi in accostarsi alla sala, ove deliberava l'assemblea del paese, era il conte sostenuto in un tratto da guardie;

(1) Fazello, Deca II, l. 10.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) « Magna stipatus caterva. » Lo stesso, ivi.

al Tesoriero, per averlo principalmente spalleggiato, accadeva lo stesso: ed entrambi, posti subito in nave, erano spediti a Napoli, e, per comando di quel vicerè, chiusi nelle torri di Castel Nuovo (1). Il Parlamento, testimone del fatto, non levò grido di stupore o di sdegno. È ben vero che ne' due personaggi arrestati poteva il governo allegare la qualità di suoi propri uffiziali; ma sopratutto affidavalo la general connivenza del Braccio Militare: talun altro che avea tenuto mano al Patella, fremè internamente, ma fu costretto a rassegnarsi ed infingersi; e solo il Comune di Palermo osava poscia fare udir la sua voce. La contessa Margherita moglie al Patella e Caterinella Leofanto moglie al Tesoriero, dirigendosi al Pretore e al Senato, invocavano pe' prigionieri mariti il privilegio di cittadini palermitani, per cui non si poteva sottrarli alla giurisdizione delle leggi e de' magistrati locali: e la sollecita cura delle amorose due donne induceva la municipale rappresentanza a reclamare a sua volta presso la persona del re (2). Aggiungeremo particolarità curiosa, ma certa: il contegno di Blasco Lanza barone di Trabia, il passato confidente e difensore di don Ugo Moncada, il giureconsulto sì devoto al governo, parve tale da insospettire in quell'incontro il Pignatelli. Pur chi sa quali cause conducessero a ciò? e se fosser calunnie di antichi avversari, o mal soddisfatte ambizioni che mutavano il servil cortigiano in agitatore e tribuno? Per viceregio mandato fu Blasco dallo Stratigò Tommaso Tagliavia conte di Castelvetrano incarcerato prima nella rôcca Guelfonia in Messina, confinato poscia a Tripoli in Affrica (3).

(1) Fazello, Deca II, l. 10.

(2) Supplica a nome di donna Margherita Patella contessa di Cammarata e di donna Caterinella di Leofanto, nell'Archivio del Comune, reg. dell'anno 1522-23, IX Ind., f. 310.

Lettera del Senato al re del 10 novembre 1522, nei cit. reg. f. 239.

(3) Maurolico rammenta il fatto colle seguenti parole un po' vaghe: « an. 1522. Strategus Tagliavia, Proregis mandato, Blascum Lanceam in arcis Mamertinae custodia posuit; qui ob laevissimam causam suspectus, exilio in Tripolim damnatus et mox revocatus est. » *Sic. Rer.*, lib. VI.

Il Pignatelli aveva esposto al Parlamento la necessità in cui, per la inimicizia del re Cristianissimo, si trovava la corte di mantenere eserciti nelle Fiandre, nella Spagna, in Italia, e i sacrifici durati per inviare opportuni soccorsi in Ungheria contro i Turchi: aveva perciò domandato un *donativo* di 300,000 fiorini; e, dove fosse possibile, *qualche aiuto di costa* corrispondente agli attuali bisogni (1). Volevasi con quest'ultima frase significare un sussidio feudale (*adjutorium*), quanto dire una contribuzione pagata da' baroni oltre ciò che le popolazioni pagavano; ma qui appunto il Pignatelli dovea toccar duro tra quegli animi pur ora adombrati e concitati in proposito (2). Il donativo fu dato, non già l'*aiuto di costa:* il vicerè ebbe per suo conto 3000 fiorini: oratore a Carlo fu eletto egli stesso, che non andò nè spedì altri in suo luogo, contentandosi di rimettere in corte i proposti *Capitoli*. Erane il contenuto: rammentasse il monarca il preso impegno di conferire a regnicoli metà almeno de' benefici ecclesiastici di esclusiva sua nomina; riparasse alle concussioni e a' soprusi di parecchi tra i regi uffiziali; ponesse freno alle esorbitanze della Santa Inquisizione, i cui affiliati e ministri, godendo un fôro lor proprio, compravano falsi o rancidi crediti, e tratti innanzi a quel fôro i veri o supposti debitori, vessavanli con molestie infinite; porgesse qualche sollievo alla città di Marsala immiserita pel recente soggiorno di don Ugo Moncada e delle

(1) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, anno 1522.

(2) Occorre appena ricordare i quattro noti casi feudali in cui, nell'antica monarchia di Sicilia come in Inghilterra e in Aragona, i baroni doveano di dritto contribuire al re il loro *adiutorium* nella guisa che il popolo contribuiva le sue collette. Dopo i re della stirpe Aragonese le *collette* presero, come si sa, il nome di *donativi*, e questi si distinsero in *ordinari* e *straordinari:* le antiche contribuzioni feudali si compresero quindi ne' *donativi straordinari*, allorchè i baroni, in talune speciali circostanze, venivano anch'essi a tassarsi; ma sembra che sotto questa espressione di *aiuti di costa*, o altra simile, il governo si riportasse talora alla memoria di que' vecchi distinti *adjutori*, facendone eccezionalmente la domanda.

sue soldatesche; volesse a guardia dell'isola, non impiegandole altrove, serbar le galere che la Sicilia armava e intrattenea di suo conto; volesse vietare, per ultimo, che contro i baroni ed i nobili tutti si procedesse ne' giudizî penali senza l'adempimento delle solite forme (1). Carlo accordò agl'infelici Marsalesi esenzione da ogni gravezza o balzello pel corso di un decennio: sulle altre domande si espresse con parole che le ammettevano in parte, in parte venivano destramente ad eluderle (2).

VIII.

Il caso del conte di Cammarata e del Tesoriero, non legandosi che indirettamente alla congiura, affliggea nondimeno i congiurati e inducevali a spingere i passi. Fu deputato nuovamente a Parigi Francesco Imperatore, il quale, avvicinandosi la primavera del 1523, innanzi di partirsi a tal effetto da Roma, aprì il secreto a Pietro Augello e Cesare Graffeo, siciliani ambidue, sopraggiunti in quella stessa città. Costoro, adescati da speranza di premio, o timorosi di pena se l'impresa fallisse, indirizzaronsi al duca di Sessa ambasciatore di Carlo V al pontefice, e gli confidarono quanto era a propria notizia: il duca spacciò uomini apposta che fermassero nel cammino Francesco Imperatore, e l'avversa stella de' congiurati soddisfece pienamente al suo desiderio (3).

Soggiornava in Firenze il Cardinale Giulio de' Medici (futuro Clemente VII papa), che dopo la morte di Leone suo zio aspirato invano a conseguir la tiara, e ingelosito della

(1) *Cap. del Regno*, t. I.
È a rammentare un altro Capitolo col quale chiedeva il Parlamento che si abrogasse la Prammatica emanata da Ferdinando il Cattolico contro i duelli, e che si lasciasse ad ogni gentiluomo libera facoltà di vendicare colla spada i suoi torti. Carlo rispose: « Non convenit, quia contra jus et bonos mores. »
(2) Il dispaccio è dato in Valladolid a 30 agosto del seguente anno 1523.
(3) Fazello, Deca II, l. 10.

prevalenza ottenuta dal Cardinal Soderini ne' consigli del novello pontefice Adriano VI, erasi allontanato volontariamente da Roma e dal Sacro Collegio. Nel ritiro, a cui male adattavasi l'ambizioso suo spirito, mulinava costui senza posa i modi di abbattere e soppiantare il rivale; pungevalo inoltre la inimistà ch'era antica in Firenze, comun patria di entrambi, fra i Soderini ed i Medici: dal canto suo, paventandone l'odio, la ricchezza ed il nome, il Cardinal di Volterra stava continuamente agli orecchi di Adriano, presso cui imputava molte colpe al Medici, sopratutto l'aver messo le mani nel Tesoro della Chiesa romana allorchè, regnante Leone, lo aveva già amministrato (1). Ora il duca di Sessa molto bene apponeasi facendo assegnamento su que' livori prelatizî e domestici. Allettato dal duca a travagliarsi in tale incontro a favore di Carlo, e desiderando smascherar qualche intrigo del felice avversario, a lui noto per tendenza alla Francia, il Medici mandò pure sue spie e suoi cagnotti in traccia di Francesco Imperatore: ed avutolo in balía prigioniero, gli capitarono lettere che il Sodezini scriveva al vescovo di Saintes suo parente. Esortavalo acciò consigliasse il monarca di non differire il tentativo dell'isola, e lo rendesse avvertito di non credere alle assicurazioni di Adriano, il quale, aggirandolo con larve menzognere di pace, tenea sempre applicato l'ingegno agl'interessi ed a' vantaggi imperiali (2). Erano le lettere vergate in cifra, ma così goffamente che da mediocre interprete potevano di leggieri comprendersi (3).

(1) Paolo Giovio, *Vita Adriani VI*, f. 112 e seg.

Lo stesso, *Hist. sui temporis*, lib. XXI.

Il Fazello non s' incarica della connessione che le particolari circostanze della Curia Apostolica ebbero co' fatti della congiura. Il Giovio però e il Guicciardini, meglio informati, ci offrono positivi schiarimenti: quindi ho io cercato metterli ambidue d'accordo collo storico siciliano.

Il Di Blasi, *Storia Civile di Sicilia*, lib. XI, cap. 4, zoppica nel racconto, e nel nominare appena il Cardinal di Volterra prende un grosso strafalcione.

(2) Guicciardini, *St. d'Italia*, lib. XV, vol. III, f. 396, Friburgo 1775.

Giovio, *Vita Adriani VI*, loc. cit. Lo stesso, *Hist.*, lib. XXI.

(3) Giovio, ivi.

Esultando di avere, per come aspettavasi, colto in fallo il Cardinal di Volterra, e di poterlo sicuramente ferire nella opinione del Papa, il Cardinale de' Medici spediva Francesco Imperatore e gl'intercettati fogli al duca di Sessa: e notava con quanto pericolo un uomo pari al Soderini volgesse e rivolgesse le chiavi del cuore di Adriano. Il pontefice, udito il duca e viste le lettere, gravemente adontavasi: seppe nondimeno nascondere in petto lo sdegno finchè, a chiarir meglio la infedeltà del ministro, arrivasse il Cardinale de' Medici da lui chiamato di gran fretta in Roma (1).

Movevasi costui volentieri; e tanta era la invidia, tanta l'animosità sparsa contro il suo emulo, ch'entrò quasi in trionfo per la porta Flaminia. Nella calca assembrata, che a Ponte Molle accoglievalo e faceagli corteggio, si ammiravano, non che altri, Francesco Maria della Rovere spogliato per due volte da' Medici del suo ducato di Urbino, Orazio Baglione il cui padre dalla fresca severità di Leone era stato condannato a morire, Fabio Petrucci da Siena il cui germano per ordine dello stesso Leone era stato già privo del cardinalizio cappello e dato a strangolare al carnefice: gli asti antichi sopivansi innanzi all'astio novello (2). Adriano, dando fuor voce che amasse comporre i conosciuti dissidî tra due porporati di autorità e di nome sì grande, facevali entrambi venire in sua presenza nel palazzo Vaticano; dove, rimossa ogni altra compagnia, si avviava con loro nelle stanze più interne. Il Medici e il Soderini scambiavano poche e rotte parole, forzati sorrisi, guardi brevi ed obliqui: il Papa, taciturno e grave, li precedeva; allorchè, sostato e rivoltosi a un tratto, squadernò in viso le lettere al Cardinal di Volterra, e bruscamente lo interpellava se le avesse scritto e

(1) Giovio, *Vita Adr. VI*, f. 142 e seg. *Hist.*, l. XXI.
(2) Lo stesso, come sopra.

indirizzato ei medesimo (1). Attonito e copertosi di pallore, rispondeva in mozzi accenti il Cardinale chiedendo agio e tempo a scolparsi: il Papa, dopo fiera invettiva, chiamava il Capitano delle sue Guardie, e gli ordinava arrestarlo e menarlo alle carceri di Castel Sant'Angelo (2). Adriano VI, sgomentati nella corte ed in Roma i partigiani di Francia, dicono mutasse con quel destro e risoluto operare la fama che avanti era corsa di lui come d'imbecille e dappoco nelle determinazioni e negli atti. Delegò quindi magistrati all'esame. Era l'accusa di lesa maestà pontificia per avere eccitato il Cristianissimo ad usurpare colle armi un feudo della Sede Apostolica, quale, in siffatta occasione, tuttavia affettavasi a Roma considerar la Sicilia: e « in ciò (narra il Guicciardini) benchè si procedesse lentamente, e fosse data al Soderini facoltà di difendersi per avvocati e procuratori, non si procedè però colla stessa moderazione alla roba, perchè, il giorno medesimo ch'egli fu ritenuto, vennero occupate le dovizie ch'erano nella sua casa (3). »

IX.

Francesco Imperatore, minacciato e messo a' tormenti dal duca di Sessa, rivelò tutto il filo della congiura e i nomi de' congiurati: se non che pria di giungere a Napoli, ove spedivalo il duca per essere quindi trasportato in Sicilia,

(1) Giovio, *Vita Adr.* loc. cit. *Hist.*, lib. cit.

(2) Lo stesso, ivi.

Rainaldo, *Annales Ecclesiastici*, an. 1523, n. 109.

Sandoval, *Vida de Carlos l'Emperador V*, lib. II, § 13.

(3) *St. d'Italia*, l, XV, vol. III, f. 396, Friburgo 1775.

Molte particolarità sul ritorno a Roma del Cardinale de' Medici e sulla cattura del Soderini si leggono nel *Sommario del Viaggio degli Oratori Veneti che andarono a Roma a dar l'obbedienza a Papa Adriano VI nel 1523*, presso Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Serie II, vol. 3, f. 110-12, Firenze 1846.

ebbe modo di mandare prestamente nell'isola Claudio suo nipote, figliuolo illegittimo di Gian Vincenzo Imperatore, il quale partecipasse a' consanguinei e agli amici l'annunzio dell'occorso infortunio, e, se fosse possibile, cercasse mettere sedizione in Palermo (1). Cesare Imperatore, ch'era in Roma tornato a' consueti servigi del cardinale Pompeo Colonna, non più riguardandosi in quella città sicuro attesa la influenza del Sessa ed attesi i noti sentimenti di Adriano, partivasi tosto (2). Montato sotto abiti di contadino in una leggiera fregata che scioglica per Palermo, vi arrivò Claudio cinque giorni innanzi che fossero al vicerè pervenute le informazioni dell'ambasciatore spagnuolo (3). E il terrore invase a un tratto i colpevoli, che si dispersero in cerca di salute e di scampo. Il Pignatelli, come usava ne' più ardui momenti, dilungatosi anch'egli dalla città capitale, si conducea colla corte in Messina a più fidata dimora.

Serbò silenzio e mistero dapprima; poi da Messina scrivea lettere al palermitano Senato narrando della grave scoperta, e ordinando la pubblicazione d'una grida, per cui a' cospiratori latitanti e fuggiaschi si negasse da tutti, pena la vita e la confisca de' beni, favore e ricovero: saputo dove mai si occultassero, dovessero denunciarsi e consegnarsi issofatto; cinquecento ducati d'oro di premio per ciascuno de' delinquenti anzidetti a chi li prendesse e conducesse prigioni; a' fuorgiudicati per qualunque delitto, tranne quello di lesa maestà *in primo capite*, accordata, oltre il premio, remissione completa d'ogni accusa o condanna (4). Il Comune di sua parte, ad attestare la propria fedeltà alla Corona, aggiungea nuova taglia di altri cento ducati (5). Ed invero la

(1) Fazello. Deca II, l. 10.
Bando pubblicato dal Pretore e da' Giurati di Palermo a 6 maggio 1523, nell'Archivio del Comune reg. an. 1523, f. 30. Tra i Documenti num. 18.
(2) Fazello, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Bando citato del 6 maggio 1523.
(5) Bando cit.

notizia della trama sveleta dovea, più che altro, ispirare avversione o indifferenza profonda per gli autori di quella; e il vicerè aveva con troppa facilità dato retta a' timori suoi soliti. Mutare Spagna con Francia era idea che poteva entrare appena in alcune menti o insensate o sedotte, e lusingare appena qualche personale ambizione. Tra tutti gli stranieri in quell'epoca erano i Francesi coloro a cui gl'Italiani sapessero più a stento acconciarsi (1). Non vedevasi che utilità promettesse alla Sicilia il dominio del re Cristianissimo sull'altro del Cattolico re, per cui stavano, almeno, le lunghe memorie e le lunghe abitudini; e i transitorî governi di Carlo VIII e di Luigi XII in Napoli, dello stesso Luigi e testè di Francesco I in Milano, non si erano fatti nè molto amar da vicino, nè molto invidiare da lungi. Qui poi, sulla terra del Vespro, vivevano tradizioni legate col sangue dagli avi a' nepoti, tradizioni di cotanta efficacia che, un secolo e mezzo più tardi, le forze e le brighe di Luigi XIV doveano tornare a vuoto nell'isola; e più tardi ancora, gli esempi e le armi infrenabili di una Rivoluzione, la quale scoppiò sulla Senna e abbracciò tutta Europa, non passavano le onde del Faro. Nè poteva per ultimo, a cagione della sua stranezza medesima, trovare ascolto una voce insinuata forse allora da chi volea su' congiurati richiamare la popolar simpatia: che si fosse, cioè, cogli aiuti di Francia cercato alzare al trono in Sicilia quel Marco Antonio Colonna, il cui nome si sentia mescolato agl'infelici maneggi (2).

Da Napoli Ettore Pignatelli facea con Francesco Imperatore venir tosto il Tesoriero Leofanto (3). In Messina cadea ne' lacci Jacopo Spatafora, in Caronia Federigo Imperatore pel tradimento di un Moro suo schiavo: indi in varî

(1) Roberlson, *Storia di Carlo V*, lib. II.

(2) « Fuitque tanta conspirantium stoliditas ut Marcus Antonius regnum affectasse dicatur. » Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(3) Fazello, Deca II, l. 10.

luoghi furono presi il signore di Cefalà, Giovanni Sanfilippo, Gian Vincenzo Imperatore con Claudio suo figlio, Vincenzo Di Benedetto (1). Il fisco ne descriveva e sequestrava immantinente gli averi (2); uniti insieme a Messina gli accusati, la Magna Curia apriva il processo: mancavano, per essersi meglio nascosti, Pirruccio Gioeni e Girolamo Leofanto (3). Posti alla turtura, confessarono tutti, e il Tesoriero denunciò in chiari termini il conte di Cammarata, il quale pare insino a quel punto essersi risparmiato dagli altri: il Pignatelli stimolava lo zelo de' giudici, quando un nuovo e, secondo quel tempo, troppo serio accidente sopravvenne a turbare e commuovere gli animi.

Dopo un assedio di sei mesi, che apparve stupendo alla generazione d'allora, la mezzaluna Ottomana sventolava sulle torri di Rodi. I cavalieri di San Giovanni, malgrado ostinate prove di eroico coraggio, respinti da quell'ultimo asilo avanzato de' larghissimi acquisti fatti in Oriente all'epoca delle prime Crociate, tornavano raminghi in Europa; e nel presente disastro portavano un muto rimprovero alla ignavia e all'oblio di chi gli avea lasciato soli a combattere per la indipendenza comune delle genti cristiane, un amaro prognostico di calamità universali e peggiori (4). La Sicilia, paventando per sè con ragione le vittorie del Turco, avea cercato le notizie di Rodi ansiosa sollecita, invocato su' valorosi campioni il patrocinio e l'aiuto de' cieli: or, mentre tali sentimenti duravano, un convoglio luttuoso di navi si presentava nel mare, di faccia a Messina. Sulla capitana si vedea coperto a bruno lo stendardo dell'Ordine: il popolo, afflitto del deplorabile evento, si affollava taciturno sul lido. Il vicerè, l'arcivescovo Antonio De Lignamine, lo

(1) Maurolico, l. VI. Fazello, Deca II, l. 10.

(2) Altro Bando (senza data) del Capitano Giustiziere di Palermo pubblicato per ordine del vicerè. Nell'archivio del Comune, reg. dell'anno 1523.

(3) Maurolico, ivi. Fazello, ivi.

(4) Vertot, *Histoire des Chévaliers Hospitaliers de Saint Jéan*, liv. IX.

Stratigò e i Senatori movevano all'incontro de' profughi. Salutato dalle artiglierie de' castelli e del porto, scendea dalla sua tolda il Gran Maestro Villier de l'Isle-Adam, un canuto guerriero grave di cicatrici e d'anni: poi cavalcando una chinea riccamente bardata, entrava nella città in mezzo al Pignatelli, all'arcivescovo e a scelta corona di magnati e borghesi. I suoi Cavalieri, rispettosamente accolti, gli tenevano dietro: e nella casa di Salimbene Marchese, barone della Scaletta, a lui si preparava comodo e tranquillo ricetto; agli altri, in ispecie a' feriti, si largiva ogni cortesia ed ogni cura (1).

X.

Succedevano ben diverse scene.

Fornito il processo de' rei, drizzavasi sulla piazza del duomo un gran palco, ornato di arazzi e tappeti, sul quale, in elevati scanni, sederono i giudici della Magna Curia: sederono intorno, invitati dal vicerè, signori e notabili; immensa moltitudine affollata nel centro. Tratti dal castello di Mattagrifone, si avanzarono a coppia a coppia i rei, e fatti montare in altro palco destinato a riceverli, e nudo di qualunque ornamento, si leggeva loro in volto la sentenza (2). Come traditori e felloni, si udirono condannati a morire i fratelli Gian Vincenzo, Francesco e Federigo Imperatore, il Tesoriero Leofanto, il signore di Cefalà, Jacopo Spatafora e Giovanni Sanfilippo; a perpetuo confino (chi dice nella fortezza di Tripoli, chi nella terribile ròcca Xativa nel regno di Valenza) (3) Claudio Imperatore e Vincenzo Di Benedetto. Il Tesoriero, il signore di Cefalà e Francesco Imperatore, serbati al supplizio dopochè fosse tornato da Napoli il conte di

(1) Maurolico, l. VI. Vertol, l. IX.

(2) Maurolico, ivi. Fazello, Deca II, l. 10.

(3) Maurolico, loc. cit. Fazello, loc. cit. Sandoval, *Vida de Carlos V Emperador* V, lib, II, § 13.

Cammarata e da loro convinto della colpa addossatagli, venivano ricondotti in prigione; gli altri quattro, a cui era inflitta la pena medesima, consegnati a' carnefici. Nel piano di San Giovanni si ergeva il patibolo: e quivi, presenti lo Stratigò e i suoi ministri, si versava la calca. Era tetro e profondo silenzio, quand'ecco, rissandosi a caso alcuni fanciulli, alzarsi improvviso trambusto, e i numerosi spettatori scompigliarsi e confondersi (1). Si vociferò avere i congiunti e gli amici del messinese Jacopo Spatafora, fors'anco occulti complici della congiura, rapito con violenza costui e menatolo in salvo: lo Stratigò e i magistrati, pallidi e tremebondi, riparavano in fretta nel palazzo Municipale: impassibili solo i carnefici strangolaron le vittime, e ne squarciarono a brani le membra (2).

Indi a poco si palesava in Messina la peste. I particolari che accompagnarono il micidiale flagello, rimangono alquanto oscuri ed incerti: è tuttavia conosciuto esserne nella infelice città periti da circa diciassettemila abitanti, ed averne nel tempo medesimo sperimentato gli effetti le contrade di Castrogiovanni, Girgenti, Naro, Licata (3). I cavalieri di San Giovanni, quasi fuggendo la morte, ripigliavano il mare: e v'ebbe tra gli scrittori messinesi venuti dappoi chi li accusò di aver seco arrecato i germi del morbo (4); altri addusse a scolparli quella stessa loro precipitosa partenza (5).

Ettore Pignatelli, cedendo a novella paura, lasciava anch'egli Messina: alieno però dal restituirsi a Palermo, andava colla Magna Curia ad abitare in Milazzo. Ivi fatti condurre il Leofanto, il signore di Cefalà e Francesco Imperatore, attendea l'arrivo del conte di Cammarata: questi, giunto alla

(1) Maurolico, l. VI.

(2) Lo stesso, loc. cit. Fazello, Deca II, l. 10.

(3) Maurolico, ivi. Fazello, ivi.

(4) Samperi, *Iconologia Messinese*, lib. IV, cap. 4. Gallo, *Annali di Messina*, t. II.

(5) Di Blasi, *Storia Cronologica de' Viceré*, lib. III, cap. 2.

fine, negò prima, poi confessò tra i tormenti il delitto di cui lo imputavano, chiamandosi anche colpevole di avere per suoi sicari fatto ammazzare, sulla via da Napoli a Roma, Francesco Impirone da Barcellona, Conservatore del regno, per essergli riuscito assai molesto nell'esercizio della propria carica di Maestro Portolano (1). Nelle ore supreme, conferendo con un frate il quale gli amministrava i religiosi conforti, ritrattò, ingannato da vana speranza, le sue dichiarazioni intorno alla congiura, attribuendosi unicamente la morte dell'Impirone, e chiese che il frate lo ridicesse al vicerè ed al popolo: tratto nondimeno sulla piazza il dì 11 luglio di quell'anno 1523, e lettagli in volto la sentenza, porse il collo alla scure. (2) Niccolò Leofanto, vecchio oltre i settant'anni, e Francesco Imperatore penzolarono lo stesso dì dalle forche, poi ne furono squartati i cadaveri (3); Federigo Patella signore di Cefalà, salito al patibolo, protestò della propria innocenza, e volle solennemente smentire ciò che aveva innanzi deposto: talchè risparmiato in quel giorno, subì poco

(1) Fazello, Deca II, l. 10. E corrisponde al tenore della sentenza profferita dal vicerè e dalla Magna Curia, giusta la pubblicazione fattane in Milazzo nel piano innanzi la Cattedrale a 11 luglio 1523, che si legge in fine tra i Documenti num. 19, e che io ho desunto da una copia (abbastanza scorretta) esistente nel Grande Archivio di Palermo, Protonotaro filza 1499, in seno dell'atto di vendita della baronia di Pietra d'Amico stipulato tra l'illustre don Mercurio Gattinara e don Pietro Di Gregorio in data del 6 luglio 1526, XIV Ind.

A proposito di un giudizio, ove, col conte di Cammarata, si trovò anche compreso un altro barone Parlamentare qual'era il signore di Cefalà, non sembri vano avvertire come l'antica Corte de' Pari, istituita per giudicare le cause criminali de' baroni, fosse andata a fascio cogli altri ordini costituzionali del regno in mezzo all'anarchia del XIV secolo, allorchè i baroni crederono più comodo sottrarsi a qualsiasi giurisdizione. Martino il Giovane, restaurando e cercando fortificare la monarchia, pare sia stato il primo, col suo *Capitolo* 96, a sostituire per legge la competenza ordinaria de' magistrati della Corona all'antica privilegiata competenza de' Pari.

(2) Sandoval, *Vida de Carlos l'Emperador V*, lib. II, § 13, si diffonde in altre minuzie circa alla morte del conte. Io ho seguito di preferenza il Fazello, attenendomi, quanto alla data, al documento di sopra citato.

(3) Fazello, ivi. Maurolico, ivi.

dopo la pena nella terra di Patti (1). I beni di tutti costoro rimasero incamerati all'erario: si spedirono i mozzi teschi in Palermo, e, chiusi in gabbie di ferro, vennero appesi alle mura dello Steri, ove, crudo spettacolo, durarono infino al cadere del diciottesimo secolo (2).

Martino Patella, primogenito figlio del conte, fu dal dolore condotto poco stante al sepolcro; e in lui la maschile discendenza di quel casato si estinse (3). I nemici personali di Blasco Lanza, il barone di Trabia, sembra avessero in quell'incontro divisato di perderlo, tentando avvilupparlo nel processo de' rei. Richiamato da Tripoli, fu egli condotto nel castello di Milazzo (4); ma l'affare non ebbe altro séguito, e Blasco visse poi tranquillamente in Palermo.

XI.

Avea Pirruccio Gioeni cercato rifugio nel castello di Francofonte sotto la protezione di una sua sorella, moglie a Ferdinando Moncada. Dimorò quivi parecchi mesi in abito e sembianza di pastore; ma dopo la trista fine di tanti gentiluomini dubitando egli pure della sua vita, pensò involarsi dal regno. Mentre nel porto di Agosta era per mettersi in nave, gli emissari del Pignatelli il raggiunsero. Quanti strazi avesse imaginato la barbara giurisprudenza de' tempi, si adoperarono tutti a strappar dal suo labbro una confessione della

(1) Fazello, Deca II, l. 10. Maurolico, l. VI. Guicciardini, lib. XV.

(2) Fazello, loc. cit. Maurolico, loc. cit.

Cronaca esistente tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. D. 84.

Villabianca, *Diario Palermitano*, ms. nella Bibl. cit. anno 1782-83.

(3) Sandoval, lib. II, § 13.

Nell'Archivio del Comune di Palermo, registro dell'anno 1528-29, II Ind. f. 109, havvi un dispaccio di Carlo dato il 15 marzo 1528, col quale si riabilita donna Isabella Patella, unica superstite figliuola del conte, a succedere ne' beni paterni non ancora alienati dal fisco.

(4) Fazello, loc. cit.

colpa; ma nè parola, nè menomo cenno potè ottenersi da lui: onde, scorsi più anni, uscì libero e salvo, non senza universale stupore ch'ei solo fra molti, giovanissimo ancora, arrivasse a vincere così fatti tormenti (1). Il Moncada suo cognato e Giovanni Barresi signore di Militello, materno suo avolo, per averlo soccorso nella tentata fuga andarono condannati all'esiglio: a quest'ultimo, grave di malori e di età, si mutava il castigo in perpetua chiusura nella fortezza di Castellammare in Palermo; e colà terminava i suoi giorni (2). Blasco Barresi, fratello di lui, cadeva ugualmente in sospetto. Dovendo da Palermo recarsi in Trapani, il vicerè sospese l'andata fingendosi infermo, sinchè non ebbe ricevuto la nuova della sua prigionia (3).

I supplizi sanguinosi e protratti eccitavano infine la pietà per le vittime. Deploravasi il fato di personaggi cospicui, il lutto di cospicue famiglie. Predizioni, prodigi, sinistri accidenti contribuirono a crescere la mestizia negli animi. Un vicino diluvio che avrebbe (diceasi in Sicilia come generalmente in Europa) nel mese di febbraro del 1524 allagato la terra (4). Una pioggia di sangue discesa su' campi tra Messina e Catania. Imagini sante, di cui si narrava aver visto tremolare le lacrime (5). In Palermo, celebrandosi nella casa di Giorgio Bracco (presenti il vicerè e la sua corte) le nozze d'Isabella Moncada con Giovanni Ventimiglia, sprofondava la sala nel calor delle danze, e vi perivano incirca dugento tra uomini e donne (6).

Epilogando i successi che dal 1516 aveano luogo nell'isola,

(1) Fazello, Deca II, l. 10. Maurolico, l. VI.

(2) Fino al 1532 languiva prigione, come risulta da una lettera del Senato di Palermo diretta al vicerè in suo favore il 26 novembre di quell'anno, esistente nel citato Archivio Comunale, reg. 1532-33, VI Ind., f. 157.

(3) Maurolico, loc. cit.

(4) Lo stesso, ivi.

(5) Lo stesso, loc. cit.

(6) Fazello, come sopra.

si troverà sul principio uno sforzo generale e deciso che tendea legalmente a sottrar la Sicilia al flagello di uno iniquo proconsole, all'arbitrio di una nemica fazione: indi, col ritorno di quella stessa fazione, con imprevidenze ed errori di chi sedeva al governo, una riscossa violenta in Palermo, preparata da pochi, seguita a preferenza dal popolo; i primi atti di una guerra civile in Catania; un pensiero chimerico, e perciò breve ed efimero, di total cangiamento ne' pubblici ordini che il regno possedeva da secoli: indi ancora, una trama infelice, la quale non il voto del paese o d'una parte qualunque, ma esprime solo il tentativo ed il sogno di alcuni individui. Nella insurrezione che cacciava don Ugo Moncada, concorsero (tranne una sola) le città tutte e tutt'i ceti dell'isola: ne' seguenti tumulti i magnati non ingerironsi guari dapprima, avrebbe poi taluno fra loro cercato trarre a sè e dirigere il moto in Palermo; minacciati e delusi, finalmente il compressero: nella congiura col re Francesco I di Francia pochi mestarono, e ne pagarono il fio. Tre nomi si veggono sornuotare in que' fatti: Pietro Cardona conte di Golisano, Luca Squarcialupo, Federigo Patella conte di Cammarata. Operando ne' limiti di un legale conflitto, il primo mostrò animo e senno di cittadino eminente; allo Squarcialupo, non mancando l'ardire, mancò la intelligenza de' tempi, delle cose, degli uomini; il Patella ebbe l'importanza che poterono dargli solo la condizione ed il grado.

Dalle narrate siciliane vicende la mente ricorre a quell'altre che turbavano circa all'epoca stessa il dominio di Carlo ne' suoi regni spagnuoli, sopratutto in Castiglia. Le libertà nazionali, a cui riguardo Ferdinando il Cattolico ebbe a simulare in Sicilia, eransi colà cominciate ad intaccare di fatto: venne poi la Reggenza, che, circondata de' suoi ministri e consiglieri fiamminghi, timoneggiò ne' primi anni di Carlo, e raddoppiò gli attentati: e la conseguenza fu questa, che il movimento prendesse ivi una piega positivamente

diretta a riformare e ricostituire lo Stato; e ciò assai più che in Sicilia, ove la tirannia del Moncada si presentava come passeggiero fenomeno, il quale non avea nulla alterato nelle istituzioni e negli ordini. In confronto alle proposte della *Sacra Giunta* in Ispagna, non era quindi che fosse inferiore in Sicilia in concetto delle guarentigie politiche: taceavi bensì il bisogno di reclamare e ripetere ciò che tolto non avea la Corona, nè minacciato in modo alcuno di togliere. In Sicilia, nel 1516, il segnale usciva da' nobili, e la plebe di buon grado seguivali: in Castiglia, al contrario, l'impulso procedea da' Comuni, i quali, pieni d'una popolare energia che non si trovava nell'isola, si levarono e fecero alacremente da sè. Il democratico ardore, non contento in Castiglia di sfogarsi contro le usurpatrici tendenze del potere monarchico, si rivolse eziandio contro i privilegi, l'autorità e le ricchezze de' grandi; donde naturalmente avveniva che, ben disposti e inclinati dapprima, indietreggiassero poi e si gettassero dalla parte del re, nascendone immediata una lotta in cui la vittoria potè disputarsi, ma rimaneva per ultimo all'azione compatta delle regie e aristocratiche forze contro l'impeto stanco delle moltitudini insorte. In Sicilia qualche cosa di simile fu vista in quel secreto concerto della nobiltà a Palermo contro lo Squarcialupo ed i suoi: la prontezza però con cui si compiva il patrizio trionfo e la nessuna resistenza del popolo mostravano il diverso valore de' sociali elementi. In Castiglia per l'indole stessa della crisi avvenuta, che avea riposto in quistione i principî e gli ordini fondamentali del governo, per la violenta repressione operatasi, e pe' mezzi efficaci di cui la Corona potè durevolmente disporre, accadeva che quelle vecchie franchigie andassero in tutto annullate o mozzate (1): invece, rimanevano come avanti in Sicilia.

(1) « Questo tentativo de' Comuni ebbe la sorte di tutte le imprese dello stesso genere che non riescono: non valse che ad estendere e consolidare

CAPO V.

Caso di Sciacca.

(1525-1530)

I.

La guerra, a cui la congiura di Sicilia legavasi, proseguiva ad agitarsi ostinata tra i maggiori due monarchi di Europa. La Sicilia udiva appena quel nembo che muggiva oltremare; nè risentiane altri effetti che cresciute esigenze del potente suo principe, pecuniarî sacrifizî più o meno volentieri incontrati. Il Parlamento somministrava nel 1525 una somma di 300,000 fiorini; pari somma nel 1528, consentendo

viemeglio l'autorità regia, cui avea per iscopo di limitare e indebolire. Le Cortes continuarono a far parte della costituzione di Castiglia, e furono consultate qualunque volta il re ebbe mestieri di moneta; ma invece di attenersi all'antico e prudente costume di esaminare le lagnanze del popolo pria di accordare i sussidi, presero il partito di compiacere al re cominciando dal votare i sussidi medesimi, e allorchè egli avea conseguito il suo intento, non permetteva loro di far più alcuna indagine sugli abusi governativi, nè di chiedere alcuna riforma che potesse pregiudicare al suo arbitrio. Le prerogative, delle quali le città godevano per lo innanzi, furono notevolmente ristrette o interamente abolite: da allora cominciò il loro commercio a declinare, e divennero meno ricche e men popolose, perduto il potere e l'influsso che avevano nell'assemblea degli Stati. »

Robertson, *Storia di Carlo V*, lib. III.

fino alla concorrenza di altri 30,000 la vendita di beni demaniali (1). Si aggiunse qualche momentanea comparsa delle flotte di Venezia, alleata al Cristianissimo e al Papa; talchè il conte di Adernò sopraccorreva co' baroni del Val di Noto in Agosta (2), e i Messinesi dovettero tenersi alcuni giorni apparecchiati ed in punto colla loro *urbana* e *rurale milizia* (3). Si aggiunse qualche contingente volontario in soldati che forniva il paese mentre pel re Cristianissimo il maresciallo di Lautrec accampava all'assedio di Napoli: Camillo Pignatelli conte di Borrello, spedito dal vicerè suo padre a cui Carlo prorogava nuovamente la carica (4), conducea, con altre truppe, que' Siciliani in Calabria ed in Puglia; e duecento tra loro, distaccati sotto Ferrando Bisbal, difendevano virilmente Catanzaro (5). Aggiungevansi, infine,

(1) Voti e proposte furono nel 1525: ritenersi in difesa dell'Isola le galée siciliane; osservarsi *l'alternativa* nella collazione de' benefici ecclesiastici di regio patronato, cioè la riserba a' regnicoli di metà de' benefici anzidetti; ridursi a demanio Siracusa e le altre terre della Camera Reginale; impiegarsi in corte al servizio della persona del re trenta gentiluomini siciliani co' corrispondenti stipendi; non introdursi nuovi uffici nel regno; obbligarsi i pensionati dello Stato a contribuire al pagamento de' *donativi*; chiedersi alla Sede Romana un cappello cardinalizio per l'arcivescovo di Monreale Enrico di Cardona. La città di Palermo domandava, nel suo particolare interesse, che il re mutuasse 12,000 fiorini per continuarsi la incominciata costruzione del Molo, ed altri 15,000 per istituirsi fabbriche di pannilani.

I *Capitoli* compilati nel 1528 versavano quasi tutti su riforme di gius civile, specialmente circa a' contratti di enfiteusi e alle cause relative a doti di paraggio e vitamilizia. Vi era anche la domanda di stabilirsi un giudice di appello sopra gl'Inquisitori e gli Officiali della Santa Crociata.

(2) Nello stesso anno 1528 Pietro Lando, che fu poi Doge di quella repubblica, con trenta galere e quattordici navi da carico si presentava innanzi alla detta città. I Veneziani contentaronsi di rompere i granai e prendere il frumento che pagavano a contanti. Fazello, Deca II, l. 10.

(3) Lo stesso, ivi. Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(4) Dispaccio dato il 10 luglio 1525 a Strasburgo, ne' registri della Regia Cancelleria anno 1524-25. XIII Ind. f. 194.

(5) Maurolico, loc. cit.

le più frequenti incursioni di Ottomani e Barbareschi pirati che toglievano ardire e profitto dal conquasso della Cristianità in Occidente (1).

Bastandoci di accennare appena quelle circostanze e que' fatti, il nostro racconto dovrà invece fermarsi al 1529, in una città secondaria dell' isola. Scenderemo a particolarità ed a minuzie che potranno assumer cert' aria da romanzo o da cronaca, ma in cui pure si chiude tanta parte di storia intima del paese e dell'epoca. Rammentando una rivalità e una contesa di private famiglie, avremo sotto gli occhi, dietro la pubblica vita, alcune scene della vita domestica, onde quel baronaggio ci si svelerà alquanto meglio nelle passioni, ne' pensieri, negli usi, in ciò, insomma, che riteneva di tempi più sbrigliati e più ferrei; meglio ancora, nelle risposte attinenze colla società tutta intera a cui si stava avviticchiato e frammisto. E la privata discordia, che ci toccherà di narrare, ingrossavasi in modo da scuotere un regno come politico evento. E quando i ricordi di altri eventi senza dubbio più gravi andavano cancellati in Sicilia nel popolo, la memoria di quella resisteva e durava tenace: tanto le menti degli uomini ne rimasero allora percosse, e tanto vi si ravvisava dappoi come il simbolo pieno e visibile di un ordine intero di costumi e di cose.

II.

Nella costa occidentale dell'isola, alle sponde del mar Libico, sopra un'amena e poco elevata collina sorge la città

(1) In giugno del 1524 dodici galée radevano i mari di Messina predando legni e minacciando i villaggi littorali.

Ne' seguenti due anni le piraterie si ripeterono lungo le spiagge del Val Démone.

Nel 1528 colpivano il Val di Mazzara, e uno sbarco presso il Capo di Santo Vito costernò la vicina città di Trapani.

Maurolico, l. VI.

di Sciacca. Fu già una piccola terra al piede di un vecchio castello. Ruggiero il Conte, infeudandola a Giullita o Giletta sua figlia, vi chiamò abitatori novelli e la cinse di mura: moglie in prime nozze d'un conte Roberto Zamparrone, e poi di Giliberto Perollo signor di Gagliano, della nazione e del sangue del conquistatore normanno, Giullita portava seco per dote quel signorile appannaggio; il quale rimase ne' successori del detto Giliberto finchè, sotto Guglielmo il Malo, richiamata la città al demanio, e dati in cambio a' Perollo altri feudi e vassalli, restò loro soltanto la giurisdizione e la proprietà del castello. Federigo II Aragonese crebbe Sciacca di titoli, onori, privilegi municipali. Durante la baronale anarchia i Peralta la invasero e la tennero con assoluto potere, edificandovi in propria difesa una seconda fortezza. Capo di quel superbo casato, ed uno degli ultimi nobili che contrastassero la sovranità de' Martini, Niccolò Peralta, conte di Caltabellotta e di Sclàfani, era infine costretto a risegnare la città alla Corona, serbando, colla qualità di Capitano locale, la nuova fortezza, stanza e patrimonio de' suoi. Finchè visse non par tuttavia venuta meno nel conte l'autorità di fatto esercitata nel Comune; e non prima della sua morte, accaduta intorno al 1400, re Martino il Giovane ardiva colla propria corte recarsi colà in un suo giro per l'isola.

Alloggiava dentro la turrita dimora dell'estinto signore, il quale nel suo testamento avea con devote proteste cercato ammansire l'antico sdegno reale e raccomandato al re la propria famiglia. Ivi, presso all'ava e alla madre, viveva, unica erede del conte, la figliuola di lui Margherita Peralta. L'età, la bellezza, l'allettativa d'una delle più ricche doti dell'isola tentarono Artale di Luna, affine e parente del re per la madre di questo donna Maria di Luna. Martino diè volentieri il consenso alle nozze proposte, e menò gli sposi all'altare. Infausto nodo che dovea trarsi dietro conseguenze amarissime.

Sospirava per Margherita Giovanni Perollo, signore di Ca-

stellammare del Golfo, discendente da que' primitivi possessori di Sciacca. Avendo sperato far sua la leggiadra e agognata donzella, abborrì d'odio cupo e implacabile chi veniva a rapirgliela. Il personale dispetto rinfocavasi inoltre a quell'antagonismo di partito e di razza che in allora dividea con tanta forza il paese: egli, di antica nobiltà siciliana, scorgeva nel Luna uno di quegl'intrusi stranieri, di que' Catalani piovuti da lungi a rimpannucciarsi e insolentire nell'isola.

Vivente Martino, l'amante deluso fu costretto a tacersi ed infingersi; alla morte di lui si dava immantinenti a provocare il rivale. Così nel 1409, entro il maggior tempio di Sciacca, si celebravan l'esequie dell'estinto monarca: co' propri aderenti vestiti a gramaglia vi appariva il conte Artale di Luna, co' suoi propri il Perollo; e seguiva un sogguardarsi in cagnesco, un brontolar minaccioso: e la pia cerimonia fu lì per turbarsi e bruttarsi di sangue. Brevi giorni passarono: ed Artale recatosi a' bagni, che sotto la vicina montagna di San Calogero esistono da lunga età frequentati e famosi, ne uscia livido, convulso, mutato, e periva tosto tra orribili spasimi. Corse voce di un occulto misfatto: si parlò di veleno; somministrato il veleno da chi poteva bramare e voler quella morte. Il Perollo rigettava l'accusa, nè però si ricredeano le menti. La elevata posizione di lui e i civili scompigli, in cui giusto allora ricadeva il reame, impedirono ogni prova e ogn'indagine.

Poco dopo il Perollo cessava anch'egli di vivere, e succedevagli Pietro, fanciullo giunto appena a' tre lustri, nel quale non si spegnevano i paterni rancori: del Luna era rimaso Antonio, tenero ugualmente di età, figlio di genitore ucciso e invendicato.

Crescevano entrambi, ed il Luna cavò fuori alcune dubbie pretese sopra una baronia nominata di San Bartolomeo che il Perollo godevasi: mosse lite e la vinse. In mezzo a un crocchio di signori e di amici giurò Pietro saldar la

partita ammazzando il nemico: questi il seppe, abbandonò la città e si ritrasse a' suoi feudi. Di là spediva sicari che prevenissero l'altro, uccidendolo prima: il Perollo, a sua volta, si tenea sulle guardie, sollecitava soccorsi dal conte di Geraci Enrico Ventimiglia di lui stretto parente, e ne aveva qualche centinaio d'uomini da piè e da cavallo, che spicciolati e sotto varî pretesti traforavansi a Sciacca, e gli si adunavano intorno.

In aprile del 1455 celebravasi la solennità delle Sacre Spine di Cristo. Il conte Antonio di Luna, che doveva, per uso della propria famiglia, comparirvi ed assistervi in gala, titubò qualche poco: avea già sospettato ed inteso di que' sordi apparecchi che si faceano in contrario, ma coceagli il pensiero che si potesse riputarlo capace di vigliacca paura: levò seco vassalli e clienti, ne formò grossa squadra, e da' propri baronali domini avviavasi a Sciacca. In sostanza, le insidie temevansi e covavansi dall'un canto e dall'altro: incerto solo chi de' due dovesse essere il primo a scoprirsi e assalire.

A 5 del mese per le vie brulicanti di popolo difilavasi una processione devota: il conte veniva dietro al clero di Sciacca, che procedeva nella sacerdotale sua pompa; dietro a lui, quella torma di bravacci e satelliti: ed ecco giungere sotto la dimora del Perollo, le cui finestre, chiuse esternamente, si mostravano adorne di magnifici arazzi; ecco il Luna pavoneggiarsi oltremodo, insultando e sfidando; e il Perollo, che inosservato osservava ogni cosa, soffocare di rabbia, sguainare la spada, imporre a' suoi di seguirlo, spalancare le porte, piombare sul conte e i compagni. I quali brandivano anch'essi i lor ferri; e ne avveniva un'accanita baruffa, un frastuono di bestemmie e d'ingiurie reciproche, un terrore e uno scompigliarsi improvviso della moltitudine, una tempesta di colpi tratti sulla strada e dalle aperture del palazzo. I due principali avversari si cercarono, si avventarono e combatterono insieme, finchè il Luna, ferito in più

parti, vacillava e cadea sul terreno. Il fe' l'altro calpestar da' suoi sgherri, mentre que' del conte, testimoni alla scena, sgominavansi e davano in fuga: padrone del campo, non placato, non sazio, movea Pietro Perollo verso l'abitazione del Luna, e vi portava il guasto e l'incendio. Allor solo credè aver fatto abbastanza. Consegnò la consorte e la prole a chi loro fosse guida in Partanna a più sicuro ricetto; tolti seco danari e gioielli, montò egli in arcione, raccozzò le sue genti, si diresse a Geraci presso Enrico Ventimiglia.

Però il Luna viveva. Nel silenzio di quella notte funesta con più zelo rintracciarono il corpo, lo rinvennero tuttavia palpitante, medicarono le molte ferite. In Caltabellotta, ove fu poi trasportato, riprese il conte suo vigore e suoi spiriti. Guarito appena, anelò la vendetta. Adunò nuova mano d'armati; tornò a Sciacca; non trovato il Perollo, ne bruciò e mise a soqquadro le case: sterminò quanti fossero o credesse suoi complici. Il Perollo ascoltava da lontano e fremea.

Erano eccessi soverchi per que' tempi medesimi: e re Alfonso scotevasi, a' colpevoli infliggeva l'esiglio, minacciava, se non uscissero tostamente dal regno, la confisca e il supplizio riserbato a' felloni. Il Luna conducevasi a Roma, in Francia il Perollo presso i signori di Perignon, antico stipite de' Perollo o Peraul di Sicilia, dal quale s'erano distaccati costoro per seguire le insegne normanne, e con cui, dopo tanto volger di età, pare conservassero ancora relazioni e simpatie di famiglia (1). Le aderenze potentissime e illustri giovarono quanto prima a' due profughi: il rigore cedeva, e, poco innanzi al morire, Alfonso perdonava ad entrambi. Nel 1458 così rivedeano la patria, ma contenendo non obliando gli sdegni, e tramandandoli, quasi domestico láscito, a' figliuoli e a' nipoti. Questi primi disastri

(1) Savasta, *Il famoso Caso di Sciacca*, trattato II *Famiglie*, f. 95-96, ediz. di Palermo del 1843.

deplorava la città di Sciacca, nè presagivane ancora più crudeli e più tristi (1).

III.

Al cominciare del XVI secolo il pingue patrimonio de' Luna era passato in quel Giovanni, che fu partigiano e seguace di don Ugo Moncada, e, durante alcuni mesi, Presidente del regno. Costui al 1523, nell'accoppiare il suo primogenito Sigismondo a Lucrezia Salviati di Toscana, unita in parentela co' Medici, gli cedeva il titolo di Conte di Caltabellotta con ricchi provenii e poderi non meno in detta contéa che nell'altra di Bivona e negli stati di Caltavuturo e di Sclàfani. Tornando da Roma, ove si erano celebrate le nozze, il vecchio Giovanni e gli sposi novelli furono ricevuti con gran feste a Messina (2): poi Giovanni si fermava in Palermo, Sigismondo conduceva la moglie a soggiornar ne' suoi feudi in prossimità di Sciacca, ove rimaneva sempre in potere della propria famiglia l'antico fortificato palazzo de' Peralta.

Giacomo Perollo barone di Pandolfina, signore di territori vastissimi nel Val di Mazzara, era regio Portolano di Sciacca: abitava colà il normanno castello de' suoi avi, ch'ei restaurava, ingrandiva e riforniva di artiglierie: aveva inoltre col vicerè Pignatelli molto grande entratura per essersi entrambi conosciuti in Ispagna alla corte di Ferdinando il Cattolico, ov'egli in puerizia fu paggio; e ne' tumulti politici che segnarono in Sicilia i primi tempi di Carlo, avea mostrato devozione al governo e speso molto del suo a man-

(1) Le accennate inimicizie di due successive generazioni, che nel volgare linguaggio si chiamarono *il primo e il secondo caso di Sciacca*, vennero raccontate nel 1455 per notar Emanuele Triolo in una relazione, il cui ms. ne' principi dello scorso secolo fu veduto e consultato dal Savasta.

(2) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

tenere la popolazione di Sciacca obbediente e tranquilla (1). Le grosse dovizie e la protezione del vicerè facevano allora di lui uno de' magnati principali dell'isola. Tra questi avea legami di affinità co' Graffeo di Partanna, amicizia strettissima co' Tagliavia di Castelvetrano e co' Ventimiglia di Geraci, co' quali ultimi era uno scambio reciproco di profusi regali senza che Giacomo si lasciasse vincere in magnificenza; e nel luogo ch'egli a Sciacca occupava non gli mancava nessuna delle signorili attrattive di autorità e di comando, che altrove gli si sarebbero offerte in mezzo a' propri vassalli. Capo naturale de' rami cadetti del suo antico legnaggio riuniti in città, aveva in loro molto larghe e sicure aderenze: spendeva, largheggiava, sfoggiava; nel Castello, ove maturo già d'anni dimorava co' propri figliuoli, una corte numerosa di servi, oltre un presidio permanente di armati che teneva al suo soldo; nelle esterne comparse, un codazzo numeroso di gentiluomini, creati e clienti; feste, conviti, giornalieri spettacoli; donazioni a monasteri ed a chiese; pii soccorsi a sollievo di mendici e d'infermi; maniere, abitudini, liberalità principesche. Tutto ciò gli procurava e gli mantenea facilmente gran concetto nel paese: e la popolarità, la ricchezza, la intimità col Pignatelli gli porgevano il destro di dominare nel Comune come in casa sua propria. Dispensava gli uffici, disponeva del patrimonio civico, carcerava o liberava a suo piacere: chi desiderasse i favori, non mancava di rivolgersi a lui; e non vi mancavano nemmeno uomini di mala vita, perseguitati di giustizia, che all'ombra del temuto signore cercavano impunità e sicurezza. I fumi orgogliosi gli montavano al capo, e lo tiravano ad atti ch'erano violenze e ribalderie manifeste. L'af-

(1) In merito di siffatti servizi il Parlamento del 1520 chiedeva al re che gli piacesse rendere trasmissibile ad uno degli eredi di Giacomo la carica di Portolano da lui occupata. Veggasi il relativo Capitolo pubblicato da Giuseppe Spata. *Cap. regni Siciliae recensioni Francisci Testa addenda*, f. 89. Pan. 1866.

fabilità cogli adulatori e cogl'infimi trovava un riscontro nella boriosa durezza con qualunque non cercasse aggradirgli: a' suoi alteri dispregi seguivano spesso bastonature e coltellate dispensate da' suoi bravi; si parlò, fra l'altre cose, della uccisione per di lui comando eseguita di un Girolamo Leggio, Capitano della città, cavaliero assai compito e valente. Il governo chiudeva un occhio e lasciava fare (1).

(1) Il terzo e più celebre *Caso di Sciacca* fu esposto in varie relazioni sincrone.

Una ne fu trasmessa al viceré da Vito Bicchelti, sciacchitano, attore ne' fatti, al 1530; due altre furono dettate da Giambattista Mineo ed Andrea Lucchesi. Una quarta di Federigo Giuffrida, notaio della città, venne redatta d'ordine de' Giurati e registrata indi nell'archivio Comunale.

Io non ho veduto queste scritture; nè saprei se copia di taluna fra esse, o diverso lavoro, sia una narrazione in forma di diario, anch'essa fuori dubbio contemporanea, di cui due esemplari si conservano nella Biblioteca Comunale di Palermo Qq. C. 22. e Qq. F. 77, col titolo *Il Caso della città di Sciacca*.

In margine alla prima facciata del primo de' due sopradetti esemplari, più antico dell'altro e con qualche foglio mancante, si legge di mano del Mongitore: *Questo ms. mi fu dato da Gio. Battista Mariago libraro Palermitano, ma historico curioso*. Si trova in fine la data: *In casa alla città di Sciacca a dì 4 settembre 1534.*

In piede dell'altro esemplare, che offre col primo qualche piccola variante, si leggono di diversa mano due firme: *Honofrii de Anselmo*, e più sotto *Vitus de Anselmo et Buxemi*, che furono probabilmente due successivi possessori del ms. Chiude il testo colla stessa data: *In casa alla città di Sciacca a dì 4 di settembre 1534.*

Tutti questi ragguagli coevi, e qualche altro ancora, furono sotto gli occhi del Padre Angelo Candela (o Galioto) da Sciacca, de' Minori Osservanti di San Francesco, il quale distese un più amplo racconto col titolo: *Il Caso memorabile di Giacomo Perollo Portulano e barone di Pandolfina commesso da Sigismondo Luna conte di Caltabellotta, succeduto nella città di Sciacca l'anno 1529.* E la Bibl. Com. di Palermo ne possiede un esemplare ms. segnato Qq. B. 11 proveniente da' libri del canonico Antonino Mongitore, ed altri tre esemplari, con varianti, segnati Qq. F. 77, D. 37, D. 90.

Due sunti dello stesso lavoro del Padre Candela si leggono nel detto volume segnato Qq. D. 90.

Nella introduzione l'autore professa « essere andato per molti anni cercando di cavar la verità, et avendo trovato molti scritti a penna e molte

Sciacca godeva a quel tempo fra i siciliani Municipî una importanza ch'ebbe a perdere in séguito. Su quel lembo dell'isola era sola città del demanio interposta alle molte baronie circostanti: centro quindi e ordinario convegno a' suoi feudali vicini. Vi si contavano da circa quaranta nobilesche famiglie che solevano frequentarvi e abitarvi più o meno: non erano, ciascuna per sè, capaci di misurarsi da lungi non che di pareggiarsi al potente barone di Pandolfina; ma tolti quelli del di lui sangue medesimo, tolto qualcuno di domestichezza e confidenza più intima, può pensarsi se quello sfarzo eccessivo, quella sconfinata superbia, quella supremazia assoluta in onta e pregiudizio di tutti, dovessero partorire d'intorno malumori ed invidie. Come la plebe di Sciacca, allettata e pasciuta, teneva pel suo padrone di fatto, così l'aristocrazia locale nutriva ripugnanza e avversione per lui: però naturalmente avveniva che lo sguardo di quegli emuli, secreti o palesi, cercasse al Perollo un oppositore e un rivale nell'ereditario nemico della propria sua casa.

Il giovane conte di Luna si mostrava, ne' portamenti e ne' modi, il rovescio di Giacomo. Al soggiorno di Sciacca

scritture autentiche, e confrontatile, e così con la fama venuta di mano in mano insino a' suoi tempi, parergli di averne piena notizia. »

Nel primo de' due sunti conservati, come sopra, Qq. D. 90 si afferma, verso la fine, avere il Padre Angelo Candela scritto nel 1594. Ma nel lavoro di lui si trova menzione del viceregnato del principe Filiberto di Savoia, che governò in Sicilia dal 1622 al 1624, e però la data di quella compilazione dee necessariamente fissarsi dopo la detta epoca, come appare, altronde, dallo stile.

Seguì nel 1726 il Savasta, il cui *Famoso Caso di Sciacca* fu ristampato a Palermo nel 1843: ed è opera commendabile per nozioni locali, ma, ampiificando sulle amplificazioni del Candela, non ritrae il carattere de' fatti, ed è tutta rigonfia delle vuotezze ed ampollosità del seicento, che continuarono ad avere spaccio in Sicilia fino alla metà quasi del XVIII secolo.

Io mi atterrò qui specialmente alla relazione citata che porta la data del 1534, profittando, al bisogno, della compilazione del Candela, e riserbando le apposite citazioni laddove nella relazione anzidetta si contenga qualche particolarità taciuta dal Candela, o poco nota finoggi.

preferiva la solitaria sua rôcca di Caltabellotta, che ne distava un dieci miglia all'incirca, ed erano in città le sue visite passeggiere e furtive: malinconico, chiuso, alieno dal rumore e dal fasto, con gagliarde passioni nascoste sotto un velo di noncuranza e indifferenza apparente.

IV.

I più risentiti contro il barone di Pandolfina erano, tra que' nobili di Sciacca, Girolamo Peralta barone di San Giacomo, con cui i Luna si trattavano da affini, Accursio Amato barone della Bordia, Gian Filippo Montaliana barone del Nadore, Cola Vasco, Erasmo Loria, e con loro altri gentiluomini di rango inferiore come gl'Imbeagna, i Lucchesi, gl'Infontanetta; i quali tutti affettavano bazzicare in casa al conte di Caltabellotta qualor gli occorresse di capitare in città. Allora i discorsi si aggiravano nel rammentargli Artale suo bisavolo morto a tradimento da Giovanni Perollo, Antonio suo avo assalito e lasciato quasi cadavere da Pietro: poi gli additavan quel Giacomo, arbitro omai di tutto nel paese, cogli uguali insolente, soverchiatore cogl'infimi, persuaso anche troppo di avere ecclissato lo splendore de' Luna: or a chi (soggiungevano) più che a lui convenirsi raddrizzar tanti torti, raffrenare tanto audace baldanza, liberare Sciacca intera dal giogo? Lui giovane, valoroso, potente: osasse quindi, sorgesse, pigliasse di buon grado l'impresa: avrebbe in loro fedeli e animosi compagni. Sigismondo udiva cupo e ruminava nell'animo. Qualche volta incontrandosi in pubblico, il Luna con pochi di sua compagnia, Giacomo col consueto corteggio, il primo, quasi gli pesasse la presenza e l'alterigia dell'altro, si vide bruscamente dar volta. Giacomo osservava, cominciava a starsene all'erta. Ed intanto, per naturale prudenza che gl'ispirava l'età, mandava dicendo in segreto al giovane conte: « che gli era buon servitore, ma che sapevagli male il vederlo circondato e insuflato da' propri avversari. »

Così passava qualche anno, quando, un bel mattino, una gran moltitudine si affollava sul lido di Sciacca, di fronte a cui si miravano ormeggiate nel mare parecchie galeotte Ottomane. Sinan bassà, giudeo rinnegato e formidabil corsaro a' servizi di Hayradin Barbarossa, radendo intorno le costiere dell'isola, avea nelle acque di Trapani catturato il barone di Sólanto: ed ora, alzata la bandiera di tregua, presentavasi a Sciacca offerendo il riscatto. Allora, entrato in uno schifo, il conte Luna abbordava la galéa capitana, e numerata buona somma di danari, faceasi a trattare per la consegna del barone; se non che all'infedele parve scarso quell'oro, e Sigismondo tornava alla spiaggia ricevuto tra sommessi motteggi, imperocchè si notasse la liberalità di costui aver pure de' limiti: tolto il pennone di tregua, comandava Sinan che la squadra salpasse. Ed ecco apparire e arrancare a tutta voga un battello riccamente addobbato, e dietro al primo molti altri carichi di salmerie e di rinfreschi. Il bassà arresta le navi stupito al coraggio di chi, dopo rotta la pratica, veniva a confidarsi in sua mano: poi accoglie su la tolda ed onora di cortesi modi il signore di Pandolfina, che mostrandogli i recati doni, e spargendo danari fra i marinai, esibisce sè ed ogni cosa più cara a riscattare il barone. Cede vinta la medesima natura del barbaro, il quale rifiuta di accettare le offerte, rende sciolto il prigioniero barone, chiede a Giacomo il bene di sua sola amicizia, gli pone al dito una gemma magnifica, e promette, in considerazione di lui, lasciare illese da qualsiasi molestia le marine di Sciacca da Capo Bianco a Capo San Marco. Al dividersi e al partire di Giacomo tuonano le artiglierie della squadra: messo piè sulla riva, seguono clamorosi gli applausi del popolo; è ricondotto al suo castello in trionfo.

Sigismondo rodeasi: Giacomo, che sentiva gorgogliar quello sdegno, stringeasi a consulta co' parenti e cogli amici più fidi. V'era Gian Paolo Perollo, barone della Salina, che avea militato co' Francesi in Italia sotto Luigi XII; v'erano

Gian Filippo e Girolamo Perollo, signore il primo di Gulmo, Castellazzo e Cillaro, l'altro barone del Ponte: con essi Onofrio e Girolamo Graffeo, Matteo Benfari e qualche altro. Non erano d'umore da consigliare a Giacomo la modestia e il riserbo, ma da spingerlo anzi a sopraffare il conte, e schiacciarlo del tutto, promettendogli dal canto loro assistenza ed appoggio. Indi il Perollo uscire più sempre da' ragionevoli termini, accrescersi intorno la solita pompa, non muover passo in città che nol seguitassero, a scudo e difesa, que' suoi consanguinei, con uno strascico di centocinquanta uomini in armi, camminandogli innanzi sei schiavi di gigantesca statura, provveduti di enormi spadoni. Un giorno, imbattutosi faccia a faccia nel conte, ebbe a ricusargli apertamente il saluto; e ad un messaggio di lagnanze rispose: « Avere verso la persona di lui adempito agli onesti riguardi; ma che oggimai, riconoscendolo dichiarato nemico, e tutto cosa de' nemici e degli emuli propri, lo tratterebbe per tale. » La mattina seguente, alterato per quelle parole, il conte usciva a cavallo dalla città dirigendosi a Caltabellotta, e gli andavano appresso Marco Lucchesi e due altri gentiluomini amici con qualche suo servitore. Il caso volle che di nuovo désse incontro al Perollo, il quale, colla sua comitiva ordinaria, venìa fuori dal suburbano convento di San Francesco. Sigismondo, di galoppo, trascorrevagli innanzi; e Giacomo volgendosi a' suoi: « Non vedete ch'è matto? Andiamo adesso a osservare che cosa si faccia. » Il seguirono così fino a un pianetto nominato di San Barnaba, ove con taluno de' compagni erasi fermato un momento aspettando che lo raggiungessero gli altri: allora i seguaci di Giacomo a fargli beffe e dargli la baia, sparando anche qualche schioppettata nell'aria. Levati al cielo gli occhi divampanti di rabbia, il Luna giurò di uccidere ed ardere nelle sue case il Perollo, compiendo tale una vendetta che il grido ne resterebbe lungamente in Sicilia.

V.

Passò ancora altro tempo, e nuovi fomiti si aggiungevano agli odi. Tornato il conte di passaggio a Sciacca, occorse che un Girolamo Ferraro, vecchio gentiluomo dabbene, si recasse a visitarlo e con mansuete parole procurasse addolcirlo, mettendolo in guardia contro coloro che l'istigavano e l'infiammavano ad arte, che cercavano spingerlo a precipitosi partiti, e colla rovina di Giacomo cercavano ugualmente la sua: offerivasi d'interporsi mediatore egli stesso fra lui ed il Perollo. Sigismondo l'ebbe udito con una certa attenzione; ma, al partire di quello, ecco i soliti consiglieri gli erano addosso dicendogli che il Ferraro, devoto al barone di Pandolfina, fosse venuto a spiarlo e a cercare la vergogna e la umiliazione di lui: un sicario volò sulle tracce del vecchio, che l'indomani fu riconosciuto sulla via nuotante nel sangue. Or accadeva che un valletto del conte, arrivato con lettere da Caltabellotta a Sciacca, si vedesse assalito e battuto dal servitorame di Giacomo; ora che un de' bravi di Giacomo, vantatosi che la sua spada tagliava oro e seta, giacesse scannato innanzi la sua porta; ora che l'arciprete di Sciacca, don Michele Di Salvo, sospetto d'inclinazione al Perollo, fosse in propria casa sorpreso e aggredito da un vassallo di Bivona, per mandato manifesto del conte; ora che un nuovo Capitano, spedito per viceregia elezione da Palermo a Sciacca, e tutto ligio al Perollo, alla testa de' satelliti e scherani di costui perseguitasse una sera le genti del Luna sin dentro il suo palazzo, dal quale ei trovavasi assente, sforzando così quell'inviolabile asilo di patrizia potenza.

Fu l'ultima spinta alle determinazioni del conte. Da Caltabellotta scrisse ad amici, dipendenti e vassalli sollecitandoli ad unirsi ed accorrere in quanto numero più venisse lor fatto. Diede la posta a Bivona, dove in pochi giorni si furono raccolti Pietro Giliberto, cavaliere palermitano; Michele Impu-

giades, gentiluomo agrigentino, affine ma nemico al Perollo; i fratelli Imbeagna, Gian Pietro Infontanetta e parecchi altri, che, al ricever le lettere, si movevano tosto. Francesco Sanchetta da Salemi ne menava con sè una ventina di armati a cavallo; e quanto a' paesani di Bivona, non è a dire se i più arditi e maneschi si trovassero in punto a' cenni del loro giovin signore. Il più efficace soccorso portavalo un Giorgio Comito, specie di famigerato masnadiere, in una banda di Greci Albanesi reclutati nelle terre di Bronte, Contessa, Palazzo Adriano, Mezzoiuso e Piana: e que' coloni che dopo quattro secoli conservano più o meno in Sicilia la lingua, le fogge, le costumanze natie, si mostravano allora colla primitiva fierezza de' commilitoni del valoroso Castriotta che, nelle patrie montagne, avevano così a lungo pugnato contro le scimitarre de' Turchi. Erano, tutt' insieme, intorno a quattrocento, ed il conte, chiamati presso a sè i principali, consultava il da farsi. Occupare con aperta violenza una città bastionata e munita, quale, dopo il 1524, trovavasi Sciacca; assalire il Perollo dentro la sua stessa dimora, ch'era appunto quell'antico castello, da lui d'ogni guisa provveduto e munito; e ciò in mezzo ad un popolo a lui universalmente inclinato, tra magnati suoi parenti ed amici: sembrò dapprima troppo audace e troppo vano consiglio. Fermavasi, adunque, di tendergli con poca e scelta gente un agguato, nel quale, presentandosi il destro, riuscisse d'incoglierlo: e presi un centinaio de' suoi, Sigismondo si avviava chetamente in città. Giungeva in una notte di giugno del 1528, stando chiuse le porte; e fatti smontare i seguaci, e rimandati indietro i cavalli, arrestavasi sotto una finestra della casa di Gian Pietro Infontanetta, che si apriva sulla muraglia esteriore di cinta. Apprestate le scale, penetravano di là alla sfilata, e parte si acquattavano dentro a quella casa medesima, parte, con indifferente contegno, si davano l'indomani a gironzare per la città.

Ma non poteva evitarsi che alcun sentore non ne arri-

vasse al Perollo. Si chiuse nel castello senza più oltrepassarne le soglie: Sigismondo, nascosto nell'abitazione dell'Infontanetta, non si mostrava tampoco. Una sera, avuta notizia come certo Antonio Margeri, bravaccio molto affezionato di Giacomo, con una dozzina de' propri compagni si recasse a non so che bagordo, Accursio Amato, Ferrante Lucchesi e l'Infontanetta non seppero tenersi dal dargli addosso con una squadra de' loro: e si trassero parecchie archibusate, onde restò morto un fratello del Margeri, qualche altro della parte di Giacomo cadde a terra ferito, e i rimanenti fuggirono incalzati sino alle porte del castello. Sigismondo, lieto del successo, donò al Lucchesi un superbo cavallo, due gioielli all'Infontanetta e all'Amato, gratificò d'altra guisa i subalterni lor complici. Se non che lo scopo principale, il colpo contro la persona di Giacomo, era ad ogni modo mancato: e l'indomani, raccolti i suoi, tornava in Caltabellotta. Quivi era ad aspettarlo il vecchio don Giovanni Luna, il conte di Bivona suo padre, la cui presenza non lo palesa estraneo a' pensieri e a' tentativi del figlio (1).

VI.

Il barone di Pandolfina, scosso alla cresciuta audacia de' propri nemici, scrisse al vicerè in Messina, esponendo l'occorso e chiedendo provvedimenti e rimedi. Il vicerè deputò coll'ufficio di Capitano d'Arme Girolamo Statella barone di Mongellino o di Monsolino, nobile catanese, il quale con una turba di scrivani e di *Algoziri*, o vogliam dire di poliziotti al suo séguito, dirigeasi a Bivona. In que' contorni ebbe per le mani un tale delle bande del conte, e fe' immantinente appiccarlo. Voleva entrar nella terra malgrado i privilegi feudali del signore del luogo e procedere contro gli altri; ma gli abitanti si levarono a tumulto, e si atteggiarono a resi-

(1) Relazione citata nel 1534.

stere, talchè, invece, incamminavasi a Sciacca. Quivi, per mostra d'imparziale giustizia ricusata la dimora nel castello che offerivagli Giacomo, si dava a prender contezza de' casi avvenuti; e, dopo una sommaria istruzione, poneva in bando l'Amato, l'Infontanetta, il Lucchesi; imponeva a Sigismondo di congedare le adunate masnade; chiedea la consegna di Giorgio Comito e malfattori suoi pari: sottomano, per la cedevolezza ordinaria co' più potenti d'allora, prometteva al conte, ove senza indugio obbedisse, pieno indulto di ciò che andava personalmente imputato a lui stesso. Sigismondo temporeggiava e schermivasi. Lo Statella si tratteneva in città, alieno in apparenza da odî di parte, ma dedicato in sostanza a secondare il Perollo in tutte sue voglie. Costui, veduta la pertinacia del conte a non disciogliere que' suoi ostili apparecchi, spediva al Pignatelli in Messina, con una compagnia di sessanta cavalli, Federigo suo primogenito, a provocare determinazioni più ferme e più vigorosi espedienti.

Allorchè quel messaggio partiva erano corsi alcuni mesi dall'arrivo dello Statella, e quindi appunto affrettavasi la fatale catastrofe. I consiglieri del conte gli si stringevano intorno, rappresentandogli doversi ora o non mai pensare a finirla una volta e aggredire palesemente Giacomo: coll'allontanarsi di Federigo suo figlio e della scorta assegnatagli essersi de' più valorosi sfiancata la gente del Perollo; se si aspettasse che nuove forze del governo giungessero effettivamente in aiuto al nemico, che speranze restavano loro e che probabilità di riuscita? Erano forti incentivi a chi sentiva impaziente i ritardi. Al tramonto del 18 luglio di quell'anno 1529, nel feudo della Verdura tra Caltabellotta e Sciacca, fatta la rassegna generale de' suoi che si trovarono ascendere a trecento fra cavalieri e pedoni, ponevasi in marcia. Quella massa d'uomini divideva in due schiere fra sè e l'Impugiades: pervenuto nelle vicinanze della città, spiccò l'Impugiades perchè co' suoi cavalli, girato intorno alle mura, prendesse posizione innanzi il suburbano monastero delle Giummare, a fine

di chiudere da quella parte le uscite al castello (1); egli, col resto delle squadre, in mezzo a que' nobili che il seguitavano, l'Amato, Ferrante Lucchesi, Erasmo Loria, Calogero Calandrini, Cola Vasco, Gian Pietro Infontanetta, Pietro Gilberto, Cesare Imbeagna, entrerebbe a bandiere spiegate per la porta Palermo.

Entrava di fatti la mattina del 19, coperto d'armi bianche, montato sopra un superbo leardo, col suo archibugio di traverso sull'arcione, e lo accompagnava un frastuono di grida e di trombe. Sciacca intera, destandosi, agghiacciava e tremava. Il Capitano della città Federigo Perollo, zio di Giacomo e il solo di tutta quella famiglia che non si trovasse in quel momento nel castello a' suoi fianchi, a' primi rumori, posto sulle spalle un pastrano da pescatore, si fuggì inosservato a Mazzara: i figliuoli, guidati da Onofrio Graffeo, poco dopo il raggiunsero, e volgevano insieme i loro passi a Partanna, a chiedere asilo per sè, aiuti per Giacomo e pe' congiunti rimasti. I Giurati, Gian Filippo Montaliana, Baldassare Tagliavia, Pietro Lorefice, Giovanni Maurici, sparirono, disertando la carica.

Prima cura del conte fu di occupare e abbarrare le strade intermedie tra il castello e la casa abitata dallo Statella coll'intento di tagliare le comunicazioni scambievoli e impedire i soccorsi: ei recavasi nel proprio palazzo; i suoi cominciarono dall'aggredir lo Statella colà dove aveva il suo alloggio. La casa, dopo alquanto resistere, fu abbandonata dal barone di Mongellino, da' ministri di giustizia e seguaci di lui che

(1) La chiesa di Santa Maria di Gymarra (volgarmente delle Giummare) fu nel 1103 fondata dalla principessa Giullila signora di Sciacca. Il diploma di tale fondazione non esiste in Sicilia, nè è menzionato dagli scrittori siciliani; ma leggesi pubblicato da Champollion Figeac sopra due esemplari della Biblioteca Imperiale di Parigi, provenienti dagli archivi di Cluny, essendosi la chiesa data dalla pia fondatrice all'Ordine Cisterciense. Vedi *Istoire de li Normant par Aimé moine du Mont Cassin*, Parigi 1835, Appendice n. IV, f. 327, e n. V, f. 363.

si chiusero nella torre sovrastante. Gli aggressori saccheggiarono e devastarono il tutto, bruciarono le informazioni e i processi; poi dirizzavano i loro colpi alla torre, con parole ingiuriose gridando allo Statella di arrendersi. Egli dicea loro dall'alto, volessero in lui rispettare la maestà dell'Imperatore, in nome del quale era venuto ad esercitare l'ufficio, e invocava inutilmente i Giurati e i cittadini per levarsi a difenderlo. Ma fu rotto l'ingresso, e gli assalitori montavano. Lo Statella, che paravasi incontro rotando arditamente la spada, cadde accoppato a furia di sassi e passato da una stoccata nel petto per mano di Giorgio Comito, il condottiero de' Greci. I compagni furono ammazzati ugualmente, e vi si trovava fra gli altri quell'Antonio Margeri, creatura di Giacomo, da lui posto a' servizi dello Statella. Era seco la moglie, e con amoroso coraggio cercando di sè fare scudo al marito, gli giacque innanzi sanguinosa per parecchie ferite (1). I nudi cadaveri ne andarono buttati giù sulla strada.

Suonato a raccolta, e rifocillati i suoi, il conte volle che senz'altro si tentasse di sforzare il castello.

VII.

Il castello di Sciacca, all'estremo lembo della città che guarda sulla campagna a tramontana, abbracciava un ampio recinto, che portava il nome di *Quartiere della terra vecchia*. Il mastio, o vogliam dire, la torre principale, sorgeva presso la porta della città detta di San Niccolò, da cui prendeva anche il suo nome; un'altra torre sovrastava a ponente ad una porta di esso castello detta del Cologno. Il barone di Pandolfina avea seco sette buoni pezzi di artiglieria tra bombarde e petrieri, ed inoltre falconetti, smerigli ed altri arnesi più leggieri da difesa e da offesa. Oltre i congiunti quivi riparati e fortificati con lui, il numero

(1) Relazione citata del 1534.

delle persone armate ed atte a combattere passava un centinaio.

Sigismondo si scagliava in persona contro la indicata porta del Cotogno, e all'Amato e a Ferrante Lucchesi commetteva dirigersi a un'altra detta di San Pietro. I seguaci del conte correano all'assalto con iscale e con fascine; ma le scale erano ributtate e rovesciate da' difensori, e le fiamme appiccate alla porta del Cotogno non bastavano a dar libero il varco, opponendosi quivi la capace esperienza di quel fortissimo Gian Paolo Perollo, barone della Salina. Dal canto della porta San Pietro gli aggressori giunsero a rompere un muro; ma, sotto Gian Filippo e Girolamo Perollo, si trovarono archibusieri a respingerli, e misero botti piene di terra, dietro le quali traeano per modo da impedire a chichessia di accostarsi, oltre una tempesta di palle, di saette e di pietre che partiva dalle finestre e feritoie del castello. All'esterno della città, fermo co' suoi cavalli nel cortile del monastero delle Giummare, l'Impugiades non si mesce alla pugna; nè Giacomo, potendolo offendere colle artiglierie, il fa segno a' suoi tiri, contentandosi invece di chiamarlo per nome onde rammentargli i legami di affinità che insieme gli univano, e che, malgrado controversie d'interessi domestici, avrebbero dovuto rattenerlo dal venirgli incontro ostilmente. Su la sera, stanchi ed afflitti da ferite e da morti gli aderenti del Luna, egli ordinò ritirarsi, serbandosi a nuova prova il domani.

Nel castello, riuniti intorno a sè i compagni, Giacomo fece loro un bel parlare, lodandoli del valore mostrato, e confortandoli a star di buon animo, chè a levarli di ambascia non mancherebbe l'aiuto degli uomini, nè quello, più efficace, di Dio. Tutta notte era un affaccendarsi a trasportare sassi e terra sulle mura, risarcire e afforzare i punti più esposti; e, con loro schiave ed ancelle, la baronessa di Pandolfina e le altre donne dei Perollo sudavano a fonder piom-

bi, medicare e consolare i feriti (1). Il dì seguente si tornava alle scalate e agli assalti, ed Accursio Amato, con alcuni guastatori, avendo eseguito un'apertura che dava accesso alle stanze inferiori del castello, ed essendovi penetrato pel primo, si trovò quivi a fronte di Giacomo, che scaricatogli incontro il suo archibuso, lo ferì nella testa rompendogli la ferrea celata. Fu condotto altrove da' suoi, e tra molti caduti al suo fianco v'ebbe Francesco Sanchetta da Salemi, privato insieme di un braccio e di un occhio. Più tardi, rattestati i seguaci, Sigismondo menavali a nuovo e disperato cimento. Ponea fuoco alla porta di San Pietro, mentre il Lucchesi, forato un muro adiacente alle scuderie, vi collocava un sagro che recava internamente gran danno, e mentre Pietro Giliberto, invasa l'abitazione vicina di Girolamo Perollo, salìa su pe' tetti, donde con uno sparo continuato di archibusi si dava a molestare il castello, imberciando fin dentro il cortile. I difensori, col versare acqua a secchie, riuscivano a spegner l'incendio attaccato alla porta: additando la posizione dal Giliberto occupata, Giacomo esortava i suoi perchè si adoperassero a snidarlo ad ogni costo di là; e i petrieri del castello traevano a quella volta con frutto, senza che, dietro le gabbionate e i ripari, gli aderenti del Perollo che stavano al basso usassero meno bravamente le mani. Cola Vasco, gettatosi incontro a questi ultimi, stramazzò colpito mortalmente in una coscia; Pietro Giliberto, calato giù dalle case e ancor egli indirizzatosi ad assalire nel basso, perì di un'archibusata al petto: che valore e che sangue miseramente sprecato, degno d'impiegarsi per la patria in causa migliore! Il Luna ruggiva e fremeva per la perdita degli amici più cari: al mancar di que' capi mancava l'animo alle genti di lui che ritraevansi alquanto, nè all'Infontanetta e al Lucchesi, per molti sforzi che si facessero entrambi, riusciva d'indurle nuovamente ad avanzarsi.

(1) Relazione citata nel 1534.

Nella notte Giacomo attendeva a seppellire i suoi morti e a murare dal di dentro la porta mezzo scassinata ed arsa. Agli albori del giorno 21 il conte ordinava levarsi da' bastioni della città otto grosse bombarde; e, malgrado le artiglierie del castello che cercavano sturbare quell'opera, facea piantarle contro la torre principale di San Niccolò, cui incominciarono a battere. Quella vecchia costruzione normanna, poco adatta a' nuovi modi di guerra, mal reggevasi all'urto, e si fiaccava e tremava, stando ivi appunto la consorte di Giacomo, le altre donne e i bambini riuniti in quel luogo come meno esposto finora. Allora la impossibilità del sostenersi più oltre ebbe ad apparir manifesta a' più fermi del presidio: si trovavano in tutto ridotti a quarantaquattro, esausti oggimai da due giorni di lotte, di vigilie incessanti; de' soccorsi anelati e promessi non indizio nè augurio vicino; e doleva al cuore la sorte di tante care esistenze che pericolavano insieme in quell'infausto recinto. Fu quindi fatto segno di voler parlamentare, e, mandato dal conte, Bartolomeo Tagliavia barone di San Bartolomeo presentavasi a Giacomo. Chiesto a quali patti si placherebbe Sigismondo, rispose il Tagliavia che dovesse Giacomo comparirgli dinanzi, e implorar perdono in ginocchio baciandogli i piedi. Era troppo per chi anche non fosse quell' altero barone di Pandolfina. Contenendosi appena, cacciò dal suo cospetto il messaggiero insolente, sul quale i suoi staffieri si avventarono poi, spingendolo a furia di percosse e di oltraggi (1). Durante quella pratica e quelle poche ore di tregua avveniva intanto tra i seguaci del Luna e i difensori del castello uno scambio di parole e di confidenze reciproche, onde dovevano necessariamente aggravarsi le condizioni

(1) Ne' particolari di quella trattativa ho creduto seguire la compilazione del Candela più che la citata relazione del 1534, in cui l'anonimo autore, evidentemente partigiano del Luna, si compiace di avvilire il Perollo coll'attribuirgli sensi affatto inverosimili attesa l'indole dell'uomo e de' tempi.

già infelici del Perollo, imperocchè avvicinatisi i primi sotto le mura, non avessero mancato di esagerare le forze del conte e le sue intenzioni sinistre contro qualunque si ostinasse a resistere, e gli altri, non tacendo le proprie strettezze, si fossero lasciati intendere di non voler sino all'ultimo sacrificarsi per la pertinacia di Giacomo.

VIII.

Gli assalitori si scagliavano nuovamente il mattino con impeto e confidenza maggiore, essendo il conte alla loro testa a cavallo. L'Infontanetta tentava introdursi per la solita porta del Cotogno; Ferrante Lucchesi, per la breccia già precedentemente aperta nella muraglia corrispondente alle scuderie del castello: l'Impugiades rimaneva fermo colla sua compagnia innanzi il monastero delle Giummare. Il Lucchesi penetrato in effetto nelle scuderie con Calogero Dunda, avanzavasi fino all'ingresso del cortile: di là vide Giacomo ritto su la soglia di una sala superiore, e gli gridò di arrendersi, « Non a te » rispose il Perollo, ed esso e i compagni fecero su' nemici una scarica di archibusate, dopo di che si chiusero nella sala. I seguaci del Lucchesi, occupato il cortile, furono raggiunti dall'altre genti del Luna che proruppero in folla avendo coll'Infontanetta arso finalmente e atterrato la oppugnata porta. E si stringevano unitamente contro la sala dove aveano visto serrarsi il barone di Pandolfina: se non che, nel breve intervallo, questi e dietro a lui Girolamo Perollo ed altri eransi con una fune calati giù da una finestra, e, messo piè sulla strada, sfuggendo all'occhio de' nemici, disperdevansi in direzioni diverse. In balìa de' vincitori il castello andava a ruba e a soqquadro: chi prendeva robe, chi cavalli, chi schiavi; Calogero Calandrini impadronivasi di un ricco vasellame d'oro e d' argento nascosto in una cisterna. Sigismondo, visti i suoi pervenuti già dentro, comandava a' bombardieri che cessassero il trarre; e acco-

statosi all'ingresso della torre principale, vi saliva in persona. All'apparire di lui la baronessa Perollo (Brigida Bianco di Mazzara) (1) e i più piccoli figliuoli di Giacomo levavano un grido, e fra i singulti e le lagrime gli si prostravano innanzi invocando mercede. Quell'animo fiero, nella ebbrezza del proprio trionfo, sentì spetrarsi e intenerirsi per poco; e inchinandosi a sollevare la misera con un senso di cavalleresco rispetto pel sesso e pel grado, proferia balbettante: « Sorgete, signora; non temete, non piangete così... Oh perchè mi offendeva il Perollo? perchè spingermi a tanto?. » Posciachè l'ebbe presa per mano, conducevala a fido ricóvero nel monastero delle Giummare. Tornato quindi al castello, e incontratovi Matteo Benfari, uno de' patrizi di Sciacca amici di Giacomo, ordinava gli tagliassero il naso; ma osservata la moglie di Vincenzo Cubrici, un altro nobile aderente del Perollo, la quale stringea le ginocchia a' vincitori supplicando pietà pel marito, imponeva che con questo la lasciassero uscir sicura ed illesa (2). Nel mastio, a custodia della famiglia di Giacomo, erasi trovato Gian Paolo Perollo, il quale, viste in salvo le donne, venìa fuori dal suo nascondiglio a procurarsi uno scampo. Ferrante Lucchesi lo incontra, e, fosse ricordo di antica amicizia, o stima per la valentia di quel prode, gli stende la destra e lo lascia andar libero.

Saccheggiato il castello, le bande del Luna si diedero a incendiarlo per tutto. Sigismondo accusava e rimproverava i suoi che, intenti alla preda, avessero lasciato scapparsi di mano il principale avversario: talchè si spargevano intorno con tremende minacce a chi lo avesse occultato o sapesse e tacesse di lui. In farsetto, per chiassuoli reconditi, erasi Giacomo incamminato verso una porta della città detta di Sant'Elmo, e quivi ebbe chiesto asilo dentro l'abitazione con-

(1) Relazione citata del 1534.
(2) Ivi.

tigua di un Luca Parisi, artigliere municipale. Costui lo nascoso in una buca da grano. Ma v'ebbe chi il riconobbe presso all'uscio di quella meschina casipola, e si affrettò a darne avviso ad Erasmo Loria, che corse immantinenti. Giacomo gli cinse al collo una catenella d'oro, e lo pregò che volesse condurlo vivo alla presenza di Sigismondo. Sopraggiunsero per la via altri de' seguaci del conte; fra costoro un Giovanni Lipari, trapanese, colmava Giacomo di bassi improperi; a cui essendosi dal Perollo risposto con calma, il Lipari gli tirava d'una daga nel petto senza che Erasmo Loria pensasse veramente a difenderlo. Calogero Calandrini con nuovo colpo abbattevalo, e, per terra, si diedero tutt'insieme a crivellarlo di ferite. Il Luna, udito l'annunzio, sfavillando in volto di truce allegrezza, gridò « Viva l'Imperatore!, » e nella flagranza di così enormi e moltiplici eccessi, e mentre si conculcava ogni legge, quel grido suonava come contrapposto assai strano. Non appagatisi a ciò, fecero montare a cavallo uno schiavo, e legavano alla coda la esanime spoglia, trascinandola per la città fra un baccano di scherni e di efferati tripudi. Il conte, nuda la testa e colla spada nel pugno, cavalcava egli pure dietro a quell'infame corteggio. Pur non bastò questa volta il terrore a soffocar dell'intutto i sentimenti del popolo. Ovunque trapassava il cadavere era un gemere più o meno sommesso de' costernati abitanti, avvezzi per tant'anni all'ammirazione e all'ossequio verso la persona di Giacomo; e in ispecie le povere donne, stracciandosi i capelli e graffiandosi i volti su la soglia delle proprie dimore, non sapeano tenersi dal lamentare e compiangere il caduto barone. Raccontasi che Accursio Amato, per la letale ferita giacente a letto nelle estreme sue ore, sorgesse al tumulto, e fattosi trasportare sino alla finestra, e contemplato lo scempio di Giacomo, esclamasse esultando: « Ora muoio contento (1). »

(1) Relazione citata del 1534.

Non si scavava a tanti uccisi una fossa dove alcuni frati non ne avessero a stento impetrato licenza dal conte. I quali domandarono e ottennero prima di sotterrar lo Statella e i seguaci di lui, poi chiesero adempiere uguale ufficio per Giacomo. Sigismondo si negava in principio, poi lasciava piegarsi purchè non si concedesse al Perollo onore alcuno di esequie. Dopo due giorni, fra uno stuolo di pietose compagne uscita dal monastero delle Giummare, l'afflitta consorte veniva a baciare e raccogliere quella miserabile salma, conducendola in una chiesa vicina.

IX.

La città rimaneva in pieno e spaventoso disordine, senza magistrati nè leggi, con negozi sospesi, vie mute e deserte, se non in quanto vi apparisse quella schiuma di facinorosi e ribaldi che continuava a celebrare la propria e la vittoria del Luna, a' vuoti prodotti già dal combattere supplendo con altra pessima gente accorsa all' odore della licenza e del bottino. Nella chiesa maggiore, che avea loro servito e serviva di principale ridotto, le gozzoviglie, le orgie, le oscene canzoni tenevano vece degli uffizi divini, distinguendosi in ciò particolarmente que' Greci, più sfrenati e ancor mezzo scismatici. Il sacco del castello si computò ammontare a un valsente di più che centomila fiorini, e tra le assalitrici masnade ebbero ad arricchirne parecchi. Le persecuzioni proseguivano ancora contro gli amici dello estinto barone di Pandolfina, spingendosi fino agli stemmi inanimati della casa Perollo sparsi qua e là ne' pubblici luoghi. Dopo sei o sette dì la coscienza dei commessi misfatti e il pensiero de' sovrastanti pericoli induceva finalmente il Luna a partirsi colle squadre, menando seco i feriti, e dirigendosi tra i suoi monti e tra i suoi boschi a Bivona.

Arrivate le prime nuove al vicerè in Messina, avea que-

sti delegato con ampi poteri Niccolò Pollastra, luogotenente del Maestro Giustiziere e Presidente della Magna Curia, al quale si accompagnerebbe, colle funzioni di Procurator Fiscale, Giovanni Reganati, uno de' giudici della Curia medesima; ed aveva, a spalleggiarli nello straordinario incarico, dato loro seicento fanti spagnuoli ed una compagnia di cavalli regnicoli. La piccola oste attraversava l'isola, quando alcuni scorridori, mandati innanzi a batter la strada, si videro, fra Castronuovo e Bivona, assaliti dalle genti del Luna poste quivi in agguato, che ne ammazzarono una trentina, e posero in fuga il restante (1). Gli aggressori ripiegavano dopo ciò a Bivona; ma evitando quella terra e quel castello, il Pollastra e il Reganati difilavansi a Sciacca.

A Sciacca proclamavano fellonia e crimenlese tutto il successo avvenuto, pubblicando capitale editto contro Sigismondo Luna, i cui beni dichiaravansi devoluti al fisco. Avuto nelle mani il Sanchetta, che, ferito, non erasi fatto menar via cogli altri, e un altro gentiluomo di cognome Ortoleva, ordinarono che fosse loro tagliata pubblicamente la testa. Ricercando fra gli aderenti subalterni del Luna, ne imprigionarono e ne appiccarono molti; fra i patrizî che non si erano manifestamente scoperti, ma che sapevasi aver di soppiatto tenuto mano al conte, catturarono o citarono a presentarsi in giudizio Girolamo Peralta barone di San Giacomo, Simone Maurici, Vito Bicchetti, Marco e Giuliano Lucchesi ed altri non pochi. Sostenuti ugualmente e mandati nella fortezza di Mattagrifone a Messina furono i Giurati della città, due de' quali (il Montaliana e Giovanni Maurici) convinti d'essere stati ne' concerti del Luna, perirono, di supplizio o di proprio male, nel carcere; i due altri (il Lorefice e Baldassare Tagliavia) giungevano ad essere liberati più tardi (2). La baronessa Perollo, venuta a Palermo nelle sue vedovili

(1) Il conflitto trovasi menzionato da Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.
(2) Rel. cit. del 1534.

gramaglie, faceva le vendette del marito pressando e stimolando il governo (1). Il vecchio conte don Giovanni Luna, l'antico Presidente del regno, accusato come connivente e istigatore al figliuolo, partiva per la corte dell'Imperatore, ove dimorò circa un anno (2); e fu rinviato in giudizio con coloro che non avessero partecipato apertamente, ma concorso di nascosto ne' fatti (3). Desolata dagli eccidi del Luna, desolata da' rigori e da' supplizi con che intendeasi punirli, la città di Sciacca, quasi la passiva impotenza meritasse non pietà ma castigo, andò per soprassoma condannata a una taglia che bastasse a pagare le spese incontrate nelle proprie sue mura da' due commissari regî, da' giudici loro assessori, da' lor ministri di giustizia e soldati. Della quale se, reclamando alla Corona, ottenea disgravarsi, non però, al cessare di quei lugubri eventi, restavane meno spopolata e misera; nè da siffatto squallore veniva poscia, in tre secoli, a rilevarsi più mai.

Non che pensasse a sostenere contro il governo una lotta

(1) Rel. cit. del 1534.

(2) Nell'Archivio Comunale di Palermo esistono sul proposito i documenti che seguono:

30 agosto e 8 settembre 1529. — Supplica al Pretore e a' Giurati a nome de' signori don Tommaso e don Alonso di Luna, e della signora donna Beatrice di Luna, figli legittimi e naturali del conte don Giovanni di Luna, con cui chiedono al Municipio d'interporre i suoi uffici perchè i regi delegati Pollastra e Reganati desistano a Sciacca da informazioni e procedure contro il loro padre, il quale col carattere di cittadino palermitano, e conforme a' privilegi della città, non poteva esser perquisito e giudicato da altri che da magistrati sedenti in Palermo. In detta supplica si accenna essersi già il conte imbarcato per condursi in presenza dell'Imperatore.

23 ottobre 1529.— Lettera del Senato al viceré per lo stesso oggetto.

29 giugno 1530. — Altra come sopra, ove si manifesta anche l'idea di reclamare per l'adempimento de' privilegi con espressa ambasceria all'Imperatore.

30 luglio 1530. — Risposta del viceré, che dichiara la quistione della competenza, ossia della *remissione del fôro*, essere devoluta allo esame della Magna Curia. Del reato (se vuole) il Comune spedisca ambasciatore alla Corte.

Registro dell'anno 1529-30, Ind. III, f. 104 retro e f. 107-127-243-246.

(3) Rel. cit. del 1534.

senza utilità e senza scopo, Sigismondo avea cercato acquistar tempo in Bivona per trovare mezzi ed agio alla fuga dal regno: un naviglio attendealo una notte nella marina sottostante al suo feudo della Verdura; e congedati i suoi, ch'esortava a provvedere a lor casi, colla moglie, con tre figli, con Ferrante Lucchesi e Gian Pietro Infontanetta passava a imbarcarsi. Delle squadre disciolte, chi avviavasi a' focolari natii, sperando di tornarvi inosservato; i più, antichi e novelli malfattori, si davano in coppie a scorrere e infestare il paese. Allora si spedivano incontro Capitani d'arme e bargelli, si pubblicavano le liste di que' banditi ne' Comuni dell'isola; ed era una caccia insistente, sanguinosa e feroce essa pure, imperocchè durante alcun tempo non si vedessero per le campagne che uomini appiccati, e membra d'uomini squartate ed esposte qua e là ad esempio e a terrore.

Colla propria famiglia Sigismondo prosternavasi in Roma a' piedi di Clemente VII papa. Da lui Vicario di Cristo implorava assoluzione alle colpe; da lui zio della moglie, per l'affinità tra i Salviati ed i Medici, benigno ricetto e intercessione presso la corte imperiale. Essendosi allora Clemente ravvicinato in amicizia con Carlo, si trovavano entrambi l'anno appresso in Bologna per la coronazione che doveavi aver luogo. In quella circostanza, al cospetto di Cardinali e altri illustri personaggi, dicesi avere il Pontefice domandato la grazia dell'esule, e l'Imperatore, aggrottati i sopraccigli a quel nome, averla bruscamente negata. Dopo alcuni giorni il Papa, tornato ancora ad insistere, ottenne che a' figliuoli del conte si rendessero almeno le confiscate sostanze, rifatti prima su quelle i danni della casa Perollo. Disperando per sè, è fama essere il conte corso all'impazzata lungo le vie di Roma per annegarsi volontario nel Tevere (1).

(1) Intorno a' narrati avvenimenti può far meraviglia la reticenza usata dal Fazello, nato a Sciacca e informatissimo delle cose di quella città (Deca II,

CAPO VI.

Carlo V a Tunisi — Sua venuta in Sicilia — Parlamento del 1535.

(1530-1535)

I.

In Barcellona avea Carlo V segnato i propri accordi col Papa; in Cambrai li segnava, men sinceri e durevoli, col re Francesco I di Francia. Il posare delle armi in Italia, nel Brabante, in Ispagna, lo rendeva perciò libero di volgersi altrove; e due massimi oggetti attiravano i pensieri di lui: il progresso delle idee Luterane in Germania, il vittorioso cammino della Ottomana potenza in Europa e nell'Asia.

Vedea dalle novelle dottrine, come la spirituale autorità della Chiesa, scalzata ugualmente la temporale autorità dell'Impero; cercava nella Chiesa un sostegno più interessato e più fermo col mostrarsi necessario a difenderla; e a quel secreto, tenace, smisurato concetto di monarchia o supremazia universale, ch'ei sognava nel mondo, trovava fondamento

lib. 10). Ma, per tradizione durata fino a' tempi del Candela, lo ritennero le pratiche usate dal nuovo conte di Bivona Pietro Luna, primogenito di Sigismondo, e il timore di sgradire ad altri nobili del regno.

Il Maurolico (*Sic. Rer.*, lib, VI) dà brevi e fuggitivi cenni.

Il Bonfiglio, che dopo costui scrisse anch'egli la sua storia in Messina, tra la fine del XVI e il principio del XVII secolo, ripete le scarse notizie del Maurolico, aggiungendo di proprio qualch'errore soltanto.

opportuno, indispensabile forse, la unità della fede. In Alemagna i cattolici ebbero un capo di sua dipendenza nel fratello di lui Ferdinando, nominato, per volere di lui, re de' Romani; quindi il collegarsi de' principi Protestanti a Smalcalda contro tale elezione, che, avversando la nascente Riforma, offendeva ad un punto le immunità e le franchigie germaniche: e si sarebbe pur allora impegnato il conflitto se il timore de' Turchi e il comune pericolo non avesse più potuto che i dispareri, i sospetti e le ingiurie scambievoli.

Erede del sangue, delle conquiste e de' vasti disegni di Maometto II, Solimano avanzava e ingrandiva. Ardendo in Occidente la guerra, spinse i suoi confini alla Nubia; mostrossi in Ungheria per tre volte alla testa di formidabili eserciti; prese Buda, Belgrado; portato assalto nel cuore delle Austriache provincie, circondò di assedio Vienna. A così larghi possessi accoppiava i territori africani che Hayradin Barbarossa aveva innanzi collocato sotto il suo sovrano dominio; e Tunisi ultimamente accrescevali, il cui re Mohammed Hasan, cacciato dal trono, fuggìa ramingo negl'interni deserti.

La Cristianità riguardava contristata e sospesa: esposta la Germania da un lato, dall'altro l'Italia e la Spagna. Il secolo non s'ispirava al fervore delle antiche Crociate. Ma le minacce Ottomane sgomentavano le imaginazioni commosse: i benefici della civiltà rediviva potevano d'un tratto annullarsi e disperdersi; i mari infestati, le comunicazioni impedite, interrotti i commerci. Tra angustie e paure lamentavansi, come causa de' mali, que' dissidi ambiziosi e continui del re Francesco e di Carlo; e i più alti rimproveri andavano naturalmente a costui, più temuto, più forte, accusato di cupidigie maggiori (1).

(1) Giovio, *Hist. sui temporis*, lib. XXXIV, Roberlson, *Storia di Carlo V*, lib. V.

II.

A coprire i suoi reami di Sicilia e di Napoli, l'Imperatore concedeva a' Cavalieri di San Giovanni o di Rodi la città di Tripoli in Affrica e le isole di Malta e di Gozzo. Avea Clemente VII brigato quel favore per l'Ordine: nacquero difficoltà in sul principio circa a' patti e alle clausole; il diploma imperiale, dato in Castelfranco il 24 marzo del 1530, recava: avere Carlo donato e infeudato in perpetuo le piazze e terre anzidette con tutti loro accessori, privilegi, giurisdizioni, proventi; il Gran Maestro ed i suoi le terrebbero, oggi e sempre in futuro, dalla Corona di Sicilia; offrirebbero ogni anno come censo un falcone nel dì d'Ognissanti; il patronato della sedia arcivescovile di Malta riserbato al concedente monarca ed a' suoi successori (1). Delegati dell'Ordine vennero a prestare ligio omaggio al vicerè in Palermo (2).

Allegravasi, non rassicuravasi perciò la Sicilia. Le Parlamentari sessioni del 1531 e del 1534 principalmente occupavansi di fortificazioni ne' siti più importanti dell'isola, d'un migliore ordinamento della interna Comunale milizia, e delle spese necessarie a quell'uopo (3). L'Imperatore com-

(1) Vertot, *Histoire des Chêvaliers de Saint Jean*, liv. IX, tom. III.

L'atto di concessione può leggersi presso Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, t. IV, parte II, f. 1400.

(2) La formola del giuramento feudale profferita dal Capitano delle galée Ugo di Capone e dal Balì di Manoasta Giovanni Bonifacio a 29 maggio 1530 è riportata da Vertot, op. cit., loc. cit.

(3) Mongitore, *Parlamenti*, t. I.

Oltre il solito donativo di 300,000 fiorini, nel 1531, per fortificare Trapani, Siracusa, Milazzo, se ne pagarono 100,000. Ne' Capitoli votati in quella sessione sono notevoli le proposte relative alla istituzione del Tribunale del Concistoro, che avea luogo più tardi sotto Filippo II.

Rispetto alla interna milizia, ciò che allora facevasi era un primo passo a temporaneamente riunire insieme le pedestri compagnie de' Comuni. Diecimila gli ascritti, e doveano raccogliersi e marciare al bisogno; la ferma duratura per due mesi; capitani regnicoli; esenzioni, stipendi durante il servi-

battea sul Danubio in persona: Andrea Doria, il famoso ammiraglio, allestiva di suo conto un navilio, scioglica da Genova, visitava Messina, prendea seco le galere dell'isola e quelle de' recenti Cavalieri di Malta, trascorrea l'Arcipelago (1). In quel mezzo il vicerè Pignatelli, dopo ricevuta nell'ufficio una quarta od una quinta conferma, moriva in Palermo. Eleggeva, per la facoltà devolutagli, a surrogarlo immediatamente al governo Simone Ventimiglia marchese di Geraci (2): aveva amministrato la Sicilia tanti anni quanti nessuno de' propri antecessori sinoggi, ma la generale attenzione guardò appena a quel feretro, e si portava oltremare ansiosa e sollecita verso i nuovi apparecchi e movimenti di Carlo.

Proseguia Solimano a romoreggiare sulle austriache frontiere; allorchè altre cure richiamandolo in Persia, determinavasi a far proposte di tregua. Potea l'Imperatore continuare in quel teatro la guerra: lo premea, tuttavolta, la insistente impazienza delle sue soldatesche italiane e spagnuole trattenute colà e chiedenti militare sono cieli più tiepidi e in contrade meno aspre e lontane; premevanlo le molestie e i pericoli de' suoi domini marittimi; lo allettava

zio: la spesa occorrente a mantenerli ripartita tra le città demaniali, i baroni ed il clero; la Deputazione del Regno incasserebbe con anticipazione le rispettive quote, dovendo restituirle se non avvenisse il caso della chiamata.

Nel 1534 furono due le sessioni del Parlamento. Nella prima sessione di maggio decretavasi che le compagnie paesane si tenessero per altri tre mesi pronte a servire. Nella seconda sessione di settembre protraevasi la possibile eventualità di quel servizio per tutto l'anno seguente: le paghe, che prima erano fissate a due scudi al mese per ogni fante, sei pe' Capitani, quattro per gli altri ufficiali, elevaronsi a tre scudi per ogni archibusiere, due scudi e mezzo per ciascun picchiere, dieci pe' Capitani, sei per gli Alfieri e Sergenti, quattro pe' capisquadra.

(1) Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(2) Diploma esistente ne' registri della Regia Cancelleria an. 1534-35, VI Ind. f. 332.

la gloria di una impresa sulle coste affricane; concorrevano le preghiere e le offerte di quel re Mohammed Hasan, che invocava da lui patrocinio e vendetta: e la spedizione di Tunisi restò quindi decisa (1).

III.

Suonavane in Europa l'annunzio. Calavansi giù dall'Alpi i veterani sì noti nelle pugne di Germania e d'Italia: in Genova Andrea Doria accresceva e risarciva la flotta; Paolo III pontefice (succeduto a Clemente) porgea da Roma benedizioni, indulgenze, ed inoltre marinari e navigli; dava Malta le proprie galere; le dava Napoli, e la Sicilia ugualmente. Qui lo zelo di particolari città sorgeva in bella gara a contendere: armavano di loro moto Palermo, Messina; armava anch'egli in mare con esse alcun privato barone (2). In Barcellona si raccoglieano altre truppe sul lido; nel porto, i galeoni di Spagna, le caravelle portoghesi e fiamminghe. Carlo vi giungea poco dopo: seco il fiore di magnati e personaggi cospicui venuti da' suoi regni e da stranieri paesi: imbarcava al cominciare di giugno del 1535 in una nave messa a porpora ed oro, sulla quale sventolava superbo lo stendardo dell' Impero; e le prore si volgeano in Sardegna. In quell'acque si riunivano tutte insieme le forze: e numeravansi da quattrocento vele; ventiseimila soldati, artiglierie, approvigionamenti, cavalli: stupendo e insino allora non più visto apparato.

(1) Robertson, *St. di Carlo V*, lib. V. Giovio, *Hist. sui temporis*, lib. XL. Ant. Ponzio Cosentino, *Hist. belli adversus Barbarossa*. Federigo Del Carretto, *De Bello Africano*, lib. I.

Quest'altro lavoro del citato siciliano scrittore si trova parimenti nel tomo I della *Raccolta di Opuscoli di autori siciliani*, Catania 1768.

(2) Oltre le galere del regno, due ne apprestava il Comune di Palermo, due quello di Messina, e due Giovanni d'Aragona marchese di Terranova.

Fazello, Deca II, lib. 10. Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI. Del Carretto, op. cit.

Barbarossa presentiva la tempesta e attendevala. Intorno a lui Turchi, Mori e le tribù vagabonde degli Arabi: all'ingresso del canale che conduce all'ampio lago interposto fra Tunisi e il mare, sovrastante la Goletta, con la enorme sua torre, suoi ridotti e cannoni; grossa flotta nel lago, circa ottanta galere, su cui spiegavasi la mezzaluna Ottomana; la città più da lungi, preparata e munita: l'ardore di conquista ne' Turchi, negl'indigeni la selvaggia natura, non mai doma da vicende o da tempo. Su quelle rive (compivano due secoli e più) mettea piede un'oste intera di valenti cavalieri di Francia: la guidava un re santo che prendeva la Croce, ed era tale egli almeno da portarla degnamente sul petto; poi vedeasi quell'oste diradarsi e consumarsi dal ferro, dalle malattie, dalla fame; il re santo periva: l'infortunio per la Cristianità memorabile sarebbe oggi vendicato alla fine, o seguito da infortunio novello, più fatale e più grande.

Presso le macerie dell'antica Cartagine si effettuava lo sbarco, conteso appena dalle prime resistenze de' barbari. La Goletta fulminava sulle navi e sul campo, che piantavasi fra gli ulivi ed i poggi: rispondevano alla Goletta le navi e le batterie assediatrici. Veloci torme degli Arabi irrompevan qua e là con sùbiti attacchi, fatti quindi più rari come loro incontro sorgevano munimenti e ripari: una volta Sinan bassà, da Barbarossa collocato a difendere la investita fortezza, usciva in regolare sortita co' più scelti Giannizzeri, assalendo le avanzate trincée. Fu respinto e tornava. Gli Spagnuoli, ributtandolo ancora, giungevano quasi a toccare la nemica muraglia; ma, confusi e in disordine, pagarono quell'audacia assai cara. Rovinava nondimeno e squarciavasi alla furia de' tiri la oppugnata Goletta. Spagnuoli, Italiani, Alemanni si slanciavano tutt' insieme alla breccia, adesso ben diretti da' capi; ed è memoria che uno stuolo di dugento regnicoli accorsi di Sicilia spontanei combattesse e s'illustrasse fra i primi. Scoppiava una mina apparecchiata da' Turchi, e ne derivò molta perdita: la Goletta, ciò mal-

grado, fu presa. Gl'infedeli parte uccisi, parte a nuoto o in battelli procurando di sottrarsi pel lago, bersagliati e annegati: preda anch'esso il navilio, sfolgorato da que' baluardi medesimi che doveano già coprirlo e proteggerlo.

Poco innanzi era Hasan arrivato nel campo, ma in poveri arnesi, accompagnato solamente da una debole scorta. Nel padiglione imperiale salutò giusta l'uso d'Oriente, chinò gli occhi e concentrossi tristo e grave alcun pezzo; parlò poi, rese grazie al monarca, promettendo non lontani gli aiuti. Tra benigno ed altero disse Carlo compatire a' suoi mali, avere accetti i soccorsi, non però abbisognarne: e mostrava quindi con orgoglio al re Moro la espugnata fortezza, quasi porta a' suoi perduti dominî. Inoltrando senza indugio per Tunisi, si poteva e si dovea certamente proseguir la vittoria: Hasan insistette nondimeno ed ottenne che si aspettassero invece i partigiani e gli amici, i quali sperava posti in via per raggiungerlo: cominciarono tra le schiere i disagi, i susurri mal celati e repressi. Allora annunciavasi a Carlo una messinese imbasciata: componevanla Scipione Spatafora e Gilotta Procopio, un patrizio e un borghese; recavano salmerie, commestibili, rinfreschi in gran copia; talchè l'abbondanza e la gioia rinascea d'ogni lato, e vantavasi la dovizia del dono che per un regno si teneva soverchio, ed era appena di una sola città (1). Dopo entravasi in marcia. Riarsi da quel sole affricano, da quelle arene cocenti,

(1) «Fe' Sua Maghestà di quello a tutti gli grandi del campo partecipare e la monitione per le navi e galere fe' distribuire, in modo che tutto il campo s'allegrò, e godendo di quello e Messina esaltando, diceva tal dono in tal luoco essere di valuta di ducati ventimilia. Hebbero dunque (*gli ambasciatori*) grandissimo onore, e per tutto il campo si credeva essere il dono di tutto il Regno, e inteso dopo essere della città di Messina, restarono ammirati, sapendo massime non haver fatto dono veruno nullo regno non che particolar città.» *Il Triumpho il qual fece Messina nella intrata del Imperator Carlo V e molte altre cose degne di notitia fatte dinanzi e dopo l'evento di Sua Cesarea Maghestà in dicta città*. Relazione del prete Cola Giacomo d'Alibrando, impressa in Messina per Petruccio Spina a 15 dicembre 1535.

dalla sete che temea disfogarsi nelle guaste e attossicate cisterne, i soldati anelavano speditiva battaglia; quando, a quattro miglia da Tunisi, una gran moltitudine si parava di faccia, addensata e fluttuante nel piano. Barbarossa aveala quivi raccolta eccitando lo zelo verso Dio e il suo Profeta, accusando la tirannide antica e la ferocia di Hasan, la scellerata alleanza co' cristiani invasori. Facea sosta l'esercito: trascorrendo nelle file a cavallo, Carlo, con quello insolito brio che in lui contrastava fra l'armi al sussiego abituale di corte, dispensava incitamenti e conforti. Agli Spagnuoli richiamava l'odio avito a que' Mori e la lunga servitù di lor patria; a' Tedeschi, lo splendor dell'Impero, il cui capo assisteva e si cimentava fra loro; agl'Italiani, solenni ricordi di romana grandezza vivi ancora e palpitanti in que' luoghi: ponea sotto gli occhi a' più giovani l'esempio de' guerrieri più anziani; tolto un guanto dal pugno o alcun fregio dall'abito, commettevalo a questo o a quell'altro, ond'ei potesse alla fine ritrovare e conoscere i prodi; e al Pescara, che lo ammoniva a ritrarsi, diceva scherzando: « Non temete: niun Cesare moriva finora per colpo di artiglierie (1). »

Fu ostinato il conflitto, ma sormontava la disciplina bravura delle genti imperiali. Barbarossa, confuso ancor egli nella fuga de' suoi, divisava prove estreme in città. Settemila prigionieri cristiani stavano quivi nella rôcca tra ceppi: voleva egli, fosse rabbia o presagio, poco innanzi disfarsene; fu distolto, cedette, e dovè pentirsi d'essere stato una sola volta pietoso. Insorgeano, aggrediano i custodi: ed ecco sventolare su per l'aria la Croce; lieti evviva, lieti fuochi

(1) « Non può in modo alcuno dissimular questo principe il piacere che ha quando si trova alla guerra. È in quel tempo tutto allegro, tutto vivo, e siccome nelle città e nel resto della vita è gravissimo, così all'esercito vuol essere in ogni luogo, vuol vedere e intendere ogni cosa, e, dimenticandosi d'essere imperatore così grande, fa officio anco di semplice capitano. »

Relazione di Bernardo Navagero ritornato ambasciatore da Carlo V nel luglio 1546, presso Albèri *Rel. di Ambasciatori Veneti,* serie II, vol. 3, f. 307.

nella sommità degli spaldi; le artiglierie appuntate d'un tratto a fulminar contro Tunisi. Barbarossa, minacciato e insultato, si vede chiuse in faccia le porte: prende allora i suoi tesori, i cammelli; chiama seco i suoi Turchi, piega il capo, e per la strada di Bona s'incammina lentamente ad Algeri. Scorgea di fuori l'esercito quegli amici segnali ed esitava a fidarsi; quando la città mandava senza patti ad offerire la resa. Avrebbe Carlo amato meglio usar misura co' vinti. Ma destavasi la brutale ingordigia di que' fanti spagnuoli e alemanni; Hasan, per vendetta e per onta, istigava contro i vecchi suoi sudditi i suoi novelli alleati: seguivano atroci scene di rapina e di sangue.

In mezzo a tante spoglie di guerra, l'acquisto di una intera flotta Ottomana; reso un principe al soglio, tanti schiavi alla libertà ed alla patria; sottomesso quel principe alla Corona di Spagna coll'obbligo di un annuale tributo; la Goletta conservata alla Spagna che vi terrebbe permanente presidio; il commercio di Tunisi aperto alla Cristianità col permesso di erigervi altari cristiani: questi i frutti raccolti, e v'era da occupare le lingue e le facili ammirazioni degli uomini. La condizione così incerta e precaria di quel principe restaurato nell'Affrica tra lo sdegno e le imprecazioni de' popoli, abbandonato per necessità quanto prima dalle forze che lo aveano soccorso; la enormità delle somme gettate via nell'impresa; le strettezze finanziarie di Carlo più che mai nella vittoria insistenti: ciò, invece, sfuggiva al considerare e all'opinare comune. Partendo su le navi di Genova, l'Imperatore comandava si poggiassero le vele in Sicilia (1).

(1) Intorno alle particolarità di quella spedizione si consultino:
Ant. Pontii Cosentini, *Historia belli adversus Barbarossa.*
Joh. Etropii, *Diarium Expeditionis Tunetanae.*
Giovio, *Hist. sui temporis,* lib. XL.
Sandoval, *Vida de Carlos V l'Emperador,* lib. VIII.
E, tra i Siciliani, Federigo Del Carretto nel citato opuscolo *De Bello Africano.*
Circa alle posteriori vicende del re Mohammed Hasan, e alle relazioni del

IV.

Fino da' giorni di Alfonso non aveano i Siciliani conosciuto l'aspetto de' propri monarchi. La vicina imperiale comparsa era quindi per sè sola un notevole fatto, e le circostanze ne accrescevano il pregio. Assai giudizî d'individui e di nomi, i quali altra volta abbagliarono con pompose e straordinarie apparenze, sono oggi riveduti da' posteri. Alla storia, che vi ferma indagatrice lo sguardo, Carlo V si palesa con tratti men segnalati e più veri: però, maggiore della virtù e dell'ingegno in costui la fortuna e la fama; sconfinati disegni, sconfinati propositi, non un solo pienamente asseguito; attività rumorosa, molliplice, effetti dubbi e incompiuti; contrapposti a' prosperosi successi i rovesci de' più tardi suoi anni; presso al termine di una esistenza non lunga, la stanchezza, il disinganno, il fastidio, un'amara e titubante agonia: nelle pieghe più riposte del cuore non crudeltà, non perfidia, non abbietta e sottile avarizia, ma la clemenza nemmeno, nemmeno la fede o larghezza generosa e inesausta; in cotanta possanza nessun beneficio importante che restasse duraturo fra i popoli: con lui morta ed annientata l'Italia; preparata la decadenza di quella monarchia delle Spagne, che pure riluceva con lui del suo più vivo splendore; preparata alla Germania una serie di politici e religiosi contrasti: in lui personificato un principio che significava l'antagonismo tenace a quanto ritenea dal passato o intravedea nel futuro la libertà dell'umana razza in Europa. Il sentimento eccitato nella generazione coeva dee, nondimeno, sembrare naturale e spon-

governo dell'isola col principe affricano sino alla sua finale caduta, si vegga una pregevole scrittura dell'Odorici inserita nel tomo III degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, Modena 1865, colla quale è pubblicata la corrispondenza tra il detto re e don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, tradotta dall'arabo per Michele Amari.

taneo. Teneva al consueto prestigio della forza che trionfa e che impera, e dopo Carlo Magno il mondo non erasi ancora chinato a più superba grandezza : allora poi la stella del Cesare austriaco avea percorso da Pavia sino a Tunisi l'ascendente sua orbita; e in quel ritorno dall'Affrica ei pareva, in ogni modo, offerirsi come campione e vindice della Cristianità tutta intera, senza obblique e secondarie intenzioni (1). In Sicilia aggiungevasi, per le conseguenze più dirette e immediate, più sincera letizia della guerra a lieto fine condotta.

Sullo scorcio di agosto, rasentate le spiagge di Pantelleria, Favignana e Maretimo, l'Imperatore approdava nel porto di Trapani; e quivi licenziate le galere e le soldatesche imbarcatevi, tratteneva con sè i confidenti più intimi: il duca d'Alva, don Ferrante Gonzaga, i secretarî Accades ed Uries, i signori di Agillar e di Granvelles, il conte di Benavente, il duca di Medinaceli, il principe di Sulmona, e, con questi, il Nunzio del Papa (2). Dalla detta città, ove dimorò qualche giorno, s'inoltrava per la via di Palermo, e nel bosco di Partinico un illustre cortéo usciva a incontrarlo: Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, Presidente del Regno, e con esso i principali baroni; i quali tutti venivano a cavallo, in gran pompa di abbigliamenti e di arredi, con traino lunghissimo di scudieri e di paggi. Alla vista di lui balzavano a terra e gli facevano ossequio: ei degnava di accoglierli con un lieve sorriso onde appena sfioravasi la gravità consueta del volto; poi s'incamminavano di conserva a Monreale, e nell'antico chiostro normanno, tra quella verde e lussureggiante natura, volle Carlo riposarsi alcun tempo, lasciando che nella vicina metropoli si fornissero i preparativi necessarî a riceverlo (3).

Dopo otto dì, il 13 settembre, si calava in Palermo so-

(1) Roberlson, *Storia di Carlo V*, lib. V.

(2) Del Carrello, *De Bello Africano*, lib. II. D'Aiibrando, Rel. cit.

(3) Del Carretto, loc. cit.

pra un bellissimo ginnetto donatogli dal Comune, conducendosi dietro la stessa comitiva di cavalieri e signori. Nell'entrare per la porta Nuova o del Sole, che indi, ricostrutta in più magnifica forma, fu scolpita di figure e di emblemi a serbare la ricordanza di quell'ingresso trionfale, e officialmente si chiamò porta d'Austria, rimbombarono le artiglierie, le campane; e un immenso plauso scoppiò dalla folla assiepata e prementesi. Nè erano gli abitatori della capitale soltanto, perciocchè da tutt'i punti dell'isola, a contemplare quest'ospite augusto, fossero accorsi individui d'ogni qualità e d'ogni ceto. Presso al duomo uscivagli incontro il clero cantando inni festivi: ei smontò sulla soglia, e s'introdusse nel tempio; di cui Federigo Del Carretto, chiamandolo degno di accogliere la maestà di sì gran principe, si compiace a celebrare le volte dorate, le preziose colonne, i mosaici, i pavimenti, le statue (1). Il vescovo di Mazzara gli sporgeva i Vangeli: ed ei giurava su quelli di osservare le Costituzioni, i Capitoli, le franchigie del regno, e, in ispecie, i privilegi della città di Palermo (2). Compiuta la cerimonia, risaliva in arcione, e, sotto un baldacchino di broccato d'oro sostenuto da' Senatori, avanzossi per la Via Marmorea: andava presso alla diritta staffa il Pretore Guglielmo Spatafora, presso alla sinistra il Capitano Giustiziere Pietro d'Afflitto: istoriati archi e dipinti drappi rammentavano sul suo passaggio le azioni principali di Tunisi; acclamava il popolo per foga e ilarità del momento: e le dame (nota lo storico Federigo Del Carretto) parandosi della eleganza e del lusso, onde Palermo portava il vanto sopra

(1) Del Carretto, *De Bel. Afr.* lib. II.

(2) Lo stesso, ivi.

La memoria di tal giuramento fu eternata nella statua in bronzo dell'Imperatore, fusa dal Livolsi, che sorge in Palermo nella piazza Bologni.

Questa statua, in grazia del concetto, fu nel 1848 e 1860 rispettata due volte dal popolo insorto che abbatteva altri monumenti ed altri simulacri di re.

ogni altra città siciliana, non si stancavano di ammirare la maschia e florida gioventù del monarca (1). Pervenuto al sontuoso palagio di Guglielmo Aiutamicristo presso porta di Termini, quivi regalmente albergava: e per tre successivi giorni nella piazza della Fieravecchia sottostante al palagio, in uno steccato appositamente eretto, si avvicendarono caroselli e giostre, ove contesero di valentia e di destrezza parecchi cavalieri dell'isola (2); poi, data tregua alle feste, si venne a più solenne atto: il 16 settembre il Parlamento, già intimato poco prima, adunavasi.

V.

Nella grande sala dello Steri in fondo elevavasi il trono, sovrastante a sette lunghi ed ampî gradini ammantati di velluto rosso, ne' quali doveano prender posto i ministri di toga componenti il Sacro Consiglio ed altri de' primarî officiali. In giro per la sala, due ordini continuati di banchi, rasi tutti e coperti di velluto ancor essi: quelli che cominciavano a dritta del soglio, destinati a' membri del Braccio Ecclesiastico; i banchi immediati a sinistra, destinati pel Braccio Militare; indi, dall'un canto e dall'altro, quelli del Braccio Demaniale: a toccare la estremità de' due lati, e in prospetto del trono, il banco del Senato palermitano come capo di quest'ultimo Braccio. Il Protonotaro riceveva

(1) Del Carrello, *De Bello Africano*, lib. II.

(2) Lo stesso, ivi. Fazello, Deca II, l. 10. Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI. « Si diede il giorno a feste e a spettacoli, perseverando infino al terzo, nel quale si fece una ricca e superba giostra, essendo da' Panormitani eletti per giudici li quattro ambasciatori Messinesi, due de' quali erano venuti da Tunisi mandati prima dalla città col dono delle navi all'Imperatore, e gli altri venuti di nuovo in nome di Messina, li quali furono Giovanni La Rocca e Francesco Mollica. Giudicarono costoro il pregio della giostra doversi a Pietro Ribera cavalliere panormitano. » *Seconda parte dell'Istoria Siciliana raccolta per Giuseppe Bonfiglio Costanzo cavalier messinese*, lib. III, f. 443, Messina 1604.

all'uscio della sala i Parlamentari, e assegnava a ciascuno il debito luogo, secondo i ruoli serbati nel proprio suo ufficio che ad alta voce leggevansi da Portieri di Camera: l'Ambasciator di Catania avea seggio nel banco del Senato di Palermo a destra del Pretore (1).

Collocati i tre Bracci, entrò l'Imperatore e re, preceduto dal Sacro Consiglio, da quattro mazzieri, dal Capitano delle sue guardie. All'ingresso ricevette i saluti del Senato palermitano per parte del Braccio Demaniale, indi, presso gli scalini del trono, quello de' capi de' due Bracci Ecclesiastico e Militare. Montato nel trono, si pose a sedere: nel mezzo del più elevato scalino sederono a' suoi piedi i due Presidenti della Magna Curia e del Real Patrimonio; in giù a loro dritta, i giudici della stessa Magna Curia, e, di sotto a questi ultimi, i segretarî e referendarî del regno e Procuratori Fiscali: sederono in giù a sinistra i Maestri Razionali, il Conservatore, il Tesoriero Generale e gli altri ministri del Real Patrimonio. Il Protonotaro Ludovico di Sanches tenevasi ritto alla destra di Carlo. Questi, girato lo sguardo su l'assemblea, gli accennò che leggesse il discorso dell'apertura.

Erane, a un di presso, il tenore: « Avere il monarca, dacchè assunse lo scettro degli avi, desiderato visitar la Sicilia, come terra di antica prodezza, di antica e celebrata fedeltà. Se da altre faccende non fosse stato impedito, avrebbe sin d'allora soddisfatto al voto ardente dell'animo; ma quanto stesse in cima a' suoi pensieri quest'isola essersi potuto a prova comprendere dalla spedizione eseguita testè sulle spiagge affricane. Per salvare le persone, le sostanze e le cose più dilette a' regnicoli, essersi con particolarità l'Imperatore messo a così lungo e arrisicato viaggio, sobbarcato a' ci-

(1) Quelle vecchie usanze e cerimonie Parlamentari possono vedersi descritte e comentate da Mula in *Cap. XI Reg. Joann.* n. 67, Mastrilli, *De Magistratibus*, lib. V, cap. 15, Mongitore *Memorie Storiche* premesse alla sua raccolta de' Parlamenti, cap. XIV e XV.

menti e alle fatiche del campo. Coll'aiuto dell'onnipotente Iddio terminata felicemente l'impresa, avere, malgrado i bisogni di più lontane provincie che altrove il chiamavano, preferito confortare di sua presenza la Sicilia. Chiedere ora il concorso de' tre Bracci insieme riuniti circa a quegli espedienti che dovessero usarsi in beneficio dello Stato, e in ispecie circa all'amministrazione della giustizia, guasta e corrotta tanto che l'Imperatore, dopo ciò che avea potuto co' propri occhi osservare, si era convinto dell'assoluta necessità di portarvi rimedio. In vista del tesoro imperiale quasi esausto per gli sforzi durati a tutela dell'isola e della fede cristiana, e affinchè si palesasse quanto i regnicoli tenessero a cuore, oltre la fama di loro innata lealtà e affezione, la presente sua visita, Sua Maestà tenersi certa, del resto, che sarebbero larghi di uno straordinario e generoso sussidio (1). »

Rispose, giusta l'uso, il capo del Braccio Ecclesiastico, dicendo: « Facesse l'Imperatore co' Siciliani a fidanza, imperocchè non fossero mai stati immemori de' loro principi (2). » Indi Carlo, scendendo dal soglio, uscìa dalla sala seguìto da tutt'insieme i tre Bracci; e si vedea defilare la cavalcata che per costume era solita, e che dallo Steri si dirigea quella volta al palazzo di Aiutamicristo. Precedeva il Capitano Giustiziere di Palermo con un feudatario titolato da costa; poi numerosa comitiva di titolati e di nobili invitati dallo stesso Capitano. Succedevano i ministri del Sacro Regio Consiglio; l'Imperatore con a dritta il capo del Braccio Militare, a sinistra quello del Braccio Ecclesiastico e allato a costui il Pretore di Palermo: chiudevano il corteggio i Senatori e gli uffiziali maggiori del Comune.

La campana della chiesa parrocchiale di Sant'Antonio nel-

(1) Il discorso è stampato dal Mongitore nella sua raccolta de' Parlamenti, t. I, f. 195.

(2) Del Carretto, op. cit. lib. II.

la sera dello stesso giorno e nel vegnente mattino battendo a distesa, annunciava il principio delle deliberazioni del Parlamento (1). Costituendosi separatamente i tre Bracci, presedeva a ciascheduno il suo capo: aveva inanzi una tavola ove si teneano i registri; a lui dappresso, due sedie scoperte destinate a' messaggi che gli altri Bracci mandavano; quindi, dall'un canto e dall'altro, gli scanni de' diversi membri, secondo il rispettivo lor grado. I Portieri assistenti alle soglie, il cui ingresso custodivano guardie. Durante lo spazio di ciascuna giornaliera tornata, a' Parlamentari si vietava, per massima, assentarsi dal luogo; e dalla città parimente, sino al termine della intera sessione (2).

Era stile di quelle vecchie assemblee che si cominciasse dal trattare il *donativo* da offerirsi alla Corona. Il capo di ogni Braccio solea porre il partito, ed esprimeva il suo voto: parlavano successivamente e votavano gli altri di quel Braccio medesimo. Poi venivasi a tutt'altre materie: abusi a lamentare e correggere, provvedimenti, riforme, novità ad introdurre; si procedeva alla buona, con semplicità e speditezza, da uomini serî più che da pomposi ed agguerriti oratori. Nel Braccio Militare il Protonotaro facea da Cancelliere; nel Braccio Ecclesiastico, il Luogotenente del Protonotaro anzidetto; nel Braccio Demaniale, il più anziano de' Secretari. Alla fine di ciascuna tornata doveano il Luogotenente e il Secretario di sopra indicati consegnare al Protonotaro la minuta di ciò che si fosse via via stabilito e conchiuso. Questi, riassunta ogni cosa, e fattane a' tre Bracci la dovuta lettura, riceveva per ultimo il loro diffinitivo consenso per rogarne formale strumento: prendea le mosse dal Braccio Ecclesiastico, passava al Militare e quindi al Demaniale.

Stringeva oggi l'urgenza pel tempo brevissimo che avea l'Imperatore assegnato alla sua dimora in Palermo, e i la-

(1) Mula, *Super Cap. XI Reg. Ioann.* n. 84.
(2) Lo stesso, ivi, num. 168 e 169.

vori si trovarono pienamente spacciati il 22 di settembre. I capi de' Bracci, in compagnia del Protonotaro, si condussero al cospetto di Carlo, che attendevali stando in piedi sul trono, circondato dal Sacro Consiglio: il Protonotaro, leggendo lo scritto, rappresentò avere di unanime accordo la nazionale adunanza votato la somma di 250,000 ducati a titolo di *straordinario servizio;* doversi una tal somma pagare nel periodo di quattro mesi; tassarsi per 40,000 ducati le chiese, per 80,000 i Comuni, pel resto i Marchesi, Conti e Baroni, fossero o no di dritto esentati, sì veramente che da questo sussidio di eccezione e gratuito non s'intendesse arrecato pregiudizio di sorta alle immunità del paese ed a quelle sopratutto de' feudi (1). Carlo accettava l'offerta con promessa di osservare le condizioni e le clausole che il Parlamento avea posto: e il Protonotaro prendevane atto, assistendo come testimoni i magnifici don Giovanni di Maureque marchese di Agillar e conte di Castaneda, don Ferrando di Alarçon marchese di Valle Siciliana, Niccolò Perenot signore di Granvelles consigliere di Sua Maestà, don Francesco Lanza, Federigo di Sabia e più altri (2). I *Capitoli* rassegnati alla Corona non facevano il viaggio consueto di Spagna: esaminavansi dal monarca in Palermo, e il dì 6 di Ottobre pubblicavansi le determinazioni relative di lui.

VI.

Il desiderio manifestato personalmente da Carlo di conoscere i mali che affliggevano il regno ed i modi con cui ripararvi, apria senza meno occasione opportuna a vigorose e salutari proposte. Non andò affatto perduta, come un pubblicista e cittadino egregio asserì con rammarico (3);

(1) Mongitore, *Parl.* t. I, f. 196 e seg.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Niccolò Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XLII, t. V, f. 48.

ma noceva la fretta, che in verità fu soverchia : e fa d'uopo distinguere tra gl'interessi puramente politici, le imperfezioni ed i vizi sociali ch'erano propri della Sicilia in allora. Il Parlamento cercò provvedere a' primi con dignità, con franchezza, con senno, quanto portavano le congiunture del paese e dell'Europa in quell'epoca: viceversa, a toccare ed a scuotere un intiero sistema, che abbracciava gl'individui e le cose negl'intimi loro e svariati rapporti, sarebbe abbisognato un gran salto; e la feudalità avrebbe dovuto cominciare accusando e riformando sè stessa. Ciò non era sperabile, non era possibile. Lodando quegli antichi del bene che credeano assicurare alla patria, conviene, del resto, por mente alla qualità e natura de' tempi.

Chiese il Parlamento una espressa e generale ratifica di tutt'i precedenti Capitoli e di tutte le precedenti Costituzioni dell'isola: e Carlo, di buon viso, assentivala (1). Si spinse più oltre, e chiese che come da' vicerè si era qualche volta tentato introdurre Prammatiche contrarie alla lettera e al senso de' Capitoli e delle Costituzioni in discorso, così dovesse ind'innanzi definirsi per legge che nessuna di siffatte Prammatiche potesse aver vaglia e osservarsi, salvochè, esaminata da' tre Bracci del regno, si accettasse ed approvasse da loro (2). L'Imperatore accertava che avrebbe in ciò messo studio attentissimo, e al vicerè comandato

(1) *Capitoli del Regno*, t. II, f. 234.

(2) « Item perchè alcune volte si ha tentato per li Vicerrè che sono stati in detto Regno di far Pragmatiche che tendono contro la forma delli Capitoli a detto Regno concessi per li retroprincipi di Vostra Maestà Cesarea, et per quella concessi confermati e giurati; supplica per questo il detto Regno a V. C. e Catholica Maestà che sia servita provvedere et comandare che nessuna pragmatica tendente contro la forma et tenore di delli Capitoli a detto Regno concessi si possa nè debbia osservare eccettochè vista per li tre Brachj del detto Regno, non fosse accettata, conoscendosi che tendessi in servitio di nostro Signore Iddio, di V. M. et beneficio del detto Regno, che in tal caso non solamente si accetterà, ma supplicherà detto Regno a V. C. M. et al suo Vicerrè che fosse per la osservantia di quella. » *Cap. del Regno*, loc. cit.

che non si emanasser Prammatiche se non tali che tornassero pienamente a vantaggio del regno (1): così, in termini vaghi, procurava cansar la dimanda senza pure apertamente negarla; e il Parlamento continuò di sua parte a riguardare inviolabile e sacro quel diritto di suprema tutela delle patrie franchigie, diritto i cui limiti non apparivano ben precisi e ben chiari, ma che potea, nella pratica, giustificare le rimostranze e le opposizioni più ardite di contro alla prerogativa reale. L'anno innanzi erasi battuto sullo stesso soggetto: erasi formalmente richiesto che, avverso il tenore de' passati o futuri Capitoli, non si riputasse eseguibile e valida ordinanza o provvisione del re se non interrogati ed intesi i Deputati del Regno (2); l'Imperatore rescrisse: « sarebbe per inculcare e disporre che i Capitoli fossero sempre a capello osservati (3). » Avea però un bel destreggiarsi e schermirsi con accorte parole. La Deputazione non ristava dal mirare imperterrita e ferma allo scopo prefisso, e potè da que' giorni far prova di maggiore autorità ed ingerenza (4).

(1) « Su Magestad tendrà cuyado y mandarà a su Virrey que no se hagan pragmaticas se no tales quales converran al beneficio del Reyno teniendo sempre respecto a loque supplica per la buena administracion de la justicia. » *Cap. del Regno,* loc. cit.

(2) « Che da qui innanzi non si possa esecutoriare in Regno nessuna provvisione nè rescritto di S. M. contro la forma de li Capitoli del detto Regno concessi e da concedere che prima non siano citati li reverendi spectabili et magnifici Deputati di detto Regno, et assolvendosi tali esecutoria, altrimenti ipso jure siano nulle. » *Cap.* cit., t. II, f. 110.

(3) « Sua Majestas mandabit quod Capitula Regni semper observentur ad unguem. » Ivi.

(4) Il canonico Rosario Di Gregorio, il quale, per le difficoltà della censura e de' tempi in cui scrisse, ebbe a lasciare nell'ombra quanto nell'antica Costituzione siciliana tendesse a limitare gli arbitri della Corona, non potè tuttavia essere impedito di riconoscere come sotto Carlo V la Deputazione del Regno avesse acquistato più efficace ascendente. *Cons. sulla St. Civ. di Sicilia,* l. VI, cap. 8.

Il napoletano cav. Ludovico Bianchini, in quella sua compilazione pubbli-

Il Parlamento aggiungea la preghiera che si permettesse alla Sicilia di tenere Ambasciatore ordinario alla corte per trattare di presenza col re le siciliane faccende: la nomina devoluta a' tre Bracci; decoroso stipendio; e a' vicerè formalmente inibito porre a ciò alcun ostacolo (1). Rispose Carlo che per siffatta ambasceria permanente era superfluo il disagio e la spesa; ma che gli Ambasciatori spediti nelle varie occorrenze sarebbero, come sempre, ben veduti ed accetti (2). Altre domande tendeano a far sì che non dovessero più di quattro anni i vicerè dimorare al governo, per non contrarre parzialità ed aderenze; che per legge rimanesse vietato il conferire personali *donativi* a costoro; che si togliesse l'abuso di abilitarsi a' privilegi e agl'impieghi riservati unicamente a' regnicoli gli stranieri di qualsivoglia qualità e condizione si fossero, inclusi i vicerè e loro figli; che si abolisse la venalità delle cariche. Con questo volle il Parlamento ridotto a misura più equa il dazio sulla tratta de' grani; restituite alla Università di Catania le entrate da Alfonso assegnatele, col mancar delle quali correva rischio di spegnersi quel principale focolare di scienza nell'isola. Riguardo alla Chiesa, i tre Bracci nuovamente insistevano per la esatta osservanza dell'*alternativa* fissata da Ferdinando il Cattolico nella collazione di vescovati e abbazie, cioè pel riparto a metà fra Siciliani e stranieri; insistevano per la obbligatoria residenza de' vescovi nelle rispettive diocesi, e voleano annullate le pen-

cata sotto gli auspici del governo a Palermo nel 1842 col titolo di *Storia Economico-Civile di Sicilia*, non seppe astenersi dal confessare come « la Deputazione vide sempre che comperando il regno in ogni Parlamento la conferma delle grazie e de' privilegi e Capitoli, ella era in obbligo di fare le sue osservazioni, secondo fece in effetto più volte con dignitosa franchezza sopra talune leggi e decreti reali, i quali potessero eluderli o menomarli. » Ivi, t. I, f. 49.

(1) *Cap. del Regno*, t. II, f. 233.

Il salario proposto era di ducati 1200 annui.

(2) Loc. cit.

sioni che la Curia Romana, senza consenso del re e de' prelati, s'era fatto lecito imporre sopra benefici di regal patronato (1). Per ciò che in ispecie toccavali, i baroni chiedevano che ne' casi e ne' timori di guerra i primari fra loro fossero regolarmente da' vicerè consultati circa alla interna difesa; ed a fornire di onesto appannaggio i gentiluomini di scarse sostanze, imploravano istituirsi nell'isola trenta commende del cavalleresco Ordine di San Giacomo (2).

Rimanevano le giudiziarie riforme sollecitate da Carlo; ma qui stava la piaga inveterata e profonda che rodeva il paese. V'era la feudalità che da un canto sottraendosi d'ordinario alla legge con que' potenti signori usi a sbraveggiarla ed infrangerla, dovea dall'altro applicarla a' vassalli co' suoi civili e criminali attributi. V'era quel confuso miscuglio di massime, tradizioni, abitudini improntate di assurdità e di barbarie. V'era, infine, quel fatto non mai deplorato abbastanza, per cui la Sicilia avea cercato guarentigie per tutto fuorchè nelle istituzioni destinate a fondare su larghe e solide basi sicurezza personale e reale, escludere gli eccessi privati e la privata impunità da una parte, i curiali soprusi e gli arbitri governativi dall'altra. La Sicilia, avendo coll'Inghilterra coeve in origine quelle forme di costituzional reggimento, potè in qualche punto migliorarle e raffermarle anche prima (3); se però tra i fortunati Britanni pervennero in séguito alla perfezione e allo splendore stupendo de' tempi moderni, e in Sicilia duravano stazionarie sì a

(1) *Cap. del Regno*, l. cit. f. 232 e seg.

(2) Loc. cit.

(3) « Gl'Inglesi precessero, è vero, di ottantun anni i Siciliani nello stabilire la loro *Magna Charta*, ma i Siciliani godeano della rappresentanza del popolo e della responsabilità de' ministri assai prima del 1296, ed allora compirono lo stabilimento di un governo libero co' Parlamenti annuali. La *Magna Charta* non provvede ad alcuno di questi tre articoli, che sono i cardini della libertà politica. » Palmeri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, cap. III, p. 45, Losanna 1847.

lungo e quindi infiacchivansi per ritemprarsi poi di nuovo sull'inglese modello, è nel fatto di sopra notato una causa diretta e gravissima: vanno in conto con essa l'importante divario tra un più vasto reame che chiudeva i propri re nel suo seno ed un altro più piccolo sottoposto a lontana Corona, e la spinta feconda che alle idee di politica e civil libertà in Inghilterra imprimeva la libertà di coscienza. Avvenne pertanto che un concorso di statuti, immunità e franchezze locali facendo alla Sicilia una condizione privilegiata e onorevole di fronte a' suoi principi e al resto della monarchia delle Spagne, non valesse a proteggerla pienamente giammai nel suo vivere interno e nel suo interno sviluppo; nè v'era nulla, in sostanza, che avesse potuto compensare questo difetto di ciò ch'è supremo bisogno d'ogni popolo civilmente e liberamente ordinato.

Il Parlamento avanzò sue proposte, ma slegate, limitate, incompiute. Si creassero giudici di revisione, i quali esaminassero le sentenze della Magna Curia; ed era il voto medesimo espresso nella sessione del 1531, su cui non era tuttavia caduto il beneplacito regio: la Magna Curia si componesse di sei titolari, tre de' quali esclusivamente vacassero alle cause civili, tre alle cause penali. Per questi due articoli l'Imperatore si riserbò di provvedere con alcune Prammatiche ch'ei diceva apparecchiar sull'assunto (1). Proseguìasi chiedendo, ma così vagamente, che si togliesse l'abuso sconfinato e continuo delle istruzioni e de' giudizî *ex abrupto*, in cui l'innocenza tanto spesso era vittima; che ne' processi penali i testimoni fossero di buona fede ascoltati, ed i loro deposti per intero trascritti; che, cessati di ufficio, dovessero i giudici della Magna Curia del Regno sindacarsi non più (come prima) da' lor successori, sopramodo indulgenti, ma da un Sindacator forestiero, il quale non avesse nell'isola legami e amicizie. A purgar la Sicilia di banditi e latitanti per delitti commessi (la cui cifra è da

(1) *Cap. del Regno*, loc. cit.

credere che fosse enorme davvero), si voleva un'amnistia generale, salve alcune eccezioni e salvo l'interesse delle parti private: il che Carlo ricisamente negava. Contro i baroni, i quali dessero asilo e favore a banditi, si voleva una multa di onze cinquanta, rimanendo abrogata la Prammatica del vicerè Pignatelli che quella multa elevava sino ad onze ottocento, od invece surrogava il confino; e siffatta proposta all'Imperatore spiaceva perciocchè *troppo molle* (1), nè avea poi tutto il torto.

VII.

Fra sollazzi e fra pompe passò indi altri giorni in Palermo, non lasciando in quel mezzo d'informarsi de' pubblici affari, di osservare i monumenti e gli archivî, di studiare le usanze e il carattere degl'isolani suoi sudditi (2). Verso la metà di ottobre, mostrando rammarico in allontanarsi dalla capitale, prese la strada di Termini: quindi s'inoltrò di traverso pe' monti; toccò nel suo giro Polizzi, Nicosia, Troina, Randazzo, Taormina: venuto all'abbadia di San Placido, a dodici miglia da Messina, quivi si fermò tutto un giorno. Lo accompagnavano nel viaggio non pochi baroni: e movendo a frotte da mandrie e capanne, i robusti contadini gli accorrevano intorno con loro zàini e balestre, e gli serviano di scorta lungo gli aspri e ripidi sentieri dell'isola (3).

In Messina ebbe nuovi archi trionfali, nuove feste e luminarie: ebbe le tele di Polidoro da Caravaggio rappresentanti i suoi successi affricani, le prose e i versi latini di Francesco Maurolico, e dieci migliaia di scudi d'oro offertigli dal Comune in due coppe di argento (4). Patrizî e bor-

(1) *Cap. del Regno*, loc. cit.

(2) Fazello, Deca II, l. 10. Del Carrello, *De Bello Afr.* lib. II.

(3) Fazello, ivi. Del Carrello, ivi. Maurolico, *Sic. Rer.*, lib. VI.

(4) Cola Giacomo d'Alibrando, Rel. cit. Vasari, *Vite de' Pittori*, Milano 1810, vol. IX, Scinà, *Elogio di Francesco Maurolico*.

ghesi facevano a gara per gradirgli e cattivarsene l'animo; ma que' primi, a lui più dappresso accostatisi, gli susurravano all'orecchio che volesse privare la borghesia degli uffici municipali, oggetto degl'inveterati litigi e di perpetui rancori. Carlo pacatamente li udiva; non permise, tuttavià, apportarsi novità di sorta (1). Finalmente il terzo dì di novembre, comparso per l'ultima volta agli sguardi della bramosa moltitudine, s'imbarcava sopra una galéa messinese preparata a quell'uopo: sugl'imperiali navigli e sopra altre fuste e brigantini montavano i signori del suo séguito, i Giurati di Messina e don Ferrante Gonzaga, eletto testè a governar la Sicilia: traversato il Faro e presa terra alla Catona in Calabria, il Gonzaga e i Giurati toglieano commiato, l'Imperatore avviavasi per la volta di Napoli (2).

Entrato nell'esercizio della nuova sua carica, pubblicava il Gonzaga le aspettate Prammatiche, che dall'Imperatore, partendo, sapevansi sottoscritte in Messina. Erano, nella mente di Carlo, destinate a supplire ed a svolgere ciò che, in ispecie circa alla giustizia penale, offrivano d'imperfetto e manchevole i recenti Parlamentari lavori: voleva egli, inoltre, di quel fausto suo passaggio nell'isola lasciare un diretto e duraturo ricordo. Dicea nel preambolo: « Suo maggior desiderio e sua cura prender conto de' regni che aveva il Cielo affidato al suo scettro, così cercare di presenza conoscerli, essere così venuto in Sicilia; in Sicilia aver trovato molto di buono, ma in quanto alla giustizia, per colpa de' tempi, una debolezza veduta e deplorata da tutti, come il Parlamento avea di fresco attestato : annuendo alle intenzioni del quale, ed inteso il suo collaterale Consiglio, statuire le seguenti ordinanze. » Queste erano, che nè il vicerè, nè alcun regio uffiziale, o barone investito di giurisdizione punitiva ne' feudi, potesse per danari comporsi co' malfattori : ogni

(1) Maurolico, l. VI.

(2) Lo stesso, ivi. D'Alibrando, *Rel.* cit. Del Carrello, *De Bello Afr.* l. II. Fazello, Deca II, l. 10.

Marchese, Conte, Barone o semplice privato gentiluomo, il quale ricettasse contumaci e banditi e prestasse loro in qualche modo assistenza, soggiacesse a perpetuo esilio dal regno ovvero al pagamento di mille fiorini; a' regi uffiziali che cadessero nello stesso reato, la pena capitale e l'infamia: ridotto a quattro mesi il termine di un anno accordato a' fuorgiudicati perchè si presentassero alle autorità competenti; pena la vita a chi per dieci giorni si associasse a costoro: i regi uffiziali e baroni godenti mero e misto imperio obbligati a trasmettere alla Magna Curia, in un termine circoscritto e brevissimo, la lista de' delitti commessi dentro lor territorî: vietato a' baroni vendere gli uffici giurisdizionali ne' feudi. Altre disposizioni, ma scarse e quivi non troppo esattamente innestate, miravano ad alleviare a' vassalli taluna delle più pesanti angherie (1). Com'è chiaro, l'Imperatore cincischiava qua e colà qualche abuso, senza portare i suoi colpi alla infetta radice, nè veramente il poteva: si tacque anzi su quelle stesse proposte che il Parlamento avea fatto toccanti il congegno organico della magistratura nell'isola; e i forti espedienti, a cui Carlo credette appigliarsi, doveano romper nel fatto contro un annoso complesso di corruttele, di esorbitanze e di errori. Le riforme, allora indarno invocate, si attuavano in parte più tardi sotto Filippo II. Ebbe con Filippo a guadagnarsi nelle competenze definite e graduate un po' meglio, nella materiale economia de' giudizî civili; la giustizia penale rimase deturpata pur sempre da quell'alterno carattere di rilassata scioltezza e di arbitraria ferocia: la forense gerarchia migliorava, duravano, a un di presso, i principî e gli usi anteriori. Vi fu, insomma, quanto bastava a far pago chi tenea del mestiere, non chi avesse, sotto il liscio di fittizî apparati,

(1) La sottoscrizione di tali Prammatiche avvenne il 31 ottobre, la pubblicazione a 6 novembre. Si leggono nel t. II, f. 333 e seguenti delle *Prammatiche Siciliane* impresse a Venezia nel 1574 d'ordine del Presidente del Regno don Carlo d'Aragona.

cercato la effettiva sostanza, cercato istituzioni giuridiche rispondenti e adeguate alle amministrative e politiche che vigeano in Sicilia.

VIII.

Certo all'istinto assolutista di Carlo quelle vecchie franchezze non erano qui più care che altrove; ma la moderna scienza non aveva ancora pienamente insegnato a fondere i popoli in uno stesso crogiuolo: l'Imperatore seguiva per l'isola le tradizionali vestigia de' propri maggiori: e la lontananza e la piccolezza medesima alla Sicilia giovavano, scemando tentazioni pericolose nel principe.

I magnati che in quella passeggiera sua visita gli avevano fatto ressa d'intorno, superbi di genealogie sveve e normanne, superbi di aviti servigi agli Aragonesi e Castigliani monarchi, antichi cortigiani di don Ugo Moncada, antichi oppositori di lui, si videro nè più nè meno trattati ad un modo, senza disparità o preferenza: talchè, dopo avere partecipato ugualmente alle imperiali carezze, sparpagliavansi per feudi e città, piegando il capo alla obbedienza di un uomo ne' cui domini non tramontava il sole. Circa agl'indizi espressi da Carlo di volere reprimere qualche baronale sopruso e restringere qualche facoltà baronale, non se ne davano troppo serio pensiero: imperocchè ciò pur bene sapessero che, allontanato il principe, avrebbero co' vassalli regolato da sè i propri conti, nè l'autorità viceregia sarebbe per questo entrata in lizze inopportune ed inutili. Il popolo, solleticato con magnificenze e spettacoli durante il soggiorno dell'Imperatore nell'isola, soddisfatto pe' lusinghieri riguardi usati alla Sicilia da Carlo, ricadeva, al partire di lui, nelle sue modeste e passive abitudini. Così tornavasi alla ordinaria esistenza, ma più placida, imperturbata, uniforme. Le politiche agitazioni tacevano. Il baronaggio, ne' suoi privati rapporti d'individui e famiglie, non dava più di quegli esempi

clamorosi e terribili, di cui l'ultimo (e il più famoso tra tutti) restò il *caso* di Sciacca. Le idee, le passioni, i costumi perdevano alquanto la tempra e l'indole risentita di prima. La Sicilia continuò a sottostare al cenno di lontano regnante, ma non riputavasi avvilita nè serva; continuò a portar sulle spalle quella gravosa feudale sua macchina, ma vi si trovava già da tempo assuefatta, nè cercava nè bramava crollarla; rimanea molto indietro ne' materiali e intellettuali progressi dell'Europa più colta, ma nelle costitutive sue forme si godea rilevanti vantaggi, il cui concetto la matura civiltà doveva in altri popoli insinuare più tardi. Se qualche soffio spirava da fuori a commuovere la pacata interior superficie, derivava solo dal timore delle armi Ottomane, che, malgrado l'apparente suo lustro, la vittoria di Tunisi era senza dubbio ben lungi dall'avere rintuzzate e fiaccate.

I vent'anni che ancora restavano del governo di Carlo, non si distinguono perciò a prominenti e notevoli tratti: e chi ne chiegga con minuzia i ragguagli, potrà altrove appagarsene. A 25 di ottobre del 1555 Carlo, innanzi a' deputati fiamminghi, abdicava i Paesi Bassi a favore di Filippo suo figlio: cominciamento e preludio di maggiore rinunzia. Nel seguente anno, il giorno 6 di febbraro, cedeva a quel suo stesso figliuolo gli altri regni di Europa e di America, mentre sul capo di Ferdinando suo fratello, re de' Romani, di Ungheria e di Boemia, trasferiva la corona imperiale: e la Sicilia, come il resto del mondo, stupivasi a quella risoluzione inattesa ond'ei movea volontario a rinchiudersi ne' silenzi di un chiostro, legando alla posterità un altro esempio da meditare sul nulla delle umane ambizioni.

Filippo (*secondo* di questo nome in Ispagna, e *primo* in Sicilia) accrebbe alla Corona il potere, ma osservando le forme, praticando abilmente co' tre Bracci del Regno senza impedirne o soffocarne la voce: estese della Inquisizione gli at-

tributi e le forze, ma non introduceva con ciò una pianta nuova nell'isola: malédetto altrove e imprecato, qui non ebbe a palesarsi peggiore degli altri re di sua stirpe, nè pel moderno Tiberio, pel *demonio del mezzogiorno* era poco. Del resto, a mostrare come quel governo dell'isola si movesse in una sfera tutta propria e distinta, non vi sarebbe miglior prova di ciò che dall'opera e dall'influsso di così fatto monarca non rimanesse sostanzialmente alterato. Il male si fu che co' buoni e larghi ordini antichi si conservassero, più o meno, i cattivi ed i pessimi. Alla moderazione politica, che usava seco il governo, la Sicilia facea riscontro di sussidi e di offerte in moneta, di cui buona parte si lasciava travasare in Ispagna. L'isola si trovò involta in guerre e trattati d'interesse non proprio, ma spagnuolo e dinastico. Si aggiungevano naturali flagelli: pestilenze, carestie, terremoti, vulcani. In ogni modo, non era abbietto letargo di schiavitù degradante che occupasse il paese. Il paese, sotto varî rispetti, si teneva appagato. E se non amava di gran cuore la Spagna e que' re assenti e non visti; se riserbava il devoto suo culto alla memoria del suo Ruggiero, del suo Guglielmo, de' suoi Federighi; se con tristezza evocava al paragone que' secoli, credea nondimeno (guardandosi attorno in Italia e anche fuori) che le catene più dure non fossero certamente per lui.

DOCUMENTI

NUM. 1.

Spectabili et multo Magnifici Signuri — Como li Signuril Vostri intisiro tanto per littri nostri como per lo acto pubblico facto in Termini nui nni partimo di quissa citati pirchi nni era perturbata la pachi et un libero Consiglo consertavamo In lo quali cum reposo potissimo tractari di lo beneficio di tucto lo regno et potissimo eligiri uno ambaxaturi lo quali havissi di supplicari la Maistà di la Regina et di lo signuri Principi nostru sovrano chi li fussi placiuto livarinni li gravitii li quali havimo sostenuto. Et cum quisto pinseri fichimo camino per la via di Missina et innanzi chi fuximo in Caronia ebbimo nova como lo signuri don Ugo di Moncada jà era fora di quissa citati et però nui parsi non passari plui innanzi pirchi crideamo chi li Signurii Vostri havianu di respondiri a li nostri literi et advisarinni di quillo vi paria et essendo jà passati secti oy octo jorna senza haviri literi di li Signurii Vostri stavamo cum alcuna admirationi : et essendo venuto in quista terra lu Signuri don Blasco Barresi cum literi di li S. Vostri havimo reciputo caramenti la pirsuna di lo dicto don Blasco et li dicti literi tanto più che li Signurii Vostri denotavano haviri scripto innanzi altri literi li quali non havimo reciputo. Et pirchi nui deliberamo seguiri la nostra prima deliberationi zoè di fari Consiglo et tractari di li cosi necessarii per tucto lo regno nnl dirigimo a li Signurii Vostri li quali pregamo summamenti chi cum prestiza nni voglati dari adviso si vi plazirà attendiri a lo Consiglo et cosi predicti. Non lassirimo di diri chi nui havimu grandissima obligationi a quissa citati et nni offirimo servirla cum tucto lo cori et a li Signurii Vostri reccomandamo a lo dicto signuri don Blasco Barresi darici indubitata fè di tucto quillo vi riferirà comu li persuni nostri. In Caronia a li 11 Marzo 1516.

Avisamo li Signurii Vostri como nui tinimo et havimo lo signuri don Ugo di Moncada per persuna privata et cussì lo scriviremo hoggi

ad tucti li Universitati et quisto approfecta multo a lo servitio et honuri di quissa citati. Pertanto li Signurii Vostri fazzano lo simili ad tucti li Universitati del Regno pirchì quista è cosa multo necessaria et plaza a li Signurii Vostri non perdiri in quisto puncto di tempo non sparagnando spesa nè fatica di persuna et a li Signurii Vostri nni recomandamo.

A lu cumandu di li Signurii Vostri.

Lo Marchisi di Geraci — Lo Conti di Sammarco — Lo Baruni di Ciminna — Lo Baruni di La Mocta — Lo Marchisi di Licodia — Lo Conti di Cammarata — Lo Conti di Gulisano — Lo Baruni di Castello Vitrano — Lo Baruni di Racalmuto.

A li Spectabili et molto Magnifici Signuri lo Capitaneo lo sig. Preturi et li sig. Jurati di la filichi citati di Palermo.

NUM. 2.

Illustri et spectabili Signuri — Heri chi foro li jorni 17 dei prisenti tenendo Consiglo Generali in quista cità fu unanimamente accordato chi si havissi di scriviri a li Signurii Vostri et quilli supplicari et stringiri che per lo servitio di Dio et di la signura Regina et signuri Principi nostri sovrani per beneficio di quista citati si havissiro di conferiri in quista citati a zo chi como nostri più principali citatini nni avissiro di consiglari a tucti li cosi et necessarii occurrentii: et stando supra simili materia pensando et resolvendonni a lo scriviri recipimo una carta di li Signurii Vostri cum lo signuri don Blasco Barresi a li quali rengratiamo acceptando tucti offerti di li Signurii Vostri restandoli immensamenti obbligati. Cum la prisenti supplicamo tucti li Signurii Vostri chi lu più presto chi serrà comodo si voglano conferiri in quista cità a zo chi cum la prisentia di tucti vui altri signuri pozamo fari cosa sia grata a Dio et a li Signuri Rigina et Principi per lo universali beneficio di quisto regno et di quista cità la quali sempri è stata et è affectionatissima a la real casa di Aragona et a soi successuri. Certiorando li Signurii Vostri chi per un altra litera inviata per uno curreri scrip-

simo supra simili materia a li Signurii Vostri la quali restamo admirati non essiri pirvinuta in putiri di li S. V. Non sapendo altro et non occurrendo altro nni offerimo a li vostri servitii. Ex urbe felici Panormi die XVIII. Martii IV. Indit. 1516.

A li multu Illustri et Spectabili Signuri Marchisi Conti et Baruni di quisto Regno.

Capitaneus Praetor et Jurati felicis Urbis Panormi.

NUM. 5.

Magnifici domini tamquam fratres honorandi — Per relationi di alcuni havimo intiso a quissa vostra citati essiri stato referuto chi in lo tumulto del populo io quali novamenti fu in questa nostra citati fu gridato per dicto populo *fora Catanisi*, la qual cosa quanto nni sia stata molesta non lo porriamo explicari atteso l'affectioni et antiqua benevolentia è stata infra quissa et quista citati considerando tucto questo essiri stato proceduto di malivolentia et invidia di alcuni. Et essendo tal cosa aliena da omni veritati nni ha parso cosa necessaria et convenienti far la prisenti et per quista informari li S. V. tali cosi non essiri stati ymo quista nostra citati et populo essiri inclinati ad omni honuri affectioni et utilitati di quissa clarissima citati como per lo passato su stati. Pregamo li S. V. chi ad tali falsi et sinistri informationi di emuli et maligni lingui non voglano pristari li aurichi et reputari quista nostra citati essiri conformi cum quissa et zelanti di so honuri como di lo so proprio. Exortamo ancora li S. V. chi in quisti tempi secundo loro laudabili et solita costumanza voglano attendiri a lo servitio di Dio Onnipotenti et di li Majstati di la Signura Rigina et Signuri Principi nostri Sovrani et beneficio universali di quisto regno et di quissa vostra et nostra citati li quali reputamo una a zo chi retrovandosi unioni et conformità di voluntati si hagia plui facilmenti a obteniri la utilitati comuni et pruvidiri a lo bisogno. Altro non occurrendo si farrà fini cum recomendarinni a li S. V. et offeririnni prompti ad quanto per nui et per li electi di lo populo di quista citati li quali representano lo corpo di quilla et di tucti particulari citatini cum omni affectioni et bona voluntati in servitio di quissa

citati si po. Ex urbe nostra felici Panormo die XVIII, mensis Martii 4 Indit. 1516.

Petrus Antonius Forfaglia Magister Notarius.

Magnificis Dominis Juratis Clarissimae Civitatis Cataniae fratribus et amicis nostris carissimis.

Praetor et Jurati felicis Urbis Panormi.

NUM. 4.

Magnifici domini tamquam fratres honorandi — Venuta la nova di la morti di la Catholica maestati del re nostro Signuri quisti Illustri excellenti et magnifici signuri Marchisi Conti et Baruni cum tucta quista citati happiru lo signuri don Ugo di Moncada per persuna privata et cercaro sempri modi chi lo dicto signuri don Ugo desistissi da lu guberno di quisto regno cum bona voluntati et non potendosi fari fu bisogno necessitarlo a la partenza di quista citati. Et secondo intendimo è venuto in quissa vostra nobili citati et non sapimo como li S. V. lo abbiano receptato. Pertanto nni havi parso notificarivi la menti di tucta quista citati et di li dicti signuri Marchisi Conti e Baruni et ancora nni havi parso dari adviso a li S. V. como tucto lo regno è di una vuchi in reputari lo dicto signuri don Ugo per inimico per la quali cosa ultra di altri causi è facto inabili in ogni tempo a lu guberno di quisto regno. Et perchi nui non vorreamo essiri senza unioni cum quissa nobili citati cum la quali simo in accordio secondo quillo chi li S. V. hanno scripto a lo dicto signuri Conti di Golisano prigamo li S. V. chi fazati publicari ad tucti quisti signuri et citatini et a tucta la Universitati tucto quisto chi vi scrivimo et maximamenti como simo in accordio cum quissa nobili citati a zo chi sapendo la voluntati di tucti Vui altri Signuri la quali speramo tali comu è la nostra pozamo cum uno animo attendiri a lo servitio di la Maistà di la signura Rigina et principi nostro signuri domandando a li loro altezzi chi li plaza usari justitia et sgravari quisto fidelissimo regno di tanti gravitii quanto havi patito sino a lo presenti per mal guberno et a li signurii Vostri nni recomandamo. Dat. Panormi die XXII. Martii IV. Indit. 1516 — Post data certioramo a li S. V. chi li prisenti literi sonno stati expediti per Consiglio Generali in lu quali hanno convenuto tucti li Illustri Marchisi Conti

e Baruni chi si hanno retrovato in quista citati et hannovi convenuto tucti li Signuri et gentilhomini principali et citatini in numero copioso.

Multum Magnificis Juratis nobilis civitatis Messanae tamquam fratribus nostris honorandis.

Capitaneus Praetor ac Jurati felicis urbis Panormi.

NUM. 5.

Memoriali pri Vui signuri Antonello Lo Campo — In primis dirriti como ha passato lo facto di quisto honorato populo in persuna di don Ugo Moncada.

Item dirriti como lo dicto caso è stato approbato per tucto lo regno: basta manifestari quali sia stato lo regimento di lo dicto don Ugo pirchì senza causa non si haviria potuto generari uno odio universali ma per meglio informationi di S. Altezza narririti alcuni cosi di la vita di lo dicto don Ugo.

Et primo dirriti chi quisto è uno tiranno et havi usato in lo guberno so tucti li facti chi solino usari li tiranni. In primis quisto è uno homo senza religioni et senza fidi et pleno di suspectioni pirchì non havi la coscienza sicura et per quisto campava in lo regno cum spii per intendiri quillo chi omni uno parlassi et dichissi contro ipso et da poi chi udia alcuni farl cosi contra sua vogla si valia di la potestati quali havia et autri amminazzava di modu tali chi tenia ad omni uno cum temuri.

Item dirriti chi circa la justitia criminali maxime circa li cosi di honuri procedia a pompa et a superbia et non per fari li justitii como si demustra in tucto lo discurso di lo so guberno.

Item per virificari quista parti recontiriti lo caso di lu Marchisi di Licudia.

Item recontiriti lo casu di Pullastra.

Item dirriti in genere chi como li venia uno baruni per li mano per multo poco chi fussi la cosa lo tenia carcerato et maltractava lungamenti et all'ultimo quando non trovava modo di castigarlo altramenti non mancavano mai li injurii chi pisavano più chi omni autro castigo a li homini di honuri.

Item dirriti chi contra li comandamenti di la Maistà Catholica chi Dio ajuti fichi moriri ad alcuni havendo la remissioni di la dicta Catholica Maistà.

Item circa la justitia civili dirriti chi non si usavano più ligi ma la sua voluntà servia per ligi.

Item in quisto dirriti como ha facto deteniri la Ferla in potiri di lo Baruni di la Ferla contra la forma di la raxuni cum testimonii falsi.

Item dirriti lo facto di lo signuri Barresi in che modo procurao di levarichi Pectineo fachendochi dari dui sententii contra et dapoi essendo retractati li dicti sententii in lo consiglo di la Catholica Maistà del Re nostru Signuri et racomandando a lo dicto don Ugo chi fussi data la sentenza in favuri di lo dicto Barresi cussì como appari per li literi di Sua Maistati cum tucto quisto non è stato possibili aviri la sentenza.

Item dirriti como tucti li matrimonj di Sichilia li volia per li soi parenti et amichi et quando non li bastava cum boni paroli interponia la potestati chi avia di la iustitia.

Et dirriti lo matrimonio di so neputi et lo matrimonio di don Fiderigo di Moncada cum la figla di lo baruni di Turturichi.

Item dirriti comu havi tractato lo baruni di Castello Vitrano et quanto disonestamenti havi cercato livarichi lo matrimonio di so figlo et li barunii per forza cum tucti li mezzi chi vui sapiti.

Item dirriti chi per mostrari havirichi livatu la baronia tractandosi di fari Consiglo Generali scripsi a li offitiali di Terranova chi dassiru la vuchi como terra reali et cossì lo fichiro.

Item dirriti chi pirchì ipso tenì la cruchi di santo Juanni et non pò piglari mugleri si li piglava prestati et era cursali a la robba di tucto homo quando potìa in quisto caso.

Item dirriti como ipso e tucti li soi fachiano la mercantia cosa tanto dishonesta quanto potissi essiri in grandi distructioni di lo regno et supra quisto allegheriti la littra chi havimo trovato chi li fachia lo Segreto di Termini supra lo stato di la Camera di li furmenti di modo chi in quisto anno sulo ha facto danno a lo regno di più di cinquantamilia florini.

Item dirriti la sua superbia et dirriti chi si qualsivogla homo fachia et dichia alcuna cosa contra la sua vogla si volia vendicari cum lo mezzo di la potestati di la justitia ministrando mali li causi di quilli tali demonstrando cum facti et cum paroli et cum la mala fachi chi li volia mali.

Item dirriti lo modo et forma in fari pagari per forza li centomilia florini omni anno facendo primo li offitiali di li terri et cercando homini chi fachissiro la voluntati sua a zo chi a lo tempo dunassiru la vuchi et havi reducto quisto regno in tali termine chi non ci è modo di viveri.

Item dirriti chi di quisti donativi s'inni piglava ipso florini cincomilia per omni Parlamento.

Item dirriti lo facto di la monita falsa quanti anni consentio chi intrassi in lo regno et poi comu la levao senza consenso di li Brachj et distrussi lo regno e per quisto si causao la ructura di li banchi.

Item dirriti la suspentioni chi mettia supra li furmenti di tri e quattro tarì per salma et quilli livava di li bursi di quilli chi havianu lo furmento.

Item dirriti como quando ipso intendia chi li formenti valiano in li parti di fora prohibia chi li regnicoli non potissiro mandari illà furmenti et ipso li mandava annomo del Re et chi comoducunqui fussi chi si fachissi annomo del Re o chi si fachissi per ipso tucto era cosa inhonesta perchì non havia di intrari la Maistà del Re a fari mercantii di quattro carlini.

Item concludendo in tucta quista materia dirriti chi si S. A. vulissi sapiri cosi mirandi chi lo fazza processari.

Item dirriti di parti di tucta quista citati et di parti di nui baruni chi più presto perdiriamo la vita chi consentissimo chi participassi in lo guberno di quisto regno maximamenti chi è facto jà inimicho di essiri tiranno como jà è dicto.

Item dirriti chi secundo intendimo tucto lo regno grida ad una vuchi *vaia fora*.

Item quando ipso havissi facto honuri di la citati di Missina oy di autri baruni dirriti chi lo havi facto per pagare et chi non è homo di virtuti et non chi si havi odio et di quisto si pò informari S. Altezza.

Item pirchì porria essiri chi Messina si havissi servuto di eliggiri persuni chi non li haviamo facto fari nui baruni li quali foro renovati si di bisogno serrà recordativi di dirlo et recordativi como tucti li vuchi su contra ipso (*sic*).

Item recordativi di diri quanto mezzi ha tenuto per haviri li vuchi di li citati et di li baruni et di li Prelati sino ad pagarili benchè non li haggia potuto haviri.

Item dirriti li gratii chi ha facto ad tutti li populi universalmenti

per tirarli a si et ni ha mandato copie ad omni citati et terra et per risposta chi hanno dicto *vaia fora don Ugo Moncada.*

Item dirriti cum quanto mezi ha cercato mettiri divisioni in lo regno mandando per lo regno multi ministri.

Item dirriti chi lo regno è tucto di una voluntati circa lo servitio di S. Altezza et chi non dimanda autro excepto chi quisto malo homo staza di luntano.

Item parliriti di li cosi di la Inquisitioni et dirriti li dapni di li disordini chi fachia in quisto regno lo Inquisituri et soi offitiali maxime circa lo modo di procediri et como non haviamo alcuno remedio di appellationi et chi eramo reducti in la major confusioni del mundo in quista cità et chi lo Inquisituri cum tucti li soi non attendia a fari altro chi ad extirpari dinari.

Item dirriti chi per la vita non consentiriamo a quista Inquisitioni et chi supplicamo a S. M. nni vogla pruvidiri.

Item dirriti chi si la Inquisitioni è ordinata in omni regno si voli usari como antiquamenti si havi usato zoè chi li Piscopi in la sua diocisa fazano lo loro offitio et cussì la religioni di sancto Dominico come si havi custumatu antiquamenti.

Item supra quistu potiti diri quali homini hanno detenuto quista Inquisitioni in quisto regno.

Item dirriti chi exuto chi fu lo Inquisituri di lo palazo per li offitiali li foro misi alcuni gentilhomini per guardia di la robba di dicto palazo et da poi dicta robba fu inventariata et misa in loco sicuro: dimandiriti ad S A. quillo si havirrà di fari di quista robba notificandoli como la voluntati di lo populo fu chi fussi di la maramma di la Matrici Ecclesia di dicta citati.

Item supplichiriti ad S. A. chi vogla fari merchè di la robba a la dicta maramma et di tucti li debiti chi teni confiscati per lo offitio di la sancta Inquisitioni.

Joannes Madrubera pro Magistro Notario.

NUM. 6.

Multo alto e poderoso Principi Re e Signuri nostro.

La successioni di V. A. in quisto so fidelissimo regno è stata communi et summo gaudio a li animi nostri et pregamo Dio omni-

potenti chi la farà perdurabili allongando li felici jorni di V. A. secundo nostro desiderio. V. A. sapirà chi venuta la nova di la morti di la Catholica Maistà del re Don Ferrando nostro Re e Signori et vostro avo si truvao in lo guberno di quisto regno don Ugo di Moncada Spaguolo di la cità di Valencia el quali per raxuni restava persuna privata et non advertendo a lo ordine di la justitia et a lo honuri del regno occupao la uova di la morti predicta et fichi alcuni provvisioni secreti infra li altri pruvitti li castelli mittendo in quilli genti exteri et alcuni creati soi et convocando soi parenti et amichi cum genti et cavalli et armi senza cuusenso di quista cità e di li Marchisi Conti et Baruni li quali si trovavano prisenti non senza dari scandalo et suspectioni demonstrando beni chi senza la vogla di lo reguo volia usari lo so primo offitio: la quali cosa non dovendo consentiri li dicti Marchisi Conti et Baruni e quista citati fechiro intendiri a lo dicto don Ugo chi non erano contenti chi non si volissi interponiri a li cosi del regno et chi liberamenti lassassi fari nostri consigli et nostra electioni di personaggio fidato ad Vostra Altezza. Et benchè ipso persistissl cum tucto quisto non lassava di cercari li vuchi del regno tanto di prelati quanto di baruni et di Universitati per tucti li mezi possibili offerendo et facendo gratii et pagando li vuchi ad effecto di privarindi di libertati a zo chi non potissimo manifestari ad V. A. li soi difecti: la qual cosa si comportao fino a chi tucti foro manifesti li soi artl: all'ultimo cum milli causi quisto honoratu populo di Palermo fidelissimo a V. A. havendo primo invocato lo nomo di li Maistati di la Regina vostra matri et vostro lu necessitao ad partirisi di quista citati micteudosi supra uno galiuni et quisto acto fu tanto accepto ad tuctu el regno et propriamenti a li dicti Marchisi Conti et Baruni chi si havissi facto demostrationi di letitia considerando chi simo liberati di mano di uno crudili tiranno lu quali non desistendo di lo so ostinato desiderio dando falsa informationi a li offitiali di la citati di Missina è andato illà et ancora pensa subvertiri li populi fachendoli quilli gratii chi sulamenti spectano a V. A. senza li dicti populi dimandarili: cosa in la quali si manifesta sua ambitioni et lo timuri chi havi chi non si scopra la sua passata vita ma li populi li quali coutinuamenti solinu essiri ad omui franchezza avidi tanto haggionu iu odio la persuna di lo dicto don Ugo che non volino acceptari li gratii cuncessi per dicto don Ugo ymo ad una voce gridanu *vata fora quisto malo omo chè non volimo altro beni.* Di qua pò judicari V. A. quali sia stato lo so gu-

berno: puro perchè haggia Vostra Altezza informationi di la sua vita et di la nostra necessitati mandamu a V. A. quisto nostro nobili citatino misser Antonio Lo Campo et supplicamo V. A. li plaza concediri benigna audientia et intera fidi et nui humilimenti bacamo li mano et pedi di V. A. pregando Dio li concedi prospera et longa vita cum multa victoria. Ex urbe felici Panormo die XXVIII martii IV Indit. 1516.

Di V. A. obbedienti vassalli et servituri lo Capitaneo Preturi et jurati di la filici citati di Palermo.

Vincentio di Benedicto Capitaneo — Luisi di Bulogna Preturi — Benedicto Agliata Iurato — Claudio di Leofanti Iurato — Tommasi Ingualbes Iurato — Matteo Pullastra Iurato — Francisco de Nozomo Iurato — Ambrosio Sanches Iurato.

Joannes Madrubera pro magistro notario.

NUM. 7.

Multo magnifici signuri quanto fratres honorandi — Heri si congregao in la casa di quista citati Consiglo di li Brachj et parsi ad omni uno chi era cosa nicissaria cligiri Presidenti perchi si putissi pruvidiri medianti la iustitia a li cosi chi occurrissiru et nemine discrepante foro electi li illustri signuri marchisi di Girachi e di Licodia et quista filichi citati ha dato lo voto so eligendo ancora li dicti Illustri signori et pregandoli chi volissiro acceptari la fatica di lo offitio per lo servitio di Dio e di li Maistati di la signura Rigina e signuri principi nostri sovrani. Et per lo beni universali di quisto regno a nui ha parso non procediri in cosa alcuna senza chi primo quista clarissima citati fussi di quisto voto: perciò tanto quisti illustri signuri como quista citati ha deliberato fari cuntu di quissa clarissima citati in tucti li occorrentii conuxendo chi senza di quilla quisto regno non haviria compluto beni. Et per tanto li dicti ill. Signuri Marchisi Conti et Baruni et nui havimo pregato lo spectabili signuri di Ciminna chi per lo servitio di li prefati Maistati et beni universali fachissi teniri a li signuri vostri notizia di tucti li cosi hanno tractato per dicto Consiglo a zo chi havuto lo consiglo

et pariri di tucta quissa clarissima citati si poza farl quillo chi a la dicta citati sarà meglio visto. Et a li signurii vostri e a tucta quissa clarissima citati nni recomandamo. Ex urbe felici Panormi die XVI aprilis IV Ind. 1516.

Multum magnificis dominis juratis Clarissimae civitatis Cataniae tamquam fratribus et amicis carissimis.

Capitaneus Praetor et jurati felicis urbis Panormi.

Similis fàcta fuit mutatis mutandis rebus terris et civitatibus demanialibus regni Siciliae.

Joannes Madrubera pro magistro notario.

NUM. 8.

Jesus. In nomine Domini nostri Jesu Christi amen. Anno Incarnationis ejusdem MCCCCCXVI mensis julii IIII. Indit. Instantis die vero ejusdem mensis XXVI Julii. Consilium ordinatum per nobilem Bernardinum Octavianum Franciscum di Ascensa Martinum di Juratu tres ex Juratibus Terranovae super ea videlicet: Chi lu populo et Universitati di Terranova pri littiri di lo signuri don Ugo di Moncada avendo resistuto di dare la obbediencia a li illustri signuri presidenti et spettabili signura barunissa di Avola et per lu dicto effecto sendovisi conferutu in la dicta terra di Terranova lu spettabili signuri Don Joanni Vincentio di Tagliavia baruni di Castellovetrano comu procuraturi generali di la spettabili signura di Avola Terranova et Juliana et Gubernaturi generali resistendu lu dictu populo et Universitati per alcuni iorni pri non si aveniri a la ruina et perdicioni di la dicta terra foru electi imbaxaturi pri la unioni et concordia et salvamento populari. Finalmenti foru facti certi capituli ordinati per Sua Spettabili Signuria lu tenuri di li quali in Consilio pubblico su stati letti de verbo ad verbum et pri starisi in unioni como boni vassalli et bonu signuri et in perpetuum tenirisi fidelitati alla dicta Signura et nullo umquam futuro tempore intrarisi plui in quistioni cum la dicta spettabili Signura ma di bonu accordio preservarisi omni uno di li populi diggia dari la

vuchi sua seu raxuni et lo pariri so et pri lo quieto viviri et bonu accordiu.

Lu nobili Juanni di Guchu majuri Capitanu di Terranova intisi la ditta proposta et est in votu chi li ditti nobili jurati di Terranova pozzanu et vogliano contractari nomine totius populi et Universitatis ipsius terrae juxta la forma di li ditti capituli decretati per lo dicto spectabili signor di Castellovetrano et etiam di l'observacioni di li privilegi et antichi costumi capitoli et observacioni di la dicta terra dimodocchè la università non sia gravata in li raxuni soi iusta la forma et mandatu di lo spectabili signor quondam Don Carolu de Aragona et de lo spectabili quondam signuri D. Franciscu di Tagliavia signuri di la dicta terra etc. et fassasi pubblico actu et chi si dugna et iuri fidelitati alla dicta spectabili signura pri li dicti nobili iurati quo supra nomine et in perpetum starisi a la fidelitati di Sua spectabili signuria et a li privilegi et costumi ut supra iusta formam capituli et farisindi contractu pubblicu.

Lu nobili Antoni di Randazzo Iudichi di Terranova dissi comu lu nobili Joanni di Gucho Capitaneo et non alio modo.
Lu nobili Franciscu di Vutera dissi comu lo Capitaneo.
Misseri Antoniu di Jorlannu comu lu Capitaneo.
Maestro Duziu Pansarella comu lu Capitaneo.
Bernardu di Aloisi comu lu Capitaneo...
(Seguono altre firme di borghesi e di popolani).

Unde factum est praesens Consilium congregatum per nobiles Iuratos ut supra in maiori ecclesia dictae terrae ad sonum campanae et petrerils in locis pubblicis et more solito dictae terrae nemine discrepante.

Ex actis mei notarii Joannis Octaviani regii pubblici notarii et notarius curiae nobilium Iuratorum terrae Heraclaee estracta est praesens copia e suo proprio originali.

NUM. 9.

Muy Alto y Catholico Principe Rey y Senor.

Lo Sacro Consiglio di Vostra Altezza nel Regno di Sicilia baca la mano et pedi di V. Cattholica Maestà. Per letre del spectabile

Vicerrè de Vostra Altezza è stata advisata di tucto quello fino allora è successo in questo regno. Al presente è pervenuto a nostra notitia che li Marchisi et Conti cercando alcuna via di putirsi excusari di li erruri chi hanno facto allegano chi per lo dicto Vicerrè cum lo Sacro Consiglio regio su stati facti provvisioni et relaxito alli universitati di lo regio donativo offerto a la Catholica Maestà di quisto Regno ma tacino li raxuni per li quali dicto Vicerrè e nui del Sacro Consiglio nni mossimo a fari li dicti provvisioni como V. A. havirà inteso mictendu li dicti Marchisi e Conti in revolutione quasi tucto quisto regno cum darili ad intendiri chi li voliano mettiri in libertati chi non pagassiro pluy gabelli donativi nè altri impositioni. Multi universitati a tumulto di populo si mossiro a livari non solamente lo dicto regio donativo ma la maior parti di li gabelli di S. A. di manera tali chi già per tucto lo regno non si pò più exigiri diritto nè gabella alcuna de Vostra Real Maestà et per quisto parsi expedienti al dicto Vicerrè et a tucti nui del Sacro Consiglio per evitari maior damno et quietari li universitati et populi farili gratia del dicto donativo et inviari lo Locumtenenti di Mastro Iustitieri principali officiali di V. A. per lo regno ad effecto chi la dicta gratia del dicto donativo li potissi quictari et placari a la obbedientia di V. Maistà lu quali non solum truvau chi ipsi universitati propria auctoritati si haviano livato dieti donativi et gabelli ma ancora non volsiro recipiri nè acceptari dicto Locumtenenti anzi persequitandolo per volirlo noriri et damnificari cum gran fatiga si potti salvari in la sua fortilizza di Castelloammari et quisto a persuasioni di li dicti Conti e Marchisi che per tucto lo regno inviavano homo proprio e literi inanimando li populi contro lo dicto Vicerrè e promittenduli la libertà comu V. A. viderà per la copia di dicti literi. Che si per lo relaxamento di li dicti donativi si avissiro quetato assai proficto havirria stato a V. A. perchè haviriano restato li altri gabelli di V. M. e poi quietato il Regno de maior summa haviria dicto regno mandandolo a V. A. servutu V. M. como plui largamenti dieto Vicerrè scrivi a V. A. a li literi del quale nni remittimo. Bacando li sacri pedi et mano di quella e pregando nostro Signore per la vita e felici stato di V. M.

Di Messina a X di lo misi di aprill IV. Indiz. 1516.

Di V. Regia e Catholica Maestà

Humili vassalli et servituri chi li soi pedi et manu bacano

Niccolaus Cannarella Iudex M. C. — Petrus Gregorius Iudex M. C. — Joannes Thomas Paternionus Iudex M. C. — Vincentius de Platamone Iudex M. C. — Priamus Capocius R. F. Patronus — Gerardus Bonannus M. R. et Proconservator — Joannes Assegnatus M. R.

Al Muy alto poderoso y Catholico Principi Rey y Senor el Rey N. Senor.

Ex reg. Joannis de Quadro Secretarii anni 1516 conserv. in Regia Cancellaria f. 105.

NUM. 10.

. . . Et perchi dicto don Ugo andato primo a dicto illustre signor Principe havia informato multo contra lo Regno et di dicti illustri Marchisi et Comiti et altri Baruni dichendu inter alia *hanuu commissu dicto Regnu in casu di rebellioni* iungendo poi lu prefatu signor Comiti di Golisanu Ambaxaturi in pleno consilio fichi intendiri a dicto illustri signor principi e Re nostru tucta la verita della causa et raxuni di dicto regnu pirchì avea cachato a dicto don Ugo. Referio dicto illustri signor Comite ambaxaturi tanto diffusamente e tanto legitimamente che non bastando la prima audientia lu primu iorno lu seguenti cum copiosissimu diri furnio quanto appi di diri di tali sorti chi dicto illustri signor Principi et tucto lo Consiglio rimasiro multo contenti. Dipoi dicto don Ugo supplicandu fussi audilu in so iustificationi, dicto illustri signor Comiti di Golisanu comu ambaxaturi di dicto regnu fichi fari uno actu publico dinanzi sua Real Maestà di lu tenuri seguenti in lingua Spagnola et perocchè dicto actu è dignu di immortal memoria cum tucta la predicta rubrica et preambulu è notatu in quisto libro di cronachi per intendirisi più largamenti ut infra scribitur:

« Oy vientes que contamos del mese de enero del ano 1517. lo Conte de Golisano en presencia de la Sacra Mayestad del Rey nuestro Senor y de su Illustre y Sacro Conseio confesso y affirmo como el pueblo de Palermo echo a Don Ugo de Moncada de aquella Ciudad y avunque yo non me allasse presente digo que despues que Don Ugho fue recevido en Messina todo el Reyno de Sicilia dyo

vozes diciendo *Viva el Rey y fuera Don Ugo* y yo so stato uno de aquellos que muchas vezes he dicto tales palobras y esto affirmo tanto en nombre mio como par nombre y parte de todo el Reyno de Sicilia del quale yo soi embaxador y specialmente par el pueblo de Palermo et nomine proprio et quibus super nominibus renuncio toda la provanza que en esto se pudiere haver y solamiente quiero en mi defension la disposition de la ley y de los capitolos y constitutiones del Reyno de Sicilia segun la qual disposition y digo y affirmo que fue cosa bien echa ymmo necessaria por el servitio de su Magestad assi como soy appareiado demostrar de iure y supplico a su Alteza que mande sobre esto haver la iustitia. Item porque el dicho Don Ugho dize que iustifiarà su vida en el exercitio del officio de Virrey el dicho Conde supplica a vuestra Alteza que quiera dar al Reyno de Sicilia Virrey nuevo el qual haya de mudar los iuzes de la gran Corte poniendo hombres de virtud en el dicho officio y tambien haya de mudar los officiales que nuevamente ha echo Don Juan en las Ciudades y lugar del Reyno los quales son echos a voluntad de Don Ugho: y echo esto el Conde se obliga ad poenam talionis provar todo aquello que ha dicho a Vuestra Alteza de la vida de Don Ugho y muchos mas y par todo esto non serà menester yr en Sicilia porque el dicho Conde demonstrerà en presencia de Vuestra Alteza por actos y scripturas muchas cosas da la qual ha dicho.

De V. S. Magestad

Obediente vassallo y servidor
El Conde de Golisano

NUM. 11.

Magnifici tamquam fratres honorandi. — Poichè credimo sia pervenuto a vostra notitia lo romuri è stato in quista felici citati et per la affectioni et amuri havi quista nostra patria sempri purtatu a quissa vostra citati dubitamo chi altramenti informata non procedissi ad alcuno disordini: per tanto prevenendo como conveni a li prudenti amichi vi advisamo chi quillo quista cità ha facto è stato ad vindicta et non ad altro effecto. Et rengratiato sia lo eterno Dio

li cosi hanno piglato bono et optimo assetto nè per quisto la dicta cità ha lassato l'antiqua et costumata fidi et obedientia nè havimo miso mano a cosi regali nè di donativo ne di altra spetie di rebellioni imo omni cosa sta in quillo termino comu stava innanti lo romuri: per quisto vi pregamo et ammonimo chi usati tali expedienti et vigilantia chi cum vere prudentia et diligentia hagiati di scansari omni erruri chi putissi succediri et quando havissi successo cum tucti vostri forzi vi adoprati redduciri el tucto a lo so pristino stato conformi cum quista cità in lo servitio real. Et altro non restando nui offerimo prontissimi a quanto per nui si porrà. Ex urbe felici Panormi die 26 julii 6. Ind. 1517.

Multum magnificis Iuratis clarissimae Civitatis Cataniae tamquam fratribus nostris honorandis.

Praetor et Iurati Civitatis Panormi.

NUM. 12.

Multo Alto Catholico et poderoso Principi Rey e Signuri.

Convenienti anzi necessaria cosa è chi li vassalli e ministri dugnanu plena notizia et informationi a li naturali Re e signuri loro di quanto in li regni e citati succedi: per questo ministrando nui li uffici quali in questa cità di V. A. intendinu non havimu potuto pretermittiri lo scriviri. Informamo pertanto V. A. chi alcuni mali ministri e consigleri di quella in questo regno cum diversi arti et expedienti occultavano la verità et informavanu ad V. A. cum falsità notorii et li haviano persuaso multi cosi contra la raxuni et la iustitia di quista cità et di tucto lo regno et non cessavanu fari dispretii et angarii a li regnicoli e citatini di quista cità li quali seguiano la verità et lo vero servitio di V. A. et con quisti modi disconsertavano e guastavano la buna opera facia lo illustri signuri Conti di Muntuliuni Locumtenenti generali e Capitanio d'armi di V. A. in questo regno per la modestia e maturità di lo quali havi multi iorni secondo comprhendimo che lo populo di li supradicti gesti stimulato istigato e spronato non devinissi a fari lo caso successo imo uni persuadimo che si loro non l'havissiro disconsertato facilmenti senza scandalo si haviria compluto con lo servitio di V. A.

et reposo di questa cità: finalmenti non si potendo più sopportari loro mali purtamenti tractati et minasi a li vintitri di lo prisenti misi chi fu la vigilia di la festa di santa Cristina multo celebri in qnista cità lu populo di quilla indignatu contra li dicti mali offitiali e consiglieri a causa di quisto odio populari si mossi et tumultuao gridao sempri *viva el Re et moranu li mali consiglieri* respectando ancora sempri la persuna del dictu signuri Conti di Muntuliuni et di li ceteri cunsiglieri: per la quali causa devinniro ad ammazzari dui iudichi di la regia Curti et uno magistro rationali et quillo regia lo offitio di Advocato fiscali: nondimeno mai non manceao la fidi verso Vostra Altezza nè la obedientia nè la reverentia a dicto Locumtenenti imo non perseguitaro altro chi quilli chi erano suspecti di la supradicta malitia et da poi cum la antiqua et innata fideltà et lo rimedio di la prudentia et bono parlari di lo dicto signuri Conti di Muntuliuni Locumtenenti si desistero di passari più innanzi di modo chi la citati sta queta et pacifica comu si mai vi fussi stato tumulto et insemi cum lo predicto signuri Locumtenenti qnista cità scripsi per tucto el regno exortando li citati terri et loci a lo servitio di Vostra Altezza et quietudine. Et perchè V. A. non sia altrementi informata di malevoli insumma quantu è supra dicto pò teniri per verissimo como si fussi evangelio. Et li Illustri signuri Conti di Golisano et Cammarata ambaxaturi del regno et nostri plu claramenti et plu ad plenum informiranno a Vostra Altezza a li quali da parti di quista cità nni farrà gratia dari indubia fè et credentia et dignarsi V. A. per sua innata benignità et clementia fari gratia a questo fidelissimo regno et cità chi non si parla più di cosi passati et... remmettirinni liberi et expediri li dicti Conti ambaxaturi pirchì omni fidili vassallo et subdito di V. A. stando cum animo queto et tranquillo possa allegramenti pacificarsi quetarsi et continuamenti intendiri a lo so real servitio comu è nostra natura et antiqua costumanza. Appresso cum missi serio destinati più largamenti scriviremo et informiremo la catholica Maestà Vostra a la quali bacando li sacri mani et pedi pregamo lo omnipotenti Dio la conservi in longhi iorni cum sanità et felicità et victoria contra li soi inimichi. Ex urbe vestra felici Panormi die XXVIII iulii VI. Ind. 1517.

V. S. R. et Catholicae Maiestatis

Humili vassalli e servituri li soi reali pedi et mani bacano

Lu Preturi et Iurati di la sua felice e fidelissima cità di Palermo

Don Joanni Vintimilia preturi

. . . .

. . . .

Tommaso Cagio juratò

. . . .

Michele Imbonetto jurato
Io. Luca Squarcialupo jurato

Magnificus Guillelmus Spatafora Nicolaus Corvaia et Vincentius de Bononia tres ex Iuratis non se subscribunt quoniam sunt absentes ab urbe nec faciunt copiam sui.
Ioannes Madrubera pro magistro notario.

NUM. 13.

Multo poderoso et alto Principe et multo Catholico Rey e Signore.
Indubitatamenti extimamu jà a notitia di Vostra Catholica Maestà per altri essiri pervenuti alcune novità ultimamente in quista vostra città fidelissima successe: le quali cose ancorchì credimo in lo primo istanti nojranno le sacre aureche di Vostra Alteza, pure poichè havirà per veridica informatione cognosciuto da quali origine et da quali fonte sono pervenuti et radducendo a sua real mente la vetusta et for di omne memoria divotioni fidelità nostra insemi cum li tanti et cumulati nostri boni servitii la quali in parte ne lo so divo felice regimento la M. V. per più experienze have apertamente cognosciuto lassando da parte li mali vuchi et sinistri di altre informationi usando la sua costumata equitati per propria et innata sua clementia righardirà con più benigno ochio propiziamenti li cosi nostri perchì havendo sempre noi como fidelissimi e devoti vassalli e servitori afferrato lo refugio di la M. V. non havimo di dubitare da quella omne protectione et omne clementia: per li quali cose tucte havimo cum deliberatione di tucto nostro Consiglo electo per nostro misso serio a la M. V. destinato Ioanne de Sanfilipho gentilhomo citatino et doctori nostro lo quali incontanenti insemi con lo Conti di Golisano et Conti di Cammarata

nostri ambaxaturi dugna del tucto veritatera et plenissima informatione a la Maestà vostra a la quali dapoi di avere humilimente soi reali mani et pedi bacato la supplicamo che tanto a li dicti Conti nostri ambaxaturi como a dicto nostro misso per quanto da parte di quista cità li explichiranno plazza prestari certa et indubitata credenza. Et si per casu li dicti Conti si retrovassero absenti di la real curti di V. M. plazza a la M. V. dari indubia fè del tucto al dicto nostro misso lo quali con tucte nostre forze lo incomendamo multo a la M. V. humilimenti supplicandoli chi li sia dato celeri expedimento et conseguenti a lo servitio di Dio di V. A. et a lo reposo et beneficio di questa vostra città la quali ormai sarria tempo chi la M. V. la quietassi secundo lo so antiquo costume et non permettissi che ora da un vento ora da un altro fussi plui indebitamenti molestata perchè el pericolo in che ne ritrovamo lo dimanda: la qual cosa serrà contentamento generali di tucta questa cità et regno. Et si alcuna cosa aggiungere se pote a li animi nostri verso lo servitio de V. A. con questo la Maestà vostra li accrescerà et guadagnirà intanto che si augumentiranno al più summo et al più possibile. Et cussì pregamo Dio chi per sua summa et infinita bontà li plazza prestari longhissimi et felicissimi anni a la M. V. cum majori sempri accrescimento di so stato et victoria contra soi inimichi como per sua real Maestà si desidera. Ex urbe vestra felici Panormi die VI augusti V. Ind. 1517.

V. S. R. et Chatholicae Majestatis

Humili vassalli et servituri chi soi reali mano et pedi bacano. Lo Preturi et Jurati di la sua felice e fidelissima cità di Palermo

Io. Federico di Diana jurato
Guglielmo Francesco Spatafora jurato
. . . .
Bernardino di Termini jurato
. . . .
Bartolomeo di Catagnano jnrato
Antonius Zazula pro magistro notario

NUM. 14.

Multo alto et poderoso principi et multo Catholico Rey e Signore.

Retrovandosi in questa vostra cità fidelissima Luisi Bonziani del Consiglio di V. Catolica M. et bavendo in quella ultimamenti alcuni novità successi quali credimo jà a li orecbi di V. A. essiri pervenuti et plui plenamente del tucto la M. vostra serrà informata per lo Conti di Gulisano et Conti di Cammarata nostri ambaxaturi et per Joanni Sanfilipho nostro misso scrio a la M. V. destinato deliberamo el dicto Luisi Bonziani expressamente incaricare si volisse conferire a V. A. perchè extimamo et fora dubio credimo chi essendo ipso del dicto real Consiglio di V. A. approbato in le cose sue per la Maestà V. et dedicato a li servitii di quella como per alcune experientie in questa cità si ha possuto cognoscere liberamente extra omni passione narrirà a la M. V. da quale fonte da quale origine da quale principio le cose siano procedute. Et quando V. A. claramente cognoscerà le cause honeste di quista cità accompagnati con la raxone la quali teni più forza di qualunque altra cosa non sarriano fora di lo odio et castigo di la M. V. quilli li quali con loro fraudolenze hanno informato et insino a qui hanno deliberato perdiri quista cità in grandi disservitio di Dio di V. Catholica Maestà et disturbo manifesto di dicta sua fidelissima cità. Et cussì noi comu obedientissimi vassalli in la bucca et cori di li quali mai altro havi resonato che el sacro et divo nome di V. A. a quella ricorrimo da quella dimandamo refugio da quella clementia justizia da quella mercede di nostra fideltà et nostri legali servitii. Cum certa speranza fora di omni obstaculo speramo obteniri da la M. V. la sua costumata et innata clementia pregando in omni tempo Dio per la longa vita et felici jorna di V. A. sempri cum augumentu di lo so reali et poderoso dominio quali per S. Sacra Maestà si desidera. Ex urbe vestra felici Panormi die XV. Augusti V. Ind. 1517.

V. S. R. et Catholicae Majestatis humili vassalli chi soi sacri mano et pedi bacano — Lo Preturi et Iurati de la sua felice et fidelissima cità di Palermo

. . . .

Io. Federigo de Diana jurato
Guglielmo Francesco Spatafora jurato

. . . .

Bernardino di Termini jurato

. . . .

Bartolomeo di Catagnano jurato
Antonius Zazula pro magistro notario

NUM. 15.

Multo Poderoso et alto Principe et multo Catholico Rey e Signore.

Non sarria appresso la M. V. questa cità fidelissima fora di gravi culpa si di quanto cotidianamente in ipsa succede non ni rendessimo informata V. A. punctualmente lassando di canto quello chi per omni debito verso la M. V. como Padre e Signore nostro si deve: pure lo intrinsico e innato cordiale amore verso V. A . . . fedeltà nostra secondo il suo vetusto costume in li cori di tucti senza alcuna discrepantia . . . radicata in questo con majori stimoli ni necessitano. Per questo sapirà V. A. como dopo di haverli dato per nostri carti notitia del caso facto in questa città per Joan Luca Isquartialupo Cristofalo di Benedicto don Francisco Barresi Baldassaro de Septimi Alphonso la Rosa et alcuni altri loro seguaci et havendo jà inviato nostro misso a la Maestà Vostra a zo che plui claramenti del dicto V. A. fussi informata sperava questa cità appozzata al bastone di la sua innocentia fermata a la natura e originata clementia di V. A. di tucte li passati cosi dalla M. V. obteniri perpetuo silentio essendo ormai tempo che il moto per raxione si duvissi quetari. Ma li predicti Ioan Luca e compagni naturando altro animo como poi claramenti per omni uno si cognobbi di quillo chi falsamenti demostravano non contenti sperari el benigno sole di la clementia de Vostra Altezza andaro cum novi et extranei modi significando cum focati coluri a li populi loro essiri stati liberaturi di la patria e quella in libertà di iorno in iorno voliri reponiri per ritirari alloro pravi vogli la voluntà populari a zo chi tenendo subpeditata tucta la parti nobili potissiro di quista cità e poi sequentemcnti del Regno alloro desusi liberamenti disponiri. Cussì da poco in poco avanzando li loro forze necessitavano el Conte di Montelione General Locumtenenti de Vostra Altezza in quisto Regno a somministrare a loro vogli la iustitia ad creari cussì in quista cità como in multi loghi del regno secondo loro disonhesti

fantasii varii et diversi officiali nè soffrivano chi li seguaci loro si putissiru per li delicti commissi cum lu temuri di la justitia nè carcerari nè castigari: e questo a zo chi da tucti amati e riveriti potissiro cum majori dominio signoriari. Et abbenchì più volti cussi per el dicto General Locumtenenti como per noi et multi loro coniuncti fussiro stati ammoniti redducendo a loro memoria chi si desistissiro da tali termini perchì simili cosi non si potiano soffriri e questo era denegari la justizia e così lo servitio de la M. V. per la quali omni uno senza differentia è preparato a mille morte succumbere et che aliunde eramo disposti como haviamo jà incomenzato intercedere per loro appresso la M. V. sperando da quella benigna clementia: usando loro simili gesti eramo necessitati con li proprii mano darili la morti. Ma ipsi como quilli cheià pensavano di avere guadagnato la comune volunta poco prezando simili recordi pensaro cum più alto designo passari li cosi innanzi. Et spargendo un falso romore per tucta la cità como intro lo Castello della Cittadella di Castellammari di dicta città si preparava per lo Castellano multa genti si facea granni munictioni di vittuagli di bombardi di petri et di polvere cosi tucte preparati contro la cità e per quilla expugnari e quilla ad sangui et affocu deperdiri temoririzavanu cum simili referti li animi di tucti e cussì spargianu che pri la saluti di tucti era necessario el detto Castello expugnari. E questo a zo chi loro facti signori de dicto Castello potissiro senza scrupolo serenamente quillo chi in loro pessimi animi occultavano mettiri ad effecto: ma cognosciuta la fedeltà generali di omni uno chi era multo aliena di questo pensaro cum altro più pessimo expedienti farisi totali signore di questo Regno et di quillo a tucto loro piacere disponere et como alloro fusse piachiuto denegari a V. A. la debita obedientia. Cussi discurrendo per tucta la cità convocavano li populi chi per la matina della gloriosa natività di nostra signora chi sono li iorni octo del presente mese omni uno unitamente beni armato si avissi di congregari intro una certa ecclesia di questa città nominata l'Annunziata perchì loro li voliano per tractari cosi li quali diviniann la saluti di tucti et era la totali tranquillità et beni di questo Regno. Et si alcuno non fussi venuto li dichiano chi fora stato segnalato como ribelli di la patria et quisto per necessitari ad omni uno chi per forza ot timuri si havissi de uniri et sacramentari con loro contra la sacra coruna de V. A. stanti una certa capitulationi facta fra loro. Et da poi nixendo di la dicta ecclesia pensavano occidere a multi gentilhomini che al-

loro pariano chi teniano più forza di potirili resistiri et cussì poi senza difensione alcuna liberamente el dicto Castello combattiri et quillo priso a tucta loro possa dominari. Li quali cosi tucte la sira innanti pervenuti in notitia del dicto Generali Locumtenenti perchì per loro publicamenti si pertractavano da poi di averli facto multi monictioni et recordarili quanto lo caso era a dapno et contra lo servitio della M. V. loro como quilli chi li paria che Dio non li potessi noziri li respondiano apertamenti che jà quello chi haviano di fari era deliberato e chi per modo nixuno si potia restari. Et cussì vedendo el dicto General Locumtenenti chi omni remedio li mancava et in nixuna forma potia suffriri innanzi la fachi sua si mettissiru ad exequtioni simili materii et conoxuta la voluntà di multi citatini principali li quali più volti haviano offerto a chisti tali darili la morti parendoli jà essiri tempo chi la loro audacia si raffrenassi et non permittiri chi loro avanzassiro in più forzi chiamao a si Francisco di Bologna baruni di la Sambuca insemi cum Cola di Bologna so fratri Pompillo Imperaturi Alphonso Saladino e Jeronimo Bonetto citatini nostri a zo chi in quello meglio modo chi potissiro li dicti Joan Luca e compagni dassiru a la morti: li quali jà cum multi altri citatini da più jorni per lo servitio di V. A. teniano simile vogla et con lo dicto general Locumtenenti più volti haviano raxunato. Cussì la dicta mattina per tempo el dicto Joan Luca discurrendo tucta la cità et havendo convocato multi genti intrao in la ditta Ecclesia undi jà erano arrivati li dicti Cristofalu di Benedicto Alphonso la Rosa con alcuni segnaci loro armati et erano presenti circa sechento pirsuni di lu populu et multi gentilhomini li quali solamenti erano vinuti per intendiri loro proposti et consigli et quillo chi ipsi deliberavano fari. Stando in questo et sperando loro chi tucto el populo si adunassi per compliri loro mala voluntà li predicti Franciscu e Cola di Bologna fratri Pompilio Imperaturi Alphonso Saladino Ieronimo Boneto et con loro lo baruni di Perripayda Petro di Afflitto Lisi lu Campo Petru Antonin lu Campu Petru Imperaturi Petru Burliuni et con loro circa chento compagni intrati in la dicta ecclesia senza altro parlari a li predicti Joan Luca Isquartialupo Cristofalo di Benedicto et Alphonso la Rosa dectiro per terra morti presenti ad tucto questo Don Guglielmo di Vintimiglia baruni di Ciminna Capitanio di quista cità in lo anno presenti et cum ipso Don Antonio di Ventimiglia so zio et Ioanni Patella cum li armi a li manu sempri omni uno invocando el nome di V. M. Cum lo quali Capitano ancora per el dicto

General Locutenenti più volti supra questo si havia pertractato como quello che sempre simili vogla maturava. Et tucto il caso per essiri con lo intervento suo et a zo chi V. A. sacha la obbedientia granni e fideltà radicata di questo populo non fu nexuno chi in difensione loro si demostrassi ma tucti arrotando con li armi a li mano el dicto Capitanio et altri offitiali sempri invocavano el glorioso nome di V. A. et li predicti uxendo fora di la prifata ecclesia incontraro in lo plano di la marina di questa cità el dicto don Francisco Barresi lu quali vinia cum multi genti per accompagnarisi cum loro et quello senza differentia priso et incarcerato sta in bona custodia insino a li comandamenti di la M. V. Li quali così sparsi jà in poco spatio per tucta la cità omni uno cussì gentilhomo comu ministrali et altra genti como meglo potti si demostrao in favuri di la justitia discurrendosi tucto il jorno per la cità sempri colla bocca et cori invocando el sacrato nome della M. V. Et perchè al dicto Generali Locumtenenti li parsi la nocti innanzi el dicto casu appartarisi di la cità e conferirisi in la cità di Missina judicando forsi che el caso forsi non havesse cussì de reuxire per quisto per nui si have sopraseduto insino al prisenti scriviri a la M. V. Et jà tenimo inviato nostro ambaxaturi scrivendoli chi per lo servitio di V. A. et reposo del regno vogla cum omni celerità ritornari: al presenti parendonni havere multo retardato di rendiri certa la M. V. di tucto el caso successo et non essiri tempo di aspettari più deliberamo inviari la prisenti con la quali largamenti del tucto V. A. restassi informata reservandonni appresso cum nostro ambaxaturi plu completamenti in plu longo progresso farili intendere el tucto lu quali infra pochissimi jorni expediremo per la real Corte de la M. V. Per la qual cosa havendo jà V. A. intiso in quale forma il tucto have proceduto et quanto questa città continuando el suo antiquo costume si adapta a li servitii di la M. V. la supplicamo chi cum propitia fronte et benigno ochio vogli mirari in li cosi nostri et non permectiri chi tanti soi boni e fidili servitii habiano cussì in tucto de preterirsi et chi la fideltà nostra attestata cum tanto sangue di majori nostri e sempri rinnovata con li moderni nostri gesti sia cussì ad totali oblivioni posta. Per quali cosi potimo liberamenti affirmari et cussì lo scrivimo a la M. V. indubitatamenti chi quista città et soi citatini habiano con loro fedeltà retornato questo Regno a la debita obedientia di V. A. e di novo a li soi reali servitii redificato. Per quisto tenimo certa fiducia obteniri de la M. V. di tucti li passati cosi jà in... di V. A. facti per-

petuo silentio: et per gratia speciali et generali contentamento di quisti populi et per parti di nostri boni servitii la supplicamu cum omni humilità chi plazza a V. A. expediri lo Conti di Golisano et Conti di Cammarata nostri ambaxaturi li quali V. A. li remandi fecundi di gratii chi con juncti manu li dimandamu: et si quisto nni fussi di la M. V. al prisenti como non credimo denegato senza serrari la porta di la sua innata clementia ponendo totalmente dietro a li spalli questa cità fidelissima insemi cum li soi cumulati servitii la quali cosa da V. A. como clementissimo Principi Re e Signuri nostro non speramo per questo pregamo sempri Dio somma bontà chi prosperi in plu longhi anni li felici jorni di S. A. insemi con lo poderoso dominio in tranquilla paci di tucti soi fidelissimi Regni. Ex urbe vestra felici Panormi die XXII. Septembris VI. Ind. 1517.

S. R. et Catholicae Majestatis

Humili Vassalii et Servituri chi sol reall pedi baxano — Lo Capitanio et Jurati di la sua felici e fidelissima cità di Palermo

Lo Barone di Ciminna Capitanio — Io. Fiderico de Diana Iurato — Guglielmo Francisco Spatafora Iurato — Io. Vincenzo Incorbera Iurato — Bernardino di Termini Iurato.

Fidem facio ego Antonius Zazula pro Magistro Notario qualiter Fabius de Bononia Praetor propter ejus absentiam non se subscripsit reliqui vero Jurati propter eorum mortem (1).

NUM. 16.

Die X. Septembris — Bando e comandamento da parti di lo spectabili e magnifico signuri Justitieri et Capitanio et Jurati et Capitanei d'armi di questa felici citati di Palermo chi per lo servitio di Sua Altezza et beneficio di questa citati et per evitare li incon-

(1) L'uno era lo Squarcialupo; l'altro, Bartolomeo Catagnano, il quale era naturalmente dovuto finire di suo male.

venienti che porriano succediri nixuna pirsuna di qualsivogla stato grado et conditioni si sia di quilli chi per havirl la parti di don Ugho seguitata si erano partuti di quista citati di loro spontanea voluntati oy di qualsivogla altro animo non digia nè presuma di nocti nè di jorno intrari in la dicta citati nè manco quilli chi per lo passato non compariano non digiano a lo prisenti comparire nè demonstrarisl altrimenti sia lecito ad omni uno chi li truvirà piglarili et portarili carcerati in li carceri pubblici di la dicta citati denuntiandoli a li dicti signuri offitiali a zo chi possano pruvidiri di castigarili secundo justamenti si requedi infino a chi S. A. pruvidirà.

NUM. 17.

Nos Carolus divina favente clementia Electus Romanorum Imperator semper Augustus, rex Germauiae, Ioanua ejus mater et idem Carolus Dei gratia reges Casteilae, Aragouum, utriusque Siciliae, Hierusalem, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Legionis, Navarrae, Toleti, Valentiae, Galleciae, Majoricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murciae, Giennis, Algarhii, Algesirae, Gibraltaris, Insularum Canarie nec non Insularum Indiarum et terrae firmàe maris Oceani, Archiduces Austriae, Duces Borgundiae et Brabantis etc. Comites Barchinonae, Flandriae et Tiroli etc. Domini Viscajae et Molinae etc. Duces Athenarum et Neopatriae, Comites Rossilionis et Ceritaniae, Marchiones Oristani et Gociani. Proprium sane principis officium est regiique culminis dignum passim gratitudinem ac regiam magnificentiam de se benemeritis impartiri, gratiisque et muneribus singularibus liberaliter exornare illos quorum parentes ac progenitores pro regio servitio propriam exponere vitam non dubitarunt. Cum igitur in expugnanda florentissima Mediolana civitate novissime Romano nostro Imperio restituta, eademque cum toto Statu ducatus Mediolaneusis e manibus Gallorum protegenda inter alios exercitus nostri ductores et precipuos capitaneos virtute praeditos ac bello praestantes, Spectabilis dilectusque consiliarius Magnus Comestabilis et Admiratus noster in dicto ulterioris Siciliae Regno Nostro *Petrus de Cardona* Comes Golisani personaliter assisteret sua nempe in re militari peritia animositas et fortitudo jampridem cunctis cognita et apud nos plurimorum li-

teris commendata: dudum quippe novissimam sibi laudem et gloriam aeternumque nomen strenue gestis ac pulchra morte quaesivit, namque insurgente nuper non procul ab eadem urbe Mediolanense exercitu nostro in hostium occursu castra nostra rigide invadentium, praefatus Spectabilis Comes, qui gravis armaturae aciem gerebat, majori occurrens periculo sic in hostes irruit victoriae cupidus ut equo suo perempto alioque suscepto, nedum ulterius progredi desinens, hostibus jam fere terga dare coactis, eorumque quatuor millibus interemptis. cum ipse aperta incederet galea. jaculo transfixus, proh dolor, occubuit. Cujus quidem laudabilis obitus non minus doloris quam victoria inde secuta solatii nobis intulit: quae tamen sibi pro meritis et summa strenuitate sua debentur gratiae in ejus sobolem digne duximus inferendas, et quomvis aliis literis seu privilegiis nostris officium Admirati regni nostri ulterioris Siciliae nec non et Capitaniam quam idem Spectabilis Comes a nobis tenebat et gubernabat, aliaque munera regia per eum possessa vobis spectabili et dilecto nostro Artaldo de Cardona ejus filio primogenito ex legittimis nuptiis procreato ac in ejus Comitatu de Golisano, caetero quoque patrimonio succedenti, in tantorum servitiorum recompensam gratiose concesserimus. Cum etiam per ejus obitum vacet officium Magni Comestabilis in dicto Siciliae Regno quod ipse novissime possidebat, nihilominus ultro et favorabiliter ad ipsum vobis una cum aliis graciis praemissis conferre decrevimus, ut ex hoc paternae virtutis fructum gaudeatis, sentiatisque majorum obsequia et res gestas apud nos non nichil gratificationis et singularis gratiae meruisse, eorumque vestigia inherere nitamini. De vestris ergo fide probitate futurisque cum annis et ineunte aetate, cum modo puer sitis bonae tamen indolis et optimae expectationis, animi rectitudine, prudentia et integritate satis confisi, officium ipsum Comestabilis dicti nostri ulterioris Siciliae Regni, ut praemittitur, vacans vobis praesentis tenore ex certa scientia regiaque auctoritate nostra et consulto motuque proprio ad vitae vestrae decursum concedimus comittimus et fiducialiter commendamus cum universis et singulis praerogativis, potestatibus, praecedentiis, exemptionibus, immunitatibus, facultatibus, exercitio, jurisdictione, ac alijs omnibus praemiuentiis ad dictum officium Comestabilis Regni Siciliae praedicti tam per Capitula ejusdem Regni quam per pragmaticas, provisiones, instructiones, et ordinationes regias, usu et consuetudine aut alijs quomodocumque spectantibus et incumbentibus. Itaque vos praefatus Spectabilis Artaldus de Cardona dum

vitam duteritis in humanis sitis Comestabilis noster in dicto Siciliae ulterioris Regno, ipsumque officium per idoneum substitutum vestrum vestra minori aetate perdurante, deinde vero per vos personaliter ineatis, teneatis, regatis, et exerceatis legaliter atque bene prout et quaemadmodum praedecessores vestri in dicto officio illud melius et plenius tenueruut rexerunt et exercuerunt, tenereque et exercuere potuerunt et debuerunt ea omnia et singula faciendo et libere exercendo quae ad dictum Comestabilis officium ejusque plenum usum et exercitium pertineant quomodolibet et spectent. Necnon babeatis, recipiatis, et consequamini illud salarium, iura, lucra, proventus, et emolumentos debita et consueta, gnadeatisque et utamini ac subijcuamini omnibus et singulis gracijs, prerogativis, honoribus, et oneribus eidem officio incumbentibus quae et quibus dicti praedecessores vostri babere, recipere, et consequi, gaudereque, uti, et subijci censueverunt et soliti sunt. Prius tamen quam regimini et exercitio ipsique officij vos aut substiutus vester praedictus immisceatis jurare teneamini in posse illius ad quem spectet de recte, diligenter, et legaliter in eodem officio vos gerendo et alia faciendo ad quae teneamini et sitis obnoxius. Spectabili propterea Viceregi et Capitaneo generali nostro in dicto ulterioris Sicillae Regno, Magistro Justitiario ejusque in officio locumtenenti, judicibus nostris Magnae Regiae Curiae, Magistro Secreto, Magistro Portulano, Tbesaurario et Conservatori nostri regij patrimonij fiscique nostri patrono et procuratoribus, ac demum universis et singulis officialibus et subditis nostris iu eodem regno constitutis et coustituendis et eorum locum tenentibus, praesentibus et futuris, districte precipiendo mandamus sub incursu nostrae indignationis et irae poenaeque unciarum mille nostris inferendarum eraijs, quod vos praefatum Specatabile Artaldum de Cardona et alium neminen vita vestra durante pro Comestabili ejusdem regni teneant, reputent, ac revereantur, eidemque vestro officio submissi Vobis et jussionibus vestris obtemperent, pareant, et obediant, nec non ij eorum ad quos spectet in possessione dicti officij vos illico ponant et immittant, positumque et immissum manteneant et defendant contra cunctos, ac vobis de salario et alijs juribus praedictis intereque respondeant seu faciant per quos deceat plenarie responderi, Nostramque bujusmodi concessionem ac omia et singula in praesenti cartaco mtempta firmiter teneant et observent tenerique et observari faciant inviolabiliter per quoscumque . . . , siquidem a contrario faciendo fierive permittendo ra-

tione aliqua sive causa si gratiam nostram .... ac preter irae et indignationis nostrae incursum ..... cupiunt evitare (1). In cujus rei testimonium praesentem fieri jussimus nostro comuni negociorum Siciliae ulterioris quo antequam ad Sacrum Imperium electi essemus utebamur sigillo cum nondum alia fabricata sint impendenti muniri. Datum Brugis die XX. mensis Maij decimae Indictionis anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo vicesimo secundo, Regnorumque nostrorum videlicet electionis Sacri Imperij anno quarto, Reginae Castellae Legionis Granatae etc. decimonono, Navarrae octavo, Aragoni vero utriusque Siciliae Hierusalem et aliorum septimo, Regis vero omnium septimo.

Io el rey

Cesarea et Catholica Majestas mandavit mihi Ugoni de Urries.

NUM. 18.

Die VI mensis Maj XII Ind. 1523. Nicolaus Matteus de Prino pubblicus preco retulit emisisse bapnum infrasciptum per loca publica urbis felicis Panormi.

Per literi di lo Illustrissimo Signuri Vicerrè simo advisati in li parti di Roma essiri stato priso Francisco Imperaturi per tractari cum lo Re di Francia alcuni cosi contra lo stato et fidelitati di la Cesarea et Catholica Maestà del Re nostro Signore et andava in Franza per lo effecto predicto cum alcuni literi chi in Roma li erano stati dati. Per la qual cosa essendo stato dicto Francesco tormentato per ordine di lo Ill. Signuri Duca di Sessa ambaxatore di S. Cesarea Maesta appresso de la Santità del Papa nostro signuri ha confessato apertamenti li cosi predicti. Et dicto tractato fu ancora cum lo ordini di li soi fratri et intelligentia di Iacobello Spatafora et Perruchio di Iueni dicendo haviri offerto et offeriri a lo dicto re di Franza chi li dicti de Imperatore li haviriano facto haviri quista filichi et fidelissima cità di Palermo lo dicto Iacobello

(1) Le tarlature della pergamena hanno fatto scomparire le parole che si lasciano mancanti.

Spatafora la nobili et fidelissima cità di Missina et lo dicto Perrucbio la clarissima cità di Catania. Et bavuta nova di la captura di lo sopradicto Francisco Joanni Vincenzo et Fiderico so fratri et Hieronimo di Leofanti fratri di lo Tesaureri si hano absentato et lo Illustri signuri Vicerrè in la dicta nobili cità di Missina ha facto prendiri lo dicto Iacobello lo quali jà bavi acceptato et confessato lo delicto predicto et ancora è stato per sua Illustri Signuria lo dicto Fiderigo Imperaturi priso. Et per essiri quisto negozio di tanta importanza et cosa nova inaudita et abominabili in quisto fidelissimo Regno truvarisi simili persuni S. Ill. Signuria ni ordina et comanda chi digia per lo servitio di S. Cesarea Maestati promulgari banno di la forma segnenti como per li predicti soi literi dati in nobili civitate Messanae die XXVIII Aprilis anni praesentis largamenti si conteni.

Pertanto da parti di li Spectabili et Magnifici Signuri Offitiali Capitaneo Preturi et lurati di quista felici citati per ordini et comandamento di lo Ill. signuri Vicerrè si ordina pruvidi et comanda a tucti et qualsivogla persuni di qualsivogla stato grado et condizioni si sia tanto regnicoli quanto foristeri et sub pena di la vita et pubblicationi di beni chi non sia pirsuna alcuna la quali a li predicti Ioan Vincenzo Cesaro Imperaturi fratri di lo dicto Francisco et a li predicti Perrucbio di jueni et Hieronimo di Leofanti digia receptari oy altramenti occultare nè a quelli prestari consiglo ajuto nè favuri alcuno directe aut indirecte quovis quaesito colore. Et cui bavissi notitia undi si truvassiro li prenominati oy alcuno di loro subta li beni predicti quillo digiano rivelari prendiri et dari in mano a la justitia promittendo da parti di lo dicto Ill. S. Vicerrè nomine Regiae Curiae in premio ducati cincochento di oro per qualsivogla di li dicti delinquenti chi prindirauno li quali cum effecto li saranno pagati senza dilactioni alcuna ancora chi quilla pirsuna chi li prindissi fussi regio Offitiali et di qualsivogla qualitati. Et si la dicta pirsuna la quali prendirà alcuno di li dicti delinquenti fussi banduto et forjudicato dummodu non fussi banduto et forjudicato pro crimine lesae Majestatis in primo capite ultra lo premio di li predicti ducati cincochento si intenda perdunato di dicto bando et forjudicationi tanto ad petitioni di lo fisco quanto ad petitioni di la parti. Ancora per la fidelitati innata la quali bavi sempri tenuto quista felici et fidelissima citati a tucti li antipassati Re Principi et Signuri et continuando teni verso S. C. M. volendo chi omninamenti siano prisi li predicti delinquenti ultra li dicti ducati cincochento

et premii predicti offerti di la Regia Curti quista cità offerisci et prumecti pagari altri ducati chento statim et incontanenti a cui piglerà dicti delinquenti oy alcuno di loro.

NUM. 19.

Cum omnibus adversus tam grave facinus reluctantibus clementis pene suos authores sceleris postularent, divina providentia facinus quod adversus tranquillitatem hujus fidelissimi Regni, atque (?) ructis fidelitatis habenis, moliebantur diucius latere non permiserit, sed veluti coelestis Numinis fulgentissimum Jubar et crimen et criminis authores participes ministros et conscios eorumque fauthores detexerit, ac nephande facionis seriem patefecerit, Inter quos fridericus de abbatellis olim Contes *(sic)* Cammarate et hujus regni magister portulanus repertus rebellis, ob quod per nos procuratorem regii fisci de dicto crimine perduellionis et lese Majestatis In primo capite prosequutus et factus reus, legitimis precedentibus judiciis, ac prebenntibus dispensacionibus Illustris domini hujus regni Sicilie viceregis legitimis suppositus questionibus In tormentis et extra, fassus est contra statum sue cesaree majestatis et hujus regni prosperitatem conspirasse ac divinarum et humanarum legum precepta tamquam rebellis ac debite fidelitatis tramite devians et dictum hoc regnum dare cupiens francorum regi depredandum, dicti regis exercitum ad Invadendum prelibatum regnum pro dicto rege francorum expectasse, operam et auxilium In favorem dicti exercitus et hujus Regni jacturam pollicendo, conspirationem predictam et adventum dicti exercitus non solum non revelasse, sed etiam omne studium et Industriam adhibuisse, ut eius damnata opinio ad damnatum produceretur effectum : pluriesque tractasse adveniente dicto exercitu dictum hoc regnum pro dicto rege francorum velle occupare : ac etiam magnificum franciscum peyronum regium militem et hujus regni Conservatorem Iu..... dum ad hoc regnum veniret pro servicio sue cesaree Majestatis et pro regimine sui officii Interficere mandasse, suoque mandato et ordinatione a nonnullis fuisse Interfectum et trucidatum, In quibus quidem confessionibus prenominato olim Comite acto et prosequuto absque formidine tormentorum perseverante, facta de predictis omnibus et singulis relatione per magnam regiam curiam eidem Illustri domino Viceregi,

habito voto magne regie curie, prout de voto constat per notam redaptam In actis magne regie curie, ad quam habeatur relatio, fuit per eumdem Illustrem dominum Viceregem cum voto et deliberatione magne regie curie provisum quod dictus fridericus de abbatellis olim Contes Cammarate et magister portulanus decapitetur: eiusque bona omnia tam mobilia quam stabilia burgensatica et feudalia et sese moventia et nomina debitorum et presertim Comitatus Cammarate baronie petre publicentur et una cum officio magistri portulanatus regie curie aperiantur et devolvantur eiusque filii usque ad tertiam generationem efficiantur Infantes (*sic*) et Insuccessibiles ab omnibusque honoribus et dignitatibus ac officiis publicis et civilibus priventur eorumdemque In futurum efficiantur Inhabiles et Incapaces: lecte In planicie ante mayorem ecclesiam terre milacii de ordinatione et mandato Illustris domini proregis volentis et mandantis quod dicto modo legatur die XI. Iulii XI. Inditionis 1523. Sebastianus de rachalbuto pro magnifico magistro notario.

OTTAVIO D'ARAGONA

E

IL DUCA DI OSSUNA

I.

Ottavio d'Aragona Tagliavia nacque in Palermo nel 1565. Carlo, suo genitore, duca di Terranova, marchese d'Avola, principe di Castelvetrano, Gran Contestabile e Grande Ammiraglio di Sicilia, primeggiava per dovizio e per nome tra i baroni dell'isola. La madre, Margherita Ventimiglia, appartenne alla casa de' marchesi di Geraci.

Ottavio era ancor nella infanzia, quando il padre, sullo scorcio del 1571, ricevette una seconda nomina di Presidente del Regno. In quella carica, tenuta altra volta per pochi mesi, durava allora cinque anni e più; e potè la Sicilia chiamarsi soddisfatta abbastanza del suo savio ed operoso governo. Provvide e munì le spiagge native contro le minacce ripetute de' Turchi; cinse di novelli baluardi la città di Palermo; v'incominciò la costruzione del Molo; raccolse e fe' pubblicare in un corpo le regie e viceregie prammatiche; represse i banditi; volle amministrata buona e pronta giustizia; sovvenne a' disastri della pestilenza, che, intorno a quell'epoca, infuriò con molta strage nell'isola. Il non compro ossequio de' suoi compatriotti gli coniò una medaglia coll'epigrafe: *Al gran Siciliano.* Ed era il titolo con cui solea salutarlo Antonio Perrenot, Cardinal di Granvelles (1).

Una numerosa figliuolanza (erano dodici dell'un sesso e

(1) Di Blasi, *Storia Cronologica de' Vicerè di Sicilia*, lib. III, cap. 8.

dell'altro) rallegrava le case del duca di Terranova. Giovanni, il primogenito, morì fresco di età, dopo aver lasciato un erede dalla proprie sue nozze con Maria De Marinis. Simone, uno de' fratelli, si addisse al sacerdozio, e nel 1583 ebbe il cappello di Cardinale da papa Gregorio XIII. Ottavio, il più giovane di tutti, fu destinato alla milizia (1).

Entrato vicerè Marco Antonio Colonna, il duca di Terranova, in aprile del 1578, lasciava la Sicilia, chiamato a nuovi onori oltremare dal re Filippo II di Spagna. Partiva con fiorito e numeroso séguito, avendo seco due galere del navilio dell'isola; ma presso il golfo di Salerno assalito da dodici galeotte di pirati Algerini, riusciva a stento, con pochi compagni, a mettersi in salvo su leggiero battello (2). Giunto nella reggia in Madrid, e accoltovi di buon grado dal re, andò poi suo Legato in Germania per trattare della pacificazione de' Paesi Bassi unitamente agli ambasciatori dell'Imperatore Rodolfo d'Austria. Nel 1581 passò col titolo di Capitano Generale in Catalogna, indi Governatore e Luogotenente nello Stato di Milano, ove dimorò per più anni; conchiuse nel 1589 una lega co' Cantoni cattolici della Svizzera: ammirato e vantato dovunque per politico senno, per destrezza e abilità ne' maneggi, onorato di relazioni assai intime co' personaggi più illustri del suo tempo (3).

(1) Per queste e per tutt'altre particolarità di famiglia ho profittato de' numerosi documenti che si conservano nell'archivio de' duchi di Terranova in Palermo.

(2) *Relazione della presa delle due galere della squadra di Sicilia fatta dalle galeotte di Algeri l'anno 1578*, Palermo 1674 per Carlo Adorno. L'autore di tale relazione fu il padre Zapparrone, monaco benedettino, rimasto prigioniero in quel sinistro accidente.

(3) Nell'archivio di sopra citato si conserva originalmente la preziosa corrispondenza epistolare del duca Carlo d'Aragona, nella quale, oltre le mollissime lettere del re Filippo II, se ne conservano parecchie di Alessandro Farnese duca di Parma, de' pontefici Gregorio XIII Sisto V Clemente VIII, di Elisabetta regina d'Inghilterra, dell'Imperatore Rodolfo d'Austria e di altri principi italiani e tedeschi.

Ottavio, co' maggiori fratelli, restò prima nell'avito palazzo di Castelvetrano. Sulla fine del 1579 venne a morte la madre, ed allora, o poco appresso, il genitore richiamavalo a sè; ond'egli terminò di educarsi nella Spagna e in Milano.

La guerra de' Paesi Bassi era stata, ed era tuttavia, palestra a' più insigni capitani del secolo. Il pugnale del tradimento troncava i giorni di Guglielmo d'Orange; ma l'Olanda, offertasi indarno al duca di Angiò, al re Enrico III di Francia, ad Elisabetta d'Inghilterra, trovava pure in sè stessa virtù e fermezza bastevole contro l'enorme colosso della monarchia delle Spagne, e nel prode Maurizio, figliuolo dell'ucciso, un condottiero di sedici anni, che potè continuare e compire l'opera gloriosa del patrio riscatto. Sotto il duca di Parma Alessandro Farnese, la cui matura esperienza incontrava nel giovane eroe un degno e inaspettato rivale, Ottavio d'Aragona portò le prime sue armi; e ottenevane lodi e avanzamenti nell'esercito. Su quelle rive della Schelda e della Mosa accrebbe di tal modo la fama del siciliano valore. Alcuni anni avanti, insieme a don Giovanni d'Austria il vincitore di Lépanto, avevalo colà preceduto un Gastone Spinola, gentiluomo palermitano, che da colonnello segnalavasi all'assedio di Maestricht. Vaghi di ventura e di onore, avevano poco dopo raggiunto costui un cavaliere di casa Platamone, Garzia Branciforti e altri nobili giovani della città di Palermo: arrivati alla vigilia d'un dì di battaglia, domandarono in grazia di essere collocati nelle prime file incontro al nemico; e, pugnando bravamente, vi cadevano tutti (1).

L'Olanda consumava le ire, le arti, gli sforzi di Filippo II: i raggiri ambiziosi di lui fallivano a un tempo innanzi alla prevalente fortuna di Enrico IV di Borbone. Mezza Europa

(1) *Palermo Restaurato* di Vincenzo Di Giovanni, cavaliere Palermitano: manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. H. 47, f. 137.

era in fiamme. Mentre proseguiva il contrasto ne' Paesi Bassi, le armi spagnuole per due volte, con infelice tentativo, penetravano in Francia; vi penetravano di nuovo nel 1596, occupavano Amiens, tornavano a minacciare Parigi: più giù, nel Delfinato e in Provenza, pugnavasi tra Lesdiguières per la parte francese e Carlo Emanuele duca di Savoia per la parte di Spagna. Ottaviò d'Aragona, ascritto all'Ordine de' cavalieri di Alcantara, figurava qua e là su quel vasto teatro. Fu colonnello e generale di cavalleria (1). Ebbe voce e ingerenza nelle militari consulte; e il padre di lui, sedendo Governatore nel Milanese, pare lo adoperasse in gelosi e difficili incarichi presso Carlo Emanuele. La pace di Vervins, colla quale il re Filippo piegavasi infine a riconoscere il dritto e il buon successo di Enrico, lo trovava in Savoia. Poco dopo, in settembre del 1598, cessava di vivere lo spagnuolo monarca, e montava nel trono Filippo III suo erede.

Uscito dal governo della Lombardia, Carlo d'Aragona era allora a soggiornare in Madrid, Presidente del Consiglio d'Italia. Dopo una lunga esistenza spesa ne' negozi e nelle cure di Stato, sentendo appressarsi ancor egli la suprema sua ora, volle, innanzi al morire, stringere fra le braccia il figliuolo; e scrivendo al re con mano assiderata e tremante dalle infermità e dagli anni, raccomandava (in mercede de' propri servigi) questo prediletto suo Ottavio, il quale con tante e tali prove avea saputo meritarsi la stima e la osservanza di ognuno (2). Alcuni giorni appresso, Ottavio presentavasi al re nella residenza del Pardo, nunzio della morte paterna e latore di una lettera del proprio nipote, il novello duca di Terranova. Filippo III gli fe' grato sembiante; ed un regio diploma conferivagli la provvisione annua di due

(1) Di Giovanni, loc. cit.

(2) Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, nel volume segnato Qq. E. 55, si conserva copia di questo memoriale in data del 20 settembre 1599.

migliaia di scudi sul Tesoro di Sicilia, parte dell'assegnamento più largo che già prima si godeva dal padre (1).

II.

Ritornato nell'isola, la riputazione acquistatasi in guerra gli procacciava un comando di Capitano nella Cavalleria Leggiera del regno. Formavasi questa di cinque compagnie, ed ogni compagnia di sessanta soldati, cinquanta armati di lance e gli altri di archibusi (2); il Parlamento del 1576 avea votato, a mantenerla, il *donativo* di scudi 40,000 annuali (3). Erano con essa ventisei bandiere di fanteria, con duemila soldati in tutto, che componevano il *terzo* di Sicilia, e stavano ripartite in Palermo e nelle principali fortezze (4). In ciò consistevano propriamente le truppe stanziali, da cui era l'isola presidiata e munita; ma le frequenti incursioni de' pirati Barbareschi e il pericolo d'una invasione Ottomanà aveano mostrato il bisogno di profittare delle forze vive che chiudeva il paese. Così venia su un regolato sistema di coscrizione nazionale, e quella che chiamossi *Nuova Milizia a piedi e a cavallo*. Della quale gioverà un breve cenno, non essendo di que' giorni in Italia (tranne solo in Piemonte) ordini militari da vincere o sostenere il confronto.

Ponevane le basi il vicerè don Giovanni De Vega al 1550,

(1) Lettera responsiva del re al duca di Terranova del 14 ottobre 1599, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo vol. cit.

Privilegio originale in pergamena dato in Madrid a 20 dicembre 1599 esistente nell'archivio de' duchi di Terranova.

(2) *Relazione del magnifico signor Placido Ragazzoni ritornato d'Agrigento per la Serenissima Signoria Veneta.* Tra i mss. della Bibl. Com. cit. Qq. D. 47.

(3) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 376.

(4) *Relazione del Governo di Sicilia fatta da don Pietro de Cisneros. Segretario di Stato del signor Marco Antonio Colonna, l'anno 1585 per il signor Diego Enriquez di Gusman.* Tra i mss. della Bibl. Com. Qq. D, 186.

e poi si vide a miglior forma condotta nel 1573 sotto il governo di Carlo d'Aragona, e nel 1595 sotto il vicerè conte di Olivares. Trovavasi all'uopo stabilito un censo o numerazione d'anime: chi possedeva un valore di onze trecento era ascritto alla cavalleria, coll'obbligo di mantenere il cavallo; gli altri tutti, da' diciotto a' cinquant'anni, dovevano servire da pedoni. Il censo del 1570 portò ad 80,000 il numero degli uomini atti alla fanteria, a 14,000 quello degl'idonei a militare a cavallo; ma per allora parve di limitare a diecimila la cifra de' primi, a milleseicento quella de' secondi. Il regno dividevasi in dieci Sergenterie, ed ognuna somministrava il suo reggimento o *terzo*, come allora dicevasi, misto di cavalli e di fanti: ogni terra delle differenti Sergenterie dava, a misura della popolazione nativa, una o più compagnie; i paesi più piccoli si associavano insieme a fornire le compagnie rispettive: gli ascritti di ciascuna compagnia Comunale dovevano ne' propri luoghi addestrarsi alle armi due volte per ciascun mese; quelli di ogni compagnia levata da più Comuni, due volte all'anno nel luogo più centrale e opportuno: l'intero *terzo* armeggiava una volta all'anno sotto gli occhi del Sergente Maggiore. Le compagnie di cavalli formavansi di sessanta almeno, quelle de' fanti arrivavano talvolta a trecento. I Comuni provvedeano le spese occorrenti alle ordinarie rassegne: dimorando in casa, gli ascritti non traeano stipendi; percepivanli in caso di chiamata di guerra, e vi suppliva lo Stato: sotto le insegne soggiacevano alla giurisdizione militare de' propri uffiziali e del Sergente Maggiore; in casa tornavano semplici e comuni cittadini (1). Le principali città littorane, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Milazzo, non erano comprese fra le dieci Sergenterie, ma serbavano, come in an-

(1) *Istruzione della milizia ordinaria del regno di Sicilia riformata dal Vicerè conte di Olivares nel 1595*, Palermo, per Gio. Francesco Carrara, 1595 in 4°.

tico, le loro proprie Comunali milizie. Erano queste costituite in Palermo dalle diverse corporazioni o maestranze, e cogli artefici manuali vi entrava la borghesia, che formava la sua corporazione di *fôro e di penna:* in qualche altra città componevansi de' diversi cittadini promiscuamente raccolti sotto la insegna del proprio quartiere. La città di Palermo giudicavasi potere alla fine del XVI secolo mettere in armi ventimila pedoni e millecinquecento cavalli (1). Rimaneva, oltre a ciò, ne' signori feudali l'obbligo del consueto militare servizio. Dovea per legge, in caso di bisogno, durare tre mesi : era personale a' signori, ciascuno de' quali doveva presentarsi a cavallo co' propri scudieri, ma talora soleva anche commutarsi in danaro, il che (com'è noto) si chiamava *adoamento* (2) : al 1570, pe' timori d'immediata aggressione, è memoria che si fosse richiesto il concorso di cavalli effettivi; nel 1577 si richiese la composizione in moneta (3). Il contingente che in quel torno poteano dare i baroni si computava, in complesso, a milleseicento cavalli e novecento pedoni (4).

Se non che, per l'insulare suo sito e per l'indole di quelle correrie Barbaresche, la Sicilia avrebbe dovuto, anzi tutto, trovarsi forte in sul mare e nel proprio navilio. Al medio evo la marineria siciliana gareggiò sotto i Normanni colle più illustri e poderose d'Italia, e recò dopo il Vespro efficace sussidio nella guerra che ne seguiva ostinata. Fra gl'interni scompigli, che poi sopravvennero, ancor essa andò giù nel paese immiserito ed esausto; e quando, ai principî del XV

(1) Bernardino Masbel, *Descrizione e relazione del Governo di Stato e Guerra del regno di Sicilia*, Palermo, per Pietro Coppola, 1694, in fog.

(2) Di Gregorio, *Saggio sulla milizia feudale in Sicilia*, ne' Discorsi intorno alla Sicilia, Palermo 1831, t. I.

(3) Orlando, *Il Feudalismo in Sicilia*, cap. VI, § 7. Nel Grande Archivio di Palermo, per le vicende sofferte, i registri del servizio militare de' feudi si scorgono assai monchi e imperfetti.

(4) Mastrilli, *De Magistratibus*, l. I, f. 383.

secolo, quest'ultimo si ricomponeva più o meno ne' suoi civili e politici ordini, gli elementi di quella navale potenza esercitata in addietro si trovarono quasi affatto annullati e dispersi. Sotto i primi re Castigliani i pirati molestavano impunemente le spiagge dell'isola, mentre il Turco, dalla invasa Costantinopoli sboccando in Europa, si mostrava minaccioso e vicino. Alcune galere, che si tornò in poco numero ad armare in Sicilia, cooperarono a qualche breve intrapresa, cui, regnante Ferdinando il Cattolico, si avventurava la Spagna sopra i lidi dell'Affrica. Sotto Carlo V non mancarono di aver parte ugualmente alla spedizione e alla gloria di Tunisi, e quindi al disastro di Algeri: pure la mezzaluna Ottomana minacciava più sempre dal soggiogato Arcipelago e da quelle piccole signorie della costa affricana ridotte sue tributarie. Barbarossa, Uluch Alì, Dragut eran nomi alla Cristianità formidabili; nel contrasto lunghissimo tra Carlo V e Francesco I di Francia si videro i Francesi congiungersi a' Turchi, e addurre a gara sulle sponde dell'isola devastazioni e rapine. La necessità diede impulso a' locali armamenti: crebbero le siciliane galere; e le tradizioni dell'antica perizia e dell'antica prodezza rinascevano tra i marini insulari, che, quantunque inferiori di forze, non restarono senza onore e fortuna nelle prove ripetute e continue. Il vicerè don Giovanni De Vega al 1550 espugnava Mehdia, e le porte della vinta città erano recate trionfalmente in Palermo. La inettitudine del vicerè duca di Medina mandò a male nel 1560 l'impresa delle Gerbe; ma alla battaglia di Lépanto la squadra di Sicilia figurò degnamente coll'altre flotte della Cristianità collegata. Don Giovanni d'Austria nel 1572 movendo a raccogliere in Tunisi gli allori del padre, potè trarre con sè genti e navi dell'isola. La conquista fu breve, e Tunisi nuovamente perduta: il principe Austriaco si allontanò per le Fiandre; nè le armi Ottomane avrebbero forse mancato di tornare più che mai temute ed infeste dove a Selim II non fossero succeduti nel

trono due sultani di genio men guerriero e invasore. Proseguivano, in ogni modo, le Barbaresche incursioni. Al 1604 il vicerè duca di Feria pensava di tentare una diversione sopra i porti dell'Affrica, e chiamava Generale della marina dell'isola il conte di Dia, *Adelantado* di Castiglia.

Ottavio d'Aragona, cogliendo allora la occasione più prossima di adoperarsi utilmente, depose il suo terrestre comando, e, dietro l'*Adelantado*, montò sulle navi: così incominciava per lui una carriera novella, nella quale dovea propriamente lasciare insigne il suo nome. Per quell'anno, non effettuatasi in tempo la congiunzione colle galere di Napoli e con quelle dell'Ordine Gerosolimitano di Malta, non potè dal navilio farsi cosa di vaglia; e limitavasi ad un semplice giro per le acque della stessa Sicilia (1). Nel seguente anno la squadra liberò presso all'isoletta del Timbalo tre galere di Malta, che, arenate colà tra gli scogli, si trovavano investite da molte fuste Moresche, e le ricondusse lietamente in Palermo (2): poi l'*Adelantado*, guidando le unite forze del regno e de' Cavalieri dell'Ordine, operava una discesa in Barberia, ed occupava la città di Mahomet; se non che, intenti al saccheggio, i nostri erano sopraffatti da una banda di scorridori Arabi, i quali ne faceano macello: l'*Adelantado*, ferito e morente, era raccolto in mare da un Greco, che portavalo sulla flotta (3).

Ottavio fu visto di ritorno in Palermo accompagnare l'esequie del morto Almirante (4), ed aveva in quell'ultima impresa dovuto deplorare gli effetti dell'altrui negligenza; ma per sè stesso, in parecchi mesi, ebbe acquistato un discreto sapere delle cose navali. A quell'epoca la linea che separa

(1) Di Blasi, *Storia Cronologica de' Vicerè di Sicilia*, lib. III, cap. 13. Vertot, *Histoire des Chèvaliers de Saint Jéan*, liv. XIV, l. V.
(2) Di Blasi, loc. cit.
(3) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 260.
(4) *Continuazione del diario di Niccolò Palmerino fino al 1628*. Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 48.

le due milizie di terra e di mare, era men distinta che non fosse divenuta più tardi, e si passava indifferentemente da' campi a comandar su le flotte presso le nazioni marittime più riputate in Europa. La opinione del valore e del senno personale di lui erasi, in ogni modo, accresciuta. Il vicerè duca di Feria lo destinava, col titolo di Luogotenente, al comando provvisorio della squadra. Il re Filippo III, guardando a' passati come a' freschi servigi, creavalo regio Consigliere in Sicilia, tanto per gli affari toccanti alla guerra quanto per quelli concernenti gl'interessi patrimoniali della Corona (1). Se non che, distogliendolo da ogni altra cura, un dispaccio del gabinetto di Spagna eleggealo in quel tempo medesimo alla carica di Stratigò o governatore in Messina.

Riguardavasi la detta carica tra le più elevate del regno, abbracciando la giurisdizione criminale e civile su quella città e sul suo ampio distretto: conferivasi direttamente dal re, e durava un biennio (2). Gelosi di loro Comunali franchigie, i Messinesi sapeano vivamente e fortemente difenderle: quando una disposizione del governo paresse loro lesiva, avevano, fra l'altre cose, introdotto il costume di ragunare immantinente un Consiglio straordinario, nel quale intervenivano i giudici della Corte Straticoziale, i Giurati, i dottori di collegio, e vi si metteva in esame se tale disposizione fosse o no da osservarsi: la sospendeano al bisogno; e siffatta sentenza chiamavano *eulogio* (3). Ora lo Stratigò aveva, per legge, l'obbligo di ferma residenza in Messina: quest'obbligo sembrò incompatibile colla simultanea elezione ottenuta dall'Aragona al comando delle galere. Fu, adunque, da' Messinesi interposto lo *eulogio*: e la con–

(1) Diploma originale dato in Madrid a 28 marzo 1606, esistente nel citato archivio de' duchi di Terranova.

(2) Gallo, *Annali di Messina*, t. I, f. 41 e seg.

(3) Cutelli, *Cod. Legum Sicularum libri IV*, f. 134, n, 1 e 2. Gallo, *Ann.* t. III, f. 178 e seg.

troversia andò, per risolversi, al novello vicerè marchese di Vigliena, testè giunto in Palermo. Costui diede il possesso all'Aragona, e poco dopo eccitò maggiormente le avversioni de' Messinesi per avere minacciato intaccare il privilegio esclusivo della zecca che godevasi dalla loro città. Il nuovo Stratigò s'insediava pertanto tra sinistri auspicî in gennaio del 1607; e quell'ufficio fu cagione di amarezze a lui stesso, di denigrazioni al suo nome (1). Lo storico Bonfiglio, messinese e vivente a quell'epoca, non seppe d'altro accusarlo che di soverchio rigore nell'esercizio de' suoi giurisdizionali attributi (2).

Sul cadere del 1608 partendo da Palermo una nave chiamata la *Bellina*, carica di danaro che si trasportava di Sicilia in Ispagna, e di prezioso vasellame d'argento che il marchese di Geraci mandava in dono a Filippo III in Madrid, imbattevasi in alcuni legni corsari, i quali, dopo fiera resistenza, la presero; e tra i sopravvissuti al conflitto, menati cattivi in Barberia, fu un Diego Fernandez, figliuolo naturale al vicerè. Il vicerè incaricò immantinente Ottavio d'Aragona affinchè, lasciata Messina, e tolte seco ed armate quattro delle migliori galée di Sicilia, procurasse intercettare al passaggio una galeotta Moresca, che si sapeva dovere da Tunisi condurre a Costantinopoli il bottino e i prigioni: Ottavio, per quanto celermente arrancasse, non potè giunger sì tosto che la galeotta non fosse un giorno prima sfuggita alle indagini: gli venne fatto solo intraprendere alcuni *garbi* affricani carichi di mercanzie, che menò seco in Palermo, e la cui vista, all'ingresso del porto, potè un momento ingannare le speranze del Vigliena e di tutti (3). Il Parlamento che trovavasi riunito nell'isola, offerse generosamente al vicerè pel riscatto del figlio una somma di

(1) Vedi Gallo, op. cit. t. cit. f. 163 e 171.
(2) *Istoria Siciliana*, lib. 4, l. II, f. 420.
(3) Bonfiglio, op. cit. t. cit. f. 445-46.

sessanta migliaia di scudi: egli, attese le strettezze del paese in que' giorni, generosamente la rifiutava (1): e preferiva tôrre a prestito dalla città di Palermo, a cui rilasciava in pegno le sue gioie, e, pel valore di quattordici migliaia di scudi, una magnifica sella trapunta d'oro e di perle; la quale, conservata per due secoli e più nel tesoro municipale, fu tra le ultime spoglie, che, innanzi al 1860, ne andassero dalla Sicilia a crescere le ricchezze della reggia di Napoli. Nè lo sventurato genitore riebbe tuttavolta il figliuolo, essendogli poco stante arrivata novella come costui avesse sdegnato il ritorno, apostatando la fede, e trascinando a imitarlo lo stesso agente spedito dal Vigliena co' danari del riscatto (2).

Successe un breve periodo, in cui la cura di ordinare e reggere diffinitivamente le navali faccende passò in tutt'altre mani che quelle di Ottavio, e in cui con molto scandalo si turbava l'accordo tra il viceré e il Parlamento. Fatta la sua pace coll'Inghilterra, aveva il re Filippo tolto a' suoi stipendi un conte Antonio Scarlai, inglese di nascita, che spediva al comando della marineria di Sicilia. Venne con certi suoi navigli leggieri che chiamavano *bertoni* o *brettoni*, con fama di capacità non volgare, con larghe e lusinghiere promesse; vide la condizione delle forze esistenti, e volle uno immediato accrescimento delle ciurme e de' legni: a fornirne le spese, il Vigliena (sedente l'assemblea nazionale dell'isola) impose di suo arbitrio una tassa, per la quale raddoppiavansi a beneficio del fisco i proventi che i notai e gli altri regi uffiziali di giustizia esigevano pe' loro atti. Benchè si adducesse un bisogno ch'era vero in sè stesso, e benchè gli adunati tre Bracci del Parlamento avessero pur ora data prova al Vigliena di particolare riguardo, quell'illegale attentato, che feriva gl'istituti e le prerogative del

(1) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. 1, f. 454.
(2) Bonfiglio, ivi.

paese, non lasciò tranquillamente compirsi. Baroni, Prelati, Ambasciatori delle città demaniali annullarono di comun voto la tassa: sciolta l'adunanza, il Pretore di Palermo sollecitò la Deputazione del Regno ad opporsi e resistere a nome delle immunità siciliane. Allora il vicerè tentò, diremmo oggi, un colpo di Stato, della specie di quello che, in cicostanza consimile e in età più recente, operavano Ferdinando III Borbone e la regina Carolina d'Austria: arrestò di notte il Pretore Baldassare Naselli conte del Comiso, e Pietro Balsamo marchese della Limina, uno de' Deputati del Regno. Non ci volle di più per mettere in fuoco le municipali rappresentanze, da cui cominciarono a fioccar le proteste ed anche un po' le minacce: in Palermo la plebe dava segno di levarsi a tumulto; il vicario della diocesi di Monreale, vacante a que' giorni, sfoderò un'arme di tempra diversa: e in virtù della famosa bolla *In coena Domini* contrastava al vicerè la pretesa facoltà d'introdurre dazi arbitrari, che la Sicilia tutta impugnava a nome delle leggi costitutive e antichissime (1). Al Vigliena fu forza di cedere, abrogando la tassa e accordando libertà agli arrestati; costoro poi ricusarono uscir di prigione sinchè non fosse debitamente riconosciuta la santità del lor dritto e la violenza sofferta: il re infatti, disapprovando il Vigliena, poco dopo ordinava tornassero in onore ed in carica (2).

Pare, nondimeno, si fosse con altri mezzi provveduto a' navali armamenti, i quali con effetto aumentavansi. Il 5 ottobre del 1609, nella chiesa di Santa Maria di Piedigrotta in Palermo, si consacrò la bandiera della nave ammiraglia, e lo Scarlai colla squadra partì giorni appresso (3). A Messina, per la fama precorsa della indisciplinatezza degli equipaggi, il Municipio ricusava di accoglierlo in porto: poi salpò per Levante; e vantava relazioni e intelligenze co'

(1) Di Blasi, *St. Cron.* lib. III, cap. 14.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, come sopra.

ribelli della Siria combattuti dalla Porta Ottomana, vantava il favore di un proprio fratello nella corte di Persia; annunciava grandi imprese, di cui la Cristianità stupirebbe. Assalita l'isola d'Andro nell'Arcipelago, ne fu respinto con molta strage de' suoi; e, senza lode e senza gente, questo vanitoso venturiero tornava tra non guari spennacchiato in Sicilia (1). Il Vigliena, venuto in uggia e in diffidenza al paese, obliò la marineria, il Parlamento, le cure tutte di Stato: malinconico, cupo, invisibile a ognuno, si diede ad esercizi devoti, a fondare cappelle, dotare e abbellire chiostri di frati; domandò infine il suo ritiro e l'ottenne.

Seguì, per alcuni mesi, la Luogotenenza di Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo. Indi nuovi tempi e prospettive novelle si aprivano alla Sicilia e ad Ottavio d'Aragona colla venuta del vicerè don Pietro Giron duca di Ossuna, conte di Urena e marchese di Pegnafiel.

III.

Nella comune decadenza italiana ecco come veniva a disegnarsi, in complesso, la posizione speciale dell'isola a' primordî del XVII secolo.

Il dominio spagnuolo fu sventura all'Italia; ma (si è detto e qui giova ripeterlo) in Sicilia lo temperavano gli ordini e le libertà del paese. In quella vasta federazione di Stati e di regni, onde dopo Ferdinando il Cattolico venne a comporsi la monarchia delle Spagne, l'isola tenne luogo privilegiato e distinto. Il governo viceregio sottentrava in Napoli a quello de' sovrani Angioini e de' sovrani Aragonesi della linea di Alfonso; sottentrava in Lombardia a' Visconti e agli Sforza: principati domestici, co' loro vizî e delitti, preferibili sempre alla signoria forestiera; in Sicilia era succeduto alle discordie civili, all'anarchia de' baroni, al so-

(1) Bonfiglio, *Ist. Sic.* f. 461.

ciale scompiglio, e riconducendo con sè interna quiete ed impero di leggi, aveva inoltre nelle leggi stesse un ritegno ed un freno. La conseguenza si fu che mentre Napoli e la Lombardia scapitavano senza compenso e precipitavano in basso, la Sicilia, priva della sede de' propri monarchi, ritornava a ogni modo, sotto i re Castigliani ed Austriaci, in condizioni più normali di pubblico vivere, nel regolare esercizio de' suoi fondamentali istituti; e d'allora, per il corso di oltre due secoli, ebbe a porgere indizi d'un miglioramento tardo sì, ma non dubbio. Se la Spagna avesse voluto o potuto assorbirla, se i principî di *fusione* e *centralizzazione* moderna fossero (a riguardo de' possedimenti italiani) penetrati e prevalsi nel gabinetto in Madrid, l'isola, perchè immiserita da' passati disastri, perchè più remota e divisa dal mare, sarebbe caduta più in fondo di Milano e di Napoli: Napoli stessa e Milano, ch'ebbero a trovarsi sì male, si sarebbero a lor volta trovate anche peggio senza quella forma, anche trista, anche avara, di local reggimento, la quale impedì di smorzarvisi al tutto ogni attività ed ogni vita. La piaga fu appunto la sovranità di re stranieri e lontani; rimedio, a lenirla più o meno, furono l'amministrazione e gli ordinamenti locali, in Sicilia migliori che altrove: tanto la sorte de' popoli rimane a ciò intimamente connessa.

In sostanza, da Ferdinando I di Castiglia a Filippo III d'Austria, la società siciliana durava ferma sulle vecchie sue basi: le proprietà, le persone, i ceti, la pubblica azienda, la giustizia e ogni cosa adagiavansi in un compiuto sistema, abbarbicato negl'interessi, ne' bisogni, negli usi, nelle memorie e nelle idee del paese; tuttavia la coscienza di sè ond'era il paese politicamente animato, le godute larghezze e l'interiore riposo aprivano la strada ad un certo materiale incremento: le forze vive, non che dello Stato, ma de' Comuni, de' signori feudali, di tante classi e corporazioni diverse, non rimanevano anneghittite ed inerti, e ne derivava una tal quale apparenza di fecondo rigoglio.

Circa alle sue funzioni esecutive, giudiziali, economiche, quel governo riassumevasi adunque (come già per lo innanzi) nel vicerè, nel Sacro Consiglio, nelle magistrature supreme, ch'erano la Magna Curia, il Tribunale del Real Patrimonio, e, dopo Filippo II, il Concistoro più di fresco istituito. Nel Parlamento, la rappresentanza generale dell'isola, la facoltà di votare le imposte e quella di proporre le leggi. Nella Deputazione del Regno, la custodia delle patrie franchezze e il maneggio de' *donativi* dal Parlamento votati. Libertà municipali ne' Comuni più grossi non soggetti a feudale dominio; attribuzioni signorili ne' feudi; aristocrazia potentissima; borghesia che non reggeva in confronto, ma che pure da un secolo si trovava insensibilmente avanzata; plebe numerosa e devota, come al solito, a' nobili; privilegi per tutto; uguaglianza nessuna, ma, in compenso, un congegno di associazioni parziali, dietro a cui riparavano i deboli: la Chiesa opulenta di antichi possessi, impinguata largamente di nuovi; l'Inquisizione, co' secreti processi, colle sue avide e superbe pretese, odiosa e terribile a tutti; la immobiliare ricchezza stagnante nel baronaggio e nel clero; industrie vincolate, limitati commerci; le costumanze dell'età di mezzo serbate più o meno nel pubblico e nel domestico vivere, se non in quanto le mitigasse da parecchi anni la civile tranquillità non turbata, o le gonfiasse la boria di Spagna, che dalla corte lontana appicciavasi all'isola. E con ciò, accanto al male, sempre un po' di bene che servisse a moderarlo e correggerlo.

Tra i vicerè che da Carlo V in poi s'erano succeduti nella carica, ve n'ebbe di mediocri e di buoni: nessun tristo davvero, nessuno che avesse seriamente pensato a fare ingiuria al paese: e quella recente velleità del Vigliena può contarsi come unico esempio, e il successo fu tale da disanimare altrui d'imitarlo. Numerando gli ostacoli che potevano opporre al governo le immunità e libertà siciliane, e gli espedienti ed i mezzi di che il medesimo poteva all'uopo gio-

varsi, Scipione de Castro veniva in tal guisa a conchiudere ne' suoi avvertimenti al vicerè Marco Antonio Colonna: « A questi travagli tanto consueti è impossibile rimediare altrimenti che col mostrarsi, ed essere infatti, inclinato alla osservanza delle prerogative che il regno possiede (1). » Filippo II nel promuovere la giudiziaria riforma, antico desiderio dell'isola, non mancò di procedere con tutti i riguardi e tutte le cerimonie Parlamentari (2). Quelle costituzionali franchigie, sostenendosi in atto, aveano cominciato a trovare pubblicisti e giuristi che si facessero dottrinalmente a comentarle ed a svolgerle (3); ispiravano meraviglia ed invidia al di fuori; e un Siciliano che, giusto all'entrare del 1611, scriveva a Madrid una specie di relazione officiale intorno al proprio paese, potè affermar con orgoglio: « Tra li principati e monarchie non vi restano ora che questi due soli Parlamenti, cioè quello di Londra e quello di Sicilia che si conservino veramente il loro diritto (4). » Pure la macchina intera serbava sempre le imperfezioni e i difetti che ne guastavano il pregio. Garenzie collettive per la nazione, pe' Comuni, per i ceti e per gli ordini tutti; per l'individuo nessuna o pochissime, tranne solo pe' grandi signori la loro materiale importanza. La distinzione tra i due poteri esecutivo e giudiziario rimanea sconosciuta, seguendo entrambi a confondersi nelle facoltà della Corona: quindi accanto a parlamentari attributi, e a' privilegi municipali e feudali, il pericolo di arbitrarî attentati che venissero separatamente a colpire le persone e le cose; negli ultimi tempi era anzi cresciuto l'abuso di spedirsi per biglietti della Secreteria di Palazzo negozî spettanti a' magistrati ordinarî,

(1) Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. F. 80.

(2) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 321 e seg.

(3) Garzia Mastrilli, Mario Cutelli, Mario Mula.

(4) Relazione di Giuseppe Toppoli, da Palermo, scritta per uso del vicerè duca di Ossuna, presso Gregorio Leti, *Vita di don Pietro Giron duca di Ossuna*, t. II, Amsterdam 1699.

e quello di sommarie sentenze che i vicerè proferiano *ex abrupto,* non tenuta ragione di legge o di rito (1). Il concetto delle libertà amministrative e politiche era chiaramente compreso, e praticamente applicato; la libertà civile, non apprezzata abbastanza, rimaneasi indifesa: la Deputazione del Regno e il Sant'Officio poterono così incontrarsi e coesistere sullo stesso terreno. Del resto, l'equilibrio fra la Corona, l'aristocrazia ed il popolo, il temperamento reciproco fra i tre Bracci di cui componevasi l'assemblea del paese, continuava a mancare nel fatto, durando prevalenti il baronaggio ed il clero, il popolo debole, e il Braccio Demaniale o popolare soggiacendo pur sempre al Militare e all'Ecclesiastico, incapace di emularli e contendere. L'autorità, l'ingerenza, in quanto anche attenevasi alle municipali istituzioni che dovevano essere appannaggio del popolo nelle varie città, si riservava a' magnati. Se il popolo, che nelle varie città lasciava e fidava loro le sue proprie faccende, si mostrava pur tenero di quelle istituzioni, di quelle forme municipali antichissime, era solo per ingenito amore de' natî focolari, per culto tradizionale ed avito.

La nobiltà intumidiva di titoli, di magnificenze esteriori. Da Filippo II in poi erano cresciuti i Duchi, i Marchesi ed i Principi, non bastando le denominazioni ed i fumi di Baroni e di Conti. La potestà signorile esercitavasi piena e indisputata ne' feudi; talchè i legisti dell'epoca paragonavanli a piccoli Stati, con proprio regime e giurisdizioni speciali (2). I fedecommessi, a cui raccomandavasi il lustro perpetuo delle patrizie famiglie, erano pervenuti ad abbracciare tutt'i grandi patrimoni dell'isola. Le feudali abitudini ognor più digrossavansi, e l'ampollosa vanità ed etichetta spagnuola sostituivasi alla passata fierezza. I castelli erano meno abitati, anteponendo i signori il fermarsi nelle città princi-

(1) Gregorio, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia,* lib. VII, cap. I.
(2) Mastrilli, *De Magistratibus,* t. II, lib. IV, n. 10.

pali, sopratutto in Palermo, ove attiravali la residenza del vicerè e di sua corte, ed ove la loro abituale dimora portava lustro e ricchezza. Le sanguinose rivalità ereditarie, le implacabili ereditarie vendette davano il luogo a gare più innocue di precedenze onorifiche: coprirsi alla regia o viceregia presenza, avere il passo sugli emuli, il numero de' cavalli che attaccavansi al cocchio, i quarti del proprio blasone, la livrea de' valletti; il sentimento dell'albagia personale ne veniva eccitato, ma cedeva l'istinto della personale violenza. I gusti di più raffinata cultura si vedeano diffondersi con teatrali spettacoli, geniali convegni e sontuosi passeggi. Pure gli usi cavallereschi si conservavano sempre, e gli animi erano tuttavia molto lungi dal fiaccarsi in una sonnacchiosa indolenza. In Palermo al 1567 aveva avuto principio l'Accademia militare (1). Al 1597, l'Ordine della Stella in Messina; e quivi i giovani delle maggiori famiglie addestravansi a cavalcare e armeggiare, con emulazione generosa e proficua, dovendo, per istituto, tenersi pronti ne' pericoli a difender la patria. I caroselli, i tornei non eransi ancora dismessi. Al 1572, nel suo ritorno da Lépanto, don Giovanni d'Austria avea giostrato con Carlo d'Aragona Presidente del regno: altre simili feste con gran pompa si rinnovavano spesso; e in que' vecchi diari è una compiacenza minuta a rammentare e descrivere la folla assiepata negli eretti steccati, i cavalieri divisi in isquadre e galoppanti a cozzarsi a vicenda, i colpi di lancia dati e parati abilmente tra personaggi cospicui. Del rimanente, ne' suoi vassallaggi, la nobiltà non cessava le angherie ed i soprusi, addolciti alcun poco, ma inseparabili dal sistema feudale; nelle città non lasciava la solita aria di soverchiante arroganza. I bravacci accresceano e compivano il servitorame de' grandi. I malfattori trovavano consueto ricetto ne' magnatizi castelli. Il Riccio

(1) *Diario* di Niccolò Palmerino, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. D. 47.

di Saponara, un famoso bandito, era dalla Sicilia passato in Toscana: il vicerè Marco Antonio Colonna, che desiderava di averlo, ne propose e ne fece accettare al Granduca lo scambio con un gentiluomo di casa Martelli, il quale aveva contro lui cospirato ed erasi ridotto nell'isola: il vicerè ne aspettava rivelazioni importanti, ma nel viaggio spegnealo il veleno, assicurando il secreto che premeva a molti principali baroni (1).

Lo zelo e l'affetto verso la propria città, verso il proprio Comune, così lodevole in sè, non è dubbio che avesse pur condotto talvolta a circoscrivere l'attenzione e le cure dentro angusti confini, dimenticando gl'interessi generali dell'isola: tanto vizî e virtù si toccano da vicino fra loro, e tanto è facile trapassar la misura. Il sussiego spagnuolo innestavasi sulle abitudini indigene anche in que' corpi, in quelle rappresentanze municipali, su cui piovevano titoli, distinzioni, onorificenze novelle: e i monarchi stranieri ne faceano mercato. La città di Messina si mostrava allo spendere più animosa e più prodiga; e tra ciò ch'era inutile pompa, tra ciò che più direttamente teneva agli effettivi attributi del suo Municipio, la condizione di lei alzavasi quasi a una indipendenza completa; talchè potè dirsi « non essere città suddita al mondo che godesse tanti e sì ragguardevoli privilegi (2). » In Palermo, sotto specie di porre studio al decoro della isolana metropoli, il governo cominciò ad arrogarsi la nomina alle prime magistrature civiche. Uguale tentativo andò fallito in Messina: nelle altre città le elezioni si facevano, come avanti, a squittinio od a *bussolo*, liberissime sempre finchè la domata insurrezione messinese del 1674 non ebbe più tardi dato il destro d'imbrigliarle e

(1) Palmerino, *Diario* cit.
Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 246.

(2) Scipione de Castro, *Avvertimenti sopra il governo di Sicilia dati al signor Marco Antonio Colonna quando andò vicerè nel 1577*. Tra i mss. della Bibl. Com. di Palarmo, Qq. F. 80.

restringerle (1). Tra Palermo e Messina si prolungavano miseramente i litigi; e la spagnuola politica avea trovato conto a soffiarvi, parte perchè il disaccordo delle due maggiori città assicurava la soggezione dell'isola intera, e parte per la occasione sì comoda che offrivasi al vendere e trafficare le grazie. Disputavasi della sede del vicerè e del governo. Sotto il Vigliena erasi anche messa in campo la quistione della zecca, onde i Messinesi, che tenevano a conservarla tra loro, spedirono al re in Madrid una statua di argento: si consideri se a così fatti argomenti dovesse aprire gli occhi la corte! Più tardi, nel 1630, ebbe a porsi il partito di dividere l'isola in due separate provincie, con due vicerè separati: il Parlamento arrestò l'attentato, che, col voler frangere la unità della Sicilia, intendeasi portare alla natura e alla storia (2).

La mezzana classe avea, più che in altro, attinto un certo materiale incremento nelle professioni e nelle arti liberali, che seguivano il lento ma pur certo cammino della civiltà progredita. La condizione de' villici, portassero o no l'impronta del vassallaggio, era misera e servilmente subordinata a' padroni del suolo: i piccoli borghesi delle terre feudali, o delle secondarie città del demanio, vivevano sempre sulle mezzadrie e su' livelli, possedendo poco o nulla del proprio: nelle maggiori città le classi artigiane, disciplinate a maestranze e collegi, rinvenivano in quegl'istituti un appoggio alla individuale impotenza, misto a vincoli ed impacci economici; se non che il numero, il crescente occuparsi, il trovarsi, per la nazionale difesa, di continuo sull'armi e sulle militari rassegne, dovea nelle corporazioni predette svegliare uno spirito che non ebbero avanti. Ad ogni modo, la disparità tra i ceti, la supremazia di un solo fra quelli e la inferiorità profonda degli altri, erano sempre visibilmente se-

(1) Gregorio, *Cons.* cit. lib. VII, cap. 2.
(2) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 494 e seg.

gnate; talchè ad un cronista parve fatto da notare ne' propri ricordi che in Palermo, il 3 novembre del 1577, un borghese avesse ardito guardare di sinistro un patrizio, e tenergli fronte portando la sua mano alla spada (1). Ne' luoghi feudali e nelle città subalterne la esistenza del popolo correa trista e monotona: in Palermo si animava nel movimento e nel brio di una gran capitale; ne' pomposi apparati che accompagnavano le solennità religiose, l'arrivo o la partenza d'un vicerè, d'un Cardinale o d'altro personaggio cospicuo, l'apertura de' Parlamenti, le felicità della reggia in Madrid; si animava ne' passatempi e spettacoli, di cui, con tutt'i suoi cittadini, non era avaro il Comune: le cavalcate, le corse, le maschere, i giuochi del toro, le rappresentazioni gratuite ne' teatri di recente introdotti. Frattanto, colla educazione negletta, col bisogno che incitava moltissimi, colla impunità tanto facile, spesseggiavano a dismisura i delitti. Le passioni bollenti, la tendenza al puntigliarsi e braveggiare continuo, il costume di procedere armati, cagionavano ferimenti e omicidî: i masnadieri infestavano le campagne e le strade interne dell'isola, i piccoli ladri pullulavano nelle città; col passare da un territorio ad un altro i delinquenti potevano tenersi in sicuro; avevano, oltre la protezione de' signori, *asilo* nelle chiese. Del rilassamento ordinario il governo si compensava a intervalli con esempi

(1) « Essendo Vincenzo Lignovirdi nel piano della Marina, passando il signor don Giovanni d'Ossorio, e detto Lignovirdi taliandolo (*fissandolo cogli occhi*), il detto d'Ossorio li disse: perchè mi miri? E Lignovirdi li disse: e tu perchè mi miri? E don Giovanni li tirao con la bacchetta, e detto di Lignovirdi la presi e tirao a detto d'Ossorio: e volendo mettere mano alle spade, fôro spartuti da diverse genti, et intanto uno delli servitori di detto d'Ossorio tirò una coltellata a detto di Lignovirdi, e perchè havia la chianetta (*cappello*) non ci fece niente; e detto Lignovirdi li disse: vieni tu e cento altri de' tuoi, chè io ti faroggio a vedere chi sugno, chè sù meglio di tia. Cosa di molta importanza, essendo don Giovanni capitano di 50 cavalli del Regno, essendo stato Capitano di Palermo, e detto di Lignovirdi huomo popolare. »
Palmerino, *Diario* cit.

di efferato rigore, e della scandalosa incolumità di moltissimi coll'incrudelire su' pochi che gli venivano in pugno: torturava, impiccava, tanagliava sulle pubbliche piazze; qualche volta schierava in mostra recise teste a dozzine: durava poco il terrore che pretendeasi d'incutere, gl'istinti del popolo ne rimanevano invece pervertiti e abbrutiti.

Un benefico impulso aveva in quell' epoca dato origine a pii stabilimenti d'ogni genere; e la devozione sincera vi entrava per la sua parte ancor essa con quel ridestarsi di cattolici spiriti in séguito alla Tridentina riforma, e a fronte delle religiose contese che ardeano in Germania, in Inghilterra ed in Francia. Oggi ancora induce meraviglia il considerare da un lato tanta copia di largizioni private a sussidio di poveri, d'ignoranti, di pupilli, d'infermi, e dall'altro quel prodigioso diffondersi di monasteri, congregazioni, conventi, que' tesori profusi in sacri edifici di magnificenza stupenda e nelle sontuosità esteriori del culto: i Gesuiti, ammessi da pochi anni appena, contavano tre case in Palermo, ed altre in vari luoghi dell'isola. L'uso, la individuale pigrizia, le scarse carriere aperte agli studi e all'ingegno per la borghesia e per la plebe, riempivano i chiostri: i nobili nella professione ecclesiastica avevano in mira sedi vescovili e abbazie; ne' monasteri educavansi le donzelle patrizie, e chiudevansi le povere vittime che la gentilizia superbia immolava alla fortuna ed al lustro de' primi nati, rappresentanti la dignità della stirpe. Mettendo capo nella corte in Ispagna, l'Inquisizione stendeva più che mai il suo potere per tutto. Gli sforzi del regno diretti ad abbatterla eransi fiaccati contro la tenace volontà di Filippo II, come già di Carlo V e di Ferdinando il Cattolico: però gl'Inquisitori si affaccendavano e osavano allora liberi da resistenza e da freno. I vescovi videro usurpate le giurisdizioni nelle rispettive diocesi; i vicerè in que' ministri del temuto Tribunale riconobbero degli esploratori importuni, de' delatori, degli emuli; i baroni, che aveano riluttato una volta, sen-

tironsi, petto a pettó a costoro, disarmati e deboli, e cercarono guadagnarne le grazie ingaggiandosi come loro familiari o *foristi;* come loro *foristi* s'ingaggiavano insieme quanti, per inclinazione a mal fare, bramassero esimersi dall'autorità de' magistrati ordinarî. Il duca di Terranova, reggendo nell'isola, mandò in galera un orefice ladro ch'era nella detta qualità di *forista* applicato al Sant'Officio; e di Spagna venne ordine che il ladro si liberasse tantosto, e che il duca pagasse del suo dugento scudi a rilevarlo del danno, e facesse quella penitenza pubblica che agl'Inquisitori piacesse d'imporgli (1). Il conte di Mussomeli, imputato di brutto assassinio contro un regio uffiziale, allegò la prerogativa del *fôro*, e fu dagl'Inquisitori custodito in Castello. Il vicerè, che ne voleva la pena, riuscì con astuzie a trarlo via e impadronirsene: indi gl'Inquisitori scomunicarono il castellano, i magistrati secolari, e chi aveva tenuto mano alla cosa; sottoposero ad interdetto la intera città; nè placaronsi prima che fosse reso il colpevole (2). Nel 1602 la Magna Curia bandiva Mariano Alliata, un altro familiare del Sant'Officio: il Sant'Officio mandava significando a' giudici restituissero le informazioni raccolte ed annullassero il bando; non ubbidito, lanciava loro addosso l'anátema: l'arcivescovo Aedo assolvevali. Allora gl'Inquisitori scomunicarono l'arcivescovo: costui ricorreva al vicerè marchese di Feria; il Feria, uscendo de' gangheri, spediva due compagnie di alabardieri col contestabile e il boia. Dalle finestre dello Steri, dove aveano dimora, gl'Inquisitori scomunicarono i soldati, con qualunque li avesse comandato di recarsi colà e prestasse loro assistenza: le due compagnie forzarono la porta, ma, penetrate al di dentro, ristettero alla presenza de' terribili Padri, sedenti insieme tranquilli: poi, al solito, fu composto l'affare, con togliersi l'interdetto, e consegnarsi l'Alliata alla potestà del Sant'Offi-

(1) Scipione de Castro, *Avv. cit. al vicerè Marco Antonio Colonna.*
(2) Palmerino, *Diario* cit.

cio (1). In compenso dell'appoggio concesso a' ribaldi e degli scandali cagionati al paese, l'odioso istituto facea processi di giudaismo, di eresia, di *quietismo;* rintracciava le fattucchiere e le streghe; di tratto in tratto cavava fuori dalla oscurità delle carceri una funata di prigionieri pallidi, curvi, emaciati da' tormenti e dal lungo digiuno, e in grandiosi catafalchi gli poneva a rassegna ne' suoi *auto da fé;* leggevansi loro in pubblico le accuse e le strane sentenze, che per lo più gli accusati non giungeano essi stessi a comprendere: fortunatamente fu oggimai rarissimo il caso che qualche coppia di *ostinati* o *relapsi* si consacrasse alla divina vendetta, e, preceduti dalla croce verde, coverti il capo del *sanbenito* dipinto a diavoli e fiamme, i condannati s'inviassero al rogo. Il sospetto delle ignote denuncie e degli occulti giudizî insinuavasi ne' mutui rapporti di società e di famiglia. La spagnuola politica prestava il secolare braccio; il Sant'Officio, a sua volta, nel frugar le coscienze spiava e riferiva i secreti ed i fatti che potessero in alcuna guisa interessare lo Stato.

E, nondimeno, faceano contrapposto que' non dubbi argomenti di sviluppo materiale e morale: così la superstite vitalità del paese resisteva a' malefici influssi, e così la Sicilia, non annullata nel proprio suo essere, era lungi dall'assiderarsi e prostrarsi in una disperata impotenza. Opere pubbliche di notevole pregio si videro in breve intraprese e compiute. La città di Palermo avea speso fino al 1602 tre milioni e mezzo di scudi nel costruire il suo Molo (2). La città di Messina spendevane due milioni e più per alzare e adornare il suo *Teatro marittimo* (3). Nell'epoca stessa Catania ingrandiva e mirabilmente abbelliva il suo munici–

(1) Cronaca appartenuta al dottor Vincenzo Auria, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55.

(2) Aprile, *Cronologia de' re di Sicilia*, f. 300.

(3) Gallo, *Apparato degli Annali di Messina*, t. I, L. 281.

pale palazzo (1). In Palermo il Comune sborsò settanta migliaia di scudi per acquistare e collocare la fonte della piazza Pretoria: incredibili somme furono versate ad allineare e prolungare la strada Toledo, a tagliare e condurre la strada Macqueda, alla costruzione della porta Felice e della strada Colonna, della nuova dogana poi carcere della Vicarìa, di ospedali, baluardi, caserme (2). I vicerè ponevano un legittimo vanto ad imprimere il nome in monumenti consimili. Palermo contava fra le migliori capitali d'Italia e d'Europa per simmetria e per ampiezza, per frequenza di magnati e signori, e sfarzeggiare continuo in palazzi, corteggi, feste, cocchi, mode, comparse e grandiosità d'ogni genere (3). Messina avea men fastose apparenze, ma una prosperità che si fondava sul numero e sull'agiata indipendenza di una borghesia mercantile e possidente. Si rilevava in Catania la Università degli studi, e veniva in fiore l'altra più recente che i Messinesi avevano eretta fra loro: riputata la prima per le discipline di giurisprudenza e di legge, quest'ultima per le scienze naturali e matematiche; le lettere latine e italiane, a modo sì de' Gesuiti, coltivavansi in Pa-

(1) Gregorio, *Cons.*, lib. VII, cap. I.

(2) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*. Gregorio, loc. cit.

(3) « Questa città è la migliore di Sicilia, ed avendo io corso quasi tutta l'Europa, conosco senza veruna passione che non ha invidia alle altre città d'Italia così per magnificenze, cose meccaniche, grandezze, ricchezze ed altro che si ricercano per potersi mettere nel numero delle città sontuose ... Se poi si volesse dire qualche piccola cosa della nobiltà e grandezza e politica con la quale vivono li titolati di questo Regno, che quasi tutti habitano in questa città, havrei bisogno di lunghissimi discorsi. Solo posso assicurare che per concetti superbi, corteggio, per gravità nel trattare, per mode di habiti et altro non hanno invidia alli Grandi della corte di Madrid. » *Relazione del Governo di Sicilia fatta da don Pietro de Cisneros Segretario di Stato del signor Marco Antonio Colonna l'anno 1585.* Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D. 186.

Il Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, al principio del secolo XVII quand'egli scrivea, trovava in Palermo fino a 700 carrozze: cifra che pare esagerata e importerebbe un lusso per que' tempi incredibile.

lermo nel loro liceo (1). Le accademie, di cui nella terraferma d'Italia cresceva fuori modo la voga, passavano anche nell'isola col solito strascico di nomi nuovi e speciosi: quella de' *Solitarî* era sorta in Palermo nel 1551, e si rifuse al 1568 nell'altra de' *Solleciti accesi* col favore del vicerè Pescara; quella de' *Risoluti* si piantò al 1570 da Mariano Valguarnera.

Il Municipio palermitano spendeva dodicimila scudi per le rappresentazioni della *Pinta:* un *mistero* drammatico sull'andare del medio evo, gigantesco di proporzioni e di forma, che conteneva i fatti dell'antico e del nuovo Testamento, dalla creazione degli Angioli sino all'Annunziazione della Vergine, con macchine, musiche, decorazioni variate e ricchissime: il tutto avea luogo nella chiesa di quel nome, oggi distrutta (2). Altre rappresentazioni alternavansi, or di sacro or di profano soggetto, a spese or del Comune, or di opulenti patrizi, diffondendosi il gusto per le scene e pe' drammi. Nel 1569 i Gesuiti produssero nella loro chiesa la tragedia di Santa Caterina (3): fra gli altri spettacoli dati al 1572 in occasione dell'arrivo di don Giovanni d'Austria fu *una sontuosa commedia* (4); un'altra commedia eseguivasi al 1578 in casa del Capitano Giustiziere Vincenzo Bongiorno, ma licenziosa per modo che il vicerè Marco Antonio Colonna si levava a mezza recita e si partìa colla moglie, esiliando per sei mesi i comici dalla città (5). Un proscenio permanente pare si stabilisse nell'edificio dello Spasimo al 1582 (6); e nel 1584 e 1602 è memoria che vi si succedessero a vicenda rappresentazioni comiche e sacre (7).

(1) Gregorio, *Cons.*, lib. VII, cap. 1.
(2) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 69.
(3) Palmerino, *Diario* cit.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Lo stesso, come sopra.
(6) Lo stesso, come sopra.
(7) Cronaca esistente fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55. Altra Cronaca ivi conservata, Qq. E. 48.

I geni, i letterati e gli scienziati di prim'ordine certamente mancarono; ma estendevasi il numero degli uomini ingegnosi e colti, nella classe media come nella nobiltà dirozzata. Ebbe la Sicilia Antonio Veneziano, valentissimo nel poetare in latino e nel dialetto vernacolo, spirante qualche volta ne' suoi versi una greca fragranza, degno della stima di Torquato Tasso, per certi scritti satirici chiuso prigione nel Castellammare e quivi infelicemente perito al 1588 nello scoppio della polveriera. Ebbe Sebastiano Bagolino da Alcamo, concittadino di Ciullo, altro verseggiatore elegante; Mariano Valguarnera, poeta, pubblicista, antiquario di vaglia; Filippo Paruta, ricco di varia dottrina, antesignano della numismatica sicula e forse il primo in Europa che la numismatica volgesse seriamente a corroborare la storia; il medico Gian Filippo Ingrassia, a cui l'anatomia è debitrice d'importanti scoperte, ed a cui la virtù ed il sapere ottennero il titolo di *padre della patria;* Carlo Ventimiglia, matematico e oratore cospicuo; Mariano Bonincontro, Leonardo Orlandino, Bartolo Sirillo, Luigi Eredia, altri poeti, oratori, scrittori; Ottavio Gaetani, Rocco Pirri, Giuseppe Bonfiglio, Vincenzo Mirabella, Giacomo Bonanno, che con dotti lavori illustrarono la diplomatica e gli annali dell'isola.

Le arti, nel trapasso dal XVI al XVII secolo, vantarono Erasmo Marotta, uno de' creatori della moderna musica; e, cogli esperti architetti che condussero tante opere insigni, Pietro Livolsi scultore; Giuseppe Salerno, inteso comunemente lo Zoppo di Ganci, pittore che serbava le tracce della purità di Raffaello e di Anemolo quando altrove la scuola di Michelangelo cadeva nell'ammanierato e nel tronfio; Pietro Asaro (il Monocolo di Regalbuto) corretto e castigato ancor egli nelle molte sue tele; Francesco Potenzano, che, solo tra tutti, ma lontano dal gregge degl'imitatori servili, dava segno della corruttela nascente. Costui fu l'umore più bizzarro del tempo: dipingeva, improvvisava in versi ed in prosa; fantasia robustissima con pochi studi e sterminate pretese:

nel maneggiare il pennello voleva emularsi al Buonarroti, nel trattare la cetra volea contendere gli allori del Tasso; la fama della *Gerusalemme Liberata* lo spingeva all'audacia di comporre un'epopea sullo stesso argomento, e già ne divulgava due canti: lasciò in Palermo coronarsi due volte, qual pittore e poeta, in presenza della città che applaudiva (1). L'aristocrazia più cospicua, come alla letteraria istruzione, così non dubitava di chiedere alle arti ornamento e sollievo. La musica ebbe in Palermo parecchie accademie in case di nobili, quelle del duca di Cefalà, del barone di Villafranca, del barone di Castiglione: Mario Cangelosi, gentiluomo palermitano, fu sonatore di liuto ricercato ed ammirato in Europa; Raffaele La Valle venne in grido per la costruzione degli organi (2).

Nel tutto, la Sicilia trovavasi men che un secolo innanzi lontana da' raffinamenti civili delle altre provincie italiane. Soggetta alla stirpe de' re Austriaci di Spagna, ma con parlamentari istituzioni che somigliavano tanto alle inglesi; piena tuttavia di mali, di vizî, di arbitrî, di abusi, ch'erano in parte comuni cogli altri Stati europei, in parte peculiari e suoi propri. Correva un proverbio, che i ministri del re Cattolico in Napoli *mangiavano*, in Milano *divoravano*, in Sicilia doveano starsi contenti a *rosicchiare*: e nella volgare sua forma esprimeva abbastanza. A fronte del Napolitano e del Milanese dissanguati ed esausti, nell'isola le città s'ingrandivano, la popolazione cresceva. Le numerazioni officiali del 1502 e del 1615, paragonate fra loro, porterebbero un aumento quasi del doppio. Sono cifre malsicure queste e quelle ugualmente; ma vi sta sempre un'approssimativa credibile (3). La città di Palermo, che al principio del XVI secolo può valutarsi, più o meno, per 50,000 abitanti, al comin-

(1) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 184 e seg.

(2) Lo stesso, op. cit., f. 181.

(3) Al 1502, 488,500 anime, escluse le città di Palermo, Messina e Catania. Al 1615, 857,699, escluse Palermo e Messina.

ciare del secolo appresso varcava i 100,000. Pure, in fondo al paese, se non era scontentezza e impazienza effettiva della presente sua sorte, effettivo proposito di vederla mutata, era sempre un mesto ritorno ad antiche memorie più luminose e più belle, il desiderio vago sì, ma perenne, di autonomia più assoluta e più intera.

Tra circostanze siffatte veniva a governare il duca di Ossuna (1). Era in età di trentadue anni appena, essendo nato di gran legnaggio in Madrid nel 1579. Passò la puerizia in Napoli, ov'ebbe sotto gli occhi l'esempio della severità dell'avo, vicerè in quel regno. Filippo II, carezzandolo tuttavia adolescente, presentì in lui capacità non comune; e permise che ad istruirsi seguisse in Francia l'ambasciatore spagnuolo duca di Feria, col quale assistè agli avvenimenti della Lega. Quando l'Arciduca Alberto, nipote del re, andava a prendere il comando de' Paesi Bassi, il giovane Ossuna chiese di accompagnarlo colà; una malattia l'impediva: poi si recò di nuovo a Parigi in occasione della pace testè conchiusa tra la Spagna ed il re Cristianissimo; tornato in patria, vi sposava donna Caterina Henriquez di Ribera, figliuola del duca di Alcalà. Il padre, morto in quell'epoca, lasciavalo erede di sue pingui sostanze. La irrequieta ambizione spingevalo a sollecitare alti uffici; e da' favoriti di Filippo III avea solo lusinghiere promesse. Stanco e fastidito, lascia un giorno la moglie, monta in sella, ed al 1601 si conduce nelle Fiandre a militarvi tra le schiere del re. Combatte con onore in varie fazioni; entra nella confidente amicizia del Gene-

(1) I ragguagli che seguono intorno alla vita dell'Ossuna, sono particolarmente estratti dal libro che ne pubblicò Gregorio Leti sulle carte trasmessegli dalla famiglia, Amsterdam, 1699, tomi 3 in 12°.

Il Leti non ha fama di accuratissimo fra gli storici. Compose e affastellò troppe opere per avere il tempo di adoperarvi la necessaria diligenza; ma qui pare non gli mancassero di buoni materiali. Del resto, lo zelo cattolico di recenti scrittori si è forse mostrato oltremodo severo nel giudicare questo calvinista italiano del secolo XVII.

ralissimo Ambrogio Spinola, succeduto al Farnese: una volta tocca grave ferita in una coscia, un'altra vede spiccata la testa del proprio cavallo da una palla di artiglieria, infine rimane storpiato nella mano destra; ma si guadagna il grado di Colonnello, e col proprio ardimento e colla propria sagacia riduce al dovere certe ammutinate milizie. Al 1606 lo Spinola, che imparava sempre più a stimarlo, si valse di lui nell'iniziare colle Provincie d'Olanda una tregua di otto mesi, che si protrasse a nove anni, e portò la ricognizione della nascente e gloriosa repubblica. L'Ossuna profittò di un primo istante di calma per fare un viaggio in Inghilterra, riconciliata alla Spagna dopo la morte della regina Elisabetta e la successione di Giacomo I. Fu in Witehall presentato alla corte: e, parlando latino, seppe meritarsi l'approvazione e le lodi del pedante monarca. Enrico IV di Francia aveva prima a Parigi avuto occasione di ammirare la vivacità del suo spirito. Dal canto loro l'Arciduca Alberto e l'Arciduchessa sua moglie, a cui era rimaso il governo del Brabante, avrebbero voluto ritenerlo in Brusselle; ma l'indolente riposo nella domestichezza di que' piccoli principi non era fatto per allettarlo di troppo: ottenne commiato e prese la via di Madrid, con raccomandazioni, con fama, con esperienza delle cose e de' tempi, colla mente piena tutta e nutrita di Tacito, di Machiavelli, di Cardano, l'ultimo de' quali (secondo il tempo) associato a que' due nelle sue lunghe e predilette letture. A Madrid rivide e potè meglio conoscere Filippo III, questo inamidato fantoccio, questo mantice, come lo chiamava Gregorio Leti, non destinato a far vento se non mosso dalle mani che lo soffiavano, questo *gran tamburo della monarchia*, secondo la frase del medesimo duca di Ossuna, che volea significare lui non esser altro che l'organo onde si annunciava il volere de' predominanti ministri, il duca di Lerma e il duca di Uzeda. I due ministri, padre e figlio, con cui aveva relazioni di sangue, allora più nol tennero a bada: gli procacciarono la nomina

di membro del Consiglio di Portogallo; ma un'ambasceria in Francia, alla quale aspirava, fu commessa invece a don Pietro di Toledo, ed ei se ne vendicò con pungenti epigrammi che fecero il giro della corte e della città. Un Domenicano, confessore del re, avendo insinuato di cacciare di Spagna le ultime reliquie de' Mori e degli Ebrei, il duca fu solo ad opporsi nella corte, allegando il danno infinito che verrebbe (e che venne di fatto) dal privare lo Stato di un milione e più di utili e industriosi soggetti; di che il Sant' Officio pigliò motivo a notarlo ne' suoi neri registri. La morte di Enrico IV, mentre nel 1610 liberava di un gran timore la Spagna, potè destare fra i boriosi ed inetti cortigiani di Filippo III velleità di conquista, assalendo un reame caduto in mano di un re pupillo e della vedova reggente sua madre. L'Ossuna dissipò quelle stolte illusioni: la reggente Maria de' Medici ne fu grata, e della ingerenza di lui si valse anche nel promuovere i doppî sponsali che doveano rannodare i legami fra la casa de' Borboni e la casa degli Austriaci di Spagna (1). Ei sentiva il languore che invadeva quel corpo dell'impero spagnuolo: spregiava quel re, que' favoriti, que' magnati suoi pari, in cui la pigrizia, l'ignoranza, la vuota albagia entravano in cambio d'ogni maschia virtù: non facevasi inganno sopra i vizî della propria nazione, e inclinava naturalmente a' Francesi. Il Lerma e l'Uzeda il palpeggiavano e insieme ne prendevano ombra: vacando la carica viceregia in Sicilia, l'agognò e gli fu data, sopratutto per allontanare dal re e dalla corte questo brigatore importuno che potea farsi rivale. Volle pieni poteri o *carta bianca*, come allora dicevasi; volle raddoppiati gli stipendi dell'ufficio: innanzi al partire studiò attentamente le costituzioni dell'isola, i rapporti che da

(1) La principessa Anna, figliuola di Filippo III, fu destinata al re Luigi XIII di Francia; la principessa Elisabetta, figliuola di Enrico IV, al Principe delle Asturie, futuro erede di Spagna.

vent'anni erano passati fra la Sicilia e il gabinetto spagnuolo; consultò i vicerè suoi predecessori che si trovavano viventi a Madrid, e disse: « Se non faccio meglio, vo' che mi si tagli la testa (1). » Quel genio vasto, audacissimo, cupo insieme ed ardente ne' propri disegni, non ritenuto da coscienza o da scrupoli che gli attraversassero il fine, sagace, indefesso, conoscitore degli uomini, atto a vestir le sembianze della rigidità più inflessibile e della grazia più gaia e attraente, scettico, schernitore, erudito, che nel vigor dell'età chiudea la scaltrezza d'un consumato politico, trasportavasi così in un terreno, ove all'operare, all'apparire e risplendere gli si schiudeva facilmente la via.

IV.

Il 2 aprile fece colla moglie solenne ingresso a Palermo: entrava inforcando un bel cavallo, con gualdrappa ricamata, donatogli dal Comune; la moglie, in una carrozza coverta di velluto nero, con banderuole di seta cremisi, frange e passamani d'oro, dono ugualmente del Comune. A destra del vicerè cavalcava il duca di Terranova, col suo Toson d'oro, a sinistra il Pretore conte di Buscemi: seguivano quindi i giudici togati; le maestranze, schierate in armi sotto i lor Consoli, rendevano, al solito, gli onori militari (2).

In quegli ultimi accessi di monacale ascetismo, che avevano segnalato il reggimento del Vigliena, le redini eransi naturalmente allentate: e il novello vicerè, per prima cosa, trovò la capitale ingombra fuori modo di malandrini e di bravi. Annunciò la ferma intenzione di amministrare pronta

(1) Leti, op. cit. t. II.

(2) Cronaca esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 48, ch'è (siccome innanzi ho avvertito) continuazione al diario di Palmerino.

Altra continuazione al detto diario per Filippo Paruta, ivi, Qq. F. 4.

Altro ms. ivi segnato Qq. C. 9, di mano dell'Auria, contenente notizie dall'anno 1516 al 1639.

giustizia e di finirla una volta co' facinorosi e co' loro protettori, alti o bassi che fossero; vietò il portare armi la notte, promise diminuzione di pena a' perseguitati per delitti comuni che si presentassero spontanei a' magistrati; dichiarò che pe' delinquenti non sarebbero rispettati ind'innanzi gli asili ecclesiastici (1). Cinque giorni dopo erano piene le carceri (2); ad una quarantina di facinorosi più noto fu, nel termine di quindici giorni e pena la galera, imposto di sfrattare dal regno (3). Indulgente a' più leggieri reati, ebbe a mostrarsi inesorato a' più gravi: sollecitò i regolari processi; disusò le *composizioni* o transazioni tra gl'imputati ed il fisco: egli stesso, più che alcuno de' propri antecessori, die' di piglio a quella facoltà sovrana di decidere con sommarî e repentini giudizî. Il popolo conobbe un governante, il quale, senza guardare a gradi nè a titoli, voleva ragione uguale per tutti; i signori sentirono la forza di una mano gagliarda: nobili, dottori, procuratori, uomini oscuri e volgari ne andarono all'uopo ricercati e puniti come il caso portava (4). Il Banco pecuniario di Palermo, importante deposito che accoglieva i danari de' privati e del pubblico, era poco avanti fallito: l'Ossuna fe' in modo che non mancassero i pagamenti a' creditori; un notaro e un ragioniere della città, colpevoli del fallimento avvenuto, benchè ricchi e in favore de' nobili, si videro impiccati dal boia; il Cassiere era profugo: ad averlo, il vicerè ingiunse al Pretore e a' Senatori usciti di carica col passato anno di costituirsi prigionieri nel castello di Termini tanto che, vivo o morto, consegnassero il reo; ed il reo fu trovato (5). Accadde un grosso furto in città: il vicerè costrinse i bargelli a pagare del proprio, esempio da passare per massima; ed a' suoi

(1) Cron. cit. Qq. C. 48. Parula, ms. cit. Qq. F. 4. Gregorio Leti, *Vita* cit., t. II.
(2) Cron. cit. Qq. C. 48.
(3) Parula, ivi.
(4) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 282.
(5) Di Giovanni, loc. cit. Parula, ms. cit.

uffiziali e ministri non perdonando le negligenze più semplici, gli obbligava a scontarle con multe, che addiceva a pio uso (1). Tre giudici criminali, manchevoli a' doveri della carica, erano immantinente deposti, chiamandoli *Giudisti* (ossieno traditori) e non giuristi (2). Con ciò, provvidenze risolute ed energiche contro i falsatori e tosatori di moneta, contro le frodi de' venditori di piazza, che smungevano il popolo (3). L'arguzia mordace, uno de' tratti notabili di quella eccezionale natura, si rivelava sovente con sentenze spiritose e facete. Come un re da leggenda, la notte, travestito da accattone, da facchino, da soldato, prese a mescolarsi a' ritrovi, e percorrere i più remoti chiassuoli, ascoltando i discorsi, osservando, indagando: il domani ne uscivano determinazioni inattese a castigo di occulti misfatti, a sollievo di oneste e secrete indigenze, a riparo di torti e d'ingiustizie potenti: stupivane il popolo, e inclinava a persuadersi davvero ch'egli avesse a' suoi servizi un folletto (4). In breve la capitale fu sicura e tranquilla: i ribaldi sbiettavano o riduceansi a far senno. Un secentista paesano paragonava il duca alla vergine Astrea (5). Ma più vasti pensieri gli frullavano in mente.

Fin dal suo arrivo nell'isola s'era dato a rinnovare i comandanti delle città e fortezze marittime, delle proprie sue guardie, delle fanterie spagnuole, collocando per tutto individui più abili e di sua piena fiducia (6). Governatore

(1) Di Giovanni, loc. cit. Leli, loc. cit.

(2) Di Giovanni, ivi.

(3) Parula, ivi.

Pragmatic. regni Siciliae noviss. coll. Pan. 1636, l. 1, tit. LXXII, f. 406.

(4) Leli, loc. cit.

Costui scrive aver desunto tali particolari, conformi alle memorie del paese, dal giornale di un certo Tommaso, cameriere del duca, ch'eragli compagno in quelle notturne escursioni.

(5) Di Giovanni, loc. cit.

(6) Nel Grande Archivio di Palermo si veggano le corrispondenti nomine nel volume segnato *Real Segreteria, Registri de' Dispacci* 1611-16, n. 1.

delle galere, al posto lasciato vuoto dallo Scarlai, trovò un Pietro di Leyva, spagnuolo, il quale, a quanto sembra, nemmeno stava allora in Sicilia: il duca, sospeso costui, nominò invece Ottavio d'Aragona (1); e fra tutti i Siciliani l'Aragona fu l'uomo, con cui, sin da principio, sapesse intendersi meglio. Un Commissario generale si mandò per la ispezione delle torri che di tratto in tratto cingevano il littorale dell'isola. Il duca stesso in persona, scorsi appena due mesi del suo soggiorno in Palermo, solo e senza la corte si condusse in Messina. Visitò le fortificazioni del porto, visitò l'arsenale: conobbe ogni cosa inferiore al vagheggiato proposito di rilevare le forze dell'isola, e diede una valida spinta, risarcendo le fabbriche de' castelli, rifornendo le artiglierie e le provviste, ponendosi ad incettare armi, ad accumulare ne' magazzini attrezzi e materiali d'ogni specie, ad intraprendere la costruzione di nuove navi. Visitò e, al par di Messina, munì Catania, Siracusa, Trapani. I Veneziani, che aveano l'occhio per tutto, rimanevano facilmente colpiti a quell'attività di straordinari apparecchi; onde fu detto in Senato: « Guarda, l'Ossuna ha gran disegni (2). » Colle guerresche sue cure seguiva ad alternare frattanto quegli esempi di spettacolosa giustizia (3), col bieco cipiglio le piacevolezze ed il brio, co' rigidi ordini il sarcasmo ed i frizzi. Questi non risparmiavano tampoco le cose a cui s'inchinava il comune superstizioso rispetto. In Messina condotto nel duomo, e mostratagli dall'arcivescovo la Sacra Lettera, disse allegramente: « Se la Madonna ci avesse mandato una buona lettera di cambio, ci avrebbe fatto maggior favore, ed io me ne varrei ora per battere i Turchi ne' loro lidi e assicurare i nostri dalle loro scorrerie. » In Catania datogli a ba-

(1) Nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria*, filze n. 1, 1502-1624. Dispaccio dato in Palermo a 1° maggio 1611, nel citato volume di *Registri* 1611-16, n. 1.

(2) Leti, op. cit.

(3) Bonfiglio, *Istoria Siciliana*, lib. IV, l. II, f. 468.

ciare un reliquiario contenente le mammelle della vergine Sant'Agata, si rivolse alla moglie presente e disse: « Donna Caterina, con vostra licenza e senza vostra gelosia (1). » I devoti segnavansi; i malfattori tremavano; il popolo strabiliava, e, suo malgrado, si sentiva attirato verso questo nuovo e singolare suo governante.

Dimorava ancora in Messina quando volle per la Sicilia concorrere ad una impresa contro l'isola delle Gerbe sulle coste affricane. Erano nel Faro le galere di Genova e quelle di Toscana, venute a proteggere il trasporto delle sete che da Messina estraevansi ogni anno per la terraferma d'Italia: vi si unirono quelle di Napoli; il vicerè ne aggiunse, con Ottavio d'Aragona, otto del regno: di tutta la flotta prese il comando il marchese di Santa Cruz, Generale della squadra di Napoli, il quale nel viaggio raccolse altresì la squadra di Malta e indirizzossi alle Gerbe. La memoria dell'ultima prova fatta nel 1560 contro quella famosa stazione di Barbareschi corsari era funesta per le armi siciliane e spagnuole: v'erano periti da cinquemila soldati; e una vasta piramide di umane ossa insepolte rimane ancora colà, sulla landa deserta, monumento della infelice sconfitta. Ora riusciva al collegato navilio sorprendere quelle inospite rive, predarvi schiavi e animali, distruggervi casamenti e capanne; ma pare che la passata esperienza del duca di Medina distogliesse dal volerle permanentemente occupare e difendere (2).

L'Ossuna comprendeva, anzi tutto, la necessità di provvedere alle pecuniarie risorse, a' nervi dello Stato e della guer-

(1) Leti, op. cit.

(2) Bonfiglio, *Ist. Sic.*, lib. VI, t. II, f. 469. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 282.

Nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria*, filze n. 1, 1502-1624, è una lettera degli 11 ottobre 1611 con cui il Capitano Giustiziere di Palermo don Giovanni Ventimigiia trasmetteva al vicerè assente le prime nuove del fatto portate da una galera spinta dal temporale sulla marina di Sciacca.

ra. Allora la condizione della finanza siciliana, a un bel circa, era tale: il prodotto de' *donativi ordinarî* votati ogni tre anni dal Parlamento dovea supplire al mantenimento del re e della corte, pagare i salarî del vicerè, de' ministri e degli ufficiali del regno, fare, insomma, le spese del governo civile; al fine medesimo servivano le dogane, i diritti che per successione o alienazione di feudi si pagavano al re, le confische, e altri antichi proventi e redditi demaniali: il retratto de' *donativi straordinarî* imposti negli ultimi tempi, e a ciò specialmente destinati, dovea sovvenire al sostentamento de' presidii, della Cavalleria Leggiera e delle galere, alla manutensione delle fortezze, delle strade interne, di palazzi regî, di ponti; ma la entrata non pareggiava l'uscita, e il disavanzo era grave. Il 20 maggio del 1612, aprendo il Parlamento a Palermo, l'Ossuna in termini netti e precisi esponeva il bisogno di colmare quel vuoto, di riparare alla urgenza con modi appropriati e sicuri (1). Quella sessione, contro l'usato, prolungavasi intorno a tre mesi: il soggetto fu seriamente e maturamente discusso: infine i tre Bracci fecero la offerta di 300,000 fiorini a titolo di *donativo ordinario;* prorogarono i *donativi straordinarî* antecedentemente votati; confermarono per un altro decennio il dazio sul macinato de' grani; assegnarono due migliaia di scudi per la paga de' Reggenti Siciliani del Consiglio d'Italia in Madrid; a pareggiare il bilancio, obbligaronsi poi di sborsare nel termine di nove anni 2,700,000 scudi, alla ragione di 300,000 per anno: pel soddisfacimento delle dette rate si votarono tasse sulla licenza di portare armi da fuoco, sulla fabbricazione de' corami, sulla estrazione degli zuccheri, de' formaggi, de' vini, de' salami, e su quella della seta; ove il frutto non attingesse la somma presunta, la Deputazione del Regno avrebbe provveduto con ripartire la cifra mancante

(1) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 456.

sopra tutte le città e terre dell'isola, le quali si sarebbero rispettivamente sobbarcate a qualche nuovo balzello (1).

Il vicerè ebbe a tenersi contento de' vantaggi ottenuti: e con più ardore intendeva a' suoi preparativi marittimi; mulinava coll' Aragona progetti di spedizioni contro la Porta Ottomana, che rialzassero il nome dell'isola e lo spirito guerriero del popolo; inviava a Firenze don Fabio Joppulo per sollecitare il Granduca onde volesse cooperare alle vicine intraprese (2). Una resistenza importuna veniva di tratto a pararglisi innanzi. I Messinesi sentirono quasi esclusivamente gravarsi dalla imposta di un tarì sopra ogni libbra di seta greggia che si esportasse dal regno, essendo il loro distretto il territorio dell'isola che producesse in maggior copia quel genere. Allegarono privilegi, pei quali Messina doveva intendersi esente dal contribuire a straordinarî sussidî: il vicerè procurò di buona grazia piegarli adducendo la neces-

(1) Mongitore, op. cit., f. 461 e seg.

(2) Leti, op. cit.

Quanto alla missione di don Fabio Joppulo, sono riuscite inutili le ricerche praticate nel Grande Archivio di Palermo. Ma, per ciò che concerne le relazioni esteriori intrattenute dal governo vicereale, delle lacune s'incontrano spesso nel detto Archivio dalla metà del XVI secolo in poi, essendo avvenuto che da' vicerè, nell'uscire di carica, si portassero via seco dall'isola, come cose di loro particolare spettanza, le scritture secrete della rispettiva gestione (corrispondenze confidenziali colla corte in Madrid, corrispondenze diplomatiche e simili). È così, per esempio, che i carteggi del vicerè don Ferrante Gonzaga si trovano oggi nella Biblioteca di Parma per eredità degli Archivi di Guastalla, e che i carteggi di don Carlo d'Aragona Presidente del Regno esistono in Palermo presso i suoi discendenti duchi di Terranova.

Altre indagini eseguite a mia istanza negli Archivi Toscani intorno alla detta ambasciata del Joppulo non hanno dato risultamento migliore. Anche nell'Archivio Mediceo a Firenze, nelle carte della Legazione di Sicilia (ove probabilmente doveva toccarsi del Joppulo e della sua missione), si avverte, infatti, una mancanza di quattro filze dal 1611 a tutto il 1615: mancanza verificata in esso Archivio fino dalla metà del secolo XVIII, come consta da alcuni inventari di quel tempo. Ed ugualmente nell'Archivio dell'Ordine di Santo Stefano è da lamentare una lacuna di documenti a causa dell'incendio che nel 1615 distrusse una parte della Cancelleria.

sità del paese e la volontà del Parlamento, ove, cogli oratori delle altre città, sedevano quelli ancor di Messina: non ascoltato, cominciò a parlare un po' alto, ventilando eziandio le minacce. I Messinesi potevano avere più o men ragione, ma non erano tali da lasciarsi sgomentar di leggieri quando si trattasse di ciò che fosse o che credessero lor diritto legittimo. L'Ossuna pensò andar di persona; e quelli, ostinati e saldi al rifiuto. Borbottò di arrestare i Senatori, di far peggio a Giuseppe Balsamo, principale e più animoso fra essi: quindi un dar all'armi del popolo, un affollarsi e tumultuare contro il vicerè, chiamandolo violatore e nemico delle cittadine franchigie. Egli monta a cavallo, e solo, disarmato, si getta in mezzo a' sollevati, gli arringa, gli vince col fascino della propria arditezza, gli persuade a ritirarsi e disperdersi (1). Fu abbastanza fortunata la prova, ma si guardò molto bene dal ritentarla altra volta. Imbarcatosi, passò colle galere a Milazzo, lasciando incarico allo Stratigò di far eseguire le determinazioni del Parlamento. In Milazzo chiamò a sè i Senatori, i giudici, il Fiscale della città renitente; e gli carcerò nel castello. Il 3 novembre partivasi per tornare a Palermo. Il 27, di suo ordine, arrivavano dopo lui i prigionieri; e questa sì ch'era estremità e durezza da duca d'Ossuna. Entravano per la porta Felice a cavallo, a suon di trombetta, con ferri al piede, sotto la scorta di un Capitano d'arme e de' suoi provvisionati (2): la moltitudine accorreva a mirare; nè v'era nube di municipali rancori che non si dileguasse, e non cedesse ad un senso di pietoso rispetto, in vista di quelle nobili fronti, ferme, serene, spiranti l'orgoglio di soffrir per la patria. Furono tratti prima alla Vicarìa, poscia al fòrte del Molo Nuovo in umide ed oscure segrete, l'un dall'altro divisi, con guardie per-

(1) Longo, *Chronicon*, f. 262. Aprile, *Cronologia de' re di Sicilia*, f. 323.
(2) Ms. Qq. C. 9. nella Bibl. Com. di Palermo. Parula, continuazione al diario di Palmerino, ivi, Qq. F. 4.

manenti all'ingresso. Ma quella messinese costanza non era fatta per allentarsi o stancarsi. I prigionieri tollerarono in calma: Messina sostenne alacremente il conflitto col mandare ambasciatori in Madrid, col dedurre le sue difese e i suoi titoli contro il vicerè e il Parlamento; in favore di cui sorgeva, all'inverso. l'opera di bravi avvocati dimostranti la legalità dell'imposta (1). La corte spagnuola si diè a barcamenare al suo solito, tirando in lungo l'affare, e cercando cavarne il suo maggiore guadagno. I messinesi offrirono, dal canto loro, un particolar donativo di centocinquanta migliaia di scudi. Allora, per espresso ordine regio, i magistrati uscirono liberi: era il 7 maggio dell'anno seguente; più tardi il balzello fu di fatto annullato. Nel congedare i prigionieri, che fe' venire in Palazzo, l'Ossuna disse loro che potevano bene pigliarsi in pace tribolazioni e travagli incontrati nel difendere il proprio paese (2).

Quella briga non disviava da' suoi pensieri il vicerè, nè interrompea gli armamenti. Ottavio d'Aragona movea colla squadra per le coste di Barberia: vi operava una discesa nella terra di Chicheri, o vogliam dire di Cherchell (3); vi portava il ferro ed il fuoco, e ne riveniva in Sicilia lieto del felice successo e del bottino raccolto (4). A Messina solle-

(1) Longo, *Chron.* cit. Aprile, loc. cit.

In sostegno del vicerè e del Parlamento scrissero il Consultore don Ferdinando Matute, il Maestro Razionale del Patrimonio don Pietro Corsello, l'Avvocato Fiscale don Giuseppe Napoli.

(2) Ms. cit. Qq. C. 9. Paruta, loc. cit.

(3) Cronaca ms. Qq. C. 48. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*. Paruta, Qq. F. 4.

I cronisti siciliani chiamano terra del *Cicero* o *Ciceri* il sito ove accadde lo sbarco. In un diploma del re Filippo III, dato in Madrid a 21 marzo 1617, esistente nell'archivio de' duchi di Terranova in Palermo, si chiama « terram ac arcem vulgo Chicheri » ma, per errore della Cancelleria di Madrid, si pone nel mare Egeo. Riunite le circostanze tutte, pare trattarsi della moderna Cherchell, l'antica *Juba Cesarea*, sul mare Mediterraneo, a 114 chilometri da Algeri.

(4) Cron. cit. Qq. C. 48. Di Giovanni, loc. cit.

citava quindi i lavori dell'arsenale: in breve fu terminato un superbo galeone a trentadue banchi di remi; altre minori galée di tutto punto allestivansi; le ciurme ingrossavansi co' forzati che non cessavano di fornire in copia le criminali condanne dell'Ossuna, co' volontarî o *buone voglie* come qui gli chiamavano, che accorrevano anch'essi allettati dal nome dell'ammiraglio e da migliori stipendî: le navi, sulla fine di marzo 1613, ebbero ordine di trasferirsi in Palermo. Il vicerè vi montava a osservarle: aspettando opportunità di qualche fatto rumoroso in Levante, ei divisava per ora una sorpresa in Biserta sulle rive affricane, ed imbarcava tre migliaia di fanti, tra Siciliani e stanziali Spagnuoli, che, unitamente all'Aragona, passò prima in rassegna nella pianura di Sant'Erasmo. Parecchi giovani di cospicue famiglie decidevansi altresì alla partenza, ed i voti della intera città accompagnavano le patrie bandiere. Avvenne tuttavia che alcuni brigantini moreschi, impadronitisi giorni avanti di una feluca palermitana, avessero saputo della spedizione imminente e del luogo a cui dirigevasi: gl'infedeli si tennero sull'avviso; e il Gran Maestro di Malta, che temeva per sè qualche assalto nell'isola di Gozzo, potè avvertir l'Aragona di trovarsi già adunato in Biserta un esercito di quattromila cavalli con un numero maggiore di fanti (1). Ciò sventava il disegno, e l'Aragona, salpato appena da Palermo, ripiegava co' propri legni e ormeggiavasi nelle acque di Trapani, aspettando novelle istruzioni. Era intanto don Fabio Joppulo tornato da Firenze in Sicilia, e portava come il Granduca, aderendo all'invito dell'Ossuna, avesse già spedito nell'Egeo una squadra di sei galere sotto il proprio ammiraglio marchese Jacopo Inghirami, il quale avrebbe spalleggiato le mosse della squadra siciliana, ma operando divisamente e da sè (2). L'Aragona ebbe ordine di navigare

(1) Vertot, *Histoire des Chévaliers de Saint Jéan*, liv. XIV, t. V. Paruta, ms. cit. Qq. F. 4.
(2) Leli, op. cit.

nella direzione medesima. Arrise la fortuna a' Toscani, che sulle coste dell'Asia Minore sorpresero la fortezza di Acliman, catturando il presidio, impadronendosi di due galere di Cipro, liberando duecento e più schiavi cristiani (1). L'Aragona scioglieva con prosperi venti la sera del 12 agosto.

Erano con lui otto galere sotto i rispettivi comandanti: Francesco Darce, Gian Battista Cicala, don Alonso di Merica, Pantaleo Roccatagliata, Ruitz Perez di Mercado, Francesco Grupillo, Francesco di Ribera e don Diego d'Ossorio; colle ciurme siciliane stavano imbarcati ottocento moschettieri di fanteria regolare spagnuola (2), essendosi, come sembra, restituito a terra il soprappiù destinato alla impresa di Biserta. Rinfrescatasi il 16 al Capo di Spartivento, la squadra ebbe ne' paraggi di Stampalia un primo e avventurato incontro. Fu visto, il 19, un vascello d'alto bordo alla distanza di quindici miglia: e siccome faceva bonaccia, in poco d'ora fu raggiunto e si riconobbe ch'era greco, proveniente da Venezia con falsa patente per Messina, ma diretto a Tripoli di Barberia; il quale avendo toccato Modone e pigliativi seco alcuni Turchi e Mori, fu, come buona preda, catturato con tutto il suo carico e spedito a Palermo (3). Il 21, approdato a Cerigo, Ottavio ebbe lingua che la flotta Ottomana sotto il comando di Omar era uscita da Costantinopoli, dirigendosi verso Alessandria in numero di cinquanta galere e lasciandone altre dodici nell'Arcipelago. Ei salpò immantinente colla speranza d'incontrare queste ultime: un vento contrario l'obbligò per cinque giorni a fermarsi e cer-

(1) Leli, op. cit.

Fulvio Fontana, *I pregi della Toscana nelle imprese più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano*, Firenze 1701, f. 157.

Galluzzi, *Istoria del Gran Ducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, t. III, lib. VI, cap. III, f. 335.

(2) Relazione contemporanea in lingua spagnuola, esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55.

(3) Rel. cit.

care ricovero nell'isoletta di Nio; poi, miglioratosi il tempo, nelle vicinanze di Samo s'imbattè in un bastimento greco, da cui intese come la cercata squadra de' Turchi navigasse in quelle acque, avendo il detto bastimento comunicato il dì innanzi con due galere che ne facevano parte e n'erano distaccate, i marinari delle quali ebbero lasciato intendere che le altre dieci galere venivano appresso, e, toccata prima Segagich sulle coste dell'Anatolia, doveano quindi ridursi a Scio (1). L'Aragona fermò immantinente il suo disegno: s'indirizzò a Capo Corvo distante dieci miglia da Segagich e trenta da Scio, risoluto di aspettar quivi al varco gl'infedeli, malgrado il sapersi inferiore di forze: raggiunse il detto Capo verso l'alba del 29 agosto, e incoraggiati i suoi, e date istruzioni circa al modo di governarsi nell'assalire il nemico, spedì alle vedette una leggiera feluca. Non era questa ritornata ancora a dar l'avviso della comparsa de' Turchi, che dall'alto della Capitana costoro si trovavano di già scoperti e segnalati (2). Ottavio mise in prima linea sei delle sue galere, lasciando le due altre in riscossa, e appena riconosciute a tiro le galere Ottomane, salutolle collo sparo di tutte le sue artiglierie, quindi corse senz'altro a investirle. La Capitana, sulla cui poppa stava ritto egli stesso, arrancò sulla Capitana nemica: le galée sue compagne (si chiamavano la *Milizia*, la *Patrona*, la *Fortuna*, l'*Ossuna* e la *Pegnafiel*) ne urtarono altrettante de' Turchi; si teneano in riserva la *Scalona* e la *Girona*. I marini dell'isola saltavano all'arrembaggio, secondati da que' bravi moschettieri spagnuoli; ed era viva e micidiale la zuffa combattuta corpo a corpo e da presso. Non tarda ad arrendersi fu la Capitana turca, sulla quale stava Sinan Bey di Cipro: così altre cinque successivamente soggiacquero delle dieci galere Ottomane. Una, poderosa tra tutte, in-

(1) Rel. cit.
(2) Rel. cit.

seguita dalla *Scalona*, diede in secco pria che a quest'ultima riuscisse d'incoglierla: tre, conquassate e malconce, giunsero a prendere il largo, ma poi si seppe che una tra esse era colata a fondo, e che a' comandanti delle due altre il Sultano avea, per dispetto, fatto mozzare la testa (1). Traendo seco il conquistato navilio, Ottavio d'Aragona poggiò verso l'isola di Nicaria, ove si arrestò la notte; quindi, dopo tre giorni di navigazione, gettò le sue ancore a Cerigo. Quivi, fatta la rassegna, si trovarono cinquecento prigionieri Turchi: fra costoro, il Bey di Cipro, che poco dopo morì nel viaggio presso il Capo delle Mortelle (2); il Bey di Scandesca, che, infermo, recavasi per curarsi a Scio (3): sommarono a milledugento i liberati Cristiani, oltre un enorme valore in mercanzie ed in moneta (4). Dopo la giornata di Lépanto non erasi per la Cristianità veduto un più bello e avventuroso successo (5).

Circa la metà di settembre si approdò a Milazzo, che accolse i vincitori con gran salve di artiglieria: sette giorni si passarono in quella rada, da cui spiccatesi alcune galere, diedero la caccia a un brigantino Barbaresco, ch'erasi mostrato a corseggiare in quelle acque, e lo presero; l'Aragona comandò infine di sciogliere alla volta di Palermo. Il vento, propizio da prima, cangiò in furiosa burrasca verso il promontorio di Cefalù: superati i cimenti della guerra, la reduce flotta ebbe a pericolare in vista delle patrie costiere;

(1) Rel. cit. Qq. E. 55.

(2) Gregorio Leti riferisce che il detto Bey, offerti invano diecimila fiorini a redimersi, per disperazione si tolse la vita. Il Di Giovanni (*Palermo Restaurato*, f. 283) lo suppone, invece, ucciso nella battaglia. Io ho preferito tenermi alla Relazione citata, che sembra accennare a morte naturale.

(3) Rel. cit.

(4) Rel. cit.

Intorno alle notizie della battaglia possono, tra gli scrittori, consultarsi anche Auria, *Ist. Cron.* f. 80, Longo, *Chronicon*, f. 262, Aprile, *Cronologia de' re di Sicilia*, f. 323, Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1613.

(5) Leti, op. cit.

e quattro galée furono dalla violenza delle onde spinte ad arenarsi sulla spiaggia, senza però che perisse alcuno degli equipaggi (1). Abbonacciatosi il mare, Ottavio entrava nel porto della capitale dell'isola. Qui preparavansi accoglienze magnifiche, gli onori di un antico trionfo. I cannoni tuonavano, le campane suonavano a festa. In una processione solenne, apriva la marcia il clero conducendo i simulacri e le reliquie de' Santi che veneravansi come tutelari per la città; venivano poi la musica delle galere e, in lunga fila, i liberati Cristiani, recando in mano rami di ulivo; i Turchi in catene, e, in capo a loro, il Bey di Scandesca con un concerto di pifferi e taballi moreschi: seguiva Ottavio d'Aragona a cavallo, avendo a destra il vicerè, a sinistra l'arcivescovo Cardinale Giannettino Doria; succedevano il Senato, la Curia, una lunga comitiva di nobili, tuttiquanti di gala, su destrieri riccamente bardati. Innanzi all'Aragona portava lo stendardo Ottomano il giovane e prode marino che primo era salito a strapparlo sulla Capitana nemica (2). Presso alla piccola, asciutta, vivace e maschia figura del duca di Ossuna, e alla placida e grave sembianza del Doria, spiccava l'alta persona dell'ammiraglio, e quel pallido volto, pensoso, modesto, impresso negli anni maturi d'una grata giovanile avvenenza, quale spira tuttavia nella tela. Il corteo dalla Cattedrale dirigevasi alla chiesa di Nostra Donna di Piedigrotta, sacra al culto della gente marinaresca, ove cantavansi grate lodi a Dio (3). Il vicerè, a portare la notizia in Ispagna, mandò il giovinetto conte di Urena don Gio-

(1) Rel. cit. Qq. E. 55.

(2) Rel. cit.

Di Giovanni, *Pal. Rest.* f. 284.

Auria, *Ist. Cron.* f. 80.

(3) Di Giovanni, loc. cit. Auria, loc. cit.

Nella detta chiesa di Piedigrotta in Palermo si scorge tuttora, appeso ad una parete di fronte alla cappella della Madonna, un gran fanale di galera, *ex-voto* dell'ammiraglio per la vittoria ottenuta.

vanni suo figlio: volle che le conquistate galere fossero menate in giro e mostrate ne' vari porti dell'isola; di tutto il bottino comandò si disponesse come per legge, facendo, contro i togati del Real Patrimonio che si diedero a sofisticare in proposito, larga parte all'ammiraglio (1); della porzione riserbata a sè stesso impiegava buona somma a caritatevoli opere (2); e prima avea fatto dalle finestre del Palazzo buttar danari alla folla (3). Non è a dire se quella larghezza gli attirasse le benedizioni del popolo, e se, a confronto di altri vicerè che lo aveano preceduto, si levasse a cielo costui. A Cosimo II di Toscana, per rimeritarlo dell'amico concorso, mandò in dono le armi del Bey di Cipro, con altre scimitarre ed una sella di pregio. Il Granduca, degli acquisti fatti altrove da' suoi, gli spediva in ricambio dodici cavalli turcheschi, due lettighe riccamente adornate e tre vaghissime giovanette di Cipro (4). La vittoria di Capo Corvo fu, tra le città italiane, intesa sopratutto con grandi feste a Napoli, a Roma ed a Genova (5).

V.

Un nobile fremito era corso per l'isola. La Sicilia tornava a gustare la gloria, a celebrare le geste de' propri figliuoli. Il vicerè, che vedeva già il frutto delle felici sue cure, proseguivale con attività ed insistenza.

Visitando le reduci navi, avea fatto grazia di metà della pena a' forzati; sciolto quelli che per metà si trovassero di averla espiata, con questo che volendo spontanei rimanere al ser-

(1) I relativi documenti, in data del 16 ottobre 1613 e seguenti giorni, si leggono nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria*, filze num. 1, 1502 a 1624.

(2) Leti, op. cit.

(3) Di Giovanni, loc. cit.

(4) Leti, op. cit.

(5) Rel. cit. Qq. E. 55.

vizio, sì il facessero con percepire le paghe e partecipare alle prede: lusingati, rimanevano tutti (1). L'Aragona, per suo invito, riconduceasi in Messina; quindi di novelli armamenti fervea l'arsenale, col risarcirsi le antiche galée, coll'edificarsene altre, coll'adattare alla foggia cristiana quelle guadagnate su' Turchi; il regno dovea tra breve contarne sedici in punto: correvasi oltre a vagheggiare una flotta più numerosa e potente; sembravano rinati altri secoli. L'Ossuna tornava a spedire in Firenze don Fabio Joppulo, esortando il Granduca a concertarsi di nuovo per soccorrere l'Emiro di Saida ribellato contro la Porta Ottomana (2); alla corte di Madrid scrivova non doversi dubitare del risentimento de' Turchi dopo la recente sconfitta: però sollecitava l'invio della squadra spagnuola sotto il principe Filiberto Emanuele di Savoia, alla quale, con quelle di Napoli e di Malta, si sarebbe unita la squadra dell'isola (3). Nell'isola non era mezzo che lasciasse intentato ad agguerrire vieppiù e ritemprare militarmente il paese. Il 21 gennaro del 1614 ordinava con suo bando che tutti gli abitanti, sotto pena di anni cinque di galera per chi si trovasse manchevole, si tenessero pronti ad accorrere in armi a qualsiasi chiamata (4);

(1) Leti, op. cit.

(2) I rapporti di buona amicizia tra l'Emiro di Saida e il duca di Ossuna (notati opportunamente dal Leti) si continuarono fino agli ultimi giorni del viceregnato del duca in Sicilia, come appare da' seguenti documenti del Grande Archivio di Palermo:

21 giugno 1616 — Passaporto per Saida, sull'istanza del detto Emiro, a taluni schiavi Turchi, uomini e donne.

22 giugno 1616 — Salvocondotto a due Mori per Sicilia e Napoli, ove doveano recarsi ad informare degli affari di Saida nell'interesse di quell'Emiro.

Passaporto per Saida a taluni schiavi greci e ad un Francese.

Licenza concessa all'Emiro di estrarre talune derrate dal regno per portarle nel proprio paese.

R. Segreteria, Registri di dispacci, num. 2, 1614-16, f. 160 e seg.

(3) Leti, loc. cit.

(4) Il bando, esistente nella Conservatoria di Registro del detto anno, è citato da Di Blasi *St. Cronologica de' Vicerè*, lib. III, cap. 13.

e il 19 marzo seguente in Palermo mettea fuori un'altra grida con cui chiamava, pel giorno stesso, ad una mostra generale nella pianura di Santo Erasmo i cittadini tutti atti a combattere; nè escludevane a stento che i soli speziali (1). Una gran moltitudine, provveduta variamente di archibusi, picche, labarde, spade, zagaglie, fu vista schierarsi sotto le insegne de' rispettivi collegi: i dottori di legge e curiali comparvero comandati dal proprio Capitano, il nobile Antonio Bologna; comparvero anch'essi Napoletani, Lombardi, Genovesi dimoranti in Palermo: questi ultimi, dietro il lor Console Gian Geronimo Cavanna, sommarono al numero di 1300 (2). Alcune compagnie di soldati spagnuoli, fornite di corsaletti e di celate a botta, stavano squadronate con lor vessilli e tamburi. Il duca di Ossuna arrivò infine a cavallo, con una corazza al petto, un cappello ornato di pennacchio bianco, ed a' fianchi due scoppietti. Caracollava alla sua destra il principe di Paceco, alla sinistra il Pretore don Pietro Celestre, e veniva appresso un fiorito stuolo di titolati e signori. Diede parecchi giri nel piano, poi concesse ad ognuno licenza di andarne: e fu cosa stupenda il vedere in poche ore adunarsi e uscire in campo tante e tante migliaia di armati (3).

Ne' nobili attendeva a fomentar senza posa i virili cavallereschi esercizi, e in Ottavio d'Aragona additava a tutti un imitabile esempio: la minuta plebe incoraggiava perchè si addestrasse nel tirar colle frombole (4). Quanto a quelle armate maestranze, a que' collegi d'arte ch'egli avea trovato, ma promoveva e favoriva in Palermo, erano proprio cosa sua, e cercava infondere in loro sentimento di vera milizia. Un Fiscale della Capitania di Giustizia, certo Giattino, per aver tentato l'arresto di un tale nelle file di una lor com-

(1) Diario ms. nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 9.
(2) Diario cit. Auria, *Ist. Cron.* f. 70.
(3) Diario cit. Auria, Ivi.
(4) Auria, loc. cit.

pagnia, che abbassati gli archibusi respinse l'oltraggio e mise in fuga quel bargello con tutt'i suoi birri, fu dal vicerè solennemente punito: e, nel renderne grazie, il Pretore esprimeva la soddisfazione e la contentezza « di questa soldatesca paesana... artigiani viventi alla giornata di lor fatiche... che Sua Eccellenza erasi degnata di onorar tanto (1). » L'interesse pel popolo sembrava, ed era in verità, nuovo ed insolito (2). Era costante l'esteriore rispetto a quelle prerogative municipali, a cui non mancava l'Ossuna di passar sopra al bisogno: onde a' richiami del Senato di Palermo fece piena ragione contro i regi uffiziali, che in assenza di lui, e quando unica giurisdizione rimanea quella del Comune, intendevano esercitare i propri atti (3); e a Cataldo Fimia, catanese e giudice della Magna Curia, riputato giureconsulto del tempo, tolse la toga ed ogni grado ed avere perchè a quel Senato ricusava, scrivendo, l'ossequio e l'onore dovuto (4). Del rimanente, in faccia a tutti ed a tutto, la severa imparzialità ne' debiti casi non cedeva a riguardo: talchè ad Alonso Giron, militare spagnuolo e suo proprio parente, parente anche del cessato vicerè marchese di Vigliena, per commesso omicidio accordò poche ore a difendersi, e fe' tagliare pubblicamente la testa (5). Con ciò uno zelo proficuo per crescer decoro e magnificenza al paese. In Palermo spinse oltre la costruzione e l'ornato della piazza Vigliena; gettò la prima pietra del vastissimo tempio di San Giuseppe de' Padri Teatini; nel lato occidentale della città edificò la porta che serba tuttora il suo nome; volle restaurato e abbellito il palazzo del Comune (6): in Messina cominciò la fabbrica del Molo; pro-

(1) Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria*, filze n. I, 1502-1624.

(2) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 282.

(3) Grande Archivio di Palermo, loc. cit.

(4) Di Giovanni, op. cit., f. 284.

(5) Cronaca nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 48. Parula, ms. segnato ivi, Qq. F. 4.

(6) Auria, *Ist. Cron.* f. 79. Diario ms. nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 9. Di Giovanni, loc. cit.

mosse l'apertura di novelle strade ed il lastrico di quella della Giudeca; fondò chiese, fontane, aquidotti (1). Studioso egli stesso e fornito di lettere, protesse gli studi. Animò l'abate Mariano Valguarnera a pubblicare il dotto suo libro sulle Antichità di Palermo, di cui accettava la dedica (2). Ugual favore accordò a Filippo Paruta per la stampa della pregevole opera *La Sicilia illustrata colle sue antiche medaglie* (3). Facilitò Tommaso Ballo, cittadino palermitano e cavaliere di Santo Stefano, nella edizione di un poema eroico *Palermo liberato* con cui si celebravano le prodezze de' Normanni in Sicilia (4). Secondò la fondazione dell'Accademia degli Agghiacciati, la quale avea per emblema una palla di ghiaccio fumante col motto *Spiritus intus alit*, e per proprio istituto la rappresentazione in iscena di commedie o di drammi coll'obbligo di produrne due in ciascun anno (5).

Il secretario più intimo, l'uomo di maggior confidenza ch'ebbe seco menato di Spagna, era un letterato, un poeta, che fra i suoi connazionali sedette il più vicino a Cervantes, e tra tutti gli scrittori spagnuoli fu poscia riputato colui che più si appressimasse a Voltaire per la viva e copiosa sua vena. Era don Francesco Quevedo de Villegas, che, nato in Madrid di onorevole casa, avea di buon'ora destato meraviglia di sè colla laurea teologica assunta a quindici anni nella Università di Alcalà, colle ampie conoscenze nel latino, nel greco, nell'ebraico, nell'italiano, nel francese; avea composto con fecondità inesauribile versi, drammi, ro-

(1) Bonfiglio, *Ist. Sic.* lib. IV.

(2) Auria, loc. cit.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Il poema fu dedicato a Cosimo III Granduca di Toscana. Il vicerè autorizzò un provvedimento del Senato che per le spese di stampa accordava all'autore la somma di onze quaranta; e gli concesse inoltre privativa di anni dieci per lo spaccio dell'opera. Grande Archivio di Palermo, *Conservatoria di Registro, Mercedi*, X Ind. 1611-12, f. 90 e f. 183.

(5) I Capitoli di questa letteraria adunanza furono solennemente approvati dal Senato di Palermo a 19 novembre 1615.

manzi, discorsi morali e politici, tentato tutte le varietà e tutt'i generi; gentiluomo e spadaccino valente, avea, per difesa di una incognita donna, sfidato e ammazzato in duello un signore di gran famiglia: e quindi, a scansare la vendetta e il castigo, erasi rivolto per protezione all'Ossuna nel punto che costui si recava a governare in Sicilia. Il vicerè l'ebbe caro e l'adoprò in rilevanti faccende. I letterati dell'isola poterono fargli ospitali carezze ed aprire le loro file ad accoglierlo. Egli, lo spagnuolo collega, non recava ne' suoi scritti quella foga di esagerazioni, di ampollosità, di sperticate metafore, che derideva nel Gongora; ma sconfinava in antitesi, raffinamenti, bisticci, in uno sfoggio perpetuo di epigrammi e di sali: apparteneva ancor esso a' seguaci dell'*estilo culto*, cioè di quella maniera, che, venuta di Spagna, in Italia si chiamò secentista: però la presenza e il contatto di lui, se poteva ornare e rallegrare in Palermo la corte e le dotte brigate, non era fatta di certo per servire alla purità e correttezza del gusto (1).

L'Ossuna rivaleggiava di spirito col suo secretario. L'ingegno acre e bisbetico trovava prediletto suo pascolo nel motteggiare contro la superstiziosa ignoranza, contro i chierici, i frati, contro il Sant'Officio medesimo, facendo del ridicolo un'arme per sottrar qualche vittima agl'inquisitorii soprusi (2). Ammiratore di Sisto V pontefice, da lui tolto a modello, non si stancava di praticarne la massima che additava tre supremi espedienti da tenere il popolo tranquillo e contento: *forche, feste, farine.* E le *forche* adopravale senza risparmio, talora a sproposito, con sevizia eccessiva e crudele. Le *farine* avea cura che abbondassero bene, usando ne' mercati vigilanza e rigore inflessibile, come voleano le

(1) Intorno alle vicende della vita e al carattere letterario di Quevedo de Villegas, si consultino Sismondi, *De la littérature du Midi de l'Europe*, t. II, f. 115; Malmontel, *Saggio sulla Letteratura Spagnuola*, f. 113.

(2) Leli, op. cit.

idee e l'esigenze del tempo. Le *feste* faceva che si succedessero variate e pompose. Il teatro dello Spasimo si apriva con più frequenza pel pubblico, e vi si dava, fra gli altri spettacoli, l'Aminta del Tasso, rivestita probabilmente delle note di Erasmo Marotta (1). Una volta fu per editto ordinato che l'ultimo giorno di carnevale in Palermo nessuno, sotto pena del carcere, potesse comparir senza maschera: venne fuori una quantità di carrozze con dame mascherate in cento fogge leggiadre, signori e cocchieri travestiti e mascherati ugualmente; mascherata la gente che incontravasi per le vie e per le piazze: poi si schiuse la porta del regio Palazzo, e ne uscirono, con maschere appresso, quattro enormi carri, tirati quale da bovi e quale da cavalli, pieni di fiaschi di vino, di carni, prosciutti e camangiari d'ogni sorta; pervenuti nel piano del duomo, arrestavansi, e al popolo era data licenza di saccheggiarli: l'Ossuna, in maschera anch'egli co' cavalieri del suo séguito, si mescolava alla folla (2). Fra le istituzioni di lui fu quella della Compagnia di Nostra Donna sotto il titolo della Pace, destinata a comporre coll'autorità del *verbo regio*, o vogliam dire per nome e parte del re, le inimicizie tra private famiglie: missione salutare in paese ardentissimo negli amori o negli odî (3).

La Sicilia tra tutt'i suoi vicerè non ebbe chi potesse uguagliarglisi (4); e, dacchè l'isola perdeva la sede de' propri

(1) Aversa, *La Corte fra le selve*, f. 30.

(2) *Alcune cose degne di memoria notate dal reverendo don Gio. Battista la Rosa Decano Canonico e Tesoriero della Chiesa Cattedrale di Palermo*, ms. nella Bibl. Com. segnato Qq. F. 4.

Memorie diverse intorno al vicerè duca di Ossuna cavate da un ms. col titolo di Ceremoniale del Senato di Palermo dal 1598 al 1652, esistente nell'Archivio Comunale. Si leggono stampate nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* per cura dell'egregio abate Gioacchino di Marzo, vol. II, f. 67 e seg. Palermo 1869.

(3) Auria, *Ist. Cron.* f. 79.

(4) « Di costui, di quanti vi furono Vicerè, mai non se ne vidde altro che

monarchi, non fu mai tempo di sì pieno ed operoso fermento. Burlandosi di quello sciocco Filippo III, di quello inetto duca di Uzeda, di quel vuoto e tronfio duca di Lerma dominato dalla suprema ambizione di sovrapporre al suo Tosone di Grande di Spagna un cappello di Cardinale romano, non era il suffragio di un re e di favoriti siffatti che cercasse con tanta premura guadagnarsi l'Ossuna; e alla spagnuola Corona non dovea troppo importare, o poteva anzi dar ombra, il sapere questo isolano suo regno ringagliardito di spiriti, di proprie forze sulla terra e sul mare, ringiovanito di splendore e di nome. A Napoli, in un'arena diversa, non è dubbio che l'Ossuna aspirasse più tardi ad usurparsi il delegato potere, e a staccare dal corpo della gran monarchia un lembo di porpora e un principato per sè. Quel pensiero, quel sogno l'ebbe forse occupato precedentemente in Sicilia?.. Uno scrittore moderno francamente l'ammise (1); e dovrà, per lo meno, riputarsi assai fondato il sospetto. Come poi nel suo viceregnato di Napoli, poteva in Sicilia sorridergli allora l'esempio della indipendenza Olandese, la fiducia del probabile appoggio di Francia per la gelosia naturale ed antica cogli Austriaci di Spagna, quella degli aiuti del Duca di Savoia, il quale, barcamenando continuo tra i due grandi Stati rivali, pur lasciava trapelare abbastanza la insofferente avversione al giogo della Spagna in Italia. Assai meglio che a Napoli, potevano animarlo nell'isola la concordia de' ceti, le disposizioni ed abitudini indigene più inchinevoli all'armi, il vigore de' pubblici ordini, il nazional sentimento che serbavasi più scolpito e più fervido. Il disegno che a Napoli sembra essergli entrato necessariamente nell'animo quando dovè stimarsi

fosse di migliore intenzione ed effetti. » Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 282.

E l'Auria: « Egli è stato il più famoso Viceré di Sicilia. » *Ist. Cron.* f. 78

(1) Niccolò Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XLV, § II.

perduto nella corte in Madrid, e come unico scampo al precipizio vicino, parrebbe, invece, averlo con lusinghe più facili illuso in Sicilia. Ricordato pel male che, poco appresso, volle fare a Venezia, e per la fine infelice del suo napoletano attentato, l'Ossuna giacque oscuro finoggi in quanto si attiene al suo governo nell'isola. Il che fu, nondimeno, la miglior pagina della intera sua vita, e segna un momento notevole nella storia d'un popolo e d'un paese italiano.

VI.

Nel breve riposo che le navali faccende lasciavano ad Ottavio d'Aragona credette il vicerè adoperarlo a riordinare la Cavalleria Leggiera, nella quale avea militato altra volta, e di cui in aprile del 1614 gli si conferiva il titolo e il grado di Governator Generale (1). Nel punto medesimo lo incaricava, colla qualità di suo Vicario, di passare in rassegna la Milizia del Regno, tanto da piè che da cavallo, e le marittime fortezze e città principali a fine di proporre miglioramenti e riforme (2). Erano allora pervenute notizie di poderosi apparecchi che si facevano in Costantinopoli dal sultano Acmet I; parlavasi di un formidabile sforzo contro Malta o la Sicilia: e simili voci servivano di motivo o pretesto a que' continui e moltiplicati armamenti dell'isola. Pare che Ottavio si sbrigasse bentosto della nuova incumbenza: certo, senz'attendere la squadra di Spagna, il vicerè volle che le galée di Sicilia congiunte alle napolitane e maltesi, le quali erano poco innanzi arrivate, si dirigessero verso levante a spiare gli andamenti del Turco e cercare opportunità di combatterlo. Erano ventisei navi all'incirca, che salpavano in quella stessa primavera del 1614, ed Ottavio

(1) Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria, registri di Dispacci* 1611-16, num. 1, f. 163.
(2) Ivi, f. 173.

con esse: una fiera burrasca le disperse e costrinse a cercare asilo ne' rispettivi lor porti: l'Aragona riparava appena a Messina che fu saputo d'essersi gli Ottomani gettati con effetto su Malta, deponendovi cinquemila soldati (1). Ottavio ebbe a veleggiare immantinente a quella volta: trovò i difensori ritirati nelle batterie della Valletta, da cui fulminavano gl'infedeli e le loro navi; e cominciò a mettere a terra le sue genti dall'altra parte dell'isola quando i Turchi credettero meglio rimbarcarsi e partirsi. Si diede egli a seguitarli e molestarli da tergo: raggiunse due galere, di cui l'una affondava, l'altra catturava con tutta la sua ciurma (2): il grosso dell'armata Ottomana, approdato al Braccio di Maina, vi tentava un assalto per ridurre in soggezione que' Greci ribelli; ma l'Ossuna era prima riuscito a farvi penetrare soccorsi, talchè, con molta perdita, gl'infedeli erano costretti anche a levarsi da quella seconda intrapresa (3).

Sciolta da Cadice, la flotta spagnuola, forte di venti galere, era finalmente entrata nel Mediterraneo, e comandavala il principe Filiberto Emanuele di Savoia, secondogenito al Duca Carlo Emanuele, giovane non oltre il quinto suo lustro. Il Duca, cognato a Filippo III, pochi anni innanzi avealo spedito alla corte in Madrid per ammansire lo sdegno eccitato da' propri maneggi col re Enrico IV di Francia: piacque l'aria e la presenza del giovane; e Carlo Emanuele, non ismettendo l'odio occulto alla Spagna, dovè, suo malgrado, consentirgli di rimanere colà come ostaggio. Mancato un ammiraglio al navilio spagnuolo, gli alti natali, la parentela col re, la guerriera riputazione della Casa, l'amicizia di parecchi Grandi che influivano ne' regi consigli (tra cui l'Ossuna avanti di portarsi nell'isola) gli otteneano quel

(1) Vertol, *Histoire des Chèvaliers de Saint Jéan*, liv. XIV, t. 5, f. 161.

(2) Leti, op. cit. Longo, *Chronicon*, f. 262. Quest'ultimo dice che furon due le galée predate.

(3) Leti, op. cit.

posto (1). Toccata Savona, toccata Napoli, allora approdava in Messina. Poco dopo giungevano colà di ritorno le galée siciliane di Ottavio: ed egli non seppe dispensarsi dall'esprimere meraviglia in vederle, dicendo che il mare non ne aveva, a suo credere, sostenuto mai di più belle, di meglio fortificate ed armate (2). Il vicerè, accorso da Palermo a fargli onore ed intendersi seco, vide a sua volta la squadra spagnuola, osservò manifesti i segnali che tradivano la incuria e il disordine della monarchia decadente, e disse colla consueta ironia: « Le galere di Vostra Altezza fanno conoscere che viene a dirittura di Spagna. » Il principe sorridendo rispose: « Son venuto qui a pigliare il modello delle sue per portarlo colà (3). »

Riunivasi anche la squadra di Napoli. Tenuta consulta fra i capitani, furono varî i pareri: l'Ossuna desiderava tentare qualche rilevante fazione, cercando i Turchi ne' loro porti medesimi; e benchè si sapesse la loro armata più numerosa di quella del re Cattolico, le sue parole avevano tanto più vaglia in quanto i Siciliani, pieni di quel nuovo bellicoso fervore, correvano in folla a montare ne' propri legni (4). Si sciolsero infine le vele; ma questa volta toccavano le seconde parti all'Aragona, rimanendo le prime al principe Filiberto. Navigavasi nelle acque del Jonio: precedeva, a prender lingua delle mosse nemiche, don Fabio Pimentel, comandante della squadra di Napoli, con due galée più leggiere; i Turchi, ancorati nella rada di Navarino, ne avevano dal canto loro, a pari scopo, inviato due altre: accadde uno scontro presso l'isola di Prodana, nel quale il Pimentel otteneva il disopra, secondato anche dalle ciurme degli schiavi cristiani ammutinatesi dentro i legni Ottomani.

(1) Leti, op. cit., t. I.
(2) Lo stesso, op. cit., t. II.
(3) Leti, ivi.
(4) Longo, *Chronicon*, f. 262. Leti, loc. cit.

Con questa preda il Pimentel si restituiva alla squadra, che passò in vista di Navarino: fosse tuttavia per la disparità delle forze, fosse per diversa cagione, non s'ingaggiò la battaglia, e, senz'altro effetto, rivolgevansi le prore in Sicilia (1). Al giovane Filiberto Emanuele giungeva, poco stante, nuova ed ingrata commissione di Spagna. Morto senza prole maschile Francesco Gonzaga duca di Mantova, Carlo Emanuele di Savoia, il quale pretendeva ragioni sul Monferrato, lo invase colle armi: la corte spagnuola, che proteggea Ferdinando il nuovo duca di Mantova, interpose i suoi uffici; gl'interpose la Francia, e fu rimesso il litigio all'arbitrato dell'Austriaco Imperatore Mattia. Carlo Emanuele ritirava i soldati, ma la preferenza di Filippo III e de' suoi favoriti scoprendosi apertamente per l'emulo, si volevano a lui imporre disdicevoli patti; ed allora il compresso sdegno proruppe, ed il piccolo signore del Piemonte osava accettare la sfida, far prova di scuotere questo enorme colosso da' piedi di creta, com'ei chiamava la Spagna, e parlare in Italia di emancipazione e indipendenza italiana. Il gabinetto di Madrid, movendo da Milano le sue schiere a valicare la Sesia, ingiungeva al principe Filiberto si portasse colla flotta in Genova a sbarcarvi altre truppe e cooperare alla guerra: amarezza, con maligno artificio, procurata al cuore del padre. Il principe salpò, toccò Genova; ma quivi lasciato il grosso delle navi, con poche galere riducevasi in Cadice. Il marchese di Santa Cruz, rimasto al comando, intraprese l'assedio di Oneglia che apparteneva al Duca di Savoia (2).

L'Ossuna, cavato poco frutto dal concorso spagnuolo, davasi tutto a fidare nel suo Ottavio d'Aragona, negli argomenti e ne' mezzi che potea procacciarsi e porre insieme da sè. Allettava i più abili nocchieri dell'isola a servire nel-

(1) Longo, ivi.

(2) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1614.

l'armata, altri ne attirava da fuori: tra questi un Vincenzo Robert di Marsiglia, un Jacopo Pierre di Normandia, corsaro famoso, che allora arricchito vivevasi a Nizza (1). Nuovi legni continuava a costruire in Messina, quali per conto del regno, quali di proprio ed esclusivo suo conto: in breve si videro atti a prendere il largo due grandi galeoni, dodici buone galée, sette vascelli, sette navi da carico (2): non avea la Sicilia posseduto da secoli apparecchio siffatto. Computossi la squadra ch'egli armò in questo tempo aver costato, tanto nella fabbrica de' novelli legni quanto nel risarcire gli antichi, un milione e mezzo di scudi, ammontando ad una cifra assai alta il danaro che conveniva spendere giornalmente per mantenerla; nè i sussidî straordinarî pagati dall'isola sarebbero bastati al bisogno senza i debiti che contraeva l'erario. I Siciliani sentivansi gravati oltre l'uso; ma consolava e piaceva quel trovarsi di nuovo considerati e forti, quel prestigio di gloria che ne' popoli generosi può tanto. La carica viceregia durando, com'è noto, tre anni, e affettando l'Ossuna volontà di andarsene allo spirare del solito termine, il Comune di Palermo avea con sua lettera « per singolarissima grazia » supplicato il re di mantenerlo « più e più tempo » a capo delle cose nell'isola, conciossiachè « partendo lui, resteriano sconfitti senza

(1) Di questo Jacopo Pierre, il cui nome ebbe con trista celebrità a suonare poco dopo in Venezia, non si trova menzione negli scrittori siciliani. Due atti officiali del Grande Archivio di Palermo confermano il racconto di Gregorio Leti, che pone il corsaro francese a' servizi dell'Ossuna fino dall'epoca della di costui dimora in Sicilia, e, quanto all'Ossuna e al suo governo nell'isola, dimostrano le buone informazioni del citato istorico. Il primo de' due atti, in data del 16 novembre 1614, conservato ne' *Registri de' Dispacci della R. Cancelleria* 1614-16 num. 1, f. 199, è una patente rilasciata dal vicerè in favore del Capitano Pierre. Col secondo, in data del 24 giugno 1615, esistente ne' citati *Registri* 1614-16. n. 2, f. 95, si accorda al Pierre una sospensione delle azioni de' suoi creditori fino all'arrivo del Vicerè in Messina.

(2) Aprile, *Cronologia de' re di Sicilia*, f. 284. Leti, op. cit., l. II.

l'usato governo e favore in sul meglio del buono stato (1). »
Messina stessa, così vivamente offesa dall'Ossuna, dimenticava i passati contrasti, ed univasi alle altre città nel levarne a cielo le lodi e secondarne i propositi (2). Nè i sacrifici comuni, anche sotto il materiale rapporto, andavano affatto perduti. La sicurezza del mare agevolava le navigazioni ed i traffici. Le masserie e le borgate poste sul littorale del regno non più aveano a temere di quelle Barbaresche aggressioni, che per l'addietro rinnovavansi ogni anno, e, colla schiavitù degli sparsi abitanti, portavano l'abbandono e lo squallore di estesi terreni. I Siciliani rendevano, invece, quelle molestie a' lor vicini dell'Affrica. E riceveano istantaneo incremento le arti tutte che toccavano alla marineria ed alla guerra; aprivansi novelle carriere all'attività e al coraggio del popolo; e guardando al complesso dell'amministrazione dell'Ossuna, riconoscevasi nelle pubbliche strade purgate di ladri uno impulso alle comunicazioni e a' commerci interiori; nel favore concesso alle pubbliche opere, altro universale beneficio al paese, altro stimolo alla industria privata; negli uffici e negli onori impartiti a' più degni, senza cercare che il merito, una giustizia per cui si accertavano allo Stato utili ed efficaci servigi; nella grandezza medesima di quelle insolite spese, uno zelo diretto unicamente (così dovea credersi) al vantaggio dell'isola, lontano da fiscale e personale interesse (3).

Proseguendo i Mainoti nella resistenza al Turco, sollecitazioni ed istanze giungevano da quella parte all' Ossuna.

(1) Lettera al re del Pretore e del Senato del 12 marzo 1613, conservata in copia tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 55.

(2) Gli scrittori messinesi, sieno contemporanei, sieno di età posteriore, non hanno mancato di parlar dell'Ossuna in termini di ammirazione e di elogio. Veggansi, in ispecie, Bonfiglio, *Ist. Sic.*, lib. IV, f. 468 e seg., e Longo, *Chron. Sic.* f. 263.

(3) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 282. Auria, *Ist. Cron.* f. 78. Leti, op. cit.

Mandati dal vescovo e da' primati di Maina a chiedere aiuto di munizioni e d'armi pe' sollevati raià, si trovavano in Palermo il vescovo di Cariopoli ed altri cinque al suo séguito; quando vi arrivava anch'esso da Napoli Atanasio Patriarca di Ocrida, l'antica *Giustiniana Prima*. Questi, tentato anni avanti un movimento in Macedonia, aveva intorno a sè raccolto arcivescovi e vescovi greci a concertare una insurrezione generale de' Cristiani soggetti alla Porta; ma volendo assicurarsi dell'appoggio di Spagna, egli ed i suoi eransi diretti per loro emissarî al conte di Benavente vicerè di Napoli, e quindi al di costui successore conte di Lemos, da' quali si videro tratti in lungo con promesse ed ambagi. Allora fu risoluto l'invio del Patriarca in persona, che si recasse a Napoli e nella reggia in Madrid: in Napoli il conte di Lemos credè ritenerlo, inducendolo a spedire in Madrid il suo proprio vicario; poi sopravvennero quivi inviati di Maina a maneggiarsi di accordo; ma la quieta natura del conte di Lemos mal piegavasi a troppo arditi propositi: onde, a torsi d'impaccio, suggeriva al Patriarca e a' compagni di condursi in Palermo per intendersi meglio col duca di Ossuna (1). A costui il Patriarca affrettavasi di comunicare, come oggi diremmo, un gigantesco suo *piano*. Esponeva: « Aver percorso la Servia, la Bosnia, la Dalmazia, l'Albania, la Macedonia superiore e inferiore, la Grecia, la Tracia, la Bulgaria, l'Arcipelago, e per tutto essere rimasto colpito dal fatto che pochi Turchi tenessero in servitù un numero di Cristiani incomparabilmente maggiore, essendo inoltre in mano a questi ultimi posizioni e passi di grande importanza. L'Impero Ottomano volgere a manifesto

(1) Queste particolarità sono desunte da una importante scrittura conservata nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria* n. 1, 1502-1624, col titolo di *Breve relatione fatta per me Athanasio Patriarca della Prima Iustiniana per discacciare il Turco da tutto quello possiede nell'Europa.* Ed è accompagnata da una lettera originale del medesimo Patriarca scritta in Palermo all'Ossuna il 28 giugno 1615.

dechino: estinta quasi la obbedienza ne' governatori Turchi, la giustizia depravata, l'amministrazione corrotta, disordine e rapina per tutto; la soldatesca non più quella d'un tempo, stanti le perdite sofferte nelle guerre d'Ungheria e contro i ribelli dell'Asia Minore. Le popolazioni cristiane anelare tutte, con uguale intensità, alla riscossa... Si apprestassero da Sua Maestà Cattolica un cinque o seimila fanti spagnuoli o italiani, armi e munizioni per fornirne un quindicimila uomini, arnesi per quattromila cavalli; e in breve sarebbe sotto il suo dominio la Macedonia, ove la rivolta trovavasi di tutto punto apparecchiata dal clero, massime valendosi dello strumento della confessione... Alla Macedonia seguirebbero in breve Grecia tutta, Bosnia, Dalmazia, Bulgaria... Le fortezze di Costantinopoli sarebbe lieve sorprendere con cinquemila buoni soldati di S. M. ripartiti in quattro *caramussali,* con due *bertoni* e altra gente di riserva, mentre i congiurati greci s'incaricherebbero di favorirli dentro, mettendo, all'uopo, l'incendio in cinque o sei luoghi della vasta capitale. Le cinquantatre isole dell'Arcipelago si occuperebbero una dopo l'altra, cominciando da Metelino, con cinquanta *bertoni,* oltre un navilio di ottanta galere il quale spalleggerebbe le operazioni. » — « Di modo che (conchiudevasi) vedendosi il Turco haver contro li castelli e l'isole dell'Arcipelago solevate, e le guerre et solevatione della Macedonia et altri regni e provincie, si metterà in tal confusione che di certo se ne fugirà dall'Europa (1). »

Ciò che in que' progetti poteva avervi di grandioso e arrischiato, e doveva incontrar poco il gusto del conte di Lemos e della corte a Madrid, era precisamente fatto per allettare l'Ossuna: del resto, prima anche che giungesse il Patriarca, aveva egli determinato di aiutare i Mainoti; e in quel mese di giugno del 1615 Ottavio d'Aragona accingeasi a partire, avendo istruzione di tentare qua e là qualche colpo

(1) *Relatione* cit.

lungo i lidi Ottomani. Con una vanguardia di cinque più veloci galere spiccavasi innanzi quell'intrepido Jacopo Pierre: seguiva coll'ammiraglio il grosso della squadra. Approdato a Maina, l'Aragona dimorò tre settimane in quelle acque, non solo per deporre le provviste arrecate, e distribuirle secondo il bisogno, ma per aspettare il ritorno del Robert, il quale con due galeotte era corso in giro a spiare gli andamenti de' Turchi. Questi ricompariva difatti colla presa di una saica Ottomana, ov'erano otto schiavi greci catturati testè dagl'infedeli in un piccolo vascello proveniente d'Alessandria; e fu di loro bocca saputo come da quel porto dovessero mettersi alla vela dieci *caramussali* con ricchissimo carico in moneta effettiva, valutato ad oltre un milione di ducati, essendo per accompagnarsi al convoglio tre altri vascelli di buona mercanzia. I ragguagli medesimi erano confermati da due navi francesi che procedevano altresì d'Alessandria (1). Fu, adunque, deciso di usare la propizia occasione, incrociando in que' paraggi contro gli attesi *caramussali*. Un giorno a tre galere, che accostavansi verso terra, venne fatto inseguire dapprima una galeotta, i di cui marinari turchi seppero adoperarsi così da stringersi al lido, e poterono salvarsi a nuoto, non restando a bordo che i soli schiavi cristiani, i quali furono poi liberati (2). Era corso il settembre, ed allora appunto si scoprì il desiderato convoglio. I nostri, circondati que' legni, senza neanco un sol tiro di artiglieria ebbero a impadronirsi d'una preda magnifica da superare la stessa loro credenza (3). Drizzavano con quella le vele a Messina, ove furono ricevuti tra segni di universale letizia: e immantinente se ne spediva avviso al vicerè in Palermo.

In tale intervallo aveva egli, nel mese di luglio, convo-

(1) Leti, op. cit.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Longo, *Chronicon*, f. 262. Aprile, *Cronologia de' re di Sicilia*, f. 324.

cato l'ordinario Parlamento nella capitale dell'isola. Ivi con benigne parole, ma scevre di gonfi e avviluppati preamboli, facevasi a chiedere la conferma per altri nove anni del donativo straordinario di scudi 300,000 annuali, stanziato nella precedente sessione. La proposta venne in breve unanimemente accettata, votandosi inoltre la offerta ordinaria di 300,000 fiorini, prorogandosi tutti gli altri donativi straordinari concessi per varie ragioni negli ultimi anni, e accordandosi al vicerè ed a' suoi uffiziali il consueto presente (1). Il Parlamento compilò alcuni Capitoli da esibirsi alla regia sanzione; e la influenza dell'Ossuna, che voleva blandire i ministri di Filippo III, portò all'uopo la scelta di Ambasciatore del regno nella persona del duca di Uzeda, il quale avrebbe per l'approvazione di essi Capitoli sollecitato il favore del padre duca di Lerma, ed a cui si largiva perciò una somma di trenta migliaia di scudi (2).

In ottobre il vicerè conduceasi in Messina ad incontrarvi la reduce flotta: la città imbandiva a lui, all'ammiraglio, a tutt'i capitani delle navi un lauto convito; poi si cominciava il disbarco di quel meraviglioso bottino, quando arrivava l'annunzio della celebrazione imminente delle duplici nozze tra l'infante Filippo ed Elisabetta di Francia, tra il re Cristianissimo e la infanta Anna d'Austria (3). Altra volta ne aveva egli stesso secondato le pratiche alla corte di Spagna: ora l'adempimento del fatto, stringendo que' vincoli di sangue tra le due emule Case, non dovea troppo garbare alle sue presunte intenzioni sull'isola. Affettavane, in ogni modo, esteriore allegrezza: dalle spoglie recenti prelevava splendidi doni per ambo le fidanzate reali in Parigi e in Madrid, il rimanente dividea tra i capitani e le ciurme e

(1) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 461.
Gregorio Leti sbaglia di data nel riferire l'apertura di quella sessione a' 5 maggio dell'anno seguente in Messina.
(2) Mongitore, op. cit., f. 470.
(3) Leti, op. cit.

applicava all'erario, non dimenticando una parte per sè e per le solite profusioni nel popolo (1). Un contrattempo novello aggiungeasi a turbare gli occulti pensieri che probabilmente il tenevano da un pezzo occupato in Sicilia. Carlo Emanuele di Savoia, forte, imperterrito nel disuguale conflitto, avea dovuto, per la mediazione del Papa, di Venezia e di Francia, conchiudere accordi col gabinetto spagnuolo; nè quell'indomito spirito avrebbe saputo lungamente acchetarvisi, ma si sciogliea, per allora, il nembo di guerra che poteva produrre complicazioni novelle e grandi effetti al di qua delle Alpi (2). Stando in questo le cose, tra le conseguenti dubbiezze e perplessità dell'Ossuna, in dicembre di quell'anno 1615 arrivavagli a Palermo (3) un decreto di Spagna: la nomina al viceregnato di Napoli, donde il conte di Lemos si richiamava in Madrid ad occupare la carica di Presidente del Consiglio d'Italia. Era appena trascorso a metà il suo secondo triennio come vicerè di Sicilia: e quella nomina giungeva totalmente inattesa.

Ricusarsi con onesto colore sarebbe stato impossibile: scoprirsi, precipitare inopportunamente le cose, sarebbe stato cecità e follia (4). Non parrebbe strano tuttavolta il supporre che qualche ardito ed estremo proposito gli fosse un momento balenato nell'animo. Guardò alle forze militari create ed or-

(1) Longo, *Chron.* f. 262. Aprile, *Cron.* f. 324. Leti, ivi.

(2) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1615.

(3) Il ritorno da Messina a Palermo era avvenuto a 14 novembre, come da alcune *Note estratte da' registri degli atti del Senato dal 1615 al 1621 esistenti nell'Archivio Comunale di Palermo*, stampate nel vol. II, f. 93 della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* per cura dell'abate Gioacchino Di Marzo.

(4) Il Palmeri, che tra gli storici siciliani ha forse meglio di ogni altro penetrato la mente dell'Ossuna, cade in un grosso anacronismo nel divisare gli ostacoli che attraversarono in Sicilia le ambiziose sue mire; e, come principale tra tutti, pone la morte del re Enrico IV di Francia, avvenuta a 14 maggio 1610, cioè quasi un anno prima che l'Ossuna venisse vicerè nell'isola. *Somma della St. di Sic.* cap. XLV, § II.

dinate in Sicilia: pensò completarle col mettere in campo una fanteria stanziale siciliana, e ordinò levarsi un primo corpo di trecento soldati (1). Ma se vana illusione potè ancora tentarlo, non tardò a dissiparsi. Prese una maschera di zelo più devoto alla corte, di riconoscente amicizia verso i due favoriti. Avevalo il re abilitato con particolare procura a decretare lui stesso sulle proposte avanzate dall'ultimo Parlamento; ed egli il faceva, e pubblicavane il relativo dispaccio (2). Ottavio d'Aragona, il personaggio più eminente del regno sotto il governo di lui, si trovò circondato di nuovi onori e carezze. Il siciliano ammiraglio poteva altrove giovargli col valore, col nome, colla matura esperienza; nè volendo il duca per niuna guisa privarsene, lo adescava a seguirlo. L'Ossuna avrebbe lasciato alla Sicilia in miglior essere l'antica marina; ma le navi che aveva per sè costruito egli stesso, gli apparteneano del tutto: e pare che sotto il pretesto di difendere un paese vicino, soggetto ad un solo monarca, e la cui sicurezza importava alla Sicilia medesima, ei non rifuggisse di sottrarre a quest'ultima una qualche porzione del prezioso navilio che aveva l'isola armato co' propri danari e accresciuto col sangue de' propri suoi figli. Pria di partire commetteva così ad Ottavio d'Aragona che con una squadra di sei galeoni facesse una corsa in Levante, dopo la quale sarebbe venuto a raggiungerlo a Napoli (3). Nell'isola non era frattanto per lui altro senso che non fosse

(1) Patente di Capitano di fanteria siciliana in persona di Luigi Fernandez Del Castillo data in Palermo a 11 aprile 1616, nel Grande Archivio di Palermo, *Registri di dispacci della Real Segreteria* 1611-16, num. 1, f. 251.

(2) *Capitoli del Regno*, t. II, f. 240.

Le proposte del Parlamento riguardavano la soppressione di alcune sportule abusive che pretendevano i magistrati riscuotere dalle parti litiganti; l'obbligo di annotarsi in pubblici registri i contratti *soggiogatorii*, ossia costitutivi di rendita garentita da ipoteca sugl'immobili (il che, come si vede, era progresso notevole nella legislazione civile del tempo); e altri oggetti di pubblico interesse.

(3) Leti, op. cit.

di stima, di ossequio, e, dicasi ancora, di affetto: la città di Palermo gli coniò una medaglia (1). Partivasi il 13 luglio del 1616, e, a confortare gli astanti, non trovava più accomodate parole che l'assicurare come anche da Napoli avrebbe rivolto i suoi pensieri alla Sicilia (2). Sino agli estremi momenti del proprio potere continuò que' suoi atti di esemplare e subitanea giustizia. Non fu senza rimprovero ne' privati costumi, ma l'ambizione non lasciava troppo luogo agli amori. Il suo biografo tuttavia non dimentica l'avventura d'una schiava greca bellissima, che la gelosia della superba duchessa in Palermo spegnea col veleno; e quella d'una dama siciliana, moglie d'un barone, onde fu anche copiosa materia al novellare del popolo su questo austero, piacevole, temuto, ammirato, incomprensibile e strano suo governante.

VII.

Nelle acque dell'Arcipelago sarebbe accaduto all'Aragona di trovarsi un bel mattino incappato nel mezzo di una intera flotta Ottomana, e di aprirsi, co' sei galeoni, un passaggio per un tratto di audacia fortunata e stupenda. Se non che al racconto di Gregorio Leti non troviamo, sul proposito, opportuno riscontro ne' documenti e negli scrittori del paese.

In Napoli il duca di Ossuna, che vi avea preso il possesso della nuova sua carica, raddoppiò le amichevoli dimostrazioni ad Ottavio: l'ingegno, la capacità intraprendente, la risolutezza del duca aveano quasi affascinato il sici-

(1) Vedesi nella *Sicilia Numismatica* dell'Havercamp, e reca la effigie dell'Ossuna con allorno le parole: Don Petrus Giron Dux Ossunæ Comes Urennæ Pror. Sic.; nel rovescio ha il simbolo della Sicilia (la testa alata a tre gambe) col motto: Panormus Regni Caput.

(2) La data del 13 luglio sorge dalle citate *Note estratte da' registri degli Atti del Senato*, nella *Bibl. stor. e lett. di Sicilia*, vol. II, f. 94.

Il Leti, per errore, pone l'imbarco in Messina.

liano ammiraglio; nel suo ardore d'illustri e magnanimi fatti ei s'appigliava a quest'uomo che parea nato a immaginare e compire alte cose. Forse non giungeva a penetrare abbastanza le subdole arti in cui pure non mancava di avvolgersi; vedeva e amava solo di lui le apparenze più splendide: in Sicilia, d'altronde, chiudevasi il campo al segnalato operare. Dopo il Cardinale Giannettino Doria, che assunse per alcuni giorni la Luogotenenza del regno, i vivi spiriti ond'ebbe già ad animarsi il governo del duca d'Ossuna, andavano evidentemente a sopirsi sotto il suo successore conte di Castro, onesto, prudente, ma d'indole mansueta e rimessa, e inchinevole tanto a sicuro riposo quanto l'Ossuna al movimento e all'azione (1). Chi può infine affermare (avuto riguardo a' probabili intenti dell'Ossuna in Sicilia) se, e fin dove, un più stretto legame si trovasse stabilito fra il vicerè e l'ammiraglio per ciò che sarebbe stato un delitto comune di fronte alla Corona di Spagna, ma per l'Ossuna un suo sogno di personale grandezza, per Ottavio una patriottica brama di rendere destini migliori alla nativa sua isola?

In Napoli, tra uomini ed elementi diversi, l'attività dell'Ossuna cominciò ad agitarsi senza concetti ben decisi e ben chiari. Trovò una nobiltà che della servile obbedienza alla Spagna rifacevasi colla sconfinata arroganza e colla oppressione esercitata sul popolo, il quale, a sua volta, ricambiavala d'inetti rancori; e si diede a proteggere e favorire quest'ultimo. La severità co' bravi, le clamorose condanne, l'attenzione continua agli affari, i motti arguti e pungenti furono come in Sicilia; così anche i balzelli ed i pesi moltiplicati e cresciuti: pur l'arbitrio viceregio imponevali, e l'Ossuna fu lontano dal serbare per sè quella temperanza

(1) Il Cardinal Doria a 26 luglio 1616 prestò il suo giuramento in Palermo come Luogotenente del regno. Il conte di Castro, già ambasciatore del re Cattolico a Roma, sbarcò in Messina su' primi di agosto. Di Blasi, *St. Cron. de' Vicerè*, lib. III, cap. 15 e 16.

co' danari del pubblico di che il lodarono giustamente nell'isola. Le espilazioni spagnuole erano tradizionali colà, e proseguivale per suo conto egli stesso. I lamenti sorgeano da un lato, mentre dall'altro dovea benedirsi e ammirarsi l'animosa franchezza colla quale respingeva il Sant'Officio, a cui la cardinalizia politica del duca di Lerma cercò nuovamente, dopo i vani tentativi di Carlo V, dischiudere le porte del regno. Le pretese curiali di Roma, i preti ed i frati, singolarmente i Gesuiti, trovarono in lui chi volesse e sapesse loro por freno; ma facea troppo scandalo quel sogghigno beffardo che irrideva al fanatismo ignorante e alla pietà spigolistra. L'umor bellicoso esercitavasi, al solito, chiamando soldati, venturieri d'ogni qualità e d'ogni gente a' propri servigi, procurando avere una flotta poderosa in sul mare. Continuò a mandar in caccia de' Turchi e ad arricchirsi di prede; a' Cristiani non guardò più che a' Turchi, e tolse a molestare Venezia nelle navigazioni e ne' traffichi. Non sapea darsi tregua: voleva che il mondo parlasse e s'occupasse di lui. Venezia gli stava sopratutto negli occhi. Detestava Venezia che aveva sempre osservato gelosa la potenza navale da lui ambita e procacciata in Italia: inimicando, distruggendo Venezia, tenevasi certo di andare a' versi della corte e della nazione spagnuola, a cui era sempre pesato quel vecchio baluardo d'Italia, quel primato marittimo preteso e goduto nell'Adriatico, senza dire di nuove cause di sdegno per la guerra fatta da' Veneziani all'Arciduca Ferdinando d'Austria che favoriva gli Uscocchi, e per l'appoggio prestato, più o meno, al Duca di Savoia nelle recenti vertenze. Al suo genio, a quell'istinto di garbugli e aggiramenti politici, gradiva infine il pensiero di una repentina catastrofe che avrebbe scosso da un capo all'altro l'Europa, e, a fronte di più astute e consumate malizie, mostrato la inanità d'un governo, il quale, nel comune concetto, era riputato il più abile e avveduto di tutti. Due uomini congiuravano seco allo scopo medesimo: don Pie-

tro di Toledo Governator di Milano, don Alonso della Queva marchese di Bedmar, ambasciatore residente in Venezia per la corte di Spagna. Questi due, a preferenza, per servire e giovare al padrone; l'Ossuna, per impulso, per gusto, per capriccio suo proprio. Il 1618 fu memorabile anno all'antica repubblica, che scampava al pericolo.

Affrettiamoci a dirlo: tra le fila della perfida trama non si scorge, pur di lontano, mescolato il nome di Ottavio d'Aragona; i cospiratori stranieri non trovarono contro quella famosa e veneranda sede d'indipendenza e gloria italiana che stranieri complici e stranieri satelliti: principale tra tutti, il noto Jacopo Pierre che vi perdeva la vita. Ottavio, a proposta del vicerè, dotato di nuova e larga pensione sul Tesoro di Napoli (1), rimaneva in quella città, consultato e adoperato nelle cose di mare, alieno dalle diplomatiche brighe. Aggiungiamo più ancora: nel piratesco corseggiar dell'Ossuna contro il veneziano commercio lungo le acque e le coste di Puglia non si vede alcuna parte ed ingerenza di lui, che lasciava ad altri la vergogna e il profitto di quelle poco degne intraprese. In aprile del 1619 usciva numeroso dal golfo il napolitano navilio: Ottavio comandava i galeoni e i vascelli, il marchese di Santa Cruz le galée, un certo Rivero i legni particolari del duca di Ossuna. Era cominciata la guerra de' Trent'anni in Boemia, e, attesa la lega fra i due rami della casa Austriaca che regnavano in Germania e in Ispagna, eransi raccolte a Napoli soldatesche da tragittarsi su quelle navi in soccorso dell'Imperatore a Trieste; i Veneziani, provocati e osteggiati da Spagna senza tuttavia trovarsi in guerra dichiarata ed aperta, temevasi volessero opporsi al passaggio: Ottavio deludeva la flotta capitanata dal Venier, e compiva tranquillamente lo sbarco

(1) Diploma del re Filippo III dato in Madrid a 21 marzo 1617, esistente fra le pergamene dell'Archivio de' duchi di Terranova in Palermo. Esecutoria impartita al detto diploma dal duca di Ossuna vicerè di Napoli a 31 agosto 1618, esistente come sopra. La pensione concessa fu di 2000 ducati annui.

sulle rive di Vado (1). Poco dopo, l'Ossuna facea gran rumore di una nuova lega contro la Porta Ottomana; aveavi attirato il Papa, il Granduca di Toscana, i Cavalieri di Malta; comandante supremo era, in nome di Spagna, il principe Filiberto Emanuele di Savoia. Proponevasi un assalto contro Susa nell'Arcipelago; ma i Turchi ebbero avviso opportuno, e ne cadde il sospetto sull'Ossuna medesimo, che forse volgeva nell'animo altri occulti raggiri; il solo trofeo conseguito da sì grandi apparecchi fu la presa di una galéa del Bey di Santa Maura, incontrata al ritorno dalla squadra di Ottavio (2).

Gli sdegni accumulati de' baroni e de' chierici, le lagnanze di Roma, quelle più giuste de' Veneziani che gridavano e batteano alla corte in Madrid, non mancavano intanto di suscitare all'Ossuna una fiera burrasca. Porgevano appicco gli arbitrî e i soprusi, di cui, più o meno, si poteva accusarlo, la eccessiva compiacenza alla plebe, i licenziosi costumi (ne' quali pare trascorresse più che prima in Sicilia), le frequenti estorsioni a solo scopo d'impinguare sè stesso o sparnazzarne il prodotto in dannose e vane imprese di guerra, il riposo perturbato di continuo in Italia, le vere o supposte intelligenze co' Turchi. L'oro profuso tra cortigiani e personaggi influenti avvalorava le mene dirette a rovesciare il vicerè. Il Lerma e l'Uzeda, con cui l'Ossuna erasi unito in rapporti più intimi dando in moglie una figliuola di quest'ultimo al suo unico figlio, ne sosteneano la causa, ma non sì che non ne provassero impaccio: diede il tracollo un Cappuccino, da Napoli spedito di soppiatto in Ispagna, il quale, essendo in fine della propria sua vita, scrisse a Filippo III per attestare innanzi a Dio che l'Ossuna gli mandava a male il reame. La parola di un moribondo e d'un frate potè vincere e determinare il monarca:

(1) Leli, op. cit., t. III.
(2) Lo stesso, ivi.

allora ebbe a trattarsi davvero di rimuovere il duca dalla carica, eleggendo in suo luogo il Cardinale Borgia, succeduto in Roma al conte di Castro nell'ambasceria di Spagna; e allora appunto, per disperato rimedio, l'Ossuna riprendeva a Napoli l'idea nutrita forse e carezzata in Sicilia.

Accenneremo i fatti quanto portano i limiti del presente lavoro. Cominciò dal tentare di pigliar tempo alla corte, ottenendo che gli fosse, almeno di alcuni mesi, prorogato il potere: però deputava a Madrid Ottavio d'Aragona che mitigasse a suo riguardo il conte di Benavente, il quale presedeva al Consiglio d'Italia, ed a cui dicesi mandasse offerendo trecento migliaia di scudi (1). All'Imperatore Ferdinando ne inviò seicentomila colla promessa di fornirlo di ventimila fanti, duemila cavalli, due milioni d'oro, se la richiesta proroga gli venisse accordata. Tastò i ministri in Parigi, il principe di Orange in Olanda: più dirette e più esplicite pratiche intavolò con Carlo Emanuele in Torino, col maresciallo di Lesdiguières che pel re Cristianissimo governava in Delfinato e in Provenza: egli, il nemico e insidiator di Venezia, si aperse anche al doge ed a' suoi consiglieri, mettendo in conto alla Spagna tutto il danno che avea fatto alla repubblica o tramato egli stesso: ed ebbe da Francia, da Savoia, da Olanda, sottomano, speranze e conforti; da Venezia, come doveva aspettarsi, fredde risposte o diffidente silenzio. Al di dentro ingrossava i soldati, massimamente Italiani, Francesi, Valloni, allontanando o internando gli Spagnuoli di cui dubitava; alla plebe raddoppiava le consuete larghezze; i nobili e il clero cercava cattivarsi, o addolcir per lo meno, con insolita benignità di sembianti: egli, l'implacabile persecutor di misfatti, volle anche gradire a chi usava commetterne, allentando d'improvviso le briglie. Aveva il figliuolo e la nuora in Ispagna, preziosi pegni che pensò di levarne: richiamolli con simulati pre-

(1) Leti, loc. cit.

testi; ed Ottavio d'Aragona scioglieva a prenderli in Genova con otto galere, e scortavali a Napoli, ove il duca preparava loro quasi regie accoglienze (1). Il resto fu perdizione e ruina. La bieca ripugnanza de' nobili tarpava le ali a quell'immaginare superbo: un giorno che, quasi per gioco, ponendosi un diadema sul capo, domandò a' circostanti se paresse adattarglisi, udì replicarsi da un primario magnate: « Quella corona sta bene, ma sulla fronte del re. » Crescevano nella corte i sospetti; fallivano al duca le lusinghe francesi; era scarso e malsicuro fondamento la plebe: poi quel Borgia, mosso da Roma in onta agli sforzi con cui si cercò d'impedirglielo, entrato nel regno, entrato a sorpresa nella città stessa di Napoli per occuparne i castelli, potè vantarsi di aver vinto in desterità ed in astuzia un Ossuna. Partiva l'Ossuna il 14 giugno 1620 colla propria famiglia, e, nella stessa disgrazia, con corredo e magnificenza da principe; Ottavio d'Aragona accompagnavalo sino a Marsiglia (2); e doveano colà separarsi per sempre questi due uomini diversi molto tra loro, ma i cui nomi ebbero insieme a figurare accoppiati in Sicilia e in Italia. Ardiva l'Ossuna ricomparire alla corte: e la debolezza di Filippo III, la condiscendenza dell'Uzeda e del Lerma lo lasciavano per allora impunito. In marzo del 1621, asceso Filippo IV sul trono, il conte Olivares succedeva in iscambio a' due favoriti. Indi il fulmine trattenuto scoppiava. Arrestato, processato, confinato nel castello d'Almeda, l'Ossuna vi morì poco dopo, *non si sa il come*, scrive il buon Muratori (3).

Ottavio si restituiva in Sicilia. Fedele nella lieta e nell'avversa fortuna, non dimenticava il protettore e l'amico caduto, e (con tutti, in generale, i suoi compatriotti) potè

(1) Leti, loc. cit.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) *Ann. d'It.* an. 1620.

serbarne più indulgente opinione che non portassero i giudizi del mondo. Qui al conte di Castro, in dicembre del 1621, sottentrava quello stesso principe Filiberto Emanuele di Savoia, che non giungea nuovo nè sgradito a' regnicoli, e, miglior governante che non fosse stato uom di mare, arrecava uno schietto desiderio di prosperare il paese, mente colta ed ornata, dolcezza e affabilità di maniere, inclinazione per gli uomini ingegnosi e valenti. Ottavio d'Aragona trovò in lui una stima che non datava da oggi; ma preferì di ridursi nel suo privato ritiro. Occupavalo una stanchezza, un fastidio dolente: chiaro per tante nobili prove, sfuggiva alle testimonianze del rispetto e dell'ossequio comune; e sentiva egli pure la vanità della fama e d'ogni cosa mortale. Quell'anima domandava allora alla fede consolazione ed asilo: il canuto guerriero terminava col ridursi nel suburbano cenobio de' Cappuccini da lui restaurato e riedificato quasi dalle fondamenta in Palermo (1); e cessato di vivere il 5 settembre del 1623, avea quivi una fossa ed un'umile lapide (2). Delle molte richezze derivategli dall'asse paterno, dall'amor della madre, da' gradi e dagli ufficî tenuti dispose in gran parte a pie e benefiche opere. Il palazzo costruito da lui stesso in città (quello che fu poi de' principi di Lampedusa) legò, fra l'altre cose, all'Istituto delle *Figliuole Disperse*; gratificò i servi e gli amici; rese

(1) « Qui cum in Turcarum finibus non pauca suae vestigia virtutis impressisset, sibique satis vixisset, et gloriae hostium spoliis onustus, ac martiali dignitate conspicuus, Panormitanorum PP. Cappuccinorum sibi coenobium elegit, ut in eo spiritalis militiae quasi tyrocinium poneret, Daemonumque manus tandem eductus profligaret, ac perderet, qui de Christianae Reipublicae hostibus in bellis confectis non ignarus, summa cum mortalium admiratione triumphavit. » Francesco Barone, *De Majestate Panormitana*, lib. 1, f. 148, *Panormi*, 1630.

(2) Esiste nel pavimento all'ingresso della chiesa a man dritta, sotto il fonte dell'acqua benedetta. Nell'antisacrestia era il suo ritratto in piedi, in abito militare, e, al di sotto, un quadretto ove si leggeva: « Orate fratres pro D. Octavio de Aragonia. » Questo ritratto è stato trasportato al R. Museo di Palermo.

libertà a' suoi schiavi: i Gesuiti, com'erano soliti, non mancarono di aliare intorno a quell'illustre morente, e di carpirne buona preda per sè (1).

Felice nell'anticipata sua fine, non vide la pestilenza che nel seguente anno invase la nativa città, mietè vite a migliaia, e, tra le vittime, rapì anche quel giovane principe Filiberto Emanuele. Fu uomo, per ciò che spetta al valore e alle azioni di guerra, da onorare la patria: politicamente, seguì la sorte e l'impulso di un altro, più arrischiato, più abile, ed insieme men sincero e riguardoso di lui; fino a qual punto ne dividesse i più gelosi secreti rimane un mistero; certo, non dividevane in tutto la coscienza nè gli atti. Siciliano e Italiano, ei non aveva, del resto, uguali obblighi rispetto alla Spagna, a quel re e a quella corte straniera: potea pensare a' nazionali interessi quando l' Ossuna non pensava che a sè. I contemporanei il lodarono, i posteri l'hanno quasi obliato. La Sicilia vantava più tardi il nome di Federigo Gravina, il quale, capitanando la flotta spagnuola, cadeva da prode a Trafalgar. Ma coll'Aragona si chiusero propriamente i navali fasti e le navali glorie dell'isola.

(1) Testamento del 2 settembre 1623, con due seguenti codicilli del 3 e 4 settembre, nell'Archivio de' duchi di Terranova a Palermo.



GIUSEPPE D'ALESI

O

I TUMULTI DI PALERMO

DEL 1647

I.

Verso la metà del XVII secolo l'Europa ebbe qualche cosa di simile alla universale vertigine de' vari suoi Stati, a cui, due secoli dopo, sotto gli occhi della generazione vivente, soggiacque nel 1848.

In Inghilterra, il conflitto tra la nazione ed il soglio, tra Carlo I ed il suo Parlamento. In Francia, colla reggenza e colla tutela di Luigi XIV fanciullo, le *barricate*, Mazarino e la Fronda. Scotevasi anch'essa quella monarchia delle Spagne, che toccato con Carlo V e con Filippo II il più solenne apogeo, decadeva sotto i lor successori, estendendo tuttavia i suoi dominii nell'uno e nell'altro emisfero. L'Olanda, vincitrice nella lotta lunghissima, avea dato il segnale. Allora il Portogallo imitavala, e s'emancipava ugualmente; la Catalogna insorgeva; il soffio agitatore diffondevasi nella Italia meriggia, in Sicilia ed in Napoli. La inettezza del coronato imbecille che regnava col nome di Filippo IV; la rapacità e l'alterigia del favorito ministro Olivares; la poca coerenza tra gli eterogenei elementi che costituivano il vastissimo impero; la virtù di quegli esempi Olandesi, e quel nobile istinto che nel cuore degli uomini risponde ad ogni libero grido alzato ovunque nel mondo; le gravezze fuori modo aumentate per le spese cui ebbe a sottostare la Spagna in tante guerre infelici; lo scemato concetto della potenza, della supremazia incontestabile di casa d'Austria in Europa; la estinzione alla quale sembrava riserbata in Madrid, essendo mancato a Filippo IV l'unico suo legittimo erede: erano

queste, in generale, ragioni e occasioni del simultaneo fermento. Si aggiungeano qua e là peculiari incentivi. Il moto prendeva poi indirizzo e tenore secondo le circostanze locali di questo o di quell'altro paese. In Portogallo, infranti i legami colla corona di Spagna, surrogava a regnare la dinastia di Braganza. In Catalogna, cercato l'appoggio francese, accennò un ritorno a quelle vecchie franchigie, a quelle vecchie libertà di provincia, che, duramente intaccate da Carlo V e dal figliuolo di lui, oggi parevano condannate a cadere e annullarsi del tutto per qualche velleità ambiziosa ed improvvida del conte-duca Olivares. In Napoli rappresentava l'ira, l'angoscia, la disperazione d'un popolo, con poetico slancio più che con intuito distinto di politiche idee. In Sicilia cominciò da tumulti accidentali di piazza per carestia dell'annona; veniva indi a manifestarsi sotto un doppio carattere ed un doppio sembiante: il prorompere delle classi più numerose e più misere, che balzavano a un tratto, e, con impeto disordinato ma ardito, spingevansi ad occupare la scena, ove da tanto tempo aveano luogo esclusivo i signori ed i pochi; l'opera di alcuni sparsi individui, che più di proposito si davano a ruminare novità e mutamenti di Stato.

Perciò due maniere di fatti, di cui l'una si offre più chiara e prominente alla storia, l'altra rimane alquanto indietro nell'ombra. Ed il vero si è che la Sicilia (conviene qui replicarlo) aveva meno a patire di oppressioni politiche che di abusi e d'ingiustizie sociali. La Spagna, arrestandosi innanzi alle immunità e prerogative antichissime; facendo del suo isolano reame una eccezione in Italia; rispettando la dignità del paese e lusingandone più o meno gli umori, sopratutto nell'aristocrazia dominante; non poteva, in sostanza, trovare una minaccia per sè che nel pensiero elevato di alcuni spiriti più illuminati e più fervidi, i quali non sapeano nè doveano perdonare a quel governo la straniera sua impronta: invece, una condizione economica e civile di cose,

onde l'interesse privilegiato de' pochi sovrastava prepotente all'interesse e al miglior bene de' molti, covava germi pericolosi e sinistri, occulti in apparenza, ma certi. Il popolo, adunque, ebbe anche lui la sua ora. L'ebbe dopo una docilità ed un silenzio di secoli, a fronte di que' magnati feudali, a fronte di quel governo medesimo in quanto costituiva la cima della sociale piramide che schiacciavalo di tutto il suo peso: l'ebbe e non riuscì tuttavia a fermarla e profittarne abbastanza. Scoppio repentino di dolori, di sdegni, di aspirazioni indefinite e confuse, non rivolgimento effettivo e durevole maturato nell'indole e nelle congiunture dell'epoca.

II.

La Sicilia (quanto a' casi di cui facciamo il racconto) era la città di Palermo. Lasciando l'isola colle nazionali sue leggi, col suo Parlamento, colla sua Deputazione del Regno, con tutto il corredo d'istituzioni e d'ordini che ne segnalarono la particolare esistenza durante la signoria spagnuola, ci restringeremo alla Capitale soltanto, al suo Municipio, alla sua organizzazione e amministrazione interiore.

Palermo valeva anche allora ciò che fu sempre dopo gli Arabi e dopo i Normanni: il capo ed il cuore della intera Sicilia « il centro (diceva un buon secentista) per cui si gira la suprema sfera del piccol mondo sicano (1).» Il soggiorno del vicerè e de' tribunali che gli andavano appresso, proseguiva, egli è vero, a contendersi dalla città di Messina. Indi le deplorabili gare, che, circa a quel tempo, ardevano appunto più accanite e più vive; ma nè i Messinesi la pensavano poi tutti ugualmente, nè erano pochi fra loro che all'apparato officiale d'un governo e d'una piccola corte

(1) Masbel, *Descrizione e relatione del Governo di Stato e guerra del regno di Sicilia*, fog. I, Palermo, per Pietro Coppola 1694.

preferissero le libertà sì gradite e sì piene del Comune natio, la indipendenza mercantile e borghese sotto la protezione esclusiva de' privilegi e de' magistrati locali (1): la Spagna, che di quei litigi facea suo profitto con amendue le città, e nella mutua discordia avea per sè garentita la sommessione di entrambe, vendea carezze all'una parte ed all'altra, ma, in effetto, serbava le cose come aveale trovate. Adunque in Palermo, con quella sede primaria di autonomia siciliana, colla morale influenza conferita dalle memorie e dal tempo, principalmente raccolto ciò che formava la forza, la ricchezza e lo splendor del paese: il domicilio di quasi tutti i feudatari e baroni, i quali, più inclinavano agli agi dello incivilimento moderno, meno amavano dimorar confinati nelle ròcche paterne; la magnificenza de' costumi e degli usi; il concorso di quanti dalle varie parti dell'isola venissero a cercare fortuna dall'abilità e dagli studi, in ispecie nella carriera del fòro; il fiore, il compendio di quella che intendevasi allora per letteraria cultura: ne' ceti subalterni del popolo, l'ossequio tradizionale co' grandi, ma insieme il progressivo incremento delle arti ed industrie che ne servivano il lusso; ne' commerci, inferiorità manifesta rispetto a Messina, di cui erano speciale sostegno, ma tuttavia una tal quale attività, che s'ingegnava di superare gli ostacoli: una popolazione, che, computavasi oltre 130,000 abitanti (2); nella struttura materiale della città,

(1) « Serviva (*a' Palermitani*) di conforto il considerare che i Messinesi non sono tutti d'un volere intorno alla residenza della regia Corte. Imperocchè se bene altri molto la desiderano, altri nondimeno avvezzi alla libertà del vivere più tosto l'abborriscono.» Placido Reina (sotto l'anagramma di Andrea Pocili) *Delle rivolutioni della città di Palermo avvenute l'anno 1648*. Verona, 1649, presso Francesco de' Rossi, f. 132.

(2) Il censimento siciliano più vicino all'epoca, di cui parliamo, fu quello eseguito negli anni 1652-53; ma la città di Palermo, al solito, non vi fu compresa. Vedi *Descritione generale del numero delli fuochi anime e valore delle sostanze del regno di Sicilia conforme la numeratione ultimamente fatta*. Palermo, per Niccolò Bua 1658.

occupante lo spazio racchiuso entro l'antica cinta murata senza i nuovi sobborghi, una regolarità e una bellezza, a cui tuttavia non si stancava quell'epoca di aggiungere qualche pregio e qualche lustro novello.

Il reggimento municipale si componeva così: il Consiglio ossia l'assemblea del Comune; il Pretore, il Capitano di Giustizia, sei Giurati che prendevano titolo di Senatori; la Corte Pretoriana per le cause criminali e civili. Il Comune (riproducendo in minori dimensioni lo Stato) aveva in tal guisa un potere deliberante, un potere esecutivo, un potere giudiziario. Il Consiglio votava le imposte, determinava le spese, dettava regolamenti interni, era chiamato ad informarsi e risolvere nelle materie più gravi: v'intervenivano allora i notabili, i Consoli delle arti, la moltitudine in massa, che, volendo, aveva ingresso e suffragio: convocavasi a suon di campana, nella sala grande del palazzo civico, a quest'uso architettata e dipinta giusta i suggerimenti del poeta Antonio Veneziano (1). Il Pretore esercitava la suprema rappresentanza della città nei Parlamenti, nell'azienda ed in

Un lavoro statistico governativo pubblicato al 1862 reca per la città nell'anno 1607 la cifra di 104,989 abitanti.

Un censimento speciale per la città stessa eseguito al 1613 dall'Arcivescovo e da' parrochi, i risultati del quale si conservano nella Biblioteca del Comune fra' mss. di Michele Schiavo vol. segn. Qq. D. 64, porta la cifra di 111,818 anime; ma ne rimasero esclusi vari corpi privilegiati, i cui individui valutavansi a 24,000.

Col censo generale del 1653 pare fosse coinciso un censo speciale per la città ordinato dal Municipio; e la cifra ricordata da Vito Amico nel suo *Lexicon Topographicum* è la stessa del 1613.

Il conte Malolino Bisaccioni, *Istoria delle Guerre Civili di questi ultimi tempi*, seconda impressione, Bologna, per Zanero, f. 361, va anche più in là recando, per l'anno 1647, il numero di 140,000 anime.

Su' movimenti della popolazione in Palermo nelle diverse epoche si consulti la eccellente *Introduzione* premessa dal signor Francesco Maggiore Perni alle tavole del censimento del 1861, Palermo, presso Lao 1865.

(1) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, ms. esistente nella Biblioteca Comunale, Qq. H. 47, f. 99.

tutto: presedeva al Senato; sovrintendeva all'annona, alla sanità del paese, a tutti gli stabilimenti di utilità e di carità cittadina: i Senatori dividevano con lui quelle cure. Le dette cariche rinnovavansi ogni anno: si conferivano prima per popolari comizi; allora il Pretore si nominava dal re, dal vicerè i Senatori, dopo la rinunzia che circa al dritto di eleggere il governo aveva destramente ottenuto dai quartieri della città nel 1584 (1). Il Capitano vigilava all'ordine pubblico; presedeva per le cause criminali la Corte Pretoriana, quantunque non vi rendesse il suo voto: per le cause civili la presidenza spettava di dritto al Pretore, che però non assisteva alle sedute tranne in certi casi indicati. La Corte Pretoriana, formata di tre giudici, decideva in prima istanza; i ricorsi andavano alla Magna Curia del regno: nell'assenza del vicerè e della Magna Curia, pe' cittadini di Palermo e del suo territorio (stante il privilegio del fôro locale) entrava in esercizio un giudice particolare di appello; ed allora tacea, sul momento, ogni altra giurisdizione di magistrati regi, e la guardia di onore e le altre insegne del comando dal vicerè passavano al Pretore (2). Per l'annona assistevano presso il Pretore e il Senato alcuni Maestri o deputati di piazza (3). Altri importanti uffiziali erano il Sindaco, o procuratore della città, dedicato a difenderne le prerogative e a portare una specie di censura sugli atti dell'amministrazione municipale; il Maestro Notaro, che presso il Municipio rappresentava la Corona, assisteva alle consulte, ed avvertiva il vicerè ove si trattassero cose in pregiudizio de' regi interessi; il Tesoriero, il Maestro Razionale, il

(1) Masbel, op. cit. cap. XXXI.
De' sei Giurati o Senatori, due erano destinati a rappresentare il quartiere del Cassaro, due il quartiere dell'Albergaria, uno il quartiere della Kalsa, uno quello di Siracaldi.

(2) Mula, *Super Consuetudines Urbis Panormi* cap. 68, n. 80 e seg. Masbel, loc. cit. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 125.

(3) Masbel, loc. cit.

Conservatore, il Segretario (1). Il Pretore, che teneva (come allora dicevasi) autorità di Capitano d'arme a guerra, aveva anche sotto di sè un Sergente Maggiore, che comandava due compagnie di soldati urbani a cavallo destinati alla custodia del littorale (2). Il Senato, nelle proprie comparse, circondavasi di maestose apparenze, significanti in un'epoca che preoccupavasi tanto delle manifestazioni e delle pompe esteriori: cavalcavano seco contestabili, mazzieri, algoziri, con vestiti di terzanello e di broccato rosso, aventi in petto le aquile d'oro della città; pifferi, trombe, cornamuse, taballi; chiudeva il corteggio il Sergente Maggiore con due capitani e co' soldati di sua dipendenza (3).

Siffatta estensione di locali attributi non arrivava a quel grado di cui godeva Messina; e tuttavolta uno intelligente osservatore, il conte Maiolino Bisaccioni da Ferrara, venuto nell'isola al séguito del vicerè duca di Alburquerque, non sapea dispensarsi dal restarne ammirato (4). Le tradizioni

(1) Muta, loc. cit.

Mashel, loc. cit.

Relazione del Governo di Sicilia fatta da don Pietro de Cisneros segretario di Stato del signor Marco Antonio Colonna pel signor Diego Enriquez Gusman. Tra i mss. della citata Biblioteca Comunale di Palermo Qq. D. 186.

(2) Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, f. 102.

(3) Lo stesso, op. cit. f. 123.

(4) « E questo è il governo della Città proprio, in cui ha minima parte nè s'ingerisce il re nè i suoi ministri, ma lasciasi a Palermo una certa forma di repubblica. » *Ist. f.* 311.

Il conte Maiolino Bisaccioni, nato nel 1582, corse strane e singolari vicende. Militò giovanissimo agli stipendi di Venezia: dopo bizzarrie e duelli, lasciò le armi e si addisse agli studi di legge; fu Podestà nel Modenese; servì da amministratore civile e militare presso il principe di Correggio e il vescovo di Trento; guerreggiò di nuovo nell'assedio di Vienna del 1618; tornato in Italia, fu a Napoli nella casa del principe di Avellino, passò, come dice egli stesso, in Sicilia col duca di Alburquerque. In Sicilia, entrato in dimestichezza co' letterati del paese, si adoperò a risuscitare la vecchia accademia degli *Accesi*, che d'allora si chiamò dei *Riaccesi*. (Gio. Battista Caruso, *Museo dei letterati Siciliani*, f. 13, Palermo per Felicella 1728). Fu quindi impie-

della vita Comunale duravano tali in Sicilia da sembrare stupende a chi potea raffrontarle con ciò che altrove avea veduto di meglio nella terraferma italiana.

Il Comune aveva un patrimonio suo proprio consistente in immobili e redditi fissi, ma sostentavasi principalmente sulle gabelle: aveva anche un suo banco, o la sua Tavola, come si chiamava in Palermo. La Tavola ripeteva l'origine dal 1553. Innanzi a quel tempo erano banchi privati, per lo più di Genovesi, ove, a frutto od a mero deposito, i particolari individui recavano il loro danaro: la circolazione di cedole a firma di riputati mercanti, cassieri delle altrui sostanze, veniva a sostituirsi così a quella del numerario effettivo: il vantaggio era molto; il male stava nel pericolo de' fallimenti, i quali pare non mancassero di succedersi con una certa frequenza. Verso la metà del XVI secolo tristi esempi, rinnovati assai spesso, induceano a riflettere se convenisse piuttosto fondare un unico banco, posto sotto la salvaguardia della pubblica fede: il prosperare d'istituti consimili in Venezia ed in Genova animava a tentare la prova; il Consiglio civico adottava quindi i relativi Capitoli, che furono poi riformati trent'anni più tardi: e la Tavola di Palermo sorgeva terza di quella specie in Italia, precedendo di mezzo secolo la creazione del banco di Amsterdam, e di un secolo e più quella del banco nazionale di Londra. La città, a guarentigia, obbligava i suoi beni; l'amministrazione affidata a tre Governatori eletti dal Senato: due gentiluomini ed un trafficante; la suprema sorveglianza al Pretore: il Tesoro conservato nella stessa casa municipale (1). La Tavola non ebbe in principio altro oggetto che di dare un ricovero più sicuro a' capitali, un valore più in-

galo e protetto dal Duca di Savoia finchè si ritirò a Venezia, ove attese a comporre i suoi libri, ebbe dal Cristianissimo i titoli di gentiluomo di Camera e di Cavaliere di S. Michele, e morì nella indigenza al 1663. Vedi Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, p. II, f. 1264, Brescia 1760.

(1) *Capitoli del Governo ed amministrazione della Tavola di questa felice città di Palermo*, stampati in Palermo per Bua e Canepa nel 1668.

contestato alle cedole, una maggiore facilità alle girate; venne dopo partecipando i caratteri di una istituzione di credito. Le grandi opere pubbliche, certi disastrosi emergenti di guerre, carestie o pestilenze, cagionavano enormi dispendî; la città sobbarcavasi a ciò cui avrebbe dovuto in molta parte provvedere l'erario; l'erario, nelle proprie strettezze, si volgeva alla città, e chiedevane anticipazioni e contanti, che poi non si affrettava a compensare od a rendere: indi la necessità di contrarre de' debiti, ch'erano montati ad una cifra assai alta. Coloro che possedevano numerario in deposito, od avevano altre somme da offrire, contentavansi che il Senato ne disponesse a' suoi usi, corrispondendone il frutto e costituendo in ricambio *soggiogazioni* o rendite (1): le rate scadevano in ogni due mesi, si soddisfaceano dal banco, e quella classe di creditori si chiamò dei *bimestranti*. Con siffatta operazione ripetuta più volte il numero e la importanza de' *soggiogatarî* si accrebbe: in breve la sussistenza di molte case private, luoghi pii, corporazioni monastiche venne a fondarsi sulla esattezza e solidità de' pagamenti; il movimento pecuniario della città ebbe principalmente a dipenderne.

La direzione della Tavola collegavasi pel Senato ad un altro affare economico che si tenea per quel tempo di precipuo rilievo: la *colonna* frumentaria, o, diremo più chiaro, la provvista destinata al nutrimento del popolo. Oggidì la scienza è costretta ancora a lottare qua e là con pregiudizî ed errori, per cui nel passato si provocavano o si aggravavano le carestie che pur voleasi impedire: allora quel sistema d'inquieta paura, di sospettosa solerzia e di malintesa preveggenza, che in pratica riusciva ad effetti diametralmente contrari, dominava in Palermo nella sua maggiore

(1) La giusta tassa dell'interesse tenevasi quella del 5 per 100. Le Comunità del regno, e Palermo in ispecie, ebbero però a convenire degli accatti a condizioni più sfavorevoli.

pienezza. Il Municipio non si stimava sicuro che la fame non fosse per desolar la città se i suoi magazzini non riboccassero di accumulate granaglie: v'era un fondo, un peculio destinato particolarmente alla spesa che occorrea per l'acquisto; ma di leggieri esaurivasi, per poi ricomporsi ed esaurirsi di nuovo: indi il Senato a' venditori di biade rilasciava mandati di pagamenti sul banco, si volgea per imprestiti a' possessori di capitali nel banco, talvolta (ma fu assai raro l'abuso) avvenne che per via di fatto ponesse mano a' danari che vi si teneano in custodia: e la somma de' debiti in proporzione accrescevasi, e, dacchè nel rivendere era raro che la città non patisse uno scapito sul prezzo d'incetta, ne seguiva che si facesse d'anno in anno un tal vuoto da minacciare una crisi. Il dissesto era uguale per tutti gli altri Municipî dell'isola, nessuno de' quali riposava tranquillo se non avesse egli pure la sua piccola o grossa *colonna*. Circa all'andamento del commercio annonario, ecco intanto le consuete sue fasi. Al termine di ciascuna raccolta, buona o cattiva che fosse, questa simultanea ricerca di quantità smisurate di grano da serbare al consumo delle popolazioni diverse rincarivane naturalmente il valore. La scarsezza, l'assoluta mancanza non lasciavano di rappresentarsi, più o meno, alle fantasie conturbate. I produttori ne coglievano il destro; per timore che il genere difettasse in un luogo, le autorità ne inibiano il trasporto, e ne privavano altri luoghi vicini. Poi, commissari spediti in giro a visitare i granai col fine di scoprir le derrate, che supponevansi per malizia nascoste; prescrizioni minute sulla qualità, sul volume e sullo spaccio del pane; e, conseguenza di tutto, la penuria, vera qualche volta e reale, creata più spesso col solo presentirla e volerla evitata; il monopolio favorito co' mezzi stessi destinati a reprimerlo; fomentata nelle plebi indigenti una penosa ansietà, una esigenza eccessiva e continua di fronte a' magistrati locali.

Quella quistione alimentare si complicava più ancora per

l'ingerirsi del fisco. Tra i profitti di maggiore momento, che, oltre i *donativi* votati dai tre Bracci del regno, godeva la Corona in Sicilia, era la *tratta*, quanto dire il dazio sulla uscita de' grani nei casi in cui si credesse permetterla. La *tratta* (come le locazioni dei fondi che apparteneano al demanio, le dogane e altri dritti e proventi erariali) entrava nella giurisdizione del Tribunale del Real Patrimonio: magistratura che, riguardo a finanza, amministrava e giudicava ad un tempo. Ogn'anno, scandagliato il ricolto, avvisavasi se fosse o no da concedere la esportazione dall'isola; e, se la licenza era data, determinavasi il valor dell'imposta. L'alternarsi di stolti divieti e di cifre esorbitanti fissate all'imposta avea recato gravi danni all'agricoltura ed al traffico. In sostanza, venivano in urto tre diversi interessi: del governo, che percepiva il danaro; dei seminatori di terre, incettatori e mercanti, a cui giovava, col minor costo possibile, la libertà di esportare; de' differenti Comuni, che temevano estremità dolorose ove la Sicilia si privasse del frutto delle proprie sue méssi. Il governo doveva decidersi tra il materiale guadagno e la prudenza politica, che non amava scherzare col ventre e colla disperazione de' sudditi; ed era raro che non cadesse in abbagli, che facesse giusti i suoi calcoli, e non incorresse nel biasimo di soverchia ingordigia o di ritrosia inopportuna ad aprire i suoi porti. Tra i produttori ed i consumatori dell'isola era raro ugualmente che i ministri del Real Patrimonio non sollevassero, dall'una parte o dall'altra, scontentezze e richiami. Ora accusavansi di sacrificare la proprietà, la utilità e la industria privata a vani spauracchi ed a sognati pericoli; ora di affamare il paese, compiacendo alle cupide brame di speculatori ribaldi. Certo, la reputazione di quei magistrati non sempre uscì pura ed illesa dal sospetto di venal corruttela: taluni, con pubblico scandalo, salirono ad enormi fortune; e l'odio del popolo segnavali tra i suoi peggiori nemici e tra i peggiori flagelli. L'età di cui parliamo, era,

in generale, ben lungi dalla mania governativa e regolamentare d'adesso; e nondimeno, in materia di annona, risultavano tali le conseguenze dell'accordare troppa parte al potere, del subordinargli il naturale sviluppo della libera attività e concorrenza di tutti.

Per tornare alle disposizioni interiori della città di Palermo, il Pretore era d'ordinario un magnate con titoli e feudi: il Capitano di Giustizia e i Senatori si sceglievano anch'essi fra nobili. Quell'aristocrazia siciliana, da ogni punto dell'isola adunata nell'antica metropoli, non potea mancare di avervi preponderante influenza: i Principi, i Duchi, i Conti, i Marchesi, i Baroni s'incontravano ad ogni passo: nella prima decade del XVII secolo si annoveravano da lunga pezza stabilmente fissate non meno di settantatre famiglie *nobili* (come allora dicevasi) *di anni cento e di quarta generazione* (1); altre additavansi trapiantate di fresco (2); altre venivano nobilitandosi per acquisti recenti di signorie e di terre, per dignità e per dovizie conseguite nell'esercizio della toga. La borghesia cresciuta di numero, e, in ragguaglio al passato, cresciuta eziandio d'importanza; ma in massima parte composta sempre di curiali, notai, ragionieri, scrivani, tutta gente che in apparenza non servendo ad alcuno, volere o non volere, lucrava e viveva sui grandi. Le condizioni indipendenti davvero, limitate a pochissime. Le lettere non erano professione per sè, ma ornamento di dottori, di chierici, e spesso di cavalieri e signori, ne' quali, cogli ozi domestici, si propagava la moda di piccarsene alquanto. I preti ed i frati sparsi a migliaia; e con essi le monache, i cui ampi e magnifici chiostri sporgevano per tutto in città le brune inferriate, e le cui chiese si abbellivano d'oro, di pitture e di marmi. Il commercio, salve alcune eccezioni, privativa tuttora di mercantili colonie, di capita-

(1) Di Giovanni, f. 112 e 113.
(2) Lo stesso, f. 128.

listi che si conduceano da fuori a stabilirsi nell'isola: fra costoro, Genovesi e Catalani possedevano proprie Logge da trattarvi gli affari, immunità e consuetudini proprie (1). La borghesia indigena, formando unitamente un sol ceto, aveva anche in addietro formato una corporazione soltanto, quella *di fôro e di penna:* allora l'ingrossarsi ed estendersi avea portato una divisione tra forensi, scritturali, notai, coloro (e non erano troppi) che, senz'essere nobili, sostentavansi di rendite proprie: i trafficanti non natii del paese si dividevano secondo la rispettiva *nazione*. Il popolo veniva a classificarsi più sempre nei differenti mestieri e nelle differenti maestranze.

Il mondo moderno, sperperata ogni agglomerazione intermedia, ha voluto senz'altro sovrapporre agl'individui lo Stato. In quest'opera di decomposizione profonda le corporazioni civilmente scomparvero; sono con loro mancate del pari (in ciò che chiudevano di animato e di proprio) la Municipalità, la provincia, le manifestazioni costitutive e diverse inerenti a così vario complesso di sociali esistenze: un livello è passato su tutto; e noi ci vantiamo di uguaglianza, di libertà personale di tutti ed in tutto; pur ci affanniamo sinoggi cercando una soluzione al problema di assicurare la libertà collettiva, non già solo contro i pericoli di questa o di quell'altra forma politica, ma contro il predominio assorbente di quell'essere astratto che nominiamo lo Stato. La personalità e la vita ebbe moralmente a identificarsi altra volta ne' distinti interessi, ne' distinti bisogni, nelle distinte funzioni dell'umano consorzio. Lo Stato non potè allora occupare ed affigurare ogni cosa; non potè (incarnato anche nell'assolutismo più rigido) condensare e riassumere in sè la capacità, l'energia, la sostanza di ognuno. Dal-

(1) Di Giovanni, f. 161.
La Loggia dei Catalani era presso la loro chiesa di Santa Eulalia; quella dei Genovesi, in capo alla via che tuttora conservane il nome.

l'affinità primitiva che fra una compagnia di artigiani creava l'esercizio di uno stesso mestiere, a quella che fra i cittadini di una stessa città e fra gli abitanti di un territorio più esteso creavano la culla, il dialetto, la stirpe, gli affetti e le memorie del luogo natale, era una serie, una scala ascendente di relazioni immediate, di aggregazioni omogenee, di guarentigie dirette, di rappresentanze effettive e reali: oggi abbiamo uniformità sovversiva, centralità soffocante, individui isolati, rappresentanze fittizie, fortuite maggioranze di numero: siamo a' sistemi e agli assestamenti geometrici. La scuola dell'89 in Francia volle emancipare il lavoro, scalzare il privilegio, che, immedesimatosi al possesso del suolo, aveva invaso anche e vincolato l'industria: fece in questo un gran bene; ma, rimescolando più quistioni ad un tempo, accumulò le rovine, edificò per suo conto nell'indefinito e nel vuoto. Infranse legami di solidarietà naturale e feconda; distrusse associazioni che operavano e valeano utilmente da sè, per sostituirvi una massa confusa ed inane, decorandola col nome di popolo; rimontando più in su, com'eliminò le maestranze, volle presso a poco eliminare le istituzioni, le tradizioni, le autonomie e le franchezze locali: diede ai politici ordini altra base che i sociali elementi considerati nel loro intrinseco e rispettivo valore: anche nei rapporti puramente economici, aperse la strada a tutt'i mali del proletariato moderno, ridotto all'individualismo impotente; la strada alle assurde teoriche, che, per curare que' mali, spingono a' corollari più estremi il principio che li ha partorito in origine: e per que' corollari intendiamo appunto la negazione delle forze parziali organicamente connesse per il mutuo concorso e per la mutua assistenza; la violenta attrazione allo Stato, padrone, dispositore, intraprenditore esclusivo e supremo. Il dispotismo e l'idea Comunista si sono così incontrati sullo stesso terreno.

Al medio evo le individualità più robuste, quelle de' grandi feudatari e signori, composero più o meno un sol corpo:

a' deboli, per non giacere preda de' forti, non si offriva altro schermo che il raccogliersi e restringersi anch'essi. L'artigiano ne' compagni del proprio travaglio incontrò difensori ed amici; anche nullo per sè, potè riputarsi qualcosa come parte di una estesa congréga; e ciascuna congréga ebbe norme sue proprie, magistrati, prerogative, osservanze: il Municipio, il più vicino potere a cui tutte appoggiaronsi le diverse congréghe, ne pigliò la tutela, ne riconobbe la legale entità; cominciò dal proteggerle, ma vi rinvenne egli stesso un sostegno novello, un fondamento più sicuro e più largo all'interno suo assetto. Le loro prime vestigia potrebbero, per la Sicilia eziandio, discernersi nella legislazione imperiale romana: erano anche qui coerenti troppo agl'istinti ed all'indole della vecchia italica razza: sotto gli Arabi le tradizioni anteriori e il congegno della società musulmana si combinavano insieme a serbarne una tal quale apparenza (1); ma, come il resto nell'isola, subivano una trasformazione novella colla conquista e colla cristiana e feudale monarchia de' Normanni nell'XI secolo. Politicamente, qui come ovunque, la loro efficacia seguì le vicende della democratica libertà Comunale, della democratica Comunale importanza, conciosiachè fossero il popolo. Dopo gli Svevi, dopo il Vespro e i primi re Aragonesi, la sfrenata oligarchia de' baroni le schiacciava pertanto nel XIV secolo. Verso la metà del secolo appresso, a' signori, rimasti tuttavia prevalenti, potè dar sospetto quel poco vigore, di cui mostravano animarsi di nuovo; onde un Parlamento proponeva inibirsi loro per legge la elezione di propri Consoli e Sindachi, ed il re vi assentiva (2). La naturale tendenza vinceva il di–

(1) « Ciascun'arte presso i Musulmani facea corporazione, avea moschéa propria, e componea società di assicurazione per le pene pecuniarie. » Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, t. I, cap. VII, f. 194. La *gema*, o Municipalità araba, pare sia stata composta da' capi di famiglie nobili, da' dotti, da' facoltosi, e da' capi delle corporazioni artigiane. Vedi op. cit. t. II, cap. I, f. 10.

(2) Capitoli del Regno, t. I, f. 367.

vieto; e sei anni più tardi, nel 1457, un'altra legge confermava al Console de' pannaiuoli in Palermo la facoltà di delegare misuratori ed estimatori de' drappi ch'entrassero nella detta città (1). I Consoli si nominavano da' diversi collegi, e il Comune ne spedia le patenti, Con graduale processo, le arti maggiori costituironsi prima sotto propri Consolati; seguirono poi le mezzane, poi le inferiori: talune, che si riunirono prima sotto una denominazione ed una insegna medesima, vennero a suddividersi dopo, secondo le specialità rispettive: all'epoca, di cui ci occupiamo, sommavano tutte a trentasei; arrivarono a settantadue nel massimo loro sviluppo (2). Il Console rappresentava il collegio; era giudice nelle differenze che insorgessero tra i membri di questo rispetto al relativo mestiere: assistito da due Consiglieri, determinava l'ammessione e la licenza dei nuovi apprendisti; presedeva le adunanze, i riti e le cerimonie comuni di devota pietà; amministrava i fondi comuni dedicati a maritaggi, a ristoro degli orfani, delle vedove, degl'infermi ed inetti al travaglio. Il Pretore era il capo de' Consoli o il Console Maggiore (3): dirimeva tra loro le controversie scambievoli e quelle co' terzi; riceveva i gravami per ciò che si attenesse alle disposizioni riguardanti in particolare ogni maestranza ed ogni arte. Gli statuti o Capitoli, che ciascun'arte per sè stessa adottava, dovevano approvarsi dal Comune, il quale serbavane copia ne' propri registri (4). Le corporazioni costituirono tanti gruppi staccati, avendo ognu-

(1) Cap. cit., t. I, f. 417.

(2) Vedi le notizie raccolte dal Villabianca nel tom. XII, f. 438, de' suoi voluminosi Diarii esistenti tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D. 105.

(3) Masbel, *Descrit.* e *Rel.* cap. XXXV.

(4) Si legga nel *Capitoli, Ordinazioni, Lettere ed atti diversi della felice città di Palermo dall'anno 1582 al 1745*, stampati in Palermo nel 1760, al foglio 293, un *Atto del Senato* del 19 giugno 1682 evidentemente diretto a correggere gli abusi introdotti nella disciplina de' Collegi contro ciò ch'era prescritto dalle regole e consuetudini anteriori.

na la sua propria contrada, la sua confraternita, il tutelare suo Santo, la sua chiesa o il suo oratorio; e poi, leggi, costumi, maniere, inclinazioni speciali. Il figliuolo ereditava l'arte, gli strumenti, gli avventori del padre: le nozze rafforzavano i legami tra famiglie appartenenti alla stessa maestranza: assai rara e difficile l'entrata in un'arte di chi non fosse in quella generato e allevato. Questa barriera alla scelta e alla libera abilità di ciascuno, questa forzata immobilità della casta, la persistenza troppo cieca e tenace nelle pratiche avite, il monopolio in cui veniva a degenerare sovente la cura gelosa del mestiere e del traffico proprio: ecco ciò che poteasi notare di dannoso e di tristo, e che avrebbe più tardi reso necessario il rimedio, non l'annullamento delle corporazioni in sè stesse, l'attentare al principio per evitare l'abuso. Tutte insieme, ma ciascuna sotto il rispettivo suo Console, le maestranze componeano in Palermo la milizia civica, chiamata ed esercitata sì spesso negli ultimi tempi, della quale il Pretore era capo esso pure: i quattordici baluardi della città, provveduti di artiglierie, con munizioni ed attrezzi che forniva il Comune, al bisogno erano loro affidati; e ne traevano vanto ed orgoglio, e non era sacrificio e disagio che paresse lor grave per conservarsi quella privilegiata custodia (1). Individualmente valendo sì poco a petto de' titolati e de' nobili, gli artigiani contavano collettivamente ed uniti: collettivamente ed uniti, rimanendo tuttavia inferiori di tanto a quel patriziato di Parìe ereditarie, di blasoni e di feudi, chiudevano in sè coscienza di popolo, coscienza d'interessi, di attributi e di dritti; nutrivano anche un certo senso di superiorità relativa riguardo a quella plebe più mi-

(1) Documento dello zelo con cui al 1612, sotto il vicerè duca di Ossuna, trovandosi assente dalla città ogni regia e stanzial soldatesca, i Consolati delle arti avevano da sè soli adempito al militare servizio, rimaneva una prerogativa concessa loro da Filippo III di potere ogn'anno, a propria scelta, ottener la grazia d'un condannato a morte. Presso De Vio, *Privilegia Urbis Panormi*, Pan. 1706, f. 166.

nuta e più bassa, che, per vagabondo suo genio, o vivendo di uffici servili, non era scritta ad un'arte o Consolato qualunque. Il sovrastare de' nobili, il soggiacere di tuttoquanto non fosse ereditaria ricchezza ed ereditario splendore, poteva essere un fatto che teneva a motivi e necessità irresistibili: enorme sproporzione di fortune e d'averi, materiale soverchianza da un lato e materiale dipendenza dall'altro, disparità ne' giuridici e civili rapporti, annose e radicate abitudini. Era però insieme verissimo che dove in quelle organiche forme di popolare ordinamento fosse entrato uno stimolo, un impulso speciale ed insolito, sarebbe bastato ad infondere loro una energia e una tensione, più o meno sostenuta e costante, ma tale per certo da minacciare uno scrollo nelle condizioni ed attinenze reciproche de' grandi e de' piccoli, dell'aristocrazia e delle classi inferiori.

In siffatta città, tra siffatti elementi, era luogo a' successi che prenderemo a narrare.

III.

L'anno 1646 cadeva assai sterile. Inoltrando l'inverno, la scarsezza de' grani cominciò generalmente ad avvertirsi nell'isola: in Messina il Comune, ponendo studio a incettarne, prese il partito d'impicciolire alcun poco il pane che vendevasi in piazza; allora, dietro una femminuccia che ne porse la spinta, fu un primo trambusto del volgo, per cui la casa d'un Senatore andò in fiamme, ed agli altri si minacciò fare lo stesso. Il vicerè, don Pietro Faxardo Zunica e Requesenz, marchese di Los Velez, di Molina e di Martorel, signore delle baronie di Castelvi e di Rosanz, *Adelantado* Maggiore e Capitano Generale del Regno di Murcia, arcidiacono di Alcaroz, con altra lista di onorificenze e di titoli che vogliamo risparmiare a' lettori, all'annunzio s'imbarcò e si condusse colà: diede appoggio a' magistrati locali, onde furono impiccati taluni de' rei; poi, tornata la calma, si restituiva in Palermo.

In Palermo trovò un'affluenza, una calca, ch'ei non vi avea lasciato al partire. Cominciava il febbraio del 1647. Le provviste del Comune parevano vôtarsi ben presto: il Senato ricercava e comprava ad alti prezzi le granaglie ovunque gli venisse fatto di averne; ma non osando, come in Messina, attenuare il peso del pane, nello spaccio si rassegnava a una perdita valutata ogni giorno a centinaia di scudi. Avvenivane ciò che necessariamente doveva: numerose moltitudini giungevano dall'interno dell'isola, fuggendo le contrade infelici ove il pane o difettava del tutto o si comprava sì caro, per accorrere là dove aveasi a buon patto: ciò rendeva più enorme la iattura che subiva il Comune, nè all'avidità di tante bocche affamate bastavano magazzini nè forni. La capitale era appena capace di contenere quello straordinario concorso. Contadini, operai de' più vicini e de' lontani paesi, intere famiglie con cui trascinavansi vecchi e bambini (una cifra di oltre a seimila indigenti) si vedeano la notte, nella fredda stagione, errare per le vie e per le piazze, mancando loro un asilo ed un tetto: destituti d'ogni mezzo da sostentare la vita, mendicavano a torme, si dolevano e gemevano insieme; funestavano la città con quel sinistro apparato di cruda e disperata miseria (1).

(1) Ho ricavato le particolarità che concernono que' primi moti del 1647 da' seguenti scrittori:

Vincenzo Auria, *Diario di Palermo dall'anno 1647 al 1655*. Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. C. 64.

Lo stesso, *Historia delle turbolenze della plebe occorse in Palermo e nel regno di Sicilia sotto Filippo III* (IV di Spagna) *e il vicerè marchese de Los Velez*. Tra i mss. cit. Qq. E. 31.

Marco Serio, *Veridica relazione de' Tumulti occorsi nell'anno XV Ind. 1647 e 1648 nella città di Palermo*. Tra i mss. cit. Qq. C. 50.

Rocco Pirri, *Annales Panormi sub annis Archiepiscopi D. Ferdinandi de Andrada*. Ivi, Qq. E. 16.

Antonio Collurafi, *Tumultuazioni della plebe di Palermo*. Palermo 1661, in foglio, parte I.

Placido Reina (sotto l'anagramma di Andrea Pocili), *Rivoluzioni della città*

Confidavasi nel futuro ricolto; ma le lusinghe dissiparonsi in breve. Per le acque stemperate e incessanti che cadea-

di Palermo avvenute l'anno 1647. Verona, 1648, presso Francesco de' Rossi in 4°.

Costoro furono, in Sicilia, i contemporanei che raccontarono que' fatti. L'Auria, legista di professione, datosi per genio agli ameni ed eruditi studi, spese la lunga sua vita di ottanta e più anni nello illustrare in numerosi volumi, magnificandole spesso senza giudizio nè critica, le glorie della Sicilia e in ispecie della città di Palermo: nel citato diario, gettato così alla buona, preparava materiali per una storia futura; e la storia la intraprendeva in effetto, ma si arrestava al principio. Il Serio, sacerdote palermitano e parroco di Sant'Ippolito, compilò la sua relazione con maggior candore e con minori pretensioni letterarie dell'Auria. Il suo lavoro, come quelli dell'Auria, si possiede originalmente dalla Biblioteca.

Rocco Pirri da Noto, autore della *Sicilia Sacra*, benemerito della diplomatica e della chiesa siciliana, era in quel tempo canonico della Cappella Palatina in Palermo, abate di Sant'Elia di Ambula, Protonotaro Apostolico, Regio Economo e Regio Istoriografo: nato nel 1577, contava settant'anni di età. Il ms. ch'io cito, è il primo abbozzo autografo di uno scritto, che si proponeva portare, ma non portò a compimento: abbraccia il tempo corso dall'inizio del 1646 al 15 agosto 1648; occupa 42 facciate di fittissimo e minutissimo carattere, con una selva, qualche volta inestricabile, di richiami, postille, pentimenti, aggiunte interlineari e marginali. Il Mongitore lo acquistò nell'anno 1670, ed avea cominciato a ricopiarlo: lo effetto, precedono quattro facciate di sua mano.

Quanto al Collurafi, fu prete ed appartenne egli pure al Capitolo della Cappella Palatina: nato in Palermo, professò per qualche tempo eloquenza in Venezia, ebbe doni e carezze in Germania dall'Imperatore Ferdinando III, e da Filippo IV in Ispagna; tornato in patria, fu testimonio de' fatti da lui narrati; se non che il suo libro (del quale il governo sospese prima e poi permise la pubblicazione) ricchissimo d'informazioni e di notizie, si trova così oscuro e intralciato di parole e di frasi, così zeppo d'iperboli, così infarcito di citazioni, digressioni, epifonemi e sentenze per dritto e per rovescio, che vi si perde talvolta il filo e il nesso del racconto. In pieno seicento dovè parere un gran che: oggi ne riesce intollerabile la lettura. Il Reina, messinese di nascita, medico e professore nella Università di Messina, scrisse in uno stile più corretto e più limpido; ma bisogna fare larga parte alle preoccupazioni, che, per le izze municipali d'allora, lo aoimavano contro la città di Palermo.

Tra gl'Italiani del continente, narrarono in quel secolo le cose dell'isola il conte Galeazzo Gualdo Priorato (*Dell'Istoria*, p. IV, f. 211 e seg. Venezia 1651, presso il Turrini), Giovan Battista Birago Avogadri (*Delle Historie memorabili*

dal cielo, il grano infracidava ne' solchi: fu necessità sementarlo di nuovo; e ciò scemava quel poco di cui poteasi disporre pel generale consumo. Indi il cielo si chiuse, e la siccità distruggeva, a sua volta, le aspettative della prossima mésse. Alla fame si aggiunse, consueta compagna, una fiera epidemia: fra quelle squallide turbe ammassate da fuori in Palermo si moltiplicarono prestamente le vittime; le strade, le chiese ogni dì si mostravano sparse di morenti tapini, che rosicchiavano un pugno d'erba nell'estreme agonie; il male, mietendo i più poveri fra la popolazione avveniticcia e la popolazione natía, colpiva appena gli agiati ed i ricchi: si assicura essere nella sola città perite da diecimila persone.

Gli spiriti afflitti ricorrevano a' soprannaturali rimedi. Era in Palermo un'antica e venerata effigie di Gesù Crocifisso, portata da Gerusalemme al cominciare del XIV secolo da Sant'Angelo Carmelitano, che pietosa leggenda supponeva scultura dell'apostolo Nicodemo: fu tratta dal duomo ed esposta nella chiesa di San Giuseppe de' Padri Teatini, che di fresco era terminata di edificarsi nella gigantesca sua mole: e quindi, per più giorni di séguito, processioni, preghiere, affollate riunioni nel tempio; stuoli di fedeli, vestiti di sacco, sparsi il capo di cenere, piangenti e flagellantisi in pubblico; intermesse le occupazioni della ordinaria esistenza, e la vasta città convertita in un chiostro « in una Ninive rediviva e pentita » come scriveva l'Auria. Andarono tutti d'o-

che contiene le sollevationi di Stato ne' nostri tempi, lib. III, f. 128 e seg. Venezia 1654, ivi), il conte Maiolino Bisaccioni (*Ist. cit.* da f. 360 a 396. Bologna 1653, per Carlo Zenero), Girolamo Brusoni (*Delle Storie d'Italia*, libri XLVI, settima impressione, Torino, per Bartolomeo Zappata, 1680, libro XV, f. 481 e seg.). Di costoro con maggior conoscenza scrisse il Bisaccioni; ma in tutti si cercherebbero invano lo spirito e il colore locale. Occorre appena aggiungere il Nani (*Historia della Repubblica Veneta*, Venezia, per Cambi e La Nue, 1686, lib. IV, f. 121), che accenna per semplice incidenza gli avvenimenti di Sicilia.

gni sesso, d'ogni età e d'ogni ceto; un contagio, una frenesia di devoto entusiasmo; e quelle scene colpivano ed esaltavano peggio le imaginazioni commosse. Venne la pioggia desiderata e invocata: parve chiaro il miracolo, salutato con trasporti d'infinita allegrezza. Ma, che è, che non è, ecco il pane comparir su' mercati minorato di due once nel peso. La corte di Spagna, considerando il disquilibrio della civica azienda, avea questa volta, contro le proprie abitudini, ne' negozî del Comune preteso veder meglio che il Comune medesimo: mandò da Madrid un dispaccio perchè il pane si vendesse a quel prezzo che portava l'effettivo suo costo, minacciando il Pretore e il Senato di dovere col proprio denaro risarcire le perdite della pubblica cassa: il Pretore (don Mario Graffeo principe di Partanna) per prudenti riguardi, che doveano tra congiunture sì critiche sovrastare a' motivi d'interesse economico, ebbe a disapprovare quell'ordine e a presagire disastri dal volerlo adempito; il vicerè, come pare, assentivagli; ma gli si levarono contro i ministri di toga, che, chiamati a dar voto, professarono docilità illimitata alla formale volontà del monarca. In sostanza, se un espediente occorrea, bisognava, dato il sistema praticato finora, procedere cautamente e per gradi; non di salto, non con urto troppo vivo e sensibile: però doveva anche in questo aversi nuovo argomento della inopportunità e insipienza, a cui, nelle cose locali, s'improntano gli atti di un'amministrazione che sieda fuor del paese, anche quando, considerati in astratto, possano sembrare ragionevoli e giusti.

I timori del Pretore avveraronsi. La plebe, la quale poco s'impaccia di cifre e di conti, non è a dire se, alla novità intempestiva, rimanesse meravigliata e sdegnata. « Questo frutto portava, adunque, il favore manifestato visibilmente da Dio! adunque, Dio piovere il bene, ed il male volersi e procacciarsi da' reggitori malvagi! » Una turba di donne corse nel duomo per chiedere al Cielo giustizia e vendetta; nel ritorno le seguitava altra turba di schiamazzanti fanciulli:

e si conducevano sotto il palazzo del Senato a maledire e proverbiare il Pretore. I famigli di costui disperdeano quel gruppo. Ma sul cadere del dì (era il 20 di maggio) ecco la folla ingrossarsi e ricomparir nella piazza, numerosa questa volta non d'imbelle ciurmaglia, ma d'orridi ceffi, di pallidi aspetti virili, di scalze e cenciose figure recanti la espressione più feroce e più trista di ciò che fosse il bisogno e l'inedia negli ultimi strati della natía moltitudine e della moltitudine accogliticcia d'allora. Volarono i sassi alle finestre del palazzo, si apprestarono fascine, si die' fuoco alla porta principale d'ingresso. I Padri Teatini, accorsi col Sacramento dalla chiesa contigua, poterono a stento impedire le fiamme; e restaronsi a guardia, eretto su la soglia un altare. Gli ammutinati si dirigeano alle carceri della Vicaria, ove schiusero il varco agli omicidi ed a' ladri, afforzandosi di alleati novelli; bruciarono quindi le scritture e i processi; spiantarono, lì sul luogo, le forche. Tre Maestri Razionali del Real Patrimonio, don Orazio Strozzi, don Scipione Cottone, don Ascanio Ansalone, odiati da un pezzo perchè nel commercio de' grani credeansi d'accordo co' mercanti che gli aveano arricchito, odiatissimi allora perchè si dicevano autori dell'ultimo provvedimento annonario adottato a loro istanza dal Comune in Palermo, cerchi a morte e le loro case minacciate di rovina e d'incendio. Gridavasi: « Pane grande, viva il re, fuori gabelle e mal governo! »

Il vicerè, che conobbe la burrasca assai seria, a' primi strepiti allibbì e si confuse. I nobili, parecchi de' quali non erano mancati di adoperarsi a chetare il trambusto, l'ebbero indarno esortato a mostrarsi e tentare d'imporre colla propria presenza. Nella notte, affinchè non si aggiungesse nuova gente dalle circostanti campagne, furono chiuse le porte della città, eccetto tre sole che si diedero in custodia a' Consolati delle arti. Le arti, *le onorate maestranze*, non avevano ancora partecipato direttamente al disordine: era l'infima feccia che tuttavia ribolliva; ma le loro fibre popolane si

scotevano e fremevano anch'esse. L'indomani ricominciava il tumulto. Il palazzo del Senato aggredito di nuovo, e liberato di nuovo per gli sforzi incessanti di preti e di frati che si gettavano in mezzo armati di calici e pissidi sacre; battuto a martello il campanone della parrocchia di Santo Antonio, posto fin dal 1375 per indicare le riunioni de' Parlamenti e invitare i cittadini ad armarsi nelle pubbliche urgenze: a' cui rintocchi, la città andar sossopra davvero; le maestranze, messo giù ogni ritegno, unirsi ai tumultuanti di prima; l'ampia e lunga strada del Cassaro riboccare di una folla incredibile che ruggìa cupamente. Alcuni signori, tra cui il marchese di Geraci, i principi di Trabia, di Scordia, di Villafranca, il Capitano di Giustizia don Pietro Branciforti, non lasciavano di aggirarsi a cavallo, affettando dar ragione a' richiami, e interrogare i desideri ed i voti di tutti. Fumavano trattanto bruciate qua e là le baracche dei gabellieri, e ne andavano sparpagliati i registri. La soldatesca spagnuola era debole e poca. Riconosceasi evidente, dall'aristocrazia e dal governo, la necessità di blandire e di cedere; e le domande della plebe commossa venivano così a formularsi in compendio: soppressione delle gabelle della farina, del vino, dell'olio, delle carni e del formaggio; salvocondotto a' carcerati evasi dalle prigioni; remozione dell'attuale Senato, ed istituzione di due Senatori o Giurati popolari alla guisa di Messina. Il vicerè accordava il salvocondotto a' carcerati, tanto a quelli che si trovavano fuori, quanto agli altri che non avessero creduto seguirli; e il garbuglio ridicolo, ch'è nelle frasi del bando, rivela lo strano momento d'imbarazzo e di perplessità che dettavalo (1). Toglieva di seggio i magistrati municipali, e, con

(1) Bando del martedì 21 maggio 1647, tra i Documenti in fine num. 1.
Io ne ho tratto copia da una raccolta di stampe originali pertinenti a quell'epoca che si conserva tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. E. 45. E tale raccolta non deve riputarsi l'ultima delle rarità contenute in quella preziosa miniera di materiali e di notizie, ch'è in detta Biblioteca per chi studia sulle memorie siciliane.

nuovissimo atto che poteano solo spiegare le circostanze presenti, commetteva, insieme al titolo di Governatori, l'amministrazione della città a quattro cavalieri cospicui, che furono don Stefano Riggio, don Bernardo Requesenz, don Asdrubale Termini, don Vincenzo Landolina (1). Consentiva quanto all'abolir le gabelle ed alla elezione de' due Giurati popolani, che si farebbe quanto prima dalle corporazioni delle arti (2). Quest' ultimo punto dava specialmente negli occhi de' nobili.

Il marchese di Geraci di casa Ventimiglia, animoso giovinotto a vent'anni, che calava di Palazzo sporgendo in mano il viceregio chirografo, fu, ne' primi fervori, per rimanere soffocato dalle ovazioni e da' plausi: e testè non lo aveano per poco bersagliato co' sassi. Esclamavasi « Viva il marchese di Geraci! » ed egli « No, miei cari, gridate piuttosto: viva il re! » le quali parole fuori dell'isola somministrarono quindi appicco alla favola che volesse la plebe, come discendente dagli antichi re Normanni, acclamarlo loro successore nel trono, e ch'egli fosse in senno abbastanza da rigettare quella pericolosa sovranità improvvisata. La quiete sembrò più o meno rimessa. L'arcivescovo don Ferdinando Andrada e parecchie comunità religiose vi contribuivano dalla loro parte, quegli liberando i prigionieri dalle giurisdizionali sue carceri, queste facendo spianare molto pane sulla passata misura, che dispensavano a' poveri o mandavano a vendere su' mercati; quando una voce sparsa di repente in città, che i bottegai fossero stati intimati a spacciare l'olio e il formaggio giusta il prezzo di prima, dava, sul venir della sera, incentivo a novello tumulto. Il fatto stava che non volendo il Municipio nè il governo sobbarcarsi alla compensazione

(1) Bigliello in lingua spagnuola del vicerè marchese di Los Velez del 21 maggio 1647, conservato nell'archivio del Comune di Palermo in un volume di Provvisioni dell'anno 1646-47, f. 221.

(2) Atto viceregio, in forma prammaticale, della stessa data, estratto dalla citata raccolta di stampe originali, e riportato in fine tra i Documenti n. 2.

del danno, i venditori, i quali su quel tanto che delle predette derrate si trovava ne' lor magazzini aveano pagato l'antico dazio, ripugnavano ad abbassare le proprie tariffe. Ma non era, al solito, chi cercasse d' intenderne. Tornavasi a bisbigliare contro i ministri regi, avari, crudeli, frodatori della Corona e del popolo; contro que' Maestri Razionali del Patrimonio; quello Strozzi che venuto di Firenze con la sola cappa indosso e la sola spada al fianco, era oggi pingue di danari e marchese del Flores; quel Cottone originato di bassi natali in Messina, oggi ricco esso pure e marchese di Altamira; quel Di Gregorio (un altro loro collega) che comprati in feudo alcuni borghi nel distretto di Catania, da povero dottore era in procinto di farsi Principe. Si passò anche più oltre: si corse alla casa del marchese di Altamira, presso al regio Palazzo, proprio sotto gli occhi del vicerè, e fu messa a ruba e soqquadro. Figuravano capi un Nino La Pelosa mugnaio, un Onofrio Ranieri carbonaro, un Biagio Scaglione fruttaiuolo; e, nella notte consumato il saccheggio, l'indomani si dirigevano verso il pubblico Banco. Qui però i buoni istinti del popolo risvegliaronsi a fronte di una scellerata bordaglia, di quell'infima geldra, a cui non voleva esso accomunarsi e confondersi. Don Stefano Riggio, uno de' quattro Governatori nuovamente eletti, ch'era insieme Sergente Maggiore della città, avea, con un certo numero di soldati a cavallo delle guardie di marina, chiamato a difesa del Banco alcune compagnie di artigiani: queste ributtarono l'assalto, poi si sparsero per le piazze e per le vie principali a reprimere i delitti e gli eccessi. Il vicerè respirò a quel soccorso: rappresentò alle maestranze, di concerto co' nobili, il pericolo che alla città sovrastava, ed eccitò il loro zelo a salvarla; permise che indistintamente si armassero: anche i preti, cogli artigiani e co' nobili, si mostrarono in armi: quindi il La Pelosa e due dei compagni ne andarono presi, tanagliati, strozzati, e i loro cadaveri esposti a ludibrio alla pubblica vista; altri quaranta mandati alle galere.

La giustizia era fatta, fatta a modo del tempo, con isfoggio di severità e di ferocia; ma il governo ne portava obbligo al popolo stesso, che sentiva alla fine e comprendea la sua forza. Senz'aspettare la sanzione del re, intorno alla indispensabilità della quale si erano fatti nascere degli scrupoli e delle obbiezioni, ebbe con effetto a procedersi alla nomina de' due Giurati popolari: i Consoli, ridottisi nella chiesa di San Giuseppe, diedero i loro voti in persona di Francesco Salerno e Simone Sabatino, semplici ma indipendenti cittadini che vivevano di capitali e d'industria; e ne menarono gran gioia e gazzarra: alla plebe pareva di avere introdotto già nel Senato i suoi Tribuni. Il vicerè ed i magnati speravano anche, per mezzo dei due Giurati novelli, persuadere a ciascuno la necessità di reintegrare più o meno e pagar le gabelle: taluni fra i Consoli ne restavano, in certo modo, capaci; gli altri non voleano saperne.

La carestia, nel peggiore suo aspetto, aveva appunto offerto a quelle classi operaie più spiccato il contrasto fra i popolari bisogni e la signorile opulenza: certi pensieri, certi confronti, ch'erano d'ordinario sfuggiti alla comune attenzione, allora naturalmente affacciavansi. Pochi che godeano la vita ne' pigri riposi e nella copia di tutto: la pluralità condannata a lavorare, languir negli stenti, rassegnarsi e tacere. Dopo il sudore d'un giorno l'artigiano non riportava sovente (e non avea di fatto riportato in quel tempo) di che cibare la famigliuola bramosa, di che accender la fiamma del focolare domestico; ma la mensa de' ricchi non erasi scema di una sola vivanda, nè il lusso delle case patrizie ridotto di una minima spesa. Quando la fossa accoglieva ogni dì a centinaia i cadaveri della poveraglia affamata, quando i tuguri e le strade suonavano di querele e di pianti, i signori dentro i propri palagi poteano deliziarsi tranquilli fra i loro parati di Fiandra, i loro specchi di Venezia, le loro porcellane della Cina o del Giappone, i loro mobili d'oro e di tarsía, frutto del travaglio del popolo.

I cocchi patrizi colle coppie di piumati cavalli, coi paggi che a piedi precorrevano ansanti, non aveano cessato di battere il lastrico, su cui tanti giacevano stesi dalla malattia e dall'inedia. Pure di quel lusso superbo doveano lasciarsi gratuitamente beare i fortunati e i felici: era al popolo che toccavano i pesi; era il popolo che volevasi costretto a pagare. La città, ove Dio aveva dato luogo a tutt' i suoi cittadini, divenuta appartenenza, conquista di alcune case primarie: i nobili soli aveano regolato e amministrato sinora; nel Senato, ove non si erano visti sinora che gli abiti trinati ed i titoli, il popolo era riuscito a far passare due suoi mandatari, ma non bastava se gl'interessi di lui dovessero trovarsi come innanzi conculcati e scherniti. Quell'alterigia, quell'aria d'indifferente disprezzo era d'uopo che cessasse una volta in chi poteva co' natali, co' danari e col grado. Era d'uopo che si usasse equità e rispetto uguale per tutti. La massa degli onesti artigiani avea voluto, per prova, staccar la sua causa da quella dei mascalzoni e dei ladri; ma sembrava omai tempo di levar la sua voce, e farla in ogni modo ascoltare.

Il vicerè marchese di Los Velez, impaurito per sè, consigliato e istigato, tentò di consegnare i baluardi della città nelle mani de' nobili: se ne risentirono i Consoli; e fu forza desistere, anzi la custodia de' detti baluardi, secondo l'antica osservanza, venne loro immediatamente rimessa. Parecchi de' signori, per tema o disdegno della insolita arroganza plebea, cominciarono chetamente a svignarsela, dirigendosi verso i propri lor feudi: gli artigiani ne pigliavano ombra, dacchè sospettassero in quelli un concerto preordinato di armarsi, far gente dei propri vassalli, tornare alla lor testa in Palermo; e, per quanto corressero aspri gli umori, non si lasciava tuttavia di discernere nell'allontanamento de' magnati e de' ricchi una minaccia di peggio sotto il lato economico, il pericolo di scemarsi alle maestranze gli esercizi ed i guadagni consueti. Indi il vi-

cerè, per supplire alla scarsezza del presidio spagnuolo, chiamava di traforo in città circa a mille Cavalli della *Milizia del regno;* quella specie di soldatesca paesana che il governo potea riunire al bisogno in tutt'i punti dell'isola: per mezzo de' due Senatori popolani ne furono portate lagnanze; e si dovette rinviar quegli armati, e permettere che dagli artigiani si montasse la guardia alle porte. Col pretesto di premunirsi contro un navilio di Francia che aspettavasi nelle acque italiane, il Los Velez accumulava in Castello munizioni e vettovaglie; e le maestranze a dolersene ancora, a crescere di assiduità e vigilanza sopra i loro bastioni.

I successi di Palermo, pel concorso e pel séguito che alla detta città non suol mancare nell'isola, eccitavano intanto rumori e scompigli consimili in Termini, Monreale, Carini, Vicari, Alcamo, Cefalù, Prizzi, Corleone, Burgio, San Marco: l'incendio si dilatava a punti opposti, più in là, in Patti, Naso, Catania, Bronte, Randazzo, Siracusa, Modica, Sortino, Castelvetrano, Mazzara, Girgenti, Sciacca, Mussomeli: aggrediti dovunque i reggitori locali; bruciati gli archivi; aperte le carceri; aboliti i balzelli: devastazioni e saccheggi di pubblici e privati edifizi (1). Nello sgominío generale può pensarsi se il commercio de' grani dovesse andar travolto del tutto; la penuria ingrandiva a proporzioni terribili: in Palermo il pane non cessava di comparir su le piazze nel volume suo solito, ma il Municipio, a cui si toglieano gl'introiti, ebbe a trovarsi rifinito ed esausto. Venne *il bimestre* ossia la scadenza delle rendite dovute ai creditori; e la Tavola sospese i pagamenti. Il fallimento si dipinse coi più tetri colori, ed accrebbe la costernazione e le angustie: numerose famiglie, laicali istituti e comunità religiose man-

(1) Intorno a' fatti che avvenivano ne' diversi Comuni, esistono nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria*, filze, numero 1653 e 1654, le relazioni dalle Autorità locali trasmesse ufficialmente ai viceré. Vi hanno, financo, degli originali cartelli sediziosi staccati dalle mura cui si trovarono affissi.

carono a un tratto dell' unico loro o principale sostegno; ciò che rimaneva di fiducia negli animi era spento e distrutto. Allora il governo, la nobiltà, tutt'i saggi e gli onesti a levarsi e predicare la urgenza di opportuni ripari: il buon senso del popolo, che più o meno non perdeva il suo impero, si piegava ad ammetterla anch'esso: i ripari erano senz'altro le tasse; ma se queste si riconoscevano pure imprescindibili, non vedeasi ragione che gravassero sul nutrimento del povero più che sui comodi e sulle facoltà degli agiati. Il 1° luglio nella grande sala del Palazzo Civico adunavansi a straordinario Consiglio il Senato (rappresentato allora da' quattro Governatori e da' due Giurati popolani), i Consoli e gli artisti in gran numero, con altri cittadini d'ogni ordine; e quivi, proposti e discussi vari partiti, poterono infine accordarsi circa all'imporre, in sostituzione agli antichi, i seguenti balzelli: tarì tre sopra ogni apertura di finestre o di porte, e tarì sei sopra i balconi dei palazzi e delle case in città; tarì due sopra ogni apertura di case, torri, magazzini, forni, taverne, molini ed altre abitazioni ne' dintorni; onze cinque sopra ogni carrozza tratta da cavalli o da muli; tarì sei sopra ogni libbra di tabacco tanto in polvere quanto in corda che si smaltisse in Palermo e nel suo territorio; tarì dodici sopra ogni salma d'orzo ch'entrasse in città; tarì quindici sopra ogni vacca o giovenca che si portasse a macellare. Stabilivasi, inoltre, un testatico sui benestanti e commercianti, giusta la ripartizione che si farebbe dal Senato. Il vicerè, coll'assistenza del Tribunale del Patrimonio, accordava la propria ratifica (1).

Come doveva accadere, la nuova riforma non andava troppo a' versi delle classi elevate e mezzane; nè la plebe me-

(1) La deliberazione del Consiglio Civico, colla relativa approvazione del vicerè, si conserva nell'archivio del Comune in un volume contenente gli atti de' Consigli civici tenuti dal 30 agosto 1631 all'11 giugno 1666, fog. 163. Il Reina, come fa di altri documenti pubblici, la inserisce nella sua storia, fog. 67.

desima se ne teneva dell'intutto contenta, massime per le due gabelle del tabacco e del macello, che ricordavano ancora i vecchi dazi di consumo. Era dubbio se il totale ritratto bastasse a colmare il vuoto, a fornire le 150,000 onze annue che gettavano le gabelle abolite (1). Ne' discorsi e nelle idee del paese proseguiva, dunque, a dibattersi quell'arduo problema del municipale bilancio: fra le tante cose ventilate in allora fu chi pose l'occhio a' Gesuiti, alle pingui sostanze con arti finissime e cupidità smisurata raccolte da loro in meno d'un secolo; computavasi che una parte delle rendite godute dalla ricca Compagnia varrebbe a levar gl'imbarazzi e pagare i *bimestri*: e pare che l' abile e astuto procedere de' Reverendi Padri non fosse, in un' epoca segnalata in Sicilia per fervente pietà e cattolico zelo, arrivato ancora a vincere le ripugnanze del paese e far supporre in loro alcuna cosa di buono. Il ragionare e occuparsi dei pubblici affari, non limitandosi agl'individui più educati e più colti, si faceva abituale e continuo tra le maestranze, tra i popolani minuti. Sciolto il freno alle imaginazioni e alle lingue, chi dicevane una e chi un' altra più grossa: rivilicavasi la vita di questo o quel magistrato; accusavasi questa o quell'altra soperchieria e prepotenza, ch'era rimasta inavvertita o tollerata finoggi: e le proposte e i richiami si portavano arditamente al vicerè. Del resto, l'agitazione, la difficoltà a veder tornata e ristabilita la calma, cagionava inevitabilmente un ristagno di lavori e d'industrie: lo sciopero rifluiva, a sua volta, a mantenere il fermento.

Occorse una clamorosa baruffa tra certi portantini ed i servi d'un Principe, che ne andarono malamente battuti: al palazzo stesso del Principe si addossarono legna per mettervi il fuoco: il vicerè arrestò i portantini, e voleva impiccarli; quand'ecco uscire in piazza le mogli, domandarne

(1) Ho ricavato questa cifra dal documento citato.

la grazia, e, pria di averla ottenuta, volgersi al carcere, trarsi dietro gran folla, e farsi consegnare i mariti, che furono sulle spalle de' propri compagni ricondotti alle loro case in trionfo. Il marchese di Los Velez, chiamati i Consoli, minacciò trasferirsi colla corte in Messina se non mettessero termine a simili scandali, e non restituissero i rei: furono restituiti di fatto, ma ebbero a passarsela con un leggiero gastigo, accomodandosi i giudici alle circostanze del tempo. I Maestri Razionali don Orazio Strozzi e don Scipione Cottone, crescendo l'un dì più che l'altro a lor carico le mormorazioni e le accuse, dovettero allontanarsi dalla città. Il Senato, che a custodire il suo palazzo e il Tesoro avea trattenuto que' pochi soldati littorali chiamati in sul nascere de' primi rumori, dovè congedarli e contentarsi di una guardia di duecento artigiani. Si aggiunsero, verso la metà di luglio, le notizie de' moti di Napoli, esagerate e aggrandite; e il nome di Masaniello, l'umile pescivendolo, vendicatore e Capitano Generale del *fedelissimo* popolo, correva per le bocche di tutti. Le prime novità di Palermo aveano dato, anche allora, la sveglia al continente vicino; i fatti poi di colà reagivano, con alterna vicenda, in Palermo.

Il vicerè titubava fra pensieri e intendimenti diversi. Spargea voce di aspettar d'oltremare cavalli e fanterie; visto però uscir contrario l'effetto, e che lo sdegno vincea la paura in coloro cui cercavasi incuterla, si smentiva, calava a compiacenze e blandizie novelle. Il popolo vigilava indefesso. Fu saputo di tentativi ripetuti di nuovo per insinuar di soppiatto genti d'arme in città; i nobili armavansi dentro i loro palagi, e per le vie comparivano armati co' propri domestici; susurravasi di un proditorio macello che nel giorno 15 luglio, festa di Santa Rosalia, si sarebbe fatto de' capi più influenti e più noti delle varie maestranze: quindi i Consoli, per provvedere a sè stessi, congregavansi nella chiesa di San Mattia dei Padri Crociferi presso porta de' Greci. Un cavaliere, don Vincenzo Gambacorta, penetrava

fra loro a spiarne, e, se fosse possibile, a far opera di temperarne i propositi: fu guardato in cagnesco, poi cacciato con villanie e con ingiurie. I due Senatori popolani si recarono anch'essi al convegno; lagnaronsi che si dubitasse di loro, procurarono metter buone parole: fu deciso nel convegno che dal Senato si congedasse eziandio quell'assoldata compagnia di duecento, e che la guardia del palazzo civico si facesse per turno da' differenti Consolati; che dal vicerè si annullasse il bando, di già pubblicato, per cui ad ognuno si concedeva il portare armi da fuoco di qualunque misura, vantaggio pe' nobili come meglio forniti di pistole e di corti scoppietti; che invece si accordasse agli artisti il cingere spada e pugnale, senza mantello e senza pagarne per la licenza alcuna tassa alla Deputazione del Regno; che si rendesse libero per la città lo spaccio della polvere e della corda da archibuso. Il Los Velez condiscendeva anche a ciò. La nobiltà volendo dal suo lato dileguare i sinistri concetti, invitava i Consoli ad abboccarsi seco nella propria chiesa e confraternita di San Niccolò Reale: ivi diede loro assicurazioni e promesse; il popolo sembrava accettarle, ma non ismetteva dalle prese cautele, essendosi quella sera medesima condotto alle solite ronde e alle solite guardie de' baluardi. I conciatori si mostravano più fieri e ostinati. Correvasi dietro immaginari fantasmi; non par dubbio però che qualche cosa covasse pur sotto alla dolcezza e pieghevolezza apparente del vicerè e de' signori. Nel Castellammare riuscivasi a introdur con effetto rinforzi di soldati spagnuoli. Quella fresca insolenza, quella smania incessante di ficcare addentro lo sguardo ne' misteri della pubblica azienda, si stentava dalla nobiltà e dal governo a comprendere in quelli che aveano sino allora trattato la cazzuola e la lésina, obbedito e chinato la testa: il giudizio del popolo, farneticando talvolta, non mancava talvolta di colpire assai giusto: si suppose che uomini più civili di grado, sottòmano, attendessero a suggerire ed a spingere; dubitossi di un certo

medico Giovanni Colonna; il Capitano don Pietro Branciforti gli pose dietro i suoi cagnotti; fe' di cheto pigliarlo, e lo mandarono a confino sullo scoglio di Pantelleria. Due o tre altri del conio medesimo furono catturati del pari. Indi una lettera del Senato di Messina crebbe esca negli animi. Vantando la pace e la fedeltà messinese a fronte delle turbolenze rinascenti di continuo in Palermo, offerivasi al vicerè la volontaria opera di quei cittadini per punire i ribelli: il vero era che Messina, ove abbondava ugualmente la materia a' tumulti, per sola antitesi a ciò che avveniva in Palermo, sforzavasi di mantenersi tranquilla; e la Spagna ebbe anche in quel pericoloso rincontro a cogliere il frutto delle gare fomentate e nutrite fra le due città principali dell'isola. Il palermitano Vincenzo Auria, cha fu de' più pazzi a soffiare in quegli sciagurati litigi, non potè a meno di notare nelle sue private memorie il profitto che la spagnuola politica traea per sè stessa dalla siciliana discordia (1).

Sullo scorcio di luglio il vicerè volle far prova di rimettere in Termini, a poche miglia dalla capitale, un soprappiù sulla gabella delle farine; e scoppiavane quivi novella sommossa. In Palermo i Consoli, secondo la promessa avuta, insisterono che fosse a taluni di loro delegato di fatto l'ufficio di Maestri di piazza, che prima solea comprarsi a contanti (2). Ma nemmeno trovava ad appagarsene il popolo; e pungevano sempre le ansietà ed i sospetti. Notavansi qua e là, su per gli angoli delle vie, sediziosi cartelli; strane

(1) « Onde da questa benchè mera offerta di buona volontà, che non poteva effettuarsi se non in caso di mettere in campo una guerra civile, ne nacque fra gli artigiani e fra gli altri ancora non poco sdegno. Ma poco importò questo romore, assai però la divisione dell'una e l'altra città per mantenimento della quiete di tutto il regno, essendochè è verissimo l'assioma *divide et impera.* »

Diario cit. dall'anno 1647 al 1655, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 64:

(2) Quella concessione entrava anche fra gli articoli stabiliti nel Consiglio civico del 1° luglio.

voci moltiplicavansi con meravigliosa prestezza: profezie di Santi, oroscopi e minacce di astrologhi che aveano per quell'anno visto segni terribili nelle costellazioni del cielo; dava a pensar sopratutto ciò che si leggeva in proposito nel famoso *Almanacco perpetuo* stampato in Napoli fino dal 1599 sotto il nome di Rutilio Benincasa, cosentino: opera che (stando a certe notizie raccolte posteriormente dal Mongitore) sarebbe stata riferibile invece a un Sebastiano Ansalone, nobile palermitano, a' cui servizi il Benincasa trovavasi addetto, e da cui avrebbe preso tutto il suo sapere naturale e astronomico (1). Era, insomma, un dubbio, un'aspettativa continua di altri nuovi e più fieri accidenti.

IV.

Una sera in una bettola presso la parrocchia di Santo Antonio convenivano Giuseppe Errante Console de' conciatori, Francesco Daniele, Vincenzo Ragona e Gian Battista dell'Aquila, il primo Consigliere, gli altri due artigiani della stessa maestranza, Giuseppe d'Alesi tiratore d'oro, Antonino Perello pescatore, Giacomo Conti, Pietro Pertuso ed altri della plebe che non aveano mestiere (2). Cioncavano e discorrevano insieme delle presenti incertezze e dello stato della città: i cervelli scaldavansi: tra il governo combinato coi nobili che mostrava assai chiaro non avere pel popolo sincere intenzioni, ed il popolo che doveva ogni giorno affrontarne e sventarne le insidie, concludevasi che fosse da finirla una volta. « A questa faccenda e' ci bisogna un capo che possa unirci e dirigerci tutti. Chi sarà tuttavia, e a chi

(1) Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, t. II, f. 213.

(2) L'Auria (*Diario di Palermo e di Sicilia dei mesi di agosto, settembre, ottobre e parte di novembre 1647* esistente fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. II. 6) e il Serio (*Rel.* cit.) indicano solo l'Errante, l'Alesi e il Pertuso. Collurafi (*Tumultuazioni di Palermo*, l. II) e Pirri (*Ann.* cit.) aggiungono i nomi del Daniele e degli altri.

di buon grado consentiremo adattarci? » Allora scritti i nomi sopra alcune polizze, li agitarono entro un *quartuccio*, misura del vino usata comunemente in Sicilia. Sortì pel primo il nome dell'Errante; poi l'altro del Pertuso, terzo quello dell'Alesi (1). Era imminente il 15 agosto, festa dell'Assunzione della Vergine. Conforme un antico costume, soleano in quel giorno il vicerè, i magistrati, i signori e la maggior parte del popolo recarsi, per divozione e diporto, a visitare i santuarî della Madonna a Maredolce e a Gibilrossa. Quale occasione più comoda per tentare un gran colpo, sorprendere il vicerè ed il suo séguito, averli in propria balìa, ridursi in mano Palermo, dettar legge a chi avea comandato, sovvertire e mutare interamente ogni cosa? Il pensiero restò, di pieno accordo, approvato.

Or avvenne che un cavaliere Carlo Ventimiglia, il quale dimorava nella contrada della Kalsa, avuto qualche odore di ciò che trattavasi, comunicasse l'avviso al vicerè, che se ne rimise a don Rocco Potenzano, vecchio e grave uomo di toga, già Reggente del Consiglio d'Italia in Madrid, indi ascritto agli ordini sacri, ed allora Presidente del Patrimonio in Palermo. Altri indizî, un po' vaghi, arrivarono da' due Giurati popolani Simone Sabatino e Francesco Salerno. Poi la sera del 14 un tal Carlo D'Alberto, antico soldato palermitano che avea fatto molte guerre a' servizi della Corona di Spagna, diede al marchese di Los Velez più particolare conoscenza della trama per informazione avutane da Matteo D'Alberto suo parente, Capitano de' pescatori, a cui, come persona di molto ardimento, avea l'Alesi partecipato il dì

(1) Serio, *Rel.* cit.

L'Auria dice che la prima polizza toccò al Pertuso. Collurafi scrive esser toccata all'Alesi « benchè (soggiunge) altri vogliono a Pietro Pertuso. » Reina afferma essere la scelta caduta sull'Alesi. Rocco Pirri avea raccontato la cosa medesima, poi cancellò sul manoscritto il nome dell'Alesi e vi sostituì quello del Pertuso.

Ho seguito il Serio, la di cui narrazione si concilia meglio colle particolarità susseguenti.

innanzi tutto il disegno (1). Infine, la mattina stessa del 15, l'Inquisitore monsignor Diego Trasmiera, ch'era fuori a prendere il fresco in una prossima villa, ebbe quivi da un Francesco Marsiglia, spia e portiere secreto del Sant'Officio, distinto ragguaglio della preparata sommossa: allora entrò in portantina, calò le cortine, e, senza creati o altra scorta, fece tosto condursi a Palazzo.

Abbiamo più volte nominato il Los Velez, ora il potremo meglio conoscere: personaggio già maturo negli anni; con esteriore prosopopéa di contegno, capacità assai meschina; a sbalzi e a riprese una tracotanza arrogante, una pusillanimità tanto facile a lasciarsi soverchiare ed abbattere; al bisogno, doppiezza e ferocia tolte in luogo di accorgimento e di forza; dignità ne' puntigli, bassezza di espedienti volgari e non di rado anche tristi: ritratto preciso di que' magnati spagnuoli nell'epoca in cui, arbitro e dominante Olivares, la monarchia degradavasi all'Escuriale e a Madrid, e credevano tuttavolta riflettere in sè la potenza e la gloria di Filippo IV *il Grande*. Apparteneva ad un'antica e ricca stirpe segnalatasi nelle lotte co' Mori: il marchese don Pietro Faxardo suo bisavolo, prode e terribile *hidalgo*, ne fece sterminio nell'ultima guerra avvenuta sotto Filippo II al 1568 (2). Erede dell'ambizione, delle ricchezze e del nome, non delle virtù militari del proprio antenato, il vivente marchese portò le armi da giovane ed assistette alla battaglia di Fontarabia: ebbe poscia a mostrarsi costantemente infelice nella sua politica e soldatesca carriera. Nel 1641 andò Capitano Generale in Catalogna, la sua natale provincia, che, ribellatasi, minacciava consegnarsi ai Francesi: la condotta di lui, prima dubbia e perplessa, quindi stoltamente e crudelmente severa, spinse al peggio le cose, talchè, umiliato e sconfitto, dovè

(1) Collurafi, l. II.
L'Auria narra che la rivelazione fu fatta al vicerè da Leonardo Cacciamila Console de' calderai. — Il Cacciamila contava allora fra i più arrabbiati popolani. Si vendette, è vero, alla polizia del Los Velez; ma alquanto più tardi.

(2) Prescott, *Storia del regno di Filippo II*, lib. V, cap. IV.

lasciare quel carico. L'anno dopo trovavasi ambasciatore di Spagna presso la Curia Romana, ove non valse a impedire che l'ambasciatore del duca di Braganza, eletto re di Portogallo, fosse ricevuto da Urbano VIII pontefice: tra i famigli delle due legazioni nemiche si venne per le strade alle mani ed al sangue; egli, stesa una superba protesta, ritiravasi a Napoli. Composti i disaccordi tra il Papa e Filippo IV suo signore, tornò in Roma all'ufficio medesimo. Il favore dell'onnipotente ministro che padroneggiava alla corte, nel 1644 elevavalo a vicerè di Sicilia. I cattivi auspici, che il seguiano per tutto, lo accompagnarono ancora nell'isola, nella quale, giusto a quel tempo, si ridestavano nuovi e fondati timori d'invasione del Turco. Poi sopravvennero i fatti di cui scriviamo la storia.

Il Trasmiera gli partecipò le notizie raccolte. Rispose: lui conoscere la ordita macchinazione, non il giorno destinato da' rei; crederla bensì vano fumo che per sè solo si sarebbe disperso (1). L'Inquisitore gli fece un inchino, soggiunse: « Vostra Eccellenza mi perdoni » e partissi (2). Ma sceso di Palazzo, trovò ed avvertì don Stefano Riggio, che teneva il primo luogo tra i quattro Governatori della città, e, come Sergente Maggiore, era inoltre uomo d'arme. Dalla sua parte il marchese di Los Velez, entrato ad ogni modo in una certa inquietudine, mandò pel Senato, che nel duomo assisteva alle cerimonie ecclesiastiche, e, col parere di quello, spedì suoi portieri in cerca del Console Giuseppe Errante e del Consigliere Francesco Daniele: a nascondere il fine di quella chiamata, invitò ugualmente il Console de' calderai Leonardo Cacciamila e il Console de' saponai Martino Ludovico (3).

(1) Collurafi, l. II.
Pirri accenna l'avviso portato al vicerè dal Trasmiera.
(2) Collurafi, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.

Insospettirono l'Errante e il Daniele: i compagni e gli amici erano loro d'attorno dissuadendo l'andare per paura di qualche brutto tiro che facesse il vicerè; e fu la prima risposta: « Venga Sua Eccellenza se ha bisogno dei Consoli (1). » Qualche prete si adoperò ad assicurarli, mostrando insieme a che rischio gli esporrebbe una manifesta ripulsa; aggiunsero sollecitazioni e conforti il Capitano della città, i due Giurati popolani, don Stefano Riggio: così lasciarono vincersi e condursi in Palazzo. Il Los Velez gli accolse con viso tra accigliato e benevolo: accennò le voci che gli erano state riferite sul conto loro e dei loro intimi, disse di non prestarvi credito trattandosi di savî e fedeli sudditi: averli fatto venire a sè acciò potessero somministrargli argomenti da confondere le sparse calunnie, e segnalargli, in ogni caso, i pericoli che minacciassero veramente il riposo della città; di che sarebbero per avere gran merito colla regia Corona. L'uno e l'altro negarono che, a loro conoscenza, si tramassero novità contrarie al governo: confessarono la intrinsichezza loro con Giuseppe d'Alesi, affermando tuttavia di non avere avuti seco ritrovi o discorsi che tendessero al perturbamento della interna quiete (2).

Cacciamila, il Console dei calderai, non ubbidendo all'invito del vicerè, erasi intanto recato al quartiere della Conceria, ove picchiava alla casa dell'Errante. Gli fu detto di trovarsi in Palazzo, ed egli: « Voi dunque avete lasciato che andasse? Sarà a quest'ora strozzato (3). » La tardanza al ritorno e le udite parole risvegliarono e accrebbero i sospetti. Le donne dell'Errante e del Daniele uscirono in mezzo per la contrada con grida e con lagrime; indi, un trambusto im-

(1) Collurafi.

(2) Collurafi. Serio, *Rel.* Auria, Diario, Qq. A. 6.

(3) L'Auria racconta che il Cacciamila, dopo aver denunciato la congiura al vicerè, essendo da costui chiamato per convincere l'Errante e il Daniele della loro reità, avesse fatto quella scena per fuggire la taccia di delatore e non incorrere nella vendetta del popolo.

provviso per quel labirinto di strette e tortuose viuzze che formavano l'antica Conceria, un serrar di botteghe, un attrupparsi e versarsi di numerosi popolani nel Cassaro e nella via Macqueda esclamando: « All'armi! il vicerè ci tradisce! (1). »

Tra i primi ed i più risoluti notavasi Giuseppe d'Alesi, il quale, quantunque non appartenesse alla maestranza dei conciatori, aveva la sua abitazione tra loro (2). Era nato d'un tagliapietre in Polizzi, antica terra demaniale tra le Madonie, che poteva vantarsi di non avere piegato mai lungamente a signoria di baroni: contava circa trentacinque anni di età, ed offriva il maschio tipo delle patrie montagne: bruno di aspetto, ardito lo sguardo, crespi i capelli, statura al di sotto della mezzana, membra agili e forti; professava l'arte di batter l'oro, ma amava meglio gli esercizi della spada, ne' quali avea nome di singolare destrezza (3). Per l'indole viva ed indocile, per questa manesca bravura, ebbe a trovarsi impacciato in avventure ed in risse, e aver brighe co' bargelli del Capitano di Giustizia: fu chiuso nelle carceri della Vicaria; ma pervenuto a sbiettarne, s'imbarcò di nascosto e conferivasi in Napoli. In Napoli potè imparar molte cose circa alla sollevazione del popolo, alla impresa e al momentaneo trionfo di Masaniello (4). La fantasia di lui ne fu meravigliosamente esaltata: tornato a proprio rischio in Palermo, rivide gli amici e i camerati di prima, e si diede a eccitarli, animarli e tramar di concerto. La moltitudine volentieri affluiva oggi ad ascoltare e seguitare costui. Procedeva a piedi ed armato; quando imbattevasi

(1) Collurafi. Auria.

(2) Serio, *Rel.*

(3) Auria. Collurafi. Il Pirri gli dà quarantadue anni. Un ritratto a penna dell'Alesi può vedersi nel volume XIX, pag. 188, degli *Opuscoli Palermitani* del Villabianca, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 95.

(4) Rocco Pirri è il solo che ci abbia tramandato questa interessante particolarità del soggiorno dell'Alesi in Napoli.

nei Governatori della città, che accorsi al tumulto, lo scongiuravano a ritirarsi, affermando vani i timori sul conto dell'Errante e del Daniele. La credette una sfacciata menzogna, e a farsi strada spianò l'archibugio che tenea nelle mani: gli arrestarono il braccio il Daniele e l'Errante in persona, che il vicerè, sbigottito, avea stimato meglio congedare liberi e illesi (1). Nella piazza del Palazzo regio erano stati da una densa folla accolti entrambi con gaudio e baccano infinito: discendevano ora insieme pel Cassaro; e consideratisi poco avanti per morti, col narrare del corso pericolo rinfocolavano gli animi (2). Il nembo, anzichè dissiparsi, ne veniva ingrossando: la rivolta, apparecchiata pel pomeriggio, precipitava solo di qualche ora. Giunti i sollevati nella piazza Vigliena, una porzione coll'Errante, col Daniele e coll'Alesi, tirò verso il quartiere della Conceria; una porzione calavasi in giù confusamente verso il quartiere della Kalsa. L'Alesi (come la sorte avea voluto nel preventivo convegno) cedeva il primo luogo all'Errante, che montava a cavallo; rattestati nella Conceria i loro uomini, determinavano l'uno e l'altro avviarsi alla Casa del Comune; ma, lì presso, un turbamento, una vertigine prendeva l'Errante, che si sbalordiva d'un subito; e l'Alesi: « Coraggio! son qua io ad aiutarti. » Quegli, smarrito, si ritraeva del tutto: l'Alesi, pigliati seco i tamburi della guardia che custodiva il palazzo municipale e mandatili innanzi a batter la marcia, dirigeasi alla Kalsa (3).

Abitava colà il numeroso ceto de' pescatori, che passavano allora in concetto di facinorosi e valenti tra la plebe in Palermo. In maggio, allorchè erasi dalla città romoreggiato per levare le cinque gabelle, costoro in massima parte

(1) Collurafi.

(2) Serio. Auria. Pirri.

(3) Quella scena tra l'Alesi e l'Errante è descritta dal parroco Serio, che assicura esserne stato testimonio oculare.

se ne stavano lungi, correndo la stagione delle tonnare: tornati alle loro case, cominciarono pubblicamente a rammaricarsi dicendo che se fossero stati presenti, avrebbero procurato che si abolisse eziandio la loro gabella della decima sul pesce; lasciarono anzi intravedere il proposito di cogliere la prima occasione a rifarsi (1). I congiurati, e l'Alesi in ispecie, non erano mancati di entrare in rapporti co' più influenti tra essi: il governo, che diffidava dell'intero ceto, v'ebbe anch'egli posto l'occhio di sopra; cercò, coll'opera di persone dabbene e prudenti, di addolcire gli spiriti; e quel giorno medesimo, licenziati appena l'Errante e il Daniele, il vicerè avea chiamato, e pregato di affaticarsi a quest'oggetto, un Pietro Del Monaco e un Pandolfo Malgonelli, questi ricco mercante fiorentino che tenea di molte aderenze nella Kalsa, quegli, come sostituto dell'Almirante del regno, magistrato che sovrintendeva direttamente a' marinai. L'Alesi fu nella piazza della Vittoria presso porta de' Greci ricevuto e salutato a gran giubilo. Era attiguo colà il baluardo del Tuono, il principale della città, e si pensò di cavarne, con alquanta munizione da guerra, due piccoli pezzi di artiglieria: un sagro e un mezzo sagro. L'Alesi, uscendo dal baluardo, si volse alla calca e disse: « Popolo, *feccia del mondo*, chi sarà che ti guidi? (2). » Gridarono in coro: « Voi, voi medesimo (3). » Allora fe' recarsi e montò un cavallo bianco tolto alle scuderie di un palazzo vicino (4): un plebeo, Francesco Curcio, presa dalla spiaggia una banderuola di barca, in cui da un lato era l'effigie della Madonna, dall'altro l'Aquila siciliana con in petto lo stemma del re, ed appiccatala in cima ad un'asta,

(1) Auria.

(2) « *Fezza del mondo* » è la frase riportata dal Serio. In quella circostanza e in quel momento essa doveva esprimere, in bocca dell'Alesi, un senso di commiserazione più che di disprezzo pel popolo.

(3) Serio.

(4) Rocco Pirri.

si costituiva suo alfiere (1); dietro a loro, spingendo a braccia i due pezzi di artiglieria, seguiva la folla, armata per lo più di pietre, di spade e di picche tolte con violenza alla casa di don Vincenzo Gambacorta: alcuni ragazzi portavano enormi fasci di sermenti e di vimini da mettere incendi. Risalivano pel Cassaro (2). Nella piazza Vigliena stavano, schierati in ordine alcuni collegi di artisti, parte venuti da sè, parte chiamati a custodia del Banco; ma si aprirono innanzi alla confusa tumultuante moltitudine che volgevasi verso il regio Palazzo: il Preposto dei Padri Teatini, a' quali sapevasi ben affetto l'Alesi, procurò di fermarlo, rappresentandogli il pericolo proprio e della città, l'ingiuria che faceva a Dio ed al re, le immagini della vecchia madre e delle sorelle desolate e tremanti. Rispose che il dado era tratto, che non poteva essere disservizio di Dio e del re ciò che Dio permetteva (3).

Il marchese di Los Velez, ragguagliato di quella piena che venivagli addosso, facea sellare un cavallo, e pregava monsignor don Luigi di Los Cameros Giudice della Regia Monarchia, o vogliam dire della Regia Legazia Apostolica di Sicilia, perchè si mostrasse al popolo ed usasse, a placarlo, della propria sua voce. Una prima turba di sediziosi composta per lo più di monelli, avanguardia solita delle rivoluzioni in Palermo, era sboccata nel piano sottostante alla reggia: in mezzo agli schiamazzi e alle picche Monsignore si aprì il passaggio fino alla cantonata dell' Arcivescovato; e vi s'incontrava nell'Alesi, il quale veniva innanzi impugnando una pistola. Allora, con brevi detti, lo esortò alla pace, dacchè licenziati dal vicerè e rimandati incolumi i Consoli, non vi fosse più motivo di disgusto. L'A-

(1) Collurafi. Reina. Serio.

(2) Così il Serio ed il Reina. Collurafi narra che avessero fatto altro cammino per la via dell'Alloro.

(3) Collurafi.

lesi rigettò bruscamente il prelato: v'ebbe anzi chi coll'arme accennò dar addosso a quest'ultimo, e un suo domestico potè a stento voltare le redini del cavallo e salvarlo (1).

Come in giorno festivo, e non essendosi dal vicerè preso alcun provvedimento in contrario, una metà circa de' soldati spagnuoli, che avevano alloggio nel Quartiere Militare di San Giacomo e formavano la ordinaria guardia del Palazzo, trovavasi a spasso (2). Di due compagnie che riuscì di accozzare, alcuni si erano, allo scoppiar del tumulto, schierati in doppia riga presso alle due porte principali del Palazzo, altri impostati alle finestre basse della Segreteria. Fra il Palazzo e l'arco trionfale di Porta Nuova sorgevano allora, formando angolo presso la estremità del Cassaro, le due distrutte chiese della Pinta e di Santa Barbara con un tenimento di case oggi esso pure scomparso: di fronte a questi edifizi, proprio alla imboccatura superiore della piazza, era il palancato del corpo di guardia annesso al Quartiere di San Giacomo; e dietro il palancato stavano, in quel mo-

(1) Collurafi.

(2) *Epitome de las segundas rebolutiones de Palermo,* del dottor don Diego Aragona, ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D. 39, di cui una versione italiana si è data dal benemerito ab. Gioacchino Di Marzo nella *Biblioteca Storica e Letteraria per la Sicilia,* vol. IV, pag. 251 e seg., Palermo 1860. Non è (come indica lo stesso titolo) un racconto largo e seguito de' fatti, ma un breve sommario, rimpinzato di riflessioni, declamazioni e diatribe dell'autore, ispirate da violenta bile contro il popolo e contro l'Alesi: se non che, di mezzo a quella enfatica tiritera, guizza qualche inaspettato barlume su' personaggi e su' tempi. Circa all'autore, fu senza dubbio siciliano, benchè (probabilmente a farsi bello delle sue spampanate politiche presso la corte in Madrid) avesse preferito di scrivere spagnolescamente; fu contemporaneo ed anche un po' attore ne' fatti come affaccendatosi in maneggi a pro della nobiltà e del governo, sembrando appunto in terza persona parlare di sè laddove parla sì spesso, e con tanta informazione e compiacenza, delle cose fatte e de' servigi resi da *don Diego Aragona.* Non dovrà, certo, confondersi col suo omonimo allora vivente: don Diego d'Aragona e Tagliavia, Grande di Spagna, principe di Castelvetrano, duca di Terranova, marchese del Valle ecc. Potè bensì essere un secondario e più o men legittimo rampollo della stessa famiglia.

mento, altri archibusieri spagnuoli: innanzi al medesimo vedevansi, raccolti a gruppo, il Maestro di Campo don Francesco di Castilla, il Sergente Maggiore don Ferdinando Garcia di Ravanel e parecchi ufficiali inferiori. Il vicerè stava al balcone della galleria, e seco il conte di Mazarino, il principe di Carini, il principe di Roccafiorita, il Consultore don Gaspare Sobramonte, il generale di artiglieria don Pietro Muxica, i due Maestri di Campo siciliani don Francesco Conti e don Antonio Bicchetti, e non pochi altri nobili e magistrati primari accorsi insieme al pericolo (1). Allo arrivo dell'Alesi quella ragazzaglia sparsa nel piano si avventò d'un tratto contro gli Spagnuoli con una grandinata impetuosa di sassi: fu posto fuoco a' due pezzi di artiglieria, ma si conobbe alla prova che il sagro era caricato senza palle e il mezzo sagro con palle da moschetto, che diedero sull'architrave della porta maggiore del Palazzo (2): un capitano ed un altro uffiziale spagnuolo, spintisi oltre colle terzette in una mano e colla spada nell'altra, caddero trafitti, l'uno da una palla, l'altro da una picca; quindi i soldati facevano una scarica generale di archibusate, che ammazzavano alcuni e ferivano molti de' sediziosi (3). La moltitudine cede a un momentaneo sbaraglio e si rovescia nel Cassaro e nelle vie circostanti: i due pezzi, abbandonati nel piano, restano in balìa degli Spagnuoli, che si avanzano a prenderli.

(1) Collurafi, don Diego Aragona, *Epitome*.

(2) Reina. Il Pirri, che trovavasi dentro il Palazzo, fu testimonio di veduta.

(3) Il Reina porta ad otto i morti e a maggior numero i feriti. Il Collurafi e l'Auria scrivono essere stati due gli uccisi e dieci i feriti. Il Serio dice che i morti furono « alcuni pochi. » Il Pirri asserisce che i soldati spararono a sola polvere; ma il fatto che, più o meno, siasi versato del sangue sembra indubitabile. Del resto, in tutto il suo racconto, che pur non arrivò a stamparsi, il dotto autore della *Sicilia Sacra*, ospite nel regio Palazzo, pigliando troppo alla lettera il suo titolo di *Storiografo Regio*, si mostra generalmente più riguardoso e carezzevole verso il governo che non gli altri scrittori del tempo, e non meno astioso verso la parte popolare che il citato dottor Aragona e che lo stesso Reina, malgrado il di costui municipalismo implacabile contro la città di Palermo.

L'Alesi, sbuffante di sdegno, incoraggia e raccoglie intorno a sè i popolani, traendoli a fornirsi nell'Armeria del Senato di buoni moschetti, con cui verrebbero, ad armi uguali, a rinnovare l'assalto (1). Il Sergente Maggiore Garcia di Ravanel, colta la opportunità del momento, dispone di occupare e abbarrare i capi delle strade, puntando contro il Cassaro i due cannoni testè guadagnati (2). Ma nelle sale del Palazzo si diffondea lo sgomento. Il marchese di Los Velez e coloro che gli stavano allato, non dubitavano che gli ammutinati fossero per tornare quanto prima in forzo ed in numero: i più tra i militari medesimi non mancavano di dichiarare la impossibilità di resistere, e consigliavano il vicerè a ritirarsi. Il Los Velez fece entrare la viceregina sua moglie, allor gravida, in una carrozza di Pietro Bonanno marchese della Limina e principe di Roccafiorita: egli, in cocchio privato, col fratello e co' figli, uscì per la Porta Nuova (3). I due Maestri di Campo siciliani, il conte di Mazarino, il principe di Scordia ed altri nobili lo seguirono a cavallo (4). Battè la strada della Zisa dirigendosi al Molo per imbarcarsi: il cammino medesimo, che, in simile occasione, percorreva nel 1848 il suo successore Luogotenente Generale De Maio. Al Molo montò sulla Capitana di Sicilia, e comandò a' marinari di quella e di altre cinque galée siciliane e due di Sardegna, le quali si trovavano quivi, che dessero de' remi in acqua distendendosi verso la spiaggia dell'Arenella (5).

Sul baluardo del Tuono alla Marina un popolano vide quella mossa delle galere, e volgendosi a' compagni che teneva da costa: « Oh! (disse) guardate: è il vicerè che si fugge. » Allora strettisi insieme al capomaestro bombardiere, un Cataldo Serio, lo sollecitavano perchè tirasse colle sue colubri-

(1) Collurafi. Reina.
(2) Collurafi. Reina.
(3) Pirri.
(4) Collurafi.
(5) Pirri. Collurafi. Auria.

ne. Questi si die' a temporeggiare nel coglier la mira, poi sparò un colpo a vuoto, ed uno de' popolani, appuntandogli una pistola sul petto, fu per ammazzarlo (1): un secondo colpo riuscì più felice mandando la palla a strisciare sull'acqua a qualche palmo dalla poppa su cui stava il Los Velez (2). Il Los Velez costernavasi circa alla sorte della marchesa sua moglie. Costei, dopo una lunga giravolta fuor delle mura, era pervenuta al Borgo di Santa Lucia, dove alcuni ubbriachi plebei si diedero a vomitarle ingiurie indegne di così gran dama « la cui pudicizia (scrive con sussiego il Reina) resterà eternamente scolpita nella memoria de' posteri. » Il principe di Roccafiorita, che stava seco nel cocchio, potè a stento trarla da quel brutto passo dicendo essere la propria consorte (3): indi arrivò essa a penetrare in Castello, e dal Castello, sopra un palischermo, potè riunirsi al marito presso l'Arenella (4). Della corte e casa del vicerè, in quel precipitoso abbandono, donne, vecchi, fanciulli fuggirono dal Palazzo tremanti e piangenti, cercando asilo nelle prossime chiese di Santa Teresa e di Santa Maria Maddalena e ne' suburbani giardini. La moglie e la figlia del secretario, la moglie e la madre del medico soffersero strapazzi ed insulti da alcuni ribaldi in cui toccò loro d'imbattersi: il secretario, il maggiordomo e il cappellano ripararono nel convento de' Cappuccini, dove si travestirono da frati e da guatteri. Un altro cappellano spagnuolo e il maestro di cerimonie chiesero aiuto e salvezza a monsignor Rocco Pirri, che die' loro la propria carrozza. Ma fuggendo lungo le muraglie esteriori della città verso porta d'Ossuna, non poterono evitare una scarica degl'insorti appostati sul ba-

(1) Serio.
(2) Collurafi. Pirri.
(3) Pirri.
(4) Pirri. Collurafi. Reina.
L'Aragona vanta la parte da lui avuta insieme al Bonanno nel salvare la viceregina.

luardo se non alle voci del cocchiere, il quale sferzando i cavalli, si mise a gridare che fossero Siciliani e non Spagnuoli (1).

Nella città era corso un fremito all'annuncio di quelle vittime cadute sulla piazza del Palazzo: esagerando, si numeravano ad oltre cinquecento gli uccisi; alcune donne ferite si trascinavano attorno perchè, col loro aspetto, gli animi vieppiù si concitassero all'ira (2). « All'armi! si scanna il popolo! morte agli Spagnuoli! » e, dovunque, comitive di plebei furibondi, con occhi scintillanti, con chiome scomposte, che, stringendo i pugni, giuravano vendetta e sterminio; un dar ne' tamburi, un sonare di trombe pel Cassaro e qua e colà per le piazze: più vivi in mezzo a tutti e più ardenti quelli che appartenevano alle due corporazioni dei conciatori e dei pescatori (3). Era il sole al tramonto. Giuseppe d'Alesi, ricomparso presso la casa del Comune, chiede gli si consegnino le chiavi dell'Armeria. Si trovavano di guardia quel dì le maestranze degl'intagliatori e dei muratori, ed a capo di esse il Capitano don Luigi La Farina e Madrigale, barone di Aspromonte, Governatore della Tavola: alla vista della moltitudine, che dilagava a quella volta, aveano costoro chiuso in fretta le porte e le finestre: interpellato di dare le dette chiavi, il Capitano rispose che si le chiedessero al Senato, che stava raccolto nella vicina chiesa di San Giuseppe. Senza badare più oltre, i sollevati forzan l'ingresso, irrompono nelle sale dell'Armeria e la pongono a sacco. Altri corrono a provvedersi all'Armeria della Dogana. Furono presi, nell'una parte e nell'altra, da ventimila archibusi, trentamila spade, picche in corrispondenza, oltre una quantità di pistole, soffioni ed altri arnesi d'ogni maniera: un valore ch'ebbe a computarsi in massa a quattrocento migliaia di scudi (4). A munirsi di polvere e palle davano den-

(1) Pirri.
(2) Reina.
(3) Auria.
(4) Collurafi. Reina.

tro ai regî magazzini nel piano di San Sebastiano, ov'era un tempo il vecchio Arsenale (1). Il buon parroco Serio, cui la curiosità spingeva per tutto, era lì ad osservare « meravigliando e ridendo, malgrado i suoi guai, di quella gente a quel modo armata, poichè si vedeva un rustico villano con un manopolo, altri con una spada senza impugnatura, altri carico di miccia, altri con mezzo corsaletto, altri con archibuso senza fiaschi, altri coi fiaschi senza archibuso, e molti altri in diverse forme non solite ad esercizio di guerra. (2) » E nondimeno lì stesso, in quella casa Municipale, a portata di quelle turbe scatenate e indigenti, erano le casse del pubblico Banco. Ed il popolo, che andava in caccia del ferro, sdegnava l'oro e l'argento.

Non mancò chi agli Spagnuoli, trincerati innanzi il Palazzo, portasse avviso di quella furia, di quell'universale apparecchio: da prima v'ebbe tra loro chi voleva ostinarsi a braveggiare e restare; vennero i frati Cappuccini, che, secondati dall'abate Rocco Pirri, rappresentarono la gravità del pericolo, ed esortarono a risparmiare inutili eccidi (3): poi, come si vide di fatti l'avanzarsi della moltitudine armata, que' soldati si ritirarono confusamente per la porta Nuova, avviandosi, traverso gli orti ed i campi, alle falde del monte Pellegrino, e di là all'Arenella, d'onde, ricevuti gli ordini del vicerè, parte s'imbarcarono sopra le galere, parte furono la notte tragittati sopra schifi in rinforzo al Castello (4). Gl'insorti irrompevano nella piazza preceduti dall'Alesi, e, non trovata resistenza, circondavano il Palazzo. A custodia di quello erano rimasi i Cappuccini (5), il

(1) Collurafi.

(2) *Rel.* cit.

(3) Pirri, *Ann.* cit.

(4) Collurafi e don Diego Aragona descrivono eseguita in perfetto ordine la ritirata degli Spagnuoli. Reina, con più verisimiglianza, parla di scompiglio e di fuga.

(5) Aragona, *Epitome*.

cui abito, come il più democratico, si mostrava più accetto al popolo, quello che più facilmente ispirasse simpatia e fiducia. L'Alesi collocò sentinelle ad ogni uscio; minacciò capitale castigo a chi commettesse il menomo furto: ed i poveri proletari ubbidivanlo, ed anche qui davano prova di singolare astinenza (1). L'odio, la rabbia gli spingeva invece a precipitarsi sul vicino quartiere degli Spagnuoli. Tranne le armi, rimasero ivi intatte le robe, e alle donne si lasciò aperta la via dello scampo (2); ma que' fanti stranieri, le cui mani aveano testè inveito nel popolo, si cercavano a morte. Invano alcune fraterie, secondo il solito, si gettavano in mezzo: frugavasi avidamente per tutto (3).

Poi l'Alesi, seguito dalle turbe vittrici, tornava a calarsi pel Cassaro. Echeggiavano le grida del popolare trionfo; si sparavano a festa i moschetti; i torchi e le fiaccole rischiaravano la oscurità della sera: e gli occhi di tutti si fissavano su questo strano condottiero di un esercito in camiciuole ed in cenci, che sovrastava a cavallo, tenendo nuda in pugno la spada. Il sentimento della inopinata fortuna potè davvero in quei momenti invasarlo: un audace gli si piantava dinanzi, e afferrata la briglia del cavallo, gl'imponea di smontarne. Era quel Pietro Pertuso, a cui nella combriccola della taverna di Santo Antonio toccò la seconda polizza, e che adesso veniva a rivendicare sull'Alesi il dritto che pretendeva competergli: l'Alesi, il quale poche ore innanzi erasi di buona fede creduto in dovere di cedere la priorità all'Errante, si rivolta all'insolenza di lui e con parole il respinge; quegli (ed aveva intorno aderenti) pone mano all'arme: allora l'Alesi gli dà d'una punta nel petto; e voltosi ai propri seguaci, con piglio di autorità provocata e oltraggiata, comanda di mozzarglisi il capo (4). Gli ade-

(1) Collurafi, Reina.
(2) Collurafi.
(3) Auria.
(4) Auria, Collurafi, Reina.

renti del Pertuso spulezzarono e tacquero: la tronca testa, fissa in cima ad un'asta, è allo splendor delle faci condotta in giro per la città; il corpo, appiccato per un piede alle forche nella piazza Marina (1). Ma le roventi passioni della moltitudine insorta anelavano sopratutto sfogarsi contro que' superbi magnati, quegli avari ministri, a cui solevano rimproverarsi le miserie del popolo, attribuirsi le trame ordite a danno del popolo. L'Alesi provava, come ogni altro, quelle passioni in sè stesso: solo in lui, malgrado l'apparenza un po' fiera, malgrado il sangue di cui testè si trovava macchiato, e la ebbrezza del repentino successo, le temperava un istinto di generosità naturale, di natural rettitudine. Passando per la piazza Bologni, fu visto inchinarsi alla statua dell'Imperator Carlo V, ed ebbe a dire che, dopo tolte le gabelle, niuno presumesse rubare, pena la vita; ma che nell'avvenire si osservassero i Capitoli e gli ordinamenti di quell'Imperatore, il quale (sentenziava egli) non prese mai l'armi che pel servizio di Dio e della pace (2). Nella piazza stessa era l'abitazione di don Filippo Amato principe di Galati, uno de' personaggi più invisi, ch'era in quel giorno medesimo fuggito via dalla città. I più arrangolati avevano portato fascine per attaccare fuoco alle porte: la gente di casa credè meglio spalancarle da sè; ma allora l'Alesi saliva le scale, ripeteva il divieto di metter mano alla roba, e giacchè il Principe era in voce di avere fraudolentemente amministrato più carichi che tenea dal Comune, contentossi disporre che a nome del re si facesse un minuto inventario di quanto da costui possedevasi (3). Prese per sè solamente, e si cinse al corpo, una bella armatura di fino e brunito acciaro (4). Uno de' suoi gli s'accostò chiedendo permettesse almeno di mandarsi a soqqua-

(1) Collurafi, Reina.
(2) Collurafi.
(3) Collurafi, Reina.
(4) Auria.

dro la casa, ch'era lì prossima, di don Antonio Palma, Procurator Fiscale del Patrimonio (1). Altri ripigliò che dovevasi invece cominciare da quella di don Stefano Riggio; dalla uccisione di lui e de' suoi figli; perchè essendo il tutto della nobiltà e del vicerè, si dava per protettore del popolo, che ingannava e tradiva. Altri proferiva i nomi di don Giovanni Mazzetti e di don Benedetto Emanuele. L'Alesi rispose che il Palma era un buon ministro, e doveva lasciarsi stare; quanto al Riggio, al Mazzetti e all'Emanuele, disse che l'ora era omai tarda e non mancherebbe tempo (2).

V.

Il governo era sciolto. Il vicerè, su le galere, diviso da ogni relazione in città: guardie alle porte che impedivano le comunicazioni e le uscite; e Pandolfo Malgonelli, quel mercante fiorentino ricordato di sopra, potè a stento con una grossa mancia ottenere da' custodi di Porta Felice licenza di far giungere al marchese di Los Velez rinfreschi e commestibili, di cui più abbisognava (3). I ministri e togati per la maggior parte fuggitivi o nascosti. Don Pietro Di Gregorio, Maestro Razionale del Patrimonio, arrischiò la vita per riunirsi al vicerè su le navi. Silvestro Randelli, Procurator Fiscale della Gran Corte, scampò travestito da monaco, e si diresse a Troina, suo luogo nativo (4). Il Municipio, o piuttosto quell'eccezionale Senato composto dei quattro Governatori e dei due giurati cittadini, rimaneva tuttora, ma sbalordito, sopraffatto ed inerte. Quei nobili, già sì gonfi, sì pomposi e azzimati, se ne stavano chiusi

(1) Collurafi.

(2) Lo stesso, t. II. Il Pirri, invece, non è malvagio disegno che non attribuisca all'Alesi, e ciò contro la evidenza stessa de' fatti da lui raccontati.

(3) Reina.

(4) Collurafi.

dentro i loro palazzi, occultati in conventi ed in chiese, ovvero si erano in tempo affrettati a lasciar la città, chi pigliando la via più lontana de' propri feudi nell'interno dell'isola, chi riducendosi alle ville vicine (1). La nuova tumultuaria bufera era stata di tanta violenza da togliere a ciascuno di loro qualunque volontà di mostrarsi, di far prova, come nelle passate sommosse, del solito ascendente sul popolo. Nel dubbio del minacciato macello, della minacciata ruina di tutte le case patrizie, il principe di Cattolica, il duca e la duchessa di Misilmeri, e la principessa di Castiglione vollero, durante la notte, con una scorta di gente armata, aprirsi un passaggio. Nel piano di Sant'Erasmo una banda di sollevati, non pure cogli archibugi, ma con un pezzo di artiglieria, si fe' loro d'inciampo. Indietreggiarono, mutarono strada, e solo guadagnando altrove per danaro le scolte, poterono impetrare di andarne (2).

L'Alesi ed i suoi, stanchi della faticosa giornata, si raccoglievano alla Conceria, quartier generale della rivolta, Aventino del popolo. Quella contrada, nello spazio medesimo ove si stende l'attuale Piazza Nuova, offrivasi in tutt'altro aspetto alla metà del XVII secolo; ma la trasformazione avvenuta non risale più in là di quasi cinquant'anni addietro. Chi dall'ottangolo de' Quattro Cantoni percorre la via Macqueda verso la Porta dello stesso nome, lasciata a sinistra la imboccatura della via Candelai, scorge alla sua dritta un profondo avvallamento del suolo, una specie di sottoposto bacino: uno de' due canali per cui il mare addentravasi nell'antica città (quello che correva al Papireto) facea seno in quel punto; al ritirarsi del mare, tra la ghiaia e la melma, verso la fine del XIV e il principio del XV secolo, sorgeva colà uno informe ammasso di casipole, di costruzioni meschine, addossate fra loro, intersecate ap-

(1) Reina.
(2) Lo stesso.

pena da angusti e irregolari chiassuoli. Oggi nel centro principale, distrutto quel lurido ingombro, è la piazza moderna: allora la copia delle acque confluenti nel sito in discorso v'ebbe attirato la classe de' conciatori, i quali passarono a stabilirvi la sede del proprio mestiere e adattarono a loro uso il terreno e le fabbriche. La esportazione de' corami, che si mantenne sorgente di profitto per l'isola, dava a quella industria una importanza e uno sviluppo notevole fra le altre della città: se non che, inoltrando il piede nel popoloso recinto, era poco a compiacersi dell'aria infetta e malsana che parea ristagnarvi, della misera vista di quegli umidi e anneriti tuguri, di quegli anditi bassi ed oscuri, di que' vichi, di que' cortili infangati. La specialità di carattere per cui distinguevansi le varie maestranze, ne' conciatori si vedea più scolpita; l'affratellamento scambievole era anche fra loro più stretto e più intimo: le loro case, per sotterranei condotti, comunicavano insieme; ciascuno per tutti e tutti per ciascuno a vicenda. Sventuratamente, co' costumi di quella classe alquanto duri e bizzarri, ciò doveva essere a scapito del riposo e dell'ordine della intera città: i conciatori si permettevano licenze ed abusi da non tollerar di buon grado; i facinorosi, i perseguitati dalla giustizia, fossero della loro corporazione medesima, fossero estranei ma raccolti sotto il lor patrocinio, trovavano fra essi, in quelle tane recondite, sicuro ricetto; nè *algoziro* o bargello osava di leggieri presentarsi a cercarveli. Al suo ritorno da Napoli, attesa la fuga e la prigionia precedente, erasi perciò l'Alesi recato forse a dimorare tra loro.

Ivi adunque, cogli abitanti della singolare contrada, si notavano mescolatamente in quella notte pescatori, orefici, artigiani delle varie maestranze, uniti allora in uno slancio comune ed in concordia perfetta: si aggiungevano i marinai ed i soldati paesani di talune delle galée di Sicilia, che, lasciato il Los Velez all'Arenella, si erano appressate al Molo

a sbarcarvi le ciurme ammutinate (1). Tutti costoro si assidevano a crocchi, si sdraiavano sul nudo selciato, tenendo sempre in mano i moschetti; la luminaria delle umili case rifletteva su que' gruppi, su que' volti animati e rubesti, su quelle fogge pittoresche e strane degli abiti. « La città era in loro potere; era arrivato il momento che il popolo parlasse e comandasse alla fine: oggi, sì, nè a ministri nè a titolati e signori sarebbe più lecito conculcarlo e affamarlo; e parebbe alla prova se, padrone una volta, avrebbe modo di aggiustare Palermo. » Le feroci e cupide voglie pullulavano naturalmente nei tristi: non formavan questi ultimi la maggioranza di quelle turbe adunate, ma trovavansi colà in molto numero, come per tutto ove fermenta un tumulto; vedevano scintillarsi allo sguardo i colmi forzieri, i vasellami, i gioielli de' ricchi palazzi; pregustavano il tripudio sinistro di uno spoglio generale ed immenso, e con esso la sanguinosa vendetta de' soprusi patiti, la distruzione e lo scempio di que' potenti superbi: quel di s'era fatto nulla o assai poco, andrebbe meglio il domani. L'Alesi se ne stava a consultare e provvedere nella propria dimora. V'era Francesco suo germano, a lui maggiore di età, non privo di lettere come uomo che viveva di penna, scrivano allora presso l'ufficio della Tavola in Palermo; e, più pacato e riflessivo di mente, aveva in principio della presente rivolta usato ogni sforzo a distogliere e trattenere il fratello, poi, qual che fosse, s'era dato a seguitarne il destino (2). V'era il Console Errante, qualche altro capo delle diverse maestranze, e con loro un viavai di sudanti popolani che prendeano istruzioni, portavano ragguagli e notizie, faceano pro-

(1) L'umore sedizioso della piccola flotta erasi rivelato alquanto prima in Messina ed in Napoli, ove, per cagion di servizio, approdata alcuna di quelle galere, gli equipaggi (secondo scrive il Reina) si diedero a concitare le popolazioni, magnificando le notizie de' primi moti di Palermo, ed esaltando l'esempio dato da' Palermitani.

(2) Collurafi.

poste, spesso strambe ed assurde, spesso crude e violente. L'Alesi in quelle ore notturne fu proclamato, o si proclamò da sè stesso, Capitano Generale del popolo; istituì a soldo una squadra di molti uomini d'arme; fe' asserragliare le porte della città, ad eccezione di poche da sorvegliarsi contro qualunque aggressione di cavalleria regnicola o fanteria forestiera; inibì formalmente la partenza a' signori, le corrispondenze al Los Velez; promulgò un bando che qualunque persona, al di sopra della età di anni quindici, dovesse camminare armata e senza cappa; die' per motto d'ordine: « Viva il re e fuori il mal governo. (1) »

La moltitudine continuava le indagini contro gli Spagnuoli appiattati e dispersi: ne trovò da cinquanta nella chiesa della Maddalena presso Porta Nuova; ma l'ira cadeva all'aspetto dei vinti, che non opponeano difesa, e, legati a coppie, erano la mattina del 16 condotti pel Cassaro (2). Alla piazza Vigliena Francesco d'Alesi, spedito a ciò dal fratello, ne rimandò liberi alcuni, gli altri fe' consegnare prigioni nelle carceri della Vicaria: un solo di que' soldati stranieri, che, tratto dal seno un pugnale, volle ferire taluno del popolo, restò vittima della propria demenza (3). Nella stessa chiesa fu trovato cogli altri don Gaspare Sobramonte, Consultore del vicerè, il quale, per la grave ed inferma persona, non avea potuto accompagnarlo e imbarcarsi: risparmiato esso pure, ebbe prima ospitale accoglienza presso i Padri Teatini, poi speciale facoltà di conferire su le navi col marchese di Los Velez; e dicono ne usasse a dissuadergli il proposito di ritirarsi in Messina: il che avrebbe, a suo avviso, cresciuto audacia agl'insorti e precipitato interamente le cose (4). In mezzo a ciò il bisogno, ch'è na-

(1) Pirri, Collurafi.
(2) Pirri, Auria.
(3) Auria, Collurafi.
(4) Collurafi.

turale e perpetuo nelle classi men colte, di prendere lume e consiglio dalla gente più istrutta, parlava eziandio nell'Alesi: l'odio, il sospetto era propriamente pe' nobili; la borghesia ne ispirava assai meno, e figurando intermedia fra la nobiltà ed il popolo, e non valendo abbastanza per sè, più assimilavasi a questo: il povero battiloro, nel turbinìo di quella nuova potenza, potè adunque cercar parere ai dottori. Mandò chiamando don Antonino Lo Giudice, don Francesco Miroldo, don Giuseppe Dominici, avvocati di fama nella città (1): il secondo ed il terzo pare si arrendessero a malincuore, e non senza aver curato anticipatamente scusarsi col vicerè; il primo accolse di buon grado l'invito. Era uomo di singolare ingegno, di vasta dottrina, di tanta eloquenza che in un paese abbondante di parlatori facondi ebbe a meritarsi nel fòro il nome di Tullio Siciliano (2); della Sicilia amantissimo, nutrito di antichi ricordi, desideroso di vedere riprodotti ed emulati altri tempi. Costui si trasse dietro, e volle mettere nella intimità dell'Alesi, due giovani legisti ch'egli aveva educato agli studi e alle cittadine passioni, ma che a queste appigliavansi colla foga più intensa che portava l'età: don Pietro Milano e don Giuseppe La Montagna (3). Il primo, di ventitre anni appena, sembra non fosse un modello di premature virtù, ma nemmeno quel demonio o quel mostro che in appresso tornò conto a dipingere (4); l'altro, figlio di genitore spagnuolo, ma sicilianissimo d'animo, di belle sembianze, d'illibati costumi, era assai versato nelle storie onde traeva materia di applicazioni contemporanee, e, scherzando colle Muse, era inoltre un leggiadro poeta nel nativo vernacolo (5). Tutti e tre, il mae-

(1) Collurafi.

(2) Auria, Diario di Palermo dell'anno 1649-50 tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. C. 64, f. 337, 338.

(3) Auria, ivi, Collurafi, Pirri.

(4) Pirri.

(5) Pirri, Auria, Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, t. 1, f. 393.

stro e i discepoli, riserbati più tardi a deplorabile fato; allora rappresentavano il pensiero politico, che veniva a sovrapporsi e innestarsi al sociale carattere della popolana riscossa.

Il Capitano Generale, veduti ed ascoltati costoro, usciva dalla Conceria a cavallo, a suon di trombetta, con un séguito di duemila armati, che per via più e più s'ingrossavano. Gli marciavano allato i Consoli de' calderai e de' saponai, alle spalle l'Errante con una guardia a cavallo di quaranta uomini scelti: i soldati e i marinai delle galere si distinguevano alle militari insegne (1). Regnava una sospensione ed un' ansia intorno a ciò ch' ei sarebbe per fare: i nobili e tutti coloro che tenessero sostanze da perdere, o avessero in alcuna guisa partecipato al governo e alla pubblica azienda, trepidavano nelle pareti domestiche o ne' segreti ricoveri: correvano e cresceano le voci di saccheggi e d'incendî, da cui non andrebbero eccettuati neppure i conventi e i monasteri più ricchi (2). Arrivato alla Piazza Vigliena, l'Alesi ordinò si rizzasse un baldacchino con sottovi il ritratto del re, a cui pose una guardia in segno di riverenza e di onore, facendo sparare una quantità di mortaletti (3): poi discese pel Cassaro. Innanzi alle prigioni della Vicaria si fermò, e volle schiusi i cancelli a' debitori civili, dando loro due mesi di proroga a' rispettivi pagamenti; i malfattori e i birbanti gli lasciò dov'erano (4). Al vederlo impegnato nella parte bassa della città si sparse tosto che la prima casa de-

Si hanno di lui:

La Cuccagna Conquistata, poema siciliano in terza rima, Palermo presso Alfonso Isola, 1640, e presso Pietro Coppola, 1674.

La Musca formica, poema eroico, Palermo presso Giuseppe Bisagno, 1663.

Canzoni Siciliane, Palermo per Decio Cirillo, 1647.

Canzoni Siciliane burlesche, nelle *Muse Sic.*, parte III, presso Bisagno, 165?

(1) Collurafi.

(2) Auria, Qq. A. 6,

(3) Auria, Serio, Collurafi, Reina.

(4) Auria, ivi.

stinata al sacco fosse quella di Fortunio Arrighetti, il primo monastero quello della Pietà, il primo convento quello della Catena: giunto presso alla Catena, si fermò innanzi alla casa di Girolamo Mazzetti, che sapevasi essergli particolarmente in uggia; si stette a guardarla alcun pezzo, tentennò la testa, poi smontò di sella ed entrò nella chiesa vicina (1). I Padri Teatini, che oltre San Giuseppe occupavano eziandio la Catena, gli mossero incontro riguardosi e perplessi: ei si fece condurre ad un'antica Madonna, e inginocchiossi a pregare; indi nelle stanze del convento scinse l'armi ed accettò la offerta di una qualche refezione: davvero ch'ei non era lo spietato e il malvagio cui pareano temere. Il Sant'Officio aveva a pochi passi la sua residenza: con un messaggio all'Inquisitore monsignor Diego Trasmiera (per ciò erasi quivi diretto) l'Alesi chiese la libertà di don Francesco Barone da Monreale, detenuto in quelle carceri, ch'ei cercava prendere a suo Secretario.

Il Barone figurava allora come la celebrità letteraria più segnalata in Palermo. Avea composto in italiano e in latino, in prosa ed in verso, opere assai lodate a quell'epoca; illustrato i privilegi e le glorie della capitale dell'isola (2); nelle dispute colla città di Messina era entrato in campo pubblicando *La verità Palermitana vendicata* (3): nato di umile origine, erasi ascritto alla Compagnia di Gesù, ma quell'indole vigorosa ed ardita piegavasi malo alle massime, alle ipocrisie ed a' raggiri della Loiolesca congréga; ne uscì

(1) Pirri, Reina.

(2) *De Majestate Panormitana libri quatuor* — Panormi apud Alphonsum de Isola, 1630.

Palermo Glorioso, presso Alfonso Isola, 1645.

Palermo Glorioso, parte II, ms. appartenuto al Mongitore, oggi esistente nella Bibl. Com. di Palermo.

(3) *Vindicata Veritas Panormitana* — Venetiis, ad candentis Salamandrae insigne, 1629.

Oltre a questi lavori, scrisse una copiosa quantità di opuscoli e poesie di vario genere.

fuori e prese abito di prete: fu Secretario del Senato di Palermo, da cui, siccome intendentissimo delle patrie materie, ebbe a tenersi in gran conto negli affari del Comune (1). In politica, nutriva repubblicane tendenze. In quanto spetta alla fede, ignoriamo che pensieri gli si volgessero in capo; certo attiravasi la persecutrice animosità de' Gesuiti, che non sapeano perdonargli di averli conosciuto e fuggito, e dei quali si dichiarava apertamente inimico (2). Ne' tumulti di maggio dicono si fosse da lui insinuato alla plebe di domandare ed eleggersi i due Giurati popolari (3): il governo gli pose addosso la mira; il Sant'Officio, che adempiva al bisogno la parte di polizia politica, si prestò a servir di strumento, riguardando specialmente nel Barone la qualità chiericale: così fe' arrestarlo, e senza chiasso, alla sordina e alla cheta, rinchiuderlo nelle proprie segrete. Il popolo l'onorava e l'amava. Il consiglio di torselo accanto venne quella mattina all'Alesi da un ciabattino (4).

Gl'Inquisitori erano tre in Sicilia; dopo il XVI secolo scelti raramente tra frati, e quasi sempre tra persone ecclesiastiche costituite in dignità; erano d'ordinario spagnuoli, perciocchè spagnuola e non siciliana fosse la pianta dell'iniquo istituto. Coprivano allora quella carica, col menzionato Trasmiera, quel Cameros che insieme funzionava da Giudice della Regia Monarchia, ed un monsignore Marco Antonio Cottoner: il Trasmiera avea la precedenza fra loro. Nato in Valladolid, portava le insegne di cavalier di San Giacomo e godeva un canonicato in Palencia: fu Inquisitore in Valenza, reggente nel Consiglio reale di Navarra; venne Inquisitore in Sicilia nel 1635: e godeva, secondo quel tempo, riputazione di lettere (5). Questi si recava in persona alla

(1) Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, t. I, f. 206.
(2) Pirri.
(3) Reina.
(4) Collurafi.
(5) Di lui scrivono Niccolò Antonio, *Biblioth. Hispan.* t. I, Matranga nel-

Catena. L'Alesi, all'annunzio di quella visita, sconcertossi alcun poco (1); se non che Monsignore avea creduto passar sopra alla etichetta ed al punto, e coglieva quel destro per veder modo d'insaccare il Capitan Generale (2). Forzò il livido aspetto ad un mentito sorriso, cercò velare il cupo lampo degli occhi, ed assumere un'aria, quanto fosse possibile, lusinghiera e gioconda. Ebbe a cominciare da una decisa ripulsa, ma la condiva di sottili arzigogoli, dicendo spiacergli non poter consegnare il Barone, che se stava nelle carceri del Sant'Officio, vi stava in nome e per l'autorità della Chiesa: ove l'Alesi volesse ad ogni costo pigliarselo, sì il facesse, ma considerasse d'incorrere nelle censure canoniche e di nuocere al fine da lui professato, operare, cioè, per servizio di Dio e di Sua Maestà (3): poi, mutando soggetto, entrava a favellar del gran bene ch'egli (l'Alesi) potea fare alla città di Palermo, dei pericoli che tuttavia circondavanlo e da' quali avrebbe dovuto guardarsi (4); e poichè avea mestieri d'un Secretario, s'offerse in ciò a servirlo egli stesso (5). Era lì col discorso, quando un clamore si levò sulla strada, ed alcuni del popolo irrompevano nella stanza commossi e sdegnati, annunciando al Capitano che gli Spagnuoli, fortificatisi nel convento della Zisa, co' loro tiri bersagliavano malamente il vicinato: l'Alesi, alterandosi, ordinò che, presi due cannoni dal baluardo del Tuono, un buon nerbo di gente ar-

l'*Atto di Fede del 1658*, Serpetro Mercato, *Delle maraviglie del mondo*, f. 64, e lo stesso Francesco Barone, di cui è menzione nel testo, *Siciliae nobilis amphit.*

Queste notizie biografiche intorno al Trasmiera debbo all'amorevole cortesia del mio insigne concittadino e maestro signor Francesco Perez, che si è compiaciuto comunicarmele dalla sua preziosa raccolta di materiali riguardanti la storia della Inquisizione in Sicilia.

(1) Reina.

(2) Collurafi.

(3) Lo stesso.

(4) Reina.

(5) Pirri.

mata si spingesse a quella volta a smantellare il convento e passare a fil di spada i nemici: l'Inquisitore, lasciato che sbollisse quel primo impeto, tornò alla carica, cercando persuadere l'Alesi di scrivere al vicerè onde chiamasse altrove i predetti soldati e punisse i colpevoli (1). Si pose, dunque, a stendere ei medesimo una lettera in idioma spagnuolo, e la segnò e la diede a segnare al Capitan Generale: a portarla su le galere al marchese di Los Velez furono scelti il Padre Giardina Teatino e quattro dei Consoli, tra cui quello de' conciatori (2).

Poco dopo un nuovo assalto era dato all'Alesi: arrivavagli un foglio del Senato, il quale, riscosso dalla momentanea sorpresa e dalla momentanea apatia, gli s'indirizzava nei seguenti termini: « La nostra città non potrà goder mai pace sicura dai timori e dai pericoli de' tumulti infino a che non si trovi un temperamento fra questi due estremi: pagare i *bimestri* e non rimettere le gabelle. I mezzi praticati dal Senato nel progresso di tanto tempo sono, per nostro particolar sentimento, riusciti tutti infruttuosi. Ne diamo parte a Vostra Signoria, la qual sappiamo che nutre sopra questo buona intenzione, per *aggiuntarci* ed eleggere le vie migliori e più certe, che ci possano condurre al servizio di S. M. e al bene della nostra patria. Guardi Dio V. S. come desideriamo (3). » In sostanza, dal Municipio e dalle persone collocate più alto, chetato il primo e maggiore spavento, si sentiva il bisogno di tentar qualche cosa, di veder modo a rimettere le mani in pasta, cercando contenere più o meno

(1) Reina, Pirri.

Il Collurafi tace di siffatto incidente.

(2) Reina, Pirri.

(3) Sono le precise parole riferite dal Collurafi, il quale però pone la recezione della detta lettera nelle prime ore di quel giorno, e prima che l'Alesi lasciasse la Conceria e la propria casa.

Qui, e altrove, ho cercato conciliare le piccole differenze che s'incontrano negli scrittori contemporanei.

quella furia plebea, che, abbandonata a sè sola, minacciava conquassare e travolgere il tutto. L'Alesi, allettato dalla deferenza mostratagli, mal conscio d'inganni, aborrente nel fondo da disperati partiti, rispose così: « Illustrissimo Senato. M'è stata gratissima la lettera, la qual mi portò i desideri del Senato verso il beneficio del fedelissimo popolo, e lo ringrazio molto della diligenza e del pensiero sopra il suo buon governo. Sarò oggi a ventidue ore in San Giuseppe per questo effetto che m'accenna, e si vedrà il meglio di quello che io bramo per il servizio di Dio e di Sua Maestà (1). » Tra i suoi non mancò chi facesse brutta cera per quella facilità compiacente (2).

Il vicerè, all'Arenella, vide non senza inarcare le ciglia accoppiati nella stessa carta i nomi del capopopolo e del Padre Inquisitore; ma ne trasse motivo a sperare, e ne fu internamente contento (3): ai quattro Consoli presso lui deputati disse sapere di certo che non fossero Spagnuoli alla Zisa, e quelle esser voci che si spargevano da uomini nemici della pace ed amanti delle novità e dei disordini; lui del resto bramare, colla soddisfazione del re, il riposo e il buon piacere di tutti: e in tali sensi scrisse un biglietto ch'era comune al Trasmiera e all'Alesi, con parole di estimazione e di lode a quest'ultimo (4). Uscendo dall'edificio della Catena, l'Alesi si avviò verso i Quattro Cantoni; ed ecco, lungo il Cassaro, venirgli incontro con grandi smorfie di cerimonie e d'inchini don Ottavio Lanza principe di Trabia, il quale, avendo a spalla quel popolano Giacomo Conti ch'era uno de' congiurati della bettola di Santo Antonio, erasi avventurato in istrada. L'Alesi, sopraffatto da quel profluvio di cortesie insolite, cercò corrispondervi del migliore suo garbo: il principe, che non rifiniva di pro-

(1) Collurafi, come sopra.
(2) Reina.
(3) Collurafi.
(4) Pirri, Collurafi, Reina.

testarglisi devoto ed ammiratore ed amico, girò il cavallo, e si pose al suo canto, a procedere dello stesso suo passo: il che spiacque a' più fieri e sospettosi artigiani, tra cui corse anche qualche lieve susurro (1). Presso la chiesa di San Giuseppe il Capitano Generale scavalcò nuovamente. Trovò lì dentro il Senato che dal giorno innanzi vi si tratteneva tuttora, ed al quale, con modestia di ossequioso cittadino, piegò la fronte e curvò il ginocchio (2); poi disse: « Averlo il popolo scelto suo condottiero e suo capo per rimediare a' disgusti che ricevea dal governo; essere sua mira il servizio di Dio e della Corona, e la quiete della città (3). » Non è a domandare se in ricambio gli si usassero moine e carezze: egli e il Senato udirono messa insieme, poi separaronsi, tornando a darsi la posta nel medesimo luogo alle ore ventidue per discutere del riordinamento delle cose pubbliche col concorso dei Consoli, della nobiltà e del popolo (4). Restituitosi alla propria dimora, volle che sotto un padiglione vi si ponesse (come in piazza Vigliena) una effigie del re e vi si accendessero i doppieri (5): pubblicò un editto dell'adunanza che dovea celebrarsi, invitando chicchesia ad assistervi e recarvi le convenienti proposte; sotto la minaccia di severi castighi impose a tutti astenersi da eccidi, da eccessi, dal trarre colpi a fuoco per la città con pericolo e terrore comune, dovendo però ciascuno rimanersi coll'arme pronta (6); a taluni signori, i quali, preso animo, ne facevano istanza, die' permesso di recarsi a visitare il vicerè (7). Il marchese di Los Velez, appoggiato alla balestriera di poppa della sua galera, se ne stava a rimirare pensoso verso

(1) Auria, Collurafi.
(2) Collurafi.
(3) Lo stesso.
(4) Reina, Collurafi.
(5) Auria, Serio.
(6) Reina.
(7) Lo stesso.

la città; e a qualunque si presentasse di sua conoscenza chiedea con cipiglio: *Que haze el traydor?* (1). Il *traditore*, cioè l'Alesi, ricevendo a sua volta da un messo di monsignor Trasmiera il grazioso biglietto scritto dal vicerè, si volgeva a' compagni con cui desinava, e dicea tutto lieto: « È nostro, è nostro (2). » I Gesuiti, temendo del noto malvolere del popolo, ricorrevano a lui perchè volesse tutelarli da una aggressione possibile; ed egli mandò loro una guardia di due compagnie di artigiani (3). Il popolo li lasciava cheti per ora: ciò in cui si mostrava ostinato era la persecuzione dei soldati spagnuoli. Nel quartiere di Sant'Anna, presso porta d'Ossuna, ebbe a ritrovarne parecchi: si limitò, nondimeno, a legarli e trascinarli prigionieri alla Vicarìa (4).

VI.

Il dopopranzo l'Alesi, coperto il petto di corazza, preceduto dal suo alfiere che spiegava lo stendardo reale, colla solita cavalcata, passava dalla Conceria alla chiesa di San Giuseppe (5). Il magnifico tempio formava oggetto di compiacenza e di orgoglio per la generazione che lo avea veduto elevarsi sotto i propri suoi occhi. Chi lo ammira al dì d'oggi, vi riconosce il più insigne forse tra i sacri edifizî che rimangono in Italia del XVII secolo, ed una fra le rare chiese moderne in cui si trovi adombrato quel carattere di solennità religiosa che il medio evo imprimeva nelle sue cattedrali. L'architettura che sul continente guastossi in mano al Borromini e al Bernini, risentì in Sicilia più tardi la corruzione del gusto: la pura eleganza onde nel XVI secolo s'informarono a Palermo le chiese di Santa Maria de' Mi-

(1) Reina.
(2) Collurafi.
(3) Reina.
(4) Auria.
(5) Serio, Pirri, Collurafi.

racoli, di San Giorgio e di Piedigrotta, era senza dubbio perduta dopo il 1600; e tuttavia la severità delle linee, la corretta semplicità del disegno appariva in San Giuseppe tanto lungi ancora da' capricci e da' deliri dell'arte. I barocchi ornamenti della volta dorata, quegli enormi angioli affollati e sospesi nell'aria, quelle nuvole a stucchi accavallate e pesanti vennero o si aggiunsero appresso: allora il tempio si presentava allo sguardo nella nuda maestà delle sue proporzioni grandiose ed armoniche, colle superbe colonne, colla eccelsa sua cupola, posando la imponente sua massa sulle arcate del sottoposto ipogeo.

Nella nave di mezzo si trovavano già riuniti l'Inquisitor Trasmiera, il suo collega Cameros, i principi di Trabia, di Carini, di Scordia, i duchi di Villareale e di San Giovanni, i conti di Mussomeli e di Cammarata: il Trasmiera con un viso che sotto la calma esteriore nascondeva la furberia e la ferocia; gli altri agitati più o meno, impacciati, dispettosi nel cuore di trovarsi a così fatta assemblea con quella sollevata marmaglia. V'erano il dottor Lo Giudice e gli altri avvocati che aveano dato consigli all'Alesi; tutt'i Consoli, alteri di trovarsi una volta cercati e vezzeggiati da Monsignori e baroni: una folla compatta occupava ogni spazio d'intorno. Per evitare la necessità di levarsi all'arrivo del Capitan Generale, i prelati ed i nobili si tenevano in piedi: entrato, ei si pose a sedere fra i due Inquisitori, avendo innanzi una tavola su cui erano un Crocifisso, un campanello e due candellieri di argento; alcuni dei più intrinseci, per custodia, gli si piantavano a tergo: gli altri tutti, senza distinzione nè preferenza, adagiavansi ne' banchi circostanti: i quattro Governatori della città e i due Giurati popolani si collocavano insieme in un canto (1).

(1) Serio, Auria, Collurafi, Reina.

Il Collurafi scrive che il Senato, per non partecipare direttamente alle deliberazioni che verrebbero prese, si ritirava nel coro della chiesa. Il Pirri, con maggiore verisimiglianza, dice che rimaneva presente.

Narrano che l'aspetto di quella nuova e numerosa adunanza, il contatto di tante persone di qualità e di nome, avesse in sul principio perturbato alcun poco l'Alesi (1). Si rivolse ai Consoli, e venne dalle loro mani raccogliendo i memoriali di ciò che credevano suggerire nell'universale interesse. Il dottor Antonino Lo Giudice fu pregato da lui di darne lettura (2); e fra le cose buone e sensate, che certamente non mancarono, ebbero tuttavia a sentirsi di begli spropositi (3). Poi si cominciò a discutere. Dacchè pensiero del popolo e dell'Alesi era riparar le ingiustizie e riformare gli abusi, ma non ribellarsi alla Corona, il punto da cui si prendeano le mosse, era naturalmente il ritorno del vicerè: non occorre dire se il Trasmiera, il Cameros e tutti que' titolati battessero su tale proposito: i Consoli, consentendo, voleano però che il presidio di Palazzo si componesse di sole maestranze, come più interessate nel bene e nel male della patria, con escluderne gli odiati Spagnuoli; l'Alesi gli lasciò parlare, poi conchiuse: « Torni Sua Eccellenza, e resti a sua libertà la elezione della guardia (4). » Assodato questo articolo, si passò ad esaminare i differenti Capitoli, di cui si facea la proposta. Il primo, vinto ad unanimità di suffragi, riguardava un indulto generale delle cose avvenute, del quale tuttavia non ammetteasi il bisogno « attesochè il Popolo Palermitano non intendeva d'aver fatto delitto alcuno, ma solo aver difeso la sua patria contro di quelli che la cercavano rovinare e saccheggiare (5). » Gratificavasi il marchese di

(1) Collurafi.

(2) Lo stesso.

Il Botta (*Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, libro XXIV) pone in bocca all'Alesi una studiata arringa. Ma negli scrittori siciliani e coevi non se ne trova parola.

(3) Reina.

(4) Collurafi.

(5) Il testo dei Capitoli, ricavato dalla citata raccolta di stampe originali esistente nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 45, trovasi riportato tra i Documenti in fine del presente lavoro num. 3.

Los Velez, domandando per altri tre anni la sua conferma nel viceregnato. A futura guarentigia della città si ponea per principio che il comandante del Castellammare fosse Palermitano nativo; ma facevasi una eccezione in favore del castellano presente, il quale non aveva nelle attuali occorrenze commesso ostilità o dato molestia di sorta, ed anzi era in voce (nel che recitava anch' egli la propria commedia) d'intendersela volentieri col popolo. Venivasi ad altre provvidenze tendenti a regolare il macello delle carni, a favorire la seminatura delle terre e la condizione dei fittaiuoli di latifondi, acciò il grano non mancasse sui mercati. Si chiedeva la deposizione in corpo di tutti i Maestri Razionali del Patrimonio, Avvocati Fiscali, Procuratori e Sollecitatori Fiscali ed altri officiali perpetui del regno, eccettuati i Capitani delle Galere, il Consultore, i Presidenti, il Giudice della Monarchia, gl'Inquisitori, il Tesoriere e l'Auditor Generale, come anche gli esercenti offici venali; e i sunnominati offici da nuovamente provvedersi si rendessero biennali, e si conferissero esclusivamente a regnicoli, dovendo i Palermitani entrare per metà ne' posti di Maestri Razionali. Volevasi abolita la confisca dei beni, tranne pei delitti di eresia e per quelli di lesa maestà *in primo capite;* abbreviato e addolcito il carcere pei testimoni, sì che la donna non potesse essere detenuta in *dammuso* (in segreta sotterranea) più d'un giorno, e il maschio più di tre, altrimenti la testimonianza fosse nulla. Voleansi rimessi in osservanza i privilegi tutti conceduti alla Sicilia dal re Pietro d'Aragona, restando cancellate le leggi o prammatiche che in qualunque maniera vi derogassero; chiedevasi l'abolizione delle gabelle tutte pagate già dai regnicoli, esclusa la regia dogana e le *tande* ossieno i contingenti dei *donativi* votati dal Parlamento, riguardandosi tolte eziandio le gabelle dei *fiori,* frutti, fumo, orzo e pesci, purchè sui pesci si pagasse la decima. Qui i due Monsignori ebbero insieme a travagliarsi con parole e considerazioni efficaci; ma

su quel soggetto delle tasse la moltitudine dovè mostrarsi inflessibile (1). Si passava anzi più oltre: in maggio l'abolizione erasi limitata alla città di Palermo, adesso estendevasi « a tutto il Regno. » I Palermitani si levavano, al solito, a difensori e vindici della intera Sicilia (2): sentimento generoso e nobile che risorgea tradizionale nel popolo, e che in sostanza, allora e poi, dovea far di Palermo la costante espressione dell'isola, la città, ove si trattasse del bene comune, la meno esclusiva e la meno municipale di tutte. Colla stessa universalità di vedute, chiedevasi la ricuperazione al demanio dello Stato di tutti gli effetti pubblici, di tutte le città e terre, di cui la Corona avea fatto mercato dal 1630 in poi con infeudazioni e con vendite: i compratori s'intendessero perciò rimborsati del capitale mercè i frutti percepiti sopra il cinque per cento; per coloro che non potessero di questa guisa riputarsi soddisfatti, la restituzione dei fondi demaniali si sospendesse fino a che interamente lo fossero, o finchè non si assegnasse loro altra rendita corrispondente, ovvero non si facesse il pagamento in contanti: quanto alla città di Palermo, si saldassero i debiti (ed erano in verità molto forti) che il regio erario avea colla stessa, e si rendessero i fondi e gli effetti dal regio erario assegnati in isconto, e quindi ripresi e stornati, per metterla in grado di adempire a' propri obblighi verso i suoi creditori, fossero cittadini e regnicoli, fossero anche stranieri (3). Si stabiliva doversi, innanzi un magistrato speciale e con forme sommarie, chiamare a render conto dell'amministrazione

(1) Collurafi.

(2) Auria.

(3) Le cessioni falle alla cillà dall'erarlo, le quali, come appare, venivano defraudale e deluse, riguardavano dazl fiseali, o rale di *donalivi* dovute dalle varle Comunità dell'iso'a. Nella cilata raceolta presso la Bibl. Com. di Palermo sl trova un prospetlo ln islampa che contiene la Indieazlone delle singole Comunllà, che, a tullo Il 1649, erano per siffalla causa debilrici al Municipio palermilano.

tenuta i Pretori, i Giurati e gli altri ufficiali che *dal principio del contagio* (dal 1624 in poi) avessero maneggiato danari del Comune; i debitori del Comune si costringessero al pagamento; per tutti gli uffizi biennali del regno si dovesse eleggere ogni due anni da sua Maestà un Sindicatore che rivedesse gli atti del biennio antecedente; per le fortezze e per le artiglierie della città di Palermo si spendesse ciascun anno una somma non minore di onze duemila. Quanto al reggimento interno della città, vi fossero permanentemente tre Giurati popolani e tre nobili, da nominarsi gli uni dal popolo, gli altri dalla nobiltà, facendosi da ambo i ceti « *accademia* ossia *seggio* a fine di congregarsi tanto per la elezione di detti Giurati, quanto per qualsivoglia altra causa in servigio di S. M. e del Regno e di questo fedelissimo popolo, purchè i Giurati fossero nativi Palermitani, e non si potesse *tener città* (riunirsi il Senato a deliberare) senza esservi due nobili e due cittadini. » I Giurati si eleggessero ogni primo giorno di maggio; e i comizi, in attestato di benemerenza a' Padri Teatini di San Giuseppe, si celebrassero sempre nella loro chiesa. Si aprissero (bello ed onorevole voto in quella congiuntura e in quel tempo) studi pubblici di tutte le professioni in luogo opportuno a Palermo, e la scelta degl'insegnanti appartenesse al Municipio. Si pagassero delle prime somme i dovuti stipendi alle soldatesche sì di terra come di mare. La Prammatica che proibiva ai giudici della Gran Corte intentare lite contro persona alcuna durante l'esercizio della loro carica, si estendesse anche a' Maestri Razionali; e circa ai Presidenti e Reggenti, per essere offici perpetui quelli da loro occupati, potessero i medesimi proseguire le loro liti in via di compromesso, così che l'una e l'altra parte nominassero rispettivamente un arbitro, e il terzo lo nominasse il viceré. Gli uffici tutti della città, comprese le cariche di giudici della Corte Pretoriana, dovessero conferirsi sempre a Palermitani, non potendo in verun caso farsi luogo a dispensa. Si mutassero

gli sbirri, *algoziri* regî, portieri e provvisionati della forza pubblica, curando che non fossero ind' innanzi persone discreditate e ribalde; e dovessero camminar senza cappa, con una verga di palmi sei, la spada allato e un nastro giallo al cappello, senza di che potesse loro impunemente resistersi. I Deputati di Piazza, i Maestri Notari del Comune e della Corte Pretoriana fossero tutti delle Maestranze. Circa il totale assetto della città per ciò che concerneva il soddisfacimento dei suoi creditori, sarebbe deliberato quanto prima (1).

Era un miscuglio confuso di oggetti disparati e diversi. Da un lato il popolo, o vogliam dire la plebe, che andava difilatamente al suo scopo di acquistarsi una parte bastevole nella rappresentanza o nell'amministrazione del Comune, di scuotere il peso degl'ingrati balzelli, di procacciare a suo modo l'abbondanza e il buon mercato, di tutelare i dritti e gl'interessi de' più a fronte dei soprusi e dell'avarizia de' pochi; d'altro lato, l'influsso delle intelligenze più culte, di que' dottori e di que' borghesi patriotti, che profittavano della popolare effervescenza, e della fiducia mostrata in loro dall'Alesi, per insinuare domande tendenti più di proposito a richiamar l' osservanza dei privilegi e delle libertà del paese, a rialzare e lusingare moralmente il paese. Tutto ciò col naturale disordine, colla inevitabile foga di quella nuova e tumultuosa assemblea. La più urgente quistione economica, quella di appianare l'azienda del Comune, si lasciava in sospeso. Tra i due estremi indicati dal Senato all'Alesi, pa-

(1) Il testo porta 49 Capitoli in tutto. Reina dice che in quel giorno i Capitoli votati furono 5. Collurafi scrive che furono 21, e quelli votati nella seduta ch'ebbe luogo il giorno 20 agosto, e della quale parleremo, 24; ma sommando gli uni e gli altri, non si arriverebbe alla cifra di 49, senza dire di 3 Capitoli che nella pubblicazione furono soppressi, e per cui, nella redazione, dovettero sommare a 52.

Il complesso delle circostanze conduce a credere che le deliberazioni prese in quella prima seduta abbracciassero le materie di sopra indicate.

gare i creditori e non rimettere i dazî, l'accordo non era davvero sì facile: in quel caso la scienza moderna, lasciando stare il consumo, avrebbe parlato di tassare la rendita, le presunte facoltà di ciascuno; i proletarî d'allora non vedeano sin là: aveano innanzi il problema, e preferivano passarvi sopra, indugiando a risolverlo. In ogni modo, quel bizzarro consesso, que' Capitoli che n'erano il frutto, significavano pure qualche cosa per sè. In Sicilia continuavano a muoversi regolarmente i congegni della macchina costituzionale antichissima. Il Parlamento, la Deputazione del Regno, le prerogative e franchigie guarentite dai fondamentali statuti, nulla mancava al paese; solo da parecchi anni, coll'interno riposo, col crescente infiacchirsi e cogli ozî fastosi dell'aristocrazia baronale fomentati dall'esempio della corte spagnuola, si poteva avvertire una certa lentezza, una certa indolenza rispetto ai patrii interessi, non sempre custoditi e serviti a dovere: or a que' Prelati e signori, che tenevano il campo nelle Parlamentarie tornate, e che parevano sonnecchiarvi alcun poco, era in atto una viva lezione questa che partiva da spregiati artigiani, i quali, battendo il suolo col calcio dei loro archibusi, sorgeano una volta a farla anch'essi da legislatori e politici.

I votati Capitoli commettevansi al Padre Giardina, ch'era per le sue prediche in molta opinione del popolo, affinchè, a nome anche del Senato, curasse ottenere la ratifica del vicerè (1). Erano le ore due della notte: l'Alesi, trafelato e stanco, sciogliea l'adunanza o la *giunta*, come allora chiamaronla. La moltitudine dovè stimarsi contenta del suo Capitano; i due Monsignori e quei Principi e Duchi aveano ragione di trovarsi ammirati non solamente pel retto criterio, ma pel contegno di lui moderato e pacato (2).

Se non che più comprimevano in petto la umiliazione e

(1) Collurafi.
(2) Lo stesso.

la stizza, più sentivano rigonfiarsi le vene: Masaniello stava loro sugli occhi; ciò che aveano udito narrare degli espedienti e dei mezzi, onde un mese addietro fu menato a precipizio l'idolo popolare di Napoli, si affacciava loro come fresco ed imitabile esempio: e non era certamente scuola di onesta e leale franchezza per cavalieri e gentiluomini, che, in punto di dignità e di onore, affettavano starsi tanto sul tirato. Ostentavano un ossequio esagerato all'Alesi, cercando per ogni guisa produrre in lui un capogiro di ambizione e d'orgoglio. Nell'Inquisitore Trasmiera andavano a far gruppo i secreti intendimenti e i secreti concerti.

Quella sera medesima, sciolta appena l'assemblea, il Padre Giardina traeva in disparte il Capitan Generale, e gli susurrava parole, le quali in sostanza tornavano a ciò: esser bene il provvedere alle cose della città, ma doversi anche avere alcun riguardo per lui; il vicerè tenere a disposizione di lui quattro migliaia di scudi, un ufficio lucroso e cospicuo, e avere anzi esplicitamente voluto che gli si facesse la offerta in suo nome: l'Alesi ascoltava in silenzio; sopravvennero altri del popolo, e il Giardina si arrestò nel discorso (1). Nella sua modesta abitazione alla Conceria il Capitano Generale trovava un paramento ed un letto di damasco ed altri ricchi utensili, dono di don Ottavio Lanza principe di Trabia; una carrozza con quattro mule bianche, spedita dal principe di Scordia (2). Il domani la sua porta fu ingombra di visitatori d'ogni sorta: gli si dava del Vossignoria Illustrissima; le adulazioni ne andavano al cielo in metafore e bombe da seicento; venivano anche i supplicanti a sporgere petizioni per faccende criminali e civili: ed egli ammetteva tutti, dava udienza a tutti, aveva il suo fratello e alcuni Consoli in sala che facevano da introduttori e maggiordomi; abbasso, una guardia della sua persona:

(1) Collurafi.
(2) Lo stesso.

leggeva le petizioni, e vi decretava sopra, coll'assistenza di don Giuseppe La Montagna (1). Fra l'altre cose si avvisò di ordinare che fosse restituita la moglie al barone di Murgo, mentre pendea giudizio tra i coniugi per nullità di matrimonio innanzi il fòro ecclesiastico (2). In mezzo a' piaggiatori e incensatori più caldi si notavano don Pieiro Opezzinga e il sacerdote don Simone Rau e Requesenz parroco della Kalsa (3). Don Pietro Opezzinga avea militato sotto le bandiere del re come capitano di una compagnia di soldati levata a sue spese in Sardegna, e passava per una delle migliori spade tra i nobili (4): il parroco Rau nasceva di sangue patrizio; era allora ancor giovane come nato nel 1609; tra i letterati ed eruditi del tempo avea nome per le sue conoscenze in filosofia, teologia, matematica, astronomia, ed anche in medicina ed in musica; ma valea sopratutto nel poetare vernacolo in cui, dopo il Veneziano e prima del Meli, tenne forse il primato (5). Sottrattosi alla ressa che gli si faceva d'intorno, l'Alesi usciva quel dì e facea vedersi in cocchio, bellamente abbigliato di lama d'argento di color lionato, con maniche ricamate e guernite d'oro, colla cappa all'uso dei personaggi grandi (6): nel popolo chi si compiaceva, come di cosa propria, della pompa del Capitan Generale, chi cominciava a mirarlo con certo senso di gelosia e d'invidia.

In ogni modo, l'inchinava e l'onorava ciascuno, ed egli

(1) Pirri, Collurafi, Reina.

La Felicità caduta, la Costanza affinata, la Repubblica disordinata — Dialoghi ove seriamente si ragiona de' disordini succeduti per le Rivolutioni di Palermo e di Napoli nell'anno 1647 ec. *del dottor Marco Antonio Sestini* (Padre Placido Samperi), Perugia 1647, per Pietro Salvioni.

(2) Pirri.

(3) Aragona, *Epitome*.

(4) Auria.

(5) Intorno alle di costui nolizie veggasi Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, t. II, f. 232.

(6) Auria, Pirri, Reina.

rendeva indistintamente i saluti (1). I fumi gli montavano alquanto alla testa; ma nel cuore v'era un fondo d'innata equità, uno schietto desiderio di bene che non cessava d'ispirare i suoi atti. A meglio rassicurar la città avea quella mattina fatto bando che proibiva il portare armi da fuoco; e dava il primo l'esempio di ubbidire alle proprie sue leggi comparendo colla spada soltanto (2). Un orefice reo d'omicidio, o, com'altri dice, di resistenza al Console del proprio collegio, fu di sua bocca condannato alla galera: certo pescatore Sapienza, ch'era de' più affezionati all'Alesi e venuto perciò in alterigia, ebbe incarico di eseguire quell'ordine; ma, per capriccio ovvero per astio antico all'orefice, fece prima pubblicamente frustarlo. Gli orefici, stimando offesa la dignità di lor arte, levarono veementi richiami; i conciatori appoggiaronli: e l'Alesi, senza badare a riguardi, liberò l'orefice, inflisse la frusta e la galera al Sapienza (3). I pescatori, a loro volta, sdegnaronsi; gli orefici, in cui s'imprimeva più forte l'ingiuria patita che la riparazione ottenuta, conservarono l'occulto fiele nell'animo; all'Alesi, che per mestiere era uno di loro, non seppero perdonare più oltre ch'ei non li chiamasse ad una parte principale ne' propri favori; e quel tristo incidente dovea fruttargli indi a poco conseguenze sinistre. Suo compare e intrinsichissimo anch'egli, Giacomo Conti, che abbiamo due volte mentovato più sopra, si recò presso Pandolfo Malgonelli, il dovizioso banchiere fiorentino che aveva due anni addietro potuto mutuare dalla privata sua cassa trecentoquarantamila scudi al regno per fortificarsi contro l'armata del Turco; e a nome del Capitano Generale chiedevagli un prestito di due migliaia di scudi. Lo scaltro Malgonelli rispose lui non avere in pronto la somma, ma tornasse più tardi; poi, come

(1) Reina.
(2) Collurafi.
(3) Lo stesso. Ed inoltre Pirri, Auria, Reina.

il Conti volgeva le spalle, pigliò seco il danaro e lo portò egli stesso all'Alesi: l'Alesi, ch'era al buio di tutto, volle sul momento si tagliasse il collo al compare. Il principe di Trabia e alcuni Consoli s'interposero perchè mitigasse la severa sentenza: egli a stento lasciossi piegare, ordinando però la fustigazione del ladro e condannandolo per tutta la vita a restarsi incatenato al remo (1). Quel tristo non era però un ladro soltanto: era anche un traditore; e facendo di quelle ruberie e quegli scrocchi, se la intendea molto bene contro il Capitan Generale col vicerè a bordo; il quale, saputo di tale condanna, lo volle senz'altro nella propria galera (2). In quella stessa mattina, la plebe opponevasi a ciò che per opera del principe di Trabia fossero tratti di carcere i prigionieri Spagnuoli, ed altri di que' soldati stranieri spingeva anzi con dileggi e strapazzi a raggiungere in Vicarìa i compagni; il Console Errante, borbottando, interrompeva il Trasmiera, che raccomandava que' miseri alla magnanimità dell'Alesi: e l'Alesi decretava, nondimeno, pe' vinti il perdono e l'oblio (3). Tra certi doganieri ed alcune maestranze era sorto un tafferuglio a Porta de' Greci, volendo quest'ultime introdurre esenti di dazio mercanzie che rendevano al fisco: ei die' torto alle maestranze e ragione ai doganieri, che adempivano il proprio dovere (4). Affannava tutti il pensiero dell'approvvisionamento della città e il pericolo che, in tanto scompiglio, l'annona venisse meno d'un tratto: l'Alesi, pena la vita e il sequestro dei beni, ordinò che ciascuno de' possidenti dell'isola portasse fra otto giorni le granaglie a' Caricatori vicini (5): il cenno partito da Pa-

(1) Auria, Collurafi, Reina.
Finanche su quest'atto dell'Alesi il Pirri non lascia di malignare al suo solito.

(2) Dobbiamo all'Aragona, *Epitome*, la notizia del fatto.

(3) Collurafi.

(4) Lo stesso.

(5) *Caricatori* si chiamavano, e si chiamano ancora, in Sicilia certi luoghi

lermo fu ubbidito nel regno, ed in breve si calarono da settemila salme di grano, che la città comprò subito (1).

Nel consultare della promulgazione di quel bando l'avvocato Dominici, che andava sempre peritoso e ritroso, chiese a nome di chi dovesse emanarsi. Il Montagna disse tosto: « A nome di Sua Maestà e di Sua Eccellenza, e a relazione del Capitano Alesi. » Il Dominici non mancava d'interpellare se il vicerè gli avesse delegato quel potere; ed allora l'Alesi: « Ho facoltà da Sua Eccellenza di dar fuori tutt'i bandi che riputassi convenienti al servizio reale (2). » Riferitogli essersi il marchese di Los Velez lasciato uscir di bocca che non avrebbe a niun costo approvato e sottoscritto i Capitoli adottati dal popolo, replicò ch'egli lo avrebbe dichiarato fellone a Sua Maestà, e, secondo l'istanza fattagli da' Conciatori e molto più dal lor Console, avrebbe in suo luogo eletto Presidente del Regno il dottor don Rocco Potenzano (3).

Il vicerè dibattevasi fra la paura e la boria; ma nè egli nè altri del governo pensava ad agire e contrastare di fronte: aspettavano tempo e occasione opportuna. Innanzi tutto, il marchese sentivasi tormentato dall'idea di certe secrete scritture rimaste abbandonate in Palazzo, tra cui era la cifra che regolava il suo carteggio con Madrid. Palesò le sue angustie al Trasmiera, che, permettendo l'Alesi, erasi recato a visitarlo: il Trasmiera, di ritorno in città, chiese all'Alesi licenza di condursi in Palazzo per commissione del vicerè, che scarseggiava de' suoi abiti; penetrò nelle stanze interiori e ne trasse le pericolose scritture, che, inviluppate ne' drappi, consegnò ad un fante spagnuolo, il quale, a sua

marittimi, ove, per gli usi del commercio, si trasferisce e si deposita il grano da' paesi dell'interno.

(1) Collurafi.

(2) Lo stesso.

(3) Reina.

volta, le consegnasse a bordo (1). Il marchese diè un gran respiro: poi sopra que' Capitoli interrogò il parere del nominato dottor Potenzano, del dottor Xirotta Avvocato Fiscale, del Presidenie don Lucio Denti, del Giudice della Monarchia, dell'Inquisitor Trasmiera, del Consultore Sobramonte. Opinarono d'accordo che, pel momento, era necessario il concedere, salvo ripigliarsi domani, per arte o per forza, quanto oggi largivasi; che in ogni modo conveniva stringer le pratiche pel ritorno di Sua Eccellenza in città (2). Il Segretario Romero, per parte del vicerè, scrisse dunque al Padre Giardina ne' sensi seguenti: « Si son visti i Capitoli che portò Vostra Paternità ieri sul tardi. E quanto si è offerto nella lor considerazione intenderà Vostra Paternità dal signor don Luigi del Cameros Giudice della Monarchia. Sopra il ritorno di S. E. a Palermo, mi comanda che io dica a V. P. come desidera in infinito che le cose si dispongano in maniera da potersi eseguire senza pericolo di ricadere negl' inconvenienti passati, poichè il suo fine è stato, o sarà sempre, conservare cotesta città e regno in servigio di S. M. colla quiete di cui abbisogna (3). »

Il 18 (era la domenica) questo foglio fu letto nella *giunta*, che tornò popolarmente a radunarsi nella chiesa di San Giuseppe. Ivi l'Alesi erasi quella mattina confessato de' suoi peccati ed avea preso l'eucaristia (4). Monsignor Cameros, levatosi dal suo scanno, diede a voce assicurazioni della buona volontà del vicerè, della sincera inclinazione alla pace ed all'utile della città: essere lui disposto a tornare, ma, per guarentigia della propria persona, andrebbe ad abitare il Castello; avrebbe colà munizioni per due mesi e rinforzo

(1) Questo aneddoto, taciuto dagli autori indigeni, è riferito dal Bisaccioni, che, attese le proprie relazioni in Sicilia, potè averlo raccolto da buona fonte.

(2) Collurafi.

(3) Il biglietto è testualmente riferito dal Collurafi.

(4) Rocco Pirri.

di due compagnie italiane a sua scelta: non importare ciò diffidenza pel popolo, bensì necessità di guardarsi da' malintenzionati e da' tristi, di cui la semenza è per tutto. Tra gli astanti si suscitò un mormorio; ma come il Cameros espresse anche, in nome del marchese di Los Velez, il desiderio che dai bastioni di San Giorgio e del Tuono, da cui era dominato il Castello, si levassero le artiglierie cittadine, crebbero i segni della impazienza e disapprovazione comune. L'Alesi non proferse parola, ma si alzò e sciolse la *giunta*, senza prendere determinazione di sorta (1).

VII.

Il sospetto e lo sdegno attraversandogli l'animo, pubblicò nuovo editto che fulminava pena capitale e confisca contro i signori, che, partiti dalla città, non rientrassero fra quattro giorni (2). La moltitudine non appagavasi a ciò: credendo intravedere in nube disegni sinistri del vicerè e di chi tenevagli il sacco, bisbigliava di finirla davvero con tutt'i propri nemici: i ribaldi, coloro che più di proposito fiutavano il sangue e la preda, usavano il destro, tornavano a minacciare spogli e ruine, accusavano il Capitan Generale che finora ne li aveva impedito, pensavano cominciare da lui e poi passare al macello e alla distruzione degli altri (3). Indi un nuovo sgomento che d'un subito invadea la città: scendeva la sera spaventevole e tetra. Le nobili dame, lasciati i propri palazzi, correvano a chiudersi ne' chiostri di monache; i loro padri e mariti, con armi e cavalli, cercavano i conventi de' frati: temendosi per la stes-

(1) Collurafi,

(2) Lo stesso.

Auria accenna il bando, ma lo riporta al giorno 20. In questa leggiera differenza di date ho seguito quell'ordine che mi è sembrato più consentaneo alla naturale concatenazione dei fatti.

(3) Reina, Collurafi.

sa sicurezza del duomo, a cui non si sarebbe nemmen perdonato dagl'incendiarî e dai ladri, il Vicario don Francesco Salerno, che, nell'assenza dell'Arcivescovo Andrada, reggea la diocesi, mandò all'Alesi chiedendo gli fornisse una guardia; ei vi destinò da trenta coraggiosi giovani bene armati; e fece anche dire al Vicario che sarebbe stata sua cura il reprimere l'audacia di chi presumesse appiccar fuoco a qualunque parte della città (1). I Gesuiti palpitavano sopra tutti: e, a guadagnarsi un poco le turbe, e attutire i feroci stimoli della fame, si davano a gara, con altre case e comunità religiose, a fare distribuzioni gratuite di minestre e di pani (2). A Monreale il fermento comunicato dalla vicina Palermo era, di fatto, principiato a trascorrere in violenze e disordini; quell'Arcivescovo, per mezzo del Padre Giardina, pregò l'Alesi di apprestarvi rimedio; l'Alesi inviò due Consoli, significando a quei terrazzani che se non si stessero cheti, avrebbero da fare con lui (3).

La notte passò nondimeno senza novità e senza danno. Il domani la capitale destavasi sossopra ed in armi: si videro, non che altri, i preti secolari, che ne avevano ottenuto licenza dal Vicario, colle falde cinte e colle spade al fianco (4). I nobili, impauriti, aveano trattanto fatto giungere al vicerè notizia della gravità delle cose, e supplicato che, attesi i pericoli, s'infingesse di smettere un poco delle proprie esigenze. Indi fu sparsa attorno una voce che il Los Velez si preparasse a venire senz'altro, compiacendo ad ogni gusto del popolo (5).

L'Alesi usciva in carrozza al solito, col suo portainsegna Francesco Curcio seduto a rincontro. Era questi cuoco per antico mestiere, avendo servito nella casa del principe di

(1) Pirri, Collurafi, Reina.
(2) Pirri, Reina.
(3) Collurafi.
(4) Reina, Pirri.
(5) Collurafi.

Aragona: e quella mattina medesima, forse per assicurarlo del proprio favore, gli era nata la voglia di visitare il padrone, il quale lo ricevette con dimostrazioni e cortesie sterminate, e, con farsa ridicola, scese ad accompagnarlo giù per le scale (1). Seguivano altre carrozze di corteggio: la prima piena di Capitani, cioè a dire di Consoli; e l'altra di Alfieri, cioè di Consiglieri delle maestranze (2). L'Alesi parea tristo e pensoso: le vigilie, le cure inusate, i travagli interiori cominciavano a stancarlo ed abbatterlo; il dubbio molesto circa alla sincerità del governo, il dritto suo senso che ripugnava all'idea di terribili eccessi, contendevano insieme: si aggiungeva il funesto prognostico di una donnicciuola volgare, ganza di Giacomo Conti, la quale venuta a rampognarlo con acerbe parole per aver condannato il compare e l'amico, gli aveva predetto una mala fine di quella transitoria grandezza (3). Passeggiato nel Cassaro, girò per la Kalsa, e trovò freddi sembianti, freddi e riservati saluti. Dopo la frusta del pescatore Sapienza, il numeroso ceto della gente di mare avea mutato in cupo rancore il primo affetto e il primo ossequio per lui, avea giurato vendetta contro gli orefici e i conciapelli che aveano agli orefici prestato assistenza; costoro il sapevano e si tenevano all'erta: quel giorno medesimo, per malizia o per caso, nelle contrade da loro abitate era corso il rumore che i pescatori venissero in corpo ad assalirli, e fu un serrar di botteghe e di case, un dar ne' tamburi, un abbarrare di vie con panche e legni d'ogni sorta, un piantarsi in armi agli sbocchi e a' serragli (4). L'Alesi volle nella Kalsa mostrare confidenza e ispirarla (5): partì umiliato ed afflitto, coll'amara certezza che la discordia era penetrata nel popolo.

(1) Reina.
(2) Lo stesso.
(3) Auria, Reina.
(4) Auria, Reina.
(5) Pirri.

In quel mentre l'astuto Trasmiera, il Cameros, i quattro Governatori della città, gli aderenti ed accoliti loro non cessavano di darsi briga incredibile: il gran punto era ottenere che il vicerè ritornasse; e circonvenivano, scandagliavano questo o quel Console, questa o quell'altra maestranza; univano persuasioni e lusinghe: il popolo aver fatto abbastanza, non volersi oggi menomare e macchiare l'antica fama di lealtà alla Corona; purchè non mancasse la viceregia sanzione a' votati Capitoli, il resto importare ben poco; l'abbassamento delle artiglierie da due soli baluardi essere pel vicerè una quistione di dignità e di onore, un nonnulla pel popolo, che restava armato, in possesso dei propri cannoni, e poteva, al bisogno, rimetterli a luogo. La comune risposta era aver tutti deferito alla volontà del Capitan Generale, e appellarsene a quella (1). I pacieri toccavano un tasto più forte: se non consentisse il popolo, essere il vicerè risoluto di portarsi in Messina, trapiantandovi la corte e i Tribunali, con infinito pregiudizio della città di Palermo. Il Los Velez tornava in verità a quel pensiero, e lo avrebbe posto in atto, malgrado il contrario parere del Sobramonte; quando gli arrivavano lettere dello Stratigò e dei Giurati messinesi, che avvisavano la scoverta di una congiura popolare, per la quale trattavasi, nientemeno, che di abbruciare trecento case di nobili e passarli a fil di coltello. Bastò perch'ei smettesse interamente il disegno, e fosse disposto a maggior compiacenza coi sollevati e coll'Alesi in Palermo (2). Allora gli artificî e i maneggi si strinsero intorno a costui. La mattina del 20 stava egli nella propria dimora discorrendo sulle proposte del Los Velez coi fratelli Mariano e Vincenzo Robiani soldati delle galere, con Cecco Panza e con altri artigiani di sua confiden-

(1) Reina.

(2) Anche qui, nel silenzio degli autori locali, ho creduto seguire i credibili ragguagli dati dal Bisaccioni.

za (1). Non mancavano considerazioni e ragioni da indurlo a piegarsi; ma le stesse messinesi notizie che avevano costernato il vicerè, trapelate ed ingrandite nel popolo, avevano indotto a sperare che si agitasso colà qualche cosa di grave, qualche cosa che per la città di Palermo sarebbe opportuno e valevole appoggio (2). I novatori politici naturalmente ne aveano profittato, facendo pervenire all'Alesi il consiglio di tenersi sul duro, di non cedere, di afferrare la propizia occasione. Più tardi ebbe a conoscersi il vero de' fatti avvenuti a Messina, e risolveasi, in sostanza, in un tentativo fallito. Sbollivano le intempestive allegrezze, le precoci illusioni. L'Alesi lasciò persuadersi a riconvocare di nuovo un'assemblea in San Giuseppe.

I due Monsignori, lo stesso Consultore Sobramonte che volle trovarsi colà, il Senato ed i nobili si affrettarono a riceverlo su l'ingresso del tempio. Pigliò la parola il Cameros ricordando a' Consoli ed a tutti gli artisti le proprie case, le proprie famiglie; la sussistenza loro fondata su' lucri della onesta fatica, i lucri fondati su la pace e su la sicurezza della città: fe' considerare all'Alesi come la fortuna avesse posto in sua mano la salute o la rovina totale del paese, e come, innanzi a Dio ed agli uomini, toccherebbe a lui di rispondere del bene o del male che fosse per nascere: accennò alla potenza di Spagna, ai pericoli che la ostinazione imprudente sarebbe per attirare alla Sicilia, al niun danno di accondiscendere a' desiderî espressi dal vicerè (3). L'Alesi taceva: e il duca di Raitano, che gli sedeva da costa, succedendo a favellargli ed a stringerlo con varî argomenti, ei, con aria distratta, portava gli occhi alla cornice del tempio (4). Sonò poi il campanello, e volle sen-

(1) Reina.
(2) Bisaccioni.
(3) Collurafi.
(4) Reina.

tire prima la opinione de' Consoli. Parlarono uno dopo l'altro, esprimendo, chi più chi meno, dei dubbi circa alle condizioni che pretendeva il Los Velez (1). Venuta la sua volta, egli disse che, poichè era necessario il ritorno del vicerè, volevasi in ogni modo compiacergli quanto alla chiesta rimozione delle artiglierie (2): la folla degli uditori die' segnale di assenso; il solo Errante, Console dei conciatori, si mostrò tenacemente contrario (3). Si passò quindi all'esame di altri novelli Capitoli, da aggiungersi a quelli per l'innanzi votati. Il Padre Marchese, salito sul pergamo, ne fe' la lettura, e il dibattito durò per quattr'ore. Erane il contenuto. Gli uffici tutti del Regno, compreso quello de' Capitani di Galere, fossero dati indistintamente a regnicoli. Nelle espropriazioni forzate a carico di debitori morosi si facesse luogo ad un'equa ed esatta stima dei beni, in difetto di che l'aggiudicazione ai creditori s'intendesse nulla *ipso jure*. I benefici ecclesiastici del Regno non si conferissero ad altri che a regnicoli, quelli della città a Palermitani nativi. Si scemasse di un quarto il prezzo annuo delle locazioni dei terreni seminatori, come di un quarto la quantità dei *terraggi*, ossia delle prestazioni in frumento, che i fittaiuoli doveano ai padroni. Nei giudizi, criminali o civili, ciascuno fosse rigorosamente convenuto nel nativo suo fòro. L'unità della Sicilia (indestruttibile coscienza del paese) fosse inviolabilmente mantenuta, restando eliminato per sempre lo smembramento in due viceregnati, ch'erasi anni addietro proposto dalla città di Messina, ed avea sollevato unanime riprovazione nell'isola. Nessuna persona accusata per malversazione, o altro delitto attinente a pubblico officio, potesse durare ad esercitarlo più oltre. Si proibisse il macello di animali lavorativi e fruttuosi. Rimanesse fis-

(1) Reina.
(2) Colluraff.
(3) Reina.

sato a tarì trentasei per salma il massimo della imposta sulla estrazione de' grani. Le cessioni di crediti dovessero sperimentarsi contro i debitori infra un anno, oltre il qual termine si riputassero nulle. Il fisco non potesse criminalmente procedere senza istanza di parte privata contro i cittadini di Palermo; senza la intervenzione di lui si ricevessero i testimoni a discolpa, e si pigliassero nel modo più largo le informazioni sul fatto. I condannati si sciogliessero dal remo, espiata la pena. La carica di Protomedico del Regno si riducesse, come prima, biennale, nè potesse comprarsi, ma si conferisse per merito. Nel ricevere entro le pubbliche cánove le granaglie della città assistesse uno de' Giurati popolani. Silvestro Randelli, odiatissimo nelle esercitate funzioni di Procurator Fiscale della Gran Corte, fosse bandito dal Regno. Il balzello della decima si togliesse daì pesci minuti, e si limitasse unicamente alla pesca delle tonnare. Si accordasse dilazione di un anno a tutti i debitori poveri per le somme infra onze cinquanta, tranne pe' debiti relativi a fitti di case nell'anno corrente. Si cercasse modo di abbreviare le liti. Si riducessero all'otto per cento gl'interessi del prestito di scudi 340,000 contratto nel 1645 dal Regno per la propria difesa, ad estinguere il quale erasi dal Parlamento votato il donativo di scudi 65,000 annuali. Circa alle *Deputazioni degli Stati*, si osservassero i provvedimenti emanati in tempo del vicerè don Francesco De Mellos conte di Assumar (1); il che riferivasi a quel pensiero insistente di premunirsi contro le carestie dell'annona. Fino dal trascorso secolo era, infatti, avvenuto che la magnificenza del vivere spingesse parecchi tra i grandi possidenti a gravarsi di debiti, pe' quali ai creditori costituivano rendite garentite su' fondi: erane conseguenza che i fittaiuoli evitassero di seminare terreni, ove il prodotto andava esposto alle azioni de' terzi; grandi spazi di suolo rimanevano così nudi ed

(1) Vedi tra i Documenti num. 3.

incolti con detrimento generale dell'isola: onde nel 1598 eransi primamente istituite le *Deputazioni* predette, che, assunta la cura degli oberati patrimoni feudali, gli amministrassero nel comune interesse de' debitori, de' creditori e del pubblico, locando i poderi, di cui, pagato e depositato l'affitto, i coloni erano sicuri di raccoglier la mésse (1). Il De Mellos avea nel 1640 con una nuova Prammatica perfezionato il sistema (2). Ed era di questa che volevasi la precisa osservanza.

I notati Capitoli furono concordemente applauditi: tre soli incontrarono i segni del malcontento del popolo. Col primo di questi, Giuseppe d'Alesi era nominato Sindaco perpetuo del Comune di Palermo, e gli si assegnava il salario di duemila scudi annuali e una guardia di settanta soldati che si manterrebbero a pubbliche spese. Co' due altri Capitoli conferivasi a suo fratello Francesco la carica di Maestro Razionale della città, lasciando a disposizione di lui l'altra di Campanino della città medesima, avente il governo delle cose commestibili. La proposta partiva dal Trasmiera e dai nobili: vero dardo mortale, che, sotto amiche apparenze, si scagliava all'abborrito tribuno. L'Inquisitore ed i suoi batterono con molta furia le mani: nel popolo fu silenzio dapprima, indi un bisbigliare sommesso, anche tra coloro che più godevano la intimità del Capitan Generale (3).

Ei si avviò per uscir dalla chiesa, e affacciossi alla porta laterale che si apriva sulla piazza Pretoria. Una innumerabile calca, che non avea potuto partecipare al consesso dacchè il vasto tempio non bastava a capirla, trovavasi rac-

(1) *Pragmaticarum Regni Siciliae*, t. III, Pan. 1700, f. 164.

(2) *Pragm.* loc. cit. La Prammatica del De Mellos del 28 aprile 1640 porta inserito il testo dell'altra precedente del duca di Macqueda del 2 dicembre 1598. Intorno agli ordini che regolavano le *Deputazioni degli Stati* vedi l'opera del signor Diego Orlando, *Il Feudalismo in Sicilia*, cap. XI, § 7, f. 240 e seguenti.

(3) Collurafi, Reina.

colta al di fuori, ingombrando tutto in largo il terreno ch'è da' Quattro Cantoni al palazzo del Comune, montando su' gradini e su' sedili marmorei della spaziosa fontana acquistata dal Comune e collocata colà nel 1576, aggrappandosi a' balaustri e alle statue che decorano quel bel monumento. L'Alesi accennò col gesto che rimanessero zitti ad udirlo, e parlò in questi termini: « Amici miei, figliuoli e fratelli. Sua Eccellenza, a richiesta nostra, si contenta tornare e sottoscrivere i nostri Capitoli: siete voi disposti a riceverlo? Io ed i Consoli abbiamo aperto la nostra intenzione; ci è però necessario il conoscere la vostra (1). » — « Venga » rispose unanimamente il popolo. L'Alesi ripigliò dicendo dei patti posti dal Los Velez, di quello fra gli altri che riguardava il disarmamento de' due baluardi: qui si fecero i brutti visi e i susurri; ed egli: « Sostenete, di grazia, ch'io vi ragioni così: voi vedete che, per la parte da me esercitata finora, niuno v'è in questa città che abbia più di me argomento a temere; or mi credete sì scemo che, scorgendo alcun rischio, fossi tanto facile a cedere? Deh! lasciamo da parte ogni esitanza, e mostriamoci in tutto uomini di cuore. Deponiamo, se occorra, le stesse spade dal fianco; diamo libera facoltà al vicerè di munirsi in quella guisa che a lui piacerà; teniamo fermamente all'antica fedeltà e obbedienza verso il re e verso chi ci regge in suo nome. Che se pure (come voi dubitate) ci trovassimo esposti a qualche futuro insulto, la medesima artiglieria, che or leverete, resterà in vostra custodia, e non si vorrà che brev'ora a rimontarla di nuovo contro chi ci avesse provocati (2). » La plebe rispose: « Facciasi come comanda Vostra Signoria. » — « Non farò mai (replicò l'Alesi) nulla

(1) Auria.
E quasi colle stesse parole il Reina.
(2) È il preciso discorso riferito dall'Auria. Il Pirri accenna quelle esortazioni rivolte dall'Alesi al popolo.

per mio solo convincimento o arbitrio. Da voi dipende ogni cosa; vostra ha da essere scelta (1). » Successe uno scoppio maggiore di applausi, di evviva al vicerè e al suo ritorno. « Adesso (conchiuse l'Alesi) io lascerò che governi Sua Eccellenza. La mia intenzione è stata solo rivolta al servizio del popolo, per cui son dispostissimo a morire. Ricorrete da oggi innanzi a me come Sindaco, non più come Capitan Generale (2). » E alzò la mano in segno di benedire alla moltitudine (3).

I susseguenti suoi atti furono di conciliazione e di pace: proibì nuovamente le armi da fuoco, e permise a tutti di ripigliare le cappe; mandò ordine alle porte che si lasciasse liberamente entrare ed uscire ciascuno; fece grazia a molti detenuti nelle carceri, e fra gli altri a un tale, che, per lieve cagione, voleasi dal popolo impiccato a ogni costo (4). Traversando per la piazza Vigliena, fece più profonde riverenze al ritratto del re e a quello del vicerè, posando a terra la spada che recava in mano (5). I cannoni furono di fatto abbassati da' due baluardi, con lasciar solo a luogo loro gli affusti: quelli di San Giorgio furono condotti nel vicino palazzo del conte di Raccuia di casa Branciforti, uno di que' gran signori che più affettavano di far la corte al popolo (6). Tuttavia la fiducia e la calma non rientrava in Palermo. Malgrado la condotta dell'Alesi, malgrado le fresche determinazioni adottate in San Giuseppe, circolava una voce sorda, ma diffusa e insistente, che tornava a parlare di stragi e rapine: dicevasi avere l'Alesi preso quella maschera di docilità e mansuetudine per addormentare la gente e prepararsi meglio la strada allo sterminio ed al sacco della

(1) Auria.
(2) Reina.
(3) Lo stesso.
(4) Collurafi.
(5) Collurafi, Auria, Pirri
(6) Bisaccioni.

città; ed era malizia di chi studiava in ogni modo di perderlo. Al solito, cercavasi mettere in salvo le robe e le vite: un nascondersi e fuggire qua e là; le mogli si staccavano lacrimose dai propri mariti, come non dovessero mai più rivedersi; anche i più intrepidi, che non avevano per l'addietro ceduto alla paura, curavano di provvedere a sè medesimi (1). Un messo delle monache dell' Origlione trovò l'Alesi, e in nome delle sbigottite suore lo scongiurò che volesse per quella notte proteggerle: ei sorrise, e mandò assicurandole che stessero di buon animo e non avessero a paventare di nulla (2). D'altra parte il popolo, che avea lasciato piegarsi ai suggerimenti del Capitan Generale, che aveva anche acclamato al vicerè ed alla pace, provava in fondo al cuore certa indefinita amarezza, certa ombrosa inquietudine, la quale gli facea presentire tradimenti ed inganni, e non gli permetteva abbandonarsi alla gioia dell'accordo conchiuso; il colpo vibrato dal Trasmiera e dai nobili con quella insidiosa proposta in favore dell'Alesi, creato Sindaco perpetuo della città, non mancava di produrre il suo effetto: il prestigio dell' eroe popolano svaniva dal punto che potea nascer dubbio sul disinteresse e sull'abnegazione di lui. Povero Alesi che non vedeva le reti, e vi si lasciava attirare!

Il vicerè, verso sera, rientrava colle galere al Molo, ma trattenevasi a bordo: molti nobili, molti cospicui personaggi si recavano ad inchinarlo e lo sollecitavano a scendere; ma titubava, temea quelle armi che rimanevano in pugno del popolo, riluttava al firmar que' Capitoli: il marchese di Monte Allegro, comandante delle navi, lo rincorava, lo esortava ad appagarsi per oggi di ciò che s'era ottenuto, a non arrischiare il tutto per volere troppe cose ad un tempo: Monsignor Cameros sfoderava, circa a' Capitoli, la sua teologia

(1) Reina.
(2) Lo stesso.

da casista, insinuando doversi ora approvare come portava la necessità e la forza, salvo annullarli in appresso; e stimolava Sua Eccellenza a contentarsi almeno della forma, la quale (al contrario di ciò ch' ebbe a vedersi in Napoli tra Masaniello e il duca d' Arcos) escluso il carattere di convenzione reciproca tra governo e popolo, s'era ridotta ad una semplice petizione del popolo presentata al governo per mezzo del Senato palermitano (1). Il marchese di Los Velez determinava così sbarcare l'indomani in Castello; ma, quanto a' Capitoli, dava belle parole e indugiava a risolvere (2). Il Trasmiera, anima di tutti i raggiri, che voleva da un lato imporre colle mostre ufficiali e dall'altro illudere ancora e tenere a bada l'Alesi, intimava il 21 un solenne *Te Deum* per l'accomodamento avvenuto: il Municipio, sotto colore di attendere ai negozi annonari, si schermiva di assistervi; l'Alesi intervenne: al suo ingresso nella chiesa, le campane sonarono; ed ebbe dai Padri Teatini un tappeto e un cuscino di velluto da inginocchiarvisi sopra, ebbe fatte le riverenze e dato l'incenso in quella guisa che si usava al Senato: ultimi onori, ultime carezze di fallace fortuna (3). I grandi che gli erano strisciati dinanzi, che lo avevano piaggiato e adulato, cominciarono a trovare quel dì esser troppa la insolenza di questo villano rifatto, di questo ingalluzzito plebeo; e di sì pomposi apparati togliea, più che prima, a mormorare ella pure e adontarsi la plebe. Del rimanente, il fastidio e il disgusto non mai come allora ebbero a penetrargli nell'animo: al fratello e a qualche altro disse che sarebbe stato assai meglio per lui non impacciarsi in somiglianti garbugli (4); al Padre Marchese, che lo esortava a promulgare un bando, con cui, essendo già compo-

(1) Collurafi.

(2) Collurafi dice che gli sottoscrisse e gli spedì con un viglietto al Senato. Ma il testo e il viglietto, che si hanno in istampa, recano la data del 23.

(3) Reina, Pirri.

(4) Reina.

sta ed appianata ogni cosa, rimettesse il governo nelle mani del Los Velez, compiacque senza mica esitare, e il bando fu sùbito segnato ed affisso (1). Rompendo quell'ambiente di potenza e di fasto, volle più di proposito tornare a confondersi e mescolarsi nel popolo: verso sera, con un cero acceso in mano e col séguito de' più affezionati ed amici, andò a piedi nel duomo, a render grazie al Cielo per essersi servito di strumento così basso, com'egli era, a fine così alto, com'era il riordinamento e il prospero e tranquillo stato della patria (2). Passato al convento de' Teatini, disse al Padre Giardina che de' quattromila scudi, i quali esso Padre Giardina (conforme gli avea assicurato) teneva a disposizione di lui per parte del vicerè, ne pagasse duemila a' Consoli de' conciatori e de' correggiai che si erano più degli altri adoperati seco; gli altri duemila, col frutto di una certa tassa che aveva posto sui merciai e pannaiuoli della Loggia, determinava partirli la mattina seguente tra le varie maestranze, siccome dovuto compenso a tanti giorni spesi in armi per la città, sottraendoli al lavoro e al profitto de' rispettivi mestieri (3). Potea per sè stesso anelare un po' di riposo ed augurarsi un po' di riconoscenza del popolo; quando nuovi rumori, fatali per lui, si destavano a un tratto in Palermo.

VIII.

Fino da' primi giorni v'ebbe chi meditasse d'ucciderlo a colpi di pugnale o d'archibuso presso una casa rimpetto alla chiesa dei Padri Crociferi, per dove ei solea transitare varie volte ogni dì. Altri si offerse al vicerè di portargli la sua testa, sol coll'aiuto di venti moschettieri (4); altri, di ammaz-

(1) È inserito testualmente dal Collurafi. Si vegga in fine tra i Documenti num. 1.

(2) Collurafi.

(3) Lo stesso.

(4) Lo stesso.

zarlo mentre stava a consiglio in San Giuseppe (1). Il marchese di Los Velez avea respinto que' progetti, non ch'egli abborrisse da' tradimenti e dal sangue, ma per paura di peggio in tanto concitamento del popolo e tanto amore pel suo Capitan Generale. Il pensiero era nato fra nobili che volevano fare le vendette del ceto. Più ardente e risoluto di tutti, quel Pietro Opezzinga, che s'era pure aggirato a corteggiare l'Alesi, e che associavasi a' secreti disegni un Michele Maraschini ed altri subalterni bravacci (2).

Poi l'Inquisitor Trasmera, secondato dal suo collega Cameros, cominciò a lavorare sì bene per fare da un canto dar volta al cervello della disegnata sua vittima, e dall'altro per increditare l'Alesi e rapirgli l'affetto della moltitudine. Il palazzo del Sant'Officio era centro a' secreti ritrovi, a' tenebrosi maneggi: anche in quella occasione il Sant'Officio rendea perfettamente alla Spagna i suoi polizieschi servigi.

Il Senato, avvilito dapprima, indi in apparenza ligio e compiacente all'Alesi, dedicavasi anch'egli a bucar di soppiatto. Don Stefano Riggio, il principale de' quattro Governatori provvisorî, istigava e moveva i suoi compagni patrizi; i due Giurati cittadini, Sabatino e Salerno, o non erano a parte de' più confidenti propositi, o lasciavano di leggieri andarsi a volontà di que' nobili. Pare che a qualche recondito fine s'accordassero il Municipio e il Los Velez: certo, il vicerè, a 19 agosto, con suo riservato dispaccio abilitava il Senato, stanti le attuali emergenze, ad impiegare fino a quattromila onze in ispese secrete, senza l'obbligo di renderne conto (3). Anche innanzi al 19 si trovano ne'

(1) Reina.

(2) Auria, Collurafi.

(3) Volume di Provvisioni dell'anno 1646-47 nell'Archivio del Comune di Palermo, f. 203.

Il dispaccio sembra essersi momentaneamente celato, e non si vede registrato nel detto volume che in data del 22, cioè dopo la catastrofe che saremo per narrare.

registri municipali talune disposizioni di somme che accennano riferirsi a quell'uso (1): e il danaro spargevasi occultamente in città con mire non punto benevoli al Capitan Generale.

Il Trasmiera, in ogni modo, dirigeva le fila. La rottura da noi superiormente indicata tra i pescatori e gli orefici, e il dispetto che le due corporazioni, nemiche fra loro, aveano

(1) 15 agosto — Mandato di pagamento di onze 50 in favore di Jacopo Pinna per ispenderle in servizio del Senato *pro urgentibus necessitatibus*. Ivi, f. 256 *retro*.

17 agosto — Altro di onze 50 in favore di Jacopo Augello, colla stessa clausola, ivi, f. 257.

— Altro come sopra in favore di Jacopo Pinna, ivi, f. 258.

20 agosto — Altro di onze 50 in favore dello stesso Pinna *per conto a parte di spese di guerra e fortificazione della città*, ivi, f. 559 *retro*.

— Altro come sopra in favore di Jacopo Augello, ivi, f. 260.

21 agosto — Altro di onze 50 in favore del detto Pinna, colla superiore clausola, ivi, f. 260.

— Altro in favore del detto Augello, ivi, f. 260 *retro*.

Oltre a questi atti, i soli che si veggano conservati nei registri del Senato per la settimana corsa dal 15 al 22 agosto sono i seguenti:

15 agosto — Mandato di pagamento in favore di Francesco Tramontana nella somma di onze 601, prezzo di frumenti venduti al Senato, vol. cit. f. 256.

17 agosto — Altro nella somma di onze 18 in favore di Giuseppe Stremola per conto della Redenzione de' Cattivi, f. 257.

— Ordine di girarsi a favore della città onze 71 esistenti in Tavola per conto di Ambrogio Scribani arrendatario della imposta *sui permessi d'arme*, f. 258.

— Altro per girarsi onze 58 come sopra, f. cit. *retro*.

18 agosto — Patente per l'esercizio della professione medica rilasciata a Pietro d'Amico, f. 273.

19 agosto — Elezione a Mazziere del Senato in persona di Antonio Provenzale per servizi prestati nelle recenti emergenze, f. 259.

20 agosto — Ordine per somministrarsi la elemosina di un quintale d'olio al Cappellano della Cappella di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino, f. 478.

21 agosto — Ordine a Bartolomeo Schero, cassiere amministratore delle vettovaglie della città, di vendere i frumenti forti della nuova raccolta a' pastai alla ragione di onze tre a salma, rimanendo come prima il prezzo fissato per le paste, e dovendo compensarsi a' pastai ciò che, fatto lo scandaglio, verrebbero a perdere nello spaccio. Ivi, f. 260 *retro*.

concepito ugualmente contro l'autorità dell'Alesi, diedero utile appicco a ciò che volevasi fare.

Era nella Kalsa quel Carlo D'Alberto, il vecchio soldato che la sera del 14 portò al vicerè la denuncia della sollevazione imminente. L'Alesi, che seppe il fatto più tardi, ne avea comandato l'arresto (1): ei si appiattò qualche giorno, poi, come caddegli il destro, cominciò a soffiare tra la gente marinaresca che abitava il quartiere, mostrando il bel premio che dell'avere favorito e appoggiato l'Alcsi sin da' primi momenti, dell'avere trascinato i cannoni contro il regio Palazzo, serbava loro quell'uomo: per sè la possanza e gli onori, per essi noncuranza e disprezzo, e comune vituperio per essi la ignominiosa condanna d'un loro compagno, dell'infelice Sapienza, che l'Alesi avea pure chiamato suo amico; aspettassero, sì, di farsi impiccare dalla Corona di Spagna a motivo d'aver sostenuto un ambizioso e un ingrato (2). A siffatto linguaggio teneva bordone tra que' suoi parrocchiani il sacerdote don Simone Rau, quest'altro de' corteggiatori dell'Alesi: e il doppio e falso procedere fa dolore per un ingegno sì elegante e sì bello. I suggerimenti fruttarono: gl'irritati pescatori risposero a Carlo D'Alberto nominasse loro taluno che presso il vicerè difendesse la loro causa, e gli menasse poi contro il traditore (3). Indicò don Pietro Opczzinga, il quale accettò, ma poi tiravasi indietro per gelosia che v'entrasse anche l'opera di un certo don Carlo Giuffrè: quest'ultimo s'indettò col Los Velez; e il Los Velez il lodò, porse di nascosto danari, ma esortò a temporeggiare (4). Gl'Inquisitori non mancarono di prendere in mano la cosa. S'intendeano con loro, e da loro dipendevano al medesimo effetto, don Carlo e don Simone Algaria, don Giuseppe Boccadifuoco, don Jacopo Viale, con parecchi tra

(1) Collurafi.
(2) L'Auria riporta in lungo que' discorsi.
(3) Collurafi.
(4) Lo stesso.

cavalieri e di mezzano ceto; univansi a questi gli Alduini e gli Schettini, mercanti genovesi stabiliti in Palermo, indisposti contro l'Alesi perciocchè quel dominio di piazza avesse turbato la sicurezza de' propri commerci: si aggiunse un don Lazaro Ugarte, spagnuolo, Tenente del Maestro di Campo, il quale consigliava per il lato militare; nè fu difficile attrarre taluni fra gli orefici per mezzo di un Vincenzo D'Ippolito ch' esercitava quell' arte, e qualche intelligenza estendevasi anche fra le maestranze degli spadai e de' calzolai (1). Uno dei Portieri di Camera del vicerè, certo Francesco Perdico, mestava nel quartiere dell'Albergaria, ed aveavi reclutato aderenti non solo fra la gente di penna, ma anche fra le classi minute (2). Contavasi inoltre sui familiari e sergenti del Sant'Officio che stavano a quello riuniti d'intorno, su' numerosi preti che avevano dal Vicario avuto facoltà di armarsi, sul concorso dei primari titolati della città co' loro servitori e proseliti (3). La sera del 21 il Trasmiera aveva raccolto nella sala più interna dell'antico Steri i principali affidati; e presso a una tavola, testimone per un secolo e più alle secrete consulte del misterioso Tribunale, si notavano, tra gli altri, il cavaliere don Gabriello Castelli e il nominato Rau, parroco della Kalsa. L'Opezzinga tornava all'idea di uccidere l'Alesi in San Giuseppe, quando l'indomani vi si recasse a messa col consueto suo séguito: sarebbe stata una ripetizione della scena avvenuta il dì 8 settembre 1517 alla Nunciata contro lo Squarcialupo e i compagni; e davvero erano tante le somiglianze fra questi e que' casi. Egli, l'Opezzinga, incaricavasi di vibrare il colpo: voleva solo l'appoggio di duecentoquaranta uomini armati, quaranta entro il tempio per dare addosso alle persone che usavano accompagnare l'Alesi, cento alle porte per assicu-

(1) Collurafi, Pirri.
(2) Collurafi.
(3) Lo stesso.

rare i feritori alle spalle, cento nel contiguo palazzo della principessa di Pantelleria per accorrere all'uopo: spento l'Alesi, quella schiera si sarebbe trincerata nella piazza Vigliena a respingere i tentativi possibili de' di costui partigiani (1). Don Francesco Cannella si levava a ragionare in contrario, allegando il dubbio successo, e, conforme alle insinuazioni del Trasmiera, opinando di agire in quella notte medesima. Uno scoppio di archibusate, che sonò per l'aria nelle vicinanze dello Steri e fe' trasalire gli adunati nella vecchia sala, interruppe il colloquio (2).

Ecco, infatti, quanto allora avveniva.

Essendo tuttavia co' Teatini, era stato all'Alesi, in quella sera medesima del 21, recato avviso che uno insolito moto si notasse fra i pescatori della Kalsa. L'avviso era vero, perciocchè il Trasmiera avesse realmente comunicato ordine di mettersi in armi a' capi di sua dipendenza, i quali, a lor volta, levavano a tumulto la intera contrada, spargendo voce che l'Alesi e molti della plebe a lui devota venissero ad un assalto (3). Senza presupporre abbastanza la gravità del pericolo, l'Alesi manifestò a' Teatini che per quella notte avrebbe amato restarsi e riposarsi tra loro. I Padri, imbarazzati dalla proposta e dalla condizione delle cose, risposero non essere affatto la sua vita sicura nella lor casa, non potendo essi, come religiosi, difenderlo colle armi; per lo che (prendendo a cuore la salute di lui) credevano pel suo meglio consigliarlo di attenersi ad uno di questi tre espedienti: o gettarsi a' piedi del vicerè e affidarsi alla clemenza di quello; o farsi monaco; o fuggirsi nascostamente di Palermo. Pare che gli amici dell'Alesi e i conciatori presenti non sapessero capacitarsi troppo della opportunità e della

(1) Collurafi.
Il Reina fa cenno di quella combriccola tenuta presso il Trasmiera.
(2) Collurafi.
(3) Serio, Reina.

bontà di cosiffatti consigli: i conciatori, in ispecie, lo esortarono a ritornare nella sua abitazione tra loro, ove, in ogni evento, si sarebbero stretti intorno a sua difesa (1). L'Alesi cominciò dallo spedire cinque de' suoi ad esplorare e riferire ciò di che propriamente si trattasse alla Kalsa: andarono, e nello sboccare su la via maestra di quel quartiere, presso l'angolo del bastione del Tuono, imbatteronsi in una ronda di pescatori, che, non avendo eglino corrisposto al convenuto segnale, scaricò loro addosso i moschetti (2). Cadde morto Cecco Pansa; gli altri, meno un solo, restarono presi: conosciuti per uomini attaccati all'Alesi, fu detto e fu creduto, in quella contenzione degli animi, essere là venuti ad appiccare le fiamme e preparare la rovina e la strage a tutto il quartiere (3).

Al rumore de' colpi si slanciano dal palazzo del Sant'Officio il Boccadifuoco e il Cannella: il Trasmiera e gli altri tutti, informati dell'occorso, giudicano non essere più tempo di consulte, ma d'opere (4). Si manda all'Albergaria chiedendo soccorsi, e poco dopo ne arrivano cinquecento armati (5): il cenno di muoversi è trasmesso, da un capo all'altro della città, a quanti trovansi collegati contro l'Alesi: il parroco don Simone Rau vola al Senato e per le case de' nobili (6). Nella Kalsa è una pressa, uno strepito, un ardore incredibile: barricate a' canti delle vie con botti e con sassi; i cannoni, tolti al bastione del Tuono e a quelli di Vega e dello Spasimo, condotti a braccia e appuntati qua e là; sentinelle, pattuglie: dirige ogni cosa, fra quegli esaltati ma-

(1) La bizzarra conversazione è riferita dal Pirri, che potè probabilmente averla udita raccontare dagli stessi Teatini.

(2) Il motto d'ordine, militarmente passato, era « Santa Maria della Vittoria. » Vedi la relazione del Serio, ed inoltre Reina e Rocco Pirri.

(3) Reina.

(4) Collurafi.

(5) Serio.

(6) Collurafi.

rinai, la soldatesca esperienza del nominato Carlo D'Alberto (1). Gli orefici, corrispondendo all'invito, si asserragliano nelle loro strade: adesso il loro abbandono si rivela manifesto all'Alesi, manifesto a' conciatori già loro amici, ma divenuti oggetto di rivalità e d'invidia per la preferenza ad essi mostrata dal loro antico compagno di corporazione e d'arte (2). Più l'alba appressavasi, più nella piazza Marina, avanti il palazzo del Sant'Officio, cresceva il numero della gente armata. Venivano molti nobili sì a piedi che a cavallo, in arnese da campo, con giustacuori di bufalo, corsaletti di acciaro, morioni e schioppi; molti preti, che il Pirri porta alla cifra di trecento; quindi il principe di Trabia don Ottavio Lanza compariva, più spettacolosamente degli altri, con una lunga schiera di creati e terrazzani de' propri suoi feudi a ciò espressamente chiamati in Palermo (3). Don Gabriello Castelli aveva una quarantina di seguaci a cavallo col rispettivo trombetta (4).

L'Alesi, aprendo gli occhi alla fine, ebbe precisi ragguagli da Vincenzo Ragona, il socio di Panza scampato nella Kalsa: ei con dodici de' suoi fece allora un giro per la città, scansando però di accostarsi al nimicato quartiere; poi si ridusse alla Conceria. Di là mandò pel fratello, che, ignaro di tutto, dormiva in braccio alla nuova sposa la prima notte di nozze (5); spiccò ordini di farsi trinceramenti e ripari; quando una torma di affezionati e spaventati popolani si precipitava innanzi alla sua dimora, per dirgli che, in nome di Dio, si affrettasse a salvarsi, dacchè una innumera-

(1) Serio, Auria.

(2) « Come anco fece la invitta et non mai abbastanza laudabile honorata maestranza delli fidelissimi argінteri, quali anco essa attrincerata per tutte le sue strade et bene armata come homini et veri esperimentati soldati atti ad guerra. » Serio.

(3) Auria.

(4) Pirri.

(5) Auria.

bile calca veniva dalla Kalsa, non con le spade e gli archibusi, ma con le artiglierie ad aggredirlo (1). Armato alla leggiera, con una croce in mezzo al petto (2), egli si affacciò alla finestra, e, portando la mano sul cuore, rispose tranquillo: « Io non ho commesso male, la coscienza non mi rimorde (3). » Poi voltosi a Gian Battista dell'Aquila, gl'ingiunse di montare a cavallo, e, unitamente a Francesco suo fratello, gridare « All'armi! » per la città, provando di risollevare e riunire il popolo alla difesa (4).

IX.

Il mattino del 22 agosto spuntava a rischiarare in Palermo i tristi apparecchi della guerra civile; ed era il cielo uliginoso e greve, soffocante l'arsura, il mare immobile e fosco (5). Nella piazza Marina il Tenente don Lazaro Ugarte avea, per comune consenso, preso l'indirizzo delle forze ch'erano quivi adunate. Una comitiva ben grossa di pescatori si tenea pronta a marciare, avendo recato uno stendardo bianco, ove si vedeva la immagine di San Niccolò, loro patrono, da un lato, e dall'altro quella della Madonna (6). V'erano anche due cannoni trainati da muli. La nobiltà e la preteria ad ogn'istante accrescevansi: in breve si contarono da sedicimila persone. Il palazzo del Sant'Officio sorgeva in capo alla piazza nel suo malinconico aspetto: da quell'alte muraglie annerite dal tempo, che aveano veduto sì diverse vicende, un genio sinistro parea presedere alla scena minacciosa ed insolita. Venuti fuori dalla porta principale, salirono a cavallo l'Inquisitore Trasmiera e l'altro Inquisitore Cameros, Giu-

(1) Reina.
(2) Pirri.
(3) Reina.
(4) Collurafi.
(5) Reina.
(6) Lo stesso.

dice della Monarchia: questi vivo, spigliato, in abito corto, con uno spadino in pugno e pistole alle fonde dell'arcione (1); quegli anche armato di spada pendente dal fianco, ma con volto, che, cessato d'infingersi, ripigliava la truce maestà della carica: e sporgeva colla mano un Cristo, e della pallida e lunga persona sovrastando alle turbe « Ecco (diceva) per chi si combatte; viva il Santissimo Crocifisso e il re di Spagna! (2). »

In cotesti due uomini, ne' ministri e affiliati del sacro Tribunale, il governo trovava effettivamente coloro che soli, con pieno e illimitato zelo, a fronte della popolare rivolta rappresentassero i regi e governativi interessi. Quei nobili, ieri umiliati e avviliti, oggi tornati a sospingere il capo, venivano più che altro a cercar la rivincita della offesa superbia, delle pericolanti sostanze: gridavano « Viva il re! » ma nel fondo del cuore intendevano dire: « Evviva noi! evviva la nostra onnipotenza, muoia la canaglia! » e il dispetto delle provate paure, il rossore delle compiacenze forzate e delle simulazioni codarde si convertiva in una libidine efferata di sangue. Quella folla minuta, che si rendeva strumento alla reazione già scoperta e palese, cedeva agli stratagemmi e alle cabale, con cui erasi procurato, ed era riuscito, eccitarla: esprimeva i rancori di due o tre corporazioni diverse, che rompevano il fascio della prima popolare concordia; esprimeva speranze e cupidigie deluse di tanti a cui non pareva essere stati dall'Alesi apprezzati o compensati abbastanza; a cui dolea sommamente essere stati impediti negl'istinti più perversi e rapaci; esprimeva, in complesso, la naturale incostanza delle moltitudini, lo svanito entusiasmo e la scemata fiducia per colui che la plebe aveva eletto a guidarla. Si aggiunse un trovato, una calunnia di chi anelava di perderlo: i preti ed

(1) Collurafi.
(2) Lo stesso. E ugualmente il Reina.

i nobili asseveravano a tutti non restare alcun dubbio ch'ei pensasse consegnare la Sicilia a' Francesi (1). Non ci voleva di più per infiammare le passioni negli eredi del Vespro.

L'Ugarte die' il segnale di muovere e avanzarsi pel Cassaro. Precedeva il cavaliere don Gabriello Castelli. Incontro a quella prima vanguardia paravasi Francesco d'Alesi, che, uscito di casa, correva a cavallo con due pistole in mano chiamando il popolo a sorgere e armarsi; e incontanente gli si tirarono addosso di molte archibusate, in mezzo alle quali spariva per la salita di Sant'Antonio (2): poi si presentava il Senato, che cavalcando in gran treno con tutti i propri ufficiali, veniva a partecipare all'impresa (3). Nella piazza Vigliena stava il Capitano di Giustizia don Pietro Branciforti, con altri titolati e con un pezzo di artiglieria. Ivi si congiungono tutti, dominando da quel centro le quattro strade principali che dividono a croce la città, allorchè dal vico de' Mori si vede trascinato fra un gruppo di gente Francesco d'Alesi, raggiunto colà, presso il monastero delle Vergini, in una casa ove cercava ricovero; Francesco Cannella con un pugnale gli trafigge la gola; indi il principe di Galati gli recide la testa. Sembra poco ancora: la mozza testa, posta in cima a una picca, si conduce a trionfo; si conduce sotto gli occhi della misera sposa, per cui le prime maritali dolcezze doveano mutarsi sì presto in vedovile corruccio (4). Il principe di Mezzoiuso, entrato in barchetta, recava

(1) Reina.

(2) Serio, Collurafi, Reina.

(3) Collurafi.

(4) Collurafi, Auria, Reina, Pirri.

Qui, come al solito, mi sono ingegnato di accordare insieme le varie circostanze rammentate dagli autori coevi.

Il Collurafi e l'Auria riferiscono un dialogo, che suppongono avvenuto alla Conceria, di passaggio, tra Francesco Alesi e suo fratello Giuseppe; ma è taciuto dagli altri, e non ha alcuna somiglianza di vero, giacchè non pare possibile che Francesco avesse avuto il tempo di arrivare e trattenersi alla

al Molo la notizia di quei fausti preludi, ed esortava il viceré a scendere dalla propria galera per secondare gli sforzi della nobiltà fedelissima. Se non che il Los Velez aveva altro in mente che gettarsi nel ballo, non potendo tuttavia stimare assicurato il successo.

Le turbe agglomerate nella piazza Vigliena si dividevano in due, per operare d'accordo contro la Conceria: una metà volgeva a dritta per la via Macqueda con a capo i principi di Trabia, di Scordia, di Cu'ò, di Cattolica e di Montevago, il duca di Misilmeri, il marchese di Capizzi e il Capitano Giustiziere Branciforti; l'altra metà ripiegava in giù coll'Inquisitore Trasmiera, per entrare dal Cassaro nella strada della Pescheria, che metteva alla Beccheria della Foglia, ov'è l'attuale piazza Caracciolo: si voleano così occupare i due sbocchi principali del nemico quartiere; trascuravasi di chiudere la subalterna comunicazione della via Bandiera, forse per lasciare qualche varco allo scampo e non ridurre ad estremità disperate quel terribile ceto dei conciatori (1). Nel ripiano presso la chiesetta di Santa Maria della Volta, che, declinando dalla via Macqueda, dominava la inferiore contrada, si puntò un cannone, affidato al duca di Raitano (2); una mano di armati si cacciò nella casa di don Melchiorre d'Afflitto, e cominciava dalle finestre e dai tetti un fuoco di archibusate sulle sottostanti abitazioni de' conciatori (3): dalla parte opposta procedeva il Trasmiera. Ma, dall'un canto e dall'altro, non s'incontrava resistenza di sorta: prese a sospettarsi di agguati e di mine (4). Il fatto era che lo spettacolo di quella piena soverchiante e irrompente; quella rivelazione

Conceria, e che, arrivato là, se ne fosse allontanato per farsi cogliere nella via de' Mori.

Serio attribuisce quella morte al Castelli.

(1) Collurafi.

(2) Lo stesso.

(3) Reina.

(4) Collurafi.

inopinata e improvvisa di tanti sdegni, tanti odi, tanti intrighi non creduti nè temuti finora; quel vedersi sorgere incontro una folla sì numerosa di popolo; la confusione, lo sperpero di tanti suoi partigiani, e lo scempio del suo proprio fratello, aveano del tutto disingannato l'Alesi: ebbe pietà degli amici più fidi, di que' conciatori che gli si premevano attorno; depose ogn'Idea di difendersi, e consigliava loro pensassero a salvare sè stessi, le proprie donne ed i propri figliuoli. Gli aggressori, esitati un momento, si spingono innanzi: si dánno a frugare in quei chiassuoli, in quelle officine e quelle case deserte. La prima vittima, che riuscì d'immolare, fu l'alfiere Francesco Curcio (1): poi fu circondata e assalita la stessa dimora del Capitan Generale. Licenziati gli altri tutti, egli quivi trovavasi col solo Gian Battista dell'Aquila, che nel percorrere le strade della città inseguito a moschettate, ed uccisogli sotto il cavallo da Bartolomeo Pilo, era venuto a riunirsi al suo fianco (2). Costui, romoreggiando i nemici alla porta, traeva seco l'Alesi in un'abitazione contigua, e di là, per la pratica conoscenza de' luoghi, in un sotterraneo aquidoccio che rispondeva a diverse uscite: camminarono insieme alcun tratto, e, proseguendo, sarebbero venuti in salvo ambidue, ma arrivato ove l'aquidoccio si partiva in più rami, l'Alesi, sdegnoso (come par più credibile) di quella specie inonorata di fuga, rigettava le ammonizioni del compagno, e preferiva di tornarsene indietro. Tornando, ebbe casualmente a introdursi nella dimora di un Vincenzo Genova, conciatore di sua intimità. Vi fu ravvisato, sotto un mucchio di cuoia in cui cercava nascondersi, da don Francesco Boccadifuoco, Scipione Stilo e Vincenzo d'Ippolito. « Io lo vidi (scrive il parroco Serio) miserabilmente preso e trascinato per terra in camicia ed in calzoni di tela, forma assai diversa da quella

(1) Serio.
(2) Collurafi.

con che, i giorni innanzi, si vedeva per le pubbliche strade. » Nel pianerotto innanzi la chiesa della Volta soffrì con freddo disprezzo le ingiurie e gli scherni di coloro che già si erano curvati al suo piede e che insultavano oggi al caduto: disse solo che ben gli stava quel danno per non essersi arreso al volere de' suoi (1), intendendo alluder con ciò al non aver permesso l'eccidio de' nobili e de' ministri regi: si chiamò un prete per confessarlo, ma, rotti gl'indugi, fu egli senz'altro decapitato colà da don Alessandro Platamone, cavalier palermitano, che volle disputare il brutto ufficio al carnefice (2). Don Pietro Sbernia, Procurator Fiscale del Patrimonio, si offerse egli stesso di portare nella sommità di una lancia quel teschio reciso, le cui stille gli pioveano sulla toga a imbrattarla (3).

Allora, e non prima, il marchese di Los Velez seppe indursi colla famiglia e col comandante generale della milizia spagnuola ad entrare in uno schifo e approdare al Castello. Montò sopra una batteria che riguardava la città, incrociò le braccia, e vedendo sfilarsi dinanzi quel trofeo sanguinoso ed una vincitrice schiamazzante caterva, potè credere esser quello un bel giorno di gloria per sè e per la Spagna (4). Nella contentezza dell'animo comandò si saccheggiasse e co' cannoni si smantellasse da cima a fondo la Conceria (5). Il sacco fu dato; a risparmiar la rovina della infelice contrada intervenne il parroco Serio, ed impetrò che sparato per mostra un sol colpo contro l'abitazione dell'Alesi, la quale era dove si apriva un larghetto a fronte dell'antica fontana, la distruzione si limitasse, mercè l'opera de' guastatori, a

(1) Pirri.
(2) Ho cercato intorno a quella morte conciliare le particolarità notate da' contemporanei. Il Pirri dice essersi il colpo vibrato da un Gian Battista Parisi biscottaio.
(3) Collurafi, Reina.
(4) Auria.
(5) Collurafi, Serio.

quella casa soltanto ed all'altra del Console Errante (1). Biagio La Rosa, figlio d'un funaiuolo e giovane di penna che aveva fatto da principale scrivano all'Alesi, preso nel punto che fuggìa travestito, fu condotto al Castello, nelle cui carceri, esaminato appena dall'Avvocato Fiscale Xirotta, soggiacque alla morte: quella cattura fu messa a profitto dalla nobiltà e dal governo: e si sparse avergli proprio trovate indosso le lettere che chiamavano in Palermo i Francesi (2). Cercavasi specialmente de' conciatori, che un bando del vicerè, pubblicato a suon di tromba, dichiarava tutt' in massa ribelli, co' disertori ed evasi dalle galere, e con altri che non nominava Sua Eccellenza, ma riservavasi in petto (3). Tre della perseguitata maestranza caddero, nella Conceria stessa, in potere degl'inferociti avversari: il convento dei Padri Crociferi per poco non fu battuto colle artiglierie, essendosi avuto sentore che Francesco Daniele, Consigliere del Console, ed altri de' propri compagni vi si nascondessero dentro; il Daniele vi si trovava difatti, e per non esporre que' religiosi, i quali procuravano tuttavia ritenerlo, si consegnò da sè medesimo (4). Gli menarono tutti e quattro nel piano del Castello: uccisero i primi tre; il Daniele, ferito, domandava un breve indugio al morire per dar sesto ai conti della casa e dell'arte, e lo finirono tagliandogli il collo (5). I due fratelli Robiani subirono la sorte medesima (6). I capi troncati conducevansi a fare il solito giro (7).

(1) Serio, *Rel.* cit.
(2) Auria, Collurafi, Reina.
(3) Serio.
(4) Reina.
(5) Serio, Reina.
(6) Collurafi.
(7) Pirri, Reina.
Il marchese di Villabianca Benedetto Emmanuele, uccisore del soldato Mariano Robiani, non volle privarsi della sua testa, che si portò nel proprio palazzo in via di Piedigrotta, ed inchiodò sul balcone.
Più tardi, in sostituzione della testa vera, fu collocata nel muro esterno di

Fu saputo come il Console Errante si occultasse nel convento di Santo Agostino. I frati si opposero alle ricerche, allegando la immunità dell'asilo ecclesiastico: risolse l'affare il Vicario don Francesco Salerno, che volle anch'egli quel giorno mostrarsi a cavallo con due scoppietti pendenti dalla sella (1), e mandò il suo Fiscale a forzare il convento (2). I principi di Trabia, di Montevago e di Galati vollero concorrere ed aiutare in persona: trovato l'Errante, fu tolto in groppa da don Carlo Sitaiuolo; indi, innanzi alla parrocchia di Santa Croce, lo diedero prima nelle mani di un prete, poscia del boia, che, segando alla peggio, lo privava di vita (3). Di là gli stessi magnati e signori passavano all'oratorio accanto la chiesa di Santo Vito, ove fu detto appiattarsi parecchi altri de' rei; ne presero cinque, un sesto restò morto con una stoccata dal principe di Trabia (4): i cinque furono condotti alla piazza del Castello per sentire le disposizioni del vicerè, il quale gli commise all'arbitrio del principe di Galati; costui ne risparmiò due solamente, tre gli fece decapitare lì presso (5). Quegl'illustri patrizi si trastullavano a rifiggere i ferri nelle viscere de' miseri uccisi, e, scherzando, forbirli coll'abito (6).

Stanchi non sazî, i vincitori si riunivano insieme confortando il marchese di Los Velez a coronar la giornata col mostrarsi gaiamente in città: s'era tanto strepitato e ammazzato che lo stesso vicerè ebbe a smettere ogni esitanza e

quel palazzo, a perpetua memoria, una testa di marmo. Vedi tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 118, il tomo XLII degli *Opuscoli* del più moderno marchese di Villablanca Francesco Emmanuele e Gaetani, erudito dabbene, amantissimo del paese, e tuttavia ammiratore di queste avite prodezze.

(1) Reina.

(2) Collurafi.

(3) Auria, Pirri, Collurafi, Reina.

(4) Collurafi.

(5) Lo stesso.

(6) Sestini (Samperi) *La Felicità caduta, la Costanza affinata, la Repubblica disordinata.* Dialoghi — Perugia 1647.

ogni dubbio; era qualche ora dopo il mezzodì quando, con fiorito accompagnamento di nobili e con gente di cappa nera a cavallo, venìa fuor del Castello (1). I subalterni esecutori e cagnotti proseguivano di loro conto qua e là l'opera di repressione e di vendetta incominciata da quei cospicui dignitari dell'aristocrazia e della Chiesa (2).

In verità, si affrettavano troppo. Il popolo avea potuto, più o meno, lasciarsi abbindolare e sorprendere, assistendo muto allo scempio dell'uomo che aveva poco avanti idoleggiato e acclamato: adesso le fibre tornavano a tendersi, tornavano a battere i polsi, e il leone doveva, una volta ancora, mandare il suo tremendo ruggito.

Fu arrestato il Console de' calderai Leonardo Cacciamila; s'intese essere imprigionati ugualmente i Consoli de' carrettieri e de' saponai (3). Era chiaro che il giuoco volea prodursi più oltre; ed allora un commuoversi, uno sdegnarsi e borbottare crescente contro quei nobili traditori e assassini, che versavano a rivi il sangue del popolo, il quale non aveva del loro versato una goccia. I gruppi si formano; le corporazioni si dánno d'ogni parte l'appello; la folla, concitata e fremente, minaccia e stormeggia. Cangiasi, adunque, d'un sol tratto la scena. Il Protonotaro del Regno, Cristoforo Papè, corre alle carceri della Vicaria per impedire la morte del Cacciamila (4). Gli altri due Consoli sono liberati del pari: quello de' saponai è anzi preso in groppa del proprio cavallo da don Pietro Branciforti Capitano della città, che risale con numeroso codazzo verso la piazza Vigliena (5). Non crede e non s'accorge del disciolto prigione la concitata moltitudine; il Capitano, giunto in mezzo alla piazza, agita in aria il cappello gridando «Viva il re di Spagna!» ed il

(1) Pirri, Collurafi.
(2) Collurafi, Reina.
(3) Auria, Serio, Pirri, Reina.
(4) Collurafi.
(5) Serio, Collurafi.

popolo: « Viva, sì, ma se stessimo a vostra discrezione, e' saremmo tutti spacciati (1); » con ciò ingiurie, sassate, archibusate. Il Branciforti e tutt'i suoi spulezzavano: una palla colpiva, fra gli altri, nel braccio destro Pietro Novelli da Monreale, il famoso pittore, il Vandyck della Sicilia, che nel vigore degli anni e nello splendor della gloria ne moriva indi a poco (2).

Giù per il Cassaro scoprivasi, proprio in quel punto, la cavalcata del vicerè e de' signori, che vi sboccava fra il rimbombo delle artiglierie con cui le galere la salutavano dalla rada. Il popolo della piazza Vigliena, adombrato a quei tiri, drizza un cannone che vi si trovava caricato a scaglia, ed un tale già vi accosta la miccia. I Padri Teatini impediscono il colpo (3): il vicerè, che non avrebbe imaginato di trovarsi a cosiffatto rischio, alla grazia dei Consoli aggiunge, lì, sul momento, quella di tutt' i conciatori catturati o fuggiaschi, dei disertori delle galere, della vecchia madre e delle sorelle dell'Alesi a cui si erano anche poste addosso le mani, quasi le povere donne avessero eziandio ragioni a saldare colla maestà di Filippo IV (4); poscia, sgomentito, confuso, men sollecito del proprio decoro che della esposta sua pelle, vuol girare la briglia; don Diego Aragona, che gli cavalca da lato, a dargli animo lo tira per la

(1) Reina.

(2) Auria, Pirri, Reina, Collurafi.

Quest'ultimo nel suo iperbolico stile, deplora amaramente la perdita di « quell'Apelle della Sicilia ed invidia della Morte, perchè senza misura di tempo e maggior di Zeusi dava vita alle Tele e le consegnava alla Eternità. »

(3) Collurafi, Aragona, Reina.

Il Pirri scrive che fu invece un Console delle arti, il quale, mosso a pietà del danno imminente, si pose cavalcioni sul pezzo.

(4) Collurafi, Pirri.

Le dette grazie furono dapprima pubblicate a voce. L'indomani, insieme con altre, ne fu stampato ed affisso il bando, esistente tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo nella citata Raccolta E. 45, e ch'io riporto in fine tra i Documenti num. 5.

falda dell'abito (1); don Stefano Riggio, il Cameros, i più animosi del séguito lo spingono a forza (2). La cavalcata, assottigliatasi molto, trascorre fra le turbe che si aprono al suo passaggio in silenzio, tuttavia riguardando con aria torbida e bieca. Il vicerè si conduce fino alla piazza del Palazzo, volge per quella de' Tedeschi, ridiscende per vie secondarie alla Kalsa, e di là (su la sera) si rintana in Castello (3).

X.

A quelle varie e confuse emozioni, a quei funesti spettacoli succedeva un certo cupo intervallo; poi la natura rispondeva colla propria sua collera alla rabbia degli uomini: ed una violenta bufera sembrò portar via non gl'isolati edifizi, ma la città tutta insieme (4). Nei nobili, smorzata l'ebbrezza del prospero evento, rinasceva il sospetto e la paura del popolo; nel popolo, come il primo stupore vieppiù dissipavasi, sorgeva un cordoglio, un rimorso di avere così lasciato cadere l'Alesi ed i compagni di lui (5). Il domani tornavano a brulicare le strade di una calca concitata ed armata, che rivaleasi dei fatti del dì precedente: declamavasi contro i signori qualificandoli « mali Cristiani, cani infedeli, bugiardi e nemici del popolo (6) » con altri titoli ancora più turpi (7): si voleano allontanati i cavalli della Milizia del Regno, chiamati dal Los Velez e che avevano già cominciato a riunirsi in Palermo e nel suo territorio; si faceano scalpori per non essere comparsa tuttora la dovuta ratifica a' Capitoli votati in San Giuseppe; si chiedevano

(1) Aragona, *Epitome*.
(2) Collurafi.
(3) Auria, Pirri, Collurafi.
(4) Reina.
(5) Auria, Pirri, Collurafi, Reina.
(6) Pirri.
(7) Sestini (Samperi) nei citati Dialoghi f. 111 e 112.

garentie formali ed esplicite di un indulto assoluto circa alle turbolenze passate. Non bastava, e pretendevasi anche il castigo di coloro che il dì innanzi s'erano più segnalati a perseguitare e infierire (1). Il vicerè con suo bando accordava e prometteva ogni cosa: ringraziava anzi il popolo e le maestranze « di un affetto e di una buona volontà » a cui, certo, credeva meno di ogni altro. I Capitoli, come piacque a Dio, gli firmò: gli mandò al Senato coll'aggiunta di un biglietto spagnuolo, approvando ciò che dipendeva da lui, promettendo raccomandarli pel resto a Sua Maestà; volle restassero in mostra nel palazzo del Comune, e chi dubitava andasse co' suoi occhi a vedere (2).

Un Carrera, Coadiutore fiscale del Capitano di Giustizia, fu preso, e intendevasi ucciderlo, per avere contribuito all'arresto del Console de' calderai: il Console entrò in mezzo egli stesso perchè vivo si conducesse al vicerè, e il Los Velez, che aveva al Carrera comunicato quell'ordine, dovè scendere alla viltà di consentire che il frustassero, e lo mandava in galera (3). Per sottrarli alla morte non trovava di meglio che catturare, e inviare alla galera ugualmente, altri birri e bargelli (4). Tra i nobili fu obbligato a bandir da Palermo i principi di Trabia, di Galati, di Scordia, di Cutò; ad allontanare, col pretesto di conferirgli altro incarico, il Capitano don Pietro Branciforti; i rimanenti non sel lasciavano dire, non ne aveano bisogno: era questa volta una fuga, una dispersione frettolosa di tutti (5). Il popolo ripigliava lena e ardimento; ma la pietà si ridestava più intensa pe' suoi morti, pe' perduti suoi amici. A notte, innanzi gli artigiani che faceano le scolte nel Palazzo regio, un armato fantasma si presentava col grido « Guerra! all'armi

(1) Collurafi, Reina.
(2) Vedi in fine i Documenti num. 3 e num. 5.
(3) Auria, Serio Collurafi, Reina.
(4) Doc. cit. num. 5.
(5) Collurafi, Serio, Auria, Reina.

fratelli! » : la stessa voce, nella oscurità e nel silenzio, suonava, in vari punti ad un tempo, per la città addormentata; ciascuno giurava aver veduto ed inteso; ed era, senz'altro, lo spirito del povero Alesi (1). Nella chiesa dei Padri Crociferi, ove sotterrarono il corpo di Francesco Daniele, una feminuccia disse aver veduto l'estinto che pregava in ginocchio sul proprio sepolcro: accorrevano a stormo: il Daniele era un martire, un santo; ed ecco venir su e moltiplicarsi i miracoli (2). I fatti e gli accidenti del giorno ferale rugumavansi con incessante amarezza, ed il popolo non sapea darsene pace: la sua propria tardanza, la involontaria complicità co' manigoldi governativi e patrizi, non era caso naturale ed umano, era diabolico influsso: si rizzarono altari, si chiamarono preti, si volle scongiurata e ribenedetta Palermo (3). Così, estinto l'Alesi, potè tuttavia sopravvivere

(1) Serio, Collurafi, Auria.

A 12 gennaio 1648 vi fu una seduta pubblica tenuta dalla Inquisizione nella chiesa di Santa Cita, in cui vennero processati trentaquattro individui, tra i quali Niccolò Safilio da Scicli che chiamavano mago. Pretendevasi che costui, nei passati tumulti del 47, avesse comandato a molti demoni di correre per la città di Palermo gridando « All'armi, all'armi. » Scoprì egli stesso, dicono, i suoi *malvagi pensieri*, e fu dannato a dieci anni di galera.

Di quest'altra particolarità sono obbligato alla gentile comunicazione fattami dal signor Francesco Perez. Ed è una nuova pennellata a mostrare come il Sant'Officio, nei suoi procedimenti e nei suoi atti, servisse agl'intenti politici del governo in Sicilia.

Il signor Perez mi ha su tale proposito mostrato un documento inedito della maggiore importanza: una lettera secreta che il principe don Giovanni d'Austria, vicerè nell'isola, scriveva agl'Inquisitori il 3 febbraro 1650, colla quale gl'invitava a fornirgli, per sua norma, una doppia lista delle persone probe e benemerite esistenti in Palermo e delle persone sospette, di quelle, cioè, che il governo troverebbe o no secondo il suo cuore, e a cui potrebbe accordare o no la sua confidenza.

(2) Collurafi.

(3) Collurafi, Serio, Auria.

« Et agitato perciò in sè stesso, altro (*il popolo*) non sapeva dire che l'essere inciampato in quell'errore avvenuto fosse per arte diabolica. Onde proponeva che fosse in ogni modo necessario far benedire la città, come infestata da spiriti infernali. » Reina.

un poco nella propria sua opera, que' Capitoli che portavano in testa il suo nome; sopravvivere nell'amore e nel culto de' suoi.

Tra il battiloro di Palermo e il pescatore di Napoli una singolare conformità di destino rivelasi anche nell'ultima fine, in quel momentaneo abbandono e in quel postumo ritorno del popolo. Ambidue sollevati dal nulla, re di otto giorni, travolti ambidue nel precipizio medesimo. Masaniello, più giovane, e, con sembianze più amabili, più ingenuo e più candido: l'Alesi, con una tempra che ritraeva la nativa energia del suo isolano paese, con maggiore sagacità di criterio; ma nè questa il salvò dalle insidie, nè quella il rendè forte agli ostacoli. Risoluto al cominciare l'impresa, esitava e arrestavasi quando, a spingerla innanzi, era d'uopo tuffarsi nel sangue, o volevansi intendimenti e pensieri che non entravano in quell'ingegno non dotto. Ambidue desiderosi di giustizia, generosi, benevoli, falliti nello scopo impossibile di conciliare fra loro inconciliabili cose: la nobiltà ed il popolo, il governo e la piazza, la rivolta e la fedeltà alla Corona di Spagna; i vapori della subitanea potenza, fomentati con maligno artifizio, gl'inebriavano entrambi, ma almeno l'Alesi non ismarrivane il senno, non dava in frenesie ed in mattezze: l'uno e l'altro ugualmente incarnazione del popolo, quale nel XVII secolo, sotto la doppia stretta della sovranità forestiera e dell'ordinamento feudale, pur si riscoteva e agitavasi nel mezzogiorno d'Italia. Innanzi a loro avea l'Italia veduto Michele di Lando, il Gonfaloniere dei *ciompi*, il fiorentino cardatore di lana. Costoro non sono, certo, i grandi uomini. Son figure, son tipi che parlano vivamente alla storia.

La posterità ricorda Masaniello e il ricinge di una fantastica aureola: ha dimenticato l'Alesi. Negli scrittori siciliani dell'epoca, fossero le loro pagine destinate alla stampa, ovvero a serbare i loro privati ricordi, è notevole e doloroso insieme trovare, più o meno, un concerto di oltraggi

all'estinto ed infelice tribuno « al mostro, al tiranno » come soleano chiamarlo (1). I fatti smentisconli e il presentano in una luce diversa: se non che, anche per coloro fra i predetti scrittori che non si trovassero legati al governo e all'aristocrazia dominante, la compiacenza verso la Corona ed i nobili, il disprezzo a tutto ciò che non fosse il blasone, il pastorale o la toga, e che putisse di volgo, traducevasi in quelle frasi iraconde. Tra i contemporanei del continente italiano, il Bisaccioni non dà vero torto all' Alesi che dei mezzani partiti e dei mezzani espedienti, a' quali attribuisce la caduta di lui (2). Il Birago Avogadri ed il Gualdo Priorato riferiscono alla virtù dell'Alesi la cagione della violenta sua morte (3). Il Brusoni abbonda anche di lodi, e fa del Machiavelli a sua foggia contro coloro ch'ebbero tratto a rovina il moderatore plebeo della città di Palermo (4). Il Nani,

(1) Sono parole dell'Auria e degli altri.

(2) « Con li ministri dei Prencipi o non bisogna pigliarla, ed è il buon consiglio; o presala, il che è male, non voler medicare e mitigare. »

Storia delle Guerre Civili di questi ultimi tempi, Bologna 1653, f. 378.

(3) « Quelle cose che di sua natura devono fare che sia stimato un comandante, come sono la moderazione dell'animo, la retta intenzione di far avere a tutti il suo, nè lasciar far torto o forza ad alcuno, col mettere opportuni rimedi alli disordini del governo, fecero che il volgo (gran mala bestia) cominciò ad odiarlo; e quelli che speravano di avere per suo mezzo tutto ciò che desideravano, vedendo in esso diversi portamenti di quel che pretendevano, si rivoltarono fieramente sdegnati contra di esso. »

Birago Avogadri, *Delle Historie Memorabili*, lib. 3, foglio 144, Venesia 1653.

« L'Alesi si mostrò di retta intensione, sciogliendo i pareri migliori, ed operando in modo di placar la nobiltà e mettersi in qualche posto sicuro e fondamentale; ma questo modo sopra ogni altro, per quanto ne divolgò la fama, offese l' animo dei viceré, qual sospettava che l' unione della plebe colli nobili potesse causar l'irreparabil ruina e il tracollo della regia autorità. »

Galeazzo Gualdo Priorato, *Dell'Istoria*, p. 3, f. 220, Venezia 1651.

(4) « La maniera poi della vita, gli ordini, le commissioni e le sentense di quest'uomo, sì come ricercherebbero un intiero racconto, così diedero chiarissimi saggi di una mente inclinata alla giustizia e alla pubblica utilità. E da questa sua buona intensione appunto riconobbe egli la propria ruina; per-

patrizio veneto e Procurator di San Marco, si mostra più inflessibile nel proprio giudizio chiamando l'Alesi « uno dei più abbietti perchè conveniva che del regno dei disperati fosse dalla cieca fortuna conferita la corona al più indegno (1). »

Spento Masaniello, i tumulti di Napoli entravano in un secondo periodo di velleità repubblicane, di tentata usurpazione monarchica del duca di Guisa. In Palermo, dopo lo scempio dello sventurato suo capo, mancava al popolo direzione effettiva, unità ed efficacia d'impulso: le passioni davano un vampo novello; non v'era però chi sapesse guidarle e personificarle ed esprimerle in sè. Quel convulsivo dibattersi prolungavasi ancora, ma l'autorità del governo, il concorso de' nobili, ed anche della borghesia che seguivali, lentamente spiegavansi e riprendeano il di sopra: invece, il concetto politico, che covava latente nelle classi più culte, e che, co' consigli suggeriti all'Alesi, era riuscito a traforarsi più o meno in mezzo al movimento economico, al movimento indefinito e incomposto delle classi inferiori, si traduceva in parziali conati, che miravano dritto a scuotere nella stessa sua base quel dominio spagnuolo. Quindi, per lo spazio di parecchi mesi, disturbi rinascenti di piazza, ma confusi ed incerti, che rivelavano quella insofferenza, quella riluttanza del popolo al duplice giogo, che tornava ad im-

chè con impedire i rubamenti e la uccisione dei nobili si acquistò l'odio della plebe, e col rispettare la nobiltà e gli ecclesiastici si rese loro dispregiabile provocandoli ai suoi danni. Ebbe insomma qualità piuttosto da principe nato che da tiranno fortuito, in cui le maniere appunto di legittimo principe non servivano che a distruggere non a fomentare la sua tirannide, che doveva essere unicamente appoggiata al favore del popolo ed alla estinzione della nobiltà. »

E più sotto: « Questa ricompensa ebbe l'Alesi di avere salvato le persone e le case dei nobili dalle uccisioni e dagl'incendi: che se avesse lasciato correre il popolo dove voleva, non avrebbe egli fatto una fine tanto infelice. » *Delle Istorie d'Italia*, lib. XV, 438 e 441, Torino 1680.

(1) *Historia della Repubblica Veneta*, t. IV, f. 122, Venezia 1686.

porsi, governativo e patrizio; contro quelle corporazioni artigiane, contro la piazza turbolenta ed indocile, reazione del governo, dell'aristocrazia e della borghesia collegate; contro il governo, macchinazioni e congiure che a preferenza partivano dagli uomini di pensiero e di penna, che, per sè limitate e ristrette, cercavano appoggio ora in basso, ora in alto, or nel popolo, or nel patriziato feudale, e fallivano tutte per la impossibilità di accoppiare i due eterogenei elementi in uno sforzo simultaneo ed unanime. L'agitazione sociale, l'agitazione politica, l'interesse conservatore e monarchico s'incrociavano insieme. Prevalse naturalmente quest'ultimo.

XI.

Cominciavasi dal governo, e da chi in ciò lo affiancava, col tastare una corda che nella moltitudine vibrava sì forte: la religiosa sua fede; e però un nuovo alternarsi di preghiere, processioni, scongiuri, affinchè si rendesse la pace alla città travagliata (1). Sotto specie di alleviare alle diverse maestranze il peso del giornaliero servizio per la interna custodia, si aggregavano loro le armate compagnie dei borghesi; uscirono, fra le altre, quelle delle varie *nazioni* trafficanti in Palermo: Genovese, Lombarda, Napolitana, Catalana; la prima, comandata dal Console, apparve numerosa di oltre cinquecento persone (2). Per l'annona, di cui rinascea la penuria, il marchese di Los Velez affettava una sviscerata attenzione: era paura di peggio, e diceva che fosse amore del popolo; il frumento si cercò, si trovò, fu di forza condotto al mercato (3). Ma frattanto, senza percezione di sorta, il Comune restava privo di entrate, non provvedea, non pagava; senza sicurezza alle contrattazioni ed ai cambi,

(1) Serio, Collurafi, Auria, Pirri, Reina.
(2) Auria.
(3) Lo stesso.

arrestavasi qualunque commercio, il numerario spariva; frequenti i reati, e la giustizia taceva per tutti; lo sgombro totale delle signorili famiglie lasciava senza lavoro nè pane una società principalmente condannata a contare ed a vivere sulle spese de' ricchi; priva de' consueti passeggi, delle feste e delle pompe consuete, Palermo pareva aver perduto ogni amenità ed ogni lustro (1): quei minuti artigiani avevano un bel declamare, col moschetto in ispalla, contro i Principi e i Duchi prepotenti e superbi; un bel vantare le ragioni ed i dritti che appartenevano ad ognuno ugualmente, un bel sospirare alla memoria del defunto Capitan Generale, un bel trastullarsi a montare la guardia a' baluardi e al Tesoro: le botteghe rimanevano chiuse; lo sciopero gli lasciava affamati (2); i lavoranti e produttori plebei sentivano il bisogno de' consumatori patrizi: l'apologo di Menenio Agrippa trovava anche la sua applicazione in Palermo. Allora il vicerè a gettar qualche motto, qualche insinuazione a proposito, fra i Consoli che domesticamente gli usavano intorno: quell'Inquisitore Trasmiera, che dopo le scene del 22 agosto avea fronte imperterrita da mostrarsi e porsi in mezzo di nuovo, secondava il Los Velez, predicava la necessità della pace, di ravvicinarsi e concordarsi coi nobili: fu proposto e accettato il partito di creare una deputazione di diciotto individui, che s'incaricasse di fissare il trattato. La composero il Senato, due Principi, tre ministri di toga, quattro teologi, tre borghesi eletti dalle maestranze: i Consoli, entrati in punto di generosità e di creanza, intendeano astenersi; il popolo volle che assistessero alle sedute (3). I deputati adunaronsi nel palazzo municipale e vi fermarono taluni articoli, pei quali « in nome e per parte della no-

(1) « Res creditu incredibilis, in nocte et die uno praeclarissima et foelicissima urbs Panormitana domina et nobilitate plena, facta est quasi vidua et sola, sine justitiae administratione et nobilium incolatu. » Pirri.

(2) Reina.

(3) Collurafi, Auria, Reina.

bilità S. E. prometteva e assicurava che sarebbe questa, sotto pena della vita e confiscazione di beni, per continuare la dovuta fedeltà e corrispondenza colle maestranze e col popolo della città di Palermo, come da antico, in servizio di Dio, del Re e della giustizia, a mantenimento e perpetuità della universale quiete » : si distribuivano fra i diversi ceti le cure dell'ordine interno e della cittadina difesa, dovendo, in ogni occasione, le corporazioni delle arti presentarsi in armi sotto i propri Consoli, e le persone non soggette a Consolato (gentiluomini, procuratori, dottori) schierarsi nelle compagnie rispettive sotto i Capitani che sarebbe per eleggere S. E. o il Senato; le artiglierie de' baluardi dichiaravasi restassero, come prima, in potestà del popolo: S. E. sarebbe pregata di adoperare i suoi buoni uffici pel ritorno di tutti i signori che si trovavano assenti, e il popolo, di sua parte, obbligavasi anch'egli, sotto le stesse pene dei nobili, alla osservanza di quanto erasi stabilito e conchiuso (1). Il notaro del Comune, in presenza del vicerè, rogavane solenne strumento (2): quel dì, 5 settembre, celebravasi con luminarie e scampanate indicibili (3).

Il Los Velez procedeva immantinente alla nomina de' Capitani riserbatagli cogli accennati articoli; dava istruzioni e norme per le riunioni della cittadinanza armata: cosicchè le forze borghesi e patrizie acquistavano assetto e consistenza migliore (4). Un carbonaio, caduto in sospetto di voler di nuovo spingere a' tumulti ed al sangue, fu preso e

(1) Veggasi in fine tra i Documenti num. 6. Ho trallo quel concordato dalla citata Raccolta della Biblioteca Comunale di Palermo, ove si conserva impresso in due differenti edizioni.

(2) Reina.

(3) Collurafi, Auria, Reina.

« Sparando mascoli (*mortaletti*), suonando le campane di tutte le chiese, che invero pareva un comune trionpho, et io per la gran consolazione non poteva di lagrime trattenermi. » Serio.

(4) Bando del 7 settembre, nella citata Raccolta. Tra i Doc. num. 7.

impiccato (1). Non affrettandosi a tornar sì tosto in Palermo, don Filippo Amato principe di Galati scriveva al vicerè dal suo castello di Caccamo di tenersi pronto ad accorrere con cinquecento armati per comprimere i faziosi e i ribelli (2). Pure il Los Velez non s'ardiva tuttora di lasciare il Castello; mancò di comparire ad una sacra funzione che si volea decorata della sua officiale presenza: la moltitudine toglievane appicco a malumori, a dubbi; pensava, nientemeno, di occupare case e campanili vicini per minacciare il Castello e molestarlo al bisogno (3). Entrava a rimischiarsi il Trasmiera colla solita simulazione e dissimulazione profonda, e a mezza bocca, in aria di bonomia confidente, lasciava intendere che il cuore di Sua Eccellenza gemea costernato; che quei 49 Capitoli dell'Alesi erano cosa troppo grossa ed enorme, non già per la loro sostanza, ma per la forma, per l'apparenza esteriore, come roba di ribello; che il vicerè avea giurato osservarli, e manterrebbe la data parola; ma che il popolo gli leverebbe l'affanno, e renderebbe gran servizio al re ed alla patria, consentendo che que' benedetti Capitoli fossero conservati nel fondo, mutati solo nel titolo ed appena qua e là ritoccati. I Consoli si stringeano a colloquio, e si facevano indurre a sporgere un memoriale al Los Velez, col quale si dichiaravano contenti della revoca dei Capitoli, sì veramente che fosse confermato il generale indulto pe' successi avvenuti, che da Sua Maestà si man-

(1) Serlo, Auria, Pirri, Collurafi.

(2) Per cortesia dell'attuale principe di Galati, l'egregio signor Giuseppe Spuches Ruffo, ho visto nel di lui archivio di famiglia i seguenti documenti:

1. Copia di una lettera in data del 10 marzo 1648, colla quale il Luogotenente Generale Cardinal Trivulzio raccomanda al re i servizi dell'Amato per la offerta de' 500 armigeri e per avere « tenido mucha parte en la muerte y castigo que el dia 22 de agosto del ano prosime passado se dio al cavopopulo Joseph de Alessi y sus seguaces. »

2. Una lettera del re Filippo IV data in Madrid a 17 luglio 1648 con cui si loda e si ringrazia l'Amato.

(3) Collurafi, Reina.

dasse un Visitatore o Sindicatore regio per investigare la condotta dei cessati uffiziali e ministri, che fossero riesaminate le vendite fatte dal 1630 in poi di tutti gli effetti demaniali prima assegnati alla città di Palermo e poscia indebitamente alienati dal fisco, che fossero ridotti a tre anni gli uffici di Avvocato Fiscale e di Maestri Razionali del Real Patrimonio, che si provvedesse ad accertare la seminagione annuale dei grani, e si ripassassero i conti a quanti aveano da certo tempo amministrato il Comune (1). In ciò espressamente battevano; circa a' punti, che pel popolo erano ancora più teneri, intendevasi stare allo spirito e alla essenza de' Capitoli, giusta i concerti presi riserbatamente col vicerè e col Trasmiera e giusta le promesse da costoro accordate (2). A persuadere i Consoli si vide fra gli altri adoperarsi quel principe del fòro palermitano, l'avvocato Antonino Lo Giudice, che avea già fatto da consultore all'Alesi (3): e mirava forse a scemarsi l'odio acquistato presso il governo, o credeva assicurare viemeglio il contenuto di que' Capitoli, e i vantaggi speratine, col dare alla cosa un carattere di legittimità officiale. Anche qui entrava di mezzo la solenne autenticità delle forme: delle buone disposizioni dei Consoli, delle maestranze e del popolo, si stendeva pubblica scrittura, ch'era presentata al Senato, e dal Senato al vicerè. Il vicerè colse la palla al balzo, e con editto pubblicato a 18 settembre dichiarò avere per annullati, revocati e cancellati i suddetti Capitoli, giusta la istanza fattane dalla città medesima; ed in segno di quanto gradiva una simile prova di fedeltà e prontezza nel regio servizio, riconcedeva, nel modo più largo, un generale perdono alla città ed al regno,

(1) Il testo del Memoriale è inserito dal Reina.

(2) Che vi fosse accordo preliminare, e che la riforma de' Capitoli dovesse essere più apparente che sostanziale, come diretta solo a salvare la dignità del governo, è chiarito dall'Auria, *Diario*, Qq. A. 6. Il Collurafi, il Pirri ed il Reina non parlano così espliciti su questo proposito.

(3) Aragona, *Epitome*.

come per apposito atto deliberato quel dì stesso col parere del Sacro Consiglio (1): confermava ed approvava ancora la facoltà del popolo di eleggersi ogni anno i due Giurati popolani conforme al bando viceregio del 21 maggio, e l'abolizione delle cinque gabelle della farina, del vino, dei formaggi, della carne e dell'olio: consentiva che la decima sul pesce si limitasse alle sole tonnare, e non si pagasse la gabella sul *fiore*, cioè sull'acqua da irrigare i giardini; che i magistrati municipali della città di Palermo fossero sempre nativi; che la elezione dei Deputati di Piazza si facesse ogni quattro mesi da' Consoli; che l'ufficio di Giudici Idioti, rispondente a quello dei Conciliatori moderni, potesse esercitarsi da maestri artigiani, e così pure quelli di Campanino, di Mazziere ed altri: accordava dilazione di due anni a' debitori poveri da onze cinquanta in giù; prometteva deputar Magistrato d'integrità e di giustizia che rivedesse la passata Comunale azienda dal 1624 in poi; manteneva la sospensione dalla carica pei presenti membri del Tribunale del Patrimonio: dichiarava avrebbe presso il re patrocinato i desideri del popolo perchè si riducesse triennale l'ufficio de' ministri del Tribunale anzidetto, si rifacesse la città di Palermo di ciò che il fisco dovevale, si disgravassero le città e terre tutte del regno di molti pesi e balzelli, ond'erano indebitamente gravate: ordinava una Giunta di due eletti dal popolo e due uomini pratici eletti dal Senato, la quale, unitamente alle persone che sarebbero delegate dal governo, esibisse per l'abbondanza dell'annona le dovute proposte: dava disposizioni a frenare gli arbitrî di Algoziri e bargelli, le avanie dei Maestri Notari ed altri regi uffiziali: si diceva contento che la città spedisse ambasciatori al re per domandare la conferma degli antichi privilegi e per sollecitare le gra-

(1) L'atto è in latino, a firma di Cristoforo Papè Protonotaro del Regno. Si trova nella citata Raccolta di stampe contemporanee esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo.

zie nuovamente bramate (1). I più, che non amavano poi tanto guardar pel sottile e desideravano in fondo al cuore la pace, non credeano acquistarla con soverchio discapito: non mancava però chi facesse notar la fallacia del sostituire il beneplacito del vicerè e del governo alle condizioni precedentemente dettate dal popolo stesso; chi provasse rammarico della ingiuriata memoria del misero Alesi, di cui distruggevasi il fatto, ed in cui si riconosceva la qualità di fellone: con ciò, mormorazioni ed accuse contro i nobili che tornavano agli usati raggiri, contro i Consoli traditori e venduti, che lasciavano da costoro adescarsi (2). Si aggiungevano freschi avvisi da Napoli, nunzî di rivolture novelle; sospetti della flotta spagnuola, che sotto don Giovanni d'Austria, bastardo di Filippo IV, navigava da Barcellona in Italia; incitatrici doglianze degli altri regnicoli presenti in Palermo, a' quali spiaceva che pel nuovo editto l'abolizione delle gabelle s'intendesse limitata alla capitale soltanto, mentre pe' Capitoli dell'Alesi estendevasi a tuttaquanta era l'isola (3).

Un giorno (il 23 settembre) in via della Loggia si vide affisso un cartello, col quale invitavasi il popolo a convocarsi armato, la seguente domenica, sulla piazza Marina, dove troverebbe un cavaliere coperto d'armi bianche, portante sullo scudo tre gigli d'oro, un leone ed una sbarra; e costui sarebbe il liberatore della patria « nascendo dell'antico sangue di quelli che l'ebbero altra volta redenta dalle mani dei tiranni (4). » Furono in città raddoppiate le guardie: venne il giorno segnato, nè l'incognito liberatore comparve; poi fu preso un Carlo Ventimiglia, figliuolo naturale d'un cavaliere di Malta, giovane di ventidue anni appena, di sca-

(1) Vedi tra i Documenti num. 8. Ho anche cavato questo editto dalla citata Raccolta.

(2) Collurafi, Reina.

(3) Auria, Pirri, Collurafi, Reina.

(4) Reina riporta le precise parole del cartello.

pestrate passioni, il quale, creduto autore del cartello, innocente (come pare) del supposto delitto, e costretto ad accusarsi dall'acerbità dei tormenti, fu strangolato ad un palo (1). Sopraggiunsero lettere, che, arrivato a Napoli, scriveva don Giovanni d'Austria, accennando vicino il suo passaggio in Sicilia (2). A chetare la moltitudine irrequieta ed incerta, si fece anche venire espressamente da Roma, e si pubblicò con gran pompa, certa bolla del Papa, la quale accordava indulgenza plenaria e rappattumava con Dio la città di Palermo (3). Se non che tra quelle ansie e quelle brighe continue infermava il Los Velez, e ne morìa poco dopo: negli ultimi istanti, per la facoltà che teneva dal re, nominò a surrogarlo nel governo dell'isola, col titolo di Presidente, o il Cardinale Teodoro Trivulzio o don Michele Borgia, a scelta dell'infante don Giovanni d'Austria, presso cui si trovava addetto quest'ultimo; e sino alla venuta d'uno de' due, don Vincenzo Guzman marchese di Montallegro, spagnuolo di Valenza, Generale delle galere: con che ebbe contemporaneamente eletti nuovo Pretore, nuovo Capitano e nuovi Giurati nobili per la città di Palermo, lasciando tuttavia in esercizio i due Giurati popolari Sabatino e Salerno (4). Il Montallegro, fra bene e male, timoneggiò alcuni giorni: carezzò gli artigiani e mostrò loro fiducia coll'aggirarsi in città sorridente e tranquillo, col far rimettere le artiglierie sui baluardi del Tuono e di San Giorgio, col licenziare una squadra di pescatori assoldati odiosa pei fatti del 22 di agosto; allontanò tre o quattro magistrati più invisi ch'erano ricom-

(1) Collurafi, Pirri, Reina.

(2) Collurafi, Pirri.

(3) Auria, Reina.

Nella citata raccolta esistente presso la Biblioteca Comunale di Palermo è la testuale bolla data a 2 settembre da Papa Innocenzo X, e il bando di pubblicazione emanato a 5 ottobre in Palermo dal Vicario Generale dell'Arcivescovo.

(4) Collurafi, Pirri, Reina.

parsi pavoneggiandosi in toga; sedò i tafferugli che non mancavano di riprodursi un dì o l'altro, or per caro del vino, or per l'arroganza di un nobile, or per l'astio verso qualche imbaldanzito bargello (1). Il Trivulzio approdò sul cader di novembre.

Era un porporato assai vivo, assai destro, coll'astuzia del Trasmiera, con modi più spediti e più sciolti: nato in Milano di signorile famiglia, in gioventù trattò l'armi, ebbe moglie e figli e godè i favori dell'Imperatore Ferdinando III e del re Filippo IV di Spagna; rimasto vedovo, prese la chierica; fu Legato Pontificio nelle Marche, vicerè in Aragona; si trovò in Napoli allato al duca d'Arcos nei giorni della insurrezione di Masaniello: oggi il re confermava la scelta fatta dal Los Velez, anzi conferivagli il titolo di suo Luogotenente e Capitan Generale. Sbarcato appena, tirò dritto in Palazzo portando a fianco la spada (2); per la via, che traversava in seggetta, un plebeo gli s'accostò allo sportello per dirgli: « Vostra Eccellenza non creda e non fidi nei signori (3). » I primi atti furono grazie e minacce, blandimenti e rigori con finezza italiana mescolati a vicenda, uno studio accurato e sollecito per l'annona, per la sussistenza del popolo: quel problema terribile che riappariva a ogni tratto, e, volere o non volere, andava innanzi ad ogni altro. In Palermo, malgrado i bandi contrari, si numeravano da dodicimila accattoni venuti dal contado: la poveraglia abbondava in maniera che quasi impediva il camminare per la città; si erano apprestati magazzini a ricettar quegl'ignudi nelle asprezze del verno; negli spedali giaceano gl'infermi a tre o quattro

(1) Pirri, Collurafi, Reina.
Una volta fu precisamente gran rumore contro Leonardo Cacciamila, il noto Console de' calderai, che dopo il 22 agosto dedicatosi a servire il Los Velez, erasi mutato in Capitano di birri collo stipendio di venti scudi al mese. Il Montallegro dovè privarlo di carica e mandarlo via dalla città co' propri figliuoli.
(2) Reina.
(3) Reina, Collurafi, Parte II.

per letto, e perivano a centinaia ogni giorno (1). Il Cardinale si affaticava a' ripari. Quindi i nobili rianimarsi anche meglio; i popolani, tra sospesi e un po' stanchi, riguardare e osservare: ed ecco, giusto allora, la cospirazione repubblicana del Vairo.

Questi, calabrese di nascita, antico soldato di mare sotto l'ammiraglio don Ottavio d'Aragona, Alfiere ne' Cavalleggieri del regno, maggiordomo della principessa vedova di Roccafiorita che gli ebbe commesso il maneggio delle proprie sostanze, non erasi fatto conoscere durante la signoria dell'Alesi che per avere a suo rischio accompagnato e protetto nella fuga di Palazzo la marchesa di Los Velez. Adesso, agiato e con numerosa famiglia, un nuovo ardore gli entrava nelle vene non ancora irrigidite dagli anni: lo tentava quel nome di libertà e di repubblica, che suonava in Napoli e spargevasi dall'altra parte del Faro: cercò ed ebbe compagni; spese negli apparecchi dell'impresa i danari della propria padrona: trattavasi di uccidere il Cardinale, i ministri, i signori; metter su il popolo colla solita leva dell'avversione pe' nobili; chiamar tutta l'isola a seguire l'esempio che verrebbe dato in Palermo; confederarsi con Napoli; procurarsi contro Spagna l'alleanza del Turco, e, per mezzo di un figlio del re di Tunisi che (battezzato di fresco) dimorava nell'isola, l'amicizia de' potentati Affricani; creare un reggimento democratico, del quale sarebbe primo Doge quel Francesco Barone da Monreale, che, prigioniero nelle segrete del Sant' Officio, pur a sè attraeva le speranze e gli omaggi de' rivoluzionari del tempo. Il disegno fu per caso rivelato al Trivulzio: ne perdettero la vita il Vairo, un prete don Placido Sirleti, oriundo calabrese ancor egli, un Francesco Albamonte scrivano, un Santo di Patti curiale; codesto Sirleti, intenditore di astrologia e di magia, aveva, al bisogno, promesso prodigi, tirare in soc-

(1) Pirri.

corso la luna e le stelle, evocare comete ed apparizioni paurose, sbalordendo in tal guisa chi tentasse resistere. Non s'inseverì che nei capi, per gli altri fu adottato il silenzio. Il governo é il Sant'Officio, d'accordo fra loro, vollero nel Barone allontanare un pericoloso soggetto, che, anche dal fondo dell'oscuro suo carcère, dava da dire e da pensare allo Stato: lo mandarono in catene a Gaeta, e vi morì tra non guari, ignorato dal mondo, non dimenticato dal suo proprio paese (1).

Le fantasie repubblicane non cessavano, a quanto sembra, nè con lui nè col Vairo, ma proseguivano qua e là a ripullulare in Palermo, conciossiachè oltre un anno più tardi, nel compilar la sua storia, il Collurafi non si credesse dispensato dall'obbligo e dalla opportunità di combatterle, impiegando a tale effetto più pagine. Sono ragioni, mescolate a rifascio, di politica, di morale, di storia, ed anche un poco di geografia e di fisica: formano a leggersi uno squarcio assai strano e curioso; e l'autore dichiarava di scriverle « perchè si portasse il disinganno negli animi di quei che con pensieri altrettanto empi che stolti trattano ciascun momento di mutar governo e di fondar repubbliche » perchè « si purgasse una volta l'humor della pazzia » e perchè « si mutasse, adunque, pensiero nell'attentare imprese impossibili, infami ed infelici (2). » Monsignor Rocco Pirri non lasciava di compiangere anch'egli il fatto di taluni artigiani lasciatisi illudere circa al vantaggio di metter su in Palermo « quel governo che i Greci chiamano democrazia, i Latini reggimento popolare, ed io chiamerei piuttosto

(1) Intorno alle particolarità di tale congiura si veggano l'Auria, il Collurafi, il Reina, il Pirri. Quest'ultimo fu uno dei prelati che sconsacrarono il Sirleti prima di darlo al carnefice.

Circa al Barone, si consultino le notizie fornite dal Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula*, t. I, f. 206, e in una nota manoscritta, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. E. 20, fog. 343.

(2) Parte II, f. 22 a f. 27.

(soggiunge gravemente Monsignore) governo di satanassi. »
Tornavano insieme a far capolino i tumulti, oggi per una gran mascherata che nel carnevale si proponeva da' nobili e di cui il popolo adombrava e sdegnavasi, domani per l'arrivo nel porto di un vascello spagnuolo, creduto avanguardia di altre forze destinate a minacciare e reprimere (1). I frumenti scarseggiavano sempre; il monopolio, parte vero, parte immaginario e supposto, dava causa a' susurri; il Comune, ridotto allo stremo, contraea nuovi prestiti, più o meno rovinosi per esso, più o meno forzati per chi sborsava i contanti. La perdita che avea sofferto il Senato dal 20 maggio a circa la metà di ottobre per rivendere il grano a minor prezzo del costo, computavasi onze 55,700 ad onze 490 il giorno (2). Tra serio e scherzoso, il Cardinale diceva ai Consoli e alle loro maestranze: badassero all'esercizio de' rispettivi mestieri, e lasciassero a lui il carico di assicurarli e proteggerli (3); l'udivano, e l'ubbidivano anche in una certa misura, sì veramente che non entrasse nel soggetto più delicato e geloso: le armi che tenevano in pugno, le solite ronde, i bastioni a cui faceano la guardia; anzi v'ebbe momento, nel quale, tampoco contentandosi a ciò, si faceano a pretendere di aver consegnati il Castello, la Lanterna e la fortezza del Molo (4). Ad ogni lleve bisbiglio il tamburo batteva; i collegi, tutti in corpo, adunavansi: il Senato, costretto, apprestava polveri e palle (5).

Seguì la scoperta del tentativo ordito da don Gabriello Platenella da Bivona. Era prete come il Sirleti e come il Barone; e perduto un beneficio ecclesiastico di cui prima godeva, erasi, innanzi alla rivolta dell'Alesi, partito da Palermo cercando ventura. Fu in Marsiglia, ove, presentatosi

(1) Collurafi, Reina.
(2) Auria.
(3) Collurafi.
(4) Reina.
(5) Collurafi, Reina.

a quel Governatore, credè qualificarsi spedito da' Consoli e dalle maestranze di Palermo per darsi alla Corona di Francia e scuotere il giogo di Spagna; n'ebbe danari e raccomandazioni per la corte e pel Cardinal Mazarino, a cui venuto innanzi in Parigi, ripetè le offerte e le dichiarazioni medesime. Il Mazarino volle che su questo negozio s'intendesse coll'ambasciatore del re Cristianissimo in Roma, e lo fornì delle spese per continuare il viaggio: or avvenne che, imbarcatosi a Marsiglia, s'incontrasse sulla nave con un certo gentiluomo di nazione fiammingo, il quale, alle maniere e all'accento, ei ritenne francese, e, come troppo dolce di sale, si lasciasse andar facilmente a palesare a costui le trattative iniziate. Il gentiluomo mostrò rallegrarsene, dicendo che la fortuna non potea meglio servirlo per essere lui stesso molto intrinseco all'ambasciatore di Francia, onde lo avrebbe raccomandato e introdotto: sbarcati a Fiumicino, il menò difilato al palazzo del conte d'Ognate, ambasciatore di Spagna; e questi, avvertito dell'affare, prese abito e linguaggio francese, fe' consegnarsi e lesse le lettere del Cardinal Mazarino: poi, continuando la scena, esortò l'ingannato di recarsi in Sicilia a prepararvi il terreno perchè l'armata di Francia vi fosse, quanto prima, bene accolta e secondata dal popolo; gli somministrò i mezzi al partire, e gli die' per compagno un altro finto Francese, uffiziale di sua confidenza. Il Platenella e il compagno toccarono colla nave Milazzo, poi scendevano insieme a Cefalù; ed allora il prete si trovò dato in mano agli sbirri, legato e condotto a Palermo, ove gli fu fatto il processo ed inflitta capitale condanna. Nell'esame si conobbe falso il mandato e false le istruzioni, di cui aveva detto essere investito dai Consoli (1).

Pochi giorni dopo divulgavasi la congiura di don Pietro

(1) Pirri, Collurafi, Reina.
Auria, *Diario da novembre 1647 ad aprile 1648*, tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. A. 7.

Milano. Questi (il raccontammo più sopra) giovane avvocato in Palermo, fu accanto all'Alesi, ed arrivò a contrassegnar di sua mano le provviste e i decreti che dettava il Capitan Generale del popolo (1): nella giornata del 22 agosto lo cercarono i nobili per ammazzarlo cogli altri (2), ma si rese invisibile, nè venne fuori dal suo nascondiglio prima che l'amnistia concessa già dal Los Velez si vedesse con autentiche lettere confermata solennemente dal re (3). Il Trivulzio lo chiamò al suo cospetto, e gli fece un'ammonizione assai grave: non era però tale da posare e da starsene. Tirò seco gli antichi amici e partigiani dell'Alesi, che fidavano in lui; dell'Alesi e di Masaniello parlando, imputava il loro infortunio all'avere traccheggiato colla Spagna e coi nobili, all'avere stoltamente creduto quegli al marchese di Los Velez, questi al duca d'Arcos: egli, sì, farebbe altrimenti (4); induceasi a sperare per la ostinata persistenza di Napoli contro le forze spagnuole, e si proponeva, con un colpo risoluto e arrischiato, sbarazzarsi del Trivulzio, degli Spagnuoli, de' nobili, impossessarsi della città, mettere in fiamme la Sicilia e ribellarla alla Corona (5). La repubblica pare se-

(1) Reina.

(2) Auria, *Diario*, A. 6, Collurafi.

(3) Collurafi.

Reina (sotto il solito anagramma di Andrea Pocili) *Racconto delle Rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1648*, Verona per Francesco de' Rossi, 1649.

Le lettere del re Filippo IV portano la data del 14 novembre 1647 in Madrid e l'indirizzo al Los Velez, ch'era cessato di vivere il 3 di quel mese, ma la di cui morte non era ancora, il 14, conosciuta in Ispagna. La pubblicazione fatta in Palermo dal Cardinal Trivulzio non fu prima del 7 marzo 1648. È da supporre, adunque, o che quella data anteriore di quattro mesi circa fosse fittizia ed appiccata dopo, o che il Trivulzio avesse a bello studio trattenuto i regi chirografi e temporeggiato a promulgarli.

Il Bando del Trivulzio esiste nella citata Raccolta di stampe contemporanee presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

(4) Reina.

(5) Collurafi, Pirri, Reina.

ducesse anche costui. Il Trivulzio, andato per le funzioni della settimana santa all'oratorio della Compagnia dei Bianchi; fu dalle spie avvertito un po' in nube della sollevazione imminente, che dovea cominciare col trucidarlo colà, trucidando insieme i magistrati e i signori: uscì inosservato, ma intrepido; avvertì tutti gli altri perchè anch'eglino chetamente svignassero: furono chiamati que' Consoli, su cui poteva contarsi; messo in arme il presidio; occupata la piazza del Carmine, ove sapevasi che l'ignoto capopopolo uscirebbe a cavalcare. Più certi indizî segnalarono poi chiaramente la persona di don Pietro Milano: gli fu posta addosso una taglia; caddero presi taluni de' complici; indi, preso egli stesso, durò fermo al negare: e dubitando il governo che il processo e la tortura di lui movesse a qualche disperato tentativo i compagni, fe' strozzarlo nella notte medesima (1). Don Giuseppe La Montagna, ricordato anch'egli più innanzi fra i consiglieri dell'Alesi, e Giovan Battista Rosso, giovane letterato suo amico, scrivano presso il Tribunale del Real Patrimonio, che avea anche servito da Secretario all'Alesi, imputati di connivenza al Milano, furono arrestati ambidue (2). I più sospettosi, coloro che credevano di legger più addentro ne' misteri politici, si diedero a supporre finta dal Trivulzio la congiura del Milano, e, contro la promessa amnistia, sacrificato costui in pena dell'antica vicinanza all'Alesi, e, per la stessa ragione, perseguitati e serbati a ugual destino il La Montagna ed il Rosso (3). Erano, difatto, in mano a' preti che dovevano prepararli a morire; quando lieti e decisivi avvisi ricevuti da Napoli pare avessero mitigato il Trivulzio, che si contentò relegarli (4).

Dopo una serie di false o esagerate notizie in pro della

(1) Collurafi.
(2) Collurafi, Pirri, Reina.
(3) Auria.
(4) Auria, Collurafi, Pirri.

napolitana rivolta, cresciute dalla interruzione delle solite *correrie*, ossia de' soliti arrivi postali (1), dispacci scritti dal principe don Giovanni d'Austria in data del 6 e del 7 aprile di quell'anno 1648 annunciavano finalmente composti i disordini nella metropoli del continentale reame, tornata quivi ogni cosa alla obbedienza di Spagna, il duca di Guisa abbandonato da' suoi, impedito nella fuga, prigioniero del re (2). Il governo allegravasi: chi volea novità, chi temeva rigori e vendette, ne provava rammarico: e tuttavia i subugli di piazza succedevano alle congiure, le congiure a' subugli. Una volta era lo scassinamento e lo sperpero delle pubbliche cánove, ove il grano sembrò al popolo marcito e fetente (3). Era altra volta un trasporto di collera per certa compagnia di cavalli Borgognoni, che a proprie spese si era fatta reclutare dal principe di Roccafiorita ed offerta al Trivulzio (4). Nella notte del 9 luglio la città andava sossopra per la voce che gli Spagnuoli volessero a tradimento uccidere i Consoli e occupare i baluardi: il Trivulzio provvide, al suo solito, con celerità e con prudenza; persuase e fe' star le maestranze; schierò in mostra le truppe, che aveva alla sfilata raccolto in Palermo da varî punti dell'isola; catturò e punì col capestro tre o quattro de' principali colpevoli: trattavasi di una cospirazione plebea, macchinata da un Francesco Ferro, merciaio, complice già del Milano, da un calzaiuolo e da un fabbricatore di amido (5). L'ardito Cardinale, usando il vantaggio, volle batter sul caldo: parlò alto: potè, tra colle buone e colle brusche, indurre i Consoli a consegnargli le chiavi di que' pericolosi baluardi; capacitarli sinanco di restituire (in parte

(1) Auria.

(2) La stampa di que' dispacci, eseguita per ordine del Trivulzio, si conserva nella citata Raccolta presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

(3) Collurafi, Reina, Auria, *Diario da aprile ad agosto 1648*, Qq. A. 8.

(4) Collurafi, Reina, Auria loc. cit.

(5) Collurafi, Pirri, Reina.

almeno) le gabelle: ed attendeva frattanto a purgar la città di vagabondi ed oziosi; chiamava altre truppe della Milizia del Regno colle squadre baronali che offeriano i signori, e della prima si trovarono duemila uomini concentrati in Monreale, di quest'ultime altrettanti in Palermo, oltre i cavalli Borgognoni e i soldati spagnuoli, che, fra quelli chiamati da ogni canto dell'isola e trecento venuti di Sardegna, si contarono in numero di tremila; procurava fossero rese alla Dogana e all'Armeria del Senato le armi ch'erano state sottratte per volontà dell'Alesi; inculcava la disciplina a' soldati perchè si togliesse occasione ai ripicchi e alle risse; gettava la prima pietra di due grossi bastioni a difesa del regio Palazzo (1). Allora la stracchezza, il disinganno, il bisogno di tornare alle fatiche e alle abitudini troppo a lungo intermesse, ebbero veramente a prevalere nel popolo. Il bello si fu che il Trivulzio seppe condurre con tant'arte le cose, che, quanto alle gabelle, la città comparisse pregarlo di volerle rimettere, ed egli star sul tirato, non intendendo mancare agl'impegni assunti dal suo predecessore Los Velez e da lui confermati. Il 21 luglio, a nome de' Consoli e Consiglieri delle varie maestranze col parere e col consenso de' lor dipendenti, a nome de' Capitani de' quattro quartieri delle persone nobili e facoltose, de' Capitani degli avvocati, procuratori e uomini di penna, e dei Capitani di tutte le *nazioni* residenti in Palermo, per mezzo del Tribunale del Patrimonio presentavasi, adunque, una domanda in iscritto, con cui, esposto il danno notabile derivato dal non essersi pagati i creditori del Comune, ond'erano impoveriti i monasteri, luoghi pii ed assai cittadini privati, e conseguentemente mancati i negozi, i servizi e le commissioni agli

(1) Pirri, Collurafi, Reina.
Nella citata Raccolta presso la Bibl. Com. di Palermo si veggano un Bando del Trivulzio del 10 luglio contro coloro che facessero sedizioni e conventicole, ed un altro del 16 dello stesso mese che comanda ai soldati di usar rispetto ai cittadini e di non aggirarsi con armi da fuoco per la città.

artigiani di questa città con grandissimo detrimento di essi artigiani e del popolo intero, supplicavasi Sua Eminenza il Cardinale di rimediarvi, dando autorità al Senato di eleggere Deputati, i quali trovassero gli espedienti opportuni da rendere le sue entrate al Comune, coll'immaginare un modo d'imposte consentaneo ai bisogni e alla minore incomodità dei cittadini, che dovessero, senza eccezione, addossarsene il carico (1). La Deputazione fu eletta, e si formò del Pretore, de' due Giurati popolani, di vari capi di religiosi istituti (2). Gli ecclesiastici si diedero naturalmente a orzeggiare perchè nelle future gabelle non si recasse pregiudicio alle loro immunità: aderivano poi, a patto che l'obbligo fosse per loro limitato a quel tempo che piacesse consentire alla Sede Apostolica, e che in segno della propria prerogativa godessero almeno la esenzione di una sola gabella (3): dava buon esempio il Trivulzio rinunciando a qualunque esenzione per sè, pe' vicerè suoi successori, per le genti di guerra e della casa reale (4). Composti i dispareri, e dopo varie conferenze tra il Senato e i Deputati, il Senato a 29 agosto facea sonar la campana che convocava

(1) Questo Memoriale è anche compreso nella citata Raccolta. Trovasi inoltre a pag. 1 del libro impresso in Palermo al 1716 nella Regia Stamperia di Antonino Epiro col titolo: *Deputazione di Nuove Gabelle fondata nel Pubblico Consiglio dell'anno 1648, confermata da più ordini reali, conservata nelle sue prerogative da più atti viceregi, disposti e raccolti con indice delle cose contenute dall'abbate don Pietro Vitale Segretario dell'Illustrissimo Senato Palermitano.*

(2) Atto di elezione del 23 luglio 1648, nella citata stampa del 1716, f. 6.

(3) Deliberazione presa il 10 agosto dai capi delle Congregazioni Religiose esistenti in Palermo, riuniti presso il Giudice di Monarchia, ivi, f. 8.

Deliberazione del Capitolo della Cattedrale, pubblicata il 26 agosto ivi, f. 12.

Deliberazione del Capitolo della Regia Collegiata di San Pietro di Palazzo, pubblicata il 27 agosto, ivi, f. 14.

Deliberazione dei Parrochi della città del 29 agosto, ivi, f. 17.

(4) Bando del 10 agosto. Si trova nella citata Raccolta presso la Bibl. Com. di Palermo. Manca nella stampa del 1716.

il Consiglio della città: intervenivano tutti i Consoli e la cittadinanza in gran numero: il Pretore don Stefano Riggio, a nome dei Deputati eletti, fe' la proposta de' nuovi balzelli sulla farina, sul vino, sulla carne, sull'orzo, sull'olio, sulle carrozze e sul tabacco; a percepirli ed amministrarli nell'interesse dei creditori della città veglierebbe una Giunta speciale col titolo di *Deputazione delle nuove gabelle*, formata di sette soggetti, cioè il Pretore, un cavaliere ed un semplice cittadino appartenenti alla classe de' creditori anzidetti, e quattro ecclesiastici; questa farebbe delle somme deposito in Tavola per distribuirsi a' *bimestranti*, senza che potessero, per qualunque causa, invertirsi ad altr'uso; la rendita corrispondente al capitale de' rispettivi crediti sarebbe pe' cittadini e pe' corpi morali esistenti in Palermo ridotta alla ragione del quattro per cento, per gli altri *soggiogatarii* regnicoli del tre e mezzo per cento, per gli estranei solamente del tre, calcolando che gl'introiti sperati ed attesi non basterebbero al soddisfacimento in ragione del cinque; il Senato spedirebbe volentieri patenti di cittadinanza ai non natii di Palermo che, per fruire del minore discalo, fermassero domicilio in città: ove il ritratto (al di là del risultato probabile) eccedesse la cifra necessaria a pagare i bimestri, il sopravanzo si raccoglierebbe in un fondo a parte, e si destinerebbe ad estinguere il capitale dovuto a' creditori, cominciando da' più privilegiati, da quelli, cioè, per cui si trovava più specialmente impegnata la fede della Tavola; al qual uso si destinerebbe anche il profitto che, nelle favorevoli annate, fosse per ricavare il Comune dal rivendere i grani acquistati per la solita *colonna* o provvisione frumentaria della città (1). Com'è lieve

(1) I creditori privilegiati, di cui si accenna, erano i così detti creditori *di posto*: e traevano origine quali dal fallimento sofferto dalla Tavola nel 1611 per infedeltà di taluni degli uffiziali addettivi; quali da polizze sulla Tavola spiccate qualche volta dal Senato a venditori di frumento, e ch'erano rimaste non soddisfatte per mancanza di fondi effettivi di conto della città:

discernere, in questo progetto erano tre le operazioni ideate: un assegno che nei ripristinati balzelli materialmente si costituiva a' creditori colle più larghe cautele; una *conversione* di rendita, alla quale mancava però il consenso de' creditori medesimi, ed era insito quel carattere di riduzione arbitraria e forzata, di cui, avanti a quell'epoca, aveano offerto in Francia altri esempi le amministrazioni di Richelieu e di Sully; lo stabilimento di ciò che, in linguaggio moderno, si chiamerebbe una *cassa di ammortizzazione.* Chi all'Inghilterra e al ministero di Roberto Walpole ha creduto far gloria di tal trovato economico, avrebbe potuto, presso a settant'anni prima, ravvisarne l'applicazione in Palermo. Rispose il Sindaco don Francesco Zummo, nella sua qualità di tutore degl'interessi e dei privilegi della città, approvando e secondando il partito: votarono unanimemente e si sottoscrissero dugentoundici cittadini presenti (1). Il Trivulzio con Prammatica del 2 di ottobre riconobbe l'ufficio e le attribuzioni della Deputazione eletta, alla quale conferì pieno esercizio di potestà criminale e civile, e indipendenza assoluta da qualsivoglia altro Magistrato o Tribunale regio (2). Così nacque e s' impiantò fermamente un sistema, che, a un di presso, durò fino a ieri, monumento di quella

quali da distornazione di somme appartenenti ad Opere amministrate o a privati, a cui per via di fatto, in certe estremità di carestia o altro, era ricorso il Senato.

Alla estinzione di questa classe di creditori, con determinazione del Comune approvata da un dispaccio viceregio del 30 dicembre 1649, fu più tardi allogata la cifra annua di onze 16,541, 29, 5, di *tande* o rate di *donativi* regi cedute dalla Deputazione del Regno alla città di Palermo, in conto dei crediti di essa città contro l'erario regio; la cifra di onze 121,232, 15, 4, ch'erano le scadenze non esatte di dette *tande* come sopra cedute.

(1) La deliberazione del Consiglio Civico trovasi nell'Archivio del Senato, registro dell'anno 1648, foglio 382 e seg. Si legge anche stampata nella citata collezione del 1716, fog. 22 e seg.

(2) Esiste nella citata originale Raccolta della Bibl. Com. e nella stampa del 1716, fog. 44 e seg.

civica crisi del XVII secolo, e del senno pratico con cui vi si cercava riparo (1).

I tumulti cessavano: il fomite delle congiure restava. L'ultima, e la più seria di tutte, si riferiva alla fine del 1649, quando il Trivulzio, dopo avere aperta e congedata la Parlamentare sessione dell'autunno 1648, era uscito dalla provvisoria sua carica e passato vicerè in Sardegna, rimanendo vicerè in Sicilia don Giovanni d'Austria, il domatore di Napoli.

Cimentavasi allora il meglio della borghesia più istruita; cimentavasi molta parte de' nobili. Il primo pensiero cadde nella mente di Antonino Lo Giudice, l'illustre avvocato, e gli si unìa volentieri Giuseppe Pesce, suo collega e rivale d'eloquenza e di fama. Era, non si sa come, corsa intorno una voce che il re Filippo IV fosse morto in Madrid: non lasciando egli allora alcun legittimo figlio, sarebbe rimasta incerta la successione per l'isola e per gli altri regni che costituivano la monarchia delle Spagne; indi, nelle conversazioni de' curiali e de' nobili, i due avvocati cominciarono a spargere esser tempo che i Siciliani provvedessero a sè medesimi, e cogliessero la propizia occasione, coll'eleggere un re che appartenesse esclusivamente al paese. Il conte di Mazzarino di casa Branciforti, per la speranza che l'antico suo sangue, i molti feudi e le vaste clientele potessero in lui far cadere la scelta, si lasciò di leggieri adescare; ma il Lo Giudice e il Pesce avevano propriamente fissi gli occhi sul duca di Montalto di casa Moncada, ricchissimo tra i baroni, provato ne' negozi e nelle cure di Stato da Presidente del Regno nella stessa sua patria, e da vicerè in

(1) Il fondo di ammortizzazione riservato giusta gli statuti del 1748 andò sventuratamente, ne' tempi successivi, invertito e alienato col fatto dall'amministrazione Comunale, sia per supplire alle spese correnti, sia per soddisfare a straordinari bisogni. Il Comune restò quindi col pesante fardello degli antichi suoi debiti, e di altri che non mancò di contrarre, finchè la rivoluzione del 1860 non fosse venuta a sgravarnelo.

Sardegna. Pare che il duca, disgustato della corte di Spagna, non fosse estraneo al disegno, e da fuori ritornasse nell'isola attiratovi dai suoi partigiani: era nella sua confidenza, ed in quella de' due dotti avvocati, il cavaliere Pietro Opezzinga, quello stesso che nella rovina dell'Alesi ebbe a travagliarsi per la causa de' nobili; v'era il parroco don Simone Rau; v'erano (di coloro che conosce e che ricorda la storia) un Giuseppe Requesenz fratello del principe di Pantelleria, il conte di Realmuto di casa Del Carretto, un Giuseppe Ventimiglia de' marchesi di Geraci, un abate Gaetani fratello del principe Cassaro, un Afflitto, un Filingeri, rappresentanti dell'aristocrazia più cospicua, i quali però, cospirando, sentivano oggi di non contaminarsi colla popolare marmaglia. Si turbasse per la difficoltà dell'impresa, ovvero (esortato dalla contessa sua moglie) entrasse in sospetto che, promovendo la elevazione del duca di Montalto, i congiurati si facessero zimbello di lui, il conte di Mazzarino ricorse per consiglio ad un Padre Giuseppe Spucches gesuita: il gesuita, tradendo l'amicizia e la fede, rivelò la cosa al Sant'Officio e al Pretore, da cui fu rivelata al Capitano Giustiziere della città (1). Da quest' ultimo furono poste addosso le mani al Lo Giudice, al Pesce, al Potomia: il conte di Mazzarino, l'Opezzinga, l'Afflitto, il Requesenz, e qualche altro de' nobili, ebbero tempo e opportunità di fuggirsi; avvisato della scoperta a Messina, il vicerè don Giovanni d'Austria venne per mare senza indugio a Palermo, traendo seco il suo Consultore Ronquillo ed altri della privata sua corte. Il conte di Realmuto, improvvidamente rimasto, fu preso ancor egli; fu preso in Messina l'abate Gaetani: e, dietro il processo, non mancarono le condanne e i

(1) *Breve relacion de como se descubrio la conjura maquinada por algunos sediciosos para alborotar a Palermo y al reyno, y del sucesso de la prison y justitia que se executò contra algunos d'ellos*, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. D. 39.

supplizî. Il Lo Giudice, avendo la mannaia sul collo, scrisse in prigione la propria difesa; e parve di tanta forza e di tanto sapere che lo stesso spagnuolo Consultore Ronquillo fu udito esternare il rammarico che dovesse la Sicilia privarsi di un ingegno sì splendido (1). Il solo duca di Montalto non fuggì, nè sofferse molestia; la corte spagnuola preferì dissimulare ed infingersi seco: andato in Madrid, vi fu accolto coi soliti onori; fu spedito vicerè in Aragona; indi, abbracciato lo stato ecclesiastico, morì Cardinale. Il parroco Rau, caduto in sospetto al governo, dicesi cercasse la impunità facendosi denunciatore de' propri compagni. Certo, chiamato come reo a discolparsi in Ispagna, ne tornava Cappellano regio ed Abate di Santa Croce con una buona prebenda, per finire poco stante vescovo di Patti.

XII.

Dopo ciò la Sicilia tornava politicamente tranquilla, continuando a godersi nel fatto quelle antiche Parlamentari franchigie che in ogni modo assicuravanla contro arbitri eccessivi di stranieri monarchi, rimettendo a tempi ed a fortune migliori le aspirazioni ad un governo veramente nazionale e suo proprio. Al sorgere del XVIII secolo, spenta con Carlo II la dinastia Austriaca di Spagna, queste si traducevano nelle grandi speranze e nelle vive allegrezze, che circondarono prima l'esaltamento di Vittorio Amedeo di Savoia, e poi di Carlo III Borbone.

Quanto alla democrazia di Palermo, ch'ebbe con Giuseppe d'Alesi toccato quel breve e passeggiero trionfo, non ritenne per qualche anno delle fatte conquiste che il diritto di eleggersi i due Giurati o Senatori popolari. Il Trivulzio lo voleva anche annullato, come di origine rivoluzionaria e ille-

(1) Auria, *Diario di Palermo dell'anno 1649-50*, tra i mss. cit. Qq. C. 64.

gittima: il tempo gli mancò a tal effetto (1); ma la nobiltà non tardava a maneggiarsi per guisa da cacciar via i due molesti colleghi, in cui sembrava macchiata la dignità senatoria. In breve la città di Palermo non ebbe più fra i capi principali del suo Municipio persone che non avessero titoli, che non fossero almeno cadetti di signorili famiglie, e non mostrassero i quarti di nobiltà ereditaria.

Le maestranze, le corporazioni rimasero, perciocchè s'immedesimassero a tutto un sistema e a tutto un ordinamento sociale, che sovrastava a quegl'incidenti di reazione governativa e patrizia. Pare anzi che l'autorità esercitata per poco nel paese, l'avere, anche per poco, alzato la testa al cospetto della Corona e de' nobili, conservasse loro moralmente una certa importanza che non ebbero prima. E la giurisdizione de' Consoli se n'accrebbe sopra i propri collegi, a segno che scapitavane quella de' magistrati ordinari (2).

Al 1674 Messina, insorta per le sue libertà Comunali cui si volle attentare, avea chiamato nell'isola le armi di Luigi XIV di Francia. Un navilio francese, comandato dal duca di Vivonne, compariva nella rada di Palermo ad assalire e battere le unite flotte di Spagna e di Olanda; onde la città, spettatrice alla pugna e alla vittoria del Vivonne, ebbe a trovarsi aperta al pericolo di una nemica invasione. Allora quelle maestranze si ricacciavano in mezzo, ritoglievano (suo malgrado) al governo le artiglierie, di che aveale privato; a traverso il fumo della battaglia e dell'incendio navale, che ingombrava la città tutta intera, a furia di braccia spingevanle su' baluardi del lido; e si davano a cannoneggiar fieramente e respingere gli abborriti Francesi (3).

Da quei baluardi, ove in virtù della propria bravura s'e-

(1) In luglio 1648 era, nella chiesa di San Giuseppe, seguita in solenni comizi la seconda elezione. Auria, *Diario da Aprile ad Agosto 1648*, Qq. A. 8.

(2) Di Blasi, *Storia Cronologica de' Vicerè di Sicilia*, lib. III, cap. 32.

(3) Aprile, *Cronologia*, Parte II, cap. 9, f. 375.

rano di nuovo impiantato, il governo, ch'era lor debitore, non osò di rimuoverle. Tornavano in pugno le armi; lo spirito sedizioso ed indocile del 1647 trovavasi, in ogni modo, assopito. Nel 1708, durante la guerra per la successione spagnuola, il vicerè marchese di Balbases volle, con improvvido zelo, spogliarle altra volta di quella cittadina difesa: i nobili, che non avevano più ragione a temerne, adesso appoggiavanle contro il vicerè, contro la insolenza del presidio straniero, il quale pretendeva d'imporsi al paese: v'ebbe giorno in cui que' Consoli e quegli artigiani si videro colle micce accese presso i loro cannoni, cogli archibusi inarcati agli sbocchi delle vie di Palermo, risoluti ed accinti a combattere: il viverè dovè cedere; certe truppe Irlandesi al servizio di Spagna, ch'erano venute più in odio, furono costrette ad imbarcarsi e partire (1).

Alcuni anni dopo, nel 1720, ripigliata la guerra, gli Spagnuoli di Filippo V e i Tedeschi di Carlo VI Imperatore scaramucciavano insieme nelle pianure di Palermo: il conte di San Marco, Pretore, chiuse le porte; collocò le maestranze, delle quali era capo, a custodirle e custodire la capitale: significò a' due eserciti combattenti se la strigassero al di fuori tra loro, senza danno della città; e a quegli armati collegi die' ordine traessero senza differenza all'uno ed all'altro ove osassero accostarsi prima che la vittoria avesse deciso terminativamente fra loro (2).

Nel 1773 la città tumultuava, pel solito motivo dell'annona, contro il vicerè Fogliani. I Consoli e le loro maestranze furono in ballo come al 1647: levarono di Palazzo il vicerè, lo posero in cocchio, e giù pel Cassaro lo menarono alla Cala tra le fischiate e gli scherni, per montare sopra una

(1) Mongitore, *Diario Palermitano*, t. II, f. 341. e seg. Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 66.

Relazione di Benedetto Emmanuele e Vanni marchese di Villabianca, ivi, Qq. E. 83.

(2) Mongitore, *Diario*, t. IV, f. 114 e seg. Tra i mss. cit. Qq. C. 68.

feluca e sgombrare Palermo della propria presenza (1). Pure le idee e le velleità democratiche ventilate al tempo dell'Alesi furono lungi dì riaffacciarsi a quelle menti plebee: il governo, quando riprese il di sopra, puniva a sua volta le corporazioni artigiane togliendo loro di nuovo baluardi e cannoni (2).

Circa a' loro particolari statuti, il genio innovatore del secolo vi avea portato una prima modifica allorchè, nel 1741, fondato in Palermo un Tribunale particolare di Commercio, fu disposto che le arti tutte, in ogni controversia relativa a fabbriche, manifatture ed osservanza di regolamenti stabiliti per la perfezione delle medesime, dipendessero dal detto Tribunale; in tutto il resto (elezione di Consoli, amministrazione di loro chiese e patrimoni, disciplina e polizia de' collegi) continuassero a dipendere dal Pretore (3).

Più tardi (in ispecie dopo il 1773) l'istinto assolutista de' Borboni di Napoli, che si alleava alle moderne tendenze nel far guerra al medio evo, addoppiava i suoi colpi su quelle vecchie maestranze; onde il governo incaricava taluni dei suoi magistrati di proporgli una opportuna riforma. L'industria ne andò svincolata coll'abrogarsi le privative e i monopoli nell'esercizio dei vari mestieri: il numero degli antichi col-

(1) Francesco Emmanuele e Gaetani marchese di Villabianca, *Diario dell'anno 1773*, tra i mss. cit. Qq. D. 39.

Di Blasi, *Storia Cronologica*, lib. IV, cap. 20 e 21.

(2) Un aneddoto seguito in tale occasione può mostrare l' attaccamento e il rispetto ond'erano sempre animate per le prerogative e consuetudini proprie. Il Console de' Pescatori portò ad esaminare le scritture del suo Consolato al Regio Consultore Deodato Targiani: e non conseguì le artiglierie commesse alla guardia de' suoi subordinati se non quando, colle più formali assicurazioni, gli fu dall'animo tolto bene ogni scrupolo che con ciò non si ledesse alcun dritto risultante da antichi ed autentici documenti.

Vedi Iuzenga, *Appendice alla Storia Cronologica del Di Blasi*, nella edizione di Palermo della stamperia Oretea, 1842, f. 656.

(3) *Capitoli, Ordinazioni, Lettere ed Atti diversi della felice città di Palermo dall'anno 1582 al 1725*, Palermo 1760, f. 472.

legi fu considerevolmente scemato, restandone aboliti certuni: fra i collegi tuttavia conservati, quelli attinenti all'annona durarono sotto l'autorità del Comune, quelli che professavano arti meccaniche passarono, in quanto alle controversie toccanti le arti predette, sotto la giurisdizione di delegati del re: limitate da regolamenti assai stretti le riunioni e le congréghe consuete; gli attributi dei Consoli ridotti ad una rappresentanza di nome (1). Venne punto in cui i Consolati si soppressero al tutto; talchè nel Parlamento del 1802 il Braccio Demaniale, fondandosi su considerazioni economiche per la perfezione de' lavori manuali e per la buona qualità de' commestibili, chiese che fossero rintegrati, come avanti, pe' cinque collegi seguenti: orefici, sarti, calzolai, fabbri-ferrai, calderai; e per gli altri che si riferissero allo spaccio di alimentizie derrate (2).

Dimorando il re Ferdinando III e la regina Carolina in Palermo, e contro gl'Inglesi, contro l'aristocrazia e la borghesia liberale cercando suscitar le passioni delle classi inferiori, le maestranze si trovarono ravvivate e carezzate di nuovo. Ma quella corte Borbonica era fatta per disingannare assai presto la buona fede ed il facile amore del popolo. La insurrezione del 1820 si personificò in una Giunta che decretava « col consiglio dei Consoli. » I Consoli ed i loro collegi entrarono anche allora a discutere, affaccen-

(1) *Capitoli ed Istruzioni da osservarsi dalle Maestranze con Consolati riguardanti l'annona, soggette al Senato di Palermo. — Formati dalla Giunta dei Presidenti e Consultore in seguito di Real Ordine dei 16 novembre 1784 spedito per via della Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia, ed approvati con R. Dispaccio del 18 marzo 1786.*

Capitoli ed Istruzioni da osservarsi dalle Maestranze d'arti meccaniche con Consolati — Formati ecc.

Gli uni e gli altri si leggono in istampa. Poco prima un Bando del viceré Caracciolo del 26 dicembre 1782 avea tolto agli artieri l'uso della spada, che portavano come i gentiluomini.

(2) *Aggiunte ai Parlamenti di Mongitore*, che formano il tomo III della Raccolta.

darsi, combattere e vincere, con un coraggio e uno slancio che lasciavasi addietro i ceti più civili e più culti. La grande insurrezione del 1848 come vide (giusto dopo due secoli) distrutte dal martello demolitore del popolo le due fortezze erette presso il regio Palazzo, e contro il popolo, dal Cardinal Trivulzio; vide ugualmente in Palermo nelle supreme sue ore, quando la Sicilia per effetto di errori, defezioni e tradimenti fatali soccombeva abbandonata e indifesa, quelle maestranze già morte ridestarsi ancora, ricomparire un momento, e levarsi a sostegno della nativa città, perchè almeno, essendo tutto perduto, ne fosse salvo l'onore.

DOCUMENTI

NUM. 1.

Bando e comandamento a parte di Sua Eccellenza.

Perchè questa notte furono apperte le Carzere della Vicaria e furono fatti uscire li carcerati che in esse si ritrovavano, e conoscendo sua Eccellenza tali carcerati non havere colpa alcuna, per tanto per lo presente bando aggrazia a tutti e singuli delli sudetti carcerati, che questa notte e per infino a hora an fugito, e ancho sua Eccellenza aggrazia e indulta a quelli che si trovano in esse Carzari e non siudi andaro, e anco sua Eccellenza aggrazia e indulta sub verbo reggio a tutti li suddetti carzarati così del delitto della fuga come di tutti e singoli delitti per li quali loro erano carcerati. In Palermo martedì 21 di maggio 1647.

Il Marchese de Los Veles

D. Lucio Denti P.

NUM. 2.

Sua Eccellenza a relatione del Tribunale del Real Patrimonio per il presente atto perpetuo valituro leva et abbollisce perpetuamente le gabelle della Farina, del Vino, Oglio, Carni e Formaggio per tutta la città e territorio di Palermo perpetuamente e per sempre, e li Consoli delli Maestranzi habbiano da fare due Giurati popu-

lani perpetuamente da oggi innanzi per servizio del popolo in Palermo

21 maggio 1647.

Il Marchese de Los Veles

D. Lucio Denti P.	Potenzano
D. Gironimo Gascone	De Cottone M. R.
Annibale Arizzi	Ansalone M. R.
D. Giacomo Romano	Strozzi M. R.
Antonio Xirotta Avocato Fiscale	Xirotta M. R.
	Castelli M. R.
	Federico M. R.
	Gregorio M. R.

Mario Gariddi G. C.
D. Francesco Vitrano G. C.
D. Giuseppe Cannizzaro G. C.

Dottor D. Pietro Garofaro P. M. N.

NUM. 3.

Da parte del popolo Panormitano, Maestranze e Cittadini di essa città di Palermo si fa istanza all'Illustr. Senato che supplichi umilmente S. E. da parte di esso Popolo che resti servita concederci e confirmarci li Capitoli infrascritti cioè quelli che sono in potestà sua, ed in quanto a quelli che dependino dall'assoluta potestà di S. M. resti S. E. servita di protegerli acciochè per la sua real generosità et amorevolezza degna restar servita di confirmarli.

1. Che tutti universalmente tanto in questa Città quanto per tutto il regno siano indultati da Sua Maestà *quatenus* fosse bisogno, attesochè il popolo Panormitano non intende d'haver fatto delitto alcuno, ma solo haver difeso la sua Patria contro di quelli che la cercavano rovinare e saccheggiare.

2. Che l'Eccellentissimo signor Marchese de Los Veles resti confirmato per altri anni tre supplicando il Populo di questa Città a S. Maestà che lo conceda, e al detto Eccellentissimo signor Marchese che lo riceva.

3. Che il Castellano sia Panormitano nativo, e questo si debba osservare inviolabilmente dopo la morte del presente.

4. Che la chianea dello Generale delli Galeri si levi e tutti l'altri macelli, e solo si possa macellari nelli macelli di questa Città, nè possi entrare carne macellata in altra parte fori d'essa Città, e di più s'osservi la pramatica dell'Eccellentiss. signor marchese de Los Veles.

5. Che si levi il quarto delli terraggi di quello si solevano dare purchè non eccedano li tre a terraggio, e perchè in questo occorreno alcune difficoltà, per tanto non variando nè alterando la suddetta istanza l'abbiano da explicare Alfonso Guiglia, Francesco Staropoli, e doi borgesi nominandi dall'Ill. Senato, e che si debbano dette terre seminare almeno la terza parte, e non seminando incorra nella pena di confiscatione di bene e allo revelante si ci darrà onze cento.

6. Che li borgesi habiano dilatione di anni sei tanto la persona quanto li beni concernenti all'arbitrio *tantum et dumtaxat* infino ad hoggi contratti.

7. Che si levino tutti li presenti Mastri Rationali e che S. E. elegga quelli che vole pure che tre siano Panormitani e tre Regnicoli, e questi s'intendano insino all'ordine di S. M. *nec non* Advocati Fiscali, Procuratori Fiscali, Sollecitatori Fiscali, e tutt'altri Officiali perpetui del Regno, eccettuati l'officiali Reali delli Galeri, Presidenti e Consultore, Giudice della Monarchia, Inquisitori, Thesoriere Generale et Auditore Generale et offitij venali, e questi offitiali non possano essere se non che biennali, e li citadini Panormitani s'intendano cossì li nati come l'oriundi di Palermo *usque ad primum gradum*.

8. Che si levi la confiscatione delli beni in tutti li prosequtioni e delitti quanto si voglia enormi e gravi forchè il delitto dell'heresia e il delitto *crimine lesae majestatis in primo capite*.

9. Che una donna per testimonianza non possa stare in dammuso più di un giorno, ed il mascolo tre, altrimente la testimonianza sia nulla.

10. Che si osservino tutti li Privilegij del Re Pietro d'Aragona in quà, abolendo tutti quelli Capitoli, Pragmatici et altre per li quali si dispensasse o controvenisse o in altro modo si corrigessero e limitassero li detti privilegij.

11. Che per tutto il Regno s'aboliscano tutte le gabelle imposte alli Regnicoli, eccettuata la Regia dohana e le tande donativi regij,

e si esigano per la R. C. (*Regia Corte*) delle quale se pagano diverse cose per servítio di S. Maestà, e s'intendano levate etiam li Gabelli delli fiori, frutti, fumo, orgio e pixi purchè li pixi si paghi la decima.

12. Che tutti l'effetti Regij Città e Terre vendute si restituiscano a S. M. purchè li compratori siano sodisfatti dello capitali dalli frutti, che s'hanno percepto più di cinque per cento, e questo s'intende di tutte li venditioni fatte dall'anno 1630 in qua, e quelli che anco non sono sodisfatti si suspenda la restituzione sin tanto che saranno sodisfatti dal modo sudetto o pure se li possa assignari altra rendita a ragione di cinque per cento, o pure darci il danaro, con questo però che li effetti che erano stati assignati alla Città di Palermo in sodisfazione delli debiti della Regia Corte, e molto più l'effetti proprij di essa Città che forse si trovassero vendute si debbono restituire del modo suddetto alla detta Città ad effetto di sodisfare le suggiugationi o bimestri, e questo non si intende delli Citatini di Palermo e rignicoli.

13. Che dal principio del contaggio in qua debbano tutti l'officiali come Pretori Giurati e altri dare esattissimo conto della administratione loro, e per tale effetto si debbia costituire Giudice, Advocato Fiscali, e Fiscali da nominarse da essa Città in più numero, e d'essi nominati elegerli S. E. con potestà d'eligere tutti l'altri ministri inferiori, e dette cause s'intendano summarie, e che solo si possano presentare ecceptioni con un termine arbitrando per essi Giudici senza lettere *de audientia testium*.

14. Che tutti li debitori della Città siano costretti a pagarla.

15. Che per gl'officiali biennali si debba eligere da S. M. un sindicatore, il quale debba sindicare gli officiali del bienno precedente e che il detto sindicatore si debba fare ogni dui anni dalla nomina che si doverà fare.

16. Che s'applichi tanto l'anno per l'artiglieria e altre fortezze per la città e che non sia meno di onze 1000 l'anno.

17. Che s'eligano tre Giurati populani e tre Nobili da eligersi li populani dal Populo e li nobili dalli Nobili, facendosi academia o sia seggio cossì dalli Cittatini come Nobili ad effetto di congregarsi tanto per l'elettione di detti Giurati quanto per qualsivoglia causa per serviggio di S. M. e del Regno e di questo fedelissimo Populo, purchè li Giurati siano nativi Panormitani tutti *tantum*, e che non si possa tener città senz'esservi dui nobili e dui cittatini, e che li Giurati si facciano lo primo di maggio.

18. Che li suddetti aggiunti si debbano fare nella Chiesa di San

Giuseppe di questa delli PP. Teatini Chierici regolari atteso alli gran oblighi che se li devono dal Populo.

19. Che si debano aprire studi publici di tutte le professioni in loco ben visto alla Città, e li lettori si debbano eligere dalla Città.

20. Che l'infantaria cossì Spagnola come Italiana e la gente di galera primi di tutti sia pagata delli primi dinari.

21. Che la pramatica la quali disponi che li Giudici della R. C. non possono proseguiri liti contro persona alcuna durante il detto officio s'intende anco delli Mastri Razionali, ed in quanto all'Illustri Presidenti e Regenti possano per esser officii perpetui proseguirl le soi lite in questa forma, cioè che nomini l'una e l'altra parte un Giudice per parte e lo terzo lo nomini S. E. purchè sia ministro perpetuo, e questo s'intenda tanto se la prosequiscano altri avendoci participio detti officiali, quanto se la proseguiscano detti officiali, e tanto si detto participio spetta ad essi *nomine proprio* quanto *hereditario, donatario maritali et etiam administratorio nomine* di soi figli e nepoti, e tanto si detti liti sono incominciate quanto si non sono incominciate, *et etiam* che stiano *in calculo ferendae sententiae.*

22. Che tutti l'Officiali della Città *etiam* Giudici della Corte Pretoriana siano nativi come sopra, il che anco s'intendano li due Giudici della G. C. (*Gran Corte*) che debbano essere Panormitani nativi come sopra, e che circa l'Officiali eletti dalla Città si debbano osservare li Capitoli di essa, nè si possano confirmare, e s'alcuno si trovasse confirmato *etiam* con dispenza espressa delli detti Capitoli, si intende remosso eccettuato però l'officio di Sergente Maggiore, e s'alcuno pretendesse di qua innante dispenza, la dispenza s'intende nulla, ed esso privato di poter concorrere ad off. alcuno, e questo Capitolo non si possa dispensare come ancho nè li sudetti nè l'infrascritti.

23. Che li sbirri, Algozirij, Regij Porteri e Provisionati debbiano andare senza cappa con la virga di palmi sei, e la spata a lato, con una cinta di cosa giarla in cappello, e che tutti li presenti si debbano mutare, e solo si possano confirmare quelli che non sono stati prosequti o di furto o d'altro delitto nell'officio, e s'alcuno d'essi non andasse nella forma sudetta, si ci possa resistere impune, bensì quando piove possano portare un cappotto di tre palmi.

24. Che di qua innante li Deputati di Piazza, li Mastri Notari della Città e Corte Capitaniale siano della Maestranza con l'ordine ch'essi concertiranno.

25. Che circa il total giustamento della Città e soggiugatarij si debbia trattare e agiustare quanto prima.

26. Che tutti l'off. del Regno come anco li Capitani delli Galeri e tutti l'altri officij supremi forchè il Generali debbano esser Regnicoli e la maggior parte di questa città nativi come sopra, bensi che per altro privileggio il Generale deve esser regnicolo o Panormitano non s'intenda derogato.

27. Che di qua innante non si possano giudicare beni se non precedente l'estimatione con lo pingue valente giusta la forma del Rito e non con il patto a discorso, e purchè la detta estimatione si faccia *statim* dopo pigliata la real possessione da tre Esaminatori eligendi dal giudice, detta estimatione si debba fare fra termine d'un mese, altrimente la giudicatione sia *ipso jure* nulla, e possi il padrone cioè il debitore *auctoritate propria* ripigliarse la possessione senza vitio di spoglio.

28. Che li pensioni delli beneficii Ecclesiastici non si possano dare se non che a Regnicoli.

29. Che tutti li Beneficiali di questa Città siano Panormitani nativi come sopra a sufficienti, comprendendo tutti li beneficii tanto semplici quanto curati, *etiam* il Vicario Generali e Cappellanie, *et etiam* li Canonicati e dignità della Madre Chiesa, nelle quali si supplica l'aver riguardo alli Vidanderi che hanno servito detta Chiesa.

30. Che le gabelle già fatte delle terre del Seminerio si debbano discalare *pro ratha* conforme alla discalatione delli terraggi come sopra nel Cap. 4.

31. Che circa la variatione delli fori se alcuno n'havesse due, uno nativo, e l'altro dativo, il dativo non vaglia ma debba esser convenuto nel nativo con tutto che lo renuntiasse.

32. Che si debba confirmare e inviolabilmente osservare l'unità del Regno, e istantemente si supplichi S. M. continuarla e non permettere che si divida, attento il donativo e giustitia (1).

33. Che nessuna persona prosequta di furto o di cosa pertinente ad officio possa amministrare off. alcuno, e se si trova alcuna in quello sia remosso.

(1) Si allude al donativo straordinario di 300,000 scudi votato dal Parlamento nella sessione di novembre 1630, e all'altro particolare di scudi 200,000 offerto dalla città di Palermo, colla formale condizione, accettata e ratificata dalla corte di Spagna, che non si riparlasse mai più nell'avvenire della divisione della Sicilia in due separati Vicereami, secondo la proposta fattane allora in nome dei Messinesi.

Vedi Mongitore, *Parlamenti*, t. I, f. 494 e seg.

34. Che non si possano macellare nè vitelli nè vacchi lavorativi nè fruttuosi.

35. Che li terre che si dovranno seminare s'abbiano da misurare con la corda di canni venticinque.

36. Che resti servita S. M. concedere a questo Fedelissimo Regno che circa la strattione (1) non possa eccedere di tarì 36 monela di questo Regno per ogni salma.

37. Che li cessioni di raggione si debbano experire intra un anno, e passato l'anno siano nulli respetto al debitori, ed alli cessioni già fatti corra l'anno d'ogi innante.

38. Che lo Fisco non possa *principaliter agere* contra li cittadini di Palermo, e che si piglino l'informationi *super toto facto* e s'osservi la pramatica, e che essendoci testimonio in favore del prosequto non si debba pigliare in prescnza delli fiscali.

39. Che li Forzati compluto il tempo habbiano subito a scendere delle Galere.

40. Che l'officio di Protomedico del Regno dopo la morte del presente sia biennale come prima, e si dia per meriti nè si possi comprare.

41. Che nel ricevere li formenti in questa Città ci debba assistere uno delli Giurati Cittadini.

42. Che li gabelloti e Inquilini depositando *tempore suo* la gabella non possan essere molestati per li censi bullari.

43. Che Silvestro Randelli sia disterrato dal Regno senza officio.

44. Che li pesci minuti non habbiano di pagare niente, ma solamente li tunni abbiano di pagare la decima.

45. Che si dia dilatione a tutti li poveri per un anno d'unzi 50 abbasso fuori il loeri della casa del anno presente.

46.Che si debba far Capitolo circa l'abreviare le lite.

47. Che l'officio del Pesatore della seta di questa Città vadi alla Chiesa del Santissimo Crocifisso di Lucca dell'esercitio e Consolato di seta di questa Città come mistero attenente a detto exercitio.

48. Che le tande che sono state imposte e si doveranno imporre per il donativo delli scudi sessantacinque mila, che si fece nell'anno 1645 per applicarli al cambio delli scudi trecentoquaranta mila fatto di Pandolfo Malgonelli per difesa e fortificatione di questo Regno contra l'armata del Turco, al qual effetto furono applicati detti scudi trecentoquaranta mila, non s'ntendano in nessuna maniera a questi remossi nè alterati ma solo descalati a 8 per cento.

49. Che circa le Deputazioni si osservi la pramatica dell'Eccellentis-

(1) La *tratta*, il dazio sulla esportazione dei grani.

mo signor D. Francesco di Melos inviolabilmente e la lettera venuta di S. M.

Haviendo visto el papel que V. M. me dio anoche con 25 Capitulos pidiendome da parte de los Ziutadinos maestraneas y pueblo de esta fidelissima Ziutad les conceda lo que se contiene en los 49 Capitulos de que se conpone en la parte que cave en la potestad de mis Cargos, y que interponga mi autoridad en quanto a quellos que dependen de la de su Magestad hetenido por bien en gracia de V. M. manifestando el entrenable amor quae tengo à esta fidelissima Ziutad de conceder los que tocan a mi podestad, y interponerme con su Magistad para los que dependen de la Suya suplicandole sesirva de concederse los entendiendose el Capitulo 11 que trata de las gavelas come va notado al Margen, y en conformitad de loque se mepide en el capitulo 1 concedo el perdon general, y dado orden que se pubblique. Guarde Dios a V. M.

Del Castiglio a mar 25 de agosto 1647.

El Marquez de Los Velez y Adelentado.

Senato de Palermo.

Nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo si legge in dorso la seguente avvertenza manoscritta di carattere del sacerdote Onofrio Manganante, vissuto in Palermo nella seconda metà del XVII secolo, da cui la più volte citata Raccolta è pervenuta alla Biblioteca:

« In questi Capitoli mancano tre altri.

« Il primo è che quell'empio Giuseppe d'Alesi s'havea eletto l'officio di Sindaco della Città con salario di duemila scudi. Il secondo è che il fratello suo Francesco s'havea fatto maestro Rationale della Città, ed il terzo era l'officio del Campanino della Città medesima, che ha in governo le cose commestibili. E perchè li presenti Capitoli furono pubblicati a richiesta del Popolo e Maestranza doppo la morte dell'Alesi e suoi congiurati, detti tre officii restarono in possesso e giurisdizione degli antichi offitiali. »

NUM. 4.

Essendo per gratia del Signore quetato il popolo, e dovendo S. E. far in questa città l'entrata, che molto si desidera, pertanto d'oggi innanzi tutte le persone che terranno bisogno di giustizia, have-

ranno ricorso a S. E. ed ai suoi Tribunali, chè questa è l'intentione di Sua Maestà e il comandamento del signor Marchese del Veles Vicerè con la riferenda di Giuseppe d'Alesi Capitano eletto del popolo.

Nelle cose però appartenenti all'ufficio di Sindaco di questa Città si ricorra al detto Capitan d'Alesi, chè così vuole S. E. che in persona di lui si è servita di conferir questo carico.

Di più, stando nella sua quiete e pace il popolo, s'apran tutte le porte e sia libero il commercio.

A 21 agosto 1647.

Il Capitan — Giuseppe d'Alesi.

NUM. 5.

Bando e comandamento da parte dell'Illustrissimo et Eccellentissimo sig. il sig. D. Pietro Faxardo Zunica e Riquisenz Marchese de Los Veles, Vicerè e Capitan Generale in questo Regno di Sicilia per sua Catholica Maestà.

Il quale ordina, provede e comanda che tutte quelli Cavalli Ligeri che si ritrovano in questa Citta e suo territorio che abbiano e debbiano sfrattare statim, et incontinenti di questa Città e suo Territorio, e questo tanto li Soldati, quanto li Cavalli, sotto pena di rimigare detti soldati sopra le regie Galere per tutto tempo di sua vita.

Di più S. E. ordina, provede e comanda che Giuseppe di Mauro alias lo Ragazzo con le sue compagni che foro quelli che pigliorno li Consoli delli Calderara e Sapunara, siano presi e portati nelli pubblici Carceri di questa Citta per haverli a mandarli in Galera.

Di più S. E. indulta Generale a tutti e qualsivoglia personi di qualsivoglia stato, grado e conditione che sia, di quantosivoglia grave delitto che sia per insino alla presente giornata commesso, *etiam* la matri di Giuseppe d'Alesi, e sue Sorelle, e li Consarioti, e sue Genti, e Genti di Galera.

Di più S. E. ha confirmato li Capitoli che sono stati fatti in tempo di Giuseppe d'Alesi, et chi li vorrà vedere vada alla Casa della Città che li sarranno fatto vedere.

Di più S. E. ringratia a tutto lo Popolo e Mastranza di tanto affetto e buona volontà che si mostrorno hieri che fece la intrata.

Promulgetur

Antonius Xirotta F. P.
Simuni Sabatino pro Sindaco.

Die XXIII Augusti XV Ind. 1647.

Constat per me Mattheum Perino quondam Dimitri pubblicum preconem huius Fel. Urb. Panormi publicasse per loca solita publica et consueta, et extra cum Tubicinis Regiis.

NUM. 6.

Capitoli et Appuntamenti dell'Illustrissimo Senato Panormitano, delli sig. Ill. D. Niccolò Placido Branciforti Principe di Leonforte, Ill. D. Aloysio Naselli e Aragona Principe di Aragona, Ill. Reggente Rocco Potenzano, Ill. Presidente Don Lucio Denti, Ill. Reggente Antonio Xirotta e Reverendo P. D. Francesco di Marchese Proposito dei Clerici Regolari di San Giuseppe, R. Fra Pietro di Santo Ippolito Provinciale di Santa Teresa, R. P. Lettore Cosmo di Palermo Provinciale della Gangia, R. P. Romoaldo di Palermo Priore di Santo Niccolò Tolentino, D. D. Francesco Staropoli, Francesco Bisazza, e Gio Battista di Leonardi, Deputati eletti dalle Maestranze e Popoli di questa Città di Palermo per il stabilimento e perpetuità della pace Universale, e mantenimento del servitio di S. M. e della Giustizia fra la Nobilta di questo Regno con tutti li Mastranzi e Popoli di questa Città fatti e stabiliti nel Palazzo di detto Illustris. Senato con la presenza e intervento delli Consoli e Consiglieri di dette Maestranze hoggi 5 di settembre. Videlicet:

In primis che S. E. per nome e parte della Nobiltà di questo Regno dona parola alli Popoli e Maestranze di questa Città che detta Nobiltà sotto pena della vita e confiscatione di beni habbia e debbia continuare e osservare la dovuta fedeltà e corrispondenza con dette Maestranze e Popoli di questa Città, come per antico tempo del passato ha continuato conforme si conviene in servitio di Dio

di S. M. e della Giustizia, per mantenimento e stabilimento e perpetuità della sudetta pace Universale di questa Città e della Giustizia.

Item che per ogni posto già assignato in questa Città in qualsivoglia occasione e occorrenza che occorrerà per servitio di S. M., patria e pace sudetta universale, e della Giustizia, ad ogni tocco di cascia o altro avviso le Maestranze e Popoli di questa Città habbiano e debbiano subito presentare in detto posto le compagnie assignate da dette Maestranze, li Consoli delle quali habbiano e debbiano comandare uno di essi benchè fossero più con che essendo più d'uno si debbiano imbussolare a sorte, e cui nescerà il primo habbia da comandare, e regere nella prima occasione che occorrerà per servitio della suddetta pace Universale e della Giustitia come sopra, e le sudette Compagnie e le altre Consuli e Maestranze che sarranno in detto posto habbiano e debbiano obedire a detto Consule che uscirà primo, e chi uscirà il secondo habbia dell'istesso modo a comandare e osservare nella seconda occasione, e così successivamente in ogni occasione.

Item che S. E. e l'Illustr. Senato di questa Città habiano da fere et eligere quelli Capitani che per la suddetta occasione e occorrenza li parerano neccessarij per tutti li quartieri di questa Città a fin che tutte l'altre che non sono suggetti a Consolato nè a Fori Privilegiati quali tengono li loro Capitani, tutti gl'altri, come sono la Nobilta, Dottori, Procuratori, Notari Gentil'homini che campano di rendita, Commissarij e tutte altre persone di quarteri, quali nelle occorrenze sudette per la causa sudetta si doveranno trovare pronti nelli sudetti posti o altri che li saranno assignati da detto Illust. Senato per il suo Sergente Maggiore.

Item che per le Compagnie delle Maestranze debano comandare li Consoli di esse come sopra, e per la nobiltà habia da comandare il Capitano che sarrà eletto da S. E. e dall'Illustr. Senato, cossì ancora per l'altri Dottori, Procuratori, Notari e altri sudetti doverà anco comandare il suo Capitano eligendo come sopra, quali sudetti Capitani cossì delle Maestranze, come della Nobiltà e altri habiano e debiano stare e obedire l'ordine di detto Illustr. Senato e suo Sergente Maggiore.

Item che l'Artiglieria quale è stata levata e abbassata deli bastioni habia e debia stare dove al presente si ritrova, ben custodita e guardata da dette Maestranze per insino che S. E. si ritira in Palazzo, conforme tutto il Popolo desidera e lo supplica, e ve-

nuto e ritirato che sarrà S. E. in Palazzo detta Artiglieria si debbia riponere nelli Bastioni dove prima era.

Item che debbiano stare aperti nella Città solamente cinque porte di questa Città, eligende per detto Illust. Senato insintanto che detta Maestranza entrerà e uscirà di guardia, doppo babian da stare tutte aperte e custodite come prima da detta Maestranza.

Item che ogni giorno debiano uscire quelle Compagnie che sarranno necessarie per guarnitione e guardia tanto delle sudette porte quanto di li bastioni, casa della Citta, artiglieria, e per il Palazzo di S. E., e questo per quel tempo e insino a tanto piacerà a detta Maestranza, e non volendo uscire di guardia stia a loro elettione, e ultimamente per conclusione della sudetta pace e quiete tutti li sudetti Signori Deputati da parte del sudetto Popolo e Maestranza di questa Città habiano da supplicare a S. E. con ogni effetto e caldezza che si compiaccia esser servita far venire tutta quella Nobiltà e tutte altre persone e loro famiglie, le quali s' ban partito di questa sudetta Citta doppo li tumulti e rumori successi acciocchè detta Maestranza havendo da vivere possa maggiormente impiegarsi in servitio di S. M.

Item che tutti li Consoli e Consiglieri quali intervenino alli presenti Capitoli siano obligati per essi e loro Maestranze di osservare tutte le cose contenute nelli presenti Capitoli sotto l' istessa pena e con l'istesse conditioni conforme è obligata la Nobiltà.

Imp. de Denti P.
Imp. Salernus U. G.

NUM. 7.

Bando.

Perchè hieri nella presenza di S. E. e per l'atti di Not. Pietro Candone si stabilio (con contento universale) la quiete di questa Città, S. E. per la perpetuatione di quella e per la essecutione di quanto in detto atto si appuntò di fare, per lo presente bando ordina provede e comanda che tutte quelle persone Nobili e tutte quelle che campano di rendita quali si vorriano mettere a cavallo in tempo di qualsivoglia rumore di tumulto babiano e debbiano con

ogni prontezza senza senza altro novo aviso a ritrovarsi e congregarsi nel piano del Castello e del Palazzo (dove si ritroverà S. E.) con suoi armi acciò uniti habbiano da ricevere l'hordini li saranno dati, e tutte quelle persone nobili e quelle che campano di rendita che non si mettiranno a cavallo, habbiano e debbiano assistere armati sotto li loro Capitani, cioè quelli del quarto di S. Cristina si habbiano da ritrovare nel piano delli Bologni sotto l'insigna e bandiera del Capitano Don Vincentio Spatafora, e quelli del quarto di S. Agata nel piano della Marina sotto l'insegna e bandiera del Capitano D. Francesco Corvino, quelli del quarto di S. Ninfa alli Quattro Cantoneri sotto l'insigna e bandiera dello Capitano D. Simone Algaria, quelli del quarto di S. Oliva alla cantunera della Bandiera sotto l'insegna e bandiera del Capitano D. Pietro Filingeri; parimente S. E. ordina e comanda che tutti li Dottori doveranno retrovarsi pronti con suoi armi sotto l'insegna del Capitano eletto Dottor D. Benedetto Emmanuele, e nello posto della Madre Chiesa, e tutti quelli procuratori e sollecitatori che habhiteranno nel quartero di S. Christina e S. Agata doveranno ritrovarsi pronti e uniti con suoi armi sotto la insegna e bandiera del Capitano eletto Don Francesco Lavaggi uno di procuratori approvato dalla R. C. (*Regia Corte*) e nel posto del piano della Fera Vecchia, e tutti quelli che habbiteranno nel quartero di S. Ninfa e di S. Oliva doveranno pure andare con suoi armi sotto il Capitano pure eletto Geronimo Vetrano altro delli procuratori approvati dalla R. G. C. e nel posto del piano della Pannaria (1), e tutti li Notari con loro scrivani habbiano da ritrovarsi pronti con suoi armi sotto l'insegna del Capitano notar Ippolito Spanò suo eletto Capitano e nel posto del piano del Palazzo.

E pure S. E. ordina e comanda che tutto il remanente di quelle persone di professioni di penna di qualsivoglia Officio, Tribunale, Magistrato e Corte (come sono Scrivani, Attuarij, Commissarij, Arcivari, Detentori di libri e altri di dette professioni) debbiano ritrovarsi pronti con suoi armi et uniti, cioè quelli che habbitano nello quartiero di S. Cristina sotto l'insegna e bandiera del Capitano eletto Stefano Curnacchia nella Piazza delli Tudisci, quelli che habbitano nel quartiero di S. Aghata sotto l'insegua e bandiera del Capitauo Francesco Gisani e nello posto dello piano della porta delli Greci, quelli che habitano nel quastiero di S. Ninfa sotto l'insegna e ban-

(1) L'attuale piazza del Monte di Pietà.

diera del Capitano eletto Francesco Burghetti nel posto della piazzetta dello Capo, quelli che habitano nel quartiero di S. Ninfa sotto l'insegna e bandiera del Capitano eletto Giuseppe d'Avara e nello posto dello piano di Santo Pietro, e per lo presente Bando S. E. ordina, provede e comanda che tutte le persone di Nationi come sono Genovesi, Napolitani e Lombardi nelli suddetti movimenti habbiano e debbiano incontinenti d'assistere sotto l'insegna e bandiera de' loro Consoli e nello posto cioè, la Natione Genovese nella Corte del Pretore, quella delli Lombardi nello piano di S. Giacomo, e quella delli Napolitani nel piano del Carmine.

Ordinando pure S. E. per il presente Bando che tutte quelle persone che sono del foro del S. Officio debbiano nelle suddette occorrenze retrovarsi sotto l'insegna del suo Capitano D. Francesco Cappera e nel posto delli quattro Cantoneri, e tutte quelle che sono del foro della Dohana debbiano ritrovarsi pronti con suoi armi sotto il suo Capitano D. Gio. Battista Tortoreti nel posto del piano dello Palazzo.

E perchè s'in caso d'ogni tal movimento o necessità mancasse detta assistenza S. E. per il presente Bando ha disposto, o si lasciasse di esseguire la suddetta disposizione, sarria di molto danno alla quiete e perpetuatione della pace di questa Città.

Per tanto S. E. ordina comanda e provvede che tutte le sudette persone habbiano e debbiano obbedire *ad unguem* il presente Bando, e con quella prestezza possibile debbiano andare arrollarsi sotto li suddetti Capitani, alli quali e suoi Officiali nelle loro compagnie dovranno puntualmente obbedire per poterse eseguire inviolabilmente l'ordini che nelle occasioni saranno dati dal Sergente Maggiore di questa Città sotto pena alli trasgressori del presente Bando della disgratia di Sua Maestà e altre pene corporali benvisti di S. Eccellenza.

E per poterse sapere con più facilità ogni persona il loro posto e Capitano manderanno nell'officio dello Spet. Reg. M. N. di questa Città, nello quale troveranno note del presente Bando che pure sarà affisso in detto Officio.

D. Vincentius Landolina per il Sindaco S. P. V.
Promulgetur Antonius Xirotta F. P.

Die 7 settembris 1 Ind. 1647.

Mattheus Perino quondam Dimitri publicus preco huius Felicis Urbis Panormi retulit promulgasse de mandato quo supra per loca publica solita et consueta huius praedictae Urbis supradictum Bannum cum tubicinis Regijs.

Imp. Salerno U. G. Imp. de Denti P.

NUM. 8.

Bando e Comandamento da parte dell'Illustrissimo et Eccellentissimo signore, il signor D. Pietro Faxardo Zunica e Riquiscns, Marchese de Los Veles, Vicerè e Capitan Generale in questo Regno di Sicilia per Sua Catholica Maestà.

Essendo che per l'Illustre Senato di questa felice Città di Palermo ad istanza delli Cittadini, Maestranza e Popolo di essa, fatta in virtù d'atto publico negl' Atti di Notar Pietro Candone di questa Città per li Consoli e Consiglieri delle Maestranze a nome e parte di essi e loro Maestranze a 17 del presente, al quale s'habbia relatione: E pure in virtù d'un Memoriale fatto per detti Consoli e Consiglieri come di sopra, e dato a S. E. per mano dell' Illustre Senato, s'ha supplicato sia servita di revocare, abolire e cancellare li 49 Capitoli firmati in tempo dell' infame memoria di Giuseppe d'Alesi, e pubblicati e stampati sotto li 25 d'agosto passato per esser formati da Rubello, e però come tali non dovendo detti Capitoli in cosa alcuna sussistere; per tanto S. E. in virtù del presente Bando revoca, abolisce et annulla li sopradetti Capitoli, come se mai fossero stati fatti e formatl, come appare per provista fatta in dorso di detto Memoriale. E per segno di quanto gradisce questa dimostratione di fedeltà e prontezza nel servitio del Re nostro signore S. E. in virtù del presente Bando:

Primieramente per li tumulti succeduti dalli 20 di maggio infino al presente giorno concede di nuovo in amplissima forma il perdono ed indulto generale così per questa città come per tutto il regno, come appare per l'Atto Viceregio fatto hoggi con l'intervento del Sacro Conseglio: ma che detto indulto s'intenda solamente concesso a quelle città, terre e persone che si trovano ridotte all'obedienza di Sua Maestà, di S. E. e suoi ministri di giustizia. E similmente confirma che li due Giurati Populari o vero Cittadini debbono eli-

gersi nativi di questa città conforme l'Atto Viceregio sotto il giorno 21 maggio 1647.

E così confirma ancora e approva l'abolitione delle cinque gabelle, cioè farina, vino, carne, oglio e formaggi.

Concede di più di nuovo che non si paghi la gabella delli pesci minuti, ma solamente la Decima delli Tonni.

E parimente concede che non si paghi la gabella del fiore, eccettuando l'acqua e le giornate di essa che devono restare per S. M. per la totale abolitione delle quali gabelle di pesci e fiori s'ha da ricorrere e supplicare al Re nostro signore.

Rappresenterà in oltre S. E. a Sua Maestà supplicando che si degni concedere che li Capitani, Pretori, Giurati e altri Officiali Nobili della città di Cappa e Spada *tantum*, siano nativi, o vero oriundi, *usque ad secundum gradum inclusive.*

Confirma parimente S. E. la dispositione tenuta nel Conseglio detento per l'Illustre Senato a primo di luglio prossimo passato dell'elettione delli Deputati di Piazza, approvando la forma nell'elettione da farsi ogni quattro mesi dalli Consoli delle Mastranze per bussolo, conforme ultimamente si fece per detto Illustre Senato.

In oltre S. E. concede li offitij di Giudici Idioti a quelli Mastri che haveranno servito nell'anno precedente di Mastri di Sciurta (1) al Capitano di questa città, li quali Mastri di Sciurta siano diciotto eligendi nella forma solita. Delli quali ogni quattro mesi doveranno in detto officio di Giudice Idiota eligersene sei affinchè tutti habbiano da partecipare dell'emolumenti di detto officio.

Concede medesimamamente S. E. autorità a detto Illustre Senato di potere eliggere il Campanino, il Mazziero (non includendo però il Banditore) gli otto Contestabili con il Caporale di esso Senato, li Mastri di Mondizza (2), nelle persone delli Consolati e Mastranze c'hoggi hanno bandiera nella città, e che non possano nel medesimo officio confirmarsi nè eleggersi di nuovo, se prima non haveranno vacato per anni tre.

Di più S. E. a tutti li cittadini di questa città e a tutti altri che haveranno in essa habitato per spatio d'un anno intiero (essendo però persone che non havessero facultà di poter pagare) concede

(1) Da una parola araba rimasta nel dialetto, *Xiurte o Sciurte* si chiamarono in Sicilia le ronde notturne destinate alla sicurezza della città, e *Mastri di Sciurta* i capi di esse ronde.

(2) Incaricati della pulizia urbana.

anni due di dilatione di unzi 50 abbasso, dovute per qualsivoglia debito maturato, etiam per censi decorsi, con questo però che habbiano da pagare effettivamente ogni sei mesi la quarta parte di quello che devono, la quale non pagando s'intende rivocata la detta dilatione. Dalla quale s'escludono li debbiti dovuti per loghiero di casa per li dui ultimi terzi dell'anno passato e il primo terzo dell'anno presente.

Ordina però S. E. che li debbitori di questa città siano con ogni rigore costretti alla solutione delli debiti, senza che siano ammessi a dilazione veruna, incaricando a detto Illustre Senato l'esigenza di quelli.

E per haversi a vedere li conti delli Pretori, Giurati e altri Officiali di questa città dall'anno 1624, che fu il Contaggio, infino al presente giorno S. E. darà l'ordine necessario, deputando Ministro d'integrità, acciocchè si proceda con ogni esattezza e rigor di giustizia.

Concede parimente S. E. la sospizione delli presenti Mastri Rationali, Avvocato Fiscale, e Procurator Fiscale del Real Patrimonio per li cittadini e populo Palermitano, si come al loro memoriale.

E di più S. E. accompagnirà appresso S. M. la supplica di detto Populo circa di doversi mutare ogni tre anni li Mastri Rationali Avvocato Fiscale e Procurator Fiscale del detto Tribunale del Real Patrimonio.

E similmente S. E. supplicherà il Re nostro signore che sia servita mandare Visitatore a fine di visitare tutti gli officiali del Regno e li sopradetti Ministri Patrimoniali, e con assoluta potestà di rivedere le veuditioni di quelli effetti che erano prima assegnati a questa Città, e dopo venduti a persone particolari. E questo ad effetto di doverli reintegrare alla detta città per sodisfattione delli bimestri e soggiugatarj, conforme al memoriale.

Et in oltre S. E. supplicherà a S. Maestà si degni disgravare tutte le città e terre del Regno delle molte gabelle che pagano (eccettuate però tutte le Tande, Donativi, e altre Gabelle regie) acciocchè disgravate dal peso di quelle, possano con maggior prontezza servire a S. M. nelle occorrenze della sua Real Corona.

E per l'aumento del Seminero di questo Regno, così importante al beneficio pubblico e servitio di S. M. ordinerà S. E. che si formi un'Aggiunta, la quale debba costare di due eletti dal popolo e due borghesi eletti dal Senato, li quali unitamente con quelli ministri

che S. E. deputerà habbiano a rappresentare a S. E. tutto quello che li parerà conveniente al maggior benefitio del Regno.

E per la dovuta obedientia e retta amministratione della giustitia S. E. ordina che di quà innanzi l'Algozini habbiano da portare una verga d'otto palmi alle mani e apparente, e che si veda da ogn'uno, e li Porteri e Birri habbiano da portare un bastonetto di sei palmi in mano, e li Compagni e Provisionati habbiano da portare una Scopetta apparente con la Bologna (non s'intendendo però delli provvisionati delli Mastri di Sciurta, li quali non possono mai esercitare il loro offizio senza il loro Mastro di Sciurta o suo Cavarretto) ordinando S. E. che tutti li detti Algozini, Birri e uffiziali quando esercitassero il loro offizio senza detta insegna incorrano nelle pene arbitrande da S. E. e che di più, quando ad alcuna persona succedesse alcuna rissa, etiam con ferite gravi con li detti uffiziali che non haveranno la detta insegna, che in tal caso non s'incorra in pena d'esimenza nè di resistenza, ma solamente nella pena concernente alla qualità della detta rissa.

E parimente comanda, S. E. che s'habbiano da ristampare le Pandette delle ragioni toccanti alli Mastri Notari e altri offitiali, per l'osservanza delli quali s'imponeranno pene più ardue.

E similmente S. E. supplicherà S. M. per la confirma delli Privileggi concessi a questa città dalli Serenissimi suoi Antecessori insino al presente giorno, con che detto Illustre Senato habbia da declarare *infra annum* quelli privileggi, de' quali non vorrà servirsi.

Finalmente per ottenere humilmente quelle gratie, per le quali si doverà ricorrere a S. M. come sopra, concede S. E. facoltà a questo populo di poter mandare una o più persone alla Corte del Re nostro signore.

Promulgetur Antonius Xirotta F. P.

D. Vincenzo Landolina
per il Sindaco S. P. V.

Die 18 septemb. primae Ind. 1647. Mattheus Perino quondam Dimitri publicus praeco huius Fel. Urb. Pan. retulit de mandato quo supra promulgasse supradictum Bannum per loca solita et consueta praedictae Urbis cum Tubicinis et Connestabilibus ejusdem Urbis.

IL VICERÈ

DOMENICO CARACCIOLO

I.

Egli è un fatto generalmente saputo come nella seconda metà del XVIII secolo il moto delle riforme in Italia precedesse lo scoppio della Rivoluzione francese. La Rivoluzione, col gettare il sospetto e la paura ne' principi, arrestò l' interiore lavoro che venivasi operando, più o meno, ne' varî Stati italiani; poi, marciata di vittoria in vittoria cogli eserciti della repubblica, sconvolse in un baleno ogni cosa, e sostituì un cangiamento istantaneo a' pacati e graduati progressi.

Durante quel transitorio periodo che precorse al di qua delle Alpi il 1789, merita singolare avvertenza il governo tenuto in Sicilia dal vicerè Domenico Caracciolo. Giungea questi nell' isola recando seco le massime onde la futura catastrofe preparavasi appunto nel cerchio di alcuni spiriti ardimentosi a Parigi: le qualità dell' ingegno e dell'animo facevano di lui un novatore a modo rivoluzionario più che uno strumento di antica e tranquilla monarchia; talchè in lui (si può dire) offrivasi un saggio anticipato di principi, di norme, di tendenze francesi. Insieme a tutt'i vizî ed abusi ch'ebbero dal medio evo ereditato le società moderne, il paese, di cui prendeva le redini, era, d'altra parte, il solo che si vedesse dotato d'istituzioni rappresen-

tative e Parlamentari, le quali, a quell'epoca, non entravano ne' sogni di alcuno sulla terraferma italiana; ma quanto abbastanza disposto a migliorarsi e correggersi, tanto per indole, sentimento di sè e rispetto verso il proprio passato, si trovava in pari tempo men docile a brusche esperienze e più geloso custode de' vecchi fondamentali suoi ordini. L'incontro di quel paese e di quel governante doveva, adunque, produrre incidenti troppo nuovi e bizzarri perchè giovi rammentarli e conoscerli.

II.

Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, nacque in Napoli al 1715. Cadetto della illustre casa de' principi di Avellino, consegui del patrimonio domestico quella modica rata, che, secondo le leggi d'allora, obbligava i secondari rampolli di patrizie famiglie a cercare fortuna nella milizia o nella Chiesa: egli non prescelse per sè nè l'una nè l'altra, e si diede alla carriera del fôro. Ancor giovane fu dottore laureato, e tra per l'ingegno, che sortì vivo e prontissimo, tra pe' riguardi dovuti al sangue ed al nome, potè due volte aver seggio tra i togati giudici della Vicaria. Cogli alti concetti della nobiltà più cospicua, alla quale apparteneva di origine, vennero quindi ad accoppiarsi in costui gli umori e le idee del *terzo stato*, a cui ebbe a mescolarsi per elezione e bisogno: gli studi sostenuti nelle lettere antiche, nel diritto, ne' libri francesi ond'era già inondata l'Italia, terminarono d'informarne l'intelletto e il carattere. Il ministro Tanucci, che dopo il passaggio di Carlo III sul trono di Spagna reggeva pel fanciullo Ferdinando, amò fissar gli occhi su quel curiale aristocratico, di cui la sagacità, la cultura, la copia efficace e insinuante del dire gli davano speranza di poterne trar profitto nell'aringo diplomatico; e il Caracciolo andò incaricato per la corte di Napoli presso quello di Toscana e di Sardegna, poi nel 1763

ambasciatore in Londra. In Londra un nuovo mondo aprivasi agli occhi del marchese avvocato; ma non sembra che, colle imperfette nozioni acquistate sui pubblicisti e filosofi da' quali era a que' giorni dominata l'opinione nel continente di Europa, e colla facilità schernitrice che avevane per sè stesso contratta, arrivasse a comprendere le solide doti dell'indole inglese, nè lo stupendo congegno di quella macchina governativa che formava la prosperità, la potenza e la gloria di un gran popolo libero. Protestò di gradir poco gl'Inglesi e la loro capitale, di accomodarsi poco a un paese dove si scommette di tutto; e soggiungeva scherzando: il sole di Londra non valere la luna di Napoli, nulla aver trovato di terso in Inghilterra fuorchè l'acciaro, e non altre frutta mature sul Tamigi fuorchè poma cotte. Del resto, l'acume, la lepidezza ed il brio facevano la compagnia del Caracciolo desiderata o pregiata, se non tra gl'indigeni, tra i suoi colleghi del corpo diplomatico, tra i più ragguardevoli ospiti che dal continente capitassero a Londra: il conte Vittorio Alfieri (essendo allora il ventenne discolo conosciuto da' lettori della sua *Vita*) avvicinò cogli altri il ministro napolitano, e cavalcava seco presso Hyde Park quando, pel capriccio di saltare una barriera, slogavasi un braccio alla vigilia del duello con lord Lingonier, di cui amoreggiava la moglie.

Sulla fine del 1770 il Caracciolo era collo stesso ufficio tramutato dalla residenza di Londra a quella di Parigi. Qui entrava in un ambiente fatto meglio per lui e più consentaneo a' suoi intendimenti, alle sue inclinazioni, a' suoi gusti. I pensatori e gli scrittori, che aveva ammirato e co' quali s'era trovato in corrispondenza da lungi, andavano a divenire suoi intimi amici. Fu ammesso a' ritrovi della signora Géoffrin, una delle donne più distinte dell'epoca, presso cui accoglievasi il fiore di quella che si chiamò la scuola enciclopedista e filosofica, al salotto del banchiere Necker, alle piccole cene del barone di Holbach; e quivi legavasi par-

ticolarmente a D'Alembert, ad Elvezio, a Raynal, a Marmontel, all'abate Morellet, a Saint-Lambert. Fra gli altri frequentatori più assidui v'incontrava il suo compatriotta abate Galiani, già chiaro in Europa per notevoli scritti; e il ministro e il prelatino di Napoli poterono colla vivacità e colla larga istruzione meritarsi la stima di que' corifei della scienza e della letteratura francese. « Caracciolo (così lo descrive il Marmontel) al primo abbordo avea nel viso la impronta rozza e massiccia con cui si pingerebbe la goffaggine: per animare i suoi occhi e sgrossare i suoi lineamenti occorreva ch'ei parlasse. Allora, a misura che questa intelligenza attiva, penetrante, luminosa venisse eccitandosi, ne vedevi schizzar fuori scintille, e la sagacia, l'arguzia, la originalità del pensiero, la spontaneità della frase, la grazia del sorriso si riunivano per dare un aspetto amabile, ingegnoso, interessante alla bruttezza. Adoperava male il francese, ma era eloquente nella propria lingua: e quando la parola francese gli mancasse, toglieva dall'italiano il termine, il giro, la imagine di che gli facesse mestieri. Così, ad ogni momento, arricchiva il suo favellare di espressioni ardite e pittoresche, le quali ci movevano invidia. Lo accompagnava di quel gesto napoletano che nell'abate Galiani secondava così bene il discorso; e dicevasi dell'uno e dell'altro che avessero dello spirito fino nella punta delle dita. Entrambi tenevano in pronto facete novelle, e quasi tutte d'un senso acuto, morale e profondo. Caracciolo avea fatto degli uomini uno studio filosofico... Avea veduto in grande i costumi delle nazioni, i loro usi, i loro governi; e se citavane alcuni tratti, era in via di esempio e in appoggio degli assiomi da lui professati. Con un gran corredo di sapere, e con un modo attraente di usarlo e di esporlo, aveva inoltre il merito di essere un onest'uomo: nessuno avrebbe pensato a fare il suo amico dell'abate Galiani, tutti ambivano l'amicizia del Caracciolo (1). » Avendogli un giorno Luigi XV chiesto se facesse

(1) *Mémoires*, tomo II, f. 123. — Parigi, 1804.

l'amore, rispose: «Maestà, lo compro bell'e fatto.» Altra volta in Parigi ebbe a dire: «Se divengo ministro a Napoli, saprò bene emancipare il regno dal gran muftì di Roma.»

Nel luglio del 1780 un dispaccio di Ferdinando III veniva ad eleggerlo vicerè in Sicilia: e fu detto che il partito filosofico, il quale stendeva allora le sue ramificazioni in tutte le corti di Europa, e aveva in Napoli guadagnato la regina Carolina d'Austria, portata allora (come sorella di Giuseppe II e Leopoldo) a favorire le novità che poi doveva fieramente combattere, avesse lavorato sottomano a procacciar quella nomina. Il Caracciolo temporeggiò un anno intero a staccarsi da quel soggiorno sì gradito di Francia. Durante la state del 1781 si restituì finalmente in patria, e non prima del 14 ottobre di quell'anno sopra una regia fregata faceva il suo arrivo nelle acque di Palermo.

III.

Al declinare del XVIII secolo la Sicilia era sul continente europeo nota meno che adesso in tanta copia di relazioni e di comunicazioni accresciute: egli è vero bensì che un concorso di deplorabili cause non aveva, in contrapposto, cospirato a falsare e annebbiare i giudizi sulla povera isola. Qualche archeologo o artista che la curiosità de' monumenti antichissimi traeva a percorrere i lidi incantevoli ove grandeggiarono un dì Siracusa e Agrigento; qualche commerciante straniero che le occasioni del traffico spingevano su' mercati di Palermo o Messina; pochissimi viaggi periodici (due o tre in ciascun mese) tra Palermo e Napoli, e questi stessi malsicuri ed incerti meno per le onde ed i venti che per le cor.erie de' pirati algerini, talchè nessuno osava d'imprenderli senza far testamento; qualche rara gazzetta e qualche rara corrispondenza letteraria fra i dotti dell'isola e quelli d'oltremare e d'oltremonte: ecco lo stato degli usuali rapporti che legavano alla terraferma questa estrema

parte d'Italia. Il vicerè, che avea da molti anni lasciato l'Italia, e v'era ritornato testè colla mente ripiena della pulitezza ed eleganza francese, credeva oggi di giungere fra gl'Irocchesi o fra gli Ottentoti. Pur, di certo, ingannavasi.

Le reliquie dell'età di mezzo spiccavano senza dubbio in Sicilia più evidenti che altrove; e tuttavia ciò che a primo sguardo colpiva nell'isola, s'incontrava più o meno in ogni altra monarchia d'Europa: feudalità, manimorte, disuguaglianza civile, vincoli alla proprietà, al commercio e all'industria, pregiudizî radicati e tenaci. V'era qui particolarmente di buono quel vecchio arsenale di franchigie amministrative e politiche; e quanto a svegliatezza di spiriti, il paese che sul principio del secolo avea dato a Roma ed a Padova il filosofo Michelangelo Fardella, al Piemonte que' dotti e insigni uomini del Pensabene e dell'Aguirre, e poco dopo alla Toscana il matematico Leonardo Ximenes, non si trovava sì indietro come altri avrebbe potuto gratuitamente presumere.

Per impulso del ministro Tanucci, qualche passo erasi anche qui con vantaggio cominciato ad imprimere sulla via delle interne riforme. Promossa ne' litigi civili una più retta e imparziale giustizia; vietati nuovi acquisti alle chiese; limitata la quantità esorbitante de' preti e de' frati: e a quest'ultimo provvedimento, anzichè riluttare, aveva applaudito il paese, per bocca anche della porzione più illuminata e più saggia dello stesso suo clero. Al 1767 cadeano i Gesuiti, com'erano caduti in Portogallo, in Ispagna ed in Francia. Al 1770 il bisogno di una ripartizione più equa de' pubblici pesi erasi avvertito dalla nazionale rappresentanza adunata in Palermo; e n'era uscito un censimento novello, lavoro che, co' difetti, aveva pure il relativo suo pregio. Nel punto medesimo la necessità di grandi vie carreggiabili aveva indotto il Parlamento a occuparsene. Il colosso feudale rimaneva in piedi quanto a' diritti, alle preminenze, a' possessi; ma l'aristocrazia de' castelli compiva il suo trasmu-

tarsi in aristocrazia cittadina: ed economicamente nocendo co' suoi latifondi, colle sue privative, co' fedecommessi, co' maggioraschi, cogl'impacci d'ogni genere, si mostrava tutt'altro che violenta e intrattabile. L'Inquisizione, esclusivo prodotto in Sicilia della politica de' re di Spagna, durava, anche dopo cessata la dominazione spagnuola; ma gli spettri di Torquemada e di Filippo II non parevano più aggirarsi in minaccioso cipiglio presso il gotico palazzo Chiaramonte in Palermo: dall'ultimo rogo, ov'erano bruciate le ossa di Fra Romualdo e Suor Geltrude, si contavano circa sessant'anni; in detto intervallo non s'erano più ripetute le lugubri scene di condanne pubbliche nella chiesa di San Domenico; e le citazioni del famoso Tribunale, i suoi *algoziri* e i tristi emblemi scolpiti in cima alla sua porta aveano terminato d'incutere la paura di un tempo.

Il lungo riposo che dopo il 1748 successe alla pace d'Aquisgrana, era dunque (con poche differenze) passato per l'isola quale per tutto il resto d'Italia. In Palermo e nelle città principali i costumi, come nel continente, si mostravano ingentiliti e ammolliti: non accadeva lo stesso delle piccole città dell'interno, delle sparse popolazioni rurali, ove la sorte che sotto il baronaggio toccava, in ogni modo, a' vassalli e la penuria di comunicazioni e di strade rendevano più lento e più debole l'influsso rinnovatore dell'epoca. Per la generazione d'allora non erano certamente la grandezza, la gloria, un posto ammirato e invidiato nel mondo; ma quel vivere così agevole e piano, quella calma profonda così aliena da scosse ed agitazioni febbrili, avevano per lei tuttavolta attrattive e compensi. In braccio ad una sicurtà inalterata si godea le sue feste, i suoi spettacoli, i suoi abituali sollazzi: compiacendosi di antiche memorie, non sentìa troppo grave e troppo duro il presente, guardava al futuro senza smanie irrequiete o penosa sfidanza: di ciò che avvenisse fra le altre nazioni europee cercava con curioso interesse, ma la notizia di una fresca vittoria del re

Federigo di Prussia, di una battaglia navale combattuta nella Manica tra Francesi ed Inglesi, non valeva a turbarla più che quella di una nuova ascensione areostatica, di una moda recente introdotta a Versailles. In Sicilia, del pari che nella terraferma italiana, c'era un po' d'Arcadia per tutto: nella pratica e materiale esistenza come nelle canzoncine e ne' sonetti. I carnevali di Palermo gareggiavano con quelli di Venezia e di Roma per le maschere, le *carrozzate* ed i balli; teatri e passeggi nella capitale dell'isola non cedevano al gusto e alla magnificenza di altrove; villeggiature sontuose in superbi palazzi alla Bagheria od a' Colli con giardini disegnati a spalliere di cipresso e di bosso, colline e grotte artificiali, chioschi, fontane e statue di marmo: e gli amori, la galanteria, il *serventismo* trovavano luogo anche qui tra i guardinfanti, le giubbe a ricami, le code, la cipria e il belletto. La borghesia non avrebbe preteso di uguagliare lo sfarzo de' nobili, ma rialzava la testa, spendeva ancor essa e si dava bel tempo; e quanto alla plebe, tenevasi paga tra i lavori, i profitti, le solennità clamorose e le distrazioni continue che non lasciava mancarle la natia *conca d'oro*. Nel 1744, sotto il vicerè Corsini, la città cominciò a illuminarsi regolarmente ogni sera: indi le opere di ornamento edilizio ricevevano insolita spinta sotto il Pretore marchese di Realmici, dal 1775 al 1778, coll'aprire altre vie suburbane, restaurare le interne, perfezionare la vasta piazza Colonna lungo la ridente marina, piantare e dotare una pubblica Villa, che l'amabile musa del Meli salutava co' leggiadri suoi versi. Affrettiamoci a dirlo: a quelle lusinghiere apparenze della doviziosa metropoli non facevano pieno riscontro le condizioni generali del paese; ma sbaglierebbe di molto chi poi volesse supporle eccessivamente disperate e infelici.

Per ciò che concerne gli studi e il sapere, cacciati i Gesuiti ed infranto quel giogo che co' loro metodi e colle loro dottrine ebbe lungamente a pesar sugl'ingegni, era nato il bisogno di provvedere un po' meglio al vuoto delle scuole

nell'isola; onde nel 1779 un'Accademia si fondava in Palermo con cattedre e gabinetti per le scienze sperimentali, licei s'istituivano altrove, e il concorso e la generosità de' Municipî e de' privati veniva in aiuto al governo. D'altra parte, se nella prima metà del secolo la riscossa contro gl'insegnamenti gesuitici erasi inaugurata opponendovi i concetti più larghi della filosofia di Leibnitzio e di Wolfio, oggi le teorie più moderne di Locke, di Hume e di Condillac cominciavano a trovare allievi e seguaci. Risultavane quella che fu detta, nel linguaggio del tempo, letteratura *galante*, e non distinguendosi per maturità e per sodezza, sfoggiava sì una vivacità disinvolta ed una tinta enciclopedica. I libri de' filosofi francesi, malgrado i divieti, penetravano in Sicilia, vi si traducevano e vi si ristampavano anche, senza che l'Inquisizione mostrasse impacciarsene ed usare le spuntate sue armi. Voltaire e Rousseau entravano con Metastasio nel bagaglio della gentildonna alla moda che si recava in campagna, e il *servente* ne facea la lettura sedendo all'ombra ne' romiti boschetti (1). In certi canti, debitamente impressi e pubblicati, un giovane poeta paesano volle rappresentare l'Errore proprio sotto le fogge e l'abbigliamento d'un frate: ed ebbe a cavarsela con una semplice ammonizione (2). A

(1) « C'è Voltèr! c'è Russò!.. La signurina
Li capisci sti libra ch'haju dittu? —
— Oh ultra ch'è 'na vera Francisina,
Li spiega lu sirventi 'ntra un vuschittu. —

Meli, *La Villeggiatura*, satira IV.

(2) « Allor sen gio
Ad abitar ne' rozzi chiostri, u' regna
Molto da tutti venerato e culto,
E il mondo annebbia di fantasmi e fole:
Onde guardate voi che il piè volgete
Nel cammino del Ver, che non vi colga
Fra quelle vie con lusinghevol frode
Sotto forma del Ver, vestito il corpo

quella *galante* letteratura appartenne fra gli altri un avvocato patrizio, Francesco Paolo Di Blasi e d'Angelo, che nel 1778, dietro i dettami dell'oracolo ginevrino, scrisse sulla egualità naturale degli uomini, e più tardi (nel 1795) fantasticando una congiura repubblicana, dovea porgere il suo capo alla scure, ed aprire quella lunga lista di vittime onde Sicilia e Napoli andarono insanguinate ugualmente. A' letterati della specie indicata facevano riscontro le logge massoniche, non impedite da Brevi apostolici o regi dispacci, colle quali è pur certo che tra i mistici riti e i fraterni banchetti s'insinuassero qui ancora le idee e le aspirazioni novelle che venivano fermentando in Europa. Non era, tuttavia, da quel lato che si trovassero gl'individui eminenti, di cui davvero traesse vanto il paese. In filosofia si deplorava da poco la perdita di Vincenzo Miceli, autore di un vasto originale sistema, rapito testè nel vigore degli anni; ma vivevano un Fleres, un Gambino ammirato e lodato da Genovesi, uno Spedalieri ancor giovane e destinato a segnalarsi tra breve. Nelle materie di dritto naturale e positivo notavansi un Carì, un Sarri, un Gaglio, un Controsceri, e, con essi, un Tommaso Natale, marchese di Monterosato, che dalle prime escursioni in Parnaso e in Arcadia passò a meditare su' delitti e sulle pene, e, meno avventurato di fama, precorreva a Beccaria, movendo da principî diversi per giungere a' corollarî medesimi. La economia politica fino dal 1750 riconosceva in Palermo suo fondatore Vincenzo Sergio, col quale ergevasi qui una delle più antiche sue cattedre; e già fin d'allora cominciava a parlarsi di libero commercio de' grani, di nuove industrie e nuove pratiche agri-

Di rozze lane in guisa strana e nuova,
Cinto ne' fianchi di servil legame,
Con lunga barba al mento, i rasi crini
Formando intorno al capo ampia corona. »

Tommaso Natale, *La Filosofia Leibnitziana esposta in versi toscani*, tomo I, lib. I, f. 35 e 36.

cole. Nella storia e nella erudizione patria veniva elevandosi, maggiore di ogni altro, un Rosario Di Gregorio; ma dietro a lui, più provetti di età, erano abbastanza benemeriti un principe di Torremuzza, un monsignor Airoldi, un Salvatore e un Giovanni Evangelista Di Blasi, un principe di Biscari, un Landolina, un Della Torre. La Sicilia dava a Napoli per le matematiche Guglielmo Silio, e chiamava da Roma (dopo la morte del Cento) il valtellinese Giuseppe Piazzi, futuro scopritor della *Cerere*. Fiorivano nelle scienze naturali un Eutichio Barone, un Giuseppe Gioeni, un Bernardino da Ucria; ed erano calde le ceneri di Giuseppe Recupero, il primo illustratore dell'Etna. Rispetto alle amene lettere, durava in Monreale la insigne scuola di latinisti introdottavi sotto l'arcivescovo Testa, e spiccava in Messina quel Gaetano Grano che fu considerato come il siciliano Morcelli: di fronte alla voga novella di modi e di frasi francesi destavasi il culto e l'amore de' classici italiani; e allato a' migliori che scrivessero in prosa od in verso sorgeva emula la riputazione nascente di Tommaso Gargallo, marchese di Castellentini (1). Aggiungevansi i poeti vernacoli, Vitale e Tempio, e, in una sfera più alta, il massimo Giovanni Meli, che dalla canzonetta all'idillio, dall'elegia alla favola, dal ditirambo al poema toccò tanti generi, e fu a vicenda Anacreonte o Teocrito, Tibullo o La Fontaine, Redi o Cervantes. Nelle arti, quando dalle ultime caricature de' manieristi si passava in Italia alle secchezze di un gelido e inanimato grecismo, qui, in alcuni egregi, brillava pur sempre la potenza del sentire e del fare: e fra gli scultori Ignazio Marabitti, fra i pittori Giuseppe Velasquez, fra gli architetti Venanzio Marvuglia son nomi da onorarsene con ragione quell'epoca.

(1) Su quel movimento intellettuale nell'isola veggasi la bella opera dello Scinà, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.*

IV.

Il Caracciolo, approdato in Palermo la mattina del 15 ottobre di quell'anno 1781, sbarcato sulla riva del Molo ed accoltovi dalla rappresentanza municipale, faceva due giorni dopo il solenne suo ingresso; e giurata nel tempio la osservanza delle prerogative del regno e di quelle della città, conducevasi al regio Palazzo ad insediarvisi in carica.

Contava allora circa sessantasette anni di età, ma si poteva attribuirgliene una diecina di meno per la complessione robusta, e più per l'aria spiritosa e vispa che non tardava a mostrarsi sotto quelle ruvide e volgari fattezze. La lunga dimora nel più splendido centro di Europa, l'aspettazione non piccola che lo avea preceduto, il facondo discorso, i sentimenti generosi ed umani che parea recar seco dal familiare consorzio cogl'ingegni più celebrati d'allora, ebbero a cattivargli l'attenzione di quanti fossero in grado di comprendere i bisogni del paese e volevano accelerarne e promuoverne i civili progressi. Costoro, naturalmente, si trovarono più numerosi nel ceto medio, nella borghesia più istruita; ma (dee dirsi ad onore del vero) si accostavano a loro parecchi di que' nobili che professavan gli studi, e, come il Torremuzza, il Natale ed il Biscari, se ne costituivano un merito. Per le considerazioni medesime che attiravano così fatte simpatie al Caracciolo, la porzione più esclusiva del baronaggio e del clero, quella che avea più potuto adombrarsi alle prime novità del Tanucci e alle ardite dottrine cominciate a ventilarsi oltremare e oltremonte, entrava in un tal quale sospetto verso il reggitore frescamente arrivato; ma non sarebbe, per sè sola, bastata ad opporglisi con felice successo. Seguendo la scorta della classe più intelligente, il popolo avrebbe, anzichè avversare, secondato e acclamato chi, senza urtarlo di troppo ne' più teneri e più gelosi suoi istinti, fosse stato sollecito di cercarne i morali e materiali vantaggi. Nel tutto, la missione

di riformatore in Sicilia non tornava impossibile e nemmeno estremamente difficile. Di fronte ad ostacoli e contrarietà inevitabili un valido appoggio non sarebbe mancato nel paese: volevasi all'uopo un gran fondo di sincere intenzioni, requisito ond'era ricco il Caracciolo; ma con esse altresì quel discernimento sicuro, il quale, più che da prestabilite teoriche, piglia regola e norma dalle circostanze e condizioni di fatto, quell'abile tattica che procura di spingere non già di forzare, accenna di cedere e di piegarsi da un lato per acquistare e guadagnare dall'altro, e negli uomini, per averli arrendevoli, carezza affezioni legittime, innocue abitudini, tradizioni e credenze venerate ed antiche.

La venuta del Caracciolo coincidea per l'appunto con una misura in materia economica, la cui iniziativa apparteneva al paese, ed avrebbe senza meno potuto indicargli quanto fosse in questo spontanea la disposizione a' miglioramenti opportuni: a domanda del Municipio di Palermo e della Giunta di Sicilia in Napoli, un dispaccio dato il 9 ottobre dal' marchese della Sambuca, siciliano e primo ministro del re Ferdinando, togliea quell'assurdo ch'era il peso e il prezzo fisso del pane, sostituendovi, pel minor male, il sistema di variar l'uno e l'altro secondo annui scandagli circa all'abbondanza o scarsità de' ricolti. Colle stesse tendenze un altro dispaccio, proposto al re dalla detta Giunta e dato dal Sambuca il 1° del seguente novembre, relativo alla lecita estrazione de' grani, consacrava per massima la libertà di commercio. Pubblicando quegli atti, il Caracciolo non v'ebbe altra ingerenza: quanto a lui, giunto appena, comprese come al buon governo dell'isola importasse tenere alto il credito dell'autorità locale e riunire localmente in sua mano la totalità degli affari; talchè esordì con una circolare per cui a' funzionari e magistrati inculcava che sempre ed in ogni occasione s'indirizzassero al vicerè in Palermo, vietando di volgersi direttamente al re o al ministero. I corsari Barbareschi impedivano le comunicazioni ed i traffici: ed egli

sollecitò e promosse un ordine regio, col quale accordavasi l'accompagnatura di vascelli e fregate della marina di guerra a' legni mercantili che veleggiassero lungo le coste di Spagna e per l'Oceano sino a Lisbona: al qual fine due volte l'anno, in primavera e in autunno, i detti legni si adunerebbero nel porto di Trapani, ove troverebbero la squadra destinata a convogliarli. Pensò al difetto di strade, di comunicazioni interiori: intorno a che non si trattava, in sostanza, che di adempiere i voti espressi dal Parlamento nella sessione del 1774. Cercò provvedere un po' meglio alla sicurezza della città di Palermo: e dispose che le ronde notturne si capitanassero non più da Commissari di Giustizia, ma da dottori di legge e procuratori di curia. Mirando all'abbellimento della capitale, desiderò che tutte fossero indistintamente lastricate le vie, e, a sopperire alla spesa, decretò una tassa sulle carrozze. Trovò il Senato di Palermo obbligato per uso ad assistere ogni anno a centoquaranta tra processioni e funzioni di Chiesa, sottraendo così tanta parte del prezioso suo tempo agli affari e alle cure munipali; e, con suo dispaccio, ridusse a diciassette quella lista di superflue comparse. Trovò con ragione pericolosa e dannevole la costumanza di seppellire i morti nell'abitato ed in chiesa; e fin da principio rivolse la mente alla erezione di un cimitero suburbano che corrispondesse all'ampiezza e al decoro della città.

Nel novello vicerè ebbero a palesarsi in tal guisa una volontà risoluta, un'attività e una prontezza diverse affatto dall'inerte sussiego di parecchi tra i suoi predecessori; ma spiacevano certi modi un po' duri e bisbetici, certo vezzo di fare in tutto (fino nelle minuzie più lievi) a rovescio delle formalità e delle regole stabilite in addietro, certo spregio ostentato al paese, alle opinioni, alle pratiche e consuetudini patrie. Questo sentimento, come a' pregiudizi filosofici del Caracciolo, teneva anche (è doloroso, ma conviene pur dirlo) alle prevenzioni napolitane rispetto alla Sicilia.

L'antagonismo fra i due popoli di qua e di là dallo Stretto, antico fin da' tempi del Vespro, erasi ridestato dacchè, assunta al trono la dinastia de' Borboni, parve preferire il suo regno di terraferma a quello dell'isola: indi negli uomini di là un'aria di superiorità burbanzosa, ben lontana dal trovar fondamento di ragione e di giustizia; e ciò a fronte d'un paese disposto a tutt'altro che a tollerare quell'albagia e perdonarla. I principî di centralità politica e di uniformità amministrativa non erano ancora ridotti a ordinato sistema; il re era ancora Ferdinando III in Sicilia e Ferdinando IV in Napoli, nè il famoso pleonasmo di *Ferdinando I re del regno delle due Sicilie* erasi ancora insinuato negli atti del Congresso di Vienna; ma certa smania assorbente sviluppavasi già ne' ministri e cortigiani di Napoli, certa istintiva tendenza a riguardare l'isola come feudo e colonia, certa mal dissimulata ruggine per quelle costituzionali guarentigie che qui per loro si facevano intoppo e che mancavano in terraferma. I più inclinati a camminare col secolo non lasciavano, tuttavia, in quegl'inizî di affiancare e sostenere il Caracciolo; e poteva quel plauso compensarlo di qualche resistenza che non tardava ad incontrare in Palermo. Per esempio, il nuovo obbligo imposto a' curiali di guidare le pattuglie di notte, più che un onore, sembrò una umiliazione ed un carico quando se n'esentavano i nobili e i benestanti: mormorarono, si ricusarono, e le pattuglie proseguirono come prima. La tassa sulle carrozze (se ne contavano allora 784 nella siciliana metropoli) colpiva segnatamente i nobili, che godevansi di preferenza quel lusso: gl' interessati contrastando e dolendosi, il Caracciolo comandò coazioni verso i renitenti a pagare; ed una illustre dama vide sequestrato il proprio cocchio e venduto all'incanto sulla pubblica piazza. La folla guardava e sorrideva; ma l'aristocrazia ne fe' serio scalpore, ed ottenne una dichiarazione del re che in simili congiunture permetteva il procedersi solo sulle rendite e sugl' immobili.

V'ebbe ancora di più: corsero satire contro il vicerè; ed egli, il filosofo liberale, non seppe dominarsi abbastanza per non promettere un premio di onze 300 e la condonazione di pene legali a chi ne avesse denunciato l'autore, e per non ordinare, su vaghi sospetti, l'arresto di tre giovani patrizi e di cinque forensi, i quali chiusi e per alcuni mesi custoditi severamente in carcere come rei di Stato, non ne uscivano che per espresso ordine regio dietro i richiami portati alla Corona. — La Compagnia de' Bianchi, confraternita religiosa di nobili addetta ad assistere i condannati a morte, godea facoltà di liberarne uno in ciascun anno: il vicerè credette di toglierle quel diritto di grazia; ne andarono, al solito, i ricorsi a Napoli, ed in un tempo in cui le voci di Beccaria e di Natale si levavano insieme contro l'estremo supplizio, il prestigio delle idee novelle ritorcevasi contro il riformatore medesimo. Assai meglio ispirato fu il Caracciolo nell'emanare un dispaccio, col quale ponevasi freno all'arbitrio de' baroni che intendessero, contro le antiche leggi del regno, proibire a' vassalli di dedicarsi alla cultura delle terre fuori della rispettiva giurisdizione se non dopo coltivate quelle ch'erano di loro signorile pertinenza. Un'altra viceregia determinazione aboliva i lucri che da' parrochi si esigevano su' mortori; un'altra vietava le processioni notturne, sorgente di profanazioni e di scandali: a quest'ultima però aveva dato la mossa un pio e dotto vescovo dell'isola, monsignor Alagona che reggeva la diocesi di Siracusa.

V.

Il gran colpo, quello che più rispondeva alle inclinazioni e a' divisamenti del Caracciolo, si scagliava da lui nel marzo del novello anno 1782. L'Inquisizione, il dicemmo più avanti, veniva meno sotto l'alito de' tempi mutati: restava come un simulacro ed un'ombra: facea d'uopo tuttavia che quell'ombra, quel simulacro sparisse dagli occhi di un popolo, che

accettò suo malgrado in origine, e poi sempre (non ostante qualche officiale dimostrazione in contrario) subì suo malgrado lo strano e feroce istituto. Nel pubblico, negli stessi affiliati dell'odioso Tribunale era da un pezzo entrato il presagio della fine imminente: vacavano due posti d'Inquisitori Provinciali, e l'ultimo Inquisitor Generale monsignor Ventimiglia, arcivescovo di Nicomedia, aveva indarno fatto istanze presso il governo perchè fossero provveduti, osservando che se volevasi annullare tacitamente il Sant'Officio, ciò, valea meglio dichiararlo addirittura abolito: il ministro siciliano marchese della Sambuca, con minore apparato di sapere ma con maggior senso pratico del Caracciolo, non ascondeva in Napoli il proponimento di svellere quella brutta pianta dal suo nativo paese. Certo, al vicerè non può negarsi il merito d'un voglioso ed efficace concorso. La mattina del 12 marzo il Consultore Saverio Simonetti recavasi al palazzo del Sant'Officio, e visitatolo in ogni canto, poneva i suggelli all'archivio, inventariava e sequestrava i mobili e gli argenti, annunciava a' carcerati la loro liberazione vicina. Era preludio di più solenne atto. « Il 27 del mese, mercoledì santo (traduciamo le parole della lettera che scriveva il Caracciolo al suo amico D'Alembert) giorno per sempre memorabile in quest'isola pel re Ferdinando IV (*III*), si è abbattuto il terribile mostro. Io vi ho assistito in gran treno e gala, accompagnato dall'arcivescovo, dal prelato Giudice della Monarchia, dal Comandante delle armi, dal Senato della città e da' capi delle magistrature. Tutti si sono riuniti intorno a me con molti altri personaggi scelti che le guardie hanno lasciato passare. In presenza degli uffiziali e familiari del Sant'Officio il Segretario del Governo ha letto il decreto di abolizione del re Ferdinando. A dirvi il vero, mio caro amico, mi son sentito intenerire ed ho pianto: è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il Cielo di avermi tolto da Parigi per servire di strumento a questa grand'opera. Dopo la cerimonia ho fatto immediatamente cancellare tutti

gli stemmi del Tribunale, e in ispecie la mano brandente la spada che stava sull'ingresso col motto: *Deus, judica causam tuam.* Ho voluto quindi aprir le prigioni per consegnare i prigionieri a' rispettivi vescovi: non vi ho trovato che tre vecchie femmine, rifiuto della specie umana, accusate di sortilegio, e le ho rimandate a casa loro. Tutta questa importante esecuzione, la quale temevasi potesse esser turbata, si è compiuta colla maggior tranquillità possibile, ed anche cogli evviva dei più sennati (1). » Quella schietta emozione onora il Caracciolo: il dì stesso, nel cortile dell'antico palazzo fatti ammassare i processi criminali compilati in tre secoli dagl'Inquisitori, ordinò che sotto i suoi occhi vi s'appiccasse il fuoco: durarono le fiamme sino all'indomani; ma se una moltitudine può essere talvolta scusabile quando in un impeto cieco distrugge gli oggetti della propria sua collera, non è a dire lo stesso di chi avrebbe pur dovuto conoscere come i documenti del passato appartengano alla posterità ed alla storia. Quanto al paese, la testimonianza non sospetta del Villabianca (il quale fu tra i pochissimi che pel danno di alcuni godenti arrivassero alla follia di lamentare la caduta del Sant'Officio) ci apprende, in termini di aperto rammarico, che il popolo vide consumarsi volentieri quel fatto, e più gli uomini di Chiesa. Le lodi maggiori se ne riferivano al ministro Sambuca (2). Le rendite del soppresso istituto invertivansi, poco stante, a dotarne una cattedra e un osservatorio astronomico, una nuova cattedra di fisica sperimentale, una di matematiche sublimi, un nuovo orto botanico.

Sventuratamente quell'ardore che nel Caracciolo era utile e giusto allorchè volgevasi contro il Sant'Officio o contro

(1) Lettera a M. D'Alembert inserita nel *Mercure de France*, 1 giugno 1782, pag. 12-14, art. *Variétés*.

(2) *Diarii Palermitani*, anno 1781-82, vol. XI, tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D. 103.

gli abusi e gli arbitri feudali, confondeva nella riprovazione medesima tutto ciò ch'era indigeno e tradizionale in Sicilia; e col carattere, co' costumi, colle passioni, colle idee, col dialetto financo de' nativi abitanti, vi entrava il complesso intero degli ordini che vi trovò radicati, ed a cui, se poteva rimproverarsi qualcosa, stavano in ogni modo connesse la personalità, la vita, la dignità del paese: Parlamento, Deputazione del Regno, amministrazioni municipali, rappresentanze d' interessi e di ceti, prerogative e immunità d'ogni specie. Parlando de' Siciliani, solea dire « ch'egli non li amava nè li temeva. » Immaginavasi di aggirarsi fra loro come in mezzo ad un gregge di schiavi « de' quali il lungo uso contratto al servire aveva degradato l'anima tanto da far loro gustare qualche dolcezza nelle catene (1). » Educato a quella scuola che nelle sue aspirazioni sociali e politiche idoleggiando i fantasmi del puro raziocinio, non cercava di mettere in conto la natura degli uomini e quella in ispecie d'ogni età e d'ogni gente, i fatti anteriori e la esperienza de' secoli; a quella scuola che nello Stato professava di scorgere due soli elementi: re e popolo; che della libertà si formava un concetto, il quale andava a risolversi in mero assolutismo esercitato a nome di tutti, e chiamava eguaglianza la depressione e la uniforme soggezione di tutti, il Caracciolo trovavasi, per sè stesso, per gusto e per genio suo proprio, direttamente portato a respingere, nell'antica Costituzione di Sicilia come in ogni altra che esistesse o fosse escogitabile al mondo, quanto avesse l'aria di origini antiche, di peculiari riguardi a tempo od a luogo, a persone od a classi, di poteri intermedi, d'intermedie barriere risultanti da corpi organicamente costituiti. Quando avessero dato un sospiro d'invidia alla condizione dell'uomo selvaggio di Gian Giacomo Rousseau e un tributo di rettorici omaggi alle così spesso invocate e niente affatto com-

(1) Lett. cit. a M. D'Alembert.

prese repubbliche di Sparta e di Roma; quando avessero farneticato di un primitivo contratto, fondamento universale e perpetuo degli umani consorzi, que' pensatori e filosofi potevano credersi autorizzati a uno sprezzo irrisorio e ad un disdegno profondo verso ciò che odorasse il medio evo, le vecchie pergamene, le autonomie individuali o collettive, i diritti di associazioni e agglomerazioni speciali che non fossero il *popolo*, quanto dire la confusa totalità de' cittadini viventi nello Stato; verso ciò, insomma, che differisse dal tipo vago e generico che si creavano in mente. « Dacchè sono uscito dalla cerchia diplomatica (scriveva altra volta il Caracciolo allo stesso D'Alembert) non mi frastorno più colla politica: tutti i governi sono uguali: da quello del Gran Turco a quello dell' Inghilterra non havvi che dispotismo e tirannia (1). » È miracolo anzi come a' Turchi non posponesse gl'Inglesi, egli che aveva pur veduto l'Inghilterra de' giorni di Chatam, di Cavendish, di Savile e di Burke. Più tardi, allorchè con criteri consimili l'Assemblea Costituente di Francia veniva dal campo delle idee al punto di metterle in opera, ebbe, in luogo d'istituzioni solidamente stabilite, a dare vuoti canoni astratti e mere forme algebriche. Oggi ancora la Francia crede vantarsi di possedere, a preferenza di ogni altro popolo, la logica della libertà: se non che, dopo ottant'anni di prove, non può dire di possederne ugualmente il pratico ed effettivo esercizio.

In aprile di quell'anno 1782 cadeva la ordinaria riconvocazione del Parlamento; nè il Caracciolo mancò in tal congiuntura di pretendere che il Parlamento mutasse il suo nome in quello di *congresso*, e che i *donativi* offerti da' tre Bracci del regno si chiamassero *contributi:* guerra alle parole che tradiva la ostilità per le cose, e non produsse altro frutto che di eccitare sospetti circa alle viceregie intenzioni. Il vicerè, a nome della Corona, volle leggere egli stesso il discorso dell'aper-

(1) *Biographie universelle*, art. *Caraccioli*.

tura che per uso leggevasi dal Protonotaro: erano brevi e ben conteste frasi, con cui, domandata la votazione delle solite somme che da' Siciliani si pagavano al re, proponevasi (in vista d'un migliore riparto de' pubblici carichi) un nuovo censimento sì della popolazione e sì delle proprietà immobiliari dell'isola: però le ragionevoli esortazioni dirigevansi ad animi indisposti e adombrati. Rappresentando le città non feudali ed il popolo che nell'attuale sistema venivano a sopportare, per tasse e per balzelli locali, la maggior parte delle finanziarie gravezze, mentre il clero se ne schermiva più o meno, e i baroni se ne schermivano affatto, il Braccio Demaniale non poteva (a dir vero) sconoscere la utilità della proposta, e si decise ad accoglierla: si opposero gli altri due Bracci, il Militare e l'Ecclesiastico; e la resistenza, che in fondo trovava cagione ne' rispettivi interessi, prendeva facilmente il colore di attaccamento tenace alle patrie franchigie, cui non si lascerebbe attentare con novità insidiose e fallaci.

VI.

La quistione, per allora sopita, doveva riprodursi fra poco: malgrado gl'inciampi che veniva incontrando, il viceré non si stancava un momento, inteso a tutto e di tutto occupandosi. Vagheggiò la introduzione in Palermo di un mercato pubblico settimanale: la prova erasi tentata altra volta, ma era (come avvenne anche adesso) fallita per mancanza di speciali esenzioni e di speciali vantaggi che attirassero il concorso de' venditori: gli avversari del Caracciolo ne fecero le beffe come d'uno de' suoi progetti chimerici; egli poi ne trasse un altro argomento della restia volontà del paese. Fu posta la prima pietra del novello Camposanto, secondo la pianta dell'antico di Pisa, ma con architettura moderna: i pregiudizi del popolo, che desiderava seppelliti i suoi cadaveri in chiesa, osteggiarono a torto il salutare proposito; ma non parve abbastanza conveniente la scelta

del luogo presso la normanna badia di Santo Spirito, teatro principale del Vespro, ove giaceano le ossa de' nemici ed oppressori stranieri. Più lieta accoglienza incontravano le sollecitudini del Caracciolo per l'ornato interno della città: fra l'altre cose un bel mattino si trovarono abbattute nella notte *manu militari* le tettoie e le panche sporgenti che ingombravano le piazze e le vie principali; e lo stesso Villabianca, mormoratore e censore implacabile, sentì di respirare un po' meglio (1). Ugualmente lodata ne andò l'apertura di una nuova piazza per lo spaccio de' commestibili, con portici in giro ed una fonte copiosa nel mezzo, che da lui prese nome di Piazza Caracciolo. Un solenne bando vietò agli artigiani di portare a fianco la spada, lasciando solo quel dritto alla nobiltà e al mezzo ceto: fu savia provvidenza ad impedire le risse pericolose fra gente manesca e di sangue infiammabile; ma per un uomo che si vantava nemico a' privilegi ed amico di perfetta uguaglianza, quell'ordine sembrò contradittorio, segnando una distinzione palese tra le varie classi sociali: e i corrispondenti affissi ne furono arditamente stracciati. Le prove del suo zelo e della sua rettitudine in ciò che toccava l'amministrazione della giustizia, la premura con cui spesso avocava e faceva al suo cospetto trattare le cause, il noto abborrimento per le prepotenze de' baroni ed il noto favore per la sorte de' vassalli, avevano ne' magistrati infuso nuovo coraggio e nuova alacrità quanto al decidere i litigi tra popolazioni e signori: que' litigi, d'ordinario impediti o soffocati in addietro, si risvegliavano e si moltiplicavano ora sotto gli auspici del governo; ma avvenendo che in appoggio de' nobili si citassero e si facessero troppo spesso valere le dottrine di Pietro Di Gregorio, giureconsulto messinese del secolo XVI, e quelle di Carlo di Napoli, gentiluomo ed avvocato palermitano morto da alcuni anni, il Ca-

(1) *Diarii*, loc. cit.

racciolo volle chi i trattati legali del Gregorio fossero per mano del boia pubblicamente abbruciati, minacciando multe e carcere a' detentori, e ingiunse al Senato di Palermo facesse togliere dal Palazzo Pretorio il mezzo busto in marmo del Napoli, che ivi sorgeva cogli altri di Mongitore, Cascini e del marchese Casimiro Drago. Que' simulacri stavano ad onore colà per opere d'ingegno o per benemerenze civiche: il Senato non si affrettò ad obbedire; e il vicerè, con una delle sue intempestive bravate, mandò di notte i birri a levar via i busti e gettarli in un magazzino. Il dispetto usato specialmente alla memoria del Mongitore contrastava colla parzialità e colla stima onde il Caracciolo, deposto l'officiale contegno, accoglieva familiarmente i letterati del suo tempo. Ricco di erudizione diversa, esperto di latine eleganze, ammiratore passionato di Orazio e di Tacito, riputavasi uno della loro compagnia, alla quale era degno di appartenere in effetto: i più cospicui ricevettero da lui patrocinio ed aiuto; e promovendo gli studi ed i loro cultori, cercava anche attirare da lungi uomini di celebrità europea: invitò il Marmontel a raggiungerlo in Palermo, offerendo spedirgli pel viaggio una nave da guerra che lo imbarcasse a Marsiglia; v'invitò il Lagrange perchè venisse professore di matematiche. Il gusto che avea per le lettere, nutriva altresì per la musica: il Marmontel ci racconta come, innanzi alla sua venuta in Sicilia, avesse a Parigi parteggiato furiosamente per la scuola di Piccini contro quella di Gluck; in Palermo s'incalorì di una cantante Marina Balducci, che avea fatto su le scene la delizia del pubblico; l'ebbe alle sue veglie, alla sua mensa, trastullandosi seco di lepidezze e di motti: e la boria de' vecchi aristocratici arricciava il pelo per siffatte distinzioni di che onoravasi una semplice artista. Ad una nobiltà così avvezza a sentirsi palpeggiata in addietro dava però ben altro a pensare quella sfida continua, quella diretta provocazione in negozi più serii, quel trovarsi per insolita guisa a fronte di ostilità dichiarate ed

aperte. Due giovani operai di Palermo, certi fratelli Palazzo, perseguitati a morte dal Capitano Giustiziere marchese di Santa Croce, s'erano buttati alla campagna, ove furono terrore di sergenti e bargelli: un dì, chiedendo riparazione al torto che credevano loro indegnamente arrecato, osarono fermare la carrozza al Caracciolo che tornava da una corsa di piacere alla Bagheria, nè temettero una sera penetrare nella città stessa per assalirvi a schioppettate entro la propria dimora il marchese di Santa Croce, in iscambio del quale ammazzarono un suo cameriere: il vicerè volle ad ogni costo averli nelle mani, e dacchè il principe di Pietraperzia, uno de' primi signori del regno, fu sospetto di dar loro asilo ed appoggio, si vide arrestato da una compagnia di granatieri svizzeri, e tratto prigioniero in Castello a penarvi più mesi. Il marchese di Geraci, capo di casa Ventimiglia, usava ne' suoi titoli il *Dei gratia* a modo sovrano, qualificandosi *Primo Conte in Italia, primo signore nell'una e nell'altra Sicilia*, e intendeva, per sè e per i suoi, godere la strana esenzione da pubblici uffici nella città di Palermo. Il Caracciolo operò che un figliuolo di lui fosse eletto Senatore nella capitale, ed il padre, perchè non rimanesse intaccata la prerogativa gentilizia, lo mandò a viaggiare in terraferma: allora l'Avvocato Fiscale della Gran Corte (un Michele Perramuto, rappresentante autorevole di quell' antica magistratura) in funzione ed in toga si presentava al suo palazzo: e non trovato il marchese, assente ancor egli per essersi condotto a' propri feudi, intimava alla marchesa sua moglie, in nome del vicerè, il sovrano dispaccio che cassava que' titoli e quel privilegio. V' ebbe un magnate che recandosi in cocchio ad una villa fattasi edificare testè in proporzioni sontuose, si vide attraversato l'accesso da soldati di cavalleria: corso fremente al vicerè per querelarsi di siffatta violenza, il Caracciolo ebbe a dichiarare che il caso senza meno era grave come attentato al libero uso della proprietà del cittadino, ma chiese al magnate se la villa

fosse sua davvero; e rispondendo affermativamente il magnate, di replica lo interrogava il Caracciolo se l'avesse davvero pagata: al che ingarbugliandosi l'altro, e confessando dover tuttora il rispettivo prezzo all'architetto, agli operai costruttori e a' fornitori de' materiali, proruppe il vicerè: Andasse, pagasse adunque, e non troverebbe più i soldati a chiudergli il passo. Era specialmente nelle udienze pubbliche che simili tratti si ripetevano con frequenza; era lì che quell'indole del Caracciolo, sì bizzarra, sì impetuosa e accensibile, rivelavasi intera ne' vari suoi aspetti a seconda delle varie impressioni. Impietosirsi alle lagrime degl'infelici che a lui supplicavano; sdegnarsi e tuonare alla notizia di qualche insolito abuso de' potenti e de' grandi; dare nella ilarità e nelle risa per qualche nuova bessaggine, ove si trattasse in ispecie di preti e di frati; accigliarsi severo per qualche debolezza o trascorso de' magistrati e ufficiali del governo che gli tremavano innanzi: tutto ciò in pochi istanti, per balzi repentini e inattesi; ed allora la sua testa scotevasi sotto l'ampia parrucca, lo sguardo passava con mobilità singolare dalla dolcezza alla espressione dell'ironia o dell'ira, sbuffava, passeggiava, fermavasi, apostrofava, gestiva. Il frizzo, ch'era proprio di lui, non mancava di abbondargli in tale occasione e nel conversare privato. Per disgrazia, i motteggi cadevano di preferenza su cose rispettabili e sacre, sugli oggetti della fede e del culto del paese, su tradizioni e credenze a cui non è lecito toccare impunemente ne' popoli. Può pensarsi se i mali umori (e quindi le resistenze immancabili) dovessero crescerne al vicerè, portandosi non meno contro quel volterianismo indiscreto che contro la medesima persona di lui, contro gli atti tutti del suo reggimento, anche quelli improntati di più evidente ragione e di utilità più evidente: ed egli a impazientirsi e stizzirsi dacchè i lumi tardassero tanto a spandersi in Sicilia, e tardasse tanto a sorgervi un popolo di Enciclopedisti.

In mezzo a' trattenimenti del carnevale dell'83 l'annuncio di un immenso disastro arrivava a Palermo. L'orribile tremuoto ch'erasi fatto nello stesso tempo sentire sulle due opposte rive del Faro, avea conquassato la città di Messina, schiacciandovi sotto le rovine circa settecento abitanti. Gl'Istinti buoni e umanitari del Caracciolo ebbero luogo a mostrarsi e operare col suo solito slancio. Dalla capitale, ove un lutto profondo successe d'un subito alle allegrie ed alle feste, fornì larghi ed opportuni soccorsi, mandando suo vicario con facoltà illimitate il giovane marchese di Realmici, segnalatosi nella Pretura tenuta ultimamente a Palermo; ma occorrevano mezzi, e a' 30 giugno di quell'anno convocavasi all'uopo un Parlamento straordinario.

VII.

Il discorso letto dal vicerè portava la domanda di un *donativo* di scudi 400,000 pagabile in quattro anni: cominciava con modi cerimoniosi e cortesi, ma conchiudea con minacce nel caso da' tre Bracci si facessero obbiezioni. L'arcivescovo di Palermo, secondo il costume, rispose a nome dell'assemblea come capo del Braccio Ecclesiastico; ma le parole di lui, di soverchio compiacenti ed umili, eccitarono il disgusto degli adunati rappresentanti del regno, i quali levaronsi da' loro scanni e sfilarono borbottando. Il 2 luglio in unica seduta (perocchè non facesse mestieri di soverchi incentivi per muovere un' assemblea siciliana in soccorso d'una città sventurata dell'isola) fu concesso il *donativo* richiesto, da somministrarsi nell' indicato termine, colla solita rispettiva partizione a' tre Bracci: se non che il Braccio Demaniale, sentendosi leso nella proporzione addossatagli, riserbavasi di reclamare al re. Il seme gettato dal Caracciolo nell'antecedente Parlamento fruttava, come si vede, fra i mandatari della borghesia; ed egli, dalla sua parte, si mostrava deciso di sostener con vigore, circa al riordina–

mento della pubblica azienda, il progetto l'anno prima enunciato.

Pretese d'imporre al Protonotaro di non dar corso all'atto Parlamentare consegnato già ne' registri, e che di dritto era valido perchè corroborato dal voto di due Bracci malgrado la dissidenza del terzo. Sorse incontro ad opporsi la Deputazione del Regno, qual custode e vindice degli attributi del Parlamento. Dall'un canto e dall'altro fu ricorso al re; e ne' consigli della reggia Napoli, come per tutto in Palermo ne' cittadineschi convegni, ne seguiva molto rumorosa la disputa.

Piovvero in diverso senso le allegazioni e i pareri uffiziali. Il vicerè, a patrocinare i suoi intendimenti di una nuova e più equa divisione de' pubblici pesi, mandò alla corte il Consultorè Saverio Simonetti. Questi, della terra di Stilo in Calabria, scaltro ingegno affinato nelle sottigliezze forensi, chiarivasi, a somiglianza del Caracciolo, avverso a quelle antiche istituzioni isolane, meno però in vista di alcuni astratti principi e di alcuni calcoli astratti di utilità popolare che con un fine puramente e prettamente fiscale; a renderlo più sgradito nel pubblico si univa cert'aria di pedanteria vanitosa, come d'uomo venuto a insegnare la grammatica della vita civile a un paese che non abbisognava davvero di così fatte lezioni: col Segretario del governo Giuseppe Gargano, napoletano del pari, divideva la confidenza esclusiva del vicerè, e l'uno e l'altro erano in voce di esercitare su di lui un soverchio ascendente; tutti e tre si rendevano poi molesti del pari come rappresentanti di quelle invise e sospette ambizioni continentali. La Deputazione del Regno spedì alla sua volta uno de' propri membri, Emanuele Bonanno duca di Misilmeri, e confessando la esistenza di alcuni difetti nel modo di percepire le tasse, insistea tuttavolta perchè non si désse luogo alle novità pericolose che si ponevano innanzi dal vicerè. Partiti costoro, uscì fuori per le stampe un opuscolo, del quale si credette autore lo

stesso Caracciolo, ma era invece lavoro del Simonetti, aiutato dalla cooperazione di due Siciliani, il dottor Giovan Battista Fidotta da Castrogiovanni e il canonico Barbaraci da Palermo. Il Fidotta, versato nelle materie legali od economiche, apparteneva a quel nucleo d'intelligenze più fervide in cui le idee riformiste propugnate ora dal Caracciolo erano venute, a un di presso, pullulando spontanee nell'isola: il Barbaraci era un erudito, abbondante di cognizioni e di libri, mosso, a quanto pare, da cortigianesco desiderio di entrare in grazia al vicerè e al suo Consultore, e quest'ultimo, tirandone profitto e lisciandolo, solea chiamarlo il suo Varrone. Accennate le piaghe del paese, l'opuscolo riduceasi, in sostanza, a provare il bisogno di un nuovo generale censimento delle proprietà fondiarie, e il vantaggio di un tributo diretto su' terreni (allodiali o feudali che fossero) da sostituire alle somme che per collette regie, ossia per *donativi*, si pagavano da' Comuni, fra i quali senza equo e ben sicuro criterio partivansi i rispettivi contingenti, eseguendosi la esazione per gabelle o testatichi (1). Era un rimutare di pianta il sistema finanziario vigente nell'isola; ma, per chi riguardasse più in là, era eziandio un minare le basi dell'edificio feudale. Pareggiarli agli altri immobili valeva, infatti, distrugger ne' feudi il loro proprio essenziale carattere; togliere le immunità a' baroni, sottoponendoli a' pesi del popolo, non si potea con giustizia senza scioglierli dagli obblighi del militare servigio e da tutt'altri che correlativamente gli legavano alla Corona; cessava così la ragione loro di esistere come corpo principale e distinto nello Stato, e con essa veniva meno il sostegno de' diritti e delle

(1) *Discorso istruttivo sopra un piano proposto dal marchese Caracciolo, vicerè di Sicilia, a Sua Maestà, da cui si attende la sovrana deliberazione,* seguito da una mappa statistica col titolo: *Piano dimostrativo di tutt' i pesi del Regno di Sicilia così per li donativi ordinari e straordinari, come per lo surrogato del tabacco e delle rate de' rispettivi contribuenti sul sistema presente.*

giurisdizioni signorili su' vassalli. Aggredita, l'aristocrazia pensava dunque a difendersi, ma destramente, coprendo con lustre di nazionale interesse ciò ch'era in realtà interesse privato e di casta. La Sicilia, diceasi, è ben lungi dal presentar quell'aspetto di prosperità e floridezza goduta in altri tempi e che avrebbe ancora potuto raggiungere per le condizioni del suolo, del clima, del naturale suo sito: il male però non istava ne' privilegi feudali e ne' metodi per la finanza tenuti sinoggi, nè il rimedio ne' mezzi che si venivano testè predicando. In questo senso Francesco Requesenz, principe di Pantelleria, in una Memoria da lui pubblicata, facea principalmente dipendere il danno dalla scarsa e mal distribuita popolazione dell'isola, nè temea di tal fatto attribuire la causa alla proprietà mal divisa: però, a ripararvi, proponeva sotto l'autorità e la protezione de' baroni lo stabilimento di colonie agrarie ne' punti inabitati e deserti, dividendo a' nuovi coloni, per censi in derrate, i fondi larghissimi della pubblica beneficenza in Sicilia; affinchè il disegno sortisse il suo effetto, raccomandava che non fossero in guisa alcuna minacciati e sturbati i grandi possidenti che doveano appoggiarlo e concorrervi: il che, per l'appunto, era un voler da' baroni rimuovere le presenti molestie, ed aggiungere loro nuovi vassallaggi a spese de' pii legati e delle Opere pie (1). In un'altra Memoria Pietro Lanza, principe di Trabia, accusava principalmente della scemata opulenza dell'isola la decaduta agricoltura, proponendo, a migliorarla, più sane e intelligenti pratiche, la enfiteusi o il fitto delle terre Comunali lasciate ad usi civici, delle terre ecclesiastiche di regio patronato, tutto, in breve, fuorchè toccare alle prerogative e a' latifondi baronali, i quali anzi non dubitava di esibire a modello.

Per quanto dal lato de' nobili si procurasse sviare la qui-

(1) Scinà, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, tomo III, cap. 2.

stione, non potevano, sotto il finanziario rapporto, scusarsi i difetti di un sistema per cui chi possedeva di più, contribuiva poco o nulla, e per cui popol zioni povere e rade erano gravate peggio che altre comparativamente più numerose e più ricche. Ma con quelle manifeste ingiustizie si ponevano a fascio nell'ardente polemica, dal vicerè e da' suoi partigiani, gli statuti fondamentali dell'isola, le franchigie e le leggi, di che la Sicilia faceva da secoli suo presidio e suo vanto; esagerando e spingendo troppo in alto le ragioni del fisco per abbassare la feudalità e le classi privilegiate, giungevasi al punto di minacciare le condizioni della proprietà in sè stessa, di far temere, a rischio e pregiudizio di tutti, la onnipotenza del dispotismo regio in materia di tasse. Era un dar buon gioco a' nobili, la di cui personale opposizione mascheravasi di zelo efficace per la pubblica causa. Anche gli uomini di men feudali tendenze, anche i più democratici unendosi all'aristocrazia resistente, o tirandosi in disparte e tacendosi, il Caracciolo (colla qualifica appostagli di *nemico dichiarato del paese*) (1) veniva in effetto a isolarsi con pochi, cui non si lasciava di affiggere i nomi di vili satelliti e di traditori venduti; e a' disegni di lui andava in effetto a mancare ciò che solo può alle riforme ottenere un legittimo e sicuro trionfo: l'appoggio della universale opinione, o di quella, almeno, d' una maggioranza vogliosa e convinta.

In Napoli il re commise l'affare all' esame di sei consiglieri, tra i quali ebbero luogo i Segretari di Stato Sambuca, De Marco e Acton, e lo stesso Consultor Simonetti. Dopo alcuni mesi, De Marco e Acton, col Simonetti, approvarono le idee finanziarie del Caracciolo; altri due, col Sambuca, si pronunciarono avversi; e la cosa fu rimessa all'arbitrio del re. Ferdinando era a quel tempo nel vigor dell'età e nel periodo intermedio fra le due potenti influenze che regola-

(1) Villabianca, *Diarii* cit.

rono il corso della sua vita: quella del ministro Tanucci, il quale avea governato nella puerizia di lui e ispirato tutti gli atti della sua giovinezza; quella della moglie Carolina d'Austria, ond'ebbe a mostrarsi interamente dominato più tardi fra i rancori e i timori eccitati dalla Rivoluzione francese. Adesso, nella divergenza e nella parità perfetta de' suffragi de' suoi consiglieri, si trovò infastidito a pensare e decider da sè: dimenticò le carte sul regio scrittoio, e, senza darsi altra briga, più volentieri badava alle sue pernici, a' suoi cani, alle sue reti da pesca, alle sue volgari lascivie di Caserta e di Portici.

VIII.

Cadevano le solite annuali feste di Santa Rosalia. Il Caracciolo, che si vide una prima volta ostinarsi nel puntiglio ridicolo di non mettersi il cappello in capo mentre (conforme a' riti della monarchia di Sicilia) funzionando in chiesa da Legato Apostolico, ricevea l'incensata, e che aveva, adducendo il motivo cha se ne scemassero i proventi al Lotto Reale, voluto inibire una lotteria a premî usata in tale occasione dal Comune di Palermo, cercò adesso abrogar quelle feste, o, per lo meno, da cinque ridurle a due giorni. Scrisse quindi al Pretore, ma n'ebbe assoluta ripulsa: insistendo e trovando la fermezza medesima, dall'un lato e dall'altro se ne riferiva alla corte. Intanto che aspettavansi le determinazioni del re, non è a dire il dispetto e il subuglio che si destava nella capitale, meno per superstizioso fervore che per attaccamento alle memorie e consuetudini avite, per la naturale vaghezza onde le popolazioni meridionali si compiacciono di pompe e spettacoli, e pel profitto che alla città derivava da una ricorrenza solenne, la quale vi chiamava ogni anno molta gente da fuori, eccitandovi, per qualche tempo, un brio singolare, un movimento inusitato di numerario, di commerci e d'industrie. Entro il proprio palazzo,

presso alla sua camera da letto, il vicerè ebbe a trovare cartelli, ove leggevasi scritto: « O festa o testa. » Nella intollerante sua collera pensò di arrestare il Pretore principe di Partanna e il Sindaco duca di Camastra; nè il Consultor Simonetti e il Segretario Gargano, per paura che ne nascesse qualche diavoleto, dovettero sudar poco a distoglierlo: lo svizzero Comandante delle armi, generale Virtz, marchese di San Pasquale, protestò nettamente che in ciò non lo avrebbe obbedito. La festa ebbe luogo come per l'addietro, e la moltitudine, in onta al vicerè, affettò celebrarla con chiassi e luminarie maggiori, toccando al Caracciolo la mortificazione di rimanervi esposto a scherni ed insulti plebei.

La lezione fu dura per un uomo della sua qualità e de' suoi spiriti; ma non tardava a rifarsene (più degnamente per lui) con una serie d'importanti dispacci diretti a garentire un po' meglio la giustizia e la sicurezza pubblica, infrenare il baronaggio, limitare le preminenze e le pretese eccessive del clero. Restaurò il principio del sindacato su' giudici temporanei del regno. Volle dal beneficio dell'asilo ecclesiastico esclusi i falliti. Regolò il servizio e gl'incarichi de' Capitani d'Arme addetti a perseguitare i ladri in campagna. Comandò agli ufficiali ordinari delle terre baronali che non dovessero eseguire lettere d'arresto o condanne arbitrarie de' signori contro le persone de' vassalli in tutte le materie in cui fosse luogo a procedimento legale. Richiamò in vigore la provvisione regia del 1778 che aboliva il fôro separato per le cause in cui si agitassero azioni e interessi reali della Chiesa. Tolse a' baroni la elezione de' Giurati e de' Sindachi nelle terre di lor dipendenza. Escluse i chierici dalle professioni e dagl'impieghi secolareschi. Ordinò la chiusura delle sotterranee prigioni, delle segrete, di que' *dammusi*, che, specialmente nelle terre de' baroni, ritraevano da fieri e barbari tempi. Vietò a' baroni ingerirsi nell'azienda de' Municipî; circoscrisse le loro giurisdizioni nell'agire contro i propri debitori; inibì loro il costringere

per forza i vassalli a seminare i terreni signorili e l'impedirli di seminare quelli di propria spettanza; inibì che co' feudi potessero i baroni dare in fitto l'esercizio del *mero e misto impero*, quanto dire della potestà criminale e civile da loro goduta per concessione e delegazione sovrana. I conti delle Comunità baronali si rendessero non più al signore, ma al Tribunale del Regio Patrimonio. Con queste si univano altre disposizioni relative alla igiene pubblica e all'agricoltura, quelle, a cagion di esempio, per la estirpazione delle cavallette. Moderavansi le spese enormi de' funerali. Ampliavasi la franchigia del porto per la città di Messina. Restringevasi il numero delle maestranze e corporazioni d'arte esistenti in Palermo; ed era sua intenzione (per quell'odio al passato che lo portava a scorgerne i vizi soltanto e chiudere gli occhi al lato buono e lodevole) interamente distruggerle, avendo sin dal suo arrivo in Sicilia, colla foga consueta, fatto levar via dall'archivio del Comune i rispettivi Privilegi e Capitoli.

Se non di tutti, non potrà mettersi in dubbio la opportunità e la giustizia della maggior parte de' provvedimenti indicati. Non costituivano però quel rimpasto totale delle cose e delle condizioni dell'isola, a cui aveva ne' suoi sogni mirato il Caracciolo. Una forte scossa era data: correggevasi questo o quell'abuso, liberavasi di qualche aggravio questa popolazione o quell'altra; e nondimeno l'impresa assunta da lui mostravasi, in complesso, abortita. Abortita per le varie cagioni che siamo andati qua e là divisando, e che tutte possono riassumersi in una: difficoltà, anzi impossibilità d'intendersi fra il vicerè ed il paese.

IX.

In giugno del 1784 il Caracciolo, confermato nella carica per un secondo triennio, si recava alle acque d'Ischia, lasciando in sua vece Presidente del Regno l'arcivescovo di

Palermo, monsignor Sanseverino. Restò assente cinque mesi; tornato in novembre, ed accolto con freddo silenzio dalla cittadinanza, trovò i timori e le ansietà della carestia.

Durante il suo breve governo, aveva il Sanseverino permesso in ampie proporzioni la uscita delle granaglie; ed era intanto avvenuto che le copiose piogge cadute in tempo della mésse, le cavallette, i tremuoti da cui furono afflitte le contrade orientali dell'isola, cagionassero una certa diminuzione del ricolto. Di carestia non era serio pericolo: il male però nascéva e ingigantivasi, al solito, per le pessime pratiche annonarie, per gli ostacoli che attraversavano il commercio interno de' cereali, per le preoccupazioni esagerate onde la supposta scarsezza, col solo annunciarla, riuscivasi a creare di fatto. Gridavasi, come sempre, al monopolio: in Naro, Bivona, Caccamo, Lercara e altri piccoli Comuni ne seguirono popolari tumulti. Il vicerè, arrivato in Palermo, si unì anch'egli alla folla che schiamazzava contro gl' incettatori, contro coloro che in proprio utile e in danno del pubblico esercitavano il negozio delle farine e lo spaccio del pane: e cominciò dall'emanar circolari tendenti a metterli a segno, minacciando torture e forche, anzi ordinando che la corda si appendesse in mostra avanti la casa Pretoria; vietò, in brusca guisa, la estrazione de' frumenti, contro la legge che consentivala al di là del quantitativo di 50,000 salme esistente ne' regi granai; spregiò per questo i richiami sì dei produttori e sì de' mercanti che aveano pagato con anticipazione il dazio alla dogana; obbligò il Municipio di Palermo ad una di quelle rovinose operazioni troppo usate in addietro, per cui, comperando ad alto prezzo i grani, rivendevali poi, con discapito enorme, pel pubblico consumo; pose guardie alle porte della città, armando financo i chierici, ad impedire che si esportasse il pane pe' Comuni vicini, ne' quali era minore il peso e maggiore il costo della derrata. Fortunatamente la vicina raccolta del 1785 seguì copiosa in maniera da tôrre luogo alle trascorse apprensioni: la carestia potè

dirsi allora ufficialmente cessata, e il Caracciolo passò per liberatore. La nuova lusinga d'un po' d'aura popolare e i precetti attinti alla scuola degli Economisti di Francia lo inducevano alla pubblicazione di un opuscolo destinato, nell'interesse dell'isola, a rischiarare quella materia per l'avvenire (1). Le idee da lui schizzate sulla carta furono ricucite e disposte in ordine da un certo abate Barone (2); ma egli, il novatore ardito e progressista, trovavasi indietro su quel terreno da' principî più larghi che già raggiungea la scienza, e a cui da un pezzo non mancavano aderenti in Sicilia: non che rompere contro i pregiudizî volgari ed i vincoli proibitivi, tendeva a mantenerli; la libertà delle contrattazioni e de' traffici aveva in lui, più che un difensore, uno spiegato avversario. L'adulazione non mancò di far plauso a' concetti del vicerè in un grosso comento del canonico Agostino De Cosmi. Poco stante, il giovane Saverio Scrofani, con miglior senno, sorgeva a combatterli.

In quel medesimo anno 1785, a conciliarsi anche meglio la moltitudine, e quasi ad ammenda dello scandalo antecedentemente successo, una delle quattro grandi iscrizioni latine affisse a' canti della piazza Vigliena per le feste di Santa Rosalia fu composizione del Caracciolo.

Ma la parte di lui era finita decisamente in Sicilia. La corte di Napoli, avviandosi a passare sotto la tutela diplomatica del gabinetto di Vienna, non erasi emancipata così dall'altro di Madrid che non ne risentisse talora i suggerimenti e gl'impulsi, per lo innanzi fedelmente seguìti finchè a capo degli affari prevalse il Tanucci. Or avvenne che il re Carlo III, poco soddisfatto della politica esterna di Ferdinando suo figlio, specialmente riguardo all'Austria e alla Russia, della quale ultima Potenza si favorivano in Napoli le pretese ad

(1) *Riflessioni su l'economia e la estrazione de' frumenti della Sicilia, fatte in occasione della carestia della Indizione III*, 1784-85. — Palermo, dalla Regia Stamperia, 1785, in 8°.

(2) Scinà, op. cit., tomo III, cap. 3.

aversi qualche porto nel Mediterraneo; poco soddisfatto del profuso scialacquo della corte napolitana, sopratutto nel viaggio intrapreso testè da Ferdinando e della regina Carolina a Firenze, a Milano e a Torino, ne movesse paterne lagnanze per mezzo del suo ambasciatore Las Casas; a cui essendo pur necessario compiacere in qualche modo, fu risoluto di cambiare ministri, dimettere il Sambuca, chiamare in suo luogo il Caracciolo, tenuto (pel lungo soggiorno da lui fatto in Parigi) uomo di mente più inclinata al vicendevole accordo de' Borboni in Europa, ed inoltre severo ed abile amministratore. Il decreto, che lo surrogava al Sambuca, gli giunse a Palermo sull'entrar di gennaio del 1786. La sera del 17 dello stesso mese congedavasi dalla nobiltà e dal pubblico nel teatro di Santa Cecilia, e l'indomani partiva.

Ci dispensiamo di accompagnarlo nel nuovo suo ufficio. Indebolito dall'età, alle prese colla crescente fortuna dell'Acton (il favorito della regina), nulla tentò e nulla fece per corrispondere all'aspettazione grandissima eccitata da' suoi precedenti rumorosi dell'isola: appena un resto dell'antica energia mostrò nel rompere bruscamente le trattative di un concordato colla Curia Romana; salutò con fiducia e con gioia la notizia de' moti che cominciavano in Francia; ma quando seppe la espugnazione della Bastiglia e i primi eccessi ond'ebbe a vedersi insanguinata Parigi, lo assalse precoce quel sentimento di amaro disgusto svegliatosi in molte anime speranzose ed ardenti dopo gli orrori e le carnificine del 93; fu udito esclamare che *quella era una rovina*, che *tutto era perduto*, e ne morì di crepacuore. Il suo amico Vittorio Alfieri aspettava anche un poco per cedere allo sconforto e al disinganno medesimo.

X.

Dopo ventiquattro anni dacchè il Caracciolo avea lasciato la Sicilia, la faccia del mondo scorgevasi immensamente mu-

tata. La Rivoluzione francese avea fornito il suo terribile corso. Napoleone, nel quale erasi compendiata e riassunta, sedeva Imperatore in Francia, arbitro in Europa; vecchi troni distrutti, nuovi troni elevati sopra i loro frantumi: i Borboni, esuli per la seconda volta da Napoli ove loro succedeva a regnare Murat, avevano, per la seconda volta, trovato asilo nell'isola.

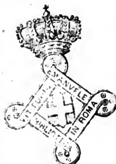
Allora contro la corte, che a riconquistare i suoi continentali domini abusava la pazienza del paese con pretensioni di straordinari e inesausti tributi, e co' danari dell'isola nutriva le spie e i masnadieri tratti dietro al suo séguito, sorgeva la Parlamentare opposizione di generosi baroni; e, a rassettare l'erario e guadagnarsi il popolare favore, fu nel Braccio Baronale che venne proposto, per essere (come accadde in effetto) convertito in legge del Parlamento, un nuovo piano di finanza, lavoro dell'economista Paolo Balsamo, col quale, soppresso l'uso degli antichi *donativi*, intimavasi un generale catasto di tutt'i fondi e cespiti immobiliari di qualunque natura, e, tolti via privilegi ed esenzioni, stabilivasi il dazio del cinque per certo su le rendite di ognuno, feudali o non feudali.

Correvano due anni ancora. Gli attentati assolutisti della corte aveano portato al colmo la irritazione in Sicilia. L'Inghilterra, che da alleata difendeva militarmente l'isola contro le armi napoleoniche, credè d'ingerirsene, e di fronte al dispotismo del re si fe' mallevadrice alla legale resistenza de' baroni e del popolo. Tra lieti e splendidi auspici s'inaugurava così la Parlamentare sessione del 1812. E quindi, in quella memorabile notte del 20 luglio in cui ebbe a rifondersi l'antica Costituzione del regno, si vide l'aristocrazia siciliana (con abnegazione stupenda) dichiarare da sè aboliti i feudi, i quali riducevansi a semplici allodi, abolite tutte le giurisdizioni baronali, aboliti tutt'i dritti privativi ed angarici; e d'altra parte il clero, rinunciando a far nello Stato un corpo differente e diviso, unirsi cogli antichi no-

bili in unica Camera di Pari Spirituali e Temporali, e sottomettersi, per le persone e le proprietà, a' pubblici pesi come gli altri cittadini.

Di questa guisa le più sostanziali riforme indarno vagheggiate dal Caracciolo finalmente compivansi; ma sgorgando spontanee dal seno stesso del paese, non precipitate nè imposte con inopportuna violenza, non associate, in chi promovevale, a studio fiscale ed a piglio arbitrario che le rendesse sospette, a boria oltraggiosa ed a ghigno beffardo, che ferisse, con improvvido errore, quanto di più vivo e più intimo si agita moralmente in un popolo.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



INDICE



26 – 68 – 76 – 80 – 268 – 27[illegible] – 324 – 32[illegible] – 3[illegible]

332 – 336 – 337 – 339 – 3[illegible] – 35[illegible] – 3[illegible]

354 – 400 – 409 – 413 – 415-16 – [illegible] – 424 – [illegible]

445 449 448 – 525 – 555 – 6[illegible]

558

